UNIVERSITA' DEGLI STUDI ROMA TRE

Dottorato di ricerca in

"Storia dell'Italia contemporanea: politica, territorio, società"

Ciclo XX

Sabrina Sgueglia della Marra

L'ESERCITO NELLA CRISI DELLO STATO LIBERALE: POLITICA ED ORDINE PUBBLICO

Tutor:
Ch.mo Prof. Fabio Fabbri

Coordinatore del
Dottorato di ricerca:
Ch.mo Prof. Mario Berardinelli

INTRODUZIONE

La Grande Guerra assunse proporzioni così vaste e straordinarie, che non sarebbe stato possibile "pensarla nella sua reale portata" prima che fosse accaduta[1]: il sovvertimento degli assetti sociali e mentali, i radicali mutamenti politici ed economici da essa prodotti, ne imposero un'interpretazione nuova, scevra di ogni elemento di continuità col passato e basata su canoni analitici che proprio allora presero forma. L'evento bellico che, per sua intrinseca natura, "avvinghia e compenetra la storia dei popoli" durante i combattimenti e nei periodi di pace**,** con la prima conflagrazione mondiale vide inopinatamente accentuarsi il suo carattere pervasivo ed ebbe ripercussioni inusitate, tali da informare di sé la politica, la società e la cultura degli anni successivi[2].

Nella storia dell'Italia moderna, il 1919 come forse nessun altro anno ad eccezione del 1943, fu caratterizzato da una crisi di legittimità dei sistemi politici ed istituzionali che trovò la sua massima espressione nel fermento rivoluzionario prodotto dal contrasto, divenuto inconciliabile, tra il frusto e senescente metodo liberale ed un paese profondamente trasformato dal conflitto. La Grande Guerra fu la levatrice di un nuovo modo di concepire lo scontro politico e sociale che sostituì ai trasformismi gli appelli diretti al popolo.

---

[1] Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*,Torino, Bollati Boringheri,1991, p.4.

[2] Alberto Baldini, *La cultura militare nel quadro della nazione*, estratto dagli "Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze", XXIII Riunione, Napoli ottobre 1934, Vol. I, Pavia, 1934, p.4.

Inaugurando i lavori della Camera uscita dalle elezioni del 1919, infatti, Vittorio Emanuele espresse viva apprensione per l'arduo compito che spettava al nuovo governo: "la XXV legislatura – dichiarò – ha dinanzi a sé un vasto compito, quale forse niuna altra ebbe finora"[3]. La legge elettorale proporzionale rappresentò un importante progresso verso l'attuazione di un sistema politico veramente democratico. Le elezioni del 1919**,** le prime, per quanto si sappia, effettuate senza forti pressioni governative, rappresentarono l'inizio di una nuova fase della storia parlamentare italiana poiché, per la prima volta, i gruppi politici derivati dalle formazioni del Risorgimento, ovvero dalla destra e dalla sinistra storiche, non raggiunsero la maggioranza alla Camera.

Di contro, registrarono una crescita impetuosa i socialisti ed i popolari, le due forze politiche da cui sorsero i grandi partiti di massa, determinando quella "rivoluzione parlamentare" che, preannunciatasi ben più gravida di conseguenze rispetto a quella avvenuta nel 1876, come preconizzò Ivanoe Bonomi[4], avrebbe ineludibilmente palesato la scarsa ricettività e il connaturato quanto esiziale misoneismo delle istituzioni liberali.

Sebbene le consultazioni si fossero svolte in condizioni anormali per quanto atteneva allo spirito pubblico, il risultato elettorale segnò un indubbio passo avanti nel processo di sviluppo dal liberalismo alla democrazia che, tuttavia, lo Stato italiano, come la maggior parte dei paesi europei, si dimostrò incapace di gestire in modo adeguato.

---

[3] Vinicio Araldi, *Camicie nere a Montecitorio. Storia parlamentare dell'avvento del fascismo*, Milano, Mursia, 1974, p.72.
[4] Ivanoe Bonomi, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino, Einaudi,1953, p.

La classe dirigente non fu in grado di recepire e di tradurre le urgenti e perentorie istanze di rinnovamento in un articolato programma di riforme atte a veicolarne i contenuti, né si fece promotrice di un radicale ammodernamento delle istituzioni e del metodo politico che potesse imprimere un indirizzo comune alla fase di transizione alla società di massa.

Le idealità, le nuove aspettative ed i fermenti emersi in seno alla popolazione rimasero dunque in balia di se stessi, privi delle necessarie "energie direttrici", ovvero, come osservò Piero Gobetti, delle "aristocrazie capaci di interpretarli e rafforzarli"[5].

L'Italia, all'indomani dell'armistizio, dovette confrontarsi non solo coi problemi posti dalla riconversione economica ma con le istanze e le sollecitazioni di una società profondamente trasformata dall'esperienza bellica e non gestibile né governabile coi meccanismi politici tradizionali. La vita di trincea a contatto con cittadini di altre regioni ed operai delle fabbriche in funzione nei centri più evoluti, il senso di solidarietà e di cameratismo approfonditosi, modificarono notevolmente la mentalità dei contadini.

Lo Stato liberale aveva investito ogni ambito della vita nazionale con interventi massicci, sovente pervasivi, volti al consolidamento del fronte interno. Terminato il conflitto, tuttavia, la gestione anodina della crisi postbellica dimostrò la vulnerabilità delle istituzioni che s'inverò in quella perniciosa latitanza del potere i

[5] Piero Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino, Einaudi,1995, pp.30-31.

cui effetti disastrosi si evidenziarono soprattutto nella politica alimentare, commerciale e militare.

Il progressivo ripiegamento su se stesso espose lo Stato all'attacco prima del movimento operaio, poi del fascismo il cui obiettivo era spostare a destra l'asse politico. Se nel 1919 e fino all'estate del 1920, perdurò una spinta ancora forte verso sinistra, già all'inizio del 1921 si era ormai chiaramente profilato un deciso spostamento a destra cui corrispose il riflusso del movimento operaio, costretto a vivere senza più sicurezza personale né alcuna "garanzia civile di tranquillità e di pace" e, come tutta la popolazione italiana, "in pieno terrorismo, in piena reazione":

> Il terrorismo – scrisse Gramsci – vuol passare dal campo privato al campo pubblico; non si accontenta più dell'impunità concessagli dallo Stato, vuole diventare lo Stato. Ecco cosa significa oggi la parola «avvento» della reazione: significa che la reazione è divenuta così forte che non ritiene più utile ai suoi fini la maschera di una Stato legale; significa che vuole, per i suoi fini, servirsi di tutti i mezzi dello Stato[6].

A giudizio di Ivanoe Bonomi, la debolezza dell'apparato costituzionale era da ascrivere in primis alla necessità di appoggiarsi prevalentemente sulle classi piccolo-borghesi, adattandosi "ai loro orientamenti mutevoli" e "alle frequenti infatuazioni", assai spesso dovute "all'inesperienza" e "all'incoltura" che provocavano l'instabilità delle istituzioni. Le classi piccolo-borghesi avevano prevalso in Italia negli ultimi cinquant'anni di vita; erano classi "mobili, senza origini né tradizioni precise", dominate dall'angusta visione dell'interesse immediato che le sospingeva a destra o a sinistra[7]. In tali gruppi sociali, si fusero dissenso e consenso, estraneità e partecipazione al conflitto che assunse il significato di una sorta di drammatica resa

[6] Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, Torino, Giulio Einaudi, 1987, p.351.
[7] Ivanoe Bonomi, *Dal socialismo al fascismo*, Roma, A. F. Formiggini, 1924, pp.64-5.

dei conti tra le classi dominanti e le classi subalterne, tra società urbano-industriale e società rurale[8].

Lo Stato italiano, nei quattro anni di ostilità, aveva subito rilevanti trasformazioni. L'instaurazione di quello che Gramsci ha definito "il regime dei decreti", aveva comportato la soppressione di tutte le garanzie di libertà e di sicurezza, abolendo ogni barlume di normalità della vita giuridica[9]. Il conferimento dei pieni poteri al governo, altresì, e la regolare prevalenza dell'esecutivo sul potere legislativo, esautorando il parlamento, aveva notevolmente accentuato la vocazione autoritaria di uno stato forte non in quanto rigoroso ed efficiente, bensì perché esposto alle pressioni dei grandi interessi privati, con le conseguenti protezioni, le coperture, le connivenze e le vacanze dei pubblici poteri[10].

L'imponente manifestazione di protesta indetta per il 20-21 luglio 1919 si propose di dare una risposta unitaria e sovranazionale alle incalzanti sollecitazioni politiche, sociali ed economiche, nate sulle rovine della guerra. Le notevoli difficoltà con cui si dovette scontrare, in particolare a causa dei persistenti nazionalismi e della ricerca di soluzioni interne ad ogni stato, ne vanificarono il significato. In tal modo si consumò la grande occasione persa dagli ambienti socialrivoluzionari, una totale debacle di cui il fallimento dello sciopero costituì a un tempo l'epifenomeno ed il triste presagio[11].

[8] Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*. *La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri,1991, pp.4-10.
[9] Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, Torino, Giulio Einaudi, 1987, p.3.
[10] Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Vol. II, Bari, Laterza,1998, pp.489-492.
[11] Roberto Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006, p.15.

L’astensione dal lavoro evidenziò come dall’esperienza bellica si fosse tratta una nuova consapevolezza: la guerra aveva livellato l’Italia sottoponendo l’intera popolazione al medesimo sfruttamento, “iniquo e spietato”[12], pertanto, i salariati presero coscienza della necessità di un interessamento attivo e di un intervento più efficace nei rapporti di lavoro.

Una quota rilevante degli operai specializzati fu sottoposta, durante le ostilità, alla repressione, anche preventiva, sulla base dell’appartenenza ad organizzazioni afferenti al movimento operaio come i sindacati. Non corrisponde al vero, dunque, ritenere che gli operai specializzati fossero rimasti in fabbrica nella loro totalità, tanto più se si considera il largo uso che si fece, segnatamente contro i rappresentanti sindacali, dell’arma ricattatoria dell’invio fronte attraverso il licenziamento, per chiunque avesse turbato la disciplina.

Bruno Buozzi, infatti, denunciò a più riprese i motivi pretestuosi cui ricorrevano gli industriali per estromettere i membri delle commissioni operaie, come attestato dalla frequenza dei licenziamenti per motivi disciplinari. Le officine di piccole e medie dimensioni, altresì, spesso trasformate, in virtù della contingenza economica, da laboratori artigiani a piccole industrie, si basavano prevalentemente su manodopera non specializzata e per lo più avventizia.

Come hanno rilevato Alessandro Camarda e Santo Peli affrontando lo studio della classe operaia durante il primo conflitto mondiale, non sembra condivisibile l’idea di una netta cesura, di una contrapposizione tra un’Italia industriale ed

[12] Antonio Gramsci, *L’Ordine Nuovo. 1919-1920*, Torino, Giulio Einaudi 1987, p.310.

un'Italia rurale, ovvero, citando Piero Melograni, tra "fanti-contadini" ed "operai-imboscati". Se è vero che la fanteria era costituita per la maggior parte da contadini, è altrettanto vero che le esigenze belliche determinarono un ampio ricorso a forza-lavoro non qualificata e che le industrie di guerra reclutarono in gran parte maestranze improvvisate.

Pertanto, l'antitesi che ha tradizionalmente contrapposto il mondo rurale agli operai specializzati e al proletariato urbano non sembrerebbe più sostenibile: se vi fu una prevalenza di fanti-contadini nell'esercito, un'ampia quota di operai-contadini fu impiegata in fabbrica[13].

Gli anni di belligeranza e quelli successivi sgretolarono le già fragili strutture dello stato liberale minandone dalle fondamenta le istituzioni, proprio nel momento in cui amplissimi settori della popolazione, sino ad allora gravitanti nel circoscritto ambito provinciale, erano stati improvvisamente e violentemente obbligati dalla guerra a prendere coscienza e a confrontarsi con l'esistenza di una collettività nazionale di cui condividevano il comune[14]: "l'Italia umile e provinciale – ha scritto Giuliano Procacci – si trovò coinvolta nella guerra e i suoi figli poveri seppero di essere cittadini solo quando si trovarono vestiti da soldati e furono mandati a combattere nelle trincee"[15].

Il conflitto mondiale rappresentò il primo passo per la conquista della coscienza nazionale: le lotte risorgimentali e l'unità della patria furono "opera

[13] Alessandro Camarda,-Santo Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli,1980, pp.58-64.
[14] Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Vol. II, Bari, Laterza,1998, pp.489-492.
[15] Ivi, p.491.

borghese". La guerra, di contro, col suo spirito "popolare e severo", secondo la celebre definizione che ne ha dato Piero Gobetti[16], rappresentò "il primo vero sacrificio compiuto dal proletariato italiano per l'Italia", con piena consapevolezza dell'obiettivo prefissatosi, un fine "immateriale" nel cui perseguimento Giuseppe De Falco ha ravvisato "la più grande rivoluzione spirituale creata dalla guerra"[17]. L'opinione pubblica italiana, dunque, cominciò a svilupparsi soltanto con la Grande Guerra**,** la prima grande esperienza nazionale e, forgiata nel patimento di una profonda lacerazione, costituì il prodotto di un trauma che non avrebbe mancato di far sentire i suoi tragici effetti. Tuttavia, come ha affermato Pieri, se l'Italia vittoriosa avesse condotto "un'opera illuminata di pace e di concordia, frenando il serpeggiare dei nazionalismi egoisti e avvelenatori", la crisi postbellica avrebbe avuto verosimilmente un impatto inferiore consentendo al paese di sviluppare la democrazia senza tralignare nella dittatura. L'ideale della "pace giusta" e le polemiche suscitate dalle trattative di Versailles frantumarono l'alleanza interventista e lasciarono emergere le contrapposte motivazioni ideali e i diversi obiettivi che animavano l'interventismo democratico e quello nazionalista.

L'opportunità che si prospettava non venne afferrata e la vittoria risultò "mutilata" esclusivamente in questo senso. Affiorarono progressivamente, sino a raggiungere "un livello di tragedia", le tare e le antinomie derivanti da un apparato produttivo eccessivamente concentrato e squilibrato, dall'evoluzione improvvisata e frettolosa di una macchina statale pressoché totalmente infeudata agli interessi dei

[16] Piero Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino, Einaudi, 1995, p.30.
[17] Giuseppe De Falco, *Il fascismo milizia di classe*, in *Il fascismo visto da repubblicani e socialisti*, Bologna, Cappelli,1921, p.11.

più potenti gruppi economici, da una classe dirigente composta da un personale eterogeneo accomunato dalla sola propensione verso soluzioni autoritarie[18]. Si pose all'Italia il difficile passaggio dallo stato di guerra a quello di pace: la riattivazione degli scambi commerciali, la ripresa della produzione agraria ridottasi fortemente, la riconversione industriale, il contenimento del processo inflattivo e, soprattutto, il reinserimento degli ex combattenti nella società.

La civiltà borghese, scrisse "Girondino" sulla *Critica sociale* nell'aprile del 1918, non era stata in grado di eliminare il militarismo "con una vigorosa politica democratica", ma ne aveva favorito lo sviluppo "ravvisando in esso il tutore dei propri traffici internazionali e dei propri privilegi di classe"[19]. Analogamente, il manifesto della "Lega proletaria fra i mutilati, invalidi, reduci, feriti, madri e vedove dei caduti in guerra", una delle associazioni che si formarono al termine delle ostilità, stigmatizzò la persistenza di "quel militarismo contro cui era stata bandita per quattro anni la guerra democratica", "che doveva cadere trascinando per sempre nella sua rovina tutte le guerre" e che, malgrado la disastrosa situazione sociale ed economica, menomamente intenzionato ad abdicare "al suo strapotere", allignava rigoglioso.

Torquato Lunedei, segretario e fondatore della Lega, individuò le cause principali di tale persistenza nell'estremo e disperato tentativo di riscossa di tutti gli speculatori della guerra che, "nel solco ancora umido di sangue e di lagrime", si

[18] Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Vol. II, Bari, Laterza, 1998, p.492.
[19] Girondino [Claudio Treves], "Il fallimento delle classi dirigenti", *La Critica sociale*, anno XXVIII, n.8, 16-30 aprile 1918.

adoperarono alacremente perché le loro responsabilità si dissolvessero ed i loro interessi si consolidassero[20].

La crisi economica, dunque, ebbe un effetto corroborante e galvanizzante per tutti quei settori della società, ovvero militari, industriali e agrari che avevano dovuto assistere inermi all'ondata sovversiva del 1919 e auspicavano il rapido ripristino dell'ordine. Il fascismo divenne espressione dell'incertezza e dell'esasperazione, diede forma ai timori ed organizzò i rancori della reazione. I moti contadini dell'occupazione delle terre, in assenza di un'adeguata e concreta direzione, che né il movimento operaio né i dirigenti della Lega proletaria o dell'Associazione nazionale combattenti seppero conferire, si esaurì più che per i provvedimenti e per la repressione dell'autorità civile e militare, per l'intrinseca fragilità. La ridotta capacità di resistenza del movimento operaio dinanzi all'accanimento della piccola borghesia, le accresciute e sempre più affermate tendenze autoritarie del ceto dirigente e delle classi privilegiate, lo sbandamento e la disponibilità di larghe masse di disoccupati, agevolarono notevolmente i primi passi e le prime conquiste del fascismo"[21].

Il potere e l'imparzialità dello Stato s'indebolirono fino a ridursi ad una mera preoccupazione per l'ordine pubblico, alimentando la sfiducia delle classi conservatrici nei confronti del metodo liberale. La tendenza reazionaria connaturata alle istituzioni liberali, che si rafforzava o si attutiva a seconda della stabilità sociale, si esplicò, dunque, in una progressiva liquidazione degli spazi normalmente concessi

[20] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1919, b.97, G-1, f. "Lega proletaria dei mutilati".
[21] Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Vol. II, Bari, Laterza,1998, pp.501-502.

alla dialettica democratica e in un rigido inasprimento delle misure repressive. “La società – denunciò Gramsci – è diventata una sterminata caserma, retta dalla irresponsabilità nel disordine e nel marasma: tutte le attività cittadine sono controllate, crivellate, sistemate, rovinate d’autorità”[22].

I diritti fondamentali poterono essere impunemente conculcati: l’efficacia dei provvedimenti ministeriali volti alla loro preservazione fu infirmata non solo dal favore di cui i fascisti beneficiavano presso le forze armate, ma anche dall’iniquo contegno della Polizia che, a differenza dell’esercito, non era posta drammaticamente di fronte all’alternativa tra fascismo e giuramento di fedeltà al re.

Le libere manifestazioni della libertà di stampa, ad esempio, come più volte denunciò il Comitato Direttivo della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, non venivano adeguatamente salvaguardate e difese dalle autorità preposte che, in luogo di un’equa e tempestiva applicazione della legge a tutela dei lavoratori, delle redazioni e dei macchinari utilizzati nelle tipografie, si astenevano dal doveroso intervento o, indugiando, agivano con colpevole ritardo anche in presenza di veri e propri assalti contro le aziende giornalistiche[23].

L’involuzione dello Stato si evidenziò segnatamente in quest’ambito: nel dicembre 1862, Silvio Spaventa, segretario generale del ministero dell’Interno, inviò una circolare ai prefetti allo scopo di avere “una esatta conoscenza delle condizioni attuali della stampa periodica” che, “per lo svolgersi delle nostre libertà costituzionali”, acquisiva sempre maggiore importanza. Di segno diametralmente

[22] Antonio Gramsci, *L’Ordine Nuovo. 1919-1920*, Torino, Giulio Einaudi, 1987, p.3.
[23] A.C.S., Ministero dell’Interno, Archivio del Ministro Bonomi, Ordine Pubblico 1921-1922, b.1, f.2 “Federazione nazionale della stampa italiana”, lettera al Presidente del Consiglio Bonomi, 9 agosto 1921.

opposto risultò, ancor prima che il fascismo affinasse gli strumenti ereditati dal precedente regime, la nota diramata dal governo Nitti nel maggio 1920 in cui si disponeva la pronta comunicazione dell'elenco completo di tutti i giornali politici editi nelle varie province con particolare riferimento al programma cui s'ispiravano, al loro finanziamento e alla tiratura. Si pregava altresì di raccogliere informazioni "sui precedenti morali e politici delle persone dei direttori e dei principali redattori" di tali testate[24].

La progressiva parcellizzazione della società, l'esasperato clima politico, le contrapposizioni culturali ed ideologiche, l'esigenza di fronteggiare i "nemici interni" individuati ora negli anarchici, ora nei disfattisti o nei sovversivi, decisero i governi a ricorrere a provvedimenti eccezionali, misure coercitive, preventive e repressive, sulla scia di quelli adottati durante le ostilità e legittimati dalla "causa patriottica", ripristinando, dunque, quella legislazione coattiva che, come ha sottolineato Giovanna Procacci, fornì un modello ed un argomento di giustificazione ideologica al regime mussoliniano[25].

Il paese appariva inesorabilmente proiettato verso "un abisso di indisciplina, di frenesia, di marasma omicida"[26]: solo nel 1920, 2500 persone morirono uccise dalla pubblica sicurezza e dai fascisti. Le parole di Gramsci compendiano in maniera drammaticamente icastica le aberrazioni raggiunte dal sistema:

[24] Gerardo Padulo, *Appunti sulla fascistizzazione della stampa,* in "Archivio storico italiano", anno 1982, n.1, pp.83-88.
[25] Giovanna Procacci, *Osservazioni sulla continuità della legislazione sull'ordine pubblico tra fine ottocento, prima guerra mondiale e fascismo,* in Piero Del Negro, Nicola Labanca, Alessandra Staderini (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Milano, Unicopoli, 2006, pp.83-84, 89-90.
[26] Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, Torino, Giulio Einaudi,1987, p.3.

Le funzioni primitive ed elementari di ogni organizzazione sociale sono incantate: ai cittadini non è più garantita la integrità personale, la libertà di andare e venire, la sicurezza del domicilio; i colpevoli di omicidio, di incendio, di violenza, di estorsione, di arbitrario esercizio dei poteri statali, circolano liberamente nelle vie e nelle piazze, sono riveriti e protetti dalle autorità legali, rivestono cariche pubbliche. Nella coscienza delle masse, anche delle più arretrate, è scaduto il prestigio e la riverenza per le istituzioni, e queste, svuotate di ogni spirito, private di ogni moralità, sopravvivono solo come paurosi vampiri[27].

L'affermazione dello squadrismo fascista segnò il tracollo dell'autorità statale: "lo stato doveva essere ritenuto il protettore dei cittadini contro le violenze, l'amministratore – almeno apparentemente equo – delle libertà pubbliche", ma il movimento mussoliniano soppresse ogni barlume di libera dialettica politica insegnando come fossero sufficienti squadre più o meno numerose di armati per annullare di fatto l'influenza dei poteri centrali e come bastasse la violenza organizzata per ridurre all'impotenza qualunque organo istituzionale. Solo in questo senso, come ha rilevato De Falco, il fascismo fu pericolosamente rivoluzionario[28].

La marcia su Roma, alla luce degli sudi storici più recenti, ha visto attenuarsi notevolmente il significato tradizionalmente attribuitole di cesura per assumere sempre più il valore di un assestamento, di una compiuta definizione dell'intenso lavorio politico-strategico ad essa sotteso. Il 28 ottobre 1922 segnò una tappa decisiva nell'ascesa al potere del fascismo, ma si trattò, in realtà, della sanzione ufficiale di circostanze determinatesi grazie alla convergenza di numerosi e preesistenti fattori.

La modernità politica e i processi innescati dal primo conflitto mondiale mutarono in maniera radicale il rapporto fra politica e violenza che, da risorsa o

[27] Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo. 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966, p.188.
[28] Giuseppe De Falco, *Il fascismo milizia di classe*, Bologna, Cappelli,1921, p.33.

espediente soggetto al monopolio dell'autorità statale, cui ricorrere solo occasionalmente in presenza di particolari condizioni, assurse a valore assoluto cui informare una condotta non più sottoposta a vincoli o tutele ma libera di ispirarsi ad essa. La violenza, identificata con l'energia, l'irruenza e la gioventù, si affermò come canone di comportamento, come legittimo principio ordinatore del vivere sociale che sanciva la supremazia della forza sul diritto, dell'istinto sulla ragione, favorendo l'ideologizzazione, la militarizzazione e la disumanizzazione della politica. Se il movimento mussoliniano riuscì ad imporsi fu, in gran parte alla capacità di sovrapporre al linguaggio del patriottismo quello della violenza[29]. L'intimidazione, i moniti, la prepotenza fisica e verbale che, come in una climax, si fecero sempre più incalzanti nei giorni che prelusero alla marcia su Roma, poterono dispiegarsi senza limiti ed ottenere l'obiettivo prefissato dell'ascesa la potere per la strategia politica che, sin dall'adunata di piazza San Sepolcro, aveva legittimato la violenza e la soperchieria come metodi usuali del confronto fra le parti avverse nella totale acquiescenza, o meglio, col sostegno, dell'intero contesto politico. Volte al ristabilimento di una presunta giustizia e alla rivendicazione di diritti che si consideravano violati, le spedizioni punitive e le aggressioni squadriste, caratterizzate da tutte le faziosità e l'accanimento delle lotte di provincia e di una vera guerra di classe senza esclusione di colpi, furono possibili per l'omertà, la silenziosa complicità o l'aperta connivenza dell'esercito e dell'esecutivo[30]. Le

[29] Andrea Baravelli, *Parole in azione. Percorsi di ricerca a proposito delle forme e dei linguaggi della violenza politica*, in "Memoria e Ricerca", "La violenza politica fra le due guerre mondiali", n.13, maggio-agosto 2003, pp.5-16.
[30] Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Vol. II, Bari, Laterza, 1998, p.503.

squadre d'azione costituivano il braccio armato di un movimento politico le cui direttive, peraltro, non sempre venivano seguite. Ne fu una prova evidente la riottosità della base che ingaggiò una vigorosa contestazione contro il presunto moderatismo dei vertici rei di aver siglato il patto di pacificazione.

L'intensificazione della violenza con la propagazione della brutale spinta propulsiva dello squadrismo che s'irradiò progressivamente da Milano al resto del territorio, pertanto, non rispose ad un piano prestabilito, bensì avvenne in maniera sregolata e confusa. Il ricorso alla forza, divenne il metodo usuale del confronto tra le fazioni, non più espediente, elemento accessorio o *extrema ratio*: "la situazione in cui viviamo oggi – commentò amaramente Gramsci – analoga a quella di una comunità che viva in balia delle forze naturali scatenate"[31].

Ancorché sottoposti a condizionamenti e a successive manipolazioni**,** i diari redatti dagli squadristi risultano di notevole interesse al fine di rintracciare l'iniziale matrice futurista-arditista, sovversiva e antiborghese e di comprenderne il mondo ideale, politico e culturale di riferimento, caratterizzato dall'esaltazione patriottica della vittoria e dei miti bellici, che, "immobilizzato e reso sterile dai borghesi liberali", essi avrebbero dovuto preservare dall'incombente minaccia socialista con una battaglia senza esclusione di colpi volta a scardinare "la comunione fascista" e a stabilire una rinnovata e riunificata visione della società "disgregata dal bolscevismo". Chiurco, nella sua epica cronistoria della "rivoluzione fascista", ha largamente attinto alla memorialistica di stampo locale che, malgrado scivoli

[31] Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi,1966, p.118.

sovente nell'agiografia, al fine di esaltare "le gesta" dei protagonisti delle origini del movimento, fa riferimenti precisi, con nomi e luoghi, assai utili per una ricostruzione circostanziata degli eventi.

Le squadre d'azione, come scrisse Mario Piazzesi, il cui diario rappresenta un'eccezione per l'attendibilità e la puntualità delle vicende rievocate, si proponevano come la naturale prosecuzione delle associazioni che avevano presentito "il caos" in cui stava per sprofondare il paese ad opera dei rossi, il cui unico obiettivo, nell'interpretazione fascista, appariva essere, sempre più chiaramente, "il disordine per il disordine, l'odio per il gusto di odiare, il dare la morte per il sadico gioco di scannarsi". Gli atteggiamenti e le suggestioni politiche e culturali che si agitarono, all'indomani della guerra, in tanta parte della gioventù italiana, riecheggiano tra le pagine scritte da Piazzesi e ne costituiscono una summa.

Lo squadrista, infatti, può essere considerato un campione della confusione morale e dell'ansia di coloro che, amareggiati per la mancata celebrazione della vittoria dopo la dura esperienza della trincea o rammaricati di non aver potuto partecipare al conflitto, psicologicamente soggiogati dal mito della vittoria mutilata, furono disposti a tutto pur di affrancare l'Italia da quello che identificavano come il principale nemico, il movimento socialista. I fascisti ritenevano di potersi pienamente integrare nella nazione solo attraverso il completo abbattimento del movimento operaio[32].

[32] Mario Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano. 1919-1922*, Roma, Bonacci,1980, pp.36-43, 54-55.

L'avvento del fascismo si pose come una netta cesura nella delicata fase di immissione di aperture e contenuti democratici nell'apparato istituzionale dello stato liberale, ridimensionandone, pertanto, gli effetti e il significato. Il ministero Mussolini, infatti, come avrebbe ammonito Piero Gobetti nel 1922, non costituì un avvicendamento governativo di ordinaria amministrazione: il fascismo fu "l'autobiografia della nazione", offrì "la sintesi delle storiche malattie italiane", ovvero la retorica, la cortigianeria, il demagogismo, il trasformismo e rappresentò, dunque, il legittimo "erede della democrazia italiana, eternamente ministeriale, paurosa delle iniziative popolari, oligarchica, parassitaria, paternalistica"[33].

Come ha osservato Angelo Tasca, "per mettere Mussolini e il fascismo con le spalle al muro", si sarebbero dovute assumere "posizioni nette e responsabilità precise" riguardo al fascismo e a tutta la politica italiana; ma nessun partito, dai socialisti ai liberali, fu disposto a pagare il prezzo di una politica coerente. Il futuro duce, consapevole della debolezza e della mancanza d'iniziative concrete da parte delle forze avversarie, se ne avvalse spregiudicatamente: "la sua grande libertà di manovra" fu "il corrispettivo della loro immobilità"[34].

Il fascismo mirava ad ampliare la propria rappresentatività ben al di là delle squadre d'azione e, accreditandosi come "il prodotto più naturale e legittimo della guerra", ne costituì la naturale prosecuzione in ogni paese: il conflitto, nonostante i trattati di pace, si trasferì al di qua dei confini. L'idea di una marcia su Roma, infatti, era già contenuta nel violento contrasto fra interventisti e neutralisti che, profilatosi

[33] Piero Gobetti, *Scritti politici*, Torino, Einaudi, 1960, p.664. Piero Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino, Einaudi,1995, p.165.
[34] Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza,1967, pp.290-291.

nel 1915, assunse i toni di una vera guerra civile: l'imposizione di una minoranza prepotente, aggressiva e risoluta sulla legittima volontà espressa dal parlamento rappresentò una sorta di preludio della cosiddetta rivoluzione fascista la cui carica eversiva travolse le idealità e le prospettive che costituivano l'essenza del tessuto connettivo dello stato unitario.

L'ingresso nella conflagrazione mondiale, imposto con un colpo di stato, aveva prodotto una netta frattura nella continuità legale e costituzionale e la profonda breccia apertasi nelle istituzioni costituì un funesto precedente che ne innescò il progressivo sgretolamento, un processo involutivo cui l'avventura dannunziana impresse una notevole accelerazione. L'Italia era entrata in guerra "per la volontà pervicace di un pugno di facinorosi e di avventurieri"[35]: pertanto, come è accaduto ad altri eventi fondamentali per la storia d'Italia, il primo conflitto mondiale, se da molti fu vissuto e, in seguito alla vittoria, celebrato, come supremo momento di coesione, non favorì affatto l'edificazione di un'identità nazionale ma approfondì le spaccature già esistenti nel tessuto sociale e produsse una crescente corporativizzazione. Le forze armate non disponevano di un piano militare: lo Stato Maggiore dell'Esercito negli anni precedenti aveva infatti lavorato sull'ipotesi di una guerra a fianco degli imperi centrali e contro la Francia. Malgrado l'assenza di un'adeguata preparazione, come attesta una relazione ufficiale del generale Krauss, capo di Stato Maggiore della quinta armata austriaca, la fanteria italiana si rese protagonista di una stagione eccezionalmente eroica nei primi due anni di guerra.

[35] Antonio Gramsci, *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, Torino, Giulio Einaudi, 1987, p.309.

Tuttavia le ricerche di Isnenghi, Monticone e Rochat hanno evidenziato l'ampiezza del dissenso e del distacco ideale dei soldati nei confronti della guerra, mostrando altresì l'inconsistenza della tesi, accreditata soprattutto da nazionalisti e fascisti, del boicottaggio dello sforzo bellico da parte dei cattolici e dei socialisti.

Nella guerra, infatti, come scrisse Piero Gobetti, si era inserito, **"**a limitarla e a deformarla nei suoi effetti educativi", lo spirito dell'interventismo che aveva resuscitato "la retorica garibaldina senza farne rinascere la generosità"[36].

La conclusione del conflitto dissolse in breve tempo il fronte interventista, già incrinatosi considerevolmente in seguito alla rotta di Caporetto. La sua compattezza fu determinata da ragioni contingenti, ovvero la necessità di unire le forze contro coloro che caldeggiavano l'abbandono delle ostilità. Stipulato l'armistizio, infatti, al collante che teneva insieme i diversi partiti e gruppi interventisti si sostituì rapidamente il deciso richiamo ai principi e agli ideali delle rispettive tradizioni politiche.

Nel rapporto del Direttore generale della pubblica sicurezza al ministro dell'Interno relativo ai primi quindici giorni del gennaio 1919, si legge, infatti, che il discorso tenuto alla Scala dall'onorevole Bissolati aveva provocato le accese manifestazioni dei partiti schieratisi a favore o contro la tesi della rinuncia all'annessione dell'Alto Adige e della Dalmazia. "Si può, peraltro, arguire – chiosò Giuseppe Sorge – che si arriverà ad una profonda scissione nel campo degli interventisti che avevano aderito alla lega delle Nazioni, di cui si possono scorgere i

[36] Piero Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino, Einaudi,1995, pp.30-31.

segni precursori"[37]. A breve, riemersero prepotentemente le caratterizzazioni sociali e di classe peculiari di ciascun gruppo politico che soverchiarono i compromessi siglati in nome dell'auspicata vittoria. La "menzogna convenzionale" dell'unione sacra si sgretolò inesorabilmente e, attenuatasi la coazione statale e militare, le ostilità interne esplosero in tutta la loro violenza[38]. Come ha scritto De Felice, "se un minimo comun denominatore sussistette ancora, fu un minimo comun denominatore esclusivamente negativo, l'avversione, l'odio per i neutralisti e i «nemici della patria»"[39]. La vittoria, dunque, non riuscì a risolvere nessuno degli annosi problemi della società italiana, bensì li aggravò amplificandone gli effetti negativi.

La partecipazione al conflitto, infatti, avvenne sotto il segno di quello che assai efficacemente Sabbatucci ha definito un "peccato originale", ascrivibile all'operato del governo, "all'attitudine giacobina delle minoranze interventiste" e alle divisioni e al dogmatismo ideologico del movimento operaio, impedendo così qualsiasi processo di «popolarizzazione», di reale nazionalizzazione dell'entrata in guerra[40].

La sfortunata vicenda dell'Ufficio Storiografico dimostra emblematicamente l'oggettiva impossibilità di creare e diffondere una memoria condivisa dell'esperienza bellica. L'ambizioso progetto si propose di realizzare una sorta di "laboratorio della memoria" con l'obiettivo precipuo di offrire alla popolazione una

[37]A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1919, b.62, C-1, f."Condizioni dell'ordine pubblico e movimento sovversivo nel Regno – Relazioni quindicinali", Relazione del Direttore Generale della Pubblica Sicurezza al Ministro dell'Interno, 30 gennaio 1919.
[38] Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, Pistoia, Vallera, 1975, p.12.
[39] Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p.437.
[40] Giovanni Sabbatucci, *La Grande Guerra come fattore di divisione: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente*, in Loreto Di Nucci-Ernesto Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp.107, 110.

fotografia del paese in guerra, costruendo una sorta di "religione della Patria" attraverso la sacralizzazione dell'Italia. La raccolta di documenti pubblici e privati circa lo sforzo bellico in atto, dapprima attinenti all'ambito economico e tecnico, poi a quello più eminentemente sociale, avrebbe dovuto costituire la fase preliminare di una successiva elaborazione scientifica volta ad individuare, definire e promuovere in un ampio corpus di opere, la palingenesi della nazione che si stava realizzando "grazie" alla guerra. Ideato, creato e diretto dal giornalista e politico interventista Giovanni Borelli nel 1916, l'Ufficio, che operò all'interno delle pletoriche strutture del Sottosegretariato per le Armi e le Munizioni, si avvalse della prestigiosa collaborazione di militari ed intellettuali, tra cui Volpe, Einaudi e Prezzolini. La temperie sociale e culturale, le grandi difficoltà organizzative, la complessità del lavoro, e le forti critiche avanzate in particolare dall'*Avanti!*, decretarono, tuttavia, il totale fallimento dell'impresa, sanzionando così l'impossibilità di trasmettere la memoria della guerra senza i tempi e i metodi necessari al lavoro storico.[41]

La profonda crisi che attraversò l'Italia, dunque, è da ascrivere non solo alla forte conflittualità sociale e al deterioramento delle istituzioni liberali, ma anche all'assenza di una comune elaborazione dei traumi e delle lacerazioni arrecati dalla guerra e di una congrua celebrazione della prima significativa vittoria dello stato unitario. Giovanni Sabbatucci ne ha attribuito la piena responsabilità ai dirigenti massimalisti del Partito Socialista che, per inseguire il mito della rivoluzione, infirmarono qualunque tentativo di dialogo tra le istituzioni e il movimento operaio,

[41] Barbara Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della Grande Guerra. L'Ufficio storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Milano, Unicopoli, 2002; Fortunato Minniti, *cit*., pp.57-58.

inasprendo irrimediabilmente lo scontro politico-sociale con l'aperta sconfessione della guerra e di chi l'aveva voluta e combattuta. Pertanto, se i socialisti si fecero promotori di una campagna denigratoria volta a rimarcare l'inutilità del conflitto, urtando così la sensibilità dei reduci, il fascismo eresse l'esperienza bellica a suo mito fondante[42].

Alla rapida aggregazione di masse di operai sotto la bandiera del socialismo, registratasi nei primi due anni del dopoguerra, non corrispose una guida politica efficace per motivi interni e forse più ancora per motivi esterni al partito stesso, come sarebbe risultato chiaramente nel 1921 e nel 1922. Analogamente, l'inflessibilità e il dogmatismo ideologico dei dirigenti del PCI, persuasi che non sussistessero differenze sostanziali tra i governi borghesi, impedirono la predisposizione di un'adeguata resistenza alla reazione fascista, anche di fronte al precipitare della situazione. La sera del 28 ottobre 1922, infatti, sebbene la crisi volgesse ormai al suo epilogo, non furono impartite direttive precise e la classe operaia era ancora impreparata ad assolvere alla sua missione storica: "il proletariato che non ha impedito la guerra – scrisse Claudio Treves – non saprà probabilmente neppure imporre la pace", poiché, "mentre sta morendo, come classe politica, la classe che da un secolo dirige la storia, quella che le deve succedere non ha ancora fatte le ossa"[43]. "Il gruppo parlamentare socialista, nato dalle elezioni del 1919 – scrisse amaramente Giuseppe De Falco – era, nella sua maggioranza, la espressione

[42] Giovanni Sabbatucci, *La Grande Guerra come fattore di divisione: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente*, in Loreto Di Nucci-Ernesto Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp.116-119.
[43] Girondino [Claudio Treves], "Il fallimento delle classi dirigenti", *La Critica sociale*, anno XXVIII, n.8, 16-30 aprile 1918.

più legittima" della mancanza di un'ispirazione dottrinale e di una profonda "coscienza teorica", di gente "amorfa" che, gravitando verso "i trionfatori dell'ora", aveva fretta di conseguire onori e posizioni; era "rumoroso, perdigiorno, parolaio" e costrinse al silenzio i pochi componenti in grado di dire "una parola autorevole e ponderata", svolgendo invero un'azione puramente negativa che aggravò la situazione del paese[44].

Ad appesantire ulteriormente il panorama politico e le spaccature esistenti nella popolazione, sopraggiunsero le suggestioni nazionaliste evocate dalla delusione di Versailles e sfociate nell'avventura dannunziana di Fiume che diede la misura del distacco esistente tra il regime liberale, espressione di una modesta minoranza, ed i sentimenti della massa popolare e borghese.

L'ammiraglio Thaon di Revel[45], considerato l'artefice della vittoria navale in Adriatico, terminate le ostilità, asseverò con determinazione la necessità di assicurare all'Italia il dominio di questo mare ed il possesso della costa istriana e dalmata, condizione giudicata indispensabile al fine di preservare la Romagna e la Puglia.

L'alto ufficiale di marina, persuaso che il principale obiettivo per cui si era combattuto fosse la risoluzione della questione adriatica, fu uno dei più tenaci fautori dell'applicazione integrale del Patto di Londra. In tal modo, insieme ad altre personalità di spicco delle forze armate, diede voce all'opinione radicatasi nella gran

[44] Giuseppe De Falco, *Il fascismo milizia di classe,* in *Il fascismo visto da repubblicani e socialisti,* Bologna, Cappelli, 1921, pp.12-13.
[45] Paolo Thaon di Revel nell'ottobre 1922 era a Napoli per svolgere un'inchiesta sui servizi del porto e, ricevuto ed intrattenuto da alte personalità. Espresse la più assoluta nel capo del partito fascista. La sua adesione fu in seguito contraccambiata con la nomina al ministero della Marina nel primo governo fascista, carica mantenuta sino al maggio del 1925.

parte del mondo militare che censurò recisamente l'atteggiamento tenuto dai politici italiani alla Conferenza di pace, deplorandone l'indulgenza eccessiva e non conforme al grado di potenza guadagnato all'Italia a prezzo di sofferenze inenarrabili[46].

In realtà, il senso di sconforto e disinganno diffusosi nella primavera del 1919, i cui motivi principali furono sapientemente veicolati, o meglio, sfruttati, da Mussolini nella cosiddetta lotta al "rinunciatarismo", presero le mosse non dai fallimenti diplomatici ma da ben più lontano.

Malgrado le energie profuse nel conflitto, l'Italia, tornata alla normalità, dovette prendere coscienza di essere rimasta un paese povero, arretrato, fortemente indebitato coi suoi alleati e con fragili istituzioni. Rientrati dal fronte, i contadini tornarono a confrontarsi ancora con la miseria che avevano lasciato e gli ufficiali di complemento ad accontentarsi di un esiguo stipendio gravato altresì dall'inflazione galoppante[47].

D'Annunzio, simbolo paradigmatico di questa impetuosa congerie di malcontento, ansia ed insoddisfazione, come ha chiosato Nino Valeri, si trovò ad esserne il condottiero "mandato avanti, per breve ora, dalla forza degli eventi piuttosto che da una sua chiara volontà, e seguito da una folla che navigava con lui nella medesima acqua, spinta da un analogo oscuro movimento verso un estremo tentativo di grandezza o di annientamento" [48].

---

[46] Ezio Ferrante, *Il grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Roma, Rivista marittima,1989, pp.77-81.
[47] Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Vol. II, Bari, Laterza, 1998, p.493.
[48] Nino Valeri, *La lotta politica in Italia. Idee, movimenti, partiti e protagonisti dall'Unità al fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1998, p.556.

Malgrado la crescente diffusione di una tendenza sovvertitrice in ampi strati della piccola borghesia italiana, dunque, furono la debolezza strutturale delle istituzioni liberali e l'inettitudine della classe dirigente, non il fascismo pur con la sua vigorosa carica eversiva, ad imporre allo Stato di operare una scelta. Incapace di assumere posizioni nette e dunque di assolvere al suo precipuo compito di mediazione fra ordine e libertà, lo Stato sacrificò quest'ultima sull'altare della pace sociale. Proprio in tale inadeguatezza, tradottasi in un colpevole immobilismo, Roberto Vivarelli ha individuato la causa fondamentale del definitivo tracollo nell'ottobre 1922[49].

L'interpretazione propugnata dallo storico ha posto l'accento sulla centralità assunta, in quegli anni, dall'ordine pubblico, ambito in cui la progressiva corrosione dei principi ideali e morali cui s'ispiravano le norme istituzionali avvenne in modo particolarmente evidente, palesando le tare per così dire genetiche dello stato unitario. Il timore di un rovesciamento rivoluzionario e la conseguente priorità accordata alla preservazione dello status quo dominarono ogni settore della vita politica interna e condizionarono notevolmente quella estera.

La ricerca condotta ha preso le mosse da tali considerazioni col proponimento di focalizzare la crisi dello Stato liberale da una diversa prospettiva, quella della pubblica sicurezza e del suo principale strumento, l'esercito, la cui missione precipua di offesa-difesa verso l'esterno si connotò vieppiù di esigenze che attenevano alla pace e alla tranquillità sociale, a scapito dei tradizionali uffici ad esso

[49] Roberto Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sull'origine del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, p.154.

assegnati. Lo studio si è sviluppato tentando sceverare l'analisi storica da pregiudiziali che, troppo a lungo, hanno impedito una corretta ed approfondita analisi storica. La presunzione di colpevolezza senza attenuanti che ha pesato nei confronti dell'esercito, ancorché plausibile e in parte dimostrabile, non può e non deve essere l'incontestabile presupposto su cui basare l'indagine. Solo la puntuale verifica delle fonti, attraverso il confronto tra i documenti e le testimonianze disponibili, possono restituire il fenomeno alla sua giusta dimensione storica e politica.

La tutela dell'assetto costituito divenne il discrimine di ogni valutazione o provvedimento: il decreto Visocchi, ad esempio, rappresentò una delle più evidenti applicazioni di tale politica: ancorché ufficialmente finalizzato ad incentivare la ripresa produttiva, fu, in realtà, una misura d'ordine pubblico, assurto a principio informatore di ogni sfera della vita civile.

Gli allarmi e la trepidazione sovente parossistica per lo scoppio di eventuali rivolte o semplici dimostrazioni, tuttavia, non si tradusse in una congrua ed efficace gestione della pubblica sicurezza, la cui inadeguatezza è da ricondurre, in primis, all'irruzione, all'indomani dell'armistizio, di nuove forze le cui inusitate potenzialità terroristiche ed eversive rompono e, dunque, delegittimano, uno dei postulati fondamentali su cui poggia l'autorità statale, il monopolio della violenza. Nella sovrapposizione del carattere extralegale dei nuovi attori politici, delle nuove dimensioni dell'offensiva da essi attuata con la fragilità del sistema che regolava l'ordine pubblico, sembra possa ravvisarsi una delle più illuminanti chiavi di lettura

per tentare di cogliere la complessità di un periodo storico, come il primo dopoguerra, di assai difficile comprensione.

L'altra grande linea direttrice che si ritiene possa fornire elementi significativi utili all'analisi dell'intricata congerie di forze contrapposte sprigionatesi al termine del conflitto, fu il mito della rivoluzione russa, un modello capace di ispirare lotte collettive, vagheggiamenti o meri velleitarismi e, al contempo, di suscitare paure, ancorché infondate, tali da condizionare e permeare di sé l'intera politica interna.

La propaganda socialista e comunista, nell'agonia delle istituzioni liberali, rese involontariamente un servizio agli avversari poiché permise alle forze deputate alla pubblica sicurezza di occuparsi più della "necessaria" neutralizzazione dei paventati tentativi rivoluzionari che della reale ed evidente eversione attuata dal movimento fascista. Ancora nel 1922, nonostante apparisse ormai evidente se non l'epilogo, la direzione verso cui si avviava la crisi dello stato liberale, il preteso timore di un sovvertimento di stampo bolscevico, ora nettamente strumentalizzato, avallato da proclami e manifesti che assolsero come unica funzione, non quella di sollecitare e spronare all'azione le residue forze della sinistra, bensì di provare la persistenza del pericolo rosso legittimando l'intervento massiccio delle autorità preposte alla pubblica sicurezza.

Oltre ad amplificare il pericolo bolscevico, le fruste strutture liberali non furono in grado di garantire continuità ed immediatezza al meccanismo di trasmissione degli ordini dal centro alla periferia. Nel percorso compiuto da una direttiva, tra l'emanazione e la ricezione da parte degli organi competenti ad

eseguirla, infatti, numerose cesure, lasciando spazio ad interpretazioni diverse e contrastanti, consentivano ai prefetti e ai comandanti territoriali di colmare in modo sovente arbitrario le lacune legislative e l'incertezza normativa che ne derivava.

Le divergenze tra prefetti e comandanti territoriali circa l'impiego delle truppe nell'ordine pubblico sfociarono in un dissidio sempre più aspro per l'accrescersi della violenza. Non si trattò di un mero conflitto di competenze: il contrasto atteneva propriamente alla concezione delle forze armate, al loro ruolo all'interno della società. Dai carteggi esaminati, si apprende come il processo decisionale avvenisse attraverso reciproci rimbalzi di responsabilità che spesso esigevano il ricorso ai rispettivi ministri affinché con un atto d'imperio sostenessero le ragioni proprie contro quelle delle corrispondenti autorità locali. A fronte di una funzione eminentemente preventiva e precauzionale cui le autorità civili intendevano improntare l'impiego dei reparti dell'esercito nella pubblica sicurezza, quelle militari, dal graduato ai ministri della Guerra, ritenevano fosse un'attività non consentanea al soldato, deleteria per il morale delle truppe, il cui intervento doveva avere carattere di eccezionalità e limitarsi a situazioni di emergenza, e di grave nocumento all'auspicata integrazione degli uomini in uniforme nella società.

Le relazioni compilate dai prefetti e la corrispondenza coi comandanti territoriali delle rispettive province, delineano un rapporto spesso incoerente e contraddittorio fra i poteri civili e quelli militari improntato ad una malcelata diffidenza reciproca e condizionato dal fluttuante giudizio sull'affidabilità e sulla tenuta dell'esercito. Malgrado l'intervento della truppa fosse considerato sempre più

indispensabile al mantenimento della pace sociale, forti apprensioni generava nelle autorità politiche e, segnatamente, in quelle militari, la possibilità, rivelatasi peraltro priva di reale fondamento, di una fraternizzazione dei reparti armati coi dimostranti durante eventuali disordini.

Sebbene l'ipotesi che i soldati rivolgessero le armi contro i propri superiori per far causa comune coi ribelli possa ora apparire alquanto peregrina, indubbie risultano tuttavia le simpatie e l'influenza che le forze di sinistra seppero suscitare nella truppa delineando un'intesa cui faceva da contraltare il dialogo stentato, talora del tutto assente, con l'ufficialità, in particolar modo nei gradi più elevati. L'unità apparente dell'esercito era in realtà minata da un'inconciliabile dicotomia tra due mentalità, due mondi ideali e spirituali di riferimento che, distanti e profondamente antitetici, entrarono in aperta collisione durante la guerra. I soldati maturarono una nuova consapevolezza sociale e politica che, forgiatasi nelle asperità della trincea, contribuì a far emergere un'identità nettamente distinta e animata da aspirazioni e prospettive che si contrapponevano a quelle dei propri comandanti.

Lo studio delle modalità operative adottate dalle fazioni avversarie e dalle forze civili e militari impiegate nei compiti di polizia interna negli scontri sempre più cruenti che si susseguirono fino alla marcia su Roma, consente una valutazione effettiva, fattuale del contegno assunto dell'esercito negli interventi cui fu chiamato, e di individuare, al suo interno, i diversi atteggiamenti cui fu improntata la condotta degli ufficiali e della truppa che non sembra possibile accomunare in un unico discorso. I primi, infatti, furono animati da una pressoché totale avversione nei

confronti dell'impiego di reparti armati nella sedizione dei tumulti e delle agitazioni popolari. La pubblica sicurezza era considerata un'occupazione non consentanea alle forze armate in quanto lesiva dell'onore e del prestigio che derivavano ai graduati dalla precipua missione cui erano preposti, la difesa dei confini nazionali e la guerra al di là di essi. La scarsa rilevanza attribuita ai compiti di polizia si rileva palesemente dalla consultazione delle "Memorie storiche" ove venivano registrate le attività, le missioni e i servizi svolti dall'esercito in tempo di pace e che riportavano solo in modo sommario e non circostanziato l'impiego di reparti armati in sommosse e dimostrazioni. Ciò sembra da ascrivere non solo all'importanza secondaria riservata all'ordine pubblico dal punto di vista meramente ideale e formale, ma anche al carente addestramento che la formazione militare impartiva alle truppe in questo ambito. In tale prospettiva, dunque, la ritrosia e la scarsa disponibilità degli ufficiali a soddisfare le richieste di truppe avanzate dai prefetti, spesso ritenute ingigantite se non infondate dalle autorità militari, può essere letta non come una pregiudiziale riluttanza bensì come l'opposizione ad un impiego non previsto per i reparti che, pertanto, si sarebbe potuto rivelare compromettente e gravido di rovinose conseguenze.

Si riteneva, altresì, che le funzioni di polizia potessero minare la solidità fisica e morale dell'istituto costringendo i militari a turni stressanti che ne avrebbero fiaccato inesorabilmente lo spirito e la resistenza fisica, a danno della tenuta e del rendimento generale. I timori delle gerarchie militari si concentravano soprattutto sul pericolo che, durante la repressione dei tumulti di piazza, la truppa entrasse in

contatto coi rivoltosi e che le frange più sensibili alla propaganda rivoluzionaria fossero indotte a far causa comune con essi. Da ciò si inferisce non solo il potere di suggestione esercitato dal mito della rivoluzione bolscevica, ma anche la scarsa fiducia, in parte dovuta al paventato sovvertimento dell'ordine costituito, che le gerarchie militari nutrivano nei dei propri sottoposti, non facendo pieno assegnamento sulla loro compattezza e sulla loro affidabilità. Fu posto, infatti, come condizione imprescindibile per qualunque intervento, un reale stato di emergenza, ed escludendo, pertanto, un impiego in via precauzionale, fu richiesta la dislocazione di cordoni sanitari di carabinieri frapposti fra i reparti armati e la folla.

La truppa, in effetti, era costituita da elementi che, per origine ed appartenenza sociale, presentavano affinità assai più con la popolazione di cui erano spesso erano incaricati di contenere gli eccessi rispetto ai propri superiori.

Contribuì notevolmente alla diffusione degli ideali rivoluzionari nelle caserme, l'attenzione riservata da l'*Avanti!* ai problemi e alle esigenze dei soldati. Il quotidiano socialista fu l'unico organo di stampa ad reputare degna di nota la condizione di malessere in cui versavano le truppe. Nel foglio, trovarono ampio spazio le denunce contro i turni usuranti, contro il rancio scadente o la scarsa igiene delle caserme, affidate a lettere che i soldati inviavano alla redazione. Molte furono le testimonianze di militari che deploravano l'eccessivo rigore del trattamento loro riservato dagli ufficiali, totalmente insensibili alle necessità della truppa.

I documenti prodotti dai comandi territoriali attestano in modo inoppugnabile la recisa opposizione delle gerarchie militari all'impiego di reparti armati

dell’esercito nelle operazioni di polizia. L’indagine sulla gestione dell’ordine pubblico, sul ruolo che in tale attività ebbe l’esercito e sulla concreta applicazione delle direttive emanate consente di aggiungere nuovi elementi all’individuazione e all’analisi delle dinamiche sviluppatesi tra stato, partiti ed esercito verificandole sul terreno concreto del confronto, o meglio della collisione tra essi. La ricerca condotta sui documenti che attengono all’ordine pubblico puntualmente prodotti dagli organi competenti del ministero dell’Interno, di quello della Guerra e da quelli locali, si pone come un tentativo, ancorché ambizioso, di gettare una luce, da una diversa prospettiva, sui rapporti intercorsi fra la compagine militare e lo squadrismo d’azione e a rintracciare il progressivo dipanarsi di quella rete di connivenza materiale e spirituale tra gli uomini in uniforme, segnatamente nei gradi più elevati, ed fascismo. La ricostruzione fattuale dei numerosi episodi di scontro esaminati, delle “spedizioni di conquista”, “terroristiche” o “punitive”, consente di valutare il contributo effettivo che esso diede a quella che Turati definì la “rivoluzione di sangue”, nonché di provare come, anche da questo punto di vista, l’avvento al potere di Mussolini ed il processo eversivo che lo rese possibile ed in esso culminò, non possa configurarsi come l’epilogo ineluttabile di una necessità storica, bensì come la conseguenza oggettiva e, dunque, assolutamente evitabile, di un concorso di fattori.

Un fenomeno diffusosi in maniera pervasiva che fornisce, per così dire, un “osservatorio privilegiato” atto a verificare lo sviluppo della collusione delle forze armate col movimento mussoliniano e l’iniquo trattamento riservato dalle autorità preposte alla pubblica sicurezza nei confronti delle avanguardie socialiste e

comuniste e quelle fasciste, fu il trafugamento di armi, munizioni, esplosivi da caserme e depositi militari. I furti riguardarono entrambi gli schieramenti ma in misura assai maggiore gli squadristi che potevano contare su vaste complicità. Le quantità venivano registrate dai questori e dai prefetti con un'accuratezza ed una meticolosità che strideva palesemente con la corrività dei comandanti di corpo d'armata più solerti nella punizione di coloro che si ritenevano responsabili di aver favorito i rossi piuttosto che nel perseguire penalmente e con i previsti provvedimenti disciplinari i graduati ed i soldati dalle provate simpatie fasciste.

L'ESERCITO ITALIANO DALLA "APOLITICITA'" ALLA CONNIVENZA

1. L'esercito dall'Unità alla crisi dello Stato liberale

La prima guerra mondiale segnò una svolta decisiva nella storia delle forze armate italiane. L'esercito, in particolare per quanto attiene al rapporto con la società civile e in misura assai maggiore rispetto agli altri paesi, acquisì un potere inusitato in ogni ambito della vita pubblica. La transitoria e parziale abdicazione delle funzioni di comando e di controllo dell'autorità civile a favore di quella militare legittimò la concentrazione nelle mani di quest'ultima di un potere, di polizia e di propaganda, e di una discrezionalità pressoché assoluti e sovente in contrapposizione con gli indirizzi governativi[1]. Le nuove priorità e le maggiori responsabilità degli ufficiali professionisti, in particolare, contribuirono ad accrescere notevolmente l'interesse per il controllo degli affari militari, in politica interna ed estera[2].

Se nell'età umbertina e poi giolittiana le forze armate, dunque, pur non essendo avulse dalla vita nazionale, si erano tenute tradizionalmente ai margini della politica, nel primo dopoguerra, si affermò prepotente il desiderio di assicurarsi un ruolo centrale e determinante nella gestione dello Stato, un ruolo che, idealisticamente, il generale Pecori Giraldi descrisse come il prosieguo "dell'alta missione, già affidata all'esercito, di essere scuola della nazione, cioè fonte di

[1] Marco Mondini, *La politica delle armi*, Bari, Laterza, 2006, pp.29-32.
[2] Ezio Cecchini, *I professionisti militari e la politica*, in *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli,* a cura di Giuseppe Caforio e Piero Del Negro, Milano, Franco Angeli,1988, pp.85-87.

incivilimento, mezzo di affratellamento delle diverse province italiane, correttivo all'analfabetismo, mezzo di miglioramento fisico e morale della nostra razza"[3].

La Grande Guerra venne propugnata da Vittorio Emanuele III come un sacrificio necessario per il completamento dell'unità d'Italia: "I vostri padri – affermò nel proclama che rivolse alle truppe – hanno combattuto in tre occasioni alla conquista dell'indipendenza nazionale: riuscire completarla definitivamente sarà la vostra buona fortuna e la vostra gloria".

Bonomi, compendiando efficacemente il comune sentire di chi aveva sostenuto l'ingresso nella prima conflagrazione europea, scrisse che il conflitto aveva insegnato "come la nazione diventi potenza e agisca per la sua grandezza"[4]. La vittoria costituì per l'esercito il compimento del proprio ruolo nazionale poiché aveva conquistato all'Italia il supremo riconoscimento della legittimità ad esistere come nazione, conferendole definitivamente il crisma di potenza ed assegnandole un posto più elevato nella gerarchia internazionale. Considerata un esame rigoroso della capacità morale di un popolo la cui unica legge regolatrice consisteva nella forza di ogni nazione, la guerra, segnatamente per i nazionalisti e per le forze armate che l'avevano combattuta, rappresentò l'occasione di una palingenesi, del riscatto tanto atteso, di un nuovo Risorgimento che avrebbe obliterato l'onta delle sconfitte subite in precedenza[5].

[3] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.9, "La questione della ferma in relazione agli studi in corso sull'ordinamento dell'Esercito", studio completato dal maggiore di Artiglieria Fernando Gelich, 5 ottobre 1921.
[4] Ivanoe Bonomi, *Dal socialismo al fascismo*, Roma, A.F. Formiggini Editore,1924, p.125.
[5] Roccucci, Adriano, *Roma capitale del nazionalismo. 1908-1923*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Biblioteca scientifica, 2001, pp.206, 213, 216.

Prezzolini, concluse le ostilità, osservò come la stessa debacle dell'ottobre 1917 si fosse rivelata un bene poiché aveva costretto il paese a scoprire una nuova coscienza unitaria. Secondo il generale Giardino, il ripiegamento sul Piave aveva risanato l'esercito e il popolo[6], mentre, al contrario, l'impresa di Vittorio Veneto aveva avuto paradossalmente un effetto negativo: gli italiani, persuasi di aver riportato un successo militare di primissimo ordine, suscitarono e portarono alle estreme conseguenze una politica da grande potenza.

L'unione sacra che avrebbe dovuto saldare esercito e paese, il mito della vittoria e gli onori tributati a coloro che l'avevano combattuta a prezzo di immensi sacrifici non impedirono che, a pochi mesi dal termine delle ostilità, gli uomini in divisa vedessero conculcata e svilita la propria immagine presso la società civile che manifestò, in maniera ancor più radicale, con aggressioni ed assedi alle caserme, una profonda animosità nei confronti del mondo militare.

L'amarezza, il risentimento e la delusione dell'esercito italiano per la mancanza di un'adeguata celebrazione della vittoria e di chi l'aveva conseguita, sono in realtà da ascrivere al complesso e sovente contraddittorio rapporto che da sempre aveva caratterizzato forze armate e nazione. Dopo anni di reciproca incomprensione, di incomunicabilità e di isolamento cui era stato condannato nell'Italia liberale, l'esercito attendeva, come giusto riconoscimento dell'alta prova sostenuta, una rinnovata unione con la società civile. Le sconfitte subite a Lissa, Custoza e, in seguito, ad Adua, avevano sanzionato l'inadeguatezza delle nostre forze armate ad

[6] Gaetano Giardino, *Piccole faci nella bufera*, Milano, Mondadori,1924, p.18.

inverare, nelle asperità del confronto bellico, il mito della guerra come prova suprema e legittimante della nazione. L'esercito aveva mancato a più riprese la vittoria e, palesando una connaturata inettitudine ad assolvere al suo precipuo compito nazionalizzante, vide progressivamente sgretolarsi il prestigio e la credibilità di cui, al contrario, godevano le istituzioni militari degli altri paesi europei. Le istanze e le sollecitazioni emerse negli uomini in divisa, dunque, attenevano non solo ai progetti di riforma e di riordinamento delle forze armate o al miglioramento del trattamento economico: la vittoria avrebbe dovuto rappresentare, per il mondo militare, l'occasione di una completa e meritata riabilitazione, il suggello di una ritrovata vicinanza, o meglio fusione, con la società civile. Ammantata di una incontestabile autorevolezza e di una popolarità conquistata sul campo di battaglia, la classe militare avrebbe posto una netta cesura con un passato che, segnatamente per ufficiali, pesava come un opprimente, indecoroso e umiliante fardello. La sacralizzazione e la mitopoiesi cui diede origine l'evento bellico, l'idealizzazione di numerose battaglie e il culto dei soldati caduti nascevano dalla necessità di trascendere la drammatica realtà della morte, di giustificare, legittimare e dunque rendere più accettabile e sopportabile la guerra. Il mito consentiva altresì di esaltare la figura del soldato come modello di uomo proposto alla nazione, e nascondere le sempre più accentuate fratture tra soldati ed ufficiali, accomunandoli nella stessa esperienza traumatica e al contempo paradigmatica. La propaganda antimilitarista del partito socialista, il rapporto della Commissione d'inchiesta su Caporetto, interpretato dalla compagine militare come un maldestro tentativo del Parlamento di celare le proprie

responsabilità a spese della sua reputazione, l'esasperazione del clima politico e l'incapacità della classe dirigente a farsi promotrice di una memoria condivisa della guerra e la scelta di non utilizzare la commemorazione della vittoria come mezzo catalizzatore del consenso, concorsero inesorabilmente ad aggravare il già profondo distacco tra esercito e paese. In luogo dei riconoscimenti, vi fu l'ingratitudine e, in luogo delle celebrazioni, gli assedi nelle caserme. Il potere coesivo della guerra avrebbe potuto contribuire a riparare, quantomeno sul piano morale, il dilacerato tessuto connettivo della nazione sublimando la sofferenza patita in una recuperata e costruttiva solidarietà umana, tuttavia, soverchiato dalla virulenza destruente e perniciosa dell'esasperazione e delle accuse, nulla poté dinanzi alle intimidazioni contro gli ufficiali additati al pubblico disprezzo ed obbligati a non indossare la divisa e a nascondersi[7].

Se la guerra si decise militarmente sul Piave, dopo Caporetto, si decise il dopoguerra. De Felice ha icasticamente definito la disfatta del 1917 "una frustata a tutto il paese" che, raccolte tutte le energie, "si impennò e balzò innanzi in un supremo sforzo" trasformando la guerra in un fatto veramente nazionale. "La crisi di Caporetto", ha scritto lo storico, portò alla luce le contraddizioni e la crisi profonda della società italiana, "sembrò per un momento far prevalere l'impostazione bissolatiano-salveminiana della guerra democratica e della liberazione delle nazionalità; in realtà essa segnò la vittoria del nazionalismo, per cui l'onta di

[7] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, "Lettera riservata del Ministro Albricci ai Comandanti di Corpo d'armata, 11 ottobre 1919, oggetto: "Spirito dell'esercito"; cfr anche Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991, p.553; George Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Laterza, 1990, pp.77-78.

Caporetto doveva essere lavata con l'affermazione della potenza italiana sui nemici esterni ed interni"[8]. Lo sfondamento di circa trenta chilometri del fronte italiano e la rapida infiltrazione delle truppe tedesche ed austriache determinarono lo sbandamento delle grandi unità, sopraffatte dagli effetti prodotti dalla sorpresa tattica acuiti oltremodo dalla fatica fisica e morale accumulata nei mesi precedenti. Il dolore ed il senso di impotenza provati, portarono numerosi ufficiali, incapaci di parlare ai propri soldati, a suicidarsi[9].

L'*Avanti!* addebitò la demoralizzazione dell'esercito alle fucilazioni indiscriminate disposte dal severo regime instaurato dal Comando Supremo di Cadorna: esse non costituirono l'*extrema ratio* di un momento di drammatico smarrimento generale, bensì la prassi normale invalsa già molto tempo prima di Caporetto. A riprova di ciò, il 10 agosto 1919 il quotidiano socialista pubblicò una circolare del duca d'Aosta trasmessa il 1° novembre 1916 in cui si comminavano cruente ritorsioni ai soldati "colpevoli o non" dei reparti in cui si fossero verificati atti di indisciplina. Numerose furono altresì le rivelazioni raccolte in centinaia di lettere inviate all'*Avanti!* anche da ufficiali di complemento non socialisti, in base alle quali le fucilazioni furono considerate non la conseguenza ma la causa della rotta di Caporetto.

Più recentemente, il generale Di Lauro, esponente illuminato di quella parte del mondo militare che comprese maggiormente quanto fosse indispensabile il

[8] Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1995, pp.364-365.
[9] Fortunato Minniti, *Il Piave*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp.20-23.

raggiungimento di un'effettiva integrazione dell'esercito nella società civile, si espresse così:

> Caporetto ha assunto una fisionomia caratteristica tutta propria: non una semplice battaglia e neppure una grave sconfitta militare quale in sostanza fu; non un episodio, per quanto doloroso, sconcertante e per molti aspetti addirittura catastrofico, dell'immane conflitto, ma il culmine tragico di una crisi, la sintesi impressionante di numerosi coefficienti negativi di varia natura tutti concatenati con logico rigore, il crollo di una situazione di equilibrio assai precaria e a mala pena sostenuta sino a quel momento da deboli ed occasionali puntelli[10].

Nella ritirata si allentarono i vincoli gerarchici, organici e disciplinari, ma non si trattò di uno "sciopero militare", non vi fu una premeditazione, un'organizzazione, e non si verificò in misura significativa quella rivolta contro gli ufficiali registratasi, per esempio, negli ammutinamenti francesi. I soldati, nel disordinato ripiegamento non ubbidirono più agli ufficiali ma non li aggredirono, non li perseguitarono[11]. Da allora, le posizioni ideologiche subirono una forte radicalizzazione. Durante la ritirata del 24 ottobre 1917, sebbene venisse infranto ogni vincolo disciplinare, i soldati non si resero responsabili di episodi di violenza ai danni di ufficiali[12].

Generalmente si ritiene che la crisi morale dell'esercito italiano seguita alla disfatta di Caporetto fosse stata completamente riassorbita allorché si cominciò a combattere sul Piave. In realtà, la ripresa fu lenta e faticosa, come attestano le allarmanti informazioni sullo stato d'animo della fanteria che, nei primi mesi del 1918, giungevano regolarmente al presidente del Consiglio Orlando. I rapporti inviati documentavano i segni profondi di uno sconquasso fisico e psicologico difficile da superarsi e che faceva paventare un'esasperazione tale da indurre i soldati ad

[10] Ferdinando di Lauro, *Saggi di storia etico-militare,* Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1976, p.335.
[11] Nicola Labanca – Giovanni Procacci - Luigi Tomassini, *Caporetto: esercito, stato e società,* Firenze, Giunti, 1997, pp.15-16.
[12] Giovanni Sabbatucci, *I combattenti del primo dopoguerra,* Roma, Laterza, 1974, p.6.

ammutinarsi, a gettare i fucili e persino a rivolgere le armi non contro il nemico. Il 15 febbraio 1918, infatti, Orlando confidò ad Olindo Malagodi che ad impensierirlo maggiormente non era la tenuta interna, nel complesso positiva, ma l'esercito, soprattutto a causa dell'immagine diffusa dagli interventisti di Caporetto come sciopero o addirittura rivolta militare, che insinuava così nei soldati l'idea di attuare ciò che nell'ottobre del 1917 non avevano nemmeno lontanamente pensato di fare. Il capo del governo, pertanto, invitò i prefetti a raccogliere le testimonianze dei soldati in licenza per addivenire ad un'esaustiva valutazione del morale delle truppe. Le relazioni esaminate delinearono, pressoché all'unanimità, una situazione che non giustificava affatto le inquietudini e le pessimistiche previsioni di Orlando, pur sottolineando la diffusione di evidenti segni di malcontento e stanchezza[13].

Nella Commissione d'inchiesta su Caporetto, come ha chiosato Novello Papafava, "si conciliarono i due partiti a spese della verità"[14]: i lavori si appuntarono principalmente sull'individuazione dei colpevoli o dei presunti tali, non su un'approfondita indagine volta a rintracciare le cause del tracollo[15].

I commissari appartenenti all'esercito mirarono a "salvare" i militari, quelli borghesi a celare la negligenza e l'imperizia del governo. Tuttavia, poiché le motivazioni della debacle dovevano essere in qualche misura chiarite, si optò per una soluzione di comodo, ovvero additare l'intera responsabilità a pochi uomini, fra cui Cadorna e Capello che a ragione contestarono le conclusioni dell'inchiesta. Tra

[13] Piero Melograni, *Documenti sul «morale delle truppe» dopo Caporetto e considerazioni sulla propaganda socialista*, in "Rivista storica del socialismo – Il PSI e la Grande Guerra", n.32, 1967.
[14] Novello Papafava, *Appunti militari. 1919-1921*, Milano, S.T.E.T., 1924, p.98.
[15] Ferdinando di Lauro, *Saggi di storia etico-militare*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1976, p.337.

questi, si sarebbe dovuto includere anche Badoglio ma, poiché in quel momento era il vero comandante supremo dell'esercito, il suo nome venne "accantonato"[16].

Numerose furono le petizioni inoltrate da alti ufficiali che si considerarono ingiustamente lesi dai risultati cui era pervenuta la commissione e dai provvedimenti presi a loro carico dal ministero della Guerra. Il generale Cavaciocchi, ad esempio, si avvalse della facoltà concessa dall'articolo 57 dello Statuto ed espose le proprie ragioni. Spiegò che il IV corpo d'armata da lui comandato era stato travolto dall'attacco sferrato il 24 ottobre essenzialmente perché, il nemico, attraverso una breccia aperta nell'adiacente XXVII corpo d'armata, lo aveva sorpreso alle spalle tagliandone le comunicazioni. Sebbene la sua testimonianza avesse trovato pieno riscontro nelle indagini esperite, il disastro fu invariabilmente addebitato agli errori commessi dal IV corpo d'armata e dal suo comandante che non esitò a definirsi pubblicamente la vittima designata come capro espiatorio degli errori altrui[17].

Sebbene la storiografia militare propenda fermamente per le cause militari della disfatta, Isnenghi ha sottolineato altresì che il ritardo con cui il Comando Supremo aveva ordinato la ritirata non costituì un fatto meramente tecnico, bensì rappresentò "il frutto avvelenato di una scelta politica; analogamente, fu decisamente politica la scelta di tacciare di tradimento e additare le responsabilità del tracollo ai disfattisti e ai soldati[18].

[16] Novello Papafava, *Appunti militari. 1919-1921*, Milano, S.T.E.T.,1924, p.98.
[17] A.U.S.S.M.E., L-13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, Comando Supremo-Inchiesta sui fatti di Fiume (in zona d'armistizio), Carteggio, f. Generale Cavaciocchi, "Petizione del tenente generale Alberto Cavaciocchi al Senato del Regno, Torino, 1 dicembre 1919.
[18] Mario Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'8 settembre*, Bologna, Il Mulino, 1999, p.16.

Nitti espresse la più viva soddisfazione per la serenità con cui alla Camera si svolse il dibattito sui risultati cui era pervenuta la Commissione d'inchiesta e per l'unanime riconoscimento del valore dimostrato dalla grande maggioranza degli italiani che nella terribile esperienza della guerra, ove si era deciso della salvezza e dell'avvenire del paese, era stata pari al suo compito. Il presidente del Consiglio sottolineò altresì l'alto servizio reso alla patria dalle forze armate, cimentatesi in gesta grandiose. Nonostante vi fossero stati indubbiamente errori, l'importante era poter constatare allora che l'impresa fosse riuscita e che tutti avessero avvertito quanto il paese ne fosse uscito rafforzato e rinvigorito. Nitti giunse ad asserire che nessuno aveva potuto proferire alcuna parola contraria, alcun giudizio avverso nei confronti dell'esercito che rappresentava tutta la nazione, la patria, i figli. A suo parere, l'Italia, per la prima volta, dopo secoli di sottomissione al dominio di altre genti, aveva conseguito una vittoria così imponente da sanare tutti gli errori commessi nell'immenso sforzo compiuto. Nella disfatta di Caporetto il presidente del Consiglio riconobbe una responsabilità da addebitare all'intero paese, poiché nessuno aveva immaginato un conflitto così lungo e doloroso. Le deficienze della macchina bellica, i calcoli strategici inesatti, la lacunosa assistenza spirituale fomite d'irresolutezza e di tentennamenti nel corso delle operazioni, furono alla base della disfatta: i capi militari fecero ammenda e da essi avrebbero tratto insegnamento affinché non si ripetessero più in avvenire. Caporetto fu un terribile rovescio, un "profondo travolgimento" da cui, tuttavia, prese l'abbrivio il rinnovamento, "la resurrezione" del popolo italiano, poiché il paese, soprattutto le classi agiate e la borghesia, si rese conto di aver avuto

scarsa coscienza “delle necessità del patriottismo” e avvertì l’esigenza di impegnarsi con maggiore abnegazione per un ultimo grande sforzo.

Tutti i paesi – scrisse Nitti – avevano subito gravi sconfitte, ma solo l’Italia ebbe il coraggio e la forza di discuterne. Sebbene l’inchiesta avesse suscitato forti apprensioni e perplessità, Nitti volle fermamente che se ne dibattesse in Parlamento nella convinzione che l’esercito ne sarebbe uscito con onore. A dibattito avvenuto, infatti, commentò la seduta affermando che il voto finale onorò la Camera e l’esercito[19].

Quella tra forze armate e società civile si rivelò un’apparente concordia, un’intesa dal carattere aleatorio e deciduo che l’inquietante ed instabile panorama politico del primo dopoguerra spazzò via nell’arco di pochi mesi. Il conflitto riuscì a familiarizzare la cittadinanza con l’organizzazione militare attenuandone il marcato senso di estraneità, ma esercito e paese, come ha sottolineato Rochat, malgrado la guerra li avesse sensibilmente avvicinati, abbattendo transitoriamente il malcelato disprezzo reciproco, persero la grande occasione di superare definitivamente l’atavica separazione e di stemperare così le ubbie e la vicendevole riluttanza in un rapporto di proficua collaborazione. Ciò si dovette in gran parte all’impreparazione dei governi nei confronti dei problemi militari, ritenuti secondari e sovente trattati in modo strumentale[20]. La vittoria italiana nel primo conflitto mondiale non deve essere valutata unicamente sulla base degli aspetti storici, poiché è sotto il profilo spirituale che essa rivela la sua vera essenza, nei sacrifici patiti nelle trincee. Vittorio Veneto,

[19] *Discorsi parlamentari di Francesco Saverio Nitti pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Vol. IV, Roma, Grafica Editrice Romana, 1975, pp.1495-1497, 1499-1500, 1509.
[20] Giorgio Rochat, *L’Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 2006, pp.7-8.

esaltata, dal punto di vista strettamente militare, come una battaglia di rottura dagli effetti sorprendenti e decisiva per le sorti del conflitto sul fronte italiano, se apparentemente, o meglio idealmente, fu considerata il risultato prodigioso dell'intima fusione che, creando un nuovo tessuto connettivo, era riuscita a fare dei cittadini e dei soldati un esercito solo, si rivelò di un amalgama occasionale imposto dalle stringenti circostanze, non dalla completa maturazione di una coscienza nazionale e da un'unità compiutamente raggiunta.

La distanza, l'incomunicabilità e le conseguenti incomprensioni tra politici e militari scaturirono in primis dal disinteresse della società civile per le problematiche che attenevano alla guerra, nonché da un conflitto inconciliabile che scuoteva l'esercito dall'interno, ovvero l'antitesi manichea tra l'anelito al superamento della tradizionale separazione dalla collettività e la gelosia di un corpo elitario, oligarchico, autonomo ed autoregolato. Tale discrasia non ha mancato di riverberarsi anche nella storiografia italiana che per lungo tempo ha trascurato la storia e lo studio dell'organizzazione delle forze armate: Giorgio Rochat ha spiegato il notevole ritardo accumulato negli studi di storia militare addebitandolo alla gravità delle tensioni sociali e alla debolezza delle strutture dello stato italiano che rendevano più delicato il ruolo dell'esercito come tutore dell'ordine pubblico e a sostegno del potere costituito[21].

Il primo esperimento di accentramento istituzionale avvenne con la nascita dell'esercito italiano il cui nucleo fondamentale corrispondeva alla piccola armata

[21] Rochat, Giorgio, *Politica militare e antimilitarismo nell'Italia contemporanea,* in "Rivista di storia contemporanea", n.1, gennaio 1974.

piemontese, istituzione intimamente autoritaria e fortemente radicata nell'antico regime che aveva accolto freddamente la svolta costituzionale del 1848, adattandosi a fatica alla scelta liberale, e l'inaugurazione della politica nazionale[22]. La monolitica rigidità delle forze armate italiane, nonostante la ricchezza del dibattito teorico tra le principali correnti del Risorgimento dalla cui sintesi era scaturito il processo di unificazione nazionale, nulla concesse alla componente democratica. Battaglia ha ravvisato nell'esercito italiano una sorta di tetragono misoneismo riconducibile, in parte, ad un'intima contraddizione di fondo che ne condizionò l'operato: le forze armate erano legate al sovrano dal giuramento di fedeltà ma, al contempo, erano depositarie ed eredi, attraverso la mediazione dei moderati, della tradizione risorgimentale[23]. In Italia, nell'età liberale, Parlamento e Governo non esercitarono mai un sistematico controllo politico delle forze armate: se si eccettuano alcune sostituzioni di ministri e generali, si delineò, piuttosto, "un controllo formale e contabile"; la politica militare, per quanto concerneva il reclutamento, l'ordinamento e l'orientamento dell'esercito, fu sempre stabilita e determinata dalle alte gerarchie.

L'interesse del governo, infatti, si esauriva con la determinazione quantitativa delle spese da sostenere, il cui impiego, tuttavia, risultava di esclusiva competenza dei militari[24], la cui avversione nei confronti di ogni forma di controllo parlamentare avvalorava l'immagine di un esercito come una sorta di feudo chiuso, un *hortus*

[22] Piero Del Negro, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale,* in *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di Giuseppe Caforio e Piero Del Negro, Milano, Franco Angeli,1988, pp.212-215.
[23] Roberto Battaglia, *Esercito e paese dal 1861 all'8 settembre,* Rinascita, n.37, anno XX, 21 settembre 1963; segue in: Roberto Battaglia, *Le radici storiche dello sfacelo dell'Esercito,* Rinascita, n.39, anno XX, 5 ottobre 1963.
[24] Giorgio Rochat, *L'esercito italiano in pace e in guerra*, Milano, R.A.R.A., 1991, pp.19-20.

conclusus in cui non erano tollerati controlli o ingerenze e che, perfettamente inserito nelle logiche dello stato borghese, aveva una definita funzione classista.

La pressoché totale astensione dalla politica militare rappresentò il cospicuo prezzo pagato dalla classe dirigente liberale per assicurarsi l'alleanza delle forze armate che, in tal modo, furono completamente asservite alle esigenze di casta degli ufficiali e della borghesia[25].

Vittorio Emanuele II ed Umberto I esercitarono in maniera effettiva il comando dell'esercito e della flotta; il capo del governo non interferiva nella designazione del ministro della Guerra e della Marina, cariche riservate per consuetudine a uomini in divisa, né era di sua competenza giudicarne l'operato. Dai primi del novecento, si registrò una parziale riduzione dell'autonomia degli ambienti militari, ma non così marcata da intaccarne l'indipendenza. A partire dall'età giolittiana, con la nomina del primo ministro della Guerra borghese, Casana, i ministri dovettero essere subordinati alle tendenze parlamentari ma ciò non fu sufficiente ad instaurare un controllo politico sulle forze armate poiché, di tutta risposta, la classe militare accrebbe notevolmente l'autorità del capo di Stato Maggiore e del comandante della flotta. Il capo di Stato Maggiore, se formalmente rimaneva sottoposto al ministro, accentrò nelle proprie mani il comando effettivo dell'esercito e divenne la principale autorità tecnica, scavalcando, e dunque esautorando di fatto il ministro, nel rapporto col capo del governo. Come ha in più occasioni messo in luce Rochat, l'assenza di un

[25] Giorgio Rochat, *L'esercito italiano in pace e in guerra*, Milano, R.A.R.A., 1991, p.23.

controllo politico sull'esercito non era che il risultato del netto distacco, accettato dalla classe dirigente liberale come dai militari, che separava paese e forze armate[26].

Ancorché in assenza di un definito studio quantitativo sulla classe parlamentare dell'Italia liberale, è possibile tracciare le tendenze più rilevanti della "deputazione militare", ovvero della presenza dei militari nel Parlamento e in particolare nel Senato. Il sovrano, attraverso la nomina regia, favorì l'inserimento di numerosi militari che, in quanto tali, afferivano alla categoria dei pubblici funzionari e ne costituirono, in ogni legislatura, la percentuale maggioritaria. Vittorio Emanuele III si avvalse in modo assai spregiudicato della prerogativa della nomina regia: in quattro legislature cambiò quasi totalmente i senatori militari. L'incremento numerico che si registrò nella presenza dei militari al Senato non derivò dall'aspirazione ad un più attivo intervento nella politica nazionale poiché la loro si configurò come la rappresentanza corporativa di un'istituzione. Alla Camera, di contro, i deputati in uniforme non scarseggiarono e, soprattutto nel periodo compreso tra il passaggio di secolo e l'avvento del fascismo, l'esigua consistenza della "deputazione militare" la relegò in un ruolo assai limitato[27].

I poteri della monarchia nell'ambito della politica militare appaiono in realtà assai limitati: l'appoggio regio non sembra fosse determinante nelle battaglie dell'esercito col ministero del Tesoro o quello dell'Interno. Decisivo, al contrario, sarebbe stato un risoluto intervento del sovrano negli affari militari soprattutto in virtù della sua precipua funzione di tramite fra esercito e governo: qualora il re se ne

[26] Giorgio Rochat, *L'esercito italiano in pace e in guerra*, Milano, R.A.R.A, 1991, p.21.
[27] Nicola Labanca, *Militari deputati e deputati militari. 1848-1922,* in *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di Giuseppe Caforio e Piero Del Negro, Milano, Franco Angeli, 1988, pp.437-446.

fosse avvalso in maniera avveduta, tale delicata posizione di raccordo gli avrebbe consentito di ricomporre sul terreno del dialogo e del rispetto reciproco i dissidi e le distanze che da sempre avevano contraddistinto i rapporti fra militari e politici, inaugurando così una nuova consuetudine. La monarchia, invero, considerando esclusivamente il valore strumentale dell'esercito finalizzato alla preservazione delle prerogative regie e al consolidamento delle proprie tendenze reazionarie, nondimeno, contribuì ad accentuare il divario tra civili e militari esasperandone tensioni e contrasti[28].

L'esercito e, segnatamente, i graduati, guardavano al sovrano come al simbolo dell'unità nazionale: il re non era più, come nelle monarchie assolute, il proprietario né il reale comandante dell'esercito. Gli ufficiali non erano più vincolati alla corona da un legame personale, anche il rapporto privilegiato col re che vantavano esprimeva più la difesa della loro relativa autonomia dal potere politico che una sottomissione autentica. Il giuramento suggellava la fedeltà al re e l'impegno a servire la patria, i due doveri "primordiali" del soldato, emblema dell'ordine, della disciplina, dell'obbedienza, dello spirito di sacrificio nel pericolo. La rinuncia ai propri sentimenti e all'interesse particolare in favore di quello generale affrancava gli uomini d'armi da ogni preoccupazione "liberando l'anima da ogni peso". La fedeltà, infatti, essenza costitutiva della missione affidata agli uomini d'armi, era "la stella polare" che ne guidava la condotta anche nei momenti più delicati, nelle crisi politiche, nella sconfitta così come nella vittoria, fungendo da "leva possente" capace

[28] John Gooch, *Relazioni fra civili e militari nell'Italia liberale,* in *L'istituzione militare in Italia. Politica e società,* a cura di Nicola Labanca, Milano, Unicopoli, 2002, pp.54-58.

di elevarne lo spirito consentendo loro di "contemplare dall'alto i mercanti e gli uomini politici, i poeti e i musicisti, e sorridere dei loro giudizi e dei loro insulti".

Il Regio esercito era in primo luogo un esercito nazionale che il re non avrebbe potuto impiegare, per assurdo, contro l'unità nazionale, ma aveva bisogno del re come simbolo della sua stessa unità che non era così semplice da raggiungere, date le diverse tradizioni e componenti. La devozione al re era il primo dovere di ogni ufficiale, non in contrapposizione ma come rafforzamento della sua identità di ufficiale italiano. Nei momenti di crisi è indubbio che l'esercito guardasse al re come punto di riferimento[29]. La sostituzione dei miti dinastici con l'idea di nazione e la conseguente affermazione del nazionalismo conferirono alla classe militare una definita ideologia e nuovi valori da preservare: all'esercito fu infatti assegnato il ruolo di difensore e garante della sicurezza e dell'indipendenza del territorio nazionale; i militari, pertanto, si considerarono, e furono considerati, i depositari ed i custodi della nazione[30].

Come ha sottolineato Piero Del Negro, tuttavia, il processo di burocratizzazione dei quadri militari, indebolendo vieppiù l'esercito, e specie il corpo degli ufficiali, determinò un graduale "irrigidimento" della tradizionale identificazione tra nazione e forze armate. All'alto significato di una conquista quotidiana volta ad ottenere una concreta partecipazione dell'esercito alla vita del

[29] Giorgio Rochat, *La monarchia e i militari*, in *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, a cura di Nicola Labanca, Milano, Unicopoli, 2002, pp.45-46; Enrico Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, Cernusco sul Naviglio, Garzanti, 1948, pp.134-135.
[30] Ezio Cecchini, *I professionisti militari e la politica*, in *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di Giuseppe Caforio e Piero Del Negro, Milano, Franco Angeli,1988, pp.85-87.

paese, si sostituirono gli automatismi prodotti dai legami stabiliti dall'inserimento delle gerarchie militari nelle istituzioni nazionali[31].

L'isolamento della compagine militare, tuttavia, non venne scalfito e conservò intatta un'integrità che contribuì a cristallizzare nella società civile l'immagine deleteria di un *corpus separatum* completamente avulso dal resto della popolazione. Il convincimento che gli uomini in divisa non potessero abbracciare i valori ed i principi condivisi dalla collettività, restando ai margini di essa, ebbe in realtà una duplice valenza: conseguente e complementare all'emarginazione sociale cui pure vennero sottoposti, fu l'idealizzazione dell'esercito come entità coesa, solida, forte e la sua autorappresentazione, quasiché in esso si concentrasse la parte più viva e positiva della nazione. In virtù della millantata primazia, le alte gerarchie militari rivendicavano una sorta di immunità dalle norme che regolavano il resto della nazione e si persuasero di essere chiamate ad indicare la via da percorrere per costruire una nuova Italia.

Consci di questa tara difficile da debellare, alcuni alti ufficiali, come il generale Mangiarotti, dopo la Grande Guerra, ammonirono i propri sottoposti di non perseverare nel tradizionale isolamento: l'abito mentale degli ambienti chiusi, retrivi, quasi monastici, derivante dalla formazione militare, ed il pensiero retrivo, "schivo da ogni soffio di modernità", arroccato nelle vecchie idee, si manifestava con una esclusività, con una intransigenza degna della "questione romana" e dunque gravida di conseguenze. Persistendo in un siffatto criterio di educazione antisociale, infatti,

[31] Piero Del Negro, *L'esercito italiano dell'Italia liberale come società militare,* in *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, a cura di Nicola Labanca, Milano, Unicopoli, 2002, p.151.

l'esercito sarebbe stato progressivamente segregato "nelle sue case del soldato, nei suoi teatri del soldato, nei suoi spacci cooperativi del soldato, nelle sue messe del soldato, nei suoi cimiteri del soldato", che, lo avrebbero sì protetto "dall'ambiente corrotto, inetto, immondo" da cui proveniva, ma lo avrebbero reso tuttavia sempre più estraneo "al suo genitore, il popolo"[32]. L'ufficiale, come scrisse Luigi Russo, ufficiale di fanteria nel primo conflitto mondiale, doveva guardarsi dalla tipizzazione di se stesso ed evitare di ripiegarsi interamente nell'angusto ambito della sua personalità professionale. Si sarebbe dovuto al contrario inserire nella realtà sociale e sentirsi cittadino profondamente partecipe della vita umana e nazionale, "poiché umano e nazionale" era il suo compito, "compito di educazione e di custodia"[33] che imponeva ai graduati di mantenere una distanza meramente materiale coi soldati, eliminando ogni distanza spirituale poiché era lecito conservare soltanto il distacco del grado, non dell'umanità[34].

L'aura sacrale che sembrava avvolgere l'esercito gli derivava in gran parte da quello che era considerato il suo tratto distintivo, l'apoliticità, che ne faceva il simbolo supremo della monarchia e dello stato unitario, benché tale natura trascendente fosse smentita dalla struttura stessa e dalle modalità di sviluppo dell'esercito, intrinsecamente legato alla vita dello stato malgrado l'atavica separazione dalla società civile[35]. Il Regolamento di disciplina vietava le manifestazioni di settarismo politico in quanto i partiti costituivano un dannoso

[32] U.Mangiarotti, *Le sensazioni del combattimento in rapporto all'educazione del soldato*, in *Rassegna italiana*, settembre 1920, p.302, in Giorgio Rochat, *L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 2006, pp.417-418, nota 4.
[33] Luigi Russo, *Vita e disciplina militare*, Bari, Laterza, 1946, pp.61,146-150.
[34] Ivi, pp.129,133, 37.
[35] Fernando Venturini, *Militari e politici nell'Italia umbertina,* in "Storia contemporanea", anno XIII, n.2, aprile 1982.

pregiudizio per l'ufficiale ma ammetteva tuttavia la curiosità e lo studio delle epoche passate e recenti, patrimonio essenziale di conoscenza per il cittadino più rappresentativo della nazione. Ogni esercito possedeva, infatti, una tradizione e una sana cultura storica cui fare riferimento che lo rendeva altresì accorto di fronte a "certe ideologie seducenti, corruttrici spesse volte dello spirito di una massa e di una nazione stessa".

La totale chiusura in sé, di contro, avrebbe significato la rinuncia "a capire se stessi nel mondo" e l'ambizione della casta, privando i militari dei pur necessari contatti con la società, si sarebbe ridotta ad un'illusoria quanto ridicola ostentazione di una pretesa aristocrazia. Le forze armate, infatti, non possono essere realmente apolitiche, avulse dalla realtà in cui vivono, noncuranti di ciò che avviene attorno a loro. Possono essere apartitiche, ovvero non abbracciare manifestamente la causa di alcun partito e provvedere a che nel suo seno ci si astenga dal fare propaganda attiva per qualsivoglia formazione politica[36].

Nella campagna elettorale del 1919, a catalizzare lo scontro politico furono i temi della guerra e dei traumi da essa prodotti, propugnati sia da coloro che ne esaltavano il valore catartico e rigeneratore, sia da coloro che esecravano e denigravano del tutto l'esperienza bellica. Ci si recò alle urne col fermo convincimento di non poter guardare al futuro del paese se non con gli occhi di questa terribile esperienza che assunse un ruolo paradigmatico imprescindibile. In Francia, ove il conflitto acquisì l'alto significato di enorme comune sforzo difensivo,

[36] Girogio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 2006, p.269.

di popolo, “l’attestato di patriottismo bellico” e di una reale partecipazione ai combattimenti assurse a requisito basilare per ogni candidato, nell’esigenza, assai avvertita, di individuare e reclutare uomini nuovi tra i reduci. In Italia, di contro, come dimostrato dal relativamente esiguo numero dei candidati con alle spalle una carriera militare, che non ottennero analoghi riconoscimenti, tali tematiche costituirono una fonte di legittimità assai meno determinante: la guerra fu infatti percepita da una parte del paese come una sopraffazione, un sopruso imposto da una prepotente minoranza e determinò dei profondi sconvolgimenti politico-sociali[37]. Alcune Armate, fra cui la 1^ e la 2^, dedicarono ai militari congedati un opuscolo che, oltre a dare ragguagli sui provvedimenti adottati a loro tutela e sui diritti acquisiti, come la polizza dei combattenti, era sottolineata l’importanza di un’eventuale partecipazione al voto, da esprimersi a favore degli uomini che fossero risultati degni per il proprio passato, per l’istruzione e l’educazione ricevuta, per l’onestà dimostrata, ovvero quegli uomini che non amavano il popolo “a parole”, ma “coi fatti”, e che, durante la guerra, avevano condiviso con loro “ansie, dolori, pene e pericoli”. I soldati erano infine ammoniti di stare in guardia contro la possibilità che scoppiasse la rivoluzione: avrebbero dovuto diffidare “di una certa parte politica” costituita da “imboscati di ieri, falsi mallevadori di oggi”[38].

Numerosi prefetti del regno segnalarono la vivace ed attiva partecipazione di soldati, ufficiali ed arditi in divisa, alla lotta elettorale, incoraggiati sovente, come rilevò il questore di Roma, “da regalie e compensi”:

[37] Andrea Baravelli, *Tra Grande Guerra e fascismo*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2004, pp.65-69.
[38] Nicola della Volpe, *Esercito e propaganda tra le due guerre*, Roma, Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio Storico, 1992, pp.12-13.

In comizi pubblici – segnalò il funzionario – quali quelli che ora si svolgono in modo tumultuoso fra il contrasto violento delle parti avverse, la presenza degli arditi, che non si peritano di sguainare i pugnali, rappresenta una seria minaccia per l'ordine pubblico e porterà indubbiamente a qualche dolorosa conseguenza. Persistendo simile stato di cose, mi vedrei costretto, nell'interesse della tutela dell'ordine pubblico, a far procedere all'arresto di quegli arditi che se ne rendessero passibili. Ciò che porterebbe certamente a situazioni incresciose[39].

Col consolidamento del regime fascista, infatti, l'esercito non perse né conservò una neutralità che non aveva mai avuto: si spogliò, invero, nonostante il rifiuto della tessera, dell'apparenza, dell'immagine esteriore e superficiale della sua "apartiticità". Malgrado ciò, difese gelosamente, anche contro il fascismo, l'indipendenza dal potere civile e le prerogative proprie di una società "chiusa, autosufficiente ed autoregolata", com'era sempre accaduto a prescindere dalla collocazione politica[40]. La reboante campagna fascista rivolta agli ufficiali, colma di blandizie e di enfatiche espressioni ispirate al più fervido cameratismo, evitò artatamente di affrontare questioni specifiche come il futuro dell'esercito e il suo ordinamento, rispettando la sfera di autonomia tradizionalmente custodita dai militari, astenendosi da ingerenze e controlli, e sancendo in tal modo un patto che non conobbe deroghe durante il regime e che fece del fascismo l'incontestato referente politico delle forze armate. Basti pensare, ad esempio, all'istituzione della la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, nata di fatto con la marcia su Roma. Guardata immediatamente con interesse dalle gerarchie militari che ne attesero la regolarizzazione e la contestuale subordinazione, la MVSN, risultò viepiù gradita ad esse: in un discorso agli ufficiali del 1924, Mussolini dichiarò, infatti, che sarebbe

[39] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.54, C-1, f.9 "Arditi", sottof. "Roma", Il questore di Roma al Prefetto di Roma, 26 ottobre 1919.
[40] Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 2006, p.269.

stata destinata allo svolgimento di mansioni che le forze armate, per loro intrinseca natura, non avrebbero potuto assolvere, come la tutela ed il mantenimento dell'ordine pubblico.

Mussolini non tentò di attuare una "fascistizzazione" delle forze armate neanche una volta giunto al potere nel convincimento che l'esercito fascista si sarebbe realizzato coi progressivi innesti delle nuove generazioni sul vecchio troncone; sarebbe stato controproducente attuare riforme radicali che avrebbero conseguito il solo risultato di alienare al regime le simpatie delle gerarchie militari e del sovrano[41]. Il fascismo pretendeva di accreditarsi, agli occhi delle gerarchie militari, come un unicum in cui la prassi si congiungeva indissolubilmente al pensiero e nell'azione era immanente la dottrina, propugnando l'immagine di un *homo novus* che era al contempo individuo, nazione e patria. L'accostamento di concetti elementari quanto raccogliticci produsse un impianto ideologico la cui scarsa consistenza concettuale non ne inficiò l'efficacia, anzi, l'accrebbe. Il pragmatismo, la permeabilità e, dunque, la fragilità di tale repertorio emerge chiaramente dal seguente brano:

> La democrazia – scrisse Mussolini – è un regime senza re, ma con moltissimi re talora più esclusivi, tirannici e rovinosi che un solo re che sia tiranno. Questo spiega perché il fascismo, pur avendo prima del 1922 – per ragioni di contingenza – assunto un atteggiamento di tendenzialità repubblicana, vi rinunciò prima della marcia su Roma, convinto che la questione delle forme politiche di uno Stato non è, oggi, preminente e che studiando nel campionario delle monarchie passate e presenti, delle repubbliche passate e presenti, risulta che monarchia e repubblica non sono da giudicare sotto la specie dell'eternità, ma rappresentano forme nelle quali si estrinseca l'evoluzione politica, la storia, la tradizione, la psicologia di un determinato paese. Ora il fascismo supera l'antitesi monarchia – repubblica sulla quale si attardò il democraticismo, caricando la prima di tutte le insufficienze, e apologizzando l'ultima come regime di perfezione[42].

[41] Giuseppe Bucciante, *I generali della dittatura*, Milano, Mondadori, 1987, p.32.
[42] Benito Mussolini, *Il Fascismo (Documenti)*, Roma, Wage, 1978, pp.22-23.

L’esercito postbellico si era notevolmente allontanato dall’immagine tradizionale dell’armata del re, dell’istituzione chiusa, separata dalla vita nazionale ed estranea ai conflitti interni: era divenuto fortemente sensibile al richiamo patriottico, innervato di antibolscevismo e insofferente dei dileggi dei partiti estremi. Accanto al crescente impiego nel mantenimento della pubblica sicurezza, inoltre, l’esercito era sovente impegnato in mansioni mai registrate dalle memorie storiche, come accadeva per gli interventi a tutela della pace sociale, per sopperire alla mancanza di manodopera o per sostituire gli scioperanti al fine di consentire il regolare funzionamento di impianti e macchinari ed evitare interruzioni nei pubblici servizi. Da numerose testimonianze, specie nelle comunicazioni dei Comandi di divisione, emerge lo scontento e l’irrequietezza per la scarsa gratitudine e l’intolleranza manifestata dalla popolazione nei confronti degli uomini in uniforme malgrado i molteplici e poco entusiasmanti compiti assolti al di là di quelli propri dell’esercito. L’oneroso ufficio, intimamente doloroso, della repressione dei moti popolari, l’arenamento delle carriere, gli stipendi non adeguati al nuovo profilo sociale degli ufficiali, inasprirono gli animi. Come scrisse Antonino di Giorgio, futuro capo di Stato Maggiore, l’esercito era ridotto e perciò considerato “un grosso corpo di gendarmeria malpagato, maltrattato, malcontento”[43].

Al suo interno, terminato il conflitto, si stabilirono tre centri di potere: il primo faceva capo a Diaz che, a Parigi, era in stretto contatto col presidente del consiglio e fungeva da mediatore e moderatore delle istanze politico-militari; il secondo era il

[43] Piero Del Negro-Giuseppe Caforio, *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Milano, Franco Angeli, 1988, p.222.

Comando supremo di Badoglio che controllava l'esercito mobilitato e ne recepiva le difficoltà pur nel rispetto delle disposizioni governative: nominato generale dell'esercito e capo di Stato Maggiore nel dicembre 1919, Badoglio assurse, così, al massimo grado della gerarchia militare, "Maresciallo d'Italia", di regola prerogativa di coloro che avessero comandato un'armata in guerra. Badoglio, dunque, non aveva titolo ma Nitti emanò un apposito decreto che, derogando alle norme vigenti, ammetteva anche coloro che avessero ricoperto la carica di sottocapo di Stato Maggiore. Il terzo era costituito dal ministero della Guerra, presieduto dal generale Caviglia, a partire dal 18 gennaio 1919, che da via XX settembre gestiva il suo programma di smobilitazione anche a nocumento della politica di interventi all'estero: nel 1919 la dispersione delle forze armate italiane toccò il suo acme poiché furono inviati reparti in Libia, Albania, Anatolia, Russia, Estremo Oriente, Cecoslovacchia, Carinzia e a Fiume, ove i rapporti tra il comando del corpo d'occupazione ed i rappresentati alleati risultarono oltremodo difficili[44].

Le forze armate altresì, non erano più costituite da un corpo ufficiali di provenienza aristocratica, ma presentavano un reclutamento sempre più variegato e alla loro testa vi erano giovani quadri formatisi durante la guerra, nel clima volontaristico e di accesa propaganda. Con la Grande Guerra, infatti, la propaganda aveva ampliato ed approfondito il proprio raggio d'azione non solo all'interno del paese, bensì ponendosi obiettivi che superavano i confini nazionali sino a comprendere i paesi avversari. Divenne essenziale all'efficacia della strategia bellica

[44] Vincenzo Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra. 1918-1920,* Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1980, p.80.

far crollare il morale del nemico, combattente e non: pertanto, nel corso delle ostilità, la propaganda cominciò ad analizzare i margini di manovra e le possibilità di intervenire sull'opinione pubblica anche internazionale.

Nel maggio 1915, nello Stato Maggiore italiano allignava l'errata credenza che il soldato non avesse bisogno di essere motivato poiché consapevole di dover combattere l'ultima guerra nazionale e desideroso di dare il proprio contributo al completamento del processo risorgimentale. Non si colsero, dunque, tempestivamente i segnali che, fra le truppe, tradivano con sempre maggiore evidenza, la necessità di una capillare opera di propaganda[45]. L'esercito era stato sorpreso dalla guerra; la grande maggioranza degli ufficiali "aveva finito per credere ad un interminabile periodo di pace". Non si era pronti ad affrontare un conflitto e la dichiarazione di neutralità fu interpretata come l'occasione propizia per approntare esercito ed armamenti[46].

Nel 1916 era stato avviato lo studio con la relativa sperimentazione dei mezzi atti a far breccia nell'animo dei combattenti, e nel 1917, fu la disfatta di Caporetto ad imprimere una svolta radicale a tale processo. Il Comando Supremo, col concorso del governo, dispiegò tutti i mezzi di persuasione e pubblicistici di cui disponeva. Vi fu anche chi, come della Volpe, sostenne che, paradossalmente, l'arma propagandistica per eccellenza fu la sconfitta e la disastrosa ritirata, non tanto per la sapiente "promozione" della debacle, ma proprio perché il ripiegamento e le perdite subite

[45] Nicola della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1989.
[46] Emilio De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, Milano, Mondadori, Milano,1935, p.22.

furono sufficienti a dare una sferzata decisiva e a rianimare i soldati[47]. La dura realtà della trincea, invero, aveva disilluso le speranze dei giovani che avevano creduto nel potere rigeneratore della guerra, nella possibilità che essa potesse diffondere nuovi valori ed ideali. Si rivelò un'esperienza profondamente dolorosa, sconvolgente, carica di traumi e lacerazioni da cui scaturì una destabilizzante oscillazione tra entusiasmo e disincanto[48].

Le truppe, infatti, ancorché soggette all'impostazione autoritaria e repressiva che obbligava i soldati al consenso, manifestarono una stridente indifferenza all'etica e agli ideali della guerra, cui aderirono, al contrario, i graduati dell'esercito in virtù di una scelta interventista del tutto consapevole. Soldati ed ufficiali scorsero nel conflitto la possibilità concreta di recidere definitivamente i legami col passato, combatterono per promuovere una nuova Italia, per rigenerare il paese dalle fondamenta affrancandolo di quanto c'era di logoro e obsoleto: tali istanze di rinnovamento, tuttavia, rappresentarono l'unico punto di contatto tra di essi, il minimo comun denominatore di aspirazioni, prospettive ed ideologie per il resto assai dissimili. I soldati presero coscienza che alla divisione in classi esistente nella società corrispondeva una netta separazione tra soldati ed ufficiali. La disciplina e il suo corollario, la subordinazione, avrebbero dovuto basarsi, invero, oltre che sulla consapevolezza della loro irrefutabile necessità, sul riconoscimento, da parte del sottoposto, di una superiorità di esperienza, di meriti militari ed elevatezza morale, che giustificavano e dunque costituivano la linfa vitale della gerarchia. Se, al

[47] Nicola della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1989.
[48] George Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Laterza, 1990, p.77.

contrario, gli addentellati della disciplina fossero stati il mero caso o ragioni economiche, si sarebbe sempre trasformata da una parte in boria, arroganza, vanagloria, e, dall'altra, in malcelata invidia e disprezzo, producendo così ostilità e contrasti che avrebbero diviso le truppe invece di unirle. La leva obbligatoria, considerato il più efficace strumento atto a forgiare ed incivilire la società con l'integrazione nello stato, a partire dalla Rivoluzione francese, aveva indissolubilmente legato i doveri militari e i diritti politici, il servizio militare obbligatorio e la cittadinanza nazionale. Tuttavia, durante il conflitto mondiale e negli anni successivi, si stagliò, in tutta la sua contraddittorietà, la persistente antinomia, propria del regime liberale, fra un sistema politico-amministrativo fortemente elitario ed un ordinamento militare "democratico" che coinvolgeva "tutti i cittadini di uno stato", sanata solo parzialmente dall'introduzione del suffragio universale.

La nazionalizzazione dell'esercito piemontese, infatti, era stata condotta in modo tale da preservarne l'identità e i tratti distintivi, ovvero, il predominio nobiliare e le inclinazioni politiche conservatrici, e da riprodurre al suo interno il tradizionale schema binario che contrapponeva gli ufficiali-nobili ai soldati-contadini. Le opposte ideologie, le sensibilità distanti, prima ancora che le differenze sociali ed economiche, trasformarono il contrasto classista che allignava nell'esercito in uno scontro corporativo tra due modelli di società. Il "blocco militare", infatti, come ha scritto Mario Isnenghi, ipostatizzava esemplarmente la società corporativa, gerarchica e classista in cui, nei confronti delle classi proletarie "produttrici di soldati" lo stato liberale attuava un "disegno integratore" attraverso "l'irreggimentazione repressiva"

e “la coazione ideologica”, mentre, nei confronti delle classi intermedie da cui provenivano gli ufficiali, il controllo esercitato dalle istituzioni non esigeva necessariamente un’uniformità ed una coesione politica completa[49]. In una lettera pubblicata dall’*Ordine Nuovo* nel settembre 1921, un soldato di stanza nel campo di aviazione di Venaria Reale, in provincia di Torino, denunciò l’intensa campagna fascista svolta dalle squadriglie aeronautiche che sorvolavano i centri abitati per lanciare manifestini stampati dal fascio di combattimento:

> Questi comandanti di squadriglia – scrisse il militare – questi tenentini che si arrogano il diritto di insultare e di maltrattare noi soldati quando ci trovano in possesso di giornali sovversivi si prendono poi l’arbitrio (o hanno il permesso delle autorità superiori) non solo di partecipare personalmente alla vita politica, ma di mettere a disposizione dei fascisti gli apparecchi, la benzina e noi stessi, personale di linea[50].

Una lettera giunta alla redazione del giornale comunista nel giugno 1922 affrontò con notevole acutezza il problema della lotta di classe sviluppatasi nelle caserme, di come essa si esplicava e di come era percepita e vissuta dalla truppa. Dalle riflessioni dell’anonimo estensore, si evince con chiarezza la sostanziale distinzione concettuale che i soldati operavano all’interno del mondo, ad essi antitetico, dei graduati: “i pettoruti sottufficiali”, costantemente indottrinati e sottoposti ad una sorta di lavaggio del cervello, assumevano atteggiamenti fascisti e, sebbene pretendessero di essere chiamare “signori sergenti” dai loro subordinati, erano anch’essi “poveri proletari”. Quasiché esistessero due eserciti, gli ufficiali, al contrario – proseguiva l’autore della lettera – per origini di classe, si sentivano liberi

[49] Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino,1989, pp.261-272, 330-351; Giorgio Rochat, *L’esercito e il fascismo,* in Guido Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana,* Torino, Einaudi, 1973, pp.93-95; Piero Del Negro, *Un confronto tra le leve in età napoleonica e nell’Italia liberale,* in Nicola Labanca (a cura di), *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia,* Milano, Unicopoli, 2008, pp.24-30.
[50] Marco Sassano, *Tribuna dei militari rossi. I militari e l’Ordine Nuovo,* Venezia-Padova, Marsilio, pp.72-73.

di insultare e di oltraggiare impunemente gli operai che professavano determinate idee politiche.

> Se questa è la disciplina militare – chiosò la lettera – non debbono essere i soldati liberi di difendere i loro compagni di ieri e di domani? Se i gallonati adoperano le armi e l'autorità in difesa di una classe, perché non dovrebbero i soldati fare altrettanto[51]?

Le masse militari, pertanto, acquisirono la consapevolezza di un'identità collettiva sempre più antagonistica e avversa agli ufficiali, dal grado di capitano in su, accumulando, così, un capitale di esasperazione e di protesta contro coloro che imposero la guerra per poi farla combattere ai fanti-contadini, com'era convinzione delle truppe, un capitale che, tuttavia, venne dilapidato dalle sinistre.

La tesi propugnata da Trotzky secondo cui in Europa alla fine del primo conflitto mondiale non vi fu alcuna rivoluzione vittoriosa in quanto era mancato il requisito fondamentale perché si potesse verificare un sovvertimento istituzionale, ovvero il Partito, se a parere di Nenni non era applicabile a paesi come la Germania o l'Austria, si attagliava perfettamente all'Italia poiché i massimalisti difettarono completamente della necessaria preparazione rivoluzionaria e, quantunque la situazione si presentasse assai propizia, non seppero cogliere l'occasione che si prospettava e ridussero il partito ad un "passivo registratore" delle istanze e del malessere espressi dalle masse. Nel biennio rosso, invero, il PSI diede ampia riprova dell'assenza, tra i suoi esponenti, di una mentalità concreta che potesse elevare, secondo il monito di Marx, "la propria rivoluzione a rivoluzione nazionale"[52].

[51] Marco Sassano, *Tribuna dei militari rossi. I militari e l'Ordine Nuovo,* Venezia-Padova, Marsilio, pp.75-76.
[52] Pietro Nenni, *Storia di quattro anni*, Roma, Einaudi, 1946.

Gramsci sollecitò reiteratamente dalle pagine dell'*Ordine Nuovo* un'analisi obiettiva del passato più recente al fine di recepirne adeguatamente gli insegnamenti, ancorché dolorosi: la storia degli ultimi anni, a suo avviso, aveva dimostrato incontrovertibilmente, come le maggiori responsabilità nel determinare la crisi dello stato liberale fossero da addebitare ai capi del movimento operaio. Egli ravvisò in particolare negli esponenti del massimalimalismo serratiano una profonda inettitudine all'azione: "le situazioni", ha scritto, "mutano, e guai a chi s'arresta titubante ed indeciso davanti ad esse, quando urge invece avere risolutezza e coraggio"[53].

Nonostante annoverasse alla sua guida uomini come Turati, Buozzi o Serrati, il partito socialista, come ha sottolineato De Felice, persistette nel suo rivoluzionarismo prebellico affrontando sistematicamente i problemi prospettati dalla nuova realtà del dopoguerra sulla base dell'esempio russo. Secondo lo storico, il velleitarismo, l'immobilismo e l'incapacità di affrancarsi dalla mentalità di guerra, vanificarono i tentativi di Nitti che si pose concretamente l'obiettivo di inserirlo nel governo, avversò, in nome di un astratto principio di classe, le istanze della piccola borghesia e favorì atteggiamenti settari contro ufficiali e sottufficiali quasi fossero tutti direttamente responsabili della guerra e, per il solo fatto di essere stati militari, di considerare con orgoglio i sacrifici fatti e di volerli riconosciuti, fossero dei nemici del socialismo[54].

Tuttavia, studi recenti, come quello di Angelo Ventrone, consentirebbero di affermare con un certo margine di sicurezza che, durante le ostilità, il partito

[53] Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1966, p.279.
[54] Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1995, pp.425-427.

socialista non adottò un atteggiamento ottusamente antipatriottico arroccandosi in un aprioristico rifiuto della guerra. Alcune amministrazioni comunali a maggioranza socialista, come quella milanese, infatti, vennero insignite di alti riconoscimenti per le svariate attività assistenziali promosse in favore dei soldati e delle loro famiglie. I soldati socialisti, altresì, si distinsero per capacità, efficienza e disciplina ma, negli anni successivi al conflitto, si verificarono numerosi casi in cui l'adesione di ex ufficiali al partito socialista venne ricusata senza motivi plausibili palesando così l'inettitudine e la miopia della dirigenza che determinò, inevitabilmente, "il distacco grave e fatale tra il partito e la generazione del fronte"[55]. L'antimilitarismo, ispirato sin dalla nascita del PSI, da una coscienza morale intessuta di pacifismo ed umanitarismo, infirmò qualunque tentativo di guadagnare l'esercito alla lotta delle classi popolari soprattutto per l'insuperabile diffidenza nei confronti dell'istituzione militare. L'intransigenza massimalista, la sottovalutazione delle rivendicazioni sociali ed economiche, e il coinvolgimento delle vittime della guerra nel giudizio negativo verso coloro che l'avevano voluta, senza opportune distinzione, alienarono inevitabilmente ai socialisti il favore di questi strati.

A fronte di un'organizzazione politica che non riuscì ad interpretare la sensibilità, le aspettative e le esigenze delle masse militari, l'*Avanti!* volle dar voce ai reduci che non si riconoscevano nel nazionalismo e nel militarismo e, decisi a prenderne le distanze, ne volevano denunciare pubblicamente le aberrazioni. Dalle pagine del quotidiano, dalle numerose lettere che pervenivano alla redazione,

[55] Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica. 1914-1918*, Roma, Donzelli, 2003, p.212.

emergeva un progressismo pacifista fortemente sensibile al credo socialista. L'*Avanti!* si occupò con grande partecipazione delle condizioni morali ed economiche dei soldati, deplorando l'intransigenza e la durezza usate nei loro confronti inaspritesi viepiù nel corso delle ostilità. I militari repubblicani e socialisti rivoluzionari, infatti, erano ormai considerati alla stregua degli anarchici, dei socialisti, degli antimilitaristi e, segnalati dalla polizia ai comandi militari e distribuiti accortamente fra i reparti in modo tale che non rappresentassero un pericolo, venivano sottoposti ad una rigida sorveglianza e fu loro impedito di diventare ufficiali[56]. Nel settembre 1919, a Roma fu indetto un comizio socialista alla Casa del Popolo sulle stragi compiute dai generali al fronte, in risposta alle adunanze e ai cortei nazionalisti che glorificavano la guerra nel tentativo d'infrenare la propaganda sovversiva e contrastare la compagna condotta dal l'*Avanti!* contro la barbarie del militarismo. Il comizio riuscì perfettamente nonostante gli impedimenti posti dalla questura che, se dapprima aveva negato il permesso d'affissione dei manifesti, all'ultimo lo accordò a condizione di non divulgare il tema della conferenza[57].

In una lettera dai contenuti analoghi a tutte le altre pervenute alla redazione del quotidiano, si affermava con rammarico che l'opinione pubblica non si rendeva conto della vita che si svolgeva all'interno delle caserme. L'ambiente era tetro, i locali malsani. Si dormiva addossati l'uno all'altro, talvolta sulla paglia, in condizioni fisiche precarie. Il rancio era sgradevole e del tutto insufficiente. I soldati erano sottoposti all'istruzione "stupida e snervante" fatta di adunate, riviste e, quasi ogni

[56] De Felice, Renzo, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino, Einaudi,1965, pp.319-320.
[57] *Avanti!*, "Il comizio a Roma contro le fucilazioni e le decimazioni", n.254, 13 settembre 1919.

sera venivano assegnati ai picchetti d'ordine pubblico. La visita del colonnello seminava il terrore: l'atteggiamento degli ufficiali era dispotico, sprezzante, umiliante, erano "degli aguzzini messi lì apposta per punire" che colmavano le prigioni per motivi incomprensibili nella fallace convinzione che la disciplina potesse mantenersi esclusivamente con misure coercitive. I soldati, esasperati, erano messi in condizione di commettere costantemente reati, il loro animo era "avvelenato perfidamente con la politica e la propaganda", con le "conferenze morali". L'autore della lettera, denunciando la falsità dei rapporti stilati dai comandanti sullo stato d'animo delle truppe e l'impossibilità, per quei pochi ufficiali che si rendevano conto della drammatica situazione, di rivelare la verità, terminò bollando il militarismo come "il più forte ed incosciente alleato del bolscevismo"[58].

Nel luglio 1920 dalle pagine dell'*Avanti!*, gli esponenti del partito socialista interrogarono ancora una volta il ministro della Guerra perché si pronunciasse definitivamente in merito alla smobilitazione e gli domandarono se giudicasse motivo sufficiente per svuotare finalmente le caserme "il vitto scadente e ripugnante" somministrato ai soldati. Invitarono Bonomi ad esporre alla Camera le ragioni per cui le autorità militari deferivano i soldati ritenuti "colpevoli" di simpatizzare per il socialismo alla compagnia di disciplina[59].

La caserma Cornoldi di Venezia fu teatro di un grave episodio che dà la misura dell'atmosfera tesa e violenta diffusasi all'interno degli ambienti militari tanto da determinare la proclamazione di uno sciopero generale. Indetta dalla Camera del

[58] *Avanti!*, 25 luglio 1919, n.204, "Le condizioni del soldato".
[59] *Avanti!*, 3 luglio 1920, "Come vengono trattati i soldati".

Lavoro per protestare contro il militarismo, la manifestazione fu organizzata per vendicare la morte, da esso cagionata, del soldato Giulio Mazzetti. Il militare, già effettivo del 27^ Reggimento Fanteria e trasferito al Deposito del 71^, il 23 aprile 1920 si trovava in prigione nell'attesa che gli fosse comminata la punizione prevista per aver risposto in maniera arrogante ad una giusta osservazione rivoltagli da un commilitone posto di guardia, e per aver mantenuto un atteggiamento scorretto ed irrispettoso nonostante il successivo richiamo del tenente aiutante maggiore. In meno di un mese, il soldato Mazzetti aveva ricevuto cinque sanzioni disciplinari e, quel giorno, sollecitò impaziente la distribuzione del rancio, arrivando a sfondare a calci un'asta della finestra prospiciente il cortile. L'ufficiale di picchetto, accompagnato dal caporal maggiore facente funzioni del sergente d'ispezione, entrò nella sua cella per applicargli i ferri, in conformità all'articolo numero 686 del regolamento, al fine di calmarlo e contenerne l'irruenza. La tenace resistenza opposta dal soldato, tuttavia, rese vano ogni tentativo, così il tenente La Valle riferì l'accaduto al tenente Zezza, capitano d'ispezione. Entrarono entrambi nella cella per provare nuovamente ad apporre i ferri a Mazzetti ma la sua ostinazione li costrinse a chiamare in soccorso i militari di guardia che, come fu loro ordinato, giunsero rapidamente ed armati di fucile scarico ma con baionetta innestata e si adoperarono per condurre a più miti intenzioni il soldato. Questi, nonostante le ammonizioni dell'ufficiale che estrasse la pistola per intimorirlo, continuò, incalzante, a proferire frasi ingiuriose. Nel tardo pomeriggio, il tenente Zezza ritornò nella prigione e, al suo arrivo, tutti i puniti presenti si alzarono in piedi ma il riottoso soldato, invitato a fare altrettanto, rimase

seduto e poi si andò a distendere supino su un tavolaccio. L'ordine fu ripetuto più volte ma sistematicamente disatteso, pertanto, il capitano d'ispezione convocò i militari di guardia in armi ed affidò al caporale il compito di costringere il ribelle a levarsi in piedi. Mazzetti gli intimò di non avvicinarsi e con le sue minacce intimorì i militari che, esitanti, si arrestarono indecisi. L'ufficiale richiamò il caporale al proprio dovere e gli intimò di avvicinarsi senza indugi brandendo il fucile ed obbligare il soldato ad alzarsi. Questi, allora, con una mossa fulminea, malgrado i polsi legati, riuscì a deviare l'arma sferrando un violento colpo al fusto in modo che la baionetta venne spinta per un momento in direzione della gola del tenente Zezza che, "impressionato dalla minaccia", come notificò nel rapporto al ministero dell'Interno il comandante del presidio, brigadiere generale Belloni, "istintivamente estrasse la rivoltella che puntò verso l'individuo e, dato lo stato d'animo d'eccitazione, malauguratamente premette il dito sul grilletto, provocando il colpo che ferì gravemente alla testa Mazzetti". Portato all'ospedale, il soldato spirò poco dopo. L'edulcorata versione che diede dell'efferata uccisione il comandante Belloni non impedì il deferimento dell'ufficiale al tribunale militare e l'allontanamento da Venezia[60]. La locale Camera del Lavoro, il 24 aprile, proclamò uno sciopero generale di protesta che ottenne vaste adesioni. Come riferì il prefetto nella relazione al ministero dell'Interno, quella mattina si tenne un convegno con le autorità militari, municipali e ferroviarie al fine di concretare iniziative comuni per fronteggiare

[60] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.76, C-1, f.124 "Venezia", sottof. "Sciopero di protesta contro uccisione soldato Mazzetti ad opera del tenente Zezza", Comando del Presidio Militare di Venezia, nota n.1756 al Comando in Capo della Piazza marittima di Venezia e alla Prefettura di Venezia, oggetto: "Relazione sul tragico fatto avvenuto alla Caserma Cornoldi il giorno 23 corrente", 24 aprile 1920.

l’imminente manifestazione. Le forze disponibili vennero dislocate a protezione dell’arsenale, degli scali, delle stazioni e delle caserme e fu assicurato il regolare funzionamento dei servizi essenziali. Alle undici, i dimostranti si coadunarono in Campo S. Margherita per un comizio in cui furono pronunciati discorsi contro il militarismo ed invettive all’indirizzo del tenente Zezza. Una massiccia colonna di scioperanti si diresse, poi, verso il centro della città e, in Campo S.Stefano, insultò vivacemente un ufficiale. Un analogo episodio si verificò immediatamente dopo nelle vicinanze del comando territoriale allorché gli scioperanti tentarono di impedire ad un picchetto che accorreva in rinforzo, di sostare nel Campo S. Stefano. Anche in piazza San Marco, il corteo inveì con accuse e frasi offensive contro gli ufficiali di fanteria che la presidiavano e, i più accalorati, gli si avventarono addosso per malmenarli ma furono bloccati dal tempestivo intervento del commissario di P.S. La colonna, in seguito, giunta dinanzi alla caserma Cornoldi, ruppe i vetri di alcune finestre e tentò di abbattere la garitta di legno sul portone principale per poi cercare di sfondarlo col supporto della massa, finché il funzionario di P.S. risolse di farlo aprire per consentire ad un reparto di truppa di uscire e di sbaragliare i dimostranti. Com’era stato precedentemente stabilito, alle diciotto, in piazza San Marco, si tenne un comizio che le autorità civili e militari reputarono sarebbe stato controproducente vietare in quanto l’esigua forza disponibile non consentiva l’apprestamento di cordoni di sicurezza né era consigliabile mettere a stretto contatto della folla le truppe impiegate. Un tenente del 71^ Reggimento Fanteria venne attorniato dai rivoltosi e disarmato mentre altri scioperanti irruppero in un caffè all’inseguimento di graduati

che braccarono e percossero. Un picchetto di soldati impegnati in un ordinario servizio di guardia fu assalito e, poco dopo, un tenente del I Reggimento Bersaglieri, aggredito, esplose dei colpi di rivoltella. Affluirono dunque in piazza San Marco reparti di soldati e marinai che si diedero alle operazioni di sgombero mentre le guardie regie, raggiunte da un fitto lancio di pezzi di ferro, rispondevano facendo fuoco, benché non avessero ricevuto alcun ordine. Un gruppo di dimostranti assaltò la caserma San Salvatore risoluto a penetrarvi con la forza e un brigadiere delle RR.GG. rimase ferito da colpi di pistola. Dopo il comizio, lo sciopero, come si premurarono di ribadire gli oratori, ebbe termine alla mezzanotte. Le gravi violenze subite dagli ufficiali sono la testimonianza più significativa dell'esasperazione e del profondo malessere che pativano i soldati[61].

Nell'agosto 1920, il generale Caviglia invocò "pronti, persistenti, energici provvedimenti" del ministro della Guerra Bonomi in difesa della classe di leva 1901 dalla propaganda socialista. Ad Udine ed in altre province del regno, si apprestavano comizi e manifestazioni cui avrebbero dovuto partecipare, nel maggior numero possibile, i giovani che, in quei giorni, sarebbero stati sottoposti all'esame e al successivo arruolamento presso i consigli di leva. Chiaro, agli occhi del comandante generale delle truppe della Venezia Giulia, era l'intento della campagna sovversiva: gli oratori si ripromettevano, in tal modo, di dare l'abbrivio alla penetrazione delle idee rivoluzionarie indottrinando le nuove reclute; le direttive del partito socialista non imponevano la rinuncia al servizio militare, bensì l'ingresso della classe del

[61] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.76, C-1, f.124 "Venezia", sottof. "Sciopero di protesta contro uccisione soldato Mazzetti ad opera del tenente Zezza", Prefettura di Venezia, nota n.1188 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Sciopero generale del 24/4/1920", 3 maggio 1920.

1901, “imbevuta dello spirito sovversivo”, nelle caserme, ove avrebbe dovuto svolgere “un’opera di dissoluzione dell’Esercito”. Il governo doveva correre immediatamente ai ripari: l’azione preventiva, coercitiva e repressiva dell’autorità militare sarebbe stata neutralizzata allorché le caserme fossero divenute i centri propulsivi della ribellione; pertanto, Caviglia prospettò la necessità di vietare qualunque iniziativa cui fossero stati convocati i giovani prossimi alla coscrizione e di assicurare, con ogni mezzo, proclami, conferenze, manifesti patriottici, il più forte sostegno alle forze armate[62]. Il capo di Stato Maggiore intercedette presso Bonomi perché considerasse la situazione prospettatagli da Caviglia della massima importanza.

La brevità della ferma esigeva un intenso lavoro di contropropaganda, soprattutto per il congedamento delle classi più anziane che avrebbe sottratto all’esercito “quel sano nucleo di soldati forgiati dalla guerra, per mezzo del quale è sempre stato facile amalgamare, inquadrare e guidare gli elementi nuovi, e neutralizzare quelli moralmente infetti”. Badoglio si dichiarò a favore della reintroduzione del servizio di propaganda come nell’ultimo anno del conflitto, con larghezza di mezzi, e auspicò il supporto della stampa che avrebbe dovuto stimolare e convogliare “la generosa partecipazione” della società civile:

> Ogni volta che il soldato si è sentito amato, ricordato, sorretto e aiutato dal rimanente della nazione – osservò il capo di Stato Maggiore – ne ha tratto un alto efficace giovamento spirituale. Purtroppo però, a guerra finita, questo interessamento dell’elemento civile è stato saltuario e decrescente; tanto più pericoloso è perciò l’interessamento che gli dimostrano, soli, i partiti estremisti. L’opera degli ufficiali, anch’essi poco sorretti dalla considerazione del pubblico e preoccupati delle difficoltà della vita e delle incertezze dell’avvenire, e perciò abbisognevoli

[62] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, f.18 “Propaganda sovversiva fra le truppe – Affari per provincia”, “Trieste”, Comando Generale delle Regie truppe della Venezia Giulia, nota n.15384 al Ministero della Guerra, 29 agosto 1920.

anch'essi anch'essi di aiuto morale, difficilmente potrà raggiungere lo scopo di distruggere i germi della propaganda sovversiva (tanto più facile ed insidiosa perché ammantata in concetti in apparenza nobili e generosi e più alla portata delle semplice mentalità delle masse) se non sarà confortata e accresciuta del concorso caldo e continuo degli elementi migliori del Paese[63].

In una circolare del settembre 1920 diramata dal Comando della 13^ divisione militare di fanteria si constatava come la chiamata alle armi della classe 1900 avesse offerto l'occasione propizia ai partiti estremi di intensificare la propaganda sovversiva nelle file dell'esercito, favorendo l'infiltrazione nelle caserme tramite elementi già "maleficamente lavorati" durante il temporaneo congedo. A riprova di ciò, la diffusione clandestina di manifestini tra la truppa e i tentativi di indurre qualche militare a recarsi alla locale Camera del Lavoro: alla "nefasta recrudescenza" delle attività sobillatrici doveva corrispondere, pertanto, una più efficace e rigorosa azione di vigilanza e di difesa da parte dei comandati di brigata, di reggimento e dei capi servizio che si sarebbero premuniti dell'assidua collaborazione dei propri dipendenti. Ufficiali e graduati avrebbero dovuto seguire il soldato "con occhio vigile e cura amorevole" in caserma, alle istruzioni, a diporto. Si dispose dunque che i carabinieri provvedessero alla sorveglianza dei locali abitualmente frequentati dai sovversivi come le Camere del Lavoro affiancati in tale servizio dai comandi di corpo d'armata[64]. Ancora, nell'agosto 1921, in una situazione profondamente mutata, il quotidiano socialista denunciò che nel 35^ reggimento di fanteria di stanza a Bologna, come in tutti gli altri, fosse invalsa la prassi di richiedere informazioni

[63] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, f.17 "Propaganda sovversiva fra le truppe", Stato Maggiore dell'Esercito, Reparto Operazioni, nota n.7489 al Presidente del Consiglio e al Ministro della Guerra, oggetto: "Difesa della classe '901 dalla propaganda sovversiva", 4 settembre 1920.
[64] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.5 "1/3 O.P.", Circolare del Comando della 13^Divisione Militare di Fanteria ai Comandi delle brigate Ancona e Venezia, al Comando della brigata d'Artiglieria, al Comando Genio di Corpo d'Armata, ai Comandi di Corpo, Direzione, Reparti ed Uffici dipendenti-Firenze, ai Comandi di Pistoia, Prato, Lucca, Massa Carrara, Forte dei Marmi, 28 settembre 1920.

precise su ogni soldato ai carabinieri del luogo di residenza: “mentre coloro che hanno fatto qualche marachella”, continuava l’articolo, “sono tollerati, per i sovversivi non c’è alcuna pietà. In tutti i reggimenti è così ma il 35^ ha il triste primato della persecuzione: i militari rossi sono scelti per i lavori più faticosi, non hanno quasi mai permessi né licenze, vengono trattati come schiavi, il rancio è scarso, le prigioni oltremodo affollate. Il soldato italiano fu tenuto per tre lunghi anni in trincea da un Comando che non concedeva avvicendamenti e sottoponeva la truppa ad un logorio fisico e psicologico del tutto irrazionale e sproporzionato rispetto al trattamento riservato agli alti ufficiali. Gli ufficiali hanno invece i loro agi: ogni ufficiale ha cinque soldati a sua disposizione. Ma la cosa più vergognosa è il contegno di molti ufficiali verso tutti i fascisti”[65].

Anche l’*Ordine Nuovo,* tra il 1919 e il 1920, concentrò la sua attenzione sulla creazione del cosiddetto “esercito rosso”, sulla sua struttura e sulle funzioni cui avrebbe dovuto assolvere, ma, negli anni successivi, grazie ad una personale iniziativa di Gramsci, tentò di stabilire un effettivo legame coi “proletari in divisa” esaminando le possibilità di una campagna delle forze di sinistra volta alla democratizzazione delle forze armate. L’*Ordine Nuovo* si occupò in particolare dei soldati e dei loro problemi con articoli, inchieste, documenti riportati dalla stampa comunista internazionale e dedicando loro, dalla metà del 1921, una rubrica dalla periodicità incerta che continuò per tutta l’esistenza del giornale malgrado le aggressioni fasciste e poliziesche: la *Tribuna dei soldati rossi*. Sotto questo titolo

[65] *Avanti!*, 21 agosto 1921, n.201, “Fasti e nefasti nelle caserme. Il dossier sui soldati sovversivi”.

vennero pubblicate, in un'ampia colonna, lettere di militari di leva, carabinieri e guardie regie che affrontavano i vari temi propri della lotta antimilitarista e antifascista. La rubrica, in seguito, non sarebbe più stata riservata ai soli rossi ma avrebbe raccolto e pubblicato anche le lettere di soldati non politicizzati che scrivevano per denunciare pubblicamente la durezza, le vessazioni e le angosce della miserevole vita in caserma: il rancio, le precarie condizioni igieniche, la disciplina, le punizioni e i clamorosi casi di abusi e di persecuzioni commessi dagli ufficiali e dai comandi ai danni dei loro sottoposti, offrendo un desolante spaccato del mondo militare. La dilagante guerra civile e la violenza fascista che imperversava impunemente col sostegno e la protezione delle istituzioni militari, fecero divenire di drammatica attualità per socialisti e comunisti l'esigenza di penetrare all'interno dell'esercito. L'obiettivo immediato era quello di incunearsi nell'esercito creando un'insanabile frattura tra comandanti e truppa che non consentisse ai "proletari in grigio-verde" di sparare contro i loro compagni nelle piazze o davanti alle fabbriche.

La *Tribuna dei soldati rossi* si occupò altresì dell'influenza fascista nelle forze armate mettendo in risalto il ruolo degli ufficiali «in camicia nera». Il quotidiano, tuttavia, non svolse un'approfondita analisi della connivenza tra la compagine militare e il movimento mussoliniano, ma s'interessò precipuamente dello studio del fenomeno «fascismo» nelle sue implicazioni politiche, economiche, sociali e filosofiche, tralasciando i suoi rapporti con lo Stato liberale e coi suoi strumenti di repressione, ovvero guardie regie, carabinieri, esercito e magistratura. Particolare attenzione fu riservata ai militari "sovversivi" che venivano rinchiusi inesorabilmente

nelle patrie galere del regio esercito, nonostante gli sforzi profusi dallo Stato Maggiore per dissuadere i giovani, prossimi alla chiamata alle armi, dai “gravi errori” che comportava una scelta non conforme alle regole. In una lettera tra le più significative, pubblicata nel giugno 1922 con l’eloquente titolo “L’esercito è apolitico”, si affermava che i giovani operai e contadini prossimi ad essere incorporati nelle forze armate erano sottoposti a “particolari cure” da parte di polizia e carabinieri che dovevano trasmettere al competente ufficio d’informazione presso lo Stato Maggiore, l’elenco di coloro che militavano nei partiti estremi al fine di agevolare, una volta arruolati, la sorveglianza dei “sovversivi in grigio verde predestinati alle persecuzioni e alle rappresaglie”. L’ufficio informazioni altresì provvide ad ammonire “paternamente” i giovani con lettere come quella che il generale Giardino scrisse ai giovani della classe 1903 segnalati come sovversivi. In essa, il generale, manifestando il suo vivo rincrescimento nel comunicare che le idee “esaltate e commiserevoli” professate dal soldato ricevente la missiva ne avevano imposto l’inclusione nella cosiddetta “lista nera”, affermava:

> E’ d’uopo, e per vostro bene, che vi delucidi coscienziosamente i provvedimenti che questo Ministero adotta contro questi futuri soldati. Appena che questi saranno arruolati, la Polizia Militare userà su costoro una rigorosa disciplina, questi verranno avviati a reggimenti e luoghi di triste fama, ove con il rigore più assoluto, le sofferenze inaudite e marce faticose espieranno i loro malanni alla giustizia. Voi avete una mamma troppo buona che tutto ha sacrificato per voi; avete un padre che, purtroppo, per le condizioni finanziarie, non ha potuto continuarvi negli studi, ma che onestamente vi ha dato una delle virtù più belle della vita: e cioè l’onestà e lavoro. Che sarà di questi poveri genitori che tutto hanno dato per il figlio, nel saperlo condannato ad una vita di atroci sofferenze, per merito di tristi compagni?
>
> Giudicate, o giovane, quanti sacrifici ha fatto la povera madre per allevarvi, quanto pianto le avete fatto fare e con quale terribile sciagura state per colpirla!
>
> Ed è la compassione di questa povera donna che mi ha spinto, prima di includervi nella «lista nera», a dirvi una parola paterna nella speranza che vi correggerete.
>
> Ricordatevi che siete giovane, ed un avvenire avete davanti, ma se continuate su questa strada, finirete a passare la vostra vita fra la miseria e il carcere.

Quanti giovani avvelenati di mente come voi scontarono con la morte i loro peccati nelle compagnie di disciplina militari! Ricordatevi che quando si entra in queste, sarà ben difficile sortirne! Vorrei citarvi tanti nomi, fra cui uno di Genova della classe 1901 che prima di morire nel penitenziario militare di Gaeta, ha mandato una maledizione a quei sciagurati compagni che l'hanno messo sulla mala strada. Questo giovane, prima di morire, ha detto fra la commozione dei presenti: - Ah! Se dovessi tornare sulla via del bene, quanto sarei felice…Perdonami, o madre, non ti ho voluto ascoltare. Perdonami se ti arreco questo dolore crudele…E prima di spirare ha ammonito i compagni, presenti accanto alla cella, di vivere da cristiani e uomini di fede.

Ascoltate, o giovane, queste mie parole, dette da più che un padre di famiglia. Date un largo sguardo alla vita, ritornate fra i buoni amici, frequentate le associazioni sia pure politiche, ma oneste, ed un giorno me ne sarete riconoscenti[66].

Il generale, pertanto, corredò il suo monito di allettamenti e di minacce, senza tuttavia chiarire le ragioni per cui i sovversivi chiamati alle armi potessero finire in prigione né ammettere come un siffatto trattamento potesse tollerarsi solo in Italia ove i diritti costituzionali venivano impunemente conculcati da coloro che avevano giurato fedeltà allo Statuto. I soldati, per non andare in galera, non dovevano essere sovversivi, ma non avevano tuttavia il diritto di pretendere che i loro ufficiali non fossero fascisti, anzi, avrebbero dovuto imitare i propri superiori che, nella guerra delle classi, invece di mantenere la doverosa neutralità, si erano palesemente schierati a favore di una delle fazioni in lotta. La campagna di stampa più clamorosa che l'*Ordine Nuovo* condusse a favore dei militari ebbe inizio nel settembre 1921. Incentrata sulla compagnia di disciplina, la cui sede era a Ponza, essa suscitò un notevole interesse nell'opinione pubblica che ne seguì appassionatamente gli sviluppi. Dalla piccola isola al largo del golfo di Gaeta, giungevano al quotidiano notizie raccapriccianti sulla vita a cui erano condannati i militari ritenuti pericolosi per la compagine dell'esercito. Le compagnie di disciplina erano due: una comprendeva i soldati provenienti dai reggimenti di truppa, l'altra esclusivamente

[66] Marco Sassano (a cura di), *Tribuna dei soldati rossi: i militari e l'Ordine Nuovo*, Venezia, Marsilio, 1974, pp.90-92.

guardie regie, guardie di finanza e carabinieri. Vi era poi il cosiddetto plotone “C”, composto da cinquanta uomini tratti pressoché totalmente dalle due compagnie, in cui erano concentrati i perseguitati per ragioni politiche, i rivoluzionari e i comunisti. Tra questi ultimi ed il resto dei reclusi si sviluppò un contrasto strisciante soprattutto nei confronti di quelli condannati per colpe di indole morale dai corpi delle guardie regie e dei carabinieri. “La raffinatezza reazionaria degli ufficiali preposti alla triste istituzione – scrisse l’*Ordine Nuovo* in un articolo di prima pagina del 16 settembre 1921 – giunge fino ad eccitare e fomentare ad arte questo latente antagonismo, allo scopo di farsene un’arma contro i nostri compagni. Alle adunate il comandante di una delle compagnie promette licenze a chi farà la spia ai sovversivi. Egli chiama a rapporto i graduati impartendo loro l’ordine di distribuire botte ai sovversivi alla prima occasione. Ma il colmo di quest’opera provocatrice è dato dal diabolico piano di aizzare contro i comunisti gli altri puniti. La tensione tra i due gruppi diviene ogni giorno più aspra. Corrono minacce: sotto la sicurezza della impunità i nostri compagni vengono provocati ed oltraggiati da gente venduta nella loro idealità ed in quanto hanno di più caro”. Le denunce sulle pessime condizioni dei reclusi venivano regolarmente smentite dai comandi militari che replicavano alle accuse dei soldati con finte inchieste e maldestre rettifiche[67].

Il gruppo ordinovista prese in esame, inoltre, la questione della cospicua presenza, nell’esercito di manovra e nei corpi di polizia, in particolare nelle guardie regie, di contadini meridionali per lo più indigenti. Le truppe sottoposte alla dura

[67] Ivi, pp.23-24, 49, 69,90-92, 99-106.

esperienza della trincea erano infatti costituite per lo più da elementi di origine contadina e, sotto il profilo specificamente regionale, da sottoproletari meridionali. Sebbene il PSI fosse l'unico tra i partiti europei membri della Seconda Internazionale a disporre di una considerevole base contadina, svolse una politica agraria del tutto inadeguata e ridotta ai rigidi schematismi del programma di socializzazione della terra che, privo di uno sviluppo articolato rispondente alle istanze delle diverse realtà del paese, prevedeva l'espropriazione di tutte le aziende agricole a favore della gestione collettiva statale o cooperativa[68].

La Lega proletaria fra mutilati, invalidi, feriti e reduci di guerra, fondata nel giugno 1919, nacque dalla volontà, ancorché limitata ad una parte minoritaria della direzione socialista, di sottrarre gli ex combattenti alle mire dei partiti nazionalisti penetrando nelle masse disorganizzate attraverso una capillare opera propagandistica tra le file dell'esercito. Dotata di un proprio organo di stampa, *Spartacus,* la Lega non fu in grado di interpretare adeguatamente le istanze dei proletari alle armi né di comprenderne appieno gli interessi; il suo sviluppo seguì le sorti del movimento operaio nazionale: l'avvento del fascismo ne mise a dura prova le strutture impedendone l'attività anche nel settore meramente rivendicativo.

L'*Avanti!*, infatti, sino ad allora si era limitato ad avviare sulle tre edizioni nazionali una rubrica di corrispondenza coi lettori intitolata "Problemi della smobilitazione" tenuta dal "travet rosso", pseudonimo di Amilcare Locatelli. Il PSI e la Confederazione Generale del Lavoro non si erano ufficialmente impegnati a favore

[68] Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra!*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp.17-18.

dei reduci ed anche i rari documenti programmatici stilati durante il conflitto, non avevano affrontato in maniera congrua né la questione relativa ai combattenti né gli effetti che gli anni trascorsi sotto le armi avrebbero potuto determinare. Il programma d'azione della Lega non si discostò dalla tradizionale linea difensivistica delle associazioni professionali del proletariato organizzato, cui, invero, tentò di uniformarsi. L'autorità degli organismi centrali, anche nel periodo di massimo sviluppo politico ed organizzativo, il "biennio rosso", non riuscì mai a consolidarsi a livello locale. Ad ispirare l'attività politica e propagandistica della Lega fu l'obiettivo di convogliare le istanze e le rivendicazioni delle masse contadine ed operaie ex combattenti nell'ambito delle aspirazioni e delle lotte dell'intera classe lavoratrice, rimettendo alla Confederazione generale del lavoro l'elaborazione di un programma economico ed assistenziale. La Lega stabilì una proficua collaborazione col partito socialista che, tuttavia, ne limitò il raggio d'azione e di penetrazione accreditandone, tra i reduci, un'immagine settaria, quasiché fosse una mera "succursale del partito e della frazione massimalista", come ha rilevato Angelo Tasca. Tale immagine ha determinato il pregiudizio storiografico di una completa e radicata separazione tra PSI ed ex combattenti: se è vero che i dirigenti socialisti non compresero appieno le possibilità insite nel malcontento antistatale diffuso in ampi settori del combattentismo, risulterebbe oltremodo semplicistica l'idea di una pervicace ed pregiudiziale contrapposizione dei reduci al socialismo e al movimento operaio. La Lega, malgrado l'incarico di studiare il problema militare ricevuto dalla direzione del partito socialista, non fu in grado di elaborare alcun piano concreto, ma seppe

adempiere ad una funzione binaria: contrastò la strumentalizzazione della vittoria e dei miti di guerra, erigendosi a portavoce dell'antimilitarismo e a simbolo del tradizionale pacifismo delle masse popolari e delle avanguardie del movimento operaio, ed accostò in tal modo, sulla base delle rivendicazioni immediate, ampi settori di combattenti privi di precedenti esperienze politiche all'azione del movimento socialista con l'attivo inserimento nella vita nazionale a fianco del proletariato. L'opera propagandistica affidata alla Lega fu affiancata e, in parte, soppiantata, dall'improvvisa comparsa, sulla scena politica italiana, delle squadre degli "Arditi del popolo". Con la loro affermazione, essi sembrarono offrire al movimento combattentistico la possibilità di superare l'impasse politica che ne aveva impedito il pieno sviluppo relegandolo ad un ruolo discontinuo e subalterno[69].

Sebbene l'opportunità di impostare ed esaminare anche dal punto di vista mentale ed emotivo i problemi concernenti la guerra fosse stata avvertita ancor prima che la psicologia si delineasse compiutamente come scienza, lo Stato Maggiore italiano, contrariamente a quanto sarebbe stato auspicabile ai fini bellici, durante il primo conflitto mondiale non ne considerò adeguatamente il potenziale apporto alla strategia operativa. Affidandosi esclusivamente agli schemi tradizionali, si trascurarono i criteri innovativi che avrebbero comportato una più obiettiva ed esaustiva valutazione delle caratteristiche personali degli arruolandi[70], malgrado dalla memorialistica di guerra fosse affiorato nitidamente il disagio di soldati ed ufficiali nei confronti della traumatica e dilacerante esperienza che furono costretti a vivere e i

[69] Ivi, pp.8-9, 15-23, 107-112, 147; Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza,1967, p.158.
[70] Ulderico Cappelli (a cura di), *La psicologia militare*, Roma, Bulzoni, 1966, pp.3, 55, 28.

comportamenti collettivi cui essi erano ricorsi tentando di resistere, di sopravvivere e di contrastare la degradazione umana di cui furono vittime.

Ad esempio, assai significativi furono i numerosi episodi di aperta fraternizzazione col nemico: si verificarono per lo più in occasione di festività o di tregue imposte dalle rigide condizioni meteorologiche e, malgrado nel corso della guerra si fecero sempre più rare a causa della spietata repressione dei comandi, assunsero un alto valore morale poiché consentirono ai combattenti di sgretolare l'immagine astratta del nemico propugnata dalla propaganda e restituire ad esso un volto umano. Molteplici furono le tacite intese raggiunte col nemico al fine di limitare, per quanto possibile, la violenza degli assalti. Una nutrita schiera di ufficiali solidarizzò con la truppa e si adoperarono per cercare di sottrarre i propri uomini ai quotidiani massacri, ricorrendo in alcuni casi anche alla stesura di falsi rapporti. Le rivolte di interi reparti, in Italia, ebbero una ridottissima diffusione per la tempestività e la spietatezza con cui il Comando Supremo intervenne a soffocarle, ma, nonostante le disposizioni imponessero agli ufficiali di utilizzare qualsiasi mezzo per sedare ogni ammutinamento, si ha notizia che, durante il conflitto, quarantaquattro ufficiali furono processati per mancata repressione[71].

Nei soldati che avevano vissuto in trincea, la "vita da talpe" e dunque la portata distruttiva del conflitto sulle menti e sui corpi di chi l'aveva combattuta, aveva determinato una profonda modificazione del proprio io. Le pesanti ripercussioni nel campo ideale e morale della guerra di logoramento, infatti, avevano provocato

[71] Bruna Bianchi, *Momenti di pace in guerra. Fraternizzazioni, tregue informali ed intese col nemico nei processi contro gli ufficiali,* in Paolo Giovannini (a cura di), *Di fronte alla Grande Guerra: militari e civili tra coercizione e rivolta,* Ancona, Il Lavoro Editoriale,1997, pp.85-100.

significative alterazioni nell'equilibrio mentale e psichico. Un aspetto oltremodo rilevante delle trasformazioni subite dalla personalità del soldato fu il suo inserimento, o meglio, il suo assorbimento, nella società, che estese progressivamente il suo potere e diminuì fortemente la libertà dei cittadini. Nel soldato ciò si evidenziò particolarmente poiché avvenne una completa fusione con l'esercito la cui rigida disciplina mitigava gli elementi personali[72].

I governi liberali non si dimostrarono sensibili nei confronti dei reduci né compresero le profonde trasformazioni avvenute in seno all'apparato militare che, tuttavia, si palesarono per la prima volta in modo inequivocabile quando gli ufficiali, ormai decisamente attenti agli sviluppi della politica interna ed estera, sostennero esplicitamente e senza riserve l'impresa di Fiume, giudicandola non una sedizione militare bensì un gesto audace ed eroico ancorché eversivo, ed un'estrema espressione di patriottismo[73]. Gli ordinamenti dell'esercito che si susseguirono non riuscirono a risollevare una situazione finanziaria dissestata che gravava sulla compagine militare disseminando una crescente sfiuducia: se le divisioni, all'indomani del conflitto, rimasero imperniate sul sistema quaternario ed in numero di poco superiore al periodo precedente la guerra poiché non furono sciolte le brigate "Sassari", "Liguria", "Avellino" ed "Arezzo", decorate di medaglia d'oro al valor militare, con l'ordinamento Bonomi, la forza, già ridotta da centodiciannove a cinquantatre brigate, per un totale di centosei reggimenti, ognuno con un comando, tre battaglioni ed un deposito, il 20 aprile 1920 fu portata a sole cinquantuno brigate

[72] Agostino Gemelli, *Il nostro soldato; saggi di psicologia militare*, Treves, Milano,1917, pp.34, 37.
[73] Giorgio Rochat, *L'orientamento politico della stampa militare nel primo dopoguerra (1919-1922*), in "Il Risorgimento", n.3, 1967, pp.239-249.

binarie i cui reggimenti furono costituiti da un comando, due battaglioni effettivi ed uno quadro, ovvero privo di soldati.

Terminate le ostilità, le forze armate furono esposte alle più svariate sollecitazioni politiche e, suggestionate e in parte condizionate dal "regime assoluto" instaurato in guerra dal Comando Supremo di Cadorna, si persuasero dell'ormai inarrestabile degenerazione delle istituzioni rappresentative, in particolare dall'avvento al potere di Giolitti. Nelle sue "pagine polemiche", il generale si fece portavoce della profonda avversione che il mondo militare aveva maturato nei confronti del regime parlamentare. Cadorna avrebbe desiderato governi forti ed autoritari che avessero punito implacabilmente chiunque avesse osato criticare o compromettere lo sforzo bellico, mentre, a suo parere, nessuno tra i ministeri succedutisi durante il conflitto si era dimostrato all'altezza e la "nuova gioventù" che aveva sofferto per una patria più grande non avrebbe potuto tollerare che "le camorre parlamentari, i loschi affarismi, gli intrighi", tutto il putridume di un parlamentarismo corrotto e di una vita politica inquinata, soverchiassero il paese. I governi liberali, dunque, avrebbero meritato di essere "spazzati via" e sostituiti con uno forte e capace di affrontare risolutamente le necessità stringenti della grave ora. Il generale fu convinto assertore della inderogabilità di mettere ufficialmente e definitivamente al bando il partito socialista per il contegno adottato durante la guerra, un atteggiamento completamente diverso da quello assunto dai partiti socialisti di Francia, Germania ed Austria che avevano accolto l'appello delle rispettive patrie. In una lettera scritta nel 1926 al generale tedesco Krafft von Dellmensingen, affermò che non vi sarebbe mai

stato il disastro di Caporetto se nel 1917 l'Italia avesse avuto un governo forte come quello di Mussolini.

"Sembrava che l'Italia – scrisse Aldo Valori – si vergognasse di possedere, alla fine delle ostilità il più bello e baldanzoso degli eserciti allora esistenti in Europa, il solo non fiaccato dalla guerra e giunto, anzi, proprio allora, al massimo dell'efficienza. Tutto fu rovinato in un periodo di smarrimento spirituale e politico"[74].

L'esercito, dunque, innervato nei suoi alti gradi di antisocialismo e di antiparlamentarismo, assunse posizioni sempre più allineate con lo schieramento delle forze "nazionali", collocandosi politicamente a destra e sviluppando una totale preclusione ad una soluzione democratica della crisi postbellica. Non si trattò soltanto di isolate intemperanze di comandanti militari o di posizioni estreme adottate da minoranze oltranziste, bensì di una buona parte delle forze armate, su cui la propaganda di destra esercitò un'influenza sempre più marcata esacerbando gli animi. Ne conseguì un progressivo avvicinamento al nazionalismo che si pose come "la coscienza critica della controrivoluzione preventiva borghese e rappresentò la consapevolezza che a stroncare la «minaccia» democratica ed operaia occorresse non solo battere sul terreno della violenza le organizzazioni socialiste, ma svuotarle dall'interno del loro significato, creandone di nuove e delineando sul terreno politico e parlamentare un blocco conservatore organizzato e modificare quindi le istituzioni e le strutture dello stato per instaurare la controrivoluzione permanente"[75].

[74] Aldo Valori, *Esercito e Marina*, Verona, Mondadori, 1933, p.10.
[75] Franco Gaeta, (a cura di), *La stampa nazionalista*, Rocca San Casciano, Cappelli,1965, p.LIII.

Un primo decisivo passo in questa direzione ebbe luogo il 28 giugno 1919, allorché il Comitato centrale d'azione per le rivendicazioni nazionali, con l'adesione del Fascio dei combattenti, dell'Associazione fra gli Arditi e l'Unione Nazionale Ufficiali e Soldati, indisse un comizio al Teatro Augusteo sul tema "l'attuale situazione politica" e chiese autorizzazione alla prefettura a darne pubblico annuncio coi relativi manifesti. Il questore, tuttavia, data l'inosservanza dei termini prescritti dall'articolo I della legge di P.S., la natura e le modalità organizzative della manifestazione, negò il visto per l'affissione. I promotori, dunque, assicurarono che la conferenza sarebbe stata tenuta in forma privata distribuendo biglietti personali. L'autorità politica, pertanto, ritenne opportuno adottare le consuete misure di vigilanza mentre, nel frattempo, malgrado le intese raggiunte, i giornali diedero ampia pubblicità all'evento e gli inviti stampati clandestinamente esortarono i cittadini romani ad accorrere numerosi. Il Comando territoriale aveva stabilito che nessun militare intervenisse alla manifestazione e diede disposizione ad alcuni ufficiali superiori dell'esercito di presidiare l'accesso al teatro per sincerarsi che l'ordine venisse rispettato. Alle 20, tra le persone che cominciarono ad affluire al comizio, un gruppo di circa trenta ufficiali in divisa si avvicinò all'ingresso ma fu invitato ad allontanarsi dal colonnello dei Bersaglieri Sorrentino. Gli astanti, fascisti e nazionalisti, fecero causa comune con i graduati, minacciando di disertare la manifestazione e di organizzare un'immediata protesta collettiva che avrebbe avuto come obiettivo il ministero dell'Interno o della Guerra, o persino piazza Barberini, ove alloggiava il presidente del consiglio. I funzionari di P.S., i carabinieri e gli

agenti delle Guardie di città si adoperarono con ogni mezzo per impedire ai graduati riottosi di trasgredire le disposizioni impartite ma, durante le colluttazioni, nella concitata atmosfera del momento, nel clamore generale, un nucleo di ufficiali riuscì a soverchiare la resistenza opposta dai cordoni di truppa e ad introdursi nel teatro aprendo una breccia che consentì a tutto il gruppo di entrare ed assistere al congresso.

L'Augusteo, alle 21, era gremito: secondo le stime della prefettura, erano presenti oltre seimila persone tra cui duecento ufficiali in uniforme sul palco e sparsi per la sala. Prese la parola per primo l'ingegner Sinigaglia che pronunciò un breve discorso volto a far comprendere alla delegazione italiana a Parigi quali fossero le reali aspirazioni nazionali e a stigmatizzare il nuovo ministero, la cui formazione altro non era che "una sfida al paese". L'accesa invettiva fu seguita dall'irruzione fragorosa di alcuni graduati salutati calorosamente dall'assemblea. Enrico Corradini, salito sul palco, biasimò il divieto posto agli ufficiali di partecipare al comizio in divisa e attaccò con veemenza il governo qualificandolo come "la negazione del parlamento" ed asserendo a gran voce che il gabinetto Nitti era espressione della "casta politica" che mirava "ad asservire il paese" e, d'intesa con "la casta socialista", a "soffocare la più pura fiamma d'italianità, sgorgante dal fulgido eroismo della nostra guerra combattuta e vinta a Vittorio Veneto", da cui derivava, al popolo italiano, il diritto di agire e di abbattere il potere subdolo dei governanti. Il capitano Colseschi incentrò il suo intervento sui sacrifici dei combattenti che esigevano un'adeguata ricompensa e non un vile tradimento come quello che, alla Conferenza di pace, si stava perpetrando ai loro danni. Terminò l'orazione affermando

perentoriamente l’incoercibile diritto di Fiume di decidere delle proprie sorti senza alcuna ingerenza da parte delle potenze straniere.

Sinigaglia, infine, annunciò che il comizio era momentaneamente sospeso per riprendere a piazza Barberini ove, un sottotenente degli Alpini, secondo la ricostruzione del questore di Roma, si precipitò per precedere la forza pubblica che, avvertita di tale trasferimento, ne avrebbe sbarrato le vie d’accesso. Il prefetto Zoccoletti, certo che la menoma tolleranza avrebbe potuto seriamente compromettere l’ordine pubblico, fece intervenire funzionari e carabinieri per disperdere la folla mentre, compatta, transitava in via Umberto I e Largo Goldoni. Le forze di P.S. dopo aver intimato ai dimostranti lo scioglimento, riuscirono a sbandare il corteo di oltre tremila uomini mantenendo, secondo le autorità civili, un contegno “prudente ed energico”. Tuttavia, sobillati da soldati ed ufficiali persuasi che i militi dell’Arma, per rispetto nei confronti della divisa grigio-verde, non avrebbero azzardato una resistenza per ostacolargli il passo, fascisti e nazionalisti tentarono di raggiungere comunque piazza Barberini ma si dovettero scontrare coi saldi sbarramenti opposti dalle truppe. Di contro, gli agenti esitarono a lungo e provarono disagio nel contrapporsi ad ufficiali e soldati dell’esercito, la cui pervicace ostinazione provocò numerosi scontri soprattutto in via del Tritone e presso la sede del *Messaggero*. La calma fu ristabilita verso la mezzanotte e si procedette a numerosi arresti e diffide. Il questore e gli ufficiali superiori dell’Arma, nei rapporti consegnati alla prefettura,

espressero il loro profondo sgomento per il contegno "riprovevole e violento" assunto dai militari, il cui grado di indisciplina era assurto inopinatamente a livelli inusitati[76].

La nota riservata del ministro Albricci al presidente del Consiglio del 2 luglio, se ammise l'atteggiamento indisciplinato di alcuni graduati, rilevò al contempo le scorrettezze e gli eccessi di cui si erano rese colpevoli le forze di Pubblica Sicurezza: violenze ed intemperanze, dunque, si erano registrate da ambo le parti e le responsabilità dovevano essere condivise. La repressione di carabinieri e guardie, in particolare, aveva superato il limite.

La presenza, tra i manifestanti, di uomini in uniforme, avrebbe infatti richiesto maggior avvedutezza, moderazione e rispetto e, con opportune disposizioni, date di concerto dalle autorità civili e militari locali, a funzionari ed agenti, si sarebbero potuti evitare quasi certamente gli scontri verificatisi.

Le severe punizioni inflitte, infine, non avevano tenuto conto adeguatamente "della temporanea eccitazione degli animi, del risentimento abbastanza spiegabile in ufficiali giovani e valorosi, spinti ad un eccessivo senso di patriottismo dalla sconsigliata propaganda di elementi molto accesi" e di quanto fosse difficile mantenersi estranei ad avvenimenti le cui ripercussioni nella vita del paese erano sempre più evidenti. Anteposte tali premesse, Albricci dichiarò che non avrebbe mai permesso ad ufficiali e soldati di prendere parte attiva a manifestazioni politiche in

[76] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, G-1 "Associazioni, f.105 "Fascio di combattimento – Roma", sottof. "Comizio nazionalista all'Augusteo", Ministero dell'Interno, nota n.24374 al Ministero della Guerra, oggetto: "Comizio all'Augusteo del 28 giugno 1919", 2 luglio 1919; Prefettura di Roma, note n.6713 e n.6989 al Ministero dell'Interno, 29 giugno e 11 luglio 1919; Prefettura di Roma, fonogramma n.7930 al Ministero dell'Interno, 29 giugno 1919; Questura di Roma, note n.2755, n.2756 2 n.2869 all'Ispettore Generale di P.S., 29 giugno e 5 luglio 1919; *Corriere della Sera*, "Scene tumultuose a Roma per il comizio dei combattenti", 29 giugno 1919; Domenico Mario, *Cronache del fascismo romano*, Perugia, Istituto dei "Panorami di realizzazioni del fascismo",1943, pp.58-78.

conformità a quanto stabilito dal regolamento di disciplina[77]. Il presidente del Consiglio Nitti affermò nelle sue memorie che vari furono i tentativi dei nazionalisti di organizzare assalti contro di lui e la sua abitazione[78].

Sebbene il ministro della Guerra avesse proibito ai militari di parteciparvi, molti ufficiali in divisa intervennero lo stesso. La dimostrazione puntava a piazza Barberini, doveva viveva il presidente del consiglio, contando sul fatto che polizia e carabinieri avrebbero lasciato passare gli ufficiali in divisa poiché la disciplina militare imponeva loro il rispetto dei loro superiori. Le forze dell'ordine, tuttavia, ebbero precise direttive di impedire l'assalto alla residenza di Nitti colpendo indistintamente sia civili che militari in uniforme. Malgrado le disposizioni ricevute prescrivessero, pertanto, d'interpretare in modo diverso i doveri gerarchici, la polizia e i carabinieri intervennero senza particolare risolutezza, come dimostrato dall'assenza di morti o feriti negli scontri, mentre, da parte degli ufficiali non si registrò "alcun impulso eroico". I sistemi cui ricorrevano regolarmente le forze dell'ordine per sedare le dimostrazioni "sovversive" non lesinavano in colpi di pistola e bastonate, senza che per questo fossero sollevate obiezioni da parte dei nazionalisti; stavolta, poiché furono percossi nazionalisti fascisti ed ufficiali in divisa, l'azione di contenimento della pubblica sicurezza fu interpretata come un affronto la cui responsabilità ricadeva direttamente sul presidente del consiglio, come attestato dall'*Idea Nazionale* del 30 giugno in cui si affermava che "F.S. Nitti dev'essere

[77] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, G-1 "Associazioni, f.105 "Fascio di combattimento – Roma", sottof. "Comizio nazionalista all'Augusteo", Ministero della Guerra, nota n.18183 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Comizio all'Augusteo del 28 giugno 1919", 27 luglio 1919.
[78] Francesco Saverio Nitti, *Rivelazioni. Dramatis Personae*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane,1948, p.572.

espulso dal corpo della nazione come un cancro maligno che minaccia l'estrema putrefazione". Nello stesso numero del quotidiano, il deputato nazionalista Federzoni presentò un'interrogazione parlamentare contro le forze dell'ordine che, con inusitata ferocia e senza alcuna motivazione plausibile, avevano malmenato degli ufficiali in divisa contravvenendo alla disciplina militare. Il 2 luglio, altresì, il foglio nazionalista pubblicava una lettera a firma di "tantissimi ufficiali" in cui si leggeva: "Il Ministero, il Parlamento vogliono fare la guerra civile? E sia. Siamo pronti, siamo decisi a tutto. Vogliamo solo dei capi che ci guidino, volgiamo un movimento organizzato. Abbiamo le armi, abbiamo l'esercito con noi. Al momento stabilito tutte le truppe ci seguiranno". Ancora, il giorno successivo, in una lettera firmata da "un ufficiale combattente", si esortavano i militari ad un'azione risoluta: "Impugniamo le rivoltelle e difendiamo il nostro onore, la nostra dignità […]. Se un ufficiale ha il dovere di uccidere un soldato che lo aggredisce, tanto maggiormente l'avrà di fronte a un carabiniere. Se all'onore nostro non viene data soddisfazione, se i nostri maggiori non la pretendono, abbiamo il diritto di ribellarci al loro". Salvemini ha ipotizzato che queste lettere, pubblicate senza la firma dei singoli redattori, vietate dal regolamento militare, fossero state in realtà compilate dal quotidiano nazionalista. Il figlio di Salandra, avvocato, enucleando delle singolari ed innovative teorie di diritto costituzionale che avrebbero fornito un crisma legale alle azioni nazionaliste, in una lettera al *Corriere della Sera*, pubblicata il 5 luglio 1919, volle specificare i diritti e le prerogative degli ufficiali in divisa: sebbene fosse loro proibito prender parte a manifestazioni politiche, il compito di far rispettare il regolamento disciplinare era di

esclusiva competenza dei loro superiori, non della polizia o dei carabinieri. Un ufficiale, dunque, poteva essere arrestato soltanto da un ufficiale di grado superiore o quantomeno pari, pertanto un carabiniere o un poliziotto che colpivano un ufficiale si rendevano rei di un gravissimo atto d'insubordinazione. Di conseguenza, le forze dell'ordine avevano solo la facoltà, "se gli riusciva", di prendere i nomi degli ufficiali eventualmente intervenuti in comizi o dimostrazioni e di denunciarli ai loro superiori che avrebbero stabilito se fosse stato necessario punirli[79].

Il 5 settembre 1919, al comizio indetto dall'Associazione nazionalista italiana a Roma, nella Sala Picchetti, vennero toccati dagli oratori gli argomenti e le questioni su cui il mondo militare appuntava maggiormente la propria attenzione. Accorsero all'adunanza circa quattrocento persone, tra cui numerosi ufficiali dell'esercito che intervennero con viva partecipazione. Il pubblicista e mutilato di guerra Minunni prese per primo la parola ed espose una relazione sul tracollo di Caporetto dimostrando come le cause del disastro non fossero assolutamente addebitabili all'imperizia dei capi militari bensì "alla vergognosa propaganda del PSI e all'on. Giolitti il quale nei quindici anni di governo non seppe far altro che aiutare i partiti estremi nella rovina dell'esercito". In quel periodo, imperversò la campagna di vilipendio dell'esercito al quale le istituzioni non riservarono le cure necessarie. L'attuale governo, altresì, con l'amnistia ai disertori aveva contribuito a svalutare la vittoria anche agli occhi degli ex alleati: per volontà di "uno speculatore americano",

[79] Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo, Lezioni di Harvard*, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1966, pp.208-211.

Wilson, Fiume non sarebbe stata italiana[80]. Le posizioni e le tematiche affrontate dall'Associazione nazionalista che più interessavano gli uomini in uniforme, trovarono eco nelle riunioni delle sezioni locali dei Fasci di combattimento in cui i seguaci di Mussolini propugnavano la coalizione di tutti i partiti interventisti contro nittiani, giolittiani, clericali e socialisti, in una serrata lotta al nemico interno. Ancorché sostenitori delle aspirazioni nazionali, qualora la Conferenza di Parigi non le avesse accolte, i fascisti escludevano, quantomeno in via temporanea, la possibilità di ricorrere ad un movimento rivoluzionario che avrebbe potuto gettare il paese in balia delle forze avverse.

Sin dalla primavera del 1919, *L'Esercito italiano*, organo di stampa ufficioso del ministero della Guerra pubblicato a Roma e rivolto esclusivamente al mondo militare, cominciò a farsi portavoce delle posizioni, degli interessi e degli orientamenti espressi dal comando dell'esercito che assumevano sempre più i contorni ed il significato di ingerenze politiche non solo per quanto atteneva al ristretto ambito degli uomini in uniforme. La lettura di un articolo del 18 luglio 1919 offre un saggio indicativo di come, in occasione dello sciopero generale, le alte sfere delle forze armate avessero già maturato una scelta di campo:

> …Vogliamo avvertire il nostro proletariato, al quale appartengono tanti nostri soldati che, seguendo le direttive dei caporioni socialisti incitanti agli scioperi, esso corre verso il suicidio, anche se riuscirà a rovinare le altre classi sociali. Il proletariato, infatti, ha conquistato ormai tali e tanti beni che dovrebbe ritenere superflua ogni lotta di classe; il proletariato italiano, poi, dovrebbe astenersi dagli scioperi, se non altro per non compromettere l'economia nazionale ed i suoi maggiori interessi, di fronte alla spietata concorrenza e ai monopoli stranieri che tendono a toglierci,

[80] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR. 1920, b.105, G-1, Associazioni, f.104 "Roma – Associazione nazionalista", Questura di Roma n.11697 al Prefetto di Roma e al Direttore Generale di P.S., 6 settembre 1919.

con la sorgente del lavoro, la possibilità di vivere […]. Richiamiamo l'attenzione delle classi dirigenti sulla necessità di costruire urgentemente un fascio fecondo di forze capaci di impedire la propaganda bolscevica, o di porvi un solido argine, acciocché il nostro edifizio sociale non venga distrutto, come è accaduto in Russia, come è avvenuto in Ungheria […]. Occorre passare decisamente e prontamente ai fatti ed opporre propaganda a propaganda, non solo, ma prendere provvedimenti contro gli agitatori di qualsiasi genere, considerandoli in questo momento esseri traditori, nello stesso tempo del Paese e del proletariato i cui interessi dicono di voler proteggere[81].

La soluzione prospettata, dunque, non era "la disciplina degli scioperi", bensì quella del lavoro attraverso la collaborazione, non la lotta di classe. Ciò sarebbe stato possibile soltanto con un governo "saggio e forte costituito da uomini di grande sapere, di mature esperienze, integri e coraggiosi"[82].

L'avvicendamento di ben dieci ministri della Guerra in meno di quattro anni, dal gennaio 1919 all'ottobre 1922, produsse inoltre un'instabilità che certo non avrebbe potuto accrescere la fiducia del mondo militare nelle istituzioni liberali e diffuse inesorabilmente la convinzione che all'evidente tralignamento del sistema parlamentare dal suo mandato e alla sterilità del confronto politico potesse porre rimedio soltanto una radicale svolta politica in senso decisamente autoritario al fine di consentire allo stato di restaurare la propria autorità e di imporre risolutamente la volontà nazionale.

Pur tenendo in considerazione gli interessi di classe e le ubbie nazionalistiche degli uomini in uniforme, come ha messo in luce Adrian Lyttelton, i governi liberali si dimostrarono incapaci di imporre nuovamente una disciplina rigorosa e di elaborare una politica in grado di soddisfare i sentimenti e le aspirazioni ideali ed economiche degli ufficiali. L'involuzione dello stato liberale e l'inettitudine del ceto

[81] *L'Esercito italiano,* n.56, "Il suicidio del proletariato italiano", 18 luglio 1919.
[82] Ivi.

politico, dunque, incoraggiarono gli uomini in divisa a contare sulle sole proprie forze e a giudicare l'ordinamento democratico ostile non solo ai suoi *desiderata* ma di fatto all'esistenza stessa dei militari[83]. A confermare tale convincimento, era stata l'esperienza della guerra. La soluzione di continuità tra potere politico e potere militare, infatti, aveva avuto riflessi negativi anche nella gestione dell'emergenza bellica: al desiderio costantemente espresso dalle alte gerarchie di uno Stato Maggiore scevro dalle fluttuazioni della vita politica, fece seguito, come ha sottolineato Vincenzo Gallinari, lo scarso collegamento operativo ed organizzativo tra ministero della Guerra e Comando Supremo che impedì l'effettiva unificazione della politica militare italiana in un momento, peraltro, in cui si rendeva oltremodo necessaria[84].

Come emerge dalla lettura della *Preparazione*[85] e, principalmente, dell'*Esercito italiano* nell'intensificarsi del confronto politico, sin dai primi mesi del 1919, le forze armate erano persuase di essere chiamate ancora una volta a difendere il paese contro un nemico, il socialismo, non più esterno, bensì interno, in nome dell'auspicata concordia nazionale. Pertanto, abbandonato il tradizionale agnosticismo, molto tempo prima dell'avvento al potere di Mussolini l'esercito aveva operato una scelta ben precisa, non solo politica, ma addirittura partitica, a favore del fascismo.

[83] Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza, 1974; Angelo Gatti, *Tre anni di vita militare italiana*, Milano, Mondadori, 1924, pp.222-223.
[84] Vincenzo Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra,* Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1980, pp.41; Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi,1965, pp.32-33.
[85] La *Preparazione* veniva pubblicato a Roma ed era dedicato alla sola società militare. Pur esprimendo orientamenti e posizioni politiche non dissimili da quelle dell'*Esercito italiano*, tuttavia, era portavoce di ufficiali più anziani, non inseriti nella burocrazia e nello Stato Maggiore, sovente in opposizione ad essi. Le posizioni politiche espresse dai due giornali risultano assai simili.

L’inarrestabile ripiegamento dello stato su se stesso e la conseguente radicalizzazione della violenza gettarono, infatti, le basi dell’accettazione della dittatura fascista, accreditando l’opinione secondo cui soltanto un regime siffatto avrebbe potuto recepire le istanze innovatrici della guerra, senza dissiparne il mito e le potenzialità rigeneratrici, e conservarne degnamente la memoria.

Il ministro della Guerra Albricci saggiò costantemente il morale dell’esercito interpellando sovente i comandanti di corpo d’armata e sottoponendo la delicata questione all’attenzione dell’esecutivo. Gli esiti delle inchieste effettuate evidenziavano una sostanziale estraneità della truppa nei confronti della sedizione fiumana e, di contro, una spiccata preoccupazione per il congedamento. Secondo Albricci, a destare maggiore apprensione, era la situazione degli ufficiali, ritenuta più rilevante ai fini della saldezza della compagine militare poiché non si poteva escludere, in caso di defezione di alcuni graduati, che i loro sottoposti, subendone l’ascendente, li seguissero. La maggior parte degli ufficiali, infatti, guardava con interesse, se non con malcelata simpatia, all’impresa dannunziana in quanto rappresentava ai loro occhi il compimento delle rivendicazioni nazionali e “degli alti sentimenti di vigorosa decisione e di fervente patriottismo”. Il ministro, pertanto, sottolineò il senso di profondo disagio che si acuiva giorno dopo giorno negli ufficiali costringendoli “ad una sfibrante interna lotta morale” che metteva a repentaglio lo spirito e la disciplina dell’esercito. A rendere la situazione particolarmente delicata era, soprattutto, l’incertezza dell’avvenire: il governo annunciava provvedimenti per la riduzione dei quadri e la serpeggiante sfiducia nei confronti della classe dirigente

faceva paventare l'adozione di misure svantaggiose che avrebbero ulteriormente compromesso le loro "ristrettezze economiche penose". Gravava sugli ufficiali, altresì, il frequente impiego nella pubblica sicurezza, aumentato progressivamente dopo la fine della guerra per la minore disponibilità di truppe impegnate nei numerosi servizi militari e civili. "Più ancora – sottolineò Albricci al presidente del consiglio – pesano le cause morali. Un vero e proprio senso di delusione provano i nostri ufficiali che, dopo aver portato l'esercito e la nazione alla vittoria, si vedono fatti segno della più iniqua campagna denigratrice. Né possono ritenersi estranee a tale stato d'animo le condizioni dell'ambiente parlamentare e politico in genere". Albricci, inoltre, fece riferimento alla "non buona impressione" prodotta nei graduati dalla consegna di mitragliatrici ai carabinieri e agli agenti di Pubblica Sicurezza che, peraltro, avevano assunto un contegno inappropriato nei confronti di alcuni ufficiali trovatisi "involontariamente presenti a pubbliche manifestazioni". Era, dunque, indispensabile, per sanare tale disastrosa situazione, che apparisse "esteriormente ed in forma decisa e concreta" la volontà del governo di tutelare, per quanto possibile, la posizione morale e gli interessi di tutti gli ufficiali, di tenere alto lo spirito e la considerazione dell'esercito". Il ministro, ribadendosi profondamente conscio di questa urgenza, aveva predisposto dei progetti per la sistemazione dei quadri ed il miglioramento delle condizioni economiche le cui linee principali erano già state comunicate alla stampa e che, nei giorni successivi, sarebbero stati sottoposti al vaglio del consiglio dei ministri. Albricci riteneva si dovesse agire nella piena consapevolezza e nel serrato controllo del "crescente lavorio dei partiti estremi per circuire sempre più ed

insidiare l'azione morale che si svolge nelle caserme, per neutralizzare l'opera educativa e morale degli ufficiali". Occorreva limitare al minimo indispensabile i servizi di ordine pubblico e i movimenti dei reparti effettuati a scopo preventivo, ed impartire ai funzionari di Pubblica Sicurezza direttive tese ad ottenere un maggior rispetto per la divisa e ad esaltarne il prestigio. Poiché gli incidenti conflagrati in occasione di pubbliche manifestazioni erano stati sovente innescati da ufficiali non in servizio, il ministro avrebbe emanato una disposizione secondo la quale il graduato in congedo doveva essere considerato in servizio ogniqualvolta avesse indossato l'uniforme, essendo così soggetto ai provvedimenti disciplinari[86].

Le oscillazioni e le incongruenze che talvolta affiorano nell'*Esercito italiano*, ondeggiante tra una tendenza governativa determinata plausibilmente da ragioni economiche e la consueta intransigenza in politica estera ed interna, esprimevano le perplessità, l'indecisione e l'insicurezza della maggior parte degli ufficiali esitanti tra il rispetto che spontaneamente tributavano all'autorità costituita e l'auspicio di una politica forte che soddisfacesse le aspirazioni nazionalistiche e riconoscesse ed esaltasse il ruolo dell'esercito. Si trattò di una profonda crisi cui i graduati, istruiti ed educati al culto dell'autorità e all'assoluta astensione dalla politica e dalle lotte di fazione, dovettero far fronte in un'atmosfera così intensamente politicizzata.

L'indulgenza nei confronti della violenza socialista che gli uomini in divisa ravvisavano nell'azione governativa giustificava, tuttavia, ai loro occhi, le spedizioni squadriste: in assenza di un efficace intervento delle istituzioni a difesa delle classi

[86] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR. 1919, b.108, C-2, f."Propaganda sovversiva fra le truppe", Ministro della Guerra Albricci, nota al presidente del consiglio Nitti, 10 ottobre 1919, oggetto: "spirito dell'Esercito".

esposte ai quelli che consideravano i soprusi dei sovversivi, la reazione sarebbe venuta finalmente dai fascisti. La posizione delle forze armate di fronte agli scontri sanguinosi che si susseguivano profilando una vera e propria guerra civile era chiara: l'esercito, collocato decisamente a destra, avrebbe legittimamente esercitato la neutralità solo quando fosse stata garantita la salvaguardia della classe dominante, delle sue prerogative e della sua linea politica dai sommovimenti rivoluzionari di stampo bolscevico. La mancata imposizione, da parte dei ministri della Guerra che si avvicendarono, del Regolamento di disciplina, infranto impunemente nei suoi postulati fondamentali, palesò ancora una volta l'inettitudine degli ultimi governi liberali: gli uomini in divisa, segnatamente i quadri, si ritagliarono un ruolo da protagonisti nelle contese interne schierandosi in difesa della Patria contro il pericolo rivoluzionario. La deroga alla neutralità prescritta dal regolamento assunse così il significato di un nuovo dovere che s'imponeva all'esercito, ovvero la salvaguardia della nazione dalle forze "antipatriottiche". La debolezza dell'esecutivo, la latitanza della legge e delle istituzioni, l'incapacità dei governi di esprimere una politica atta a rinvigorire lo stato, ne minò inevitabilmente la credibilità rendendo sempre più marcata la tradizionale propensione dell'esercito ad impostare e sviluppare una politica indipendente, con un programma, ancorché indefinito, di rivendicazioni, e avocando a sé una sfera di autonomia sempre più estesa. La politicizzazione delle forze armate, cui il conflitto aveva impresso una decisa accelerazione, nel dopoguerra si approfondì notevolmente, e la scarsa la risolutezza del governo nell'avocare a sé le giurisdizioni concesse in via transitoria ai comandi militari concorse a rendere

irreversibile il processo di mobilitazione patriottica e l'attivismo politico delle forze armate, intimamente legati ed inseriti nel virulento e convulso scenario nazionale di cui la sedizione di interi reparti a Fiume rappresentò l'epifenomeno. Caldeggiando una soluzione extraparlamentare, l'unica perplessità, il solo rammarico che le forze armate risultarono avere nei confronti del fascismo consistette nel suo carattere ancora extra-legale; l'esercito, che rappresentava il supremo garante della legge, attese, pertanto, con ansia l'avvento al potere del movimento mussoliniano che avrebbe conferito il crisma della legalità al fascismo[87]. Infatti, sin dagli albori del sansepolcrismo, alcuni capi militari avevano guardato con sentimenti contrastanti alla collaborazione gradualmente intrecciatasi coi Fasci di combattimento e ai progressi registrati in termini di consenso, che essi conseguirono a partire dalla fine del 1920, esitanti com'erano tra la condivisione degli ideali patriottici e l'anelito a restaurare la compromessa neutralità politica. Dapprima, come ha sottolineato De Felice**,** le iniziali perplessità avevano indotto i militari a cercare di minimizzare e talora di nascondere alle autorità politiche il tacito consenso al fascismo. Le simpatie, via via, divennero esplicite complicità ed assunsero le forme concrete di un sostegno materiale sempre più massiccio e costante. Sovente accadde che, per spiegare l'enorme quantità di armi in possesso degli squadristi si ricorse ad argomentazioni speciose e poco plausibili addebitandola, ad esempio, alla vendita dei residuati di guerra regolarmente autorizzata negli anni precedenti. Altrettanto sintomatico, secondo lo storico, fu che, nelle comunicazioni del ministero della Guerra alle autorità civili, spesso non

[87] Giorgio Rochat, *L'orientamento politico della stampa militare nel primo dopoguerra (1919-1922*), in "Il Risorgimento", n.3, 1967, pp.239-249.

venissero specificate le pene comminate agli ufficiali superiori coinvolti in episodi di aperto favoreggiamento o collusione coi fascisti e che quelle realmente inflitte sia agli ufficiali che ai militari di truppa risultassero assolutamente inadeguate alla gravità dei reati[88]. L'inettitudine delle istituzioni parlamentari a ristabilire la pace sociale, e dunque a creare le condizioni per permettere alle forze armate di occuparsi esclusivamente della difesa esterna estraniandosi dalle questioni politiche, decisero tuttavia anche gli ufficiali inizialmente perplessi e titubanti ad aderire al movimento mussoliniano.

La comune avversione ai "sovversivi" costituì un primo cemento per l'intesa tra militari e fascismo, profilando un "fronte nazionale" corroborato vieppiù dalle rievocazioni dei caduti, dalla ritualità, dal risentimento per la mancata celebrazione del primo anniversario di Vittorio Veneto.

Il Popolo d'Italia, organo personale di Mussolini il cui fulcro era l'articolo di fondo, una sorta di tribuna da cui quotidianamente indirizzava, galvanizzava ed ammoniva i suoi seguaci, dedicò grande attenzione ai problemi relativi alla smobilitazione, ai combattenti e alle organizzazioni che istituirono e alle cerimonie in onore dei reparti reduci dal fronte, cui vennero riservate numerose pagine. Il quotidiano fascista dedicò ampio spazio all'esercito usando toni demagogici volti ad assicurare al movimento una massa di manovra tra gli smobilitati, giungendo alla contraddizione di caldeggiare la smobilitazione e al contempo un'azione di forza contro la Jugoslavia. Il fascismo, a differenza del nazionalismo, dispose sin

[88] De Felice, Renzo, *Mussolini il fascista. 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, pp.32-33.

dall'inizio di un suo braccio armato, pertanto non aveva bisogno dell'intervento delle truppe, bensì della loro benevola neutralità e il quotidiano fascista fu uno dei principali strumenti per ottenerla. Lo squadrismo non era destinato allo scontro militare frontale, bensì al logoramento degli avversari nella prospettiva della conquista del potere attraverso un intervento coordinato militare e politico mettendo a base l'acquiescenza dell'esercito. Il giornale, lungi da essere un bollettino di partito, rivolse all'esercito numerosi appelli e, a coloro che ne erano considerati avversari, come il presidente del consiglio Nitti, definito sovente "Cagoia" o "Francesco Giuseppe Nitti", invettive e feroci polemiche. Sotto la testata originale del *Popolo d'Italia*, «quotidiano socialista», comparve una nuova astuta didascalia palesemente finalizzata a quella *captatio benevolentiae* di cui erano oggetto le forze armate: «quotidiano dei combattenti e dei produttori». Mussolini blandiva la classe militare esaltandone i meriti, richiamandosi all'esperienza bellica con una sapiente mitopoiesi e facendosi portavoce dei *desiderata* segnatamente degli ufficiali, utilizzando il quotidiano come cassa di risonanza della sottile corruzione con cui guadagnò l'esercito alla causa fascista. Anche tramite il proprio organo di stampa, il fascismo mirava pertanto a mantenere buoni rapporti con gli ufficiali manifestando disinteresse per l'ordinamento delle forze armate, cedendo alle suggestioni ex combattentistiche culminate nel programma De Vecchi e mostrandosi favorevole al riconoscimento della più ampia libertà alle gerarchie militari. Una captatio benevolentiae cui fece eco *L'Esercito italiano*, sempre più persuaso delle possibilità che allora si aprivano per un movimento all'inizio parso periferico e di quelle che,

con la sua affermazione, si intravedevano per le forze armate. *Il Popolo d'Italia*, tra le cui colonne non vi fu mai posto per le violenze e le efferatezze commesse dalle camicie nere, si concentrò sulla difesa dell'interventismo, condannando il neutralismo socialista e negandone la pretesa rappresentanza degli interessi popolari.

"Il fascismo – scrisse Mussolini in un articolo del gennaio 1921 – si appalesa contro i livellamenti bestiali ed i tracolli apocalittici come il custode del nostro tipo di civiltà e di vita"[89].

Quando dalle pagine dell'*Avanti!* si apprese che gli ufficiali si procuravano migliaia di copie del *Popolo d'Italia* per distribuirle fra le truppe, Mussolini confermò la notizia ed espresse altresì il convincimento che i capi militari ricorressero al foglio fascista al fine di infondere nei soldati gli ideali patriottici sottraendoli alla nefasta influenza del massimalismo. Le truppe, tuttavia, sconfessando gli intenti dei propri superiori, si dimostrarono notevolmente più sensibili alla propaganda rivoluzionaria che a quella nazionalista e, se i comandanti militari additarono al bolscevismo che allignava nelle caserme il disagio morale in cui versava l'esercito, Salvemini ne ha attribuito la piene responsabilità alla loro inettitudine[90]. Mussolini, nel febbraio 1919, affermò che il generale Caviglia, da cui era stato benevolmente accolto, si era dichiarato un assiduo lettore del quotidiano fascista poiché difendeva ed animava i militari e gli articoli che vi venivano pubblicati lo tenevano costantemente informato sul pensiero e le esigenze dei

[89] *Il Popolo d'Italia*, 27 gennaio 1921, "A quali condizioni la tregua?".
[90] Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli,1966, pp.136-137.

soldati[91]. Il principale quotidiano italiano, il *Corriere della Sera*, guidato fino al novembre del 1925 dai fratelli Albertini, assunse un atteggiamento complesso nei confronti del movimento mussoliniano e, malgrado possa apparire oltremodo semplicistico ricorrere a distinzioni nette, si può affermare che passò da una conciliante simpatia, da un consistente filofascismo, ad un radicale dissenso, scelte che, tuttavia, furono compiute con notevole indipendenza poiché i direttori erano altresì comproprietari del quotidiano. Negli anni che precedettero la marcia su Roma il *Corriere* si distinse per il marcato antigiolittismo e per l'impegno a favore di un governo autoritario che avesse assicurato all'Italia i frutti della vittoria e avesse restaurato l'ordine e la legalità. L'impresa fiumana fu stroncata recisamente per il carattere eversivo. Se gli Albertini guardarono con diffidenza all'illegalità insita nel fascismo, è pur vero che le speranze di normalizzare e di recuperare dunque la parte sana del movimento durarono anche oltre il 28 ottobre. In seguito, Mussolini riuscì ad estromettere gli Albertini dal giornale attraverso i fratelli Crespi e, il Corriere perse ogni autonomia[92]. *Il Giornale d'Italia*, dal 1901 rappresentò il più assiduo interprete dei programmi e delle direttive di Sidney Sonnino, del suo riformismo in politica interna, ancorché di stampo diverso da quello giolittiano, e del suo espansionismo e triplicismo in politica estera. Terminate le ostilità, la rivendicazione della "sicurezza" e della completa libertà per l'Italia posero il quotidiano in aperta polemica col presidente del consiglio Nitti, accusato di essere "prigioniero del disfattismo e succubo del socialismo". Il forte limite del *Giornale d'Italia* fu l'incapacità di

[91] *Il Popolo d'Italia*, 1 febbraio 1919, n.32.
[92] Cfr. Piero Melograni (a cura di), *Corriere della Sera 1919-1943*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1965.

adeguarsi ad una società in rapida e profonda trasformazione e di comprenderne le istanze e le prospettive: non riconobbe, infatti, l'esaurimento della vecchia classe dirigente e sottovalutò la crisi del dopoguerra riducendola ad un transitorio disorientamento della borghesia che manteneva, tuttavia, intatte le sue caratteristiche peculiari e "la sua funzione necessaria, essenziale, vitale alla civiltà moderna con la quale si confondeva". Chiara risultò la posizione del quotidiano rispetto al movimento mussoliniano: se la borghesia che "lavora ed ama la patria" non era caduta vittima del "bolscevismo demolitore e senza patria" si doveva unicamente ai fascisti, cui si doveva conferire il massimo sostegno. Nel *Giornale d'Italia*, dunque, venivano definiti i presupposti "ideali" delle spedizioni squadriste: i fascisti erano i tutori dell'ordine sociale e i difensori delle aspirazioni nazionali, tuttavia non avrebbero sostituito il governo che avrebbe continuato a contrastare, con le forze dello stato, socialisti e comunisti, e avrebbe assorbito "l'autonomo slancio fascista"[93].

Il titolo scelto da Mussolini per la rivista da lui fondata il 25 gennaio 1922, *Gerarchia*, fu palesemente motivato dalla volontà di porre l'accento sugli interessi corporativi al fine di rassicurare quei circoli militari, burocratici, della magistratura e del mondo degli affari, che, pur avendo pienamente appoggiato la reazione antisocialista, avevano manifestato perplessità e nervosismo di fronte al soverchiante dilagare della violenza e dell'illegalità dirette talvolta contro le istituzioni[94]. Il programma di *Gerarchia* fu improntato, infatti, al recupero della tradizione, una delle più grandi forze spirituali dei popoli poiché rappresentava "una creazione successiva

[93] Brunello Vigezzi, *1919-1925. Dopoguerra e fascismo*, Bari, Laterza, 1965, pp.3-41.
[94] Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza, 1974, p.75.

e costante della loro anima"; non tutto ciò che è tradizione, però, era "sano, immutabile ed intangibile: la storia, infatti, offriva un panorama di gerarchie che nascevano, vivevano, si trasformavano e, dopo un graduale declino, morivano. Si doveva, pertanto, conservare i valori delle gerarchie che non avevano esaurito il proprio compito, innestando nel tronco delle migliori gerarchie elementi nuovi di vita al fine di prepararne l'avvento[95].

Il governo Giolitti tentò di rinsaldare il blocco patriottico proprio rendendo omaggio alla vittoria attraverso una commemorazione ufficiale indetta per il 4 novembre 1920. Le bandiere dei reggimenti sfilarono nelle principali città e l'adunata a Roma dinanzi all'altare della Patria al fianco dei fascisti che s'incaricarono spontaneamente di proteggere i militari, sanzionò l'avvenuta alleanza. La grande liturgia inscenata rappresentò per l'esercito un riscatto spirituale dopo i dileggi e gli assedi subiti e consentì a tutte le forze patriottiche di unirsi in un unico schieramento antibolscevico. La conflittualità tra militari e "sovversivi" esplose proprio quando i vessilli partirono o fecero ritorno nelle città di provenienza. In un'atmosfera decisamente antimilitarista, numerosi furono gli episodi che degenerarono in conflitti armati. Il più eclatante si registrò a Livorno il 10 novembre 1920, ove furono provocati disordini ed incidenti dalle dinamiche non chiare: squadristi ed ufficiali aggredirono alcuni operai portuali aderenti alle organizzazioni socialiste che avevano dileggiato le bandiere ed i reparti durante la loro sfilata[96].

[95] *Gerarchia,* anni I, n.1, in Guido Dorso, *Mussolini alla conquista del potere*, Milano, Mondadori, 1961, p.289.
[96] Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 2006, pp.105-107.

Bonomi ha sottolineato il carattere "riparatore" della manifestazione, volta a risollevare lo spirito dell'esercito, una sorta di riscossa spirituale della compagine militare[97]. La cosiddetta "festa delle bandiere", come l'ha definita Emilio Gentile, costituì, infatti, una svolta significativa nel progressivo consolidamento del legame tra forze armate e fascismo: gli squadristi ebbero l'occasione di sanzionare ufficialmente il loro ruolo di difensori delle istituzioni e dunque dell'esercito, mentre i militari guardarono con gratitudine per la celebrazione della vittoria che consentì la loro riscossa spirituale, non al governo, oltremodo indulgente nei confronti dei sovversivi, bensì al fascismo. Negli ambienti socialisti si aveva la sensazione che il 4 novembre 1920 si iniziasse l'azione antiproletaria nazionale[98].

Il sodalizio profilatosi all'indomani del conflitto raggiunse il suo acme nel 1921 che, grazie ad esso, Italo Balbo poté definire "l'anno dell'organizzazione e della raccolta" per il fascismo[99]. A suggellare formalmente l'intesa fu nell'estate del 1921, la risoluzione del problema istituzionale: il 22 agosto, il *Giornale d'Italia* pubblicò una lettera firmata «un gruppo di ufficiali» che lanciava un ultimatum a Mussolini intimandogli di pronunciarsi definitivamente e con assoluta sincerità sulla questione istituzionale. La sua pronta replica apparve sul *Popolo d'Italia*: la corona non correva alcun pericolo, il fascismo non l'avrebbe mai attaccata; un'ulteriore conferma giunse il 20 settembre dell'anno successivo da Udine, ove il leader fascista fece esplicita professione di fede monarchica, rinnegando il credo repubblicano. Nonostante l'avvenuta svolta a destra, le alte cariche delle forze armate ed i nazionalisti

[97] Ivanoe Bonomi, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino, Einaudi,1953, pp.156-157.
[98] Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Bari, Laterza, 1989, pp.509-513.
[99] Italo Balbo, *Diario 1922*, Milano, Mondadori,1932, p.11.

continuarono a guardare con diffidenza a Mussolini e al suo movimento, auspicando, invero, un governo conservatore, patriottico e militarista che riservasse loro i frutti della guerra vittoriosa. L'uomo designato alla guida di tale ministero era Salandra.

Eppure, il segretario privato del duce, in un'intervista dell'ottobre 1923, affermò che all'esecutivo del Pnf, ben prima della marcia su Roma, era noto quale sarebbe stato il contegno dell'esercito nel caso di una sollevazione fascista: un atteggiamento assolutamente neutrale, come rivelò lo stesso Mussolini in un comizio tenuto negli stessi giorni, sostenendo di aver avuto assicurazione che, "al momento buono le mitragliatrici governative non avrebbero sparato sui rivoluzionari"[100].

Nei numerosi telegrammi inviati dal questore di Roma al presidente del consiglio Orlando, a Parigi per i lavori della conferenza di pace, si auspicavano severi provvedimenti contro gli ufficiali superiori che partecipavano alle manifestazioni pubbliche. Nella capitale, la piazza appartenne a lungo ai nazionalisti che poterono avvalersi dell'appoggio di ampie frange delle forze armate. Notizie simili giunsero anche da altre questure del regno, tanto da indurre il governo ad inoltrare reiterati richiami alle autorità militari perché controllassero e contenessero l'attività di soldati ed ufficiali eccessivamente «patriotti»[101].

La circolare emanata il 22 gennaio 1919 fu uno dei primi provvedimenti del ministro Caviglia con cui si obbligavano tutti i militari di ogni grado ad astenersi da qualunque forma di partecipazione a pubbliche manifestazioni politiche,

[100] Gaetano Salvemini, *Che cosa fu la marcia su Roma,* in "Il Ponte", anno IV, n. 11, nov. 1948, La Nuova Italia, Firenze.
[101] Antonio Fiori, *Ancora sull'ordine pubblico nel 1919,* in Clio. Rivista trimestrale di studi storici, anno XLI, n.4, pp.581.

richiamandosi alla tradizione di estraneità alle lotte di partito che era sempre stata osservata dall'esercito italiano. Si riferiva sicuramente a quelle d'impronta nazionalista relative alla questione adriatica. Tuttavia, il solo provvedimento punitivo di cui si abbia notizia fu il collocamento a riposo d'autorità del generale Pietro Gramantieri che, in occasione del discorso tenuto alla Scala di Bissolati, era comparso sul palcoscenico accanto all'oratore ed era poi intervenuto per redarguire duramente i disturbatori fra cui degli ufficiali in divisa[102]. Alla nota del ministro, fece seguito, il 5 luglio 1919, l'ammiraglio Sechi, ministro della Marina, richiamò gli ufficiali della regia marina "all'esatta e rigorosa applicazione del penultimo capoverso dell'articolo 4" del Regolamento di disciplina che obbligava i militari ad astenersi da qualunque manifestazione pubblica di carattere politico, anche se avessero indossato abiti civili[103]. L'atteggiamento contraddittorio del ministro apparve evidente allorché stigmatizzò recisamente il contegno del generale De Bono giudicandolo non conforme al Regolamento di disciplina in quanto, dimentico dei doveri di un ufficiale superiore, era intervenuto pubblicamente nell'acceso dibattito relativo alla smobilitazione inviando una lettera al *Popolo d'Italia* senza la necessaria autorizzazione del Comando Supremo e manifestando vivo apprezzamento per il nascente movimento mussoliniano[104].

Nel gennaio 1919, l'*Esercito italiano* accolse con entusiasmo "l'energica circolare" del ministro Caviglia contro la partecipazione dei militari a dimostrazioni

[102] Vincenzo Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1980, pp.63-64.
[103] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1920, b.105, G-1 Associazioni, f.105 "Roma-Sezione del fascio di combattimento", sottof.98 "Fascio romano di combattimento", Ministero della Marina, ordine del girono emanato dal ministro Sechi, 5 luglio 1919.
[104] Pier Paolo Cervone, *Enrico Caviglia l'anti Badoglio*, Milano, Mursia,1997, p.117.

politiche, manifestando l'assoluta convinzione che l'esercito si sarebbe mantenuto "immune dal morbo deleterio"[105]. La presenza del generale ad alcune manifestazioni assunse il significato di un incoraggiamento nei confronti degli ufficiali, smentendo clamorosamente i provvedimenti volti a garantirne la completa neutralità politica[106].

Il 12 febbraio, Caviglia, con un'iniziativa singolare e senza precedenti al ministero della Guerra, indisse una conferenza stampa coi rappresentanti dei principali quotidiani e, replicando ad una delle domande postegli, asserì di non avere nulla da eccepire riguardo alla partecipazione di soldati mobilitati ad eventuali elezioni politiche[107].

La *Critica sociale* censurò duramente il contegno del ministro. L'apoliticità delle forze armate, da sempre proclamata quale ratio costitutiva della loro solidità e della loro stessa esistenza, si era nei fatti rivelata meramente teorica, giuridica. Ciò si palesava soprattutto nella natura eminentemente politica del servizio d'ordine pubblico imposto all'esercito. Dunque, apertamente infranta, la neutralità era tuttavia sostenuta e ribadita con fermezza. Tale principio trovò uno strenuo difensore teorico proprio nel ministro Caviglia: all'atto della sua designazione, dichiarò che il paese non avrebbe mai accettato che i militari tralignassero dall'austera severità dei loro ordinamenti e delle loro tradizioni presenziando «ad incomposte discussioni di circoli e alle agitazioni di piazza». Nonostante, nella pratica, fosse violato sistematicamente nei modi più svariati proprio da coloro che ne proclamavano a gran voce

[105] *L'Esercito italiano*, 30 gennaio 1919, "Una circolare opportuna".
[106] Antonio Fiori, *Ancora sull'ordine pubblico nel 1919*, in Clio. Rivista trimestrale di studi storici, anno XLI, n.4, pp.581.
[107] Vincenzo Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma, 1980, p.71.

l’intangibilità, il principio di equidistanza tra le opposte fazioni continuò a fregiare le pubbliche dichiarazioni. Il ministro, in seguito all’inchiesta sul contegno dei militari, limitò la sua azione ad un formale richiamo e non approvò il ricorso a ben più drastici provvedimenti che soli avrebbero potuto arrestare il propagarsi “dell’infezione”e, per dissimulare le sue reali intenzioni, si trincerò dietro lo spirito di corpo, ovvero quel sentimento di unione, un’empatia che la comunanza dei pericoli e delle fatiche, delle gioie e dei patimenti, ingeneravano tra i soldati. Replicando alla cavillosità e alla capziosità degli argomenti addotti da Caviglia e alla patente trasgressione delle leggi, la *Critica sociale* opinò che chi aveva combattuto veramente, chi aveva fatto e non solamente predicato la guerra, si sarebbe potuto sentire sovraeccitato, ingannato o sviato, ma nel fondo del suo animo, nell’intimo della propria coscienza, non avrebbe mai avvertito l’angusto spirito di corpo del Regolamento o quello falso e fuorviante propugnato dal ministro, bensì una “affettuosa, completa, assoluta solidarietà”, una comunione profonda e spirituale con tutti coloro che avevano vissuto la traumatica esperienza della trincea, materiata di dolore e sacrificio.

Tale sentimento potente di tolleranza umana andava oltre i limiti ristretti dell’arma, del reparto o della specialità combattente, oltre tutti i reticolati, oltre tutte le frontiere politiche, economiche, geografiche, strategiche e naturali, e univa indissolubilmente fra loro gli uomini che erano stati condannati a lottare e a soffrire, “a piegare insieme la testa ad una violenta imposizione”. Il combattente, pertanto, avrebbe dovuto rinnegare perentoriamente qualsiasi legame con “coloro che delle armi si valgono per sfogare la loro via bestiale e incosciente di distruzione”. Si

dovevano dunque salvare i compagni alle armi, imponendo ed ottenendo la smobilitazione perché "quei soldatini" costretti ad assistere ai comizi coi fucili al piede, a girare giorno e notte per la città per vigilare "i sovversivi": "quei soldatini" dovevano essere perdonati perché, "come i carnefici di Cristo", non sapevano quello che facevano, attendevano invano il sospirato congedo mentre la borghesia non riusciva a mettersi d'accordo sulla "spartizione del bottino". "Quei poveri soldatini – proseguiva l'articolo – sono carne della nostra carne, sono sangue del nostro sangue, sono i nostri fratelli, i nostri figli, i mariti ed i padri di famiglia; quei soldatini sono i nostri compagni, sono noi", pertanto non si poteva più tollerare che gli operai e i contadini "coscritti cioè costretti", venissero obbligati ad andare contro gli operai e i contadini stessi che lottavano tenacemente "per il trionfo del proletariato, per la soppressione di tutte le classi, per l'avvento del socialismo"[108].

Lo stesso generale Capello, in un articolo scritto su *Il Resto del Carlino* nel dicembre del 1920, descrisse con amarezza la situazione drammatica che si prospettava ai reduci dal fronte smentendo la possibilità che i militari assumessero un contegno realmente neutrale. Terminato il conflitto, infatti, i soldati che avevano combattuto e vinto, sentirono che il loro compito non era finito: persuasi di costituire "il nucleo più valido delle forze vive del Paese", avevano avvertito la necessità di preservare la vittoria riportata e di adoperarsi per il rinnovamento del paese. Nacquero così le numerose e "variopinte" associazioni di combattenti e di reduci della guerra che sorsero rapidamente nei primi mesi dopo l'armistizio. Il desiderio di

[108] X.Y., "Militarismo e borghesia", *La Critica sociale*, anno XXIX, n.9, 1-15 maggio 1919.

mantenersi uniti per la tutela di interessi comuni e per essere pronti ad affrontare gli avvenimenti prossimi o lontani che già presentivano, “possibili o fatali”, indusse alcuni a vagheggiare l’utopia della apoliticità delle associazioni, per impedire che, la diversità delle tendenze, potesse condurre a scissioni, quasiché fosse possibile ad elementi giovani e combattivi astenersi dalle lotte faziose o non discutere di questioni politiche e sociali quando tutta la nazione ne era pervasa e quando esse appassionavano anche i cittadini più quieti e pacifici[109].

L’*Avanti* sconfessò duramente e a più riprese la professata apoliticità dell’esercito che, lungi dall’essere realmente neutrale e dal rappresentare, come avrebbe dovuto, l’intera nazione, non si dimostrava affatto conseguente alle altisonanti e al contempo vuote dichiarazioni di principio. “Gli alti gallonati”, come vennero chiamati gli alti ufficiali, infatti, si accanivano contro i cosiddetti sovversivi ma, se le forze armate fossero state realmente apolitiche, nelle caserme non si sarebbe potuto parlare né a favore né contro il socialismo, poiché in un regime di libertà qualunque ideologia, qualunque opinione doveva avere diritto di cittadinanza. Fra gente civile non sarebbe stato ammissibile bollare come criminale l’idea avversaria, tuttavia, gli stessi capi militari si erano rivelati dei “partitanti”, dei “partigiani fegatosi” che difendevano e facevano gli interessi propri e della borghesia capitalista di cui costituivano “i puntelli”. Combattendo e perseguitando il socialismo, gli ufficiali facevano vera e propria politica, “la politica dei padroni e degli sfruttatori”, pertanto, se ciò era consentito a chi si fregiava “delle strisce sul berretto”, doveva

[109] Aldo Alessandro Mola, *Storia della massoneria italiana dall’Unità alla Repubblica,* Milano, Bompiani,1976, pp.232-233.

esserlo anche a chi non le aveva. Si trattava di uomini in tutti e due i casi, e se i gallonati parteggiavano per le classi abbienti, i secondi avevano pieno diritto di stare coi lavoratori e con gli sfruttati. Allignava, invero, all'interno delle forze armate, una "mentalità czaresca intesa come incapacità di concepire altra idea ed altro interesse all'infuori del proprio e di giudicando le opinioni diverse ingiuste ed insane"[110].

Al quotidiano socialista furono indirizzate numerose lettere di protesta persino da gruppi di arditi: nel maggio 1920, alcuni militari appartenenti alla 1^ Divisione d'assalto vollero deplorare pubblicamente la "schiavitù in grigioverde", ovvero la persecuzione di cui erano fatti segno quotidianamente dai propri superiori poiché lettori assidui dell'*Avanti!,* cosa che nel loro corpo veniva severamente punita con provocazioni e minacce. "Ma ciò non conta – commentò l'estensore dell'accesa denuncia – siamo socialisti e comprendiamo benissimo ormai tutte le turlupinature cui siamo stati sottoposti durante la guerra ed ora. Protestiamo perciò con tutte le forze della nostra fede contro la propaganda antisocialista che gli ufficiali – salvo qualcuno – fanno ogni giorno con paroloni patriottici e con inni alla continuazione della «cuccagna» del regime di guerra"[111].

Un ufficiale, negli stessi giorni, inviò una lunga lettera da Bologna in cui riferiva che il comando militare aveva ordinato una capillare perquisizione in varie caserme volta a ricercare materiale sovversivo come giornali, opuscoli, manoscritti. Uno fra i più valenti militari del suo reggimento era stato trovato in possesso di ben diciotto copie dell'*Avanti!* e di una copia de *La Plebe di Pavia* e si paventava un

[110] *Avanti!,* 20 maggio 1920, n.120, "La politica dell'esercito".
[111] *Avanti!*, 5 maggio 1920, n.107, "Dalle caserme".

giudizio in piena regola. Il graduato, tuttavia, si domandava che valore avessero ormai tali provvedimenti considerando che il quotidiano socialista era il più letto dai soldati e che, malgrado fosse bandito, avrebbero continuato sempre a leggerlo nascondendolo ovunque[112]. Nel luglio dello stesso anno, un articolo spiegava come si cercava di domare i soldati: i graduati appartenenti al 225^ Reggimento Fanteria, per indottrinare i propri sottoposti, organizzavano conferenze che assomigliavano assai più ad intimidazioni. Il colonnello Botteri giunse persino a pretendere che i militari firmassero una lettera al *Corriere della Sera* in cui venivano smentite le affermazioni contenute negli articoli pubblicati dai giornali "sovversivi". Per sfogare la sua fobia per la stampa "rossa" e tutto ciò che riguardava i partiti "estremi" percuoteva e perseguitava i soldati. Gli ufficiali non si avvedevano che in tal modo ottenevano il contrario di ciò che si prefiggevano[113].

2. La sedizione di Fiume

Giunge notizia che Gabriele D'Annunzio è partito da Ronchi a capo di mille granatieri et di volontari fiumani. Ella sa qual è il nostro preciso dovere in queste ore. Ma io non so persuadermi gravissimo fatto come si è potuto avverare. Le raccomando di provvedere con il più estremo vigore. L'Italia non deve essere tradita da chi ha il dovere di difenderla[114].

La guerra di trincea non aveva abbattuto la barriera classista che contrapponeva soldato ed ufficiale, il cui divario, di contro, si approfondì. All'indomani dell'armistizio, pertanto, se l'antimilitarismo proruppe con violenza e, corroborato

[112] *Avanti!*, 18 maggio 1920, n.118, "Perquisizioni militari".
[113] *Avanti!*, 3 luglio 1920, n.158, "Come si domano i soldati".
[114] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, Comando Supremo – Inchiesta sui fatti di Fiume, Presidenza del Consiglio, telegramma n.25376 al generale Di Robilant, 12 settembre 1919.

dalla propaganda socialista, si diffuse rapidamente, l'interventismo non smobilitò ma si radicalizzò acquisendo nuove idealità e nuovi obiettivi. La mitopoiesi innescata prima dalle rivendicazioni della "grande proletaria", poi dalla protesta contro la "vittoria mutilata", con l'occupazione di Fiume assunse il significato di un'impresa audace e disperata dei pochi coraggiosi votati alla morte pur di salvare l'onore dell'Italia dinanzi al ricatto dei paesi plutocratici e falsamente democratici. L'impresa dannunziana attirò soprattutto i giovani appartenenti alla piccola e piccolissima borghesia che non si aspettavano semplicemente un'estensione dei confini territoriali ma un non meglio precisato rinnovamento del paese e dei tangibili vantaggi personali in un momento di così grave incertezza di cui si riteneva responsabile un indefinito nemico interno contro cui si doveva insorgere. Si rischierebbe, tuttavia, di non cogliere appieno il significato e le implicazioni della sedizione fiumana se la si riducesse ad un mero fatto di costume o ad una poetica fuga dalla realtà: "a Fiume non ci fu soltanto la Poesia in armi, la Letteratura travestita da Politica, ma si fece politica, tout court, e politica di destra". "Che vale aver segnato le mete e averle raggiunte se oggi la vittoria è impastoiata dalla rinnegazione, dalla rassegnazione e dalla servilità?", telegrafò D'Annunzio, nel marzo 1919, ad Enrico Corradini, mentre uno dei principali esponenti dell'Ani, Francesco Coppola, lanciò un vibrato monito "a quei pochi sciagurati italiani" che contrattavano con le potenze alleate "il loro nuovo parecchio" insidiando la vittoria:

Ricordatevi di maggio 1915. L'Italia di quel maggio è ancora in piedi, temprata dalla guerra, moltiplicata dalla vittoria, più che mai risoluta a compiere il suo fato. Così come allora fece giustizia dei cattivi italiani di allora, farà giustizia dei pessimi italiani di oggi[115].

La prima fase della conferenza di pace aveva disatteso le aspirazioni italiane diffondendo, nell'opinione pubblica borghese e nella stampa, malcontento, ansia ed inquietudini che si tradussero in atteggiamenti settari e vieppiù intransigenti cui Orlando e, successivamente, Nitti, non ritennero di dover porre un argine. Il clima di sovreccitazione accreditò l'idea che la soluzione del contenzioso adriatico si potesse ottenere unicamente ricorrendo ad un atto radicale e risolutivo, eludendo le trattative in corso a Versailles e soverchiando l'autorità governativa.

Il *Corriere della Sera* ospitò l'appello dannunziano dal celebre titolo "Vittoria nostra non sarai mutilata" e la "Lettera ai Dalmati", i cui toni decisamente irredentistici ed antiwilsoniani ne fanno i testi più rappresentativi della propaganda nazionalista contro quello che veniva considerato il tradimento della vittoria perpetrato ai danni del popolo italiano dagli alleati occidentali con la connivenza di una parte della classe politica.

Nell'estate del 1919, si diffuse una vasta ed articolata iniziativa golpista sotto l'egida dei nazionalisti, dei fasci di combattimento e degli arditi che poterono avvalersi anche dell'appoggio di alti ufficiali dell'esercito e della marina, fra cui il duca d'Aosta, Cagni, Millo, Giardino, Grazioli. I programmi minimi miravano ad un colpo di mano su Spalato da attuarsi mediante la I divisione d'assalto che stava

[115] Angelo D'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1985, p.60.

rientrando a Venezia dalla Libia; un disegno rivoluzionario a più ampio raggio, elaborato dallo Stato Maggiore della 3^ Armata, auspice D'Annunzio, avrebbe dovuto portare alla costituzione di una repubblica delle tre Venezie, con la Dalmazia e Fiume, presieduta da Emanuele Filiberto di Savoia Aosta che avrebbe rinunciato alle prerogative reali. I progetti più radicali avevano come obiettivo finale un vero e proprio pronunciamento che si sostituisse ai poteri costituiti e riprendesse la guerra sulla frontiera orientale.

I nazionalisti diressero ed improntarono delle loro ideologie il movimento di opinione di cui D'Annunzio divenne il principale cantore ed ispiratore; Mussolini ripropose i temi dell'imperialismo proletario e del necessario egoismo nazionale mobilitando la piccola borghesia a favore della marcia di Ronchi ma muovendosi con circospezione e sagacia, attento a non compromettere i rapporti intessuti con le forze politiche in campo. Il vate, se il 30 maggio 1919 si dichiarò pronto a cogliere la "quindicesima vittoria", solo dieci giorni dopo sconfessò le voci che lo accreditavano come il principale organizzatore di un'imminente congiura militare, mentre un blocco di forze politiche, economiche ed istituzionali, ordiva il colpo di mano sulla città dalmata nei termini di un affondo contro il governo di Nitti che aveva sabotato la vittoria, prova generale di un attacco allo stato di cui la marcia su Roma avrebbe costituito il coronamento[116].

Mussolini fu oggetto di numerose invettive lanciategli da D'Annunzio che lo accusava di tradimento per non essere accorso al suo fianco: "Voi state lì a cianciare

[116] Ivi, pp.60-67.

– scrisse in una delle lettere inviate al futuro duce – mentre noi lottiamo d'attimo in attimo con un'energia che fa di questa impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille. Dove sono i combattenti, gli arditi, i volontari, i futuristi?"[117].

Se a parole Mussolini, in virtù del dichiarato nazionalismo e del personale rapporto col comandante, sposò toto corde l'impresa dannunziana, nei fatti si limitò a promuovere una sottoscrizione per Fiume sul *Popolo d'Italia* e non considerò mai realmente l'ipotesi di partecipare all'impresa come dimostrano inequivocabilmente le rassicurazioni che, tramite il prefetto Lusignoli da cui fu contattato, fece a Giolitti: non avrebbe sostenuto in alcun modo la sedizione fiumana[118]. Il sostegno del futuro duce non andò oltre le anodine invettive, le sottoscrizioni in favore dei legionari e i roboanti *alalà*, e quando Giolitti ordinò la spedizione contro la città dalmata al generale Caviglia, mentre in Italia si paventava lo scoppio violento della protesta fascista, si assistette, di contro, ad un inopinato sussulto di buon senso: da ciò si inferisce, come ha rilevato De Falco sin dal 1921[119], che il movimento mussoliniano intendesse subordinare ai suoi disegni di milizia posta al servizio del capitalismo agrario ed industriale anche quelli che millantava come i supremi interessi del paese, ovvero l'acquisizione di Fiume e della Dalmazia, e i fini ideali. Il *Natale di sangue* segnò l'epilogo dell'avventura fiumana e, com'era nei disegni di Mussolini, gli restituì l'iniziativa e gli consentì di coadunare attorno a sé i legionari, i combattenti e gli irredentisti di ritorno da Fiume.

[117] Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini in Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920,* Torino, Einaudi, 1965, p.560.
[118] Cesare Maria De Vecchi, *Il quadriumviro scomodo,* Milano, Mursia, 1983, p.35.
[119] Giuseppe De Falco, *Il fascismo milizia di classe,* in *Il fascismo visto da repubblicani e socialisti,* Bologna, Cappelli, 1921, pp.23 e sgg.

I generali oltranzisti incoraggiarono fortemente D'Annunzio a procedere nell'occupazione di Fiume serbando il proprio diretto intervento per le fasi successive del progetto sedizioso. Essi cercavano in una politica avventuristica quel ruolo di prestigio di cui non avrebbero più potuto disporre in un esercito ricondotto sul piede di pace e sottoposto ad un rigido controllo politico. Ancorché abbondantemente preannunciata, l'impresa dannunziana colse di sorpresa governo e Stato Maggiore poiché Nitti, Badoglio e Diaz[120] erano persuasi che la congiura militare non si sarebbe mai tradotta in azione[121].

Quando D'Annunzio cominciò a partecipare sempre più assiduamente alle agitazioni per Fiume, Nitti non credeva possibile che potesse verificarsi realmente un colpo di mano sulla città dalmata né tanto meno che avessero potuto parteciparvi elementi militari. Il presidente del consiglio nutriva piena fiducia nel ministro della Guerra Albricci, in Diaz e Badoglio e in tutti i generali che avevano avuto un ruolo primario nel conflitto, e giudicava ben saldo lo spirito di disciplina e di obbedienza del generale Caviglia per eventuali repressioni. Come affermò nelle sue memorie, Nitti non si avvide, "e fu grave errore, che il sottosuolo era minato": il fascismo, appena nato, non costituiva, ancora una seria minaccia, sebbene fosse evidente che Mussolini perseguiva fini diversi da D'Annunzio; i nazionalisti, a suo parere, "erano gente non seria più adatta a vociare che ad agire"; il vero pericolo era in realtà nell'esercito. Il governo, con la consueta debolezza che ne caratterizzava l'operato,

[120] Armando Diaz sarebbe stato nominato ministro della Guerra del primo governo fascista. Rimase in carica sino al 30 aprile 1924, allorché dovette lasciare il dicastero per motivi di salute. Il 7 ottobre 1922, interpellato dal re circa il contegno che avrebbe assunto l'esercito in caso di scontro coi fascisti, Diaz, pur non sottacendo le innegabili simpatie fasciste degli uomini in uniforme, dichiarò che avrebbe fatto il suo dovere. Consultato nuovamente dal sovrano tre settimane dopo, confermò quanto affermato ma osservò che sarebbe stato meglio non mettere alla prova l'esercito.
[121] Piero Pieri-Giorgio Rochat, *Badoglio*, Torino, U.T.E.T.,1974.

dopo la vittoria, “per non scontentare alcuno”, non aveva ridotto le spese militari né congedato la pletora di ufficiali di complemento. Allorché divenne presidente del consiglio, Nitti trovò “la situazione più pericolosa e più assurda”, “il disordine che preparava il fallimento”: grave risentimento ingenerò la sua politica di pace e, dunque, la sua opposizione ad ogni avventura militare, ove generali ed ufficiali minacciati di disoccupazione avrebbero potuto trovare impiego. L’avventura di Fiume fu il prodotto di tale esplosiva situazione: “parve un’improvvisazione e non era, o almeno la improvvisazione era solo nella scelta del momento e delle circostanze”, ma minò irrimediabilmente l’autorità dello stato che fu costretto a tollerarla e a trattare con gli ufficiali in rivolta da pari a pari.

Lo statista meridionale scrisse di aver appreso soltanto in seguito ciò che allora ignorava, ovvero che si era ordita una vera trama cospirativa col sostegno e il consiglio di alcuni generali ed ufficiali superiori[122].

Il progetto fu delineato e predisposto da militari e nazionalisti sin dalla fine di agosto; D’Annunzio esitò prima di passare all’azione poiché voleva rassicurazioni. Il piano prevedeva che il vate avrebbe si sarebbe lanciato nell’impresa, seguito dal primo gruppo di ufficiali congiurati, il 18 settembre, tuttavia, per un errore negli accordi o nelle comunicazioni, gli ufficiali disertarono in gran parte i loro reggimenti parecchi giorni prima e D’Annunzio ne fu avvisato l’11 settembre. A quel punto non avrebbe potuto rinunciare all’iniziativa sediziosa né procrastinarla ulteriormente: partì per Ronchi la mattina del 12 settembre. “Quello che avveniva – osservò Nitti –

[122] Francesco Saverio Nitti, *Rivelazioni. Dramatis personae,* Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane,1948, pp.327-332, 341-342.

non poteva avvenire senza la protezione e la complicità dei capi militari. Io ho la sicurezza che il generale Diaz e il ministro della Guerra Albricci furono come me ingannati. L'inganno non venne da D'Annunzio, ma da ufficiali dell'esercito attivo e soprattutto da alcuni capi. D'Annunzio sembrò il creatore del movimento e certo contribuì a crearlo, ma fu anche e soprattutto l'esecutore di una situazione che era all'infuori di lui. Io sapevo che situazioni e fermenti esistevano fra gli ufficiali, soprattutto in quelli che dovevano andar via e, per rendermene conto, avevo pregato il generale Diaz di fare un giro d'ispezione in tutta la zona d'occupazione, ed egli era tornato dandomi assicurazione che no avevamo motivo alcuno di preoccupazione. Io non ho nessun motivo di sospettare della sua buona fede. E' evidente, invece, che molti militari, che dovevano informarlo, lo informarono assai male o gli mentirono, perché avevano interesse che avvenisse ciò che avveniva". Il grave atto d'indisciplina ruppe le tradizioni dell'esercito italiano e il generale Caviglia si dichiarò disponibile per un'immediata liquidazione della "trista avventura". "D'annunzio – scrisse Nitti – si eccitava ed eccitava, ma aveva temerarietà più che vero coraggio e impulsività più che intelligenza di direzione". Allorché Giolitti, che "vedeva tutto dal punto di vista della politica interna", ordinò di attaccare, nell'intento di por fine rapidamente all'occupazione di Fiume, Nitti credeva che D'annunzio, dopo tanti giuramenti, si sarebbe fatto uccidere piuttosto che arrendersi ad abbandonare la città ma, al contrario, dopo qualche colpo di cannone, egli ordinò la resa: "tante proclamazioni di

eroismo non potevano finire in modo più ridicolo", "trattò Fiume come le sue amanti che abbandonava dopo averle sfruttate ed esaurite"[123].

La prima reazione di Nitti alla notizia dei fatti di Fiume fu dura: la sera del 12 settembre telegrafò al generale Di Robilant, comandante dell'8^ armata schierata al confine jugoslavo, di provvedere col più estremo rigore isolando i ribelli da ogni contatto con l'esterno. Il giorno successivo, moderati i toni, non parlò più di condanne per rivolta e diserzione agli ufficiali che vi avevano preso parte, non ordinò un'immediata repressione e, orientandosi verso una soluzione politica atta a guadagnar tempo, d'intesa con Diaz ed Albricci, decise di inviare sul posto Badoglio, del quale approvò pienamente la linea politica propugnata, che assunse la carica di commissario straordinario militare della Venezia Giulia con autorità su tutti i comandi e poteri amplissimi. Di Robilant, in seguito, dichiarò che fu proprio l'arrivo di Badoglio ad impedirgli di stroncare immediatamente la sedizione. Secondo Alatri, Nitti si volle affidare al sottocapo di Stato Maggiore poiché Di Robilant non era riuscito nell'intento di soffocare in tempi brevi la rivolta, impresa che il presidente del consiglio aveva ritenuto, evidentemente, realizzabile. Rochat ha giudicato positiva la missione di Badoglio poiché riuscì a contenere e a far superare all'esercito la crisi dannunziana evitando che producesse lacerazioni ed irreparabili fratture nella disciplina. Il sottocapo di Stato Maggiore, infatti, temendo che la situazione delineatasi potesse rivelarsi esiziale, si adoperò per rinsaldare la fedeltà delle truppe, per riaffermare le tradizioni che avevano contraddistinto la compagine militare sin

[123] Francesco Saverio Nitti, *Rivelazioni. Dramatis personae,* Napoli,Edizioni Scientifiche Italiane,1948, pp.327-332, 341-342.

dalla sua costituzione e per salvaguardarne l'unità e la compattezza. Tali obiettivi ai sarebbero ottenuti evitando azioni armate contro i militari accorsi nella città dalmata ma reagendo risolutamente qualora fossero stati attaccati reparti regolari, svolgendo una capillare opera di propaganda al fine di contenere le crescenti defezioni[124].

Nel suo intervento alla Camera del 13 settembre 1919, Nitti espresse il profondo senso di amarezza suscitato dai fatti di Fiume che, per la prima volta, sia pure per fini idealistici, avevano visto la sedizione infiltrarsi nell'esercito italiano il cui unico dovere e la cui sola norma era sempre stata l'obbedienza. Un'azione di volontari era cosa ben diversa dalla partecipazione di soldati regolari che, rompendo la disciplina, si mettevano contro la patria come chi li avesse indotti, con blandizie, ad atti di sedizione. Chiunque avesse parlato "un diverso linguaggio" sobillando, "con fatuità", le folle operaie per provocare scioperi a detrimento della già esile produzione, chiunque avesse promosso "avventure perigliose" eccitando l'Italia contro le nazioni amiche, non era altro che "un avvelenatore" che inquinava l'intero paese. Il presidente del consiglio, dunque, rilevando, suo malgrado, come "la follia" stesse dilagando proprio in coloro che più avrebbero dovuto avvertire "il peso delle responsabilità", stigmatizzò ogni manifestazione di militarismo verso cui dichiarò che non avrebbe usato la benché minima indulgenza: l'Italia avrebbe dovuto "ricomporsi, e per la sua stessa grandezza, per il suo stesso avvenire" occorreva serenità, lavoro, pace all'interno anche al fine di "dare all'estero affidamento di meritare il credito di

[124] Cfr. Luigi Emilio Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana,* Roma, Stato Maggiore dell'Esercito,Ufficio Storico, 1996; Piero Pieri-Giorgio Rochat, *Badoglio,* Torino, Utet,1974.

cui ha bisogno". L'Italia non avrebbe mai potuto resistere ad una politica di avventure senza sprofondare nella miseria, nell'anarchia; si rendeva necessario, pertanto, reagire energicamente, stroncare le lotte fratricide e dare al popolo la coscienza della sua responsabilità. Nitti dispose una rapida inchiesta per accertare le responsabilità militari. A parere del presidente del consiglio, numerosi soldati che "avevano agito sconsideratamente" erano stati ingannati poiché si era fatto credere loro di dover ritornare a Fiume, pertanto, sarebbe stato applicato l'articolo 238 del codice penale dell'esercito che li avrebbe giudicati disertori qualora non si fossero presentati nei cinque giorni previsti[125].

Secondo la testimonianza del generale Caviglia, i documenti del Comando Supremo attestavano come gli Italiani non si sentissero legittimati a mantenere Fiume e come si ricorresse, di conseguenza, a relazioni personali per ottenere, come favore, ciò che al contrario costituiva un diritto. La remissività dimostrata dal governo fu all'origine della ribellione di Fiume. A Ronchi, chiosò il generale, si preparò la "scampagnata eroicomica fra le austere ed ancora insanguinate rovine e fra i cimiteri della grande guerra": le conseguenze, "per quei capi scarichi", sarebbero state mitigate dallo scopo, in fondo nobile, dell'impresa, poiché la nazione desiderava fortemente che Fiume fosse italiana; gravi, invece, furono le ripercussioni che l'atto sedizioso ebbe sull'esercito e sul prestigio e l'autorità dello Stato, in un momento in cui, peraltro, la sovranità era insidiata da più parti. "Essa servì agli alleati per sabotare la nostra vittoria sull'Austria-Ungheria e ci fece perdere la Dalmazia. La nazione si

[125] *Discorsi parlamentari di Francesco Saverio Nitti. Pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati,* Vol. IV, Roma, Grafica Editrice Romana,1975, pp.1488-1494.

avvide che, mentre essa aveva vinto la guerra, il governo s'era lasciato battere nella pace". Sebbene irriducibilmente avverso al governo Nitti e all'istituzione parlamentare, la cui autorità sarebbe stata restaurata agli occhi dei combattenti unicamente consentendo ai loro rappresentanti di entrarvi largamente, Caviglia era un convinto lealista nei confronti dei poteri costituiti poiché espressione della volontà nazionale e si sarebbe opposto a qualsiasi pronunciamento militare. La notizia dell'ammutinamento di interi reparti regolari, infatti, lo colpì profondamente: ancorché persuaso della legittimità della causa fiumana, il generale giudicò la defezione delle truppe sensibili al richiamo di D'Annunzio, che volle così rinverdire le proprie glorie militari e politiche, un grave atto d'indisciplina. L'impresa di Ronchi trovò ampi consensi per l'ingiusto trattamento subito dagli alleati e per l'incapacità della classe politica ma, soprattutto, in quanto il popolo italiano era ancora "immaturo per la libertà". Sebbene il paese corse realmente il pericolo di una rivoluzione militare, il vate, a parere di Caviglia, non possedeva "le principali qualità per ben guidare la gioventù italiana in un piano di conquista dello stato". Fra gli ufficiali che parteciparono alla spedizione alcuni si avvidero presto dell'errore commesso e, "consci del grave colpo inferto alla disciplina dell'esercito", constatarono come la città fosse caduta progressivamente preda di una "tirannia anarcoide" e come l'obiettivo del comandante fosse, in realtà, non la salvezza di Fiume bensì la rivoluzione in Italia[126]. Anche in Italia, la conoscenza esatta degli avvenimenti alienarono a D'Annunzio le iniziali simpatie. La questione fiumana, ancorché non

[126] Enrico Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, Cernusco sul Naviglio, Garzanti,1948, pp.10, 78-81, 129-131, 138, 294; Paolo Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano, Feltrinelli,1959, pp.350-351.

avesse trovato una soluzione, ben presto non costituì più un pericolo per l'ordine nazionale.

> L'atto di D'Annunzio – affermò Badoglio – fu certamente dettato da un sentimento mobilissimo di amor di Patria, come mobilissima era stata la di lui azione durante la guerra. Ma egli non aveva tempra di comandante: era soltanto un gran suscitatore di energie, un prodigioso eccitatore di masse. L'azione sua non doveva però durare a lungo […]. Egli era sensibilissimo all'applauso rumoroso dell'arengo, e l'urlo della folla gli menomava il senso della compostezza nelle parole e nelle decisioni. […] Se D'Annunzio avesse conchiusa la sua impresa il 21 dicembre 1919, con l'accettazione dei quattro protocolli, l'opera di lui sarebbe stata, certamente, meglio apprezzata in Italia e all'estero. Volle persistere, anche quando tale persistenza non era più necessaria; ed il conflitto che egli originò con le forze regolari italiane (con spargimento di sangue fraterno da ambo le parti) nonché il modo come poi egli abbandonò Fiume, dopo i solenni e ripetuti giuramenti di *Fiume o morte,* adombrarono tutta la bellezza del suo gesto iniziale, che tanta commozione aveva suscitato nel mondo intiero[127].

Nell'ottobre 1919, su proposta del Commissario straordinario militare della Venezia Giulia, il generale Diaz, capo di Stato Maggiore dell'esercito, e il ministro della Guerra Albricci affidarono al generale Pecori Giraldi il compito di esaminare i documenti relativi ai fatti di Fiume al fine di acclararne le responsabilità emergenti. Secondo l'alto ufficiale, ogni decisione definitiva appariva allora prematura poiché l'avventura dannunziana, che aveva trascinato graduati e soldati semplici, esaltati o illusi, alla violazione del dovere militare, non era giunta ancora al suo epilogo. In tali incresciosi avvenimenti, non completamente noti, "il fattore politico" soverchiava quello militare e un giudizio fondato soltanto sulle strette ragioni del diritto e dell'etica degli uomini in divisa, sarebbe risultato provvisorio, parziale e in contrasto

[127] Paolo Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920),* Milano, Feltrinelli, 1959, pp.348-349.

coi provvedimenti che, verosimilmente, si sarebbero adottati in seguito sulla base di considerazioni politiche[128].

> Nella sedizione fiumana nacque il fascismo, che derivò dal dannunzianesimo quel modello di «italiano nuovo» che il comandante aveva forgiato nell'esaltazione retorica di quel dramma […]. I costumi, il grido di guerra, i gagliardetti, i legionari, il vivere pericolosamente, il disprezzo della vita comoda, il menefreghismo, la nostalgia della trincea e della violenza e tutto il kitsch con cui fu impagliato il fantoccio fascista «per la più grande Italia», fu l'ispirazione del drammaturgo. La riproduzione in serie fatta da Mussolini non giovò al prototipo che andò sempre più deteriorandosi, perdendo il falso smalto, nel corso del ventennio[129].

L'A.N.C. manifestò profonda solidarietà nei confronti della causa fiumana, come, ad esempio, attesta l'ordine del giorno approvato della sezione locale di Bologna il 26 settembre 1919 in cui i combattenti ed i mutilati, dinanzi alle decisioni che gli organi dirigenti stavano per prendere in merito alla "tragica questione", affermavano perentoriamente il proprio sostegno incondizionato alla "città olocausta che vuole essere d'Italia", facevano propria "la volontà dei cittadini e dei soldati di Fiume", che auspicavano l'annessione non solo della città ma anche del porto e senza il sacrificio di altre terre italiane, e si assumevano il solenne impegno "di fronte alla loro coscienza e alla Patria", che "se il fato dei figli eletti" non si fosse interamente compiuto, "ad ultima e definitiva decisione" avrebbero posto "la loro volontà armata a tutto disposta", purché non si fosse tradita, con l'Italia, "la santa memoria dei suoi caduti gloriosi […]". La sezione bolognese inviò a Fiume una lettera che testimonia

[128] A.U.S.S.M.E., L-13, fondo Pecori Giraldi, b.133, Comando designato d' Armata di Firenze, n.243, Riservato personale, "Relazione d'inchiesta sui fatti di Fiume (1919) – (Avvenimenti in zona d'armistizio) al capo di Stato Maggiore dell'Esercito e al Ministro della Guerra", 22 giugno 1920.
[129] Giuseppe Bucciante, *I generali della dittatura,* Milano, Mondadori,1987, p.42.

emblematicamente il valore e il profondo significato che i reduci attribuirono all'impresa dannunziana:

Fratelli nostri! Non vi chiamiamo Fiumani, per quanto tale appellativo oggi, per ogni italiano degno di questo nome, significhi Italia. Vi chiamiamo fratelli per la fusione compiuta che questa invocazione appena significa. Siamo i Combattenti di Bologna. Abbiamo operato con cuore puro ed animo fervido, come tutti i Fratelli d'Italia, ed oggi aneliamo a Voi come quei fanti della Brigata Sassari che, avendo meravigliato di sé la Patria, pur ieri in una corona appesa alla Breccia di Porta Pia e ardente nella sua cornice di garofani rossi, scrissero "O Fiume o morte" e ricongiunsero così la loro anima eroica a quella dei fratelli accorsi a Fiume. Volgono i fati necessariamente in favore: si adunano a Consiglio Regale i Dirigenti del Popolo italiano e con ciò dimostrano che la tragica questione di Fiume è insolubile a chi non abbia per risolverla la guida divinamente sicura dell'amore, della passione robusta e santa. Nell'attesa così certa che gonfia d'angoscia ogni cuore, noi vi gridiamo, collo stesso delirio che prorompe dalle anime vostre, che siamo con voi, che saremo sempre con voi, che l'Italia non ci appare, non ci apparirà mai Italia senza che voi siate da tutto il mondo oggi meravigliato ed aspettante, non più fiumani, ma Italiani di Fiume, i primi, i più fulgidi Italiani d'Italia[130].

L'UNUS sostenne la causa fiumana pubblicando un manifesto inneggiante al patriottismo che esortava alla compattezza e alla resistenza contro l'opposizione delle potenze vincitrici al compimento delle aspirazioni nazionali italiane[131].

Lo squadrista toscano Mario Piazzesi, il 30 dicembre 1920, commentò amaramente il Natale di sangue:

Sento qualcosa che si sfalda entro il mio cuore, Fiume è caduta. Dopo un anno di passione, i legionari sono stati cacciati via come cani dalla città senza pace. Uomini della stessa terra si sono uccisi fra loro di fronte a questa Italia che contempla con occhi di vetro tanta rovina[132].

[130] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.104, G-1, "Associazioni", f.18 "Associazione nazionale combattenti – Bologna", Prefettura di Bologna, nota n.462 al Ministero dell'Interno, 26 settembre 1919.
[131] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1920, b.104, G-1 "Associazioni",f.7 "Unione Nazionale Ufficiali e Soldati", Prefettura di Roma, nota n.4148 al Ministero dell'Interno, oggetto: "UNUS", 7 maggio 1919.
[132] Mario Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano. 1919-1922,* Roma, Bonacci,1980, p.97.

3. I complotti del 1919-1920

In una lettera datata 30 marzo 1918, Luigi Einaudi ammonì Luigi Albertini che la situazione italiana si presentava intricata e controversa a causa della pedissequa ammirazione, se non fanatismo vero e proprio, diffusasi nei confronti della Germania. L'insigne economista deprecò l'assenza di un'adeguata preparazione morale e spirituale a vantaggio della scimmiesca imitazione dei tedeschi, in virtù della quale i difetti connaturati al paese non avrebbero avuto speranze di essere superati e si sarebbe finito "per non creare nulla". Einaudi, in una lettera successiva scritta il 19 maggio dello stesso anno, constatò amaramente come la classe dirigente stesse in tal modo screditando l'Italia in modo irreparabile per le misure varate riguardo le imprese straniere. Non era ammissibile, infatti, a suo parere, pretendere che gli stranieri investissero capitali nel nostro paese rinunciando a qualsivoglia sorveglianza. Si trattava di provvedimenti inconcepibili e criminosi ascrivibili al ministero del Tesoro.

> La fonte è il solito Tesoro – dichiarò – dove si vuol far bottino in fretta, collocando i propri scherani e profittando dello stato d'animo nazionale per far passare ricatti per atti di patriottismo. Con la vigliaccheria dei giudici italiani, i quali non esitano a condannare alla galera a vita innocenti, contro di cui un qualsiasi giornale infierisca; con la storditaggine e la carognaggine dei deputati che plaudono a tutto, pur di non figurar da meno di altri, io non so dove si andrà a finire. Altro che giustizia e libertà! Peggio dei bolscevichi; noi diventeremo terra di conquista dei peggiori arnesi, che intimidendo prima contro gli stranieri e poi contro gli avversari italiani, ci parranno al livello delle repubbliche sud-americane. Tutto ciò provoca desiderio di governo forte, simpatia per i tedeschi, che mettono le cose a posto ecc. ecc. Bisogna pensarci per tempo, per evitare di perdere i frutti di tanto lavoro e di tanti sacrifici a prò di una masnada di ipocriti lestofanti[133].

Ancor prima dell'insediamento del gabinetto Nitti, tra maggio e giugno 1919, giunsero al governo numerose allarmanti segnalazioni circa l'organizzazione di un

[133] Marzio Achille Romani (a cura di), *Luigi Einaudi-Luigi Albertini. Lettere (1908-1925)*, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2007, pp.119-130.

complotto volto a sovvertire l'ordine costituzionale e ad imporre al paese una dittatura militare con l'appoggio di nazionalisti e fascisti. L'indisciplina, l'insubordinazione, la ferma volontà di difendere i propri interessi come attestato dal variegato processo di "sindacalizzazione delle forze armate", la sempre più marcata vocazione a combattere i nemici interni al fine di restaurare l'autorità dello stato e dunque il progressivo l'inserimento nell'agone politico, contribuirono a diffondere la psicosi del pronunciamento militare. Già in questo periodo giungevano numerose le segnalazioni al ministero dell'Interno di una progressiva penetrazione del movimento fascista, ancorché neocostituito, tra le file dell'esercito, considerato il massimo serbatoio cui attingere attraverso un capillare reclutamento, con radici sempre più profonde tra i graduati di varie categorie, e le informazioni raccolte accreditavano trame eversive che potevano contare sul pieno appoggio di reparti militari[134]. Una nota riservatissima della prefettura di Roma riferiva di frequenti contatti fra ufficiali dell'esercito appartenenti ad associazioni nazionaliste ed elementi rivoluzionari locali finalizzati, secondo fonti fiduciarie, ad un'azione ostile al governo. Secondo le notizie raccolte, gli ufficiali disponevano di un'ampia quantità di esplosivi che avrebbero impiegato in un prossimo tentativo sedizioso con centro nella capitale.

[134] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1922, b.103, G-1, f.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.2 "Elenco denunzie", Ministero dell'Interno, doc.135 alla Direzione Generale P.S., oggetto: "Movimento fascista", 26 luglio 1919; A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1922, b.103, G-1, f.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.2 "Elenco denunzie", Ministero dell'Interno, doc.141, alla Direzione Generale P.S., oggetto: "Movimento fascista", 7 luglio 1919.

Nonostante l'intensa propaganda fra i soldati ed i graduati della Brigata Re, essi rifiutarono recisamente qualunque coinvolgimento in attività eversive[135].

L'influenza della propaganda nazionalista su alcuni settori delle alte sfere delle forze armate e la progressiva diffusione in seno all'esercito di velleità eversive fecero paventare l'organizzazione di un complotto. *L'Idea nazionale* smentì recisamente la trama cospirativa asserendo, altresì, che simili voci avessero il dichiarato intento di stornare l'opinione pubblica dalla politica rinunciataria del governo alla conferenza di pace e di accreditare l'immagine di un partito socialista angariato dai partiti d'ordine al fine di spazzare via una volta per tutte "lo spirito della guerra e della vittoria". Il quotidiano ammoniva, inoltre, come fosse oltremodo rischioso e avventato infamare l'esercito, "la virtù stessa del popolo vittorioso", che meritava bensì "la devozione e la gratitudine di tutti gli Italiani". Secondo il quotidiano, si trattava di una macchinazione contro i combattenti, ovvero il simbolo di Vittorio Veneto, di cui i nazionalisti ambivano ad essere gli interpreti politici, che "la frusta oligarchia parlamentare" minacciava[136].

Tra i presunti congiurati spiccavano i nomi del duca d'Aosta, del generale Giardino, di D'annunzio, Federzoni e Mussolini, che, tuttavia, si affrettarono a dichiararsi completamente estranei. Intervistato dal *Corriere della Sera,* Giardino invero riconobbe di aver sostenuto in Senato, durante conversazioni private, la necessità di "sentire libera e genuina la voce del popolo" al fine di "prevenire

[135] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1922, b.103, G-1, f.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.2 "Elenco denunzie", Prefettura di Roma, nota n.6830 al Ministero dell'Interno, 6 luglio 1919.
[136] Adriano Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Biblioteca Scientifica, Roma, 2001, pp.368-372.

qualunque moto inconsulto" e "dare a questo popolo affidamenti precisi che avrà facoltà e modo di esprimere il suo volere mediante la nomina legale della sua rappresentanza politica". Non chiarì affatto se, a convocare le elezioni, dovesse essere un gabinetto costituito secondo le regole costituzionali o imposto da un colpo di stato militare, ma il suo silenzio fu eloquente. Analogamente, Mussolini, due giorni dopo, dichiarò "Accadrà quello che deve accadere". I principali obiettivi della cospirazione, che si sarebbe attuata col sostegno armato di arditi ed ufficiali dell'esercito, erano lo scioglimento della Camera dei deputati con l'arresto di coloro che erano ritenuti responsabili dei disastri del paese, la messa al bando dei partiti sovversivi e la guerra contro la Jugoslavia. Sebbene non si possa stabilire la consistenza effettiva del progetto militarista e sino a che punto si fosse convertito in azione, verosimilmente la trama eversiva dell'ordine costituzionale fu ordita ma la congiura non ebbe attuazione soprattutto per la ferma opposizione del sovrano a soluzioni istituzionali che menomassero i diritti del parlamento. L'atteggiamento del re attirò alla monarchia i feroci attacchi dei fascisti e dei nazionalisti, mentre, nell'ambiente militare, si auspicava da più parti la sua sostituzione col duca d'Aosta[137]. Giardino nel suo libro sostenne che il complotto ipotizzato nel 1919 e le altre congiure di cui si favoleggiò in seguito furono "inventate" con l'evidente scopo di "diffamare capi militari, non esclusi principi del sangue", vicende per cui egli fu sottoposto in vari periodi a sorveglianza e pedinamenti da parte della polizia[138].

[137] Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia, Lezioni di Harvard*, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli,1966, pp.199-201, 243; Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino,1991, pp.496-497.
[138] Gaetano Giardino, *Piccole faci nella bufera*, Milano, Mondadori,1924, p.50.

Il *Popolo d'Italia* difese Giardino dalle accuse mossegli per "basso scopo politico" poiché il generale aveva pubblicamente deplorato la corruzione dilagante nella classe politica e l'assenza colpevole del governo incapace di provvedere ai bisogni del popolo[139]. Il capo di Stato Maggiore della Marina, Augusto Capon, nella relazione inviata al direttore Generale della Pubblica Sicurezza, trasmise le informazioni pervenutegli in merito "al preteso complotto militarista" capeggiato da Mussolini e dal generale Giardino rivelatosi, invero, una "inabile e grossolana manovra":

> Il recentissimo scandalo politico ha disgustato tutti. I socialisti, pur sapendo che si è esagerato il movimento dei fasci interventisti fino a renderlo ideatore ed artefice di un complotto anticostituzionale, si servono abilmente della notizia per rinsaldare la disciplina dei gregari agitando lo spettro di mene militariste, e sono i soli a trarre profitto dalle fantasticherie del Ministero dell'Interno. Superfluo dire che tutto quanto si riferisce ad adunanze clandestine che avrebbero dovuto aver luogo in casa di Mussolini ed in Roma, è semplicemente falso[140].

Molteplici furono i tentativi di guadagnare all'organizzazione del colpo di stato l'appoggio di Badoglio. Secondo la versione di Caviglia, egli era a conoscenza dei propositi di rivolta della III armata: quando il colonnello Cordella gli confermò che dei dodici comandanti, dieci erano favorevoli e due non avrebbero opposto resistenza. sembrò propenso ad avallare il complotto salvo poi decidere di avvertire Nitti provocando, peraltro, il siluramento del duca d'Aosta. Ancorché confusa e spesso incongruente, tale testimonianza conferma una costante nell'atteggiamento di Badoglio nei confronti di simili progetti: "un legittimismo di fondo accompagnato da

[139] *Il Popolo d'Italia*, n.161, 14 giugno 1919.
[140] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1919, b.62, C-1, f."Condizioni dell'ordine pubblico e movimento sovversivo nel Regno – Relazioni quindicinali", Relazione del Capo di Stato Maggiore della Marina Augusto Capon al Ministero dell'Interno-Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, 15 gennaio 1919.

una prudente attesa dello svolgersi degli eventi senza compromettersi in un senso o nell'altro", un'ambiguità comprensibile alla luce della perfetta conoscenza dell'esercito, dalle sue forti propensioni reazionarie e da "una straordinaria capacità di simbiosi col potere". Dubitava, pertanto, delle capacità d'attuazione di disegni politici che confidassero nei militari, soprattutto in un periodo in cui il prestigio delle forze armate risultava piuttosto appannato e dunque sarebbe stato difficile compattare attorno ad esse un solido e diffuso consenso. Diffidava altresì delle abilità politiche dei generali, coinvolti in un vischioso sistema clientelare ed interessati esclusivamente a perpetuare il loro gruppo dirigente e non a concreti progetti governativi. Ancorché proclive ad allearsi con movimenti e uomini di destra, suo obiettivo precipuo era preservare da ogni ingerenza politica il potere nell'esercito e, a tal fine, sviluppò quella sua "camaleontica abilità nell'adattarsi alla formula di governo che in quel momento rappresentava il potere", che gli consentì di collaborare con Nitti, con Giolitti, con Mussolini[141], un ministerialismo non ascrivibile ad un reale agnosticismo politico, bensì alla consapevolezza che l'esercito, in quanto strumento di classe, necessitava dell'appoggio della borghesia per garantire la sua unità e la sua forza in particolare nella difesa dell'ordine pubblico[142].

Nell'ottobre 1920, si paventò nuovamente l'organizzazione di una congiura militare. Numerosi rapporti fiduciari che la direzione della pubblica sicurezza fece pervenire al ministero dell'Interno, segnalarono fermenti eversivi delineatisi all'interno delle caserme cui si affiancava l'opera propagandistica di "facinorosi

[141] Giovanni De Luna, *Badoglio. Un militare al potere*, Milano, Bompiani, 1974, pp.72-76.
[142] Piero Pieri, Giorgio Rochat, *Badoglio*, Torino, U.T.E.T., 1974, p.212.

assoldati da industriali" ed elementi fascisti che giravano il paese seminando odio contro Giolitti e additando al suo governo la disastrosa situazione dell'Italia. Le voci di possibili sommovimenti erano assai diffuse e si riferivano soprattutto agli ufficiali dello Stato Maggiore, persuasi che il governo non avrebbe dato prova di sufficiente risolutezza ed energia nel reprimere l'ascesa del movimento operaio. I graduati miravano all'instaurazione di una dittatura militare e confidavano nell'iniziativa dei capi dell'esercito. Nei notiziari riservati, infatti, si facevano i nomi di Caviglia, Badoglio, Giardino, Petitti di Roveto, Millo e D'Annunzio e si denunciava l'esistenza, a Roma, di un comitato segreto fascista e militarista che mirava ad invadere simultaneamente la capitale, Torino e Milano. A tale "pazzesco complotto" avevano aderito molti ufficiali e generali superiori che avevano provveduto a dislocare reparti di truppa nelle tre città. L'ammiraglio Millo avrebbe messo a disposizione tutte le navi da guerra per consentire uno sbarco ad Ancona. In quei giorni si tennero svariate riunioni alla redazione dell'*Idea Nazionale* cui parteciparono numerosi graduati[143]. Il 25 ottobre 1920, si tenne una conversazione telefonica tra Alberto Albertini, nella sede milanese del *Corriere della Sera,* e Rossini, che si trovava nella redazione di Roma. Discutendo a proposito del presunto complotto, i due giornalisti affermarono che il ministero dell'Interno era interessato a

[143] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.57, C-1, f.36 "Movimento nazionalista-Congiure fasciste e militariste", Direzione Generale di P.S., Notiziario riservatissimo, 17/20 ottobre 1920 al Ministero dell'Interno.

darne ampio risalto per favorire la riunione in unico fascio di tutte le forze borghesi attorno a Giolitti e al suo governo[144].

4. La politica militare di Nitti

L'Idea nazionale si fece portavoce dell'assai polemica accoglienza riservata alla formazione del governo Nitti dal mondo militare: le "forze più vive create dalla guerra" interpretarono la designazione dello statista meridionale come "il tentativo di soffocare il movimento dei combattenti", ritenuto il vero obiettivo del ministero[145].

La scelta di Nitti di non celebrare l'anniversario del 4 novembre nel timore che la situazione avesse potuto degenerare in scontri e sommovimenti di piazza ne costituì la prova eclatante e fu il segno più evidente della rinuncia del governo a sanzionare a livello istituzionale e a suggellare con la costruzione di una memoria condivisa il sentimento d'identità nazionale emerso dalla guerra. Al fine di comprendere interamente l'asprezza con cui l'esercito attaccò il governo Nitti, si deve altresì considerare che, quando s'insediò, era stata approntata una spedizione militare in Georgia, incoraggiata dalle altre potenze europee, cui il nuovo ministero, tuttavia, pose il veto, risoluto a procedere ad una rapida smobilitazione[146]. Il governo Nitti, contrario ad altre spedizioni oltremare, sollecitò il rapido rientro delle unità dislocate all'estero, persuaso che un minore impegno militare al di fuori del Regno

[144] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, C-1, b.57, f.36 "Movimento nazionalista", Conversazione fra Rossini e Albertini, 25 ottobre 1920.
[145] *L'Idea nazionale*, 22 giugno 1919.
[146] Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia, Lezioni di Harvard*, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Milano,1966, p.207.

avrebbe consentito un maggiore impiego dell'esercito all'interno, al fine di soddisfare le sempre più numerose richieste di interventi a tutela dell'ordine pubblico[147].

La linea politica di Nitti, improntata al dialogo coi socialisti al fine di ottenerne il consenso, trovò l'esercito su posizioni decisamente antitetiche, come attestato dalle dimissioni del ministro della Guerra Caviglia, le cui motivazioni sintetizzano il sentire delle forze armate.

Il ministro Caviglia nel febbraio 1919 inviò ai comandi territoriali di corpo d'armata una circolare in cui gli invitava ad adoperarsi affinché, nel periodo di transizione dalla fine delle ostilità alla firma del trattato di pace, fosse mantenuta più che mai viva l'azione di assistenza e di propaganda svolta dagli uffici competenti presso i vari comandi e soprattutto li sollecitò a provvedere senza indugio ad onorare opportunamente i reparti che tornavano dal fronte. Le operazioni di smobilitazione, infatti, avrebbero reso sempre più frequente l'arrivo nelle città dei reggimenti che, dopo quattro anni, rientravano nelle sedi di appartenenza e i comandi avrebbero dovuto riservare loro l'accoglienza che meritava chi aveva consacrato "le migliori energie della vita" al servizio della patria. Il sentimento di ammirazione e di riconoscenza per l'esercito si doveva estrinsecare con manifestazioni tangibili che facessero sentire ai soldati la gratitudine e l'affetto che li circondava; le bandiere ed i vessilli delle associazioni patriottiche avrebbero dovuto omaggiare il reparto al suo ingresso in città insieme alla popolazione festante. All'entusiasmo iniziale, sarebbero dovute seguire "opere di continua assistenza materiale e morale", come le Case del

[147] Vincenzo Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 1980, p.119.

soldato, i segretariati, le scuole per analfabeti, le sale di lettura e di svago; nei teatri e nei cinematografi si sarebbero dovute promuovere rappresentazioni in onore dei reduci. Per tutte queste iniziative le autorità militari avrebbero trovato valido sostegno nei numerosi comitati istituiti durante la guerra con fini patriottici, nelle amministrazioni comunali e, soprattutto, nei prefetti che sarebbero stati opportunamente interessati dal ministero dell'Interno[148]. Il generale pregò il presidente del Consiglio di non insistere perché mantenesse l'incarico ricoperto in quanto si trovava costretto a rifiutare: egli non condivideva le sue inclinazioni politiche né la rilevanza conferita a socialisti e radicali, cui Nitti riservava un trattamento di favore al fine di guadagnare al governo il loro appoggio e garantirsi la maggioranza in Parlamento. Caviglia riteneva che Nitti si fosse messo alla testa delle formazioni estreme, dotate delle più forti organizzazioni politico-militari e miranti allo sgretolamento dell'autorità statale, per moderarne gli eccessi, convogliarne gli sforzi e indirizzarne l'operato. L'errore più gravido di nefaste conseguenze che, a suo avviso, aveva commesso il presidente del consiglio, era l'incomprensione e l'ostilità manifestate nei confronti delle "forze giovanili uscite dalla guerra", il cui spirito combattivo era rivolto alla ricostituzione di uno stato forte basato sull'ordine e sul lavoro. Nitti, a suo parere, giudicava inevitabile che in Italia accadesse qualcosa di analogo agli avvenimenti russi del 1917, ovvero che i soldati e gli operai si unissero

[148] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.57, C-1, f.39 "Onoranze ai reparti militari che rientrano dal fronte", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.3668 ai Comandi territoriali di Corpo d'armata, 5 febbraio 1919, oggetto: "Onoranze da rendersi ai corpi e reparti che rientrano dalla zona di guerra".

contro la borghesia intellettuale che aveva voluto la guerra[149], cagionando la mancanza di una compiuta progettualità politica. Al contrario, Soleri, ancorché persuaso dell'opportunità di evitare misure eccessivamente drastiche che avrebbero potuto "precipitare il paese nel caos", se biasimò, nelle sue memorie, la mancanza d'iniziativa del governo Nitti, ne ascrisse tuttavia la debolezza e la mancanza di iniziativa alla persuasione dello statista meridionale che in Italia la rivoluzione fosse "impossibile e non temibile, perché costituente un lusso non consentito a un paese così povero, privo delle risorse necessarie per una vita autonoma" e sottoposto al rigido controllo di potenze da cui dipendeva economicamente[150]. A giudizio di Nino Valeri, altresì, il limite di Nitti, chiamato a presiedere gabinetti instabili e rabberciati, consistette "nella stessa finezza del suo ingegno, che lo distaccava dai contrasti e dalle durezze di cui è materiata la vita politica reale"[151]. Roberto Vivarelli ha interpretato l'atteggiamento di Nitti dinanzi ai moti annonari come naturale espressione della "tendenza accomodante" del suo carattere che lo rendeva oltremodo incline a seguire il corso degli eventi[152] ingenerando una sfiducia generalizzata nelle istituzioni in larghi strati della borghesia. Di contro, Marcello Saija ha deplorato la severità di tale giudizio sottolineando i ridotti "margini di agibilità" di cui Nitti disponeva a causa delle forti pressioni esercitate da settori opposti dell'opinione pubblica e della politica[153].

[149] Pier Paolo Cervone, *Enrico Caviglia l'anti Badoglio*, Milano, Mursia, 1997, p.125.
[150] Marcello Soleri, *Memorie*, Torino, Einaudi,1949, pp.81-82.
[151] Nino Valeri, *La lotta politica in Italia. Idee, movimenti, partiti e protagonisti dall'Unità al fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1998, p.469.
[152] Roberto Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo. 1918-1922*, Istituto italiano per gli Studi Storici di Napoli, 1967, p.467.
[153] Marcello Saija, *I prefetti italiani e la crisi dello stato liberale*, Milano, Giuffrè, 2001, p.128.

De Felice, infine, ha evinto dalla documentazione esaminata che Nitti, sebbene costantemente informato del lavorio sotterraneo per rovesciare l'ordine costituito, si illuse sino alla fine che fossero minacce prive di consistenza, perché sicuro della fedeltà dell'esercito e persuaso di poter neutralizzare le frange più estremiste con energici provvedimenti di polizia[154].

Un episodio verificatosi nel novembre 1919 sembra avvalorare in modo evidente le critiche più dure all'operato di Nitti palesandone la scarsa propensione al varo di misure drastiche per arginare il pericolo fascista. Il 16 novembre 1919, i risultati delle prime elezioni politiche tenutesi col sistema proporzionale decretarono la vittoria dei socialisti segnando la completa disfatta dei fascisti. Il giorno successivo alle consultazioni elettorali, si organizzò un'imponente manifestazione dei socialisti milanesi per festeggiare il trionfo. I fascisti tentarono di opporsi con la forza ai dimostranti ma il tempestivo intervento delle autorità di P.S. impedì lo scontro e consentì al corteo di raggiungere la redazione dell'*Avanti!* Nel tragitto verso piazza Duomo, tuttavia, i manifestanti subirono una violenta aggressione attraverso il lancio di un petardo che ferì otto persone e si diressero immediatamente verso la sede fascista. I socialisti riuscirono a sfondare il cordone formato dalla truppa e neanche il rinforzo di un reparto di carabinieri evita l'esplosione di nuovi tafferugli. Le forze dell'ordine poterono ristabilire la calma dopo numerosi tentativi di dominare la situazione incandescente ma i dimostranti indissero uno sciopero generale per il 18 novembre al fine di celebrare il successo alle urne e protestare contro l'assalto subito.

---

[154] Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp.526-527.

Nitti, allarmatosi, inviò un telegramma al prefetto Pesce ingiungendogli di assumere un atteggiamento duro ed intransigente poiché le gravi circostanze del momento non ammettevano alcuna debolezza. Il presidente del Consiglio constatò come, in deroga alle disposizioni allora vigenti, armi ed esplosivi circolavano liberamente: dovevano pertanto essere sequestrate e i loro detentori arrestati e denunciati all'autorità giudiziaria. Si prescriveva la massima efficienza e celerità senza usare riguardi a nessuno. Il prefetto Pesce diede a tali direttive immediata attuazione e la perquisizione della sede del fascio portò al ritrovamento di due bombe e numerosi pugnali, pertanto furono tratti in arresto quattro arditi. Poco più tardi vennero tradotti in carcere anche Ferruccio De Vecchi e Filippo Marinetti.

Un'autorevole delegazione socialista che annoverava gli onorevoli Turati e Treves, si recò dal prefetto reclamando energici provvedimenti punitivi contro le intemperanze e le soperchierie commesse da arditi e fascisti poiché gli avvenuti arresti non vennero ritenuti sufficienti. Si richiese, dunque, a gran voce la pubblicazione di un manifesto alla cittadinanza in cui la prefettura si impegnava ad allontanare da Milano tutti gli arditi e a sciogliere l'associazione dei fascisti. Pesce eccepì che tali misure esorbitavano dalle sue competenze ma assicurò di interessarne il presidente del Consiglio e dovette cedere riguardo l'affissione di un manifesto col quale si assumeva l'oneroso compito di garantire "la pubblica tranquillità".

Le perquisizioni effettuate nella sede del *Popolo d'Italia* portarono al rinvenimento di armi e munizioni; nella cassaforte di Mussolini fu ritrovata una pistola lancia razzi austriaca che recava segni inconfutabili di un uso recente, bossoli

e cartucce per rivoltella. Il prefetto non ebbe esitazioni e dispose l'arresto del leader fascista[155]. Datane immediata comunicazione al ministero dell'Interno, il funzionario ricevette pochi minuti dopo la replica di Nitti che, con parole concitate da cui trasparivano stizza e disappunto, sconfessò in toto il suo operato:

Dopo tanta tolleranza – lo rimproverò – è estremamente pericolosa ogni violenza. Mi duole che sia avvenuto fatto grave come arresto Mussolini senza che mi abbia avvertito. E' provvedimento estrema gravità e solo fatto delittuoso poteva giustificarlo. Bisogna subito rilasciarlo se non esistono gravi delitti. Richiesta socialisti è assurda. Non esistono arditi a Milano perché non vi è reparto arditi. Se vi sono arditi venuti con cattive intenzioni bisogna arrestarli, ma rispettare tutti gli altri. Non vede nemmeno convenienza sciogliere associazione fascisti se non commette atti delittuosi. Non bisogna perdere la calma. Agisca con grande vigore ma con grande calma[156].

Pesce, malgrado l'accusa mossagli quasiché avesse agito *motu proprio*, in realtà, si era attenuto scrupolosamente alle disposizioni governative. La sua risposta, dunque, non si fece attendere. Egli inviò un fonogramma al capo di gabinetto di Nitti esprimendo amarezza e rincrescimento per i dubbi avanzati dal presidente del Consiglio sulla calma con cui aveva agito. Non aveva fatto altro che applicare le direttive impartire alle autorità locali in conformità a quella che riteneva fosse la linea varata dal governo.

Arresto Mussolini – rimarcò perentoriamente – fu legale conseguenza rinvenimento armi, munizioni e bombe nella perquisizione al *Popolo d'Italia*. Perquisizione fu ordinata in seguito a formale denuncia socialisti ed a risultanze perquisizioni altre sedi fascisti. Provvedimento fu confortato anche dal telegramma n.33429 che ingiungeva di sequestrare armi ed esplodenti dovunque si trovassero, arrestare detentori e denunciarli all'autorità giudiziaria senza usare riguardi ad alcuno. Del resto, arresto Mussolini ha contribuito a rendere calma città che sera 17 e mattina ieri aveva aspetto veramente minaccioso e temevasi da tutti gravi conseguenze. Lo stesso Mussolini nell'atto dell'arresto disse che provvedimento era giustificato ed egli vi si sobbarcava volentieri se avesse potuto ridare cittadinanza tranquillità. E questa infatti oggi è tornata completa[157].

[155] Maria Azzurra Ridolfo, *La crisi dello Stato liberale in tre biografie di tre prefetti De Carlo, Pesce, Olivieri*, Milano, Trisform, 2007, pp.98-101.
[156] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale P.S., 1919, b.95, telegramma di Nitti al prefetto Pesce, 18 novembre 1919.
[157] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale P.S., 1919, b.95, telegramma del prefetto Pesce a Nitti, 19 novembre 1919.

Pesce, evidentemente, aveva già individuato la reale indole del fascismo e ne paventava gli sviluppi. D'altronde, gli obiettivi del movimento mussoliniano erano stati proclamati chiaramente sin dall'adunata di piazza San Sepolcro e le prevaricazioni e gli attacchi dei suoi affiliati confermavano sempre di più le mire eversive di un'associazione nata per sovvertire le istituzioni liberali. Ipotesi interpretative di altra natura sarebbero risultate oltremodo ingenue. Il procuratore generale del re, Gasti, nel rapporto stilato alla fine di novembre, dimostrò a che livello di comprensione del movimento fascista e di consapevolezza dei suoi fini si fosse giunti a distanza di pochi mesi dalla sua fondazione: l'organizzazione di questi "manipoli" avveniva "con lena instancabile" al fine di costituire una forza ingente e temibile per il conseguimento dell'obiettivo prefisso che si concretava "in un reato ben determinato contro l'ordine pubblico e cioè i tumulti sediziosi a mano armata di ogni anche lieve provocazione avversaria, il deliberato proposito di trascendere ad ogni occasione nella legittima difesa anche con reati contro le persone".

All'interno dello Stato si era creata, dunque, un'organizzazione di stampo militare retta da una gerarchia di capi e di gregari armati dipendenti da un comando unico, il cui fermo proposito, sbandierato a più riprese, era avvalersi di qualunque messo, anche illegale, e di ricorrere all'uso delle armi al deliberato scopo di procurare lesioni personali o veri e propri omicidi, per reagire, in modo eccessivo e del tutto sproporzionato alle provocazioni socialiste anche semplicemente verbali. Le autorità milanesi furono in grado di sottoporre al vaglio del governo un quadro esaustivo e

particolareggiato della struttura, dell'inquadramento, d'azione e dei fini del movimento fascista. Il ritrovamento di un vero e proprio arsenale militare e di una documentazione che rivelava in maniera inconfutabile i reali obiettivi del fascismo, avrebbero dovuto decidere Nitti a procedere senza indugi per neutralizzare il processo eversivo da esso innescato. Lo statista meridionale, tuttavia, temendo verosimilmente di aver scoperto troppo il fianco alle opposizioni che lo accusavano di eccessiva condiscendenza, se non di longanimità, nei confronti dei socialisti, non approvò l'arresto di Mussolini[158].

A corroborare la tesi secondo cui è proprio col ministero Nitti che si compie la rottura del monopolio statale della violenza, è un altro episodio emblematico. A gennaio 1920, lo sciopero dei ferrovieri compromise seriamente la tenuta dell'ordine pubblico. Il questore Gasti, per fronteggiare l'emergenza, ricorse all'impiego di quaranta volontari aderenti al comitato per l'organizzazione civile formatosi per integrare, qualora si fosse reso necessario, l'organico dei servizi pubblici e coadiuvare le forze dell'ordine. Il 19 febbraio Pesce istituì appositamente il corpo "dei volontari dell'ordine" a sostegno degli agenti di P.S. "nei servizi di prevenzione e di repressione dei reati contro le persone e le proprietà". Tale provvedimento interpretava in maniera probabilmente estensiva l'invito rivolto ai funzionari dal ministro dell'Interno ad interim Mortara "a fare miglior uso" delle forze di P.S. a loro disposizione in attesa dell'inserimento di nuovi uomini nell'organico. Ma Pesce, in realtà, non agì di propria iniziativa o sulla base di convincimenti personali, bensì

[158] Maria Azzurra Ridolfo, *cit.*, pp.101-105.

nell'ottica di un integrale rispetto della linea politica ministeriale e delle relative disposizioni governative, ovvero la circolare di Nitti del 14 luglio. In questo senso, sembrerebbe opportuno interpretare le esortazioni contenute nella corrispondenza col generale De Albertis a "facilitare incoraggiare e coordinare tutte le opere dirette a fortificare il sentimento patriottico e di sana conservazione sociale"[159].

Il problema dell'amnistia ai disertori, che avrebbe dovuto completare l'opera di normalizzazione avviata da Nitti, come ha sottolineato Rochat, rappresentò un altro infelice caso in cui il silenzio inspiegabile delle autorità che se ne occuparono, la superficialità e, talvolta, l'indelicatezza con cui fu gestita dai comandi militari e dalla stampa, favorì la diffusione di insinuazioni ed accuse infamanti sulle forze armate[160].

L'*Avanti!* promosse una campagna di denuncia delle esecuzioni sommarie dei soldati durante la guerra e caldeggiò in numerosi articoli l'amnistia completa per i disertori. La piaga dell' "imboscamento", infatti, come emergeva dalle frequenti inchieste sulle condizioni dello spirito dei soldati in licenza, ancorché condotte con metodi approssimativi, era fortemente sentita al di là e al di qua del fronte, dai combattenti e dalla popolazione civile che avvertivano una sempre crescente sfiducia nell'organizzazione dello stato, nella classe dirigente politica e militare che non contrastava efficacemente quest'ingiustizia[161].

Malgrado l'aumento progressivo durante la guerra dei casi di diserzione e renitenza, che sovente furono atti involontari che avvenivano nell'incoscienza, quasi fossero automatismi, secondo De Felice tale fenomeno non intaccò l'efficienza

[159] Maria Azzurra Ridolfo, *cit.*, pp.107-109.
[160] Giorgio Rochat, *L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 2006, pp.72-77.
[161] Nino Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, Milano, Il Saggiatore, 1967, pp.31-32.

dell'esercito[162]. Nitti si avvalse della collaborazione di Badoglio nell'amnistia ai disertori e nella smobilitazione. Sebbene la propaganda nazionalista interpretò l'amnistia come un cedimento al disfattismo e alle forze antipatriottiche, questa invero dimostrò quanto l'esasperazione e l'ossessione del disfattismo invalsi durante il conflitto, insieme ad un eccessivo formalismo disciplinare avessero falsato la natura dei reati militari[163].

Secondo la testimonianza del generale De Bono[164], alla rotta di Caporetto seguì "una massa di siluramenti ingiustificati; molti, troppi dovuti al cercare il capro espiatorio; alla credenza che così si volesse al Comando Supremo, alla paura di essere sacrificati se non si sacrificava […] Molti furono rimossi solo perché un nucleo avanzato da loro dipendente era stato fatto prigioniero o perché si era perduto un piccolo tratto di trincea"[165]. Sin dal 1916, come attestato da una nota del ministro della Guerra Morrone a Corradini, la popolazione appariva persuasa che, terminato il conflitto, sarebbe stata concessa un'amnistia generale ai disertori e ai renitenti. Le pene detentive, anche le più severe, non producevano gli effetti sperati nel contrastare tali convincimenti, pertanto, le autorità militari, preoccupate del fenomeno che si

[162] Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920,* Torino, Einaudi, 1965, p.316; Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale,* Torino, Bollati Boringhieri 1991, p.137.
[163] Enzo Forcella-Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione,* Bari, Laterza,1972, p.LXXII.
[164] Emilio De Bono, tra le alte gerarchie militari, fu l'utlimo ad aderire al fascismo. Sino al luglio 1922, infatti era collaboratore militare de *Il Mondo* di Giovanni Amendola. Partecipò all'assalto di Palazzo Marino e della sede dell'*Avanti!* dopo il fallito sciopero generale del 1^ agosto 1922. Con De Vecchi, fu tr i redattori del nuovo regolamento di disciplina della milizia fascista pubblicato su *Il Popolo d'Italia* il 3 ottobre 1922. Con Bianchi, De Vecchi e Mussolini, costituì lo stato maggiore della marcia su Roma.
[165] Emilio De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io,* Milano, Mondadori, 1935, p.250.

riverberava anche in ambito disciplinare, erano costrette ad adottare sovente forme di repressione più drastiche[166].

Durante il conflitto, la giustizia militare italiana pronunciò 4000 condanne a morte, di cui 750 vennero eseguite. Numerose furono le vittime di esecuzioni sommarie, ovvero di fucilazioni ordinate direttamente dai comandanti contro militari macchiatisi di gravi reati, o semplicemente indiziati, per cui si ricorreva alla "decimazione", sistema che prevedeva la designazione per mezzo del sorteggio preceduto, tuttavia, da un coscienzioso, per quanto rapido e dunque poco approfondito, accertamento delle colpe esteso anche a coloro su cui gravavano mere presunzioni, vaghi sospetti o nessun segno di colpevolezza.

> Ricordo – dichiarò Cadorna nella circolare telegrafica n.210 trasmessa ai comandi di corpo d'armata il 1° novembre 1916 – che non vi è altro mezzo idoneo a reprimere reato collettivo che quello dell'immediata fucilazione dei maggiori responsabili, e allorché l'accertamento personale dei responsabili non è possibile, rimane il dovere e il diritto ai comandanti di estrarre a sorte tra gl'indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte. A codesto dovere nessuno che sia conscio d'una ferrea disciplina di guerra può sottrarsi ed io ne faccio obbligo assoluto e indeclinabile a tutti i comandanti[167].

Furono processati 243 ufficiali per resa e sbandamento, i condannati effettivi furono 74; dei 147 citati in giudizio per indisciplina, 107 subirono la pena capitale; 47 furono deferiti al tribunale militare con l'accusa di tradimento e 17 furono giustiziati. Al fine di ottimizzare l'efficienza e la combattività del corpo ufficiali, fu imposta una rigorosissima disciplina: ne vennero destituiti 807, di cui 217 generali e 255 colonnelli. La commissione d'inchiesta su Caporetto imputò a Cadorna un eccessivo

[166] Renzo De Felice, *Ordine Pubblico e orientamenti delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, in "Rivista storica del socialismo", anno IV, n.20, settembre-dicembre 1963.
[167] Sergio Pelagalli, *Esecuzioni sommarie durante la Grande Guerra*, in *Studi Storico – Militari 2004*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2004, pp.437-438.

rigore e lo accusò di spietatezza ed egocentrismo. Egli replicò che tutti i comandanti avevano adottato simili provvedimenti e risoluzioni e che il suo successore, Diaz, aveva giudicato opportuno riammettere in servizio solo 13 dei generali destituiti, sollevando dalla carica ricoperta, nel corso del suo più breve periodo di comando, ben 176 ufficiali.

Durante il primo conflitto mondiale, era ancora in vigore il codice penale militare per l'esercito del 1869 che consentiva, talora ingiungeva, la reazione diretta ed immediata mediante la forza, ammettendo anche la soppressione violenta. L'articolo 40 obbligava al graduato di impedire con ogni mezzo i reati di codardia, rivolta, ammutinamento, diserzione con complotto, ribellione alla giustizia ed altri, mentre l'articolo 117 puniva il militare presente ad una rivolta che non avesse adoperato ogni mezzo a disposizione per reprimerla. Infine, l'articolo 2 delle norme approvate dal ministero della Guerra nel settembre 1913 imponeva all'ufficiale presente al combattimento di passare per le armi chiunque avesse influito negativamente su commilitoni o inferiori con parole, grida, atti pusillanimi o rifiuto d'obbedienza. Il codice risentiva fortemente della tradizionale propensione a reputare gli uomini in uniforme come un corpo separato dalla società civile, con regole e prerogative a se stanti, nonché dell'attitudine a considerare le forme gravi di criminalità militare pericolose per il loro carattere collettivo: le eventuali ripercussioni sui reparti militari rendevano esiziale ogni indugio nell'attuazione delle misure volte al contenimento e alla neutralizzazione di fenomeni potenzialmente destabilizzanti. Il Comando Supremo inasprì ulteriormente il carattere repressivo

delle disposizioni vigenti: la circolare n.1 del maggio 1915 stabiliva che i comandanti delle Grandi Unità sarebbero stati perseguiti penalmente qualora si fossero mostrati titubanti nell'applicazione immediata ed integrale delle estreme misure di coercizione previste. Le leggi punivano con rigore eccessivo ma con scarsa chiarezza proprio quei reati che si diffusero maggiormente durante il conflitto, segnatamente la diserzione, che tanto impensierì il comando supremo Il codice appariva "lo specchio di una società e di un esercito ove il secondo era essenziale elemento, puntello e strumento della prima senza esprimerne davvero le caratteristiche più vere"[168].

Secondo Soleri, il problema dell'amnistia non fu recepito dalla stampa e dall'opinione pubblica nella sua complessità. Erano decine di migliaia i soldati non ritornati al fronte allo scadere delle licenze e, sparsi in tutte le regioni, segnatamente in Sicilia e Toscana, avevano formato bande che vivevano alle spalle della popolazione e la delinquenza sempre più diffusa faceva temere una recrudescenza del brigantaggio. Pertanto, si rendeva improrogabile un energico e risolutivo intervento del governo che avrebbe potuto procedere ad una drastica e necessariamente cruenta azione di polizia, arrestando i soldati e comminando le severissime pene previste dalla legge, o concedere un'amnistia che, in quel momento di profonda crisi, fu giudicata la soluzione più ragionevole. Nella compilazione dei fogli di congedo, tuttavia, per non offendere la sensibilità di chi non si era sottratto al proprio dovere di soldato, sarebbe stato opportuno omettere la formula con cui si rimarcava la fedeltà e l'onore con cui si era servita la Patria. Si trattò di una svista della burocrazia militare

[168] Enzo Forcella-Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione*, Bari, Laterza, 1972, pp.LXVIII-LXXV; Sergio Pelagalli, *cit.*, pp.437-438.

che seguì la prassi consueta; l'amnistia, infatti, di norma, estinguendo il procedimento penale, doveva cancellare anche il reato e non lasciarne traccia. A tale disattenzione, di cui fu accusato il governo, fu attribuito un significato politico che approfondì ulteriormente il malcontento dei combattenti[169].

Se il provvedimento, considerato all'unanimità necessario, non incontrò opposizione alcuna, tuttavia, censurabile e di fatto censurato, fu l'aver posto sullo stesso piano i soldati che servirono la patria «con fedeltà e onore» e i disertori, parificandone la condotta. Si trattò di un grave errore la cui responsabilità ricadde principalmente sul ministro della Guerra Albricci e che infiammò ulteriormente l'animo di chi aveva combattuto sino alla vittoria[170].

Il tradizionale disinteresse manifestato dalla classe dirigente per tutto ciò che atteneva alle forze armate si evidenziò palesemente quando, all'indomani dell'armistizio, la questione dei seimila prigionieri militari, di cui circa ventimila erano ufficiali, venne affrontata in modo incongruo e superficiale. Tale superficialità ebbe un indubbio riflesso, in seguito, nella memorialistica e negli studi scientifici che, infatti, hanno pressoché totalmente trascurato tale problematica[171]. Il ministro della Guerra, nel gennaio 1920, tentando una parziale giustificazione dell'inottemperanza delle autorità militari, trasmise un comunicato in cui spiegò che:

> …Compito delle missioni per i prigionieri, oltreché di assicurare il rimpatrio dei nostri trattenuti nei paesi già nemici contro propria volontà, è quello di raccogliere gli atti di morte dei prigionieri italiani, ricuperare gli oggetti, i valori e i depositi da essi lasciati o indebitamente ad essi non restituiti, di fornire le possibili informazioni intorno ai prigionieri non rientrati. Mentre tale

[169] Marcello Soleri, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1949, pp.82-83.
[170] Luigi Gasparotto, *Diario di un deputato. Cinquant'anni di vita politica italiana*, Milano, Dall'Oglio, 1945, p.124.
[171] Giorgio Rochat, *La prigionia di guerra*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Bari, Laterza,1997, pp.381-402; cfr. anche Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri nella Grande Guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

compito è stato in gran parte assolto dalla sezione prigionieri della nostra missione militare di Vienna, così non è avvenuto per la Germania e, pertanto, ove s'intendesse di ritirare gli ufficiali addetti per i prigionieri, l'incarico dovrebbe essere assunto dalle nostre autorità diplomatiche e consolari […].

Col subentrare dello Stato di pace, del resto, sembra naturale competenza delle autorità diplomatiche e consolari occuparsi degli affari in parola. Si prega pertanto codesta Presidenza in relazione alla decisione da essa presa circa il ritiro della Commissione prigionieri da Vienna e alla decisione che prenderà per l'analoga in Germania, voler disporre presso il competente dicastero degli Affari Esteri perché l'incarico in questione sia affidato alle nostre autorità civili[172].

L'Ufficio per i prigionieri di guerra fu soppresso il 25 agosto 1920. Ne venne dato l'annuncio chiarendo che "il grosso del lavoro" era da considerarsi effettuato e che il ministero della Guerra avrebbe provveduto a trasmettere agli Affari Esteri gli atti relativi[173]. Numerosissime furono, tuttavia, le famiglie che non ebbero notizie né rassicurazioni da parte del governo sui propri congiunti dispersi. Assai rappresentativa è una lettera dell' "Associazione Fiorentina fra le famiglie dei morti e dei dispersi in guerra", uno dei tanti sodalizi sorti allo scopo di sensibilizzare ed ottenere risposte dalle istituzioni:

L'Associazione, esprimendo sconcerto e meraviglia nel constatare che a due anni e mezzo dall'armistizio il governo non fosse stato in grado d'imporre ai vinti la restituzione dei prigionieri e dei dispersi, sebbene si avesse notizia della loro cospicua presenza segnatamente in Russia e in Jugoslavia, reclamò una pronta ed energica azione del ministero degli Esteri a tutela degli interessi più vitali e della dignità della nostra Nazione[174].

L'Associazione deplorò l'inanità e la negligenza dei provvedimenti adottati per salvare coloro che avevano la vita per la patria e lo richiamò ai suoi doveri

[172] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.9, f.12, A-5 "Missioni per la ricerca dei prigionieri italiani non rientrati – Estero", Ministero della Guerra, telegramma n.1805 alla Presidenza del Consiglio, 28 gennaio 1920.

[173] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.9, f.15, A-5, "Notizie dall'Estero – Prigionieri di guerra", Ministero della Guerra, telegramma n.10172 alla Presidenza del Consiglio e al Ministero degli Affari Esteri, 20 agosto 1920.

[174] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.9, f.12, A-5 "Missioni per la ricerca dei prigionieri italiani non rientrati – Estero", "Associazione Fiorentina fra le famiglie dei morti e dei dispersi in guerra", nota al Ministero degli Esteri, al Ministero della Guerra, al Ministero della Marina e al Sottosegretariato per le pensioni, 13 febbraio 1921.

rammentando che in tutti gli altri paesi per gli eroi sacrificati e per le loro famiglie erano state prese congrue misure atte a compensare moralmente ed economicamente il sacrificio compiuto[175].

Un'altra delicata questione maldestramente affrontata dal governo Nitti, ulteriore testimonianza della scriteriata gestione delle problematiche militari, riguardò il problema dei dispersi in guerra. L'Unione Nazionale tra le famiglie dei dispersi in guerra, nel giugno 1919, si rivolse al Ministero della Guerra per segnalare la diffusione di false notizie in particolare circa l'esistenza di un ospedale detto dei "cestinati" ove sarebbero stati rinchiusi tutti i mutilati orribilmente deformati la cui presenza sarebbe stata celata dalle autorità alle famiglie per le pietose e drammatiche condizioni in cui i reduci si trovavano. Malgrado le numerose smentite, le voci si erano propagate e il presidente dell'Unione domandava al ministro Albricci di confermare pubblicamente l'infondatezza delle dicerie diffusesi al fine di troncare le illusioni delle famiglie che, completamente all'oscuro delle sorti dei loro cari, prestavano fede a qualunque notizia, nella speranza di sapere qualcosa dopo la lunga e penosa attesa[176]. Il ministro della Guerra, nell'agosto 1919, provvide a smentire categoricamente le voci sempre più insistenti circa l'esistenza di tali ospedali ove le autorità militari avrebbero segregato i mutilati orrendamente deformi impedendo loro di corrispondere coi loro congiunti ai quali erano stati segnalati come morti o

[175] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.9, f.12, A-5 "Missioni per la ricerca dei prigionieri italiani non rientrati – Estero", "Associazione Fiorentina fra le famiglie dei morti e dei dispersi in guerra", nota al Ministero degli Esteri, al Ministero della Guerra, al Ministero della Marina e al Sottosegretariato per le pensioni, 13 febbraio 1921.

[176] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.57, C-1, f.37 "Mutilati ed invalidi di guerra-Notizie false circa il trattamento loro usato", Unione Nazionale tra le Famiglie dei Dispersi in Guerra, lettera al Ministro della Guerra, 26 giugno 1919.

dispersi. Tali notizie, prive di ogni fondamento e "grossolanamente assurde", non potevano che essere "l'espressione nefanda di malintenzionati" che tentavano di "sfruttare a scopi antipatriottici ed antisociali il dolore altrui". Le calunniose dicerie trovavano credito presso individui già fortemente provati e potevano dunque ingenerare proteste e disordini; Albricci, pertanto, invitò il ministro dell'Interno a compiere severe indagini per assicurare alla giustizia gli autori "dell'indegna manovra"[177].

Alla fine di giugno del 1919, il ministro, vivamente preoccupato per la solidità morale dell'esercito, inviò ai comandi di corpo d'armata una circolare con cui raccomandava agli ufficiali una maggiore disciplina, in particolare nelle manifestazioni che attenevano alla vita civile. Il militare, per la dignità della divisa, doveva continuare ad assumere un contegno di esempio e di educazione che ricordasse gli stenti e i sacrifici affrontati per il bene della patria. I comandi dovevano adottare più energiche misure disciplinari contro coloro che, dimenticando la durezza della trincea, non tenevano nella debita considerazione gli obblighi del soldato che, ancor di più in quella delicata fase di transizione dalla guerra alla pace, avrebbe dovuto ricordare costantemente come suo precipuo dovere fosse rincuorare la popolazione e mostrarsi ossequiente all'ordine del paese[178].

In una successiva nota riservata, trasmessa nell'agosto, il ministro deplorò la frequente presenza, su alcuni quotidiani "avversi alle istituzioni", di scritti e

[177] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.57, C-1, f.37 "Mutilati ed invalidi di guerra-Notizie false circa il trattamento loro usato", Ministero della Guerra, Direzione Generale Sanità Militare, nota n.84708 al Ministro dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, 9 agosto 1919, oggetto: "False voci circa il trattamento usato agli ultra invalidi".
[178] *Corriere della Sera*, 1 luglio 1919, "La disciplina degli ufficiali".

sottoscrizioni anonime, spesso violentissime, a firma «più militari», «un gruppo di militari di tal reggimento» e simili. Albricci non escluse l'ipotesi che si trattasse di un sistema surrettizio di propaganda ideato dai partiti estremi per far credere al popolo che l'esercito fosse con loro e per sobillare i militari spronandoli a seguire l'esempio dei loro sedicenti "colleghi", tuttavia, la situazione in cui versava l'esercito, lo indusse a considerare quelle lettere l'espressione sincera del pensiero e dell'esasperazione dei militari. Per contrastare tale fenomeno, a suo avviso, serio ed inquietante, il generale diede istruzioni perché i comandi sottoponessero tutti i reparti ad indagini coscienziose ed accurate ogniqualvolta fossero stati pubblicati sui giornali sovversivi scritti anonimi che li avessero riguardati; precisò, altresì, che, a conclusione di ogni inchiesta, sarebbe stato auspicabile addivenire alla scoperta dei colpevoli e all'immediata punizione dei medesimi o all'allontanamento dei sospetti, oppure alla certezza che nessuno dei militari appartenenti al reparto esaminato avesse commesso un simile oltraggio al Regolamento. Non vi dovevano essere vie di mezzo.

Tuttavia, l'arma più efficace contro la penetrazione di idee sovversive fra le truppe, pressoché inevitabile fino ad un certo limite specie nei maggiori centri, era l'educazione morale del soldato che avrebbero dovuto compiere, quotidianamente, gli ufficiali di ogni grado attraverso una propaganda "spicciola, senza esteriorità", una conversazione quasi amichevole, parole semplici ma convincenti poiché proferite dal proprio superiore "amato e stimato", un ragionamento comprensibile e puntuale atto a dirimere i dubbi, "la trasmissione per osmosi del retto pensare e della fede". Ogni momento, dai minuti di riposo durante l'istruzione alle soste oziose e forzate nello

svolgimento del servizio di ordine pubblico, erano adatti e dunque dovevano essere adibiti alla formazione morale[179].

La viva apprensione del ministro Albricci per il temuto tralignamento dello spirito dell'esercito dalla sua "consueta apoliticità", affiorò prepotentemente in una nuova circolare che segnò una cesura nella storia delle forze armate italiane poiché fu la prima volta in cui un ministro della Guerra si sentì obbligato a prendere posizione in merito a quello che aveva tradizionalmente rappresentato il tratto distintivo dell'esercito, ovvero l'astensione dalla politica attiva, sollecitandone il pieno rispetto ed invitando i militari ad evitare la pubblica espressione delle proprie ideologie. Le comunicazioni diramate ai comandi di corpo d'armata affrontavano le problematiche più stringenti per l'esercito e davano ragguagli sulle disposizioni relative alla sistemazione dei quadri e all'incremento degli stipendi, avvertendo, quasi a tentare ancora una volta di stemperare l'incandescente atmosfera, che sarebbero entrate rapidamente in vigore. Albricci precisò, altresì, di essersi rivolto ancora una volta al presidente del Consiglio affinché venissero sensibilmente ridotti, nei limiti del possibile, i servizi di pubblica sicurezza affidati alle truppe e perché la campagna antimilitarista condotta dai partiti estremi sui giornali e i manifesti fosse adeguatamente contrastata:

> Mentre insisto – sottolineò – perché gli ufficiali si astengano, come è loro preciso dovere, da manifestazioni pubbliche delle loro aspirazioni politiche, ho anche rivolto caldo appello perché da tutti i funzionari dell'ordine sia conciliato il mantenimento di questo col decoro della divisa. I nostri ufficiali non opprimono nessuno e sono i più gelosi custodi delle prerogative nazionali. Il loro prestigio non deve essere messo in pericolo e deve essere superiore anche ai partiti che essi sempre rispettano. Occorre però che anche da parte delle LL.EE. e in genere degli ufficiali dei gradi più elevati si faccia tutto per ridare agli ufficiali quella serenità di spirito e quella elevatezza di

[179] *Avanti!*, 20 maggio 1919, n.120, "La politica dell'esercito".

sentimenti che sono necessari specie nell'attuale periodo di assestamento e di disagio generale affinché l'opera loro possa ispirarsi con piena fiducia, come per il passato, ai fini delle tradizioni altamente liberali dell'Esercito nostro[180].

Gli accesi contrasti tra presidente del consiglio e ministro della Guerra che caratterizzarono il ministero Nitti dimostrarono palesemente la contrapposizione, a tratti manichea, tra governo ed esercito, tra due mondi distanti che stentavano a trovare punti di contatto e progetti comuni: la destituzione di Albricci, il 13 marzo 1920, ne rappresentò una prova eclatante.

5. Il riordinamento dell'esercito

La Grande Guerra, col richiamo alle armi, in quattro anni, di ben ventisette classi di leva, dal 1874 al 1900, alterò profondamente il sistema di reclutamento. Nel 1909 la ferma era stata ridotta da tre a due anni, ma la guerra di Libia e il successivo intervento nella conflagrazione europea, non consentirono di dare piena applicazione al provvedimento poiché la permanenza alle armi venne oltremodo prolungata. La durata del conflitto e l'enorme massa di uomini scesi in campo determinò un consistente impiego di riservisti: nel 1918, il personale inquadrato nei livelli organici inferiori, ovvero i battaglioni e le compagnie, proveniva pressoché totalmente dal

[180] AUSSME, L 13, Fondo Pecori Giraldi, Comando Supremo, "Inchiesta sui fatti di Fiume (in zona d'armistizio), Carteggio, Circolare n.26163 del Ministro Albricci ai Comandanti di Corpo d'Armata territoriali, 11 ottobre 1919, oggetto: "Spirito dell'Esercito".

complemento, dalla riserva o dalla leva. In Italia si registrò una delle maggiori percentuali di mobilitati rispetto alla popolazione civile[181].

Nel primo dopoguerra, la riorganizzazione delle forze armate rappresentò una delle questioni maggiormente complesse da dipanare: le spese militari, infatti, risultavano così ingenti che soltanto procedendo ad una loro netta riduzione si sarebbero potute risanare le finanze pubbliche; il conflitto, altresì, aveva portato a dimensioni inusitate la consistenza dell'esercito rendendo oltremodo necessaria non solo la rapida smobilitazione ma anche il riordinamento dell'intera compagine militare. Tali operazioni presentavano notevoli difficoltà logistiche e d'ordine morale: il Comando Supremo s'impegnò nella ricerca di soluzioni equilibrate che salvaguardassero la compagine dell'esercito mobilitato sottoposto ad una drastica riduzione della forza effettiva. I progressivi congedamenti resero necessaria la soppressione di Grandi Unità; furono effettuati numerosi spostamenti che, in seguito allo scioglimento della IV, della III e della I armata, riguardarono principalmente la struttura dell'VIII armata. Tra le alte gerarchie, fin dall'inizio del 1919, era opinione comune che, con l'acquisizione di nuove province, il numero dei Corpi d'armata previsti dall'organico di pace dovesse passare dai dodici d'anteguerra a quindici.

"L'esercito italiano – scrisse Angelo Gatti, uno dei principali esperti militari del primo dopoguerra – era buono nella sostanza, difettoso nella forma, bisognoso di saggi e solleciti provvedimenti"[182]: i progetti presentati, i dibattiti e gli studi effettuati in merito, conseguirono tuttavia risultati anodini, determinando l'impossibilità di

[181] Filippo Cappellano, *Cenni sull'evoluzione del reclutamento obbligatorio nell'esercito italiano*, in Nicola Labanca (a cura di), *Fare il soldato. Storia del reclutamento militare in Italia*, Milano, Unicopoli, 2008, p.37.
[182] Angelo Gatti, *Tre anni di vita militare*, Milano, Mondadori, 1924, pp.19-20, 40, 53, 82, 101.

procedere ad una sensibile riduzione del bilancio militare e di introdurre sostanziali modifiche nell'apparato militare e nella professione di ufficiale.

Il conflitto, con tutte le sofferenze che ne scaturirono, fu interpretato come un esame doloroso che aveva riscattata gli italiani dai radicati egoismi individuali educandoli al rispetto dell'autorità dello stato. L'esercito doveva rappresentare, in tale prospettiva, una scuola di virtù e di sensibilità civica che imprimesse indissolubilmente il principio e il convincimento profondo della necessità di un tributo personale. Ne conseguiva, pertanto, che la formazione militare dovesse essere principalmente morale e volta ad educare, come scrisse il tenente di fanteria Luigi Russo, "il soldato nel cittadino ed il cittadino nel soldato" poiché in un esercito vi erano "cattivi soldati quando vi erano cattivi cittadini"[183].

L'insegnamento, dunque, che si doveva trarre dalla prima guerra che aveva coinvolto l'intera nazione fu che l'educazione militare non dovesse essere esclusivamente professionale, limitandosi ad istruire ufficiali e soldati sotto il mero profilo tecnico, bensì che dovesse configurarsi come un'accurata ed approfondita preparazione morale: "un soldato", infatti, poteva essere "un ottimo soldato" solo se "coltivato nella versatilità del suo spirito di uomo"[184].

L'inopinato ingresso dell'Italia nella conflagrazione europea aveva colto l'esercito gravemente impreparato: Cadorna, il capo di Stato Maggiore, non era riuscito a dotarlo di un congruo numero di ufficiali che, nel 1915, ammontavano a meno di sedicimila uomini. Nelle battaglie e lungo i fronti, pertanto, e segnatamente

[183] Luigi Russo, *Vita e disciplina militare*, Bari, Laterza, 1946, pp.29-30. (Libro scritto nel 1917 quando era un tenente di fanteria).
[184] Ivi, pp.111-113.

sull’Isonzo, le cospicue perdite, tra caduti e feriti, determinarono la costante e sempre più massiccia richiesta di ufficiali di complemento. L’enorme ingrossamento dell’esercito che ne conseguì, determinò un sensibile aumento del corpo ufficiali in servizio permanente che, alla fine del conflitto, esorbitava ampiamente le esigenze del tempo di pace.

La politica adottata dal Comando Supremo, con l’assenso del Ministero della Guerra, basata sul principio enunciato da Cadorna della corrispondenza tra il grado dell’ufficiale e il livello di comando realmente esercitato, determinò nel corpo ufficiali in servizio permanente un rapido avanzamento di carriera. Tale sistema è stato aspramente criticato da Rochat poiché, a suo parere, risulta oltremodo difficile valutare fino a che punto tali promozioni si fossero rivelate realmente necessarie.

L’osservazione di Rochat, a parere di Bovio, non teneva nella debita considerazione la mentalità e la cultura italiana. Nell’ordinamento giuridico e nella tradizione dell’esercito italiano non erano mai esistiti gradi temporanei o provvisori ed anche l’espediente di attribuire ad un ufficiale un incarico superiore a quello del grado effettivamente rivestito fu sempre adottato ma unicamente nei casi in cui la differenza tra grado ed incarico non superasse un livello gerarchico. La politica adottata da Cadorna fu la sola che si potesse attuare ed è anche comprensibile che, durante la guerra, il Comando Supremo non si preoccupasse di futuri intasamenti nell’organico. Per tamponare il problema dell’abnorme crescita del corpo ufficiali, nel 1919 fu introdotta una sorta di ammortizzatore sociale, ovvero la posizione ausiliaria speciale, cui si poteva accedere previa domanda o d’autorità. La

collocazione forzata in posizione ausiliaria speciale non fu, peraltro, l'unica sventura del corpo ufficiali: terminato il conflitto, infatti, la stampa, si diffuse l'errata convinzione, o meglio, il mito, rapido a propagarsi tra la popolazione, secondo cui i reali artefici della vittoria furono gli ufficiali di complemento, ispirati dagli ideali mazziniani o garibaldini, mentre gli ufficiali effettivi, pavidi e arrivisti burocrati si imboscarono nei comandi macchinando per ottenere promozioni e riconoscimenti. Tale speciosa ricostruzione ricevette il crisma dell'attendibilità accademica grazie a due studiosi che avevano combattuto la Grande Guerra come ufficiali di complemento, Adolfo Omodeo e Piero Pieri, che, secondo Bovio, in questa circostanza avrebbero smentito la loro reputazione di storici equilibrati. Pieri, nella recensione al volume di Omodeo *Momenti di guerra,* non si peritò di asserire che la vittoria era stata ottenuta ad opera di migliaia di ufficiali di complemento, "eletta espressione della media e piccola borghesia", che ebbero il coraggio di credere "nella religione del dovere" e che guidarono il popolo italiano "nell'aspra lotta" condividendone gli ideali, le speranze, i sacrifici. Di contro, Ardengo Soffici, anch'egli ufficiale di complemento, ne stigmatizzò l'operato sottolineandone l'appartenenza borghese che, a suo parere, si evidenziava nella carente cultura, nell'egoismo, nello scarso grado di coscienza civile e nazionale. Se tale giudizio appartiene ad uno spirito troppo elitario, anche il liberale Giovanni Amendola affermò che le funzioni di comando a livello superiore rimasero salde nelle mani degli ufficiali effettivi, gli unici dotati della competenza tecnica che tali incarichi richiedevano. Sia gli ufficiali effettivi che quelli di complemento combatterono

valorosamente: caddero sul campo il 7,7% degli effettivi e l'8,2% di quelli di complemento[185].

Il generale Giardino intervenne a più riprese nel dibattito relativo al riordinamento delle forze armate poiché giudicava necessario "per giustizia e per la disciplina sociale" provvedere con equità a tutti coloro che avevano combattuto. La liquidazione dello stato di guerra e, dunque, i provvedimenti per la smobilitazione, apparentemente tecnici, costituivano invero un problema politico che il generale giudicava di fondamentale rilevanza la cui parte più delicata e spinosa riguardava i soldati, "che è quanto dire l'intera Nazione", ma quella più complessa e di difficile risoluzione concerneva i quadri, in particolare gli alti ufficiali, da colonnello a generale di corpo d'armata, che sovrabbondavano considerevolmente. Pertanto, Giardino era persuaso che, in materia di revisione di gradi, urgesse un provvedimento siffatto "d'altissima e sicura giustizia": "ognuno che, per espresso incarico, abbia tenuto e lodevolmente esercitato in guerra un comando effettivo di truppe, con responsabilità personale, deve avere, se non lo ha già avuto, il grado corrispondente; ma, per contro, nessuno può conservare un grado, che gli sia stato conferito all'infuori del diritto di anzianità, se il conferimento non è avvenuto per meriti conseguiti al comando effettivo di truppe, con responsabilità personale, e se del nuovo grado non ha effettivamente esercitato in guerra le funzioni al comando di truppe e con responsabilità personale di tale comando". Il governo prendeva in considerazione esclusivamente il disagio materiale e non morale ma la riduzione delle

[185] Oreste Bovio, *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990),* Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 1996, pp.239-263.

forze militari, che l'esercito realmente auspicava, doveva essere perseguita seriamente e non sulla base di arbitri[186].

Nel marzo 1919 l'onorevole Soleri sottopose all'attenzione del ministro della Guerra il problema dei facili avanzamenti invalsi durante il conflitto: "L'on. Caviglia", affermò, "potrebbe forse fare i nomi di quei capitani addetti al Comando Supremo che non hanno mai combattuto un giorno, che non hanno mai comandato un'unità, che non hanno visto se non col binocolo le fiamme di una battaglia e che oggi sono generali!"[187].

Una vera riforma militare, secondo le idee espresse da Gatto Roissard, il massimo esperto di cose militari in area socialista, avrebbe dovuto ispirarsi agli insegnamenti della guerra e non alle velleità carrieriste di troppi giovani e vecchi ufficiali. Ad ogni vacanza determinata da perdite subite nei quadri effettivi e ad ogni necessario aumento dei medesimi per il moltiplicarsi dei reparti e delle unità di piccole e grandi dimensioni, il Comando Supremo aveva provveduto col sistema delle promozioni, sanzionate dal Ministero della Guerra. Si era pensato solo tardivamente all'ovvio ed elementare principio di affidare le mansioni del grado superiore ai più idonei del grado inferiore senza tuttavia determinarne l'avanzamento. Pertanto, numerosi ufficiali sottotenenti nel maggio 1915 erano stati promossi maggiori nel 1917; analogamente, una pletora di capitani erano divenuti generali. Terminato il conflitto, dunque, tutti i gradi da capitano a generale risultarono ampiamente rappresentati da elementi giovanissimi: un ministro della Guerra "libero

[186] Gaetano Giardino, *Piccole faci nella bufera*, Mondadori, Milano, 1924, pp.64-69, 109.
[187] Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*, *Lezioni di Harvard*, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1966, p.198.

di pensare e di agire" e che avesse voluto realmente rimediare all'insostenibile situazione perseguendo in tal modo il bene dell'esercito e del paese, avrebbe dovuto ridurre sensibilmente il numero degli ufficiali di ogni grado al minimo necessario ai bisogni della difesa e avrebbe dovuto studiare un ordinamento che prevedesse l'applicazione del principio violato da Cadorna dell'incarico del grado superiore affidato agli inferiori più capaci e preparati[188].

La smobilitazione procedette a rilento, non solo a causa dell'oggettiva complessità dell'operazione, ma anche perché i ministri della Guerra ritenevano che il congedo delle classi alle armi dovesse procedere in modo ordinato e graduale al fine di impedire il ristagno di masse di reduci in attesa di lavoro esposte a facili sbandamenti e per la necessità di personale a presidio del territorio conquistato e a sorveglianza dei depositi di materiali bellici. Secondo l'acuta analisi di Leonardo Gatto Roissard la smobilitazione e soprattutto l'abolizione dell'esercito permanente fu ritenuta rischiosa poiché si temeva di agire sotto l'impulso dell'antimilitarismo diffusosi nell'opinione pubblica estenuata dalla guerra e avversata dalle alte sfere militari nel timore che potesse apparire un'implicita sconfessione dell'operato dello Stato Maggiore nel conflitto[189].

I concetti basilari della nuova politica militare che circolavano negli ambienti parlamentari più interessati e sensibili a tali tematiche trovarono un esaustivo compendio nel documento presentato nel maggio 1919 da Luigi Gasparotto, un deputato vicino a Bonomi che divenne suo ministro della Guerra nel governo formato

[188] Leonardo gatto Roissard (Anando), *Il problema militare socialista*, Milano, Società editrice Avanti, ,1920, pp.78-80.
[189] Leonardo Gatto Roissard (Anando), *Disarmo e difesa*, Milano, Corbaccio, 1925, p.344.

nel 1921. Questi tentò di tracciare le principali linee di sviluppo dell'apparato militare evidenziando le profonde differenze che caratterizzavano gli ordinamenti d'anteguerra e l'esercito di Vittorio Veneto, il primo concreto esempio di nazione armata, non tanto per l'enorme estensione o le modalità del reclutamento, bensì per l'atmosfera che lo circondava. Gasparotto riteneva che, proprio sulla scia di questa benevola e favorevole atmosfera, si dovesse assicurare alla nuova organizzazione militare il consenso e la simpatia popolare, eliminando "tutto ciò che è maggiormente inviso al Paese, urtante coi bisogni e cogli interessi della povera gente", come le lunghe ferme e i privilegi riservati ad alcune categorie[190].

Per Gatti il ministero Giolitti, con Bonomi alla Guerra, fu il principale responsabile dei mali del riordinamento dell'esercito. L'esponente riformista studiò e propose le leggi ascoltando principalmente i suggerimenti di Badoglio. Benché, a suo avviso, la nazione armata costituisse l'ordinamento di difesa nazionale migliore, in quanto espressione massima della virtù collettiva di una nazione, egli giudicava prematura e dunque non percorribile tale ipotesi di riorganizzazione della compagine militare poiché giudicava gli italiani individualisti e pressoché totalmente privi delle virtù collettive. Al contrario, Gasparotto, malgrado gli scarsi risultati conseguiti, fu il ministro, per Gatti, che s'impegnò maggiormente per risolvere il problema dell'esercito benché non esente da critiche in particolare di parte socialista.

Gatti, nel settembre 1921, scrisse un interessante articolo in cui esaminò esaustivamente la situazione delle forze armate. L'esercito correva il rischio di

[190] Vincenzo Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1980, pp.216-217.

dissolversi, sebbene lo spirito degli ufficiali e dei soldati fosse ancora “ottimo, vale a dire italiano”. A suo avviso, i giovani che si arruolavano, nel complesso, abbandonavano le passioni di parte ed obbedivano al regolamento di disciplina. Assai carenti risultavano però gli organi direttivi, segnatamente il ministero della Guerra che, con grave nocumento dell’esercito, esercitava un ruolo eminentemente politico, non tecnico. Il lavoro del Consiglio dell’esercito procedeva a rilento e appariva “titubante e sfiduciato”. Il capo di Stato maggiore non disponeva di una sufficiente autorità e, malgrado la sua azione fosse preponderante, si svolgeva all’ombra del ministero. Gli alti ufficiali erano in soprannumero mentre le truppe erano fiaccate e demoralizzate dal continuo impiego in servizio d’ordine pubblico. Gatti chiosò affermando che “il pletorico e disarmonico esercito”, “di goffa e larga intelaiatura”, era “di malcerta validità”[191].

In uno studio militare effettuato nell’ottobre 1921 dal maggiore di artiglieria Fernando Gelich, si osservava come le maggiori potenze intervenute nel grande conflitto mondiale avessero posto a fondamento della dottrina militare il postulato “sorpresa e potenza del numero”, mobilitando le intere nazioni. Pertanto, nel riassetto militare dello stato, il precipuo concetto ispiratore era stato quello di una preparazione bellica quanto più estesa possibile, “sottostando, però, alle indeclinabili necessità economico-sociali di contenere nel minimo le spese e di distogliere quanto meno si può i cittadini dalle ordinarie occupazioni della vita civile”. La risoluzione di questo problema era affidata semplicisticamente alla formula della “nazione armata”,

[191] *Corriere della Sera*, 29 settembre 1921, “L’esercito come è”.

tuttavia, la ferma doveva essere considerata alla luce di tre distinti aspetti, militare-organico, etico-sociale, politico-economico. La guerra aveva dimostrato la carente preparazione morale del paese e dell'esercito. Le classi che avevano saputo maggiormente sostenere i disagi ed il logoramento "della lotta sulla petraia infuocata del Carso, dando prova dei più eccellenti eroismi", furono in particolare quella del 1885 e del 1892 con tre anni di servizio al loro attivo. Dopo Caporetto, sul Piave, il sentimento della riscossa emerso prepotentemente nel paese rimediò alle deficienze allora presenti e, dal punto di vista dell'addestramento tattico, sopperì ad esse la forma speciale assunta dalla guerra. I militari delle nuove classi non vennero generalmente impiegati in unità separate, bensì in reparti di anziani che già avevano sostenuto la prova del fuoco[192].

La prova di saldezza data dall'esercito e dal paese, l'estensione degli obblighi di leva e l'ampio ricorso agli ufficiali di complemento sottoposti ad una brevissima istruzione militare, accreditarono il modello della cosiddetta "nazione armata" in sostituzione dell'esercito di caserma, con la sua mentalità burocratica, la disciplina eccessivamente rigida, l'obsolescenza di una struttura che sembrava inadatta a cogliere il carattere totale assunto dalla guerra e il significato precipuo che ebbe per l'Italia, ovvero la prima prova di vita unitaria, soprattutto per i contadini del Mezzogiorno.

Il coinvolgimento dell'intera popolazione attiva nello sforzo di mobilitazione militare ed economica avvalorò dunque un modello di esercito che, in pace, dovesse

[192] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.9, "La questione della ferma in relazione agli studi in corso sull'ordinamento dell'Esercito", studio completato dal maggiore di Artiglieria Fernando Gelich, 5 ottobre 1921.

configurarsi come una scuola militare, e, in guerra, come una ben congegnata struttura atta ad inquadrare tutte le forze nazionali. Si stabilì, dunque, un uguale obbligo di servizio per tutti i cittadini validi, ed una ferma di otto mesi che, introdotta col regio decreto n.452 del 20 aprile 1920, falcidiò gli effettivi con un sufficiente grado di istruzione, producendo notevoli discrasie ed inficiando notevolmente l'efficienza e l'operatività dei reggimenti. Il sistema cosiddetto della "nazione armata", altresì, presupponeva un esercito sollevato dai compiti non istituzionali, in particolare dal servizio d'ordine pubblico; un'aliquota significativa di militari a lunga ferma da impiegare come istruttori; l'istruzione premilitare per le reclute[193]. Tale orientamento, dunque, si rivelò transitorio: la tradizionale propensione italiana verso un esercito di caserma a larga intelaiatura avrebbe prevalso.

La nazione armata, secondo il generale Giardino, non si sarebbe realizzata nella fusione dell'esercito nella nazione, bensì nella fusione della nazione nell'esercito, il cui presupposto fondamentale doveva essere una salda disciplina nazionale universalmente accettata. Egli, pertanto, come buona parte della gerarchia militare, giudicava inammissibile che si prospettasse da più parti un esercito siffatto senza contrastare efficacemente il disordine sociale e la ribellione all'autorità dello stato[194]. Occorreva dunque rifarsi all'esperienza della guerra, *cum grano salis* e confidare nell'imprescindibile carattere formativo della premilitare, ancora

[193] Filippo Cappellano, *Cenni sull'evoluzione del reclutamento obbligatorio nell'esercito italiano*, in Nicola Labanca (a cura di), *Fare il soldato. Storia del reclutamento militare in Italia*, Milano, Unicopoli, 2008, pp.37-38. La prima significativa riforma strutturale per quanto attiene al reclutamento dell'esercito fu introdotta nel 1871, con la riduzione della ferma a quattro anni, sei per la cavalleria, e la costituzione dei distretti militari, incaricati di organizzare e amministrare la mobilitazione. Nel 1875 si registrò un'ulteriore alleggerimento della ferma che passò a tre anni e a cinque per la cavalleria. Con la legge Ricotti del 1875 fu sancito per la prima volta il principio dell'obbligo generale personale al servizio militare. Il Ministero della Guerra cominciò a valutare progetti per la riduzione della ferma a due anni sin dai primi anni del XX secolo.

[194] Gaetano Giardino, *Piccole faci nella bufera*, Milano, Mondadori, 1924, p.109.

sconosciuta e lontana dallo spirito dei contadini che, per l'avvenire come per il passato, avrebbero costituito coi rispettivi graduati la massa principale dell'esercito. L'impresa sarebbe stata onerosa ed irta d'ostacoli soprattutto nell'Italia meridionale ed insulare, ove allignava un diffuso analfabetismo, ma donde erano sorti i soldati più fieri, ma il carattere della nazione si sarebbe modificato "per lenta evoluzione"[195].

L'esercito, infatti, era costituito per lo più da contadini, operai non qualificati ed artigiani che non condividevano le motivazioni politiche ed ideologiche propugnate dalla classe dirigente al fine di sostenere lo sforzo bellico, bensì provavano un forte risentimento verso il governo che aveva voluto la guerra. I reduci tornarono dal fronte persuasi di meritare una posizione di rilievo nella società, si candidarono alla guida del paese ma si dovettero scontrare con la progressiva perdita di status sociale dovuta all'inflazione e alle difficoltà del reinserimento lavorativo:

> La storia del movimento degli ex combattenti, nei primi anni, consisterà proprio in questo: nel tentativo dell'ufficialità piccolo-borghese di proporsi come nuova classe dirigente – in alternativa sia al vecchi personale conservatore e liberal-democratico sia a quello socialista – appoggiandosi soprattutto a quelle masse contadine che fino ad allora erano rimaste escluse dalla vita politica e dallo stesso processo unitario[196].

L'Associazione Nazionale Combattenti**,** il cui comitato centrale ebbe sede a Milano, creò sezioni nei maggiori centri del regno e ne promosse alcune anche in piccoli comuni. Nell'agosto 1919, una circolare del ministero dell'Interno erudì tempestivamente i prefetti in merito alle funzioni e alle attività di tali organi periferici, che variava a seconda delle località e dei criteri cui si ispiravano i dirigenti.

[195] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.9, "La questione della ferma in relazione agli studi in corso sull'ordinamento dell'Esercito", studio completato dal maggiore di Artiglieria Fernando Gelich, 5 ottobre 1921.
[196] Giovanni Sabbatucci, *I combattenti del primo dopoguerra*, Roma, Laterza, 1974, pp.3-5, 8.

“In generale – si affermava nella nota – esse non si limitano a sostenere gli interessi degli ex combattenti, ma svolgono programmi di lotte politiche e locali, con atteggiamenti diversi”. Pertanto, il ministro invitò le prefetture a segnalare prontamente eventuali contatti tra le sezioni e i partiti e, soprattutto, se avessero svolto azione sovversiva[197].

Il programma politico dell’Associazione Nazionale Combattenti si collocava nel solco della tradizione del radicalismo piccolo-borghese e presentava delle analogie con quello del primo fascismo, sebbene differisse da questo per quanto concerneva le aspirazioni e le tendenze della base, profondamente pacifista e contraria alla violenza cui si contrapponeva l’aggressività e il nazionalismo di quella fascista. La differenza fondamentale, come ha sottolineato Giovanni Sabbatucci, fu che il fascismo ebbe origine e si sviluppò maggiormente nelle regioni in cui il movimento operaio era più consistente, mentre il movimento combattentistico si diffuse al Sud dove il partito socialista aveva minor seguito. Molti dirigenti dell’A.N.C. non restarono indifferenti al movimento mussoliniano e tentarono di imprimere all’organizzazione un maggior carattere politico in senso antigovernativo e antibolscevico. La debolezza dell’associazione era determinata dall’inconciliabilità delle due principali componenti: i contadini poveri e la piccola borghesia umanistica da cui provenivano i dirigenti. I popolari ed i socialisti non valutarono in maniera congrua il movimento combattentistico e ciò si rivelò ben presto un errore gravido di

[197] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1920, b.104, G-1 “Associazioni”, f.2 “Associazione Nazionale dei Combattenti – Affari generali”, Ministero dell’Interno, circolare ai Prefetti del Regno, oggetto: “Associazione Nazionale dei Combattenti”, 28 agosto 1919.

conseguenze[198]. Secondo Gianni Isola, tutta l'operazione politica sottesa all'A.N.C. mirava a costituire la base di massa necessaria a mantenere al potere, favorendone la compattezza, quella coalizione di forze così diverse per tradizioni ed obiettivi che aveva promosso unanimemente l'intervento e condiviso con la destra liberale le responsabilità di governo durante le ostilità, come dimostrato dagli ambienti in cui maturarono i primi tentativi di organizzazione del movimento reducistico e dai rigidi termini statutari per l'iscrizione, riservata esclusivamente a coloro che fossero stati in grado di dimostrare la permanenza in un reparto di prima linea e, soprattutto non iscritti a partiti[199].

Il ministero della Guerra, in occasione del congresso nazionale dell'A.N.C. indetto a Roma dal 22 al 26 giugno 1919, poiché i comandi di corpo d'armata si erano quasi tutti espressi in senso favorevole a tale riunione apolitica cui sarebbero intervenuti numerosi benemeriti di guerra, ritenne opportuno disporre che ai congressisti fossero concessi fogli di viaggio per la capitale e che il comando territoriale facesse allestire congrui alloggiamenti[200].

Il fascismo seguì sin dalle origini lo sviluppo del movimento reducistico appoggiandone le istanze e le rivendicazioni: Mussolini inserì argutamente nel suo disegno gli ex combattenti e, attraverso il *Popolo d'Italia*, promosse una

[198] Giovanni Sabbatucci, *I combattenti del primo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1974, pp.47-49, 70, 345.
[199] Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra!*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp.23
[200] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1922, b.103, G-1, f.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.2 "Elenco denunzie", Direzione Generale Amministrazione Civile, nota n.15996 del Ministero della Guerra al Ministero dell'Interno, oggetto: "Assistenza nazionale dei combattenti", 20 giugno 1919.

mobilitazione politica di massa arricchita dell'esperienza interventista e volta a creare nel paese, come ha scritto Enzo Santarelli, "una piattaforma trincerista" [201].

L'azione mussoliniana raccolse il consenso di frange dell'arditismo e di ristretti nuclei di ufficiali sbandati: la grande maggioranza dei reduci era fermamente contraria all'avventurismo fascista, malgrado non pochi esponenti dell'A.N.C. si fossero avvicinati al movimento sin dalla costituzione dei Fasci di combattimento[202].

Sabbatucci ha precisato, tuttavia, che risulterebbe quanto mai errato pensare alla crisi del combattentismo come la causa da cui scaturì meccanicamente la progressiva affermazione del fascismo; di contro, la mancata creazione di un nuovo partito democratico di massa e il ripiegamento del movimento reducistico sottrassero agli ondivaghi ceti intermedi un punto di riferimento ideologico ed organizzativo accentuando quel vuoto politico in cui si sarebbe collocato il fascismo[203].

Il malcontento degli ufficiali e dei sottufficiali si espresse sovente in lettere in cui si ammonivano le istituzioni di prendere immediati provvedimenti in loro favore.

A Roma, nel marzo 1921, fu indetta una riunione di ufficiali e sottufficiali dell'esercito e della marina in servizio attivo nella Sala della Società Operaia per discutere dei propri interessi di classe e dei miglioramenti economici cui si riteneva di avere diritto[204]. Nel febbraio 1921, i sottufficiali dell'esercito si dichiararono in grande fermento e minacciarono rappresaglie se il governo non avesse definito la loro posizione. I principali desiderata erano:

[201] Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista,* Vol. I, Roma, Editori Riuniti,1967, p.96.
[202] Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra!*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp.104-105.
[203] Giovanni Sabbatucci, *I combattenti del primo dopoguerra,* Bari, Laterza,1974, pp.350-351.
[204] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.61, C-1, f.22 "Sottufficiali dell'Esercito e dell'Armata – Agitazione – Affari Generali", Prefettura di Roma, fonogramma al Ministero dell'Interno, 4 marzo 1921.

1) Riconoscimento giuridico ed equiparazione agli impiegati d'ordine;
2) Stipendio massimo da £ 6000 a £ 7500 al 26° anno di servizio;
3) Indennità in rapporto agli stipendi e nella misura concessa agli impiegati d'ordine;
4) Aumenti triennali in modo da poter raggiungere il massimo dello stipendio al 26° anno di servizio;
5) Modificazione al regolamento sul matrimonio: o concedere come ai sottufficiali della R. Marina la facoltà di farlo a venticinque anni d'età, oppure ridurre a otto anni di servizio il termine stabilito per ottenere l'autorizzazione, e ciò anche in conformità a quanto è stato disposto con l'ord. 42 del nuovo decreto legge 10 febbraio 1921 a favore dei sottufficiali riammessi in servizio;
6) Diritto al voto elettorale politico, avendo già ottenuto quello amministrativo.

> Ora i sottufficiali in attività di servizio si trovano in condizioni veramente deplorevoli, morali ed economiche, ed invano attesero miglioramenti ed elevazione morale. Il malcontento è al colmo ed abilmente dai partiti sovversivi si cerca di aizzarlo. Occorre provvedere d'urgenza altrimenti prima della fine del mese succederanno fatti gravi[205].

L'UNUS, l'Unione nazionale ufficiali e soldati, si costituì a Roma nel maggio 1919 tra ufficiali e soldati in congedo ed in attività di servizio il cui fermo proponimento era contrapporsi recisamente a movimenti rivoluzionari di stampo bolscevico. L'Unione, come precisato nello Statuto, non intendeva soverchiare né sostituirsi ad alcuna delle esistenti organizzazioni, bensì creare un "organo cementante" fra tutte le associazioni che si occupavano dei reduci di guerra, delle loro famiglie e delle famiglie dei caduti, tutelandone interessi morali e materiali, e raccogliendo inoltre tutti quegli elementi che non avevano aderito a nessuna di esse, per costituire "una grande forza" volta a supportare "le giuste rivendicazioni dei singoli" e, al contempo, influire sulla vita pubblica anche attraverso il suo organo di stampa, un giornale settimanale, *Il Dovere*, diretto dal colonnello Douhet. In base allo Statuto, L'UNUS stabiliva la propria sede centrale a Roma ed impegnava gli iscritti "a sostenere, difendere e sviluppare disciplinatamente gli scopi ed i principi

[205] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.61, C-1, f.22 "Sottufficiali dell'Esercito e dell'Armata – Agitazione – Affari Generali", fonogramma alla Camera dei Deputati, 23 febbraio 1921.

fondamentali dell'associazione", mantenendo "in un fascio compatto ed indipendente dai singoli partiti politici, tutte quelle forze vive che, avendo voluto e fatto la guerra e dato ad essa i maggiori contributi, furono i fattori della vittoria e per mezzo di esse". Gli obiettivi generali erano:

I) Impedire che sopraffazioni esterne, da qualunque parte ed in qualunque forma minacciate, tolgano all'Italia il frutto della vittoria conquistata con il più duro sacrificio del suo popolo;

II) Appoggiare, rafforzare ed accelerare il movimento di progressiva elevazione economica, intellettuale e morale delle masse lavoratrici che alla guerra dettero un mirabile contributo di sacrificio e di sangue alle quali l'Italia deve l'espressione pratica della sua riconoscenza e dalle quali attende il fecondo rinnovamento delle sue energie;

III) Elevare e moralizzare l'ambiente, l'azione e l'esplicazione politica del Paese;

IV) Opporsi nella maniera più risoluta, con la propaganda e l'azione, a qualunque tentativo di dissoluzione interna che frustrerebbe tutti i sacrifici fatti, comprometterebbe l'avvenire della nazione e l'ascensione del proletariato;

V) Riunire e disciplinare l'azione di tutti coloro che ieri liberarono l'Italia dalla minaccia della tirannia esterna per renderla atta a resistere con eguale tenacia contro tutti i tentativi dittatoriali e tirannici interni, da qualunque parte essi vengano[206].

Nell'ottobre 1920, si costituì l'Associazione Nazionale fra gli Ufficiali in Servizio Permanente Attivo per iniziativa del prof. Enrico Barone, ex colonnello di Stato Maggiore, con sede nella sua abitazione, coadiuvato, nel disbrigo delle pratiche necessarie, da ufficiali pensionati tra cui il generale Sanna. Nominato presidente dell'ANUSAP, in seguito a legale dichiarazione presentata alla prefettura di Roma, Barone assunse la responsabilità di gerente di un periodico, l'*Ufficiale d'Italia*, il cui primo numero, pubblicato il 30 novembre 1920, notificò l'avvenuta fondazione del sodalizio e ne illustrò il pensiero, le finalità ed i convincimenti "ispirati al più illuminato patriottismo"[207].

[206] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1920, b.104, G-1 "Associazioni",f.7 "Unione Nazionale Ufficiali e Soldati", Prefettura di Roma, nota n.4148 al Ministero dell'Interno, oggetto: "UNUS", 7 maggio 1919.

[207] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.89, G-1, f.130 "Associazione Nazionale Ufficiali in servizio permanente attivo", "Roma", Questura di Roma, nota al Ministero dell'Interno, 14 febbraio 1921.

“Rammentino tutti – ammonì nella prima pagina il consiglio direttivo – che è un sacro dovere quello che noi vogliamo compiere e compiremo: dovere non solo verso la nostra dignità di cittadini moralmente sani e verso la divisa che indossiamo, ma anche verso la Patria ed il Re”. Nello Statuto, pubblicato nelle prime pagine del foglio, si stabiliva che, in osservanza del giuramento prestato e avvalendosi del diritto concesso ad ogni cittadino, gli ufficiali avevano fondato un’associazione che propugnava il riconoscimento di una posizione morale e materiale adeguata all’elevato compito loro assegnato e si proponeva di studiare e concretare soluzioni precise per i problemi militari. La delicata fase di trasformazione, per non diventare sovvertitrice, si sarebbe dovuta svolgere con ordine e gradualità soprattutto per quanto atteneva lo stato degli ufficiali: la smobilitazione dei quadri, ad esempio, avrebbe dovuto considerare i legittimi interessi di coloro che avevano impiegato le migliori energie in pace e in guerra e avevano “acquistato diritto a che i propri servigi non fossero misconosciuti e tristamente ricompensati”. Obiettivo primario dell’associazione era dunque che gli ufficiali in servizio attivo permanente avessero la possibilità di far conoscere, tramite la parola e l’azione autorevole dei loro rappresentanti designati, ciò che ad essi appariva “ragionevole ed equo, non solo nel loro interesse morale e materiale, ma anche nell’interesse della stessa conservazione di quello spirito di devota disciplina, di immacolata fedeltà, il quale, pur attraverso l’ora angosciosa, deve mantenersi saldo e compatto per la salvezza della Patria e nell’interesse del bene di essa, nel quale è compendiato il precetto fondamentale della missione dell’Ufficiale”.

L’ANUSAP prevedeva un’articolazione in sezioni corrispondenti alle circoscrizioni militari territoriali divisionali; l’organo di stampa, *L’Ufficiale d’Italia*, diretto da Barone, sarebbe diventato settimanale non appena i fondi lo avessero consentito e, oltre allo studio dei problemi militari, avrebbe pubblicato il bollettino e le principali disposizioni ministeriali. Il presidente si recò di persona presso il ministro della Guerra Bonomi per presentargli una copia dello Statuto e cercare di persuaderlo delle finalità che si proponeva l’Associazione e delle ragioni che, pertanto, ne consigliavano lo sviluppo. Barone richiese un’apposita circolare ai comandanti di corpo d’armata affinché non ne ostacolassero le attività. Se inizialmente Bonomi apparve favorevole, si dimostrò in seguito recisamente contrario, come attesta la nota diramata il 28 settembre 1920:

> E’ stata portata a mia conoscenza una circolare, divulgata fra i corpi dell’Esercito, nell’intento di raccogliere consensi ed adesioni alla costituzione di un’Associazione nazionale degli ufficiali in s.a.p. – Scopi dell’Associazione: la difesa e la tutela degli interessi morali ed economici degli ufficiali, nei limiti compatibili colle esigenze della disciplina, nonché un contributo di studi alla risoluzione dei problemi riguardanti l’assetto dell’Esercito e lo Stato degli ufficiali.
>
> Lo schema di Statuto Sociale, annesso alla circolare e che dovrebbe essere presentato nella prima assemblea al suffragio dei consociati, conferma e spiega tali scopi e concetti, e non dovrebbe quindi dare ragione a dubitare dei sani intendimenti che, nel pensiero dei promotori, dovrebbero presiedere allo svolgimento dell’azione del Sodalizio.
>
> Senonché non si è posto mente che al suo sorgere contrastano recisamente le tassative disposizioni del n.76 del regolamento di disciplina e lo spirito che anima tutto il regolamento stesso. Precisano le prime quali associazioni solamente possono consentirsi: associazioni cioè non aventi carattere di universalità, ma essenzialmente di corpo, con fini e scopi ben determinati di istruzione, educazione, di fratellanza, vietando in modo assoluto tutte le altre; dichiara esplicitamente il regolamento, come il militare, e quindi specialmente l’ufficiale, pel suo carattere, per l’alta sua missione debba rassegnarsi volonterosamente a privarsi di certi diritti e di certe libertà.
>
> Ed è ovvio che altrimenti non sia, anche per la dannosa ripercussione che eserciterebbe su altre classi sociali un eventuale conflitto di vedute, di interessi fra lo Stato e un Sodalizio, che si comporrebbe esclusivamente di coloro che dello Stato debbono essere il più sicuri presidio.
>
> Tutto ciò, a prescindere da deviazioni dal primitivo programma che potrebbero sorgere dall’inevitabile cozzo di tendenze e d’idee e dalle conseguenti scissioni.
>
> Non posso pertanto, sia di fronte alle tassative disposizioni del regolamento di disciplina, sempre in pieno vigore, e dalle quali non deve in alcun modo derogarsi, sia per le suesposte considerazioni, consentire alla costituzione dell’accennato Sodalizio.
>
> Richiamo quindi l’attenzione delle LL. EE. su tale intendimento, affinché nel modo più rigoroso impediscano agli ufficiali di parteciparvi e non tollerino che le dipendenti autorità abbiano

col Sodalizio di che trattasi corrispondenza o rapporti di alcun genere. Dovranno all'uopo le competenti autorità militari adottare gli adeguati provvedimenti preventivi, ed occorrendo, anche repressivi, evitando beninteso che questi abbiano carattere o anche semplice parvenza di personale persecuzione […][208].

Barone commentò la circolare affermando che tali disposizioni rivelavano la mentalità "di quei burocratici nelle mani dei quali era andata a cadere, per impantanarsi, la disciplina militare". Gli estensori avevano fatto riferimento all'articolo n.76, ma avevano dimenticato che il n.47, più esplicito in materia di associazioni, era divenuto lettera morta in quanto nessun ministro liberale avrebbe vietato che gli ufficiali avessero fatto parte "di una ben nota e potente associazione segreta" di cui in gran parte erano membri anche le autorità civili. I presidente accusò esplicitamente la classe dirigente di aver opportunisticamente esposto gli ufficiali al ludibrio dei partiti sovversivi a cui sacrificarono l'esercito.

Il 6 novembre, fu trasmessa una nuova circolare del ministero della Guerra:

Allo scopo di neutralizzare o, almeno in parte, attenuare le gravi condizioni di disagio nelle quali versano attualmente gli ufficiali, i sottufficiali di carriera e taluni militari di truppa con ferma permanente, il Ministero sta dedicando ogni sua cura allo studio di adeguati provvedimenti.

Pienamente convinto della necessità di provvedere d'urgenza ad eliminare ogni causa di turbamento che possa anche indirettamente influire sul buon andamento del servizio, continuerò ad esercitare ogni personale influenza presso gli altri membri del Governo al fine di ottenere miglioramenti finanziari, che compensino gli ufficiali dei maggiori oneri, ai quali essi sono sottoposti a causa della instabilità della loro posizione.

Indipendentemente dai provvedimenti che saranno proposti dall'apposita Commissione parlamentare alla quale è affidato il compito di stabilire la dislocazione, la sistemazione definitiva dei corpi, reparti e quadri, e di riesaminare le questioni relative agli stipendi, assegni e indennità, disporrò che gli ufficiali, i sottufficiali di carriera ed i militari di truppa con ferma permanente e con famiglia a carico, siano senz'altro autorizzati al prelevamento viveri per loro e la famiglia presso le sussistenze, e al prelevamento di oggetti di vestiario, calzature ed equipaggiamento per uso personale presso i magazzini militari.

Sono inoltre state date disposizioni perché, compatibilmente alla disponibilità, si provveda all'adattamento del maggior numero possibile di locali demaniali in alloggi; che si facilitino nel maggior modo la costituzione di cooperative tra ufficiali; si organizzino mezzi di trasporti nei vari

[208] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.89, G-1, f.130 "Roma – ANUSAP", 30 novembre 1920.

presidi (anche per agevolare gli ufficiali nel trasferimento delle proprie masserizie); sia restituito ai circoli militari la facoltà di prelevare i viveri presso le sussistenze.

Ma il mio personale interessamento al benessere dei quadri non vuole limitarsi soltanto a ciò. Altri vantaggi economici, sia pure di riflesso, dovranno essere raggiunti con l'attuazione dei seguenti provvedimenti riguardanti la sistemazione degli ufficiali.

Saranno fatti rientrare ai corpi tutti gli ufficiali inferiori impiegati presso enti non militari, sostituendoli con altrettanti richiamabili dall'aspettativa per motivi di salute e dal congedo, compresi i pensionati; saranno autorizzati i Comandi di corpo d'armata ad assumere in servizio ufficiali di complemento o di M. T.; saranno accolte le domande di richiamo dall'aspettativa per riduzione di quadri, limitando le nuove concessioni di aspettativa soltanto a quelle per motivi speciali: si seguirà una certa larghezza nel richiamo degli invalidi.

E' pertanto mio vivo desiderio che tutti i quadri conoscano quanto mi stia a cuore la loro sistemazione, e sappiano come lo Stato, che tanto affidamento fa sulla loro fede e la loro opera, non manchi di seguirne con affetto ed interessamento le condizioni ed i bisogni[209].

Nel novembre 1921, il presidente fondatore dell'ANUSAP, Enrico Barone, annunciò ai membri dell'associazione i risultati, definiti superiori ad ogni aspettativa, che essa aveva conseguito grazie al suo impegno. Essa mirava a modificare l'atteggiamento della suprema autorità militare e dei comandi territoriali nei confronti del sodalizio e dei singoli componenti, e ad un'equa "sistemazione morale e materiale" degli ufficiali "senza inopportuni accoramenti alle altre categorie d'impiegati dello Stato". L'ANUSAP, altresì, ambiva a far sentire la propria voce nelle principali commissioni deputate a pronunciarsi e a statuire su questioni concernenti i graduati, e a controllare che venissero conseguiti e mantenuti i fini prefissati. Barone proclamò raggiunti tutti gli obiettivi: il ministro della Guerra aveva opportunamente interceduto presso i comandi di corpo d'armata ed aveva diramato un'apposita circolare in cui affermava di non essere contrario all'associazione, di riconoscere che essa non aveva dato luogo ad alcuna "incomposta manifestazione" e non aveva menomamente oltrepassato i propri confini perseguendo scopi non

[209] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.89, G-1, f.130 "Roma – ANUSAP", 30 novembre 1920.

dichiarati. Il ministro, pertanto, limitò l'azione delle autorità territoriali a vigilare, senza alcun carattere vessatorio, a che non si verificassero tralignamenti degli affiliati dai fini dell'associazione, e s'impegnò ad apportare al regolamento di disciplina le modifiche necessarie affinché non sussistesse più alcuna contraddizione con l'esistenza dell'ANUSAP. Erano state inoltre concretate proposte di legge d'imminente presentazione alla Camera di miglioramenti morali e materiali agli ufficiali, ovvero aumenti di stipendio, indennità alle famiglie, esenzione da alcune imposte comunali. Barone era stato ammesso alle commissioni preposte alla discussione e al vaglio di tali problematiche. Tuttavia, la soddisfazione per i successi ottenuti era inficiata dall'indignazione suscitata dall'indifferenza, dall'abbandono e dalla riluttanza a concorrere perfino al modesto contributo individuale a sostegno del sodalizio manifestatasi in alcuni membri, determinando così l'impossibilità, per l'organizzazione, di procedere con le proprie attività. Il presidente richiese dunque contributi regolari pena la rinuncia all'incarico[210].

In uno studio del 1922 sul riordinamento delle forze armate si sosteneva che, per ricostruire un esercito era indispensabile procedere senza interferenze e senza sovrapposizioni di competenze e di responsabilità. "Tutto quanto attiene agli obblighi del cittadino o ha preponderante carattere di gravame finanziario è di competenza e responsabilità politica. Tutto quanto attiene all'organizzazione, mobilitazione e ha carattere tecnico e di condotta delle operazioni militari in ordine alla difesa nazionale, è di competenza e responsabilità tecnica, fin dove non urti con quell'indirizzo che si è

[210] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.132, 1/5 f. "Consiglio dell'Esercito-pratiche varie del Consiglio", anno 1922, "Comunicazione n.8, 21 novembre 1921 del presidente dell'ANUSAP Enrico Barone".

detto essere di competenza politica". Per quanto riguarda la pubblica sicurezza, essa non rappresentava un servizio istituzionale dell'esercito che tuttavia gravava su di esso per ragioni estranee all'organizzazione militare: se si fosse riuscito a liberare l'esercito da tale incombenza, ne sarebbe derivato automaticamente l'auspicato incremento numerico dei reparti. Per fornire distaccamenti da impiegare nell'ordine pubblico si scompaginavano i reparti, a detrimento della potenza e dell'efficacia[211].

Il fascismo non fu in grado di elaborare un originale programma di riordinamento dell'esercito, né si può sostenere che, nel dopoguerra, sia esistita una politica militare fascista che andasse oltre demagogiche e strumentali enunciazioni. Nel primo manifesto dei fasci di combattimento, nel marzo 1919, si propugnava l'organizzazione di una "milizia nazionale" con brevi periodi d'istruzione e compiti esclusivamente difensivi. Analogamente, il programma del partito fascista fondato nel 1921, per quanto atteneva alla difesa nazionale, riproponeva un esercito proteso verso l'ordinamento della nazione armata "in ogni forza individuale, collettiva, economica, industriale ed agricola", dichiarando che ogni cittadino aveva l'obbligo del servizio militare. Quando nel luglio 1922 il movimento fascista, candidandosi alla guida del paese, si sentì obbligato ad assumere posizioni più precise in merito a tali problematiche, con la relazione De Vecchi[212], assurta a suo programma ufficiale, fu descritta chiaramente quella che sarebbe stata "la soluzione fascista" al problema militare italiano: al di là delle anodine concessioni ideologiche alla tradizione combattentistica e al mito della nazione armata, l'unico principio ispiratore del

[211] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.132, 1/5 f. "Consiglio dell'Esercito-pratiche varie del Consiglio", anno 1922, "Riservata personale al generale Pecori Giraldi".
[212] Cfr. Edoardo e Duilio Susmel, *Opera omnia*, Roma, Giovanni Volpe editore,1978, pp.288-289.

programma rigidamente osservato dalle origini del movimento al consolidamento del regime fu la preservazione ad ogni costo dell'alleanza con gli ufficiali al fine di garantire al fascismo l'avallo dell'esercito nelle lotte interne. L'antitetico atteggiamento di fascisti e nazionalisti di fronte alla questione militare risultò decisivo nell'affermazione dell'intesa tra esercito e fascismo. Al movimento mussoliniano, infatti, che nelle contese interne poteva avvalersi di un proprio braccio armato, le squadre d'azione, non occorreva il supporto delle truppe regolari. Pertanto, non mirava ad un diretto intervento nella gestione e nel riordinamento delle forze armate, né si proponeva una loro politicizzazione; l'unico obiettivo era accattivarsi il loro appoggio passivo, la loro "benevola neutralità". Di contro, per i nazionalisti, l'esercito rappresentava il principale strumento di politica interna, l'unico baluardo dell'ordine costituito, e ciò determinò il forte interesse manifestato nei dibattiti concernenti la riorganizzazione dell'apparato militare[213]. I dibattiti dai toni sovente accesi che accompagnarono la riorganizzazione dell'apparato militare si risolsero in un riassetto parziale sotto il segno della continuità e del consolidamento di strutture e uomini collaudati, denotando la frustrante inettitudine a promuovere uno sviluppo organico dell'esercito recependo le innovazioni tecniche ed impiegando in maniera fruttuosa le risorse del paese.

La tradizione antimilitarista del movimento operaio, l'internazionalismo, la mancanza di responsabilità istituzionali ma, specialmente, l'urgenza delle rivendicazioni sociali del 1919-1920 e, in seguito, della difesa contro la reazione

[213] Girogio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, Bari, 2006, pp.230-232, 259-261; Vinicio Araldi, *Camicie nere a Montecitorio. Storia parlamentare dell'avvento del fascismo,* Milano, Mursia, 1974, pp.46, 137.

fascista, relegarono ad una posizione assai marginale il problema militare nel programma dei partiti socialista e comunista. Tra le pagine della *Critica sociale***,** nell'aprile 1918**,** comparve il primo articolo che si occupava del problema militare del dopoguerra, a firma del "Caporale", spiegando che non si trattava di un vero soldato bensì di un "colto e geniale studioso di cose sociali e militari" che voleva richiamare l'attenzione del Parlamento sulla delicata questione del riordinamento delle forze armate sulla base dell'esperienza bellica. Anche da parte socialista fu, dunque, manifestato il proponimento, in realtà per lo più disatteso nei fatti, di analizzare esaurientemente il problema militare, si sosteneva che la guerra**,** avendo costretto tutti i cittadini ad arruolarsi, avesse disvelato le carenze strutturali e i vizi del sistema vigente. Se il conflitto aveva gettato in battaglia l'intera popolazione, tuttavia ciò non servì a trasformare l'esercito: il nuovo si innestò sul vecchio senza apportare mutamenti di rilievo, "l'antica corporazione" era rimasta intatta. Si era venuta a creare "una pseudo nazione-armata" trapiantata in malo modo "nel tronco vetusto dell'esercito-casta". L'esercito permanente era stato condannato dalla guerra e non sarebbe potuto risorgere poiché il solo modello possibile era la "nazione armata" fondata sull'obbligo di tutti i cittadini a concorrere alla difesa della società, costituita su solide basi di giustizia, abolendo completamente la casta, aprendo l'adito ai gradi anche i più elevati della gerarchia agli esponenti di ogni classe sociale, riducendo la ferma al minimo indispensabile per una sommaria istruzione, sopprimendo la vita di caserma, decentrando l'amministrazione e stabilendo gli avanzamenti con criteri meritocratici, pretendendo da ciascuno ciò che poteva dare e

“facendo, in una parola, dell’esercito una cosa sola e inscindibile colla Nazione, tale cioè che non possa mai diventare strumento di oppressione o di offesa. […] In una evoluzione lenta verso forme sociali più elevate, l’esercito è sempre l’*extrema ratio* dei dominatori. In un moto violento, è ancora la forza armata quella che decide. Se questa non è organizzata apoliticamente (l’esercito permanente, sebbene si affermi il contrario, è sempre «politico», ossia strumento di classe e di governo), o essa soffoca il moto o, peggio, si schiera per la rivoluzione e finisce per farla mancipia di un’oligarchia militare; o infine – come in Russia – si scioglie e lascia la rivoluzione indifesa, in balia dei nemici di fuori”[214]. Gli atteggiamenti del movimento operaio e socialista nei confronti della questione militare, come ha rilevato l’analisi condotta da da Rochat oltre quarant’anni fa, sono principalmente quattro, due di tipo «negativo» e due di tipo «positivo»: quello “socialista evangelico” o “negativo-riformista”, intriso di pacifismo, il cui pregiudiziale rifiuto dell’uso della forza non ammetteva alcun tipo di organizzazione militare; l’atteggiamento “spontaneista anarchico” o “negativo-rivoluzionario”, che non ripudiava forme violente di lotta politica purché ascrivibili alla spontanea iniziativa delle masse e in assenza, dunque, di strutture preordinate; quello “socialista legalitario” o “positivo-riformista”, la cui impronta turatiana determinava un’aspirazione alla conquista graduale e legalitaria dell’esercito attraverso la loro democratizzazione e l’azione parlamentare; infine, quello “socialcomunista insurrezionalista” o “positivo-rivoluzionario”, assai diffuso durante il biennio rosso, che, guardando all’esempio bolscevico come a una sorta

[214] Il Caporale, “Il problema militare e i socialisti”, *La Critica sociale* anno XXVIII, n.19, 1-15 ottobre 1918.

d'imperativo categorico, mirava alla conquista del potere e all'instaurazione di un governo rivoluzionario da ottenersi contestualmente alla dissoluzione delle forze armate e dello stato capitalista, e alla creazione dell'esercito rosso[215].

L'*Avanti!*, sin dal 1919, caldeggiò una rapida smobilitazione assegnando a tale questione un preciso significato politico, non meramente tecnico. La rotta di Caporetto, secondo il quotidiano socialista, era stata determinata dal miope autoritarismo dei comandi e la sconfitta aveva comportato lo sgretolamento di un sistema basato sul dispotismo. L'*Avanti!*, pertanto, propugnava a gran voce la demistificazione dei miti patriottici ed interpretò l'avventura fiumana come il preludio dell'ormai ineludibile sfacelo dell'esercito. La campagna antimilitarista, tuttavia, ancorché incessante, fu condotta, come ha rilevato Rochat, senza adeguati approfondimenti o basi ideologiche, in maniera anodina e demagogica, concretizzandosi in una serie di violenti attacchi all'esercito, agli ufficiali e alla guerra e progressivamente soppiantata dalla trattazione di tematiche giudicate più stringenti quali le rivendicazioni politiche e sociali. Secondo lo storico, pertanto, non è possibile parlare di una vera politica militare socialista.

Altrettanto superficiale ed inconcludente risultò l'atteggiamento dell'*Ordine Nuovo* che, a differenza dell'*Avanti!*, non abbracciò la campagna antimilitarista considerandola priva di consistenza e di prospettive. La rivista diretta da Gramsci si limitò a dedicare un esiguo spazio, non più di dodici articoli, all'organizzazione della

[215] Giorgio Rochat, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra (1919-1925),* in "Il Movimento di liberazione in Italia", 1964, n.76; Eros Francescangeli, *Questioni di forza. Studi e riflessioni sull'analisi di militarismo e fascismo e sull'azione antimilitarista e antifascista nel movimento operaio italiano,* Perugia Morlacchi, 2005, pp.13-15.

“forza armata rivoluzionaria” che si sarebbe raccolta in seguito alla conquista del potere in uno stato completamente socialista.

A fronte di trattazioni basate su conoscenze superficiali ed evidentemente, su una scarsa comprensione del problema militare e delle sue implicazioni politiche e sociali, Leonardo Gatto-Roissard fu il massimo esponente dell’antimilitarismo riformista: il suo fu il più coerente e riuscito tentativo di elaborare una politica militare socialista. Era un ufficiale di carriera, maggiore degli alpini, che dovette abbandonare il servizio attivo per una malattia nervosa. Fu uno dei pochissimi ex ufficiali che aderì al PSI e vi ricoprì un incarico tecnico: dal 1919 al 1922 collaborò, infatti, con l’*Avanti!* come esperto militare. Prendendo le distanze dalla propaganda del dopoguerra basata sulla richiesta dell’amnistia e della smobilitazione, e sull’aspra requisitoria contro le gerarchie militari, Anando conferì maggiore chiarezza alla problematica militare prestando attenzione al ruolo degli ufficiali nel determinare il contegno dell’esercito e ai fattori di divisione presenti al suo interno. Tale impostazione, tuttavia, venne puntualmente disattesa dalla direzione del partito socialista e recepita solo formalmente. La sua analisi partiva dal presupposto che il movimento socialista, ancorché prossimo alla conquista del potere, dovesse elaborare un compiuto piano militare. E’ di significativa importanza la risolutezza con cui “Anando”, pseudonimo usato da Gatto Roissard, sottolineò l’errore, dalle nefaste conseguenze, che egli attribuiva alla campagna antimilitarista: campagna che, a suo parere, fu condotta dai socialisti in maniera eccessivamente violenta, senza avvedutezza né lungimiranza, tanto da risultare dannosa per il partito poiché gli

alienò irrimediabilmente le simpatie dell'esercito. Per quanto atteneva, di contro, all'antimilitarismo rivoluzionario, l'obiettivo, a suo parere, doveva essere esclusivamente la creazione di un esercito proletario: questo punto, tuttavia, non venne adeguatamente sviluppato dallo studioso che, in maniera poco chiara e senza direttive concrete, faceva riferimento alla necessità di una graduale infiltrazione nell'esercito[216].

Nel saggio *Disarmo e difesa*, Anando si propose di studiare il problema militare proclamando preliminarmente la fine dell'antimilitarismo socialista "che nega e non vuol conoscere" e di dimostrare, al contempo, che non sussisteva alcuna incompatibilità tra la dottrina socialista e la scienza bellica. Tentò, pertanto, un'interpretazione marxista della storia militare basata principalmente sulla componente economica che, a suo parere, risultava eccessivamente trascurata dagli studi tradizionali tendenti a privilegiare l'analisi del problema tecnico[217]. Il primo conflitto mondiale, secondo l'esperto militare, aveva inequivocabilmente dimostrato la validità di tale approccio interpretativo, rivelando la crisi generale in cui versava l'economia capitalistica: le guerre non avevano il potere di trasformare la società umana, ma esprimevano e denunciavano una trasformazione già avvenuta e ne costituivano l'ultimo atto[218]. Se gli studiosi non avevano considerato adeguatamente l'aspetto economico, gli Stati Maggiori, durante il conflitto avevano pressoché ignorato il fattore morale, concentrandosi sul freddo calcolo tecnico e non

[216] Giorgio Rochat, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra (1919-1925)*, in "Il Movimento di Liberazione", n.76, 1964, pp.3-42.
[217] Leonardo Gatto Roissard (Anando), *Disarmo e difesa*, Corbaccio, Milano, 1925, p.14.
[218] Ivi, p.129.

avvedendosi che, in tal modo, le masse, in ogni settore, si persuadevano dell'inutilità dei propri sforzi e dei propri sacrifici. Da ciò ne conseguì, nel dopoguerra, che i più autorevoli capi dell'esercito si trincerarono nel più ottuso misoneismo riproponendo la dottrina e la tradizione classica d'anteguerra[219].

L'esercito permanente, secondo Anando, costituiva la caratteristica istituzione militare della società capitalistica. L'Esercito rosso, di contro, non si sarebbe potuto configurare come un'armata nazionale in senso stretto ma avrebbe dovuto raccogliere tutti i proletari del mondo unendoli, al di là delle frontiere politiche, nella diuturna guerra contro i capitalisti di ogni paese[220]. Tuttavia, i medesimi impedimenti che ostacolavano la trasformazione del meccanismo produttivo dal sistema capitalistico in quello comunistico, rendevano difficoltoso il passaggio dall'esercito borghese all'esercito rosso. La spietata concorrenza tra i vari Stati capitalistici europei aveva avuto il suo naturale ed ineluttabile sbocco nella prima guerra mondiale poiché, esauriti i mezzi di lotta consentiti dal diritto internazionale, si era ricorsi alla forza per tentare di annientare la potenza economica concorrente. Il "Capitale" aveva dovuto mobilitare, pertanto, "tutti i suoi servi economici e politici nella trincea, nell'officina, nei campi…": la chiamata alle armi della totalità dei cittadini, infatti, aveva significato il superamento, ancorché inconsapevole, dell'antico pregiudizio costituzionale secondo cui l'Esercito avrebbe dovuto mantenere una funzione a sé, completamente separata dalla multiforme attività della popolazione civile, e aveva altresì inficiato il valore e la potenza del nucleo permanente, sino ad allora ritenuto il

[219] Ivi, pp.153, 342.
[220] Leonardo Gatto Roissard (Anando), *Il problema militare socialista,* cit., p.15.

solo in grado di condurre una lotta armata e di risolverla favorevolmente, trasformando, pertanto, di colpo e in modo radicale "*la funzione* del governo delle masse, quella del comando e, di conseguenza, anche la condotta delle operazioni". La difficile impasse che nel dopoguerra attraversarono tutti gli eserciti europei scaturì principalmente dagli anodini tentativi di attagliare forme e principi ormai desueti alle istanze emergenti, in ossequio al pervicace misoneismo della tradizione conservatrice. Ciò si manifestò con particolare evidenza nell'arte militare, negli inani esperimenti di riforme parziali concepiti dagli Stati Maggiori, e nel malessere dei tecnici e dei combattenti che ne conseguì. La condotta della guerra e la prassi governativa subirono radicali mutamenti in ogni paese belligerante: "*la effettiva limitazione di potere* e *la effettiva influenza* sullo svolgimento delle operazioni", ha scritto Anando, "è stata esercitata, anche se non palesemente e in misura ristretta, *dalla collettività alle armi*. Ecco quindi il germe in via di sviluppo di quella *gestione diretta del governo* che sarà *il principale fondamento dell'organizzazione militare del proletariato*". La guerra aveva richiesto una mobilitazione massiccia quanto imprevista pertanto, il periodo d'istruzione ed allenamento si era dovuto ridurre notevolmente rispetto alla ferma antibellica al fine di consentire al maggior numero di soldati di raggiungere rapidamente il fronte. Da ciò si doveva evincere l'esigenza di abolire la coscrizione obbligatoria e di impartire alle reclute una preparazione della durata di tre-quattro mesi com'era avvenuto durante le ostilità. Con la conseguente predisposizione di "una solida organizzazione collettiva di difesa proletaria" ispirata alla formula: "*ognuno al suo posto secondo i suoi meriti e le sue attitudini*", si

sarebbe determinato il completo capovolgimento del rapporto tra potere militare e potere civile, non solo per la reciproca tendenza ad identificarsi, ma per l'inderogabile necessità che i capi supremi non fossero unicamente tecnici ma soprattutto uomini dagli ampi orizzonti politici e di profonda cultura e che avessero mantenuto un solido e proficuo rapporto di collaborazione con tutte le menti direttive della comunità. Nell'organizzazione militare socialista la gestione diretta del potere si sarebbe esplicata attraverso organismi analoghi ai consigli di fabbrica e la disciplina non sarebbe più stata imposta né sarebbe più scaturita dal rapporto gerarchico, bensì dalla salda convinzione che l'esercito rosso traeva la sua ragion d'essere dalla difesa della collettività. La conquista del potere e l'avvento della società comunista, che Gatto Roissard escludeva potesse attuarsi mediante l'uso della forza, avrebbe comportato inesorabilmente il crollo del militarismo: le cause della guerra avrebbero cessato di esistere e l'esercito rosso, che dunque avrebbe costituito una "necessità contingente transitoria", si sarebbe sviluppato in una società comunista in fieri svolgendo una missione difensiva, "missione di chi para la minaccia e non prepara le aggressioni, ma di chi è pronto e saldo contro tutti i nemici del Socialismo e cioè della Civiltà, della Giustizia e della Verità", e avrebbe assolto pienamente il suo compito scomparendo. I concetti esposti, secondo Anando, attagliandosi perfettamente alla situazione dell'Italia, risultavano "pienamente applicabili", al contrario dei progetti di riordinamento dell'esercito presentati nel 1919 in cui allignava il più retrivo militarismo, principalmente per quanto atteneva all'istituzione delle scuole militari che giustificavano e quasi glorificavano come una necessità

tecnica la separazione "artificiale, ingiusta e offensiva per tutti" tra Esercito e Paese, tra ufficiali e cittadini[221].

L'Esercito italiano condannò recisamente le tesi del redattore militare socialista giudicandole arbitrarie e surrettizie poiché miravano in realtà "alla conquista di lucrose posizioni individuali, a detrimento dei credenzoni che li seguono e che li pagano". Anando, secondo tale articolo, descriveva un esercito che non corrispondeva affatto a quello italiano ma le sue asserzioni erano rivolte ai "cosiddetti proletari i quali, in genere, le bevono anche di più grosse". Gatto Roissard, affermando che gli ufficiali non erano colpevoli bensì vittime degli ordinamenti che il capitalismo aveva creato, non si avvedeva di offendere in tal modo un'intera classe di persone "intelligenti, laboriose ed oneste", che si consideravano trascurate dal paese ma non vittime. Il malcelato obiettivo del commentatore era di mandare a monte tutte le riforme che si proponevano per le forze armate pretendendo di risolvere il problema militare con una politica antimilitarista atta a disorganizzare la compagine dell'esercito e a trasformarla in un proprio strumento di classe fino a realizzare il completo disarmo[222].

Una diversa corrente di pensiero che ebbe il suo massimo promotore nel colonnello Douhet, al contrario, giudicava inammissibile ed antistorico far riferimento, per la difesa del territorio, a modelli come la nazione armata, considerati obsoleti, e riteneva inconcepibili le spese sostenute per il mantenimento dell'esercito e della marina, macchine antiquate la cui efficacia risultava ormai superata.

[221] Leonardo gatto Roissard (Anando), *Il problema militare socialista*, cit., pp.22-27, 33-35, 74-75.
[222] *L'Esercito italiano*, 17 giugno 1922, n.46, "Il problema militare dei socialisti".

Premessa fondamentale dello studio affrontato dal colonnello, “Il dominio dell’aria”, era il principio secondo cui l’arma aerea, avvalendosi dei progressi della clinica e della batteriologia, possedeva e avrebbe posseduto sempre più in avvenire una capacità distruttiva di gran lunga superiore a quella di tutte le altre armi messe insieme. L’aviazione, infatti, avrebbe conseguito risultati sorprendenti: mediante il bombardamento, la distruzione ad ampio raggio, senza possibilità di difesa terrestre da parte del paese attaccato; il concentramento nel tempo dell’opera devastatrice; la sopraffazione e l’annientamento rapido e completo del nemico dal punto di vista materiale e morale. Il colonnello giunse alla conclusione che, nei successivi conflitti, la nazione detentrice del dominio dell’aria avrebbe prevalso sulle altre, pertanto, i responsabili della difesa avrebbero dovuto dedicarsi alacremente, impiegando tutti i mezzi, le competenze e le energie a disposizione, alla costruzione, allo sviluppo e al mantenimento di una flotta aerea[223].

6. Le aggressioni agli ufficiali

Gli episodi di intimidazione e aggressione contro ufficiali e soldati in uniforme, per lo più ad opera di socialisti, contribuirono a determinare la progressiva degenerazione dell’ordine pubblico ed avvalorarono agli occhi del mondo militare l’immagine di una società civile ormai dominata da elementi antinazionali e antipatrioti, irriconoscente e dimentica dei sacrifici affrontati dai combattenti.

[223] A.U.S.S.M.E., L-13, fondo Pecori-Giraldi, b.132, fasc.1/5, “Consiglio dell’Esercito-Pratiche varie-anno 1923”, sottof. “Pratiche varie e promemoria di S.E. Pecori Giraldi”, Studio del colonnello Douhet “Il dominio dell’aria”.

L'esercito italiano non poteva attingere alla tradizione consolidata in altri paesi europei, ad esempio in Francia, di considerare e, dunque, rispettare, gli ufficiali come ministri di culto della patria, sebbene, idealmente, fossero investiti dell'alto compito di incrementare l'italianità, addestrando le reclute, educando al patriottismo e contrastando le spinte centrifughe. Il valore e la misura del trauma subito dai militari non sono dati dalla quantità dei soprusi di cui furono vittime, bensì dal fatto che le loro aspettative e le loro ansie rigeneratrici fossero state, ai loro occhi inspiegabilmente, disattese e che, addirittura, la nazione si dimostrasse non solo ingrata, ma ostile e piena di rancore tanto da renderli oggetto di dileggio e violenza[224].

Pur rimarcando l'uso propagandistico che nazionalisti e fascisti fecero delle aggressioni e degli "sputi" ai graduati, amplificandone la portata, anche uno storico come Angelo D'Orsi ha stigmatizzato l'insensibilità manifestata dalla popolazione e, in particolare, dal partito socialista, nei confronti della "piccola borghesia reduce dalle trincee"[225].

Se è vero che la propaganda fascista dette una strumentale risonanza alle violenze e alle ingiurie subite dai militari ad opera dei socialisti, tali episodi si verificarono e, come affermarono anche alcuni tra i massimi esponenti del movimento operaio, ebbero ferali conseguenze. Nei primi due anni del dopoguerra, infatti, le celebrazioni della vittoria non furono numerose e dovettero svolgersi

[224] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, "Lettera riservata del Ministro Albricci ai Comandanti di Corpo d'armata, 11 ottobre 1919, oggetto: "Spirito dell'esercito"; cfr anche Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma,* Il Mulino, Bologna, 1991, p.553.
[225] Angelo D'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie 1917-1922*, Milano, Franco Angeli, 1985, p.51.

clandestinamente a causa delle incursioni dei sovversivi e si registrarono numerosi casi di ufficiali consegnati alle caserme per non essere coinvolti in scontri coi socialisti[226]. In una delle relazioni sul fascismo nelle varie province inviate regolarmente dai rispettivi questori all'ispettore generale della pubblica sicurezza, si affermava che lo spirito dell'esercito, fino a quando i fasci di combattimento avessero esplicato la loro azione "contro i partiti del disordine e della violenza (comunisti, rivoluzionari e anarchici costituiti in fronte unico secondo la dottrina leninista e malatestiana)", le autorità preposte all'ordine avrebbero contare ben poco sulla cooperazione degli agenti e della truppa. "Troppo grave – continuava la relazione del questore di Siena – fu la svalorizzazione della nostra vittoria, troppo atroce l'onta fatta ai nostri 900.000 morti, troppo recente e troppo spesso impunito il vilipendio contro l'esercito e le istituzioni più care al cuore degli italiani e il disprezzo contro ogni principio d'ordine e d'autorità. Agenti e truppa per troppo lungo tempo si videro esposti al dileggio, agli insulti feroci, alle violenze, all'orda delle masse da parte dei sovversivi"[227].

Un'altra relazione, altresì, riferiva le difficoltà incontrate dalle autorità civili nella gestione dell'ordine pubblico per "l'incoscienza e l'impulsività della grande maggioranza dei fascisti, convinti di esser loro lecita ogni cosa" e per "la riluttanza degli agenti della forza pubblica" a contenerne gli eccessi in virtù dell'atmosfera "di simpatia e di favore" di cui si giovava, sin dalle origini, il movimento mussoliniano.

[226] Giovanni Sabbatucci, *La Grande Guerra come fattore di divisione: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente*, in Loreto Di Nucci-Ernesto Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp.116-119.
[227] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.103, G-1, f.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.2 "Elenco denunzie", Relazione del questore di Siena all'Ispettore Trani, 13 giugno 1921.

"Codesta riluttanza – arrivò a sostenere il prefetto di San Miniato – è giocoforza convenire sia logica ed umana, se non legittima; carabinieri, guardie e soldati abituati a vedersi vilipesi, sputacchiati, massacrati da anarchici e socialisti, nei primi giorni dei recenti moti di Firenze si sono visti a lato, a combattere la teppa, i fascisti animosi volontariamente accorsi, e li hanno considerati cooperatori ed hanno con loro fraternizzato"[228].

Nelle memorie redatte nel secondo dopoguerra, Marcello Soleri, descrivendo il disorientamento, l'instabilità e l'atmosfera satura di violenza che paralizzava "energie ed iniziative" del paese nei mesi successivi al conflitto, deplorò anch'egli le manifestazioni di spregio contro l'esercito che, seppur isolate, concorsero a rendere incandescente l'atmosfera del paese[229]. Ancorché risoluto nel denunciare e condannare la connivenza di ampi settori delle forze armate col fascismo, Salvemini poté in più occasioni constatare come il clima avverso ed animoso nei confronti degli ufficiali li avesse resi vittime, in ogni parte d'Italia, di violenti attacchi che, in alcuni casi, portarono alla morte[230]. "Le uniformi dell'esercito vittorioso – scrisse Robert Michels – erano divenute così impopolari nel paese, che il governo impaurito aveva ufficialmente consigliato agli ufficiali di girare possibilmente solo in abiti civili per evitare attacchi violenti da parte della popolazione operaia. Molti ufficiali andarono

[228] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.103, G-1, f.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.2 "Elenco denunzie", Relazione del Prefetto di San Miniato all'Ispettore Trani, 24 giugno 1921.
[229] Marcello Soleri, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1949, p.81.
[230] Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo, Lezioni di Harvard*, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1966, p.243.

in congedo pieni di indignazione e di disperazione. L'Italia sembrava votata al bolscevismo"[231].

Il presidente del consiglio Nitti, dinanzi alla sedizione di interi reparti dell'esercito ispirati dalla parola di D'Annunzio, espresse più volte alla Camera il convincimento che la gravità di quanto accaduto non era da individuare nell'azione di giovani volontari idealisti accorsi a Fiume, bensì nell'ammutinamento di truppe regolari. Se era comprensibile "l'esaltazione del sentimento" che aveva inevitabilmente acceso gli animi, non era ammissibile che l'esercito italiano avesse tralignato dalla sua tradizione e dalle virtù di obbedienza e disciplina che l'avevano contraddistinta sin dalla sua nascita. Le forze armate erano il baluardo della pace, l'istituzione suprema a servizio della libertà, della democrazia, del Parlamento e della causa nazionale e nemmeno i più nobili ideali avrebbero potuto consentire deroghe, ancorché transitorie, al regolamento. Lo statista meridionale ascrisse la demoralizzazione dell'esercito ed il drammatico "incidente" che ne era conseguito alle difficoltà che i militari avevano dovuto affrontare una volta tornati dal fronte, aggravate notevolmente dall'abolizione della censura. Molti giornali, infatti, avevano usato nei confronti dei reduci un linguaggio offensivo dando luogo ad una campagna di stampa contro l'organizzazione militare che, certamente, ne aggravò il disagio spirituale e ne esasperò gli animi, mettendone a dura prova la solidità e la disciplina.

Il paese non aveva mostrato sufficiente gratitudine nei confronti di coloro che avevano difeso e salvato la patria, mentre, in ogni altra nazione vincitrice, in

[231] Robert Michels, *Socialismo e fascismo (1925-1934)*, , Milano, Giuffré, 1991, p.30.

Inghilterra e in Francia, ad esempio, le manifestazioni di riconoscenza tributate all'esercito furono tali da rincuorare e confortare chi aveva combattuto e sofferto. Si doveva pertanto rimediare per il bene dei soldati e per il bene comune[232].

Malgrado tali dichiarazioni, il governo Nitti fu caratterizzato da una condotta considerata alquanto longanime nei confronti dell'illegalità di sinistra, portando la compagine militare, dinanzi a quella che appariva una colpevole arrendevolezza perpetrata ai danni della parte "sana" del paese, ad identificare il suo intero operato con la disposizione che imponeva agli ufficiali di girare vestiti in borghese e disarmati, e di restare chiusi nelle caserme durante le manifestazioni e gli scioperi al fine di evitare perturbamenti dell'ordine pubblico. Il ministro della Guerra Albricci, collocato su posizioni diametralmente opposte, temendo, a ragione, che le offese e gli attacchi di cui erano oggetto i graduati potessero deprimere il morale dell'esercito, fece reiteratamente pressioni sul governo affinché si prendessero drastici provvedimenti a tutela dell'esercito, ma le sue richieste vennero disattese. Il generale accusò apertamente il leader liberale di non tutelare come si conveniva gli ufficiali e, in varie infuocate lettere in cui sollecitava l'adozione di adeguate e rapide contromisure, prese ufficialmente le distanze dalla politica "ambigua e neghittosa" del governo, reo di non aver tributato all'esercito i riconoscimenti promessi.

Analogamente, il generale Caviglia deplorò manifestamente l'operato di Nitti giudicandolo un ministero "nefasto" e reo di opprimere "gli animi dei vecchi soldati" e di umiliare gli ufficiali, quasiché l'aver combattuto dovesse ritenersi una vergogna.

[232] *Discorsi parlamentari di Francesco Saverio Nitti. Pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati,* Vol. IV, Roma, Grafica Editrice Romana, 1975, pp.1542-1547.

In quel delicato momento, altresì, “l’esempio degli alti gradi dell’esercito titubanti nel contrasto fra i loro sentimenti ed il loro dovere di fedeltà giurata al re ed alle leggi dell’Italia, incoraggiava alla rivolta gli ufficiali dei gradi inferiori, specialmente di complemento. Gli alti graduati avrebbero dovuto con l’esempio e con l’applicazione ferma dei regolamenti militari mantenerli sulla linea retta della disciplina, dell’onore, della fedeltà alle leggi italiane”[233]. L’Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra il 5 luglio 1919 inviò una lettera al Presidente del Consiglio deplorando la violenza e la brutalità cui erano continuamente sottoposti soldati, ufficiali in divisa e mutilati di guerra. L’estensore sottolineò che la protesta si levava “non contro un singolo individuo per un singolo incidente”, ma per i numerosi e gravissimi incidenti registratisi. Guardie di pubblica sicurezza ed agenti prendevano di mira soprattutto i militari, li “caricavano bestialmente” con pugni e calci, talvolta estraevano le rivoltelle. In svariate occasioni, funzionari ed ufficiali dell’arma dei carabinieri avevano assistito impassibili a simili efferatezze. “Più che dei provvedimenti a carico di un funzionario, di un ufficiale dell’arma dei carabinieri, di un agente, di un milite – concludeva le lettera – noi, protestando in particolar modo contro le violenze di ogni genere usate contro soldati ed ufficiali, feriti e mutilati di guerra, chiediamo all’E.V. dei provvedimenti che valgano a far sì che più non si ripeta lo spettacolo triste e nauseante di agenti che, preposti alla tutela dell’ordine, in

[233] Enrico Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, Cernusco sul Naviglio, Garzanti, 1948, p.204.

occasione di dimostrazioni popolari, anziché calmare gli spiriti, provochino disordini e reazioni maggiori da parte della folla ingiustamente aggredita"[234].

Numerosi scontri, invero, scaturirono dalle eccessive e spesso violente reazioni degli ufficiali alle offese o alle provocazioni di anarchici, socialisti e comunisti. A Roma, il 27 settembre 1919, circa cinquanta socialisti, dopo aver partecipato alle riunioni tenutesi all'Andrea Costa e alla Casa del Popolo, si incontrarono al Palazzo Bocconi e da lì si avviarono a piccoli gruppi per vie diverse. Alcuni di essi si diressero al Caffè Aragno cantando l'Internazionale, inneggiando a Lenin e alla rivoluzione, e gridando contro l'esercito e D'Annunzio. Gli ufficiali, seduti ai tavolini esterni insieme a nazionalisti, lanciarono contro i socialisti sedie, bicchieri, tazze e tutto ciò che avevano a disposizione. Ne derivò una colluttazione prontamente sedata dall'intervento di funzionari e carabinieri. Furono fermati undici individui e, tra le testimonianze raccolte, un socialista dichiarò di essere stato ferito da un ufficiale con ripetuti colpi di sciabola[235]. Un caso analogo si verificò nel febbraio 1920 a Porto Santo Stefano, in provincia di Grosseto. Nel pomeriggio del 9, duecento operai della miniera Ilva e dello stabilimento "Prodotti chimici e concimi", terminato il lavoro, mentre percorrevano la strada che dalla stazione conduceva all'abitato, si fermarono nel piazzale antistante la caserma dei bersaglieri e degli artiglieri assegnati al Forte Pozzarello. Circa cinquanta operai avanzarono fin sotto le finestre pronunciando ad alta voce frasi offensive e sollecitando i militari ad uscire. In quel momento, alcuni

[234] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.105, G-1, f.104 "Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra", lettera al Presidente del Consiglio, 5 luglio 1919.
[235] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1919, b.84, C-2, f.2 "Roma – Movimento sovversivo", Questura di Roma, nota n.31813 al Prefetto di Roma e al Direttore Generale di P.S., 27 settembre 1919.

graduati appartenenti al 3^ Reggimento Bersaglieri con sede a Livorno e soldati del 2^ Reggimento Artiglieria con sede a Spezia, risposero alla provocazione esplodendo sei colpi in aria che, tuttavia, non intimorirono la folla assembratasi davanti alla caserma, bensì l'eccitarono ancora di più. Un operaio sparò contro il portone d'accesso, già aperto, e, da una finestra, venne preso di mira e colpito alla testa da un proiettile di moschetto. Ne furono sparati altri e, poco dopo, accorsero un capitano dei carabinieri, il tenente del 3^ Bersaglieri Del Bon e il sottotenente del 2^ Artiglieria Cavani, che si adoperarono per impedire agli operai di invadere l'edificio, e, sebbene la folla tumultuante li percuotesse violentemente con mezzi di fortuna, riuscirono a riportare la calma. Il prefetto di Grosseto, nella sua relazione, volle rendere edotto il ministro dell'Interno sulla futilità dei motivi da cui era scaturito l'incidente. "Tali fatti – scrisse – traggono origine da beghe precedentemente occorse fra militari e borghesi a proposito di feste da ballo alle quali parteciparono o intendevano partecipare i militari, conformemente ad invito loro pervenuto". La sera dell'8 febbraio, infatti, bersaglieri ed artiglieri non erano stati ammessi ad una festa privata col pretesto che a taluni era sembrato fossero ebbri e che non avevano mantenuto il contegno adatto in altre circostanze del genere. I militari, adontati vieppiù dalla presenza alla festa di soldati di marina, domandarono spiegazioni e, non considerandole soddisfacenti, giunti sulla strada soprastante alla baracca ove si ballava, cominciarono una fitta sassaiola contro il tetto e le finestre, finché il tenente Del Bon non intimò loro di rientrare nel Forte[236].

[236] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1920, b.69, C-1, f.463 "Porto Santo Stefano (Grosseto) – Incidenti tra militari e operai", Prefetto di Grosseto, nota al Ministero dell'Interno, 18

L’autorità militare di Alessandria riferì alla prefettura che, la sera del 28 settembre 1919 alcuni teppisti di Novi Ligure, con l’evidente intenzione di provocare alcuni ufficiali appartenenti al 43^ Reggimento Fanteria, seduti ad un caffè, proruppero nel locale pronunciando frasi sovversive all’indirizzo dei graduati che, tuttavia, li ignorarono. Il gruppo di estremisti, cui nel frattempo se ne erano aggiunti altri, continuò ad ingiuriare i militari finché un capitano, che aveva contestato il contegno pubblico tenuto dai sovversivi, fu accerchiato e percosso con un ombrello. Gli ufficiali, soverchiati dai teppisti, vennero sospinti verso un cortile interno in cui, a riprova inconfutabile della premeditazione, la via di fuga era stata sbarrata. Gli ufficiali salirono allora le scale del casamento e cominciarono ad esplodere colpi in aria per intimorire gli aggressori. Le guardie regie ed i carabinieri accorsi sul posto riuscirono a disperdere la folla e scortarono i graduati in caserma che, durante il percorso, furono comunque raggiunti da colpi di bastone. L’autorità militare rilevò come l’incidente, ancorché isolato, fosse l’evidente conseguenza di una lenta ma efficace denigrazione che i partiti estremi stavano spiegando impunemente nei comizi e a mezzo stampa[237]. A L’Aquila, nel dicembre 1919 due sottotenenti del 40^ Reggimento Fanteria appartenenti al battaglione in servizio di ordine pubblico furono accerchiati ed aggrediti da circa venti sovversivi[238].

---

febbraio 1920.

[237] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1919, b.62, C-1, f. “Ordine Pubblico – Alessandria”, sottof. “Incidenti tra ufficiali e borghesi in Novi”, Ministero della Guerra, nota al Ministero dell’Interno, 11 ottobre 1919.

[238] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1919, b.62, C-1, f. “Ordine Pubblico – L’Aquila”, sottof. “Ufficiali aggrediti da borghesi”, Ministero della Guerra, nota al Ministero dell’Intenro, 15 dicembre 1919.

Il Popolo d'Italia riportava pressoché quotidianamente notizie di attacchi ai graduati a cui dava particolare rilievo con titoli a caratteri grandi e spesso in grassetto, come, ad esempio, in un articolo della cronaca di Milano del 3 dicembre 1919 in cui si riferiva che "gruppi di giovinastri e di teppisti", ancora una volta, si erano dati "alla caccia degli ufficiali" durante lo sciopero generale, additando alla questura "il torto imperdonabile" di non aver previsto le dimostrazioni in piazza del Duomo e nella Galleria che provocarono la morte di un carabiniere e di due manifestanti:

> E' stato uno spettacolo indegno. Gli ufficiali isolati venivano circuiti, aggrediti, disarmati. Le peggiori ingiurie, i vituperi più grossolani si accompagnavano alle percosse. Dai soliti caporioni socialisti, prudentemente anonimi, dietro i "si dice" si dava a intendere che fossero stati gli ufficiali ad aggredire alcuni deputati socialisti a Roma. La diceria è destituita di fondamento. A Roma sono stati gli ufficiali a salvare dall'ira della folla i "dodicimila" socialpussisti. Agli ufficiali dell'Esercito italiano, fiore della nostra gente, sangue purissimo del sangue dato signorilmente in olocausto alla patria, la solidarietà piena, assoluta, intera del *Popolo d'Italia*[239].

Il foglio fascista, dunque, s'inserì prontamente nella polemica accreditandosi come massimo portavoce dell'ufficialità, perorandone la causa e caldeggiando, in svariati ed accesi articoli, un risolutivo intervento dell'autorità politica in sua difesa. Nel dicembre 1919, l'organo mussoliniano aveva riportato la notizia del discorso tenuto alla Camera dal ministro della Guerra, biasimando seccamente il ritardo con cui si pronunciava sulla delicata questione. Albricci, parlando dal suo "profondo sentimento di soldato", ancorché certo della riconoscenza e dell'amore che la grande maggioranza del paese nutriva nei confronti dei graduati, si unì alle parole di rammarico e di solidarietà espresse agli ufficiali che, ispirati "al senso del dovere

[239] *Il Popolo d'Italia*, n.332, "Lo sciopero generale – Violenze e tumulti – 3 morti e parecchi feriti" – "La caccia agli ufficiali", 3 dicembre 1919.

militare e civile", fieri e valorosi in guerra, "solamente ligi al rispetto delle sacre libertà civili" in pace, venivano tuttavia assediati da "una doppia forma di teppismo, quello della strada e quello di certa stampa"[240].

Dai rapporti inviati dai comandi territoriali, infatti, risultava che la propaganda disfattista non accennava affatto a diminuire d'intensità ed era altresì attuata con sempre crescente abilità ed organizzazione. Complessivamente, le relazioni davano informazioni rassicuranti sulla disciplina delle truppe, che si era mantenuta salda per la vigile sorveglianza dei superiori.

> Ma se il grande patriottismo degli ufficiali – opinò il ministro della Guerra in una nota al presidente del Consiglio alla fine del 1919 – ed il loro contegno durante i recenti disordini sono garanzia, come l'E.V. stessa riconosce, della immutata devozione dell'Esercito e dei suoi Capi ai poteri costituiti, è mio dovere rappresentare al Capo del Governo la necessità di svolgere una più viva azione di integrazione di tutte le preziose forze morali che il nostro Esercito raccoglie e che abbandonate a loro stesse finirebbero con l'affievolirsi. Che gli ufficiali specialmente comincino a pensare che il Governo non li sorregge sufficientemente di fronte all'incalzare di minacce e di offese, delle quali ogni dì essi sono oggetto, ne è prova quanto mi riferiscono sullo spirito degli ufficiali le autorità militari dei luoghi ove più numerose furono, in questi ultimi tempi, le aggressioni ai danni dei medesimi.

Le informazioni confidenziali raccolte dal ministero della Guerra, riferivano l'opinione ormai radicata nei graduati di trovarsi dinanzi "ad un preordinato programma dei partiti sovversivi", che si adoperavano per tener sempre viva l'agitazione, "da svolgersi a loro danno, basato su di una abilissima preparazione degli animi fatta specialmente a mezzo della stampa, e particolarmente dell'*Avanti*". Era dunque improcrastinabile adottare radicali contromisure che impedissero il reiterarsi, con sempre maggiore frequenza ed intensità, di simili fatti dolorosi: se

[240] *Il Popolo d'Italia*, 9 dicembre 1919, n.338, "Il Ministro della Guerra e la caccia agli ufficiali".

fosse mancata “un’azione protettrice da parte degli organi competenti”, agli ufficiali non sarebbe restato che “provvedere per loro conto alla tutela della loro incolumità”.

Il ministro conveniva con Nitti sull’impossibilità di reintrodurre la censura per contrastare la propaganda antimilitarista, ma riteneva si dovesse agire “col salutare esempio di rapidi provvedimenti punitivi a carico dei giornali” che osavano vilipendere l’esercito e gli ufficiali e “della teppa” che vilmente aggrediva i militari ed istigava i compagni a colpirli soprattutto se isolati, divulgandone poi, con ogni mezzo a disposizione, la notizia delle pene giustamente comminate. “Per conto mio – assicurò Albricci – non cesserò di raccomandare ai miei dipendenti di perseverare nel doveroso spirito di abnegazione e di disciplina, astenendosi da ogni provocazione, ma ho pure ripetutamente disposto perché alle aggressioni si risponda con fermezza e si provveda alla difesa dell’onore della divisa, la quale non deve essere impunemente vilipesa dal primo sconsigliato cui talenti di farlo”. Il ministro ravvisò, in particolare, la necessità di procedere ad un’accorta attività di contro-propaganda per la cui efficacia, tuttavia, si dovevano fornire risorse finanziarie adeguate agli organi competenti, come libri, riviste, opuscoli, iniziative di divertimento e di educazione fisica, per integrare “quella infaticata opera di divulgazione dei più sani principi di ordinato vivere sociale che fu sempre vanto del nostro Esercito”[241].

Il generale, sin dal febbraio dello stesso anno, avendo constatato “la crescente virulenza” della campagna rivoluzionaria, “diretta principalmente a sgretolare la

[241] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.62, f. “Movimento sovversivo”, Ministro della Guerra, Divisione Stato Maggiore, lettera al Presidente del Consiglio Nitti, 24 dicembre 1919, oggetto: “Propaganda sovversiva nell’esercito”; A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, “Movimento sovversivo – Affari generali”, f.17, “Propaganda sovversiva fra le truppe”, Ministro della Guerra, Divisione Stato Maggiore, lettera al Presidente del Consiglio Nitti, 24 dicembre 1919, oggetto: “Propaganda disfattista”.

compagine disciplinare dell'Esercito, presidio delle vigenti istituzioni" rilevò l'inadeguatezza e l'inefficacia di misure come l'allontanamento di qualche militare trovato in possesso di manifestini sovversivi dalla propria sede. A suo parere, si doveva risalire alle fonti della propaganda ed arrestare gli autori degli scritti antimilitaristi promuovendo con inusitata severità procedimenti a loro carico e delle tipografie che li stampavano e li distribuivano tra i soldati, "cercando di avvelenarne l'animo semplice e la mente incolta, con insane teorie rivoluzionarie e con incitamenti alla ribellione"[242].

I continui episodi di oltraggi ed attacchi a militari decisero Albricci a diramare una nota ai comandanti di corpo d'armata in cui si disponeva che gli ufficiali reagissero energicamente ad ogni minaccia e che, al minimo accenno di dimostrazioni da parte dei sovversivi, i comandi di presidio provvedessero a che gli ufficiali non circolassero mai singolarmente nelle città ma che formassero dei gruppi non solo per difendere la propria incolumità personale "opponendo la necessaria reazione", ma anche cooperando con la forza pubblica all'arresto dei colpevoli, verso i quali le autorità competenti avrebbero agito con il massimo rigore[243].

Tuttavia, vi fu chi, come Angelo Tasca o Giorgio Candeloro, sostenne che, scorrendo i quotidiani del primo dopoguerra, si poteva constatare come gli episodi di aggressione agli ufficiali fossero stati relativamente poco numerosi. A loro parere, infatti, i più gravi erano avvenuti come ritorsione per gli attacchi subiti dai deputati

[242] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.17, "Propaganda sovversiva fra le truppe", Ministro della Guerra, Divisione Stato Maggiore, lettera al Ministro dell'Interno, oggetto. "Propaganda sovversiva", 15 febbraio 1919.
[243] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.8 "1^Armata – Carteggio", telegramma espresso di Stato del Ministero della Guerra, Divisione di Stato Maggiore, 24 dicembre1919, n.32392, circolare ai Comandi di Corpo d'armata territoriali.

socialisti, soprattutto per le vie di Roma, da parte di graduati nazionalisti o fascisti. Quando, tuttavia, un ufficiale era ingiuriato o percosso, le gerarchie militari, che si sentivano umiliate e vilipese, gonfiavano ed esasperavano oltremodo l'affronto. La stampa borghese ne accresceva smisuratamente l'eco generalizzando e falsando l'episodio "con invenzioni nefande atte a suscitare odio" e favorendo lo spontaneo flusso di ufficiali ed ex combattenti verso il movimento fascista[244]. Credo tuttavia che, al di là della frequenza e della gravità degli episodi, la rilevanza del fenomeno risieda proprio nelle motivazioni ideali, morali e poi politiche, sottese alle aggressioni nei confronti degli uomini in divisa, soprattutto alla luce dei significati simbolici ascritti tradizionalmente all'esercito. Il risentimento e l'ostilità così manifestamente espressi dalla società civile verso la gerarchia militare, nonché l'insofferenza e, sovente, la violenza delle ritorsioni che ne derivavano ritengo siano una delle più drammatiche conseguenze dell'atavica incomprensione tra due mondi che, nella complessità e nell'incertezza del quadro socio-politco del dopoguerra, trovarono più semplice accanirsi contro il "nemico" ritenuto responsabile dei propri guai piuttosto che tentare una reciproca comprensione per giungere ad intese e a soluzioni comuni.

L'11 dicembre 1919, nel Salone della Federazione esercenti, in piazza San Sepolcro, a Milano, ebbe luogo l'assemblea della sezione locale dell'ANC, cui parteciparono circa duecento persone. Si dibatterono numerosi temi fra cui i deludenti risultati ottenuti alle elezioni e, alla fine della seduta, fu acclamato il seguente ordine del giorno:

[244] Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 1967, pp.290-291; Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La prima guerra mondiale. Il dopoguerra. L'avvento del fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp.347-348.

I combattenti milanesi, riuniti in assemblea straordinaria, prima di discutere l'ordine del giorno protestano fieramente contro la persecuzione di cui furono vittime ufficiali e soldati e specificamente gli elementi fascisti ai quali inviamo un commosso saluto di solidarietà, confermando che dette persecuzioni – le quali non solo offendono l'italianità ma violano gli stessi più elementari principi di libertà – sono inevitabili conseguenze della sistematica campagna disfattista imputabile a tutto il sistema della politica nittiana culminante coll'abolizione della censura nell'atto che veniva alla luce la relazione di Caporetto: tutto ciò per permettere al neutralismo di offuscare la vittoria di Vittorio Veneto, censura rimessa subito durante le elezioni per impedire la difesa delle idealità interventiste[245].

Oltre un quarto degli ufficiali smobilitati continuavano ad indossare abusivamente la divisa per desiderio di prestigio, approfittando anche della mancanza di controlli e accrescendo il discredito dell'esercito. Sovente, negli episodi della malavita, si segnalava, infatti, la partecipazione di individui che indossavano l'uniforme militare, pertanto le vittime di aggressioni, ferimenti e furti li denunciavano come soldati. Nella maggioranza dei casi, tuttavia, si trattava di falsi soldati, di uomini, cioè, che adottavano la divisa come travestimento o erano militari smobilitati che portavano ancora l'uniforme[246]. Nitti, in un discorso pronunciato alla Camera nel dicembre 1919, deplorò la violenza di cui erano stati oggetto due deputati all'uscita dal palazzo di Montecitorio precisando, tuttavia, che la partecipazione di alcuni ufficiali a quell'aggressione fosse ancora da stabilire poiché erano stati segnalati numerosi casi di graduati che indossavano la divisa ma che, "disgraziatamente", non erano più militari o, addirittura, non lo erano mai stati. Il presidente del consiglio constatò il fiorente abuso di titoli e di funzioni, soprattutto fra "persone di tavolino e di burocrazia" che s'improvvisavano "eroi" pur non avendo contribuito adeguatamente allo sforzo bellico. "Ora - affermò lo statista meridionale –

[245] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.102, G-1, f.209 "Fascio di combattimento – Milano", Prefettura di Milano, telegramma espresso di Stato n.9463 al Ministero dell'Interno, 14 dicembre 1919.
[246] *Corriere della Sera*, "Divise militari e falsi soldati", 28 gennaio 1920.

chi ha veramente combattuto la guerra, e ne ha inteso tutte le sofferenze, chi se stesso o i suoi figli serenamente ed onestamente ha dato alla Patria, non trascorre mai ad alcuna forma di vilipendio o di intransigenza; e quindi, se vi sono persone che usano vilipendio o intransigenza, sono sempre disposto a credere che poco si siano sacrificate per la Patria"[247].

Nel giugno 1920, a Portoferraio, un gruppo di anarchici appostati alle finestre di case attigue alla caserma dei bersaglieri cui si aggiunsero rapidamente "elementi facinorosi" sopraggiunti dai vicoli circostanti, all'uscita di alcuni militari esplosero contro di loro numerosi colpi d'arma da fuoco. L'energica risposta del comandante del reparto e dei funzionari di P.S. accorsi sul luogo dell'assalto impose nuovamente l'ordine sebbene non fu possibile i sovversivi che si eclissarono approfittando della favorevole ubicazione dei veicoli[248].

A Savona, nell'agosto del 1920, in seguito ad un comizio di protesta tenutosi in piazza Mazzini e svoltosi senza incidenti nonostante l'affluenza di circa mille operai, gruppi di socialisti assalirono e percossero alcuni ufficiali e cittadini scambiati per ufficiali in borghese con bastoni e grossi pezzi di legno, sospingendoli verso uno stabilimento balneare. Non appena un capitano degli arditi, colpito violentemente alla testa, cadde a terra ferito, i graduati estrassero le rivoltelle e cominciarono a far fuoco contro gli aggressori che, al sopraggiungere dei funzionari di pubblica sicurezza, si dileguarono lungo la spiaggia. Lo scontro causò la morte di due cittadini e vari feriti

[247] *Discorsi parlamentari di Francesco Saverio Nitti. Pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati,* Vol. IV, Roma, Grafica Editrice Romana, 1975, pp.1555-1556.
[248] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1920, b.90, C-2, f.97 "Movimento sovversivo – Livorno", Prefettura di Livorno, nota n.1462 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Portoferraio – Incidente avvenuto la sera del 27 giugno", 7 luglio 1920; Prefettura di Livorno, nota n.1557 al Ministero dell'Interno, 26 luglio 1920.

tra cui quattro ufficiali. I pattuglioni di CC.RR. disposti nelle vie principali ristabilirono rapidamente l'ordine[249]. Negli stessi giorni, nel comune di Albinea, in provincia di Reggio Emilia, un ufficiale venne aggredito nella sua abitazione da un gruppo di socialisti che gettarono sassi ai vetri delle finestre e poi cominciarono ad esplodere colpi di rivoltella. Il graduato, affacciatosi, rispose al fuoco fino all'arrivo dei carabinieri che sciolse l'assembramento. Non vi furono vittime[250].

Nel discorso che Giardino tenne al Senato, il 31 gennaio 1921, a proposito della tutela morale dell'esercito, prese spunto dall'avvenuta incarcerazione di due ufficiali che si erano difesi da un'aggressione. Uno di questi, il tenente Paletti, nel settembre 1920 era stato aggredito da tre uomini e ne colpì mortalmente uno con la pistola. Il procuratore del re, su richiesta dell'autorità militare, aveva consentito che l'ufficiale, dopo essere stato trattenuto in caserma per un mese, venisse trasferito in ospedale. In questo caso, sottolineò Giardino, il procuratore del re non ritenne che la legge dovesse punire indistintamente col carcere giudiziario tutte le persone macchiatesi di reati comuni poiché non era giusto né intelligente incoraggiare ed aggravare la caccia all'ufficiale, assicurando il corso della giustizia senza infierire sugli ufficiali che sono costretti a difendere la propria uniforme[251]. Bonomi, tuttavia**,** affermò che il guardasigilli era stato chiaro nel confermare che non esisteva uno *ius*

[249] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1920, b.87, C-2, f.47 "Movimento sovversivo – Genova e provincia", Prefettura di Genova, telegramma n.10357 al Ministero degli Interni, 3 agosto 1920.
[250] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1920, b.89, f.73 "Movimento sovversivo – Reggio Emilia", Prefettura di Reggio Emilia, telegramma al Ministero dell'Interno, 2 agosto 1920.
[251] Gaetano Giardino, *Piccole faci nella bufera*, Milano, Mondadori, 1924, pp.185-187.

singulare per gli ufficiali che dovevano essere sottoposti, come tutti gli altri cittadini, all'ordinario procedimento penale[252].

Nell'aprile 1920, il ministro Bonomi, pertanto, trasmise una circolare ai comandi di corpo d'armata:

> Ai fatti che hanno turbato l'ordine pubblico di talune città si sono accompagnati episodi di violenza contro ufficiali dell'Esercito. Sarebbe temerario indurre da ciò che l'Esercito, tratto da tutta la Nazione, e tornato vittorioso in Patria, dopo averle restituito i fratelli aspettanti e dopo averle distrutto il più formidabile nemico, sia oggi diminuito nell'affetto e nella gratitudine degli italiani. Coloro che osano fare offesa alla divisa che sul Carso e sulle Alpi significò nobilmente il sacrificio di sé per la sicurezza di tutti, non sono che minoranze ribelli ad ogni necessaria disciplina e per ciò odiatrici di quanto rappresenta l'ordine e l'autorità dello Stato. Ma appunto perciò occorre che la grande maggioranza della Nazione non sia disonorata dagli atti criminosi di minoranze audaci. Io prego i Comandanti di Corpo d'armata di dare disposizioni ai comandi sottoposti perché nei luoghi ove avvenga turbamento dell'ordine pubblico siano sollecitamente prese tutte le misure intese a garantire la sicurezza personale degli ufficiali e della truppa. Io so che l'ufficiale italiano, conscio del dovere compiuto, ama affidarsi intieramente alla simpatia e all'affetto delle popolazioni. Ma oggi, di fronte alle minacce di violenti, deve essere più guardingo e più difeso, giacché la divisa che egli indossa rappresenta l'immagine augusta della Patria che non può tollerare di essere offesa[253].

Giardino riteneva che tali norme non si dovessero limitare agli ufficiali ma dovessero essere estese a tutti i militari, benché fosse giusto riferirsi principalmente ai primi poiché rappresentavano "la spina dorsale della forza armata e della nazione" ed erano i più presi di mira. Il generale ha affermato che quando, in svariate occasioni, si era espresso in favore di una più decisa salvaguardia della compagine morale dell'esercito, che peraltro la cronica insufficienza delle forze di polizia costringeva ad essere, ad un tempo, strumento della difesa interna ed esterna, si era sentito

[252] *Discorsi politici di Ivanoe Bonomi pubblicati per deliberazione del Senato*, Roma, Giovanni Bardi, 1954, pp.485-486.

[253] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.5 1/3 O.P., Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.4301/22 ai Comandanti di Corpo d'armata, 27 aprile 1920; *Corriere della Sera*, 28 aprile 1920, "Vibrata circolare del ministro della Guerra contro le violenze agli ufficiali"; *L'Esercito italiano*, 29 aprile 1920, n.34, "La parola del ministro della Guerra".

rispondere che si trattava di minoranze faziose e che pertanto non era necessario preoccuparsi eccessivamente[254].

Bonomi, in una nota successiva, derogando parzialmente all'articolo 4 della circolare n.441 trasmessa nell'aprile 1919, stabilì che gli ufficiali dovessero circolare sempre armati di pistola se in tenuta grigioverde e di sciabola se in tenuta nera curando l'efficienza delle armi. L'obbligo di essere sempre armati doveva estendersi a tutti i militari di truppa indistintamente, per i quali erano pertanto abolite temporaneamente le disposizioni contenute negli articoli 45 e 46 del Regolamento[255].

I comandi militari applicarono com'era giusto quest'ordine del ministro ed emanarono norme più precise e definite, taluni indicando persino come si dovesse portare la pistola al fine di prevenire l'eventualità di essere improvvisamente disarmati, assicurando agli ufficiali la piena tutela contro le punizioni per gli atti di difesa propria, e citando anche articoli del codice sulla legittima difesa, imponendo ai graduati, come loro precipuo dovere, la difesa dell'uniforme.

Il Comandante di corpo d'armata di Firenze, trasmettendo le disposizioni ricevute ai comandi dipendenti, ordinò che le commentassero adeguatamente agli ufficiali e alla truppa offrendo ai reparti "spunti di morale". Avrebbero dovuto insistere particolarmente sul "dovere del cameratismo", "doppiamente sacro sia per la fratellanza che deve legare tutti gli uomini che hanno una fede comune ed un comune dovere", sia perché "qualsiasi offesa all'uniforme" costituiva un'onta arrecata "all'immagine sacra della Patria". Nei giorni e nei luoghi ove si fossero verificati

[254] Gaetano, Giardino, *Piccole faci nella bufera*, Milano, Mondadori, 1924, pp.189, 193, 195, 237-239.
[255] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.5 1/3 O.P., Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.4331/22, ai Comandi di Corpo d'armata, 28 aprile 1920.

maggiori disordini, i militari si sarebbero dovuti unire ai pattuglioni dei carabinieri e delle guardie regie per conferire all'azione di contenimento una maggiore efficacia.

Allo scoppio di incidenti, precipuo dovere dei militari di ogni grado e di ogni corpo era di arrecare aiuto degli aggrediti e di avvertire rapidamente il reparto più vicino, il cui ufficiale di picchetto o di servizio, raccolti ed armati i militari disponibili, senza sguarnire tuttavia l'edificio affidatogli, sarebbe accorso sul posto. Il contegno degli ufficiali contro gli aggressori doveva essere informato "a pronta e risoluta energia", mentre l'aggredito doveva difendersi con ogni mezzo facendo uso delle armi. I colpevoli dovevano essere tratti in arresto e si doveva reagire sempre con le armi alle aggressioni a mano armata. Infine, invitando gli ufficiali alla cautela e a girare costantemente armati e quanto più possibile accompagnati, Pecori Giraldi chiosò: "tale concetto venga continuamente instillato nell'animo di tutti, che accorrere in difesa di un militare aggredito – di qualunque arma o corpo o servizio, ben compresi i RR.CC. e la R. Guardia e gli agenti comunque della forza pubblica – è legge d'onore e preciso dovere di tutti i militari. Qualsiasi mancanza al riguardo dovrà essere repressa con inesorabile, esemplare severità"[256].

Il generale De Albertis, comandante di corpo d'armata di Milano, diramò una circolare agli ufficiali, prontamente pubblicata dal *Popolo d'Italia* e che alcuni quotidiani avevano riportato in modo incompleto, a suo avviso per alterarne il significato. Il *casus belli* per cui si rese necessario dare precise disposizioni fu "un doloroso episodio di caserma" che aveva come protagonista un ufficiale le cui

[256] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.5 1/3 O.P., Comando del Corpo d'armata di Firenze, circolare n.866 O.P. ai Comandi dipendenti, 29 aprile 1920.

responsabilità dovevano essere tuttavia ancora acclarate. “Poiché – dichiarò il generale – nuclei di forsennati, affrettandosi malignamente a formarsi un giudizio proprio sulla base di una prevenzione non serena”, avevano risolto di darsi alla “consueta caccia agli ufficiali, altrettanto indegna di un popolo civile quanto bestialmente sintomatica”, si era reso necessario richiamare l’attenzione degli ufficiali sulle norme di contegno da adottare:

1. In tutte le circostanze di tempo e di luogo gli ufficiali siano armati, molto bene armati. Fino a che sia possibile, evitino di passeggiare isolati specie in certe circostanze di tempo e di luogo: camminino sempre guardinghi perché il pretesto della caccia agli ufficiali può sempre sorgere da un momento all’altro; evitino accuratamente gli assembramenti; evitino di dare anche lontanamente corpo a semplici apparenze di provocazione, e ciò sopra tutto col contegno calmo e dignitoso, assolutamente noncurante.
2. Se fatti segno a motteggi o ad ingiurie non se ne avvedano; non scendano mai moralmente in basso: non raccolgano provocazioni maliziosamente lanciate per determinare un risentimento e così farli apparire provocatori; si allontanino da ogni occasione di litigio con facinorosi.
3. Se fatalmente travolti, a malgrado di ogni sforzo per evitarle, in occasioni nelle quali intravedano una minaccia di accerchiamento e di sopraffazione, non si illudano comunque di potere con la persuasione smorzar l’ira di persone accese d’odio e di livore (come invano ha tentato a Venezia un ufficiale in buona fede) e pensino invece per tempo a difendersi. Un tempestivo atto energico può liberarli da una tragica situazione; una difesa tardiva comprometterebbe la loro persona e l’onore della divisa.
4. Gli ufficiali non facciano troppo assegnamento sul volontario accorrere di buoni cittadini in loro difesa. Ricordino poi che il reciproco aiuto tra militari è debito d’onore.

Desidero che questi miei avvertimenti pervengano integralmente a tutti gli ufficiali. E’ da evitare assolutamente che di trasmissione in trasmissione le mie parole giungano agli ufficiali involontariamente deformate talché persone in mala fede possano tendenziosamente leggervi un invito alla provocazione. Al contrario, io desidero che gli ufficiali si impongano al rispetto con la correttezza morale (sostanziale ed apparente), con la superiorità calma e prudente e nel medesimo tempo mostrino chiara la deliberata volontà di non tollerare materiali sopraffazioni, a qualunque costo[257].

Un gruppo di “parecchi ufficiali”, come si firmarono, inviò al presidente del consiglio una vibrata lettera di protesta per gli attacchi quotidianamente subiti e per gli articoli pubblicati dall’*Avanti!:* non era più tollerabile, a loro avviso, che un tale

[257] *Il Popolo d’Italia*, 14 maggio 1920, n.115, “Una circolare degli ufficiali per la tutela della divisa militare”.

"giornalaccio" potesse liberamente esaltare le "vigliacche aggressioni" contro graduati dell'esercito:

> Noi ci stiamo chiedendo – scrissero – se ancora viviamo in un paese civile, e se esistano leggi, governo, onestà, autorità e tante altre cose che forse sono ignorate dall'opportunismo politico dell'E.V.; noi ci stiamo chiedendo se il brigantaggio sia divenuto norma di vita in Italia, e se l'imbecillità governativa, diffusa in tutti gli organi dipendenti, stia per raggiungere l'estremo limite. Attenzione Eccellenza! Le cose si mettono assai male. Volete proprio la guerra civile? E sia! Ma ne assumiamo noi l'iniziativa, state certo, e saremo inesorabili colle canaglie del basso e con gli inetti dell'alto. Metteteci nell'occasione ancora una volta e vedrete: poiché per noi «politica» significa giustizia, energia e coscienza, non acrobatismo. La nostra tolleranza è pervenuta all'ultimo grado di resistenza: se non ci proteggete Voi, ci proteggeremo da noi più violentemente. Di sacrifici ne abbiamo fatti anche troppi, e di disprezzo e di sopruso ne abbiamo abbastanza[258].

Sul quotidiano *L'Arena*, un lungo editoriale a firma "Ireos", stigmatizzava duramente la "caccia agli ufficiali", la tolleranza e l'immobilismo delle istituzioni. Le considerazioni dell'autore dell'articolo risultano oltremodo significative per comprendere gli umori e il malessere degli ufficiali ed il loro punto di vista. Ireos sottolineò gli episodi sempre più frequenti in cui la folla si scagliava con accanimento contro i graduati, dopo qualunque comizio di protesta il coro era unanime e gridava "morte agli ufficiali". Non occorreva altro, solo un segnale e la massa si rovesciava urlante e minacciosa per le vie sfondando i cordoni e aggredendo "tutti quei pacifici ufficiali" che, "in questo periodo di razzia sanguinaria ed inumana" circolavano "per i propri affari", senza parlare. Essi venivano fermati, insultati, ricoperti di sputi, provocati nel modo più indegno e barbaro" e se reagivano le "belve" si li bastonavano, li atterravano, li pestavano e li sbudellavano. "Grida di gioia" salutavano l'uccisione di uomini che facevano parte dell'esercito, che accorrevano sempre quando c'era pericolo, che vivevano miseramente: "gli infami gallonati" non

[258] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1920, C-2, b.89, f.82 "Movimento sovversivo-Torino", Lettera di «Parecchi ufficiali» al Presidente del Consiglio, 25 luglio 1920.

erano sfruttatori, bensì sfruttati. “Il fenomeno” era indecoroso, “indegno di un paese civile” ed appariva incredibile che il governo non avesse preso alcun provvedimento per “proteggere i disgraziati”. “Sembra quasi – opinò l’autore dell’articolo – che oggi, in cui un’ondata di pazzia collettiva abbia invaso le masse idolatranti il drappo rosso, ci si vergogni o si consideri impolitico difendere gli ufficiali o elevare una parola di protesta”. Vi erano state solo anodine interrogazioni parlamentari, malgrado gli ufficiali costituissero l’unica classe che non aveva mai scioperato perché convinta del proprio dovere. Il governo doveva provvedere rapidamente e con risolutezza per evitare reazioni violente: i graduati dovevano essere sicuri di avere protezione e sostegno e di vedere puniti i delinquenti che li oltraggiavano, “senza incertezze né perplessità” da parte dello stato[259].

Il 4 agosto 1920, il comandante della divisione di Torino, generale Bonzani, diramò una nota ai comandi di corpo d’armata in cui affermava che, nelle ultime aggressioni agli ufficiali, “con vivo dolore” aveva dovuto constatare che, salvo qualche “lodevole eccezione”, la reazione degli dei graduati era stata in alcuni casi nulla, in altri assai fiacca, dunque sempre inadeguata ed insufficiente. Essi non erano riusciti, infatti, ad impedire la sottrazione violenta delle armi né ad evitare le lesioni personali e lo sfregio alla divisa. In parte, ciò era ascrivibile alla sorpresa ma, sebbene i militari non potessero essere preavvisati in tempo, non avevano ottemperato all’ordine impartito dal ministro Bonomi con la circolare del 24 aprile. Ancorché colti alla sprovvista, gli ufficiali avrebbero dovuto sempre reagire energicamente

[259] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1920, C-2, b.89, f.82 “Movimento sovversivo-Torino”, Articolo a firma “Ireos” de *L’Arena,* luglio1920.

riducendo gli aggressori all'impotenza. Nei casi esaminati, a parere del generale una tale risposta sarebbe stata possibile, tuttavia, la reazione era stata debole e nessun graduato aveva impugnato le armi che costituivano l'unico mezzo idoneo contro avversari superiori in numero. Alcuni non facevano uso delle armi perché, contrariamente a quanto disposto, venivano disarmati, altri, cosa ancor più grave, poiché la pistola non era tenuta in efficienza. Tale mancanza sarebbe stata punita col massimo rigore. Molti ufficiali, invero, non avevano risposto col fuoco "per l'incertezza e la conseguente riluttanza prodotta dal timore delle conseguenze che ne potevano derivare sia rispetto agli aggressori, sia rispetto a se stessi" quando avessero dovuto rendere conto dinanzi alla legge di ferimenti o di omicidi. Il ministro Bonomi, con la suindicata circolare, aveva ordinato che i militari girassero sempre armati, pertanto, implicitamente, aveva ordinato di usare le armi a propria difesa. In base al codice penale comune, dunque, "l'incertezza ad usare le armi" non aveva ragion d'essere[260].

Bonomi, nel settembre 1920, trasmise una nota al ministro della Giustizia in cui affermava che, in seguito ai ripetuti episodi di violenza contro gli ufficiali, erano stati più volte interessati i comandi territoriali perché, con opportune disposizioni, fossero adottate tutte le misure volte a garantire la sicurezza personale dei graduati e della truppa e ad impedire che venissero arrecati impunemente oltraggi alla "sacra

[260] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1920, C-1, b.58, f.1 "Alessandria", sottof. "Ufficiali Regio Esercito-Aggressioni", Comandante di divisione generale Bonzani, circolare del 4 agosto 1920 ai Comandi di Corpo d'armata; A.C.S., Ministero dell'Interno, Divisione Generale Pubblica Sicurezza, 1920, b.58, f.54 "Aggressioni ad ufficiali-Comando della Divisione di Torino, 4 agosto 1920.

divisa del soldato". Si era pertanto stabilito che gli ufficiali andassero sempre armati e non subissero sopraffazioni senza reagire "con l'energia imposta dalla necessità".

L'esperienza, tuttavia, aveva dimostrato che la maggior parte degli ufficiali manifestavano incertezza e riluttanza nel ricorrere alle armi, soprattutto a causa del timore dei giudizi che ne sarebbero potuti derivare, e che il semplice richiamo alle prescrizioni contenute nelle circolari non potevano valere a tranquillizzare gli animi, sì da rendere necessarie nuove norme atte a dirimere definitivamente dubbi, esitazioni e perplessità in una questione tanto grave[261].

A Foligno, il 24 marzo 1921, un folto gruppo di soldati e ufficiali subì una sanguinosa aggressione, con lancio di bombe, da parte di non meglio identificati sovversivi. L'episodio esasperò ulteriormente l'atmosfera già satura di violenza e la ritorsione squadrista non si fece attendere: i fascisti, richiesero al prefetto l'esposizione della bandiera tricolore alle finestre delle abitazioni, a distanza di poche ore, assaltarono la Camera del Lavoro invadendone i locali e bruciando documenti e suppellettili[262]. Il 16 maggio, il tenente del 3^ Reggimento Alpini Boffa, addetto alla Commissione Internazionale del confine italo-austriaco a Verona, mentre rincasava trovò la strada sbarrata da circa venti sconosciuti armati di randello che, ingiuriandolo, lo percossero provocandogli numerose ferite. L'ufficiale esplose due colpi di rivoltella che andarono a vuoto ma, dopo una breve colluttazione, gli aggressori si dileguarono. Le indagini avviate immediatamente dalla prefettura

[261] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1920, C-1, b.58, f.1 "Alessandria", sottof. "Ufficiali Regio Esercito-Aggressioni", Ministero della Guerra, nota al ministero della Giustizia, 10 settembre 1920.

[262] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.105, G-1, f.224 "Fascio di combattimento – Perugia", Prefettura di Perugia, telegramma al Ministero dell'Interno, 25 marzo 1921.

portarono all'arresto di cinque giovani comunisti ritenuti responsabili dell'agguato; i fascisti di Biella organizzarono una spedizione punitiva ma desistettero dai loro propositi di vendetta poiché dissuasi dai funzionari di P.S. e da ufficiali dell'Arma[263].

Il sindaco di Vigevano, il 2 settembre reclamò urgenti provvedimenti per il susseguirsi di brutali aggressioni ai coscritti della città in visita militare a Mortara, selvaggiamente percossi da sovversivi, senza una ragione[264]. Nelle settimane successive, ebbe luogo uno scontro cruento tra ufficiali dell'esercito ed anarchici a Voghera, in provincia di Pavia. La Camera del Lavoro e la Sezione socialista organizzarono un comizio cui parteciparono circa duemila operai. Gli oratori affrontarono il tema della liberazione delle vittime politiche e della lotta dei metallurgici, invitando infine tutti i presenti a tenersi pronti per la rivoluzione. La conferenza terminò senza incidenti ma, un gruppo di operai, tra cui numerosi anarchici, staccatosi dagli altri, prese una via differente, la via Emilia, che passava dinanzi all'albergo Universo, ove stavano pranzando degli ufficiali. I sovversivi cominciarono a dileggiare i graduati e, uno di loro, ruppe con un sasso una delle finestre e colpì leggermente un cameriere ed un militare, suscitando la pronta reazione del colonnello Bollati, comandante del presidio, che ammonì il giovane invitandolo a desistere. Il gruppo di operai, di contro, continuò ad inveire e tentò di forzare il portone d'accesso all'albergo. Accorsero sul posto alcuni funzionari di Pubblica Sicurezza ed un tenente dei carabinieri con dieci militi che provarono a

[263] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.105, G-1, f.222 "Fascio di combattimento – Novara", Prefettura di Novara, telegramma espresso di Stato al Ministero dell'Interno, 17 maggio 1921.
[264] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.105, G-1, f.223 "Fascio di combattimento – Pavia", Sindaco di Vigevano, telegramma al Presidente del Consiglio, 2 settembre 1921.

persuadere i facinorosi a dileguarsi mentre altri anarchici protestavano contro il colonnello perché li aveva minacciati con una rivoltella. Molti dimostranti, tuttavia, sembrava si stessero convincendo a sciogliersi a condizione che si fosse allontanata contemporaneamente la forza pubblica, ma quando alcuni graduati uscirono dall'albergo per recarsi ad un bar che distava circa duecento metri, gli anarchici cominciarono a seguirli lanciando sassi, cui essi, accerchiati, risposero esplodendo numerosi colpi di rivoltella. Seguì una sparatoria interrotta prontamente dagli agenti dell'ordine che dispersero la folla e procedettero a vari arresti mentre gli ufficiali rientrarono in caserma[265].

Dalle pagine dell'*Esercito italiano*, all'inizio del 1922, si levò perentoria la richiesta di una legge che reprimesse l'istigazione "sotto qualsiasi forma, insidiosa od aperta, sia contro la disciplina che contro i doveri militari; sia se indirizzata al soldato di oggi che a quello di domani", colpendo inesorabilmente ogni tentativo di minare la solidità dell'esercito e sanzionando severamente "l'apologia degli atti di indisciplina".

> Purtroppo in Italia, dopo la guerra – denunciò l'articolo – si assiste con la più vergognosa indifferenza alle gesta sovversive nel suindicato senso; le quali ebbero, anzi, la principale esca dai poteri dirigenti con la pubblicazione dell'inchiesta su Caporetto, con l'amnistia ai disertori, etc. E' indispensabile dunque che parallelamente al programma di ordinamento definitivo della difesa nazionale, il Governo provveda – dando a questa parte il posto di prim'ordine che ad essa spetta – alla difesa del «dovere militare» contro ogni mena sovversiva[266].

[265] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.79, C-2, f.63 "Movimento sovversivo – Pavia", Prefettura di Pavia, note n.1821 al Ministro dell'Interno, oggetto: "Conflitto tra anarchici ed ufficiali del Regio Esercito in Voghera, 16 settembre e I ottobre 1921.
[266] *L'Esercito italiano*, 10 febbraio 1922, n.12, "Difesa del dovere militare e reclutamento".

7. Episodi di aperta connivenza tra Esercito e fascismo fino alla marcia su Roma

Vane si susseguirono le disposizioni volte ad impedire, o meglio a contenere, il favore di cui, sempre più palesemente, il movimento fascista godeva presso le forze armate. All'inizio di gennaio 1920 il prefetto di Macerata si rivolse al ministero dell'Interno perché si pronunciasse in merito all'interrogazione parlamentare dell'on. Del Bello presentata per sapere se, fra i poteri o le istruzioni superiori impartite ai carabinieri fosse contemplato il diritto di strappare la bandiera dalle mani di un socialista in un corteo debitamente preannunciato alle autorità locali e non proibito, come avevano fatto il maresciallo e un milite dell'Arma di Montelupone che, in seguito alle proteste dei dimostranti per l'evidente provocazione, restituirono, resipiscenti, il vessillo. Il prefetto affermò che la sezione del circolo giovanile socialista di Montelupone aveva chiesto di intervenire all'inaugurazione di quella aperta a Morrovalle che, tuttavia, era degenerata in "una manifestazione di carattere sedizioso" e di vilipendio alle istituzioni: i cinquecento convenuti furono incitati a tenersi pronti per la rivoluzione, il segretario della camera del Lavoro nel suo lungo discorso si scagliò contro i fascisti, i carabinieri, la regia guardia e l'esercito. Il comandante della stazione locale dell'Arma invitò i dimostranti a sciogliersi e, coi pochi militi disponibili, li affrontò risolutamente tanto da far cadere ogni resistenza.

La bandiera fu restituita e, secondo la testimonianza del prefetto, i carabinieri non si resero colpevoli di alcuna ingiuria od istigazione: "E' comunque, come ben vedesi – chiosò – incidente ordinarissimo, di nessuna importanza, che l'on. Del Bello

eleva a ragione d'interrogazione soltanto per quel costume che è abituale nel suo partito di esagerare ogni minuzia e specularvi sopra per creare piccole o grosse difficoltà"[267].

A Milano, nel marzo 1920, fu indetta una manifestazione di protesta contro il municipio per l'omessa esposizione del vessillo tricolore nel giorno dell'anniversario della nascita di Vittorio Emanuele II. In tale occasione, si dispiegò l'intera forza disponibile, un poderoso servizio di pubblica sicurezza che poteva contare su trecento soldati di truppa ed altrettanti carabinieri, su trecentoventi guardie regie e cento agenti investigativi. Il 13, un'apposita ordinanza aveva impartito puntuali direttive circa il presidio dei luoghi maggiormente interessati dalle celebrazioni e la stretta sorveglianza di pattuglioni che sarebbero stati dislocati nelle vie limitrofe, specie in quelle tangenti al palazzo comunale, a garanzia di un rapido soccorso. Il questore, al fine di impedire disordini o moti inconsulti, vietò qualunque dimostrazione non autorizzata, rendendo così possibile il regolare e pacifico svolgimento della cerimonia. Terminati i festeggiamenti, recatosi in prefettura per la consueta relazione giornaliera, l'alto funzionario ricevette l'incarico di far issare la bandiera nazionale presso il municipio ove, nel frattempo, era stata improvvisato un corteo ed inscenato una manifestazione ostile all'amministrazione comunale che reclamava a gran voce l'esposizione del vessillo italiano, da qualche centinaio di studenti ed ufficiali in uniforme che, come riferì il vicequestore, avevano percorso la Galleria Vittorio

[267] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1921, b.79, C-2, f.52 "Movimento sovversivo – Macerata e provincia", Prefettura di Macerata, nota al Ministero dell'Interno, oggetto: "Interrogazione parlamentare dell'on. Del Bello", 8 gennaio 1920.

Emanuele al canto di inni patriottici. Ancorché protetto da carabinieri e regie guardie, l'edificio sarebbe stato invaso se il fulmineo intervento dei funzionari inviati dal questore non fosse valso a sostenere il primo urto coi rivoltosi impedendo lo sfondamento delle porte d'accesso e, dunque, scongiurando la reazione violenta che altrimenti i socialisti, già in assetto difensivo, avrebbero opposto dall'interno. I funzionari, infatti, avvertirono che, nel palazzo, i vigili del fuoco stavano posizionando le pompe puntandone il getto contro i manifestanti attraverso i cancelli di Piazza della Scala; essi compresero che se ciò fosse avvenuto, gli ufficiali avrebbero immediatamente reagito sparando con le rivoltelle di cui erano armati, s'interposero fra gli estintori e le inferriate e, con vive esortazioni, ne bloccarono l'utilizzo. Intanto, mentre gli agenti tentavano di sgombrare la piazza, un ufficiale degli alpini affiancato da due studenti, elusa la sorveglianza del Municipio, riuscirono ad avanzare verso le finestre del pianterreno e a romperne i vetri con bastoni da passeggio e a scrostare una lastra metallica fissata all'ingresso di via Marino, eclissandosi poi tra la folla. Verso mezzogiorno, la dimostrazione si concluse ma la tardiva e blanda opposizione del commissario di P.S. al passaggio della colonna nazionalista attraverso la Galleria per raggiungere Palazzo Marino, il mancato ricorso alla cavalleria, pronta a caricare e delle autopompe, contribuirono ad accreditare l'idea che non si volessero realmente adoperare i mezzi a disposizione contro gli agitatori che, in caso contrario, ne avrebbero sbaragliato ogni resistenza.

Se, invero, la superiorità della forza pubblica, ancorché parzialmente impiegata, apparve indiscutibile, il questore eccepì sulla presunta inottemperanza dei

suoi subordinati e, in risposta al discredito gettato sul loro operato, obiettò che non si erano registrati gravi incidenti e che il maggior pericolo, l'invasione del municipio, era stato accortamente sventato[268]. Il prefetto di Milano Pesce precisò al ministero dell'Interno che l'amministrazione comunale, benché socialista, aveva sempre esposto la bandiera tricolore durante le feste nazionali e l'avrebbe issata anche in occasione del centenario di Vittorio Emanuele II se la lettera in cui si comunicava l'avvenuto inserimento del 14 marzo fra esse, non fosse pervenuta al municipio in ritardo, solo la mattina stessa, a causa di un disguido. Allorché Pesce telefonò al sindaco Caldara per ordinare l'immediata esposizione del vessillo, questi osservò che, a suo parere, le intimidazioni ricevute, consigliavano di non cedere, ma il prefetto replicò di non potersi esimere dal rispettare una disposizione ministeriale[269].

Milano fu una delle città ove maggiormente si concentrarono incidenti sanguinosi che provocarono numerose vittime e feriti. Il 9 novembre 1920, una giornata che doveva essere consacrata alle manifestazioni di esultanza per la vittoria socialista alle elezioni, fu funestato da luttuosi avvenimenti la cui responsabilità di parte fascista era in ultimo da addebitare alla compiacenza della questura e delle autorità di Pubblica Sicurezza che consentivano agli squadristi di imperversare nella città credendo di poterne disporre a loro piacimento. Verso mezzogiorno, un nucleo di ufficiali arditi si recò alla sezione socialista per lanciare un ultimatum: se entro

[268] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.91, C-4, f.6 "Centenario della nascita di S.M. Vittorio Emanuele II – Commemorazione", Questura di Milano, nota n.9372 alla Prefettura di Milano, oggetto: "Manifestazione di protesta contro il Municipio", 18 marzo 1920.
[269] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.91, C-4, f.6 "Centenario della nascita di S.M. Vittorio Emanuele II – Commemorazione", Prefetto di Milano, nota n.2877 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Bandiera nazionale a Palazzo Marino", 19 marzo 1920.

un’ora la bandiera rossa non fosse stata ritirata da Palazzo Marino e dalla sede locale del partito essi avrebbero assaltato i due edifici e bruciato ogni cosa. La questura non adottò alcuna contromisura ritenendo sufficiente disporre a scaglioni nella Galleria qualche guardia regia che, al momento opportuno, avrebbero aiutato gli arditi a sparare contro la popolazione e alle finestre da cui sventolavano i vessilli. I carabinieri, dal canto loro, si rifiutarono di trarre in arresto gli ufficiali provocatori. Nel pomeriggio, alle quindici e trenta circa, un gruppo di giovani con un asta su cui era issato un fazzoletto rosso ed una cassa da morto rabberciata a simboleggiare la fine del blocco, si trovava, pacificamente, nella Galleria. Il corteo s’imbatté in quattro ufficiali, tre degli arditi ed uno di cavalleria, che lo tempestarono di calci e colpi di bastone con una tale ferocia da suscitare le proteste di un cittadino lì presente che, avendo assistito all’aggressione, osservò come simili modi non fossero affatto civili rimanendo a sua volta vittima della brutalità dei graduati. Un altro gruppo di ragazzi si appropinquò alle finestre della “Liberale” in via San Raffaele con un fiasco rappresentativo della sconfitta elettorale ma, dalla sede dell’Associazione, uscirono sette ufficiali in divisa che, con l’appoggio di guardie regie ed agenti in borghese, malmenarono i giovani e li inseguirono con le rivoltelle in mano. Alcuni di essi giunsero in Galleria e, in seguito all’opposizione del sindacato dei postelegrafonici al ritiro della bandiera rossa, cominciarono ad esplodere colpi in aria, subito emulati da carabinieri e guardie regie, e a rincorrere e braccare tutti coloro che capitavano a tiro.

Alla truppa a cavallo, nel frattempo, fu ordinato di eseguire le consuete manovre e di caricare la folla per sgombrare piazza Duomo[270].

Nell'autunno del 1920, il fascio di combattimento di Trieste annoverava ben quattordicimila iscritti tra cui numerosi ufficiali dell'esercito, quasi tutti quelli appartenenti alla Brigata Sassari. Il commissario generale civile della Venezia Giulia, Mosconi, nell'intento di mitigare la concitata atmosfera politica che si respirava nella provincia, richiese all'autorità militare l'allontanamento di circa centoventi ufficiali, soldati ed arditi fiumani raccoltisi a Trieste e sollecitava continuamente "i migliori cittadini" ad intercedere presso gli elementi estremisti usufruendo il proprio ascendente e la propria influenza perché desistessero dai consueti atteggiamenti violenti e provocatori[271].

Le notizie fiduciarie che regolarmente erano raccolte dal ministero dell'Interno, nell'ottobre del 1920 tracciarono un quadro perspicuo e definito dell'attività e del modus operandi dei fasci di combattimento, il cui principale obiettivo sembrava essere l'organizzazione di un colpo di stato per imporre un governo di carattere spiccatamente militare, dittatoriale e fascista. Il pronunciamento pareva si sarebbe attuato col sostegno di alti ufficiali dell'esercito e della massoneria[272]. "Il fascismo, è bene confessarlo, poteva svilupparsi e avere il braccio semilibero perché in molti funzionari e ufficiali della Benemerita e di altre armi, esso trovava cuori e ideali

[270] *Avanti!*, "Numerosi episodi di violenza in piazza Duomo. Un altro morto e numerosi feriti", n.268, 9 novembre 1920.
[271] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.89, C-2, f.71 "Movimento sovversivo – Trieste", Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, nota n.1054/5452 alla Presidenza del Consiglio – Ufficio Centrale Nuove Province, 19 ottobre 1920.
[272] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.57, C-1, f.36 "Movimento nazionalista – Congiure fasciste e militariste", Notiziario – notizie politiche, 7 ottobre 1920.

italiani che vedevano con piacere correre alla riscossa. Fra i gregari e i sottufficiali delle stesse armi era poi gara ad aiutare il Fascio”[273].

In Toscana, l’azione dei fasci di combattimento si rivelò assai pervasiva e virulenta. L’attività del movimento mussoliniano in provincia di Arezzo ebbe inizio nel dicembre 1920, con la consegna della bandiera ai combattenti aretini, da cui scaturirono i primi scontri. Nel gennaio successivo, la proclamazione di uno sciopero generale contro la prolungata detenzione di Malatesta, provocò intimidazioni e minacce di rappresaglia agli elementi comunisti da parte dei fascisti fiorentini, i cui dirigenti, Perrone ed il capitano Chiostri, giunsero ad Arezzo per fondarvi la sezione locale del fascio. Da allora, secondo la relazione dell’Ispettore di polizia, fu un susseguirsi di incursioni di propaganda e di spedizioni punitive delle camicie nere nei comuni circostanti, specie quelli retti da amministrazioni socialiste, che avvenivano senza che le autorità civili e militari le contenessero o quantomeno tentassero di impedire, per lo più ignorandole con indifferenza, nonostante gli strascichi di sangue da esse prodotti. Le devastazioni e gli incendi si concentrarono nelle camere del Lavoro, nei circoli comunisti e socialisti e nelle cooperative, inasprendo gli animi sempre di più e determinando un clima acceso e saturo di tensione di cui, evidentemente, i poteri locali non ebbero percezione. Il principale addebito che l’Ispettore Paolella affermò con certezza fosse da attribuire alle prefetture e ai presidi militari dei paesi della provincia aretina fu la completa mancanza di una benché minima vigilanza ed azione preventiva sullo sviluppo del movimento squadrista. A

[273] Umberto Banchelli, *Le memorie di un fascista. 1919-1920*, Firenze, Sassaiola fiorentina, 1922, p.15.

Foiano della Chiana, il 12 aprile 1921, squadre provenienti da Arezzo e Firenze, armate in parte di elmetto militare e moschetto, al canto di inni patriottici assaltarono la sezione socialista, la camera del Lavoro e le cooperative, distruggendone le sedi senza trovare alcuna resistenza, quasiché il paese fosse stato deserto. Il 17, vi fecero ritorno ma, allorché si stavano allontanando per rientrare ad Arezzo, in contrada Renzino furono aggrediti da un folto gruppo di contadini, postisi in agguato dietro le siepi ai bordi della strada, che gli si avventarono contro con fucili, pistole, scuri e forconi provocando morti, tra cui il soldato Cimini, e feriti, tra i quali il capitano Figino, comandante il distaccamento del 70^ Reggimento Fanteria in servizio di polizia interna del presidio di Arezzo, che aveva preso parte alla spedizione in abito borghese. Avvertiti telefonicamente, sopraggiunsero camicie nere da Siena, Perugia, Città di Castello e Firenze, questi ultimi equipaggiati con moschetti, fucili ed una mitragliatrice. La ritorsione assunse dimensioni d'inaudita ferocia: furono incendiati fienili e case coloniche, si imposero le dimissioni degli amministratori, furono malmenati gli esponenti dei partiti avversari, assassinati giovani comunisti. Le forze di P.S. tentarono di porre un argine alle efferate violenze e alla furia devastatrice con cui si addivenne alla fascistizzazione delle campagne aretine e procedettero agli arresti e al sequestro di armi e munizioni forniti, sicuramente, da militari, tra i quali si annoveravano numerosi iscritti ai fasci, dei depositi di Perugia e di Firenze. La spedizione punitiva, infatti, fu diretta dal capitano Figino che sottrasse, personalmente, alla caserma cui afferiva, due moschetti modello 91[274]. Nei giorni

successivi comparvero, sui quotidiani locali, numerosi articoli in cui vennero denunciati non solo i tragici episodi verificatisi, ma anche gli effetti inopinati della paura diffusasi tra i contadini e gli operai che, in gran numero, fecero domanda d'iscrizione al fascio aretino. La "conversione" coatta, dunque, scaturita dal timore di nuove incursioni, diede l'abbrivio alla lotta elettorale[275].

Il sottosegretario di Stato agli Interni Corradini contattò il ministro della Guerra richiedendone un immediato e risoluto intervento nella regione Toscana atto a regolare e disciplinare l'atteggiamento dei militari nei confronti del fascismo che, in quel momento, destava le più serie preoccupazioni. Era ormai da tempo acclarato che esso continuava ad essere concepito ed interpretato dagli ufficiali "come un ideale movimento per la restaurazione della forza nazionale" nel cui nome, ogni eccesso appariva loro giustificato dal superiore fine prefisso. I graduati, pertanto, partecipavano ostentatamente alle incursioni o ne agevolavano lo svolgimento ancorché prevedesse il più delle volte, azioni criminose, screditando così l'immagine del paese all'estero e la credibilità delle istituzioni all'interno. Il contributo ed il sostegno delle forze dell'esercito alle squadre fasciste ne impediva l'efficace repressione determinando una situazione politica insostenibile. I graduati protagonisti dell'incursione avvenuta a Foiano della Chiana, altresì, erano stati puniti con soli otto giorni di prigione di rigore, sanzione evidentemente giudicata sufficiente dal comando di corpo d'armata. Sovente, a giustificazione delle cospicue iscrizioni di

[274] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.92, G-1, f.164 "Arezzo – Fasci di combattimento", Ispettore Generale di P.S., relazione al Ministero dell'Interno, oggetto: "Azione dei fasci in Provincia di Arezzo – Conflitto a Foiano della Chiana", 27 aprile 1921; Roberto Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino. 1919-1925,* Firenze, Vallecchi,1972, pp.208-209.

[275] Ivo Biagianti, *Gli agrari e il fascismo: lotta di classe nelle campagne aretine e avvento del fascismo (1919-1924)* in "Quaderni aretini", anno 1976, n.1. pp.13-14.

militari ai fasci di combattimento, si era addotto il consenso dato preventivamente dal rispettivo comando territoriale il cui semplicistico ragionamento, ovvero che non si trattasse di organizzazioni sovversive, legittimava l'appartenenza ad associazioni di stampo patriottico. "L'inverosimile tragedia" prendeva le mosse, come scrisse Corradini riportando il profondo biasimo espresso dal presidente del consiglio, dalla totale assenza di un'autorità che imponesse l'osservanza della legge e punisse chi ad essa contravveniva, di superiori che indagassero risoluti a far emergere le responsabilità ed impedissero ad ogni costo l'attività prettamente politica dei propri subordinati i cui metodi d'attuazione prediligevano i reati: le devastazioni, gli omicidi. Emergeva in tutta la sua portata distruttiva l'incapacità delle forze dell'ordine di esplicare una valida azione di contrasto, per scelta consapevole, per incapacità organizzativa, per inadeguatezza di personale ed inferiorità tecnologica. I fascisti si sentivano in grado di uscire allo scoperto contando su un'impunità pressoché completa. Il sottosegretario, dunque, richiamò l'attenzione di Rodinò sul grave nocumento che era derivato a "tutto il meraviglioso spirito che ha costituito sempre il primo principio del nostro esercito, la tradizione di istituzione estranea alle lotte politiche, neutrale nei conflitti interni e, in tutte le occasioni, strumento di pacificazione e di ordine e di rispetto all'istituto dello Stato" e sulla necessità di un'azione immediata volta a paralizzare la connivenza dell'ambiente militare in siffatti crimini[276]. Il ministro della Guerra s'impegnò ad eseguire un'immediata

[276] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.92, G-1, f.164 "Arezzo – Fasci di combattimento", Sottosegretariato di Stato agli Interni, nota n.15253 al Ministero della Guerra, 27 maggio 1921; Cfr. Mario Parigi, *Le origini del fascismo a Cortona. 1919-1925,* Milano, Franco Angeli, 2002.

inchiesta sui fatti di Foiano della Chiana e notificò al governo l'avvenuto deferimento del capitano Figino al competente Tribunale Militare. Il 13 giugno, Rodinò trasmise a Corradini quanto appreso dalla testimonianza del comandante del corpo d'armata secondo cui i due militari in questione, graduati "dagli ottimi precedenti", non avevano preso parte alla prima incursione fascista, oltremodo cruenta, bensì, a quella successiva, il cui solo obiettivo era stata l'imposizione della bandiera tricolore nei comuni della zona. Pertanto, il comandante del Centro Automobilistico cui appartenevano i due ufficiali aveva ritenuto opportuno comminare loro la suddetta sanzione valutandone il caso dal solo punto di vista disciplinare. Il ministro concluse sostenendo fosse da escludersi recisamente che le iscrizioni ai fasci di combattimento di militari fossero avvenute previa autorizzazione del comandante territoriale e che le autorità da esso dipendenti non fossero intervenute energicamente ogniqualvolta fosse stato richiesto[277]. A distanza di un mese, il ministro della Guerra, prese spunto proprio dalla spedizione di Foiano della Chiana, condannò severamente la partecipazione e l'intervento di truppe od ufficiali a manifestazioni fasciste, ed informò il dicastero dell'Interno che il comando di corpo d'armata di Firenze aveva assicurato formalmente di non aver mai dato alcun consenso, né palese né sottinteso, all'iscrizione di militari da esso dipendenti ad associazioni fasciste o a qualsiasi altra non contemplata dal regolamento di disciplina[278].

[277] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.92, G-1, f.164 "Arezzo – Fasci di combattimento", Ministero della Guerra, note n.781 e 917 al Sottosegretariato di Stato agli Interni, oggetto: "Partecipazione di militari alla spedizione di Foiano", 28 maggio e 13 giugno 1921.
[278] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.92, f.164, G-1, "Fascio di combattimento – Arezzo", Ministro della Guerra, nota al Ministro dell'Interno, 3 giugno 1921.

Il prefetto di Lucca Di Donato nel marzo 1921 notificò al ministero dell'Interno un grave episodio di indisciplina consumatosi in occasione di un'adunata fascista cui parteciparono circa centocinquanta allievi della scuola sottufficiali e cinquanta squadristi che sventolavano bandiere tricolori cantando inni fascisti. Invitati a sciogliersi dal questore, opposero resistenza e scoppiò una colluttazione durante la quale il pubblico funzionario venne percosso da alcuni soldati[279]. Il mese successivo, Di Donato denunciò l'insufficienza e la scarsa affidabilità della forza pubblica disponibile per il servizio di polizia interna. Il presidio militare, infatti, era costituito in prevalenza dai militari della scuola allievi ufficiali di complemento e sottufficiali che erano quasi tutti fascisti, come dimostravano le frequenti manifestazioni cui presero parte col consenso dei superiori e la tolleranza del colonnello comandante interinale del presidio, di cui il prefetto richiese con urgenza il trasferimento ad altra sede[280]. Secondo il rapporto redatto dal colonnello comandante la Legione territoriale di Livorno, il 21 aprile a Lucca la sezione del fascio di combattimento aveva organizzato un comizio privato al teatro Giglio per commemorare il Natale di Roma. Gli oratori, Tebaldo Rossi e Carlo Scorza, esposero il programma e l'opera del movimento mussoliniano e svilupparono il tema della "rinascita dello spirito Italico" che si riannodava all'antica gloria romana e che imponeva si festeggiasse proprio in quel giorno anche il fascio locale. Alla cerimonia convennero i rappresentanti dei fasci delle località limitrofe e una parte considerevole

[279] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.100, G-1, f.200, "Fasci di combattimento – Lucca", sottof. "Manifestazione fascista con intervento di militari dell'Esercito", Prefettura di Lucca, telegramma cifrato n.279 al Ministero dell'Interno, 7 marzo 1921.
[280] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.100, G-1, f.200 "Fascio di combattimento – Lucca", Prefettura di Lucca, nota al Presidente del Consiglio, 23 aprile 1921.

dei tre plotoni della scuola allievi ufficiali e sottufficiali, inquadrati dai propri superiori, e molti ufficiali del presidio militare che portavano il distintivo del fascio di combattimento[281]. Rodinò prescrisse immediati accertamenti sulle iniziative politiche promosse dai militari del comando di corpo d'armata di Firenze e, individuate le responsabilità, dispose che avessero sollecitamente corso i provvedimenti disciplinari[282]; l'Ispettore generale di Pubblica Sicurezza, d'intesa col prefetto, acclarò l'effettiva complicità dell'autorità militare nei confronti dei fascisti che, forti di tale simpatia, si mostravano oltremodo violenti ed irrequieti. Per consentire alla prefettura di provvedere efficacemente all'ordine pubblico era necessario, dunque, sostituire il comandante di presidio e dotarla di forza sufficiente[283]. Di Donato lamentò il consolidato legame tra i fascisti e la Scuola Allievi ufficiali e sottufficiali che, inauguratasi nella provincia alla fine del 1920, aveva permesso al movimento mussoliniano di radicarsi nella provincia in poco tempo: da allora, sotto il comando del colonnello Bottini, ai militari venivano insegnati gli inni patriottici e soprattutto quello fascista, cantato nelle marce di esercitazione e a sera lo suonava la fanfara rientrando in caserma[284].

[281] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.100, G-1, f.200, "Fasci di combattimento – Lucca", sottof. "Manifestazione fascista con intervento di militari dell'Esercito", Legione Territoriale dei CC.RR. di Livorno, nota n.120 al Comando IV Gruppo di Legioni dei CC.RR. di Firenze, 26 aprile 1921.
[282] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.100, G-1, f.200, "Fasci di combattimento – Lucca", sottof. "Manifestazione fascista con intervento di militari dell'Esercito", Ministero della Guerra, nota n.504 al Ministro dell'Interno, oggetto: "Riunione privata della Sezione di Lucca del fasci di combattimento", 29 aprile 1921.
[283] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.100, G-1, f.200, "Fasci di combattimento – Lucca", sottof. "Manifestazione fascista con intervento di militari dell'Esercito", Ispettore Generale di P.S., telegramma cifrato al Ministero dell'Interno, 9 maggio 1921.
[284] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1922, b.103, G-1, "Fasci di combattimento", f.2 "Affari per provincia", sottof. "Lucca" Prefetto di Lucca, relazione all'Ispettore Generale di P.S., oggetto: "Fascismo in provincia di Lucca", 26 giugno 1921.

Il colonnello Valentini, comandante del 79^ Reggimento Fanteria dislocato presso il comando di Lucca, fu definito dall'*Avanti!* un fervente sostenitore del movimento mussoliniano che era solito rendere gli onori militari con tanto di "present'arm" all'interno della caserma della Costa di San Giorgio ove i fascisti si erano più volte recati per accompagnare la fanfara. L'alto ufficiale, che era giunto a farli scortare alla loro sede dai militari musicanti, venne destituito dalle sue funzioni insieme al colonnello Bottini su disposizione del ministero della Guerra, provvedimento che suscitò un'interrogazione parlamentare presentata dall'on. Giunta[285].

Un episodio simile, come tanti ne avvennero, si verificò a Firenze, ove i fascisti accompagnarono le bandiere decorate di ritorno alla caserma e qui, nel cortile, il colonnello Volpini fece loro tributare l'onore delle armi e, per l'occasione, pronunciò un discorso inneggiando ai fasci di combattimento e concludendo con queste parole: "Come noi abbiamo combattuto e vinto il nemico esterno, voi fascisti avete combattuto e vinto il nemico interno. La fratellanza nostra è cementata"[286].

Nell'aprile 1921, la Legione della regia guardia di Firenze scrisse al Comando Generale ribadendo la propria estraneità alle spedizioni punitive avvenute in Toscana poiché nei paesi coinvolti non vi erano distaccamenti ed erano pertanto da escludere rifornimenti di armi ed elmetti agli squadristi. Il questore di Firenze aveva altresì confermato che il 19^ Reggimento Artiglieria, il 3^ Reggimento Genio e l'84^

[285]*Avanti!*, n.171, "Colonnelli fascisti puniti", 17 luglio 1921; *Il Corriere della Sera*, "Due colonnelli simpatizzanti fascisti trasferiti d'autorità", 17 luglio 1921.

Reggimento Fanteria avevano messo a disposizione dei fascisti depositi e magazzini militari[287]. Il prefetto concluse che, se le prime indagini avevano corroborato tale ipotesi, ulteriori accertamenti effettuati dalla Divisione Militare e, in particolare dal generale Ferrero, comandante di corpo d'armata, avevano acclarato che, male interpretando le istruzioni dei superiori, un reparto di artiglieria aveva consegnato cinquanta moschetti agli squadristi quasi interamente restituiti poco tempo dopo. I moschetti di cui largamente disponevano i fascisti, inoltre, rammentò il prefetto, erano del 1877-1887 e provenivano soprattutto dalla vendita che, qualche anno prima, ne aveva concesso "poco opportunamente" il ministero della Guerra a dieci lire l'uno[288]. Rodinò stabilì, in base ai risultati dell'inchiesta eseguita, che il 19^ Reggimento Artiglieria aveva effettivamente fornito per equivoco cinquanta moschetti e mille cartucce di tipo austriaco ai fascisti e, dunque, sarebbero state attuate sanzioni disciplinari a carico dei responsabili, ma assolse dall'addebito gli altri reparti[289]. Il prefetto di Pisa De Martino espresse al presidente del Consiglio la sua incredulità dinanzi "all'atteggiamento non misurato dell'ufficialità degli alti corpi del regio esercito" che, con leggerezza e corrività, sosteneva ed incoraggiava il movimento mussoliniano. I fascisti, a suo parere, agivano in modo da destare il sospetto che fossero la loro organizzazione militare fosse la longa manus degli ufficiali "per svolgere cautamente un'azione in senso della casta" e sfuggire alle gravi

[287] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1921, b.92, f.164 "Arezzo", Legione di Firenze, nota al Comando Generale della Regia Guardia, oggetto: "Armi ed elmetti ai fascisti di Firenze", 23 aprile 1921.
[288] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1921, b.92, f.164 "Arezzo", Prefettura di Firenze, nota n.13198 al Senatore del Regno Vigliani, 5 maggio 1921.
[289] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1921, b.92, f.164 "Arezzo", Ministero della Guerra, nota n.707 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Atteggiamento delle autorità militari verso i fascisti", 6 maggio 1921.

responsabilità previste dalle leggi e dai regolamenti cui sarebbero altrimenti incorsi. A Pisa, infatti, il fascio di combattimento annoverava tra gli iscritti numerosi ufficiali[290].

Corradini scrisse una nota riservata al ministro Rodinò richiamandone l'attenzione sulle informazioni pervenutegli circa i rapporti tra l'esercito ed i fascisti in Toscana e le armi loro fornite. Gli episodi lumeggiavano una situazione singolare ed inquietante della quale Giolitti sollecitò un energico e rigoroso chiarimento con indagini approfondite e trasferimenti del personale che non avesse potuto continuare a "compiere serenamente il proprio dovere"[291]. Il ministro, pertanto, inoltrò al presidente del Consiglio la relazione stilata dal comandante di corpo d'armata di Firenze sull'accaduto:

> La sera del 16 corrente due fascisti si recarono dal Tenente colonnello comandante il deposito del 19^ Regg. Artiglieria con una lettera di presentazione e raccomandazione – compilata in forma assai generica per quel che riguarda l'oggetto della raccomandazione stessa – di un colonnello addetto al Comando del corpo d'armata di Firenze che è incaricato del servizio di propaganda, e dichiaravano di aver bisogno di cinquanta moschetti e mille cartucce tipo austriaco. Data la provenienza della lettera e nella persuasione che si trattasse di assecondare gli intendimenti dell'autorità superiore, il Comandante del deposito assentì alla concessione dei detti materiali e questa fu anche approvata dal Colonnello Comandante del reggimento allorché entrò in caserma.
>
> In considerazione della grave mancanza che questi due comandanti hanno commesso – sia pure in buona fede – dando armi ad estranei e contravvenendo a disposizioni ripetutamente impartite circa la gelosa conservazione delle armi stesse, sono stati adottati a carico di essi, pur tenendo conto dei loro ottimi precedenti, adeguati provvedimenti disciplinari. Anche il Colonnello addetto al Comando del Corpo d'Armata – ufficiale di elette qualità – mutilato di guerra e decorato della medaglia d'oro, che assolve le sue varie funzioni in modo degno del più alto elogio, è stato punito per aver dimostrato nella circostanza di cui trattasi, di essersi soverchiamente interessato a vicende politiche locali.
>
> Il Comandante del Corpo d'Armata mi ha assicurato, nell'occasione, che a suo tempo provvide, con avvertimenti e con esempi punitivi, a stabilire nettamente l'imprescindibile necessità che tutti gli appartenenti all'Esercito si astenessero in modo assoluto dal partecipare a manifestazioni politiche di qualsiasi specie.

[290] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1921, b.106, G-1, f.230 "Fascio di combattimento – Pisa", Prefetto di Pisa, telegramma al Presidente del Consiglio, 21 aprile 1921.

[291] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1921, b.92, f.164 "Arezzo", Corradini, personale riservatissima al Ministro della Guerra, 6 maggio 1921.

Mi ha soggiunto che, a prevenire qualunque atto inconsulto per parte di militari, ha dovuto ordinare un'accurata rivista alle armi, sia in consegna alle truppe, sia depositate nei magazzini; e che, oltre a ciò, il Comandante della Divisione di Firenze, precedentemente al fatto di cui è parola, chiamò i Comandanti di Corpo e spiegò loro gli intendimenti dei superiori Comandi, a conferma di ordini scritti già dati. Infine il detto Comandante mi ha segnalato che oltre ai provvedimenti di richiamo già emanati in precedenza al fatto lamentato, ha provveduto ad intensificare i controlli affinché nessun inconveniente del genere abbia a ripetersi.

In seguito a nuove segnalazioni fattemi dal Ministero dell'Interno circa gli avvenimenti di Forano e in genere, l'atteggiamento di autorità militari verso i fascisti, ho disposto un supplemento d'inchiesta della quale curerò di comunicare i risultati a V.E. non appena saranno noti[292].

La situazione toscana si presentava talmente esplosiva che il presidente del consiglio Bonomi, nell'ottobre 1921, prese accordi col prefetto di Firenze perché nei centri ove più violento infuriava il dissidio tra i rossi e i neri, il servizio d'ordine pubblico fosse intensificato anche con l'impiego di uomini di truppa[293].

La città toscana che si dimostrò maggiormente riottosa alle manovre e ai tentativi di penetrazione fascista, fu Livorno. Nell'intera provincia, compresa l'isola d'Elba, si contavano, nel 1919, più di ventimila operai tradizionalmente proclivi alla lotta aperta e facili a trascendere; la Camera del Lavoro labronica era egemonizzata dall'ala estremista e l'intera organizzazione sindacale presentava una struttura ben sviluppata e radicata nel territorio. Ciò costituì un serio ostacolo per il movimento mussoliniano insieme allo scarso impegno dei rappresentanti locali, la cui insufficiente azione propagandistica fu oggetto di frequenti biasimi e richiami da parte dei dirigenti fascisti[294].

[292] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1921, b.92, f.164 "Arezzo", Ministero della Guerra, nota n.631 al Ministero dell'Interno, 12 maggio 1921.
[293] *Corriere della Sera*, "Disposizioni per i conflitti in Toscana", 26 ottobre 1921.
[294] Paola Ceccotti, *Il fascismo a Livorno. Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile*, Empoli, Ibiskos, 2006, pp.34, 12-13.

Nel gennaio 1921, il generale Sani, comandante del corpo d'armata di Bologna, tenne una lunga conferenza agli ufficiali in servizio ed in congedo del presidio militare per rammentare loro il dovere di attenersi rigorosamente alle disposizioni del regolamento di disciplina. L'esercito doveva mantenersi assolutamente apolitico e per gli ufficiali in servizio l'obbligo di astenersi da qualunque pubblica manifestazione di parte era tassativo, categorico ed indiscutibile, mentre, per quelli in congedo era vietato indossare l'uniforme se non su autorizzazione del comando. Il prefetto riferì al ministero dell'Interno che Sani, "svestendosi della sua qualità di Comandante di corpo d'armata", aveva richiamato "al cuore dei giovani" la necessità della disciplina nazionale affermando che l'unico fine di ogni buon italiano doveva essere il bene della patria. Per raggiungere tale obiettivo, si sarebbero dovuti sopire gli odi, i propositi di vendetta e "quelle aspirazioni tanto irraggiungibili quanto pericolose alle quali sembra siansi abbandonati taluni elementi giovanili"[295]. Le parole del generale Sani collidevano con le sue palesi simpatie fasciste e restarono mere enunciazioni prive di sostanza come già era accaduto nel 1919 quando il comandante di corpo d'armata Edoardo Ravazza, richiamato dal prefetto, con un'apposita ordinanza interna, aveva ingiunto ai militari in servizio iscrittisi al fascio di combattimento di ritirarsi immediatamente poiché l'adesione a siffatte associazioni, come pure alle Camere del lavoro, non era compatibile col regolamento disciplinare[296]. Salvemini comprese Sani nel novero di quegli alti ufficiali che, negli anni della guerra civile,

[295] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.93, G-1, f.172, "Fasci di combattimento – Bologna", sottof."Azione fascista ", Prefettura di Bologna, nota n.753, al Ministero dell'Interno, 31 gennaio 1921.
[296] Nazario Sauro Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese. 1919-1920*, Milano Feltrinelli, 1980, p.22.

"dettero nella loro zona l'aiuto più attivo ai fascisti", rifornendoli di armi e consentendo la partecipazione dei graduati loro sottoposti alle spedizioni punitive[297]. In realtà, a Bologna, uno dei più spinosi problemi fu il progressivo coinvolgimento di membri dell'esercito negli scontri di piazza tra socialisti e fascisti, in palese sostegno dei secondi: i comandanti militari, come ha scritto Jonathan Dunnage, apparivano contrari a che le forze di polizia impedissero la lotta tra le fazioni contendenti. Le autorità militari e prefettizie erano in disaccordo sulla valutazione e la gestione dei conflitti nella provincia già prima che finisse la guerra. Il comando della VI armata, che conservò il massimo potere nella tutela della pubblica sicurezza anche nel periodo immediatamente successivo al termine delle ostilità, continuò ad interdire le manifestazioni del partito socialista malgrado l'obiezione mossa dal prefetto Quaranta che giudicava controproducenti e nocive alla pace sociale misure oltremodo restrittive. Quaranta si rese rapidamente conto del crescente interesse degli ufficiali d'alto grado per le questioni che attenevano, invero, solo alla politica, e ravvisò in tale inusitato coinvolgimento i pericoli che avrebbe comportato: sin dal novembre 1918 aveva cominciato a sottoporre all'attenzione di Orlando le iniziative in tal senso promosse dall'Ufficio Stampa e Propaganda dell'esercito. Quando il prefetto segnalò al governo la partecipazione di soldati ed ufficiali in divisa e, dunque, ancora soggetti alla disciplina militare, alla fondazione del fascio bolognese di combattimento il 9 aprile 1919, le locali autorità militari li difesero fermamente adducendo la motivazione che tali associazioni non erano affatto, come asseriva Quaranta, di natura

[297] Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia*, "Lezioni di Harvard", a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1966, p.330.

anticostituzionale, ma si opponevano ai partiti antinazionali e, in particolare, al programma rivoluzionario di quello socialista. Bologna ha rappresentato una sorta di banco di prova, di testa di ponte della reazione fascista che da lì s'irraggiò progressivamente in tutta la pianura Padana in virtù di quelle concezioni corporative e produttivistiche di cui si avvaleva poiché, rispetto alle ideologie liberali, meglio si attagliavano alle esigenze padronali e alle prospettive di ripresa economica procurando ad esse una più efficace copertura. Il generale Sani, comandante della VI armata, nel ringraziare le autorità politiche per la sollecitudine dimostrata nel fornire tali informazioni, obiettò che le inclinazioni ed i proposti degli uomini in uniforme, soprattutto dei graduati, potevano essere comprese assai meglio dai loro superiori che ne controllavano assiduamente le azioni, che da giornali spinti da fini di parte. A nulla valsero i rilievi dell'autorità civile sul carattere eminentemente politico dell'associazione e sulla propaganda che essa diffondeva circa il diritto acquisito con la vittoria dai reduci di guerra di prender parte attiva al governo della cosa pubblica[298].

Nell'eloquente replica al prefetto, il generale Sani, pur ammettendo "la vivacità di alcuni atteggiamenti o manifestazioni di militari appartenenti al presidio di Bologna, sconfessò recisamente la qualifica di sovversivismo applicata ai fasci di combattimento che, di contro, erano "nuclei fermamente ed apertamente avversi ai

[298]A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.104, G-1, f.18 "Associazione combattenti – Bologna", Prefetto di Bologna, note al Ministro dell'Interno, 11 aprile e 18 maggio 1919; Jonathan Dunnage, *The italian Police and the rise of Fascism. A case study of the Province of Bologna. 1897-1925*, Londra, Praeger, Westport, Connecticut, 1997, pp.90-92, 133-144; Luciano Casali, *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna. 1919-1923*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp.11-20; Pietro Alberghi, *Il fascismo in Emilia Romagna dalle origini alla marcia su Roma*, Modena, Mucchi,1989, pp.98-99.

partiti antipatriottici ed a quel programma di convulsioni caldeggiato dal Partito socialista rivoluzionario"[299]. L'alto ufficiale aveva già dato prova di quale sarebbe stato il suo campo d'appartenenza, o meglio, di militanza, sin dal 1919 e poté proseguire indisturbato la solerte azione di sostegno alle camicie nere. Il 15 giugno 1919, infatti, gli ufficiali cui era stata affidata la sorveglianza e la difesa della Camera del Lavoro di Bologna, avevano sostenuto gli assalti dei fascisti ostacolando gli sforzi dei carabinieri per proteggere i lavoratori. Bladier, il nuovo prefetto della città, lamentò l'atteggiamento corrivo e poco responsabile dell'autorità militare che, senza alcuna registrazione dell'incidente, si limitò a redarguire i graduati coinvolti con un tono che, tuttavia, tradiva approvazione per la loro condotta e disappunto nei confronti dei militi dell'Arma rei di non aver tollerato delle "manifestazioni patriottiche". Sani, senza parteggiare palesemente per i fascisti, ammantandosi del ruolo di legittimo pacificatore tra le fazioni avverse, arrivò a negoziare, il primo giugno 1921, una tregua con Balbo il cui obiettivo ufficiale era impedire ulteriori spargimenti di sangue fra squadristi e forze governative ma che in realtà produsse un notevole indebolimento delle istituzioni di cui si poté avvantaggiare il movimento mussoliniano[300].

Il fascismo pretese d'identificarsi con una "vivissima reazione alla tracotanza socialista, all'ubriachezza rivoluzionaria", una reazione che albergava "nel sentimento pubblico, nella risvegliata coscienza della realtà nazionale e degli ideali"

[299] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.104, G-1, f.18 "Associazione combattenti – Bologna", Ministro della Guerra, nota n.14745 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Fasci combattenti a Bologna", 13 giugno 1919.
[300] Jonathan Dunnage, *cit.*, pp.90-92, 133-144.

che costituivano “la più profonda ragione di vivere di un popolo uscito vittorioso da una lunga ed ardua guerra”, determinando “l’impetuosa irresistibile formazione ed espansione dei fasci”, la cui violenza, come asserì Mussolini sul *Popolo d’Italia,* si conteneva, “malgrado tutto”, “nelle linee della ritorsione giustificata”, e “disarmare davanti al rinnovarsi di tante gesta barbariche” sarebbe stato “stupido e criminoso” non solo nei riguardi del fascismo ma anche della nazione.

Antonio Gramsci notò come la posizione del fascismo fosse determinata da circostanze elementari: ovvero un’attività militante che in soli sei mesi aveva procurato “il pesantissimo bagaglio” di atti delittuosi che sarebbero rimasti impuniti solo finché l’organizzazione fosse stata forte e temuta, e la complicità morale e materiale di decine di migliaia di funzionari dello Stato consapevoli che la loro carriera e l’impunità degli squadristi erano strettamente legate. Era, pertanto, nel loro interesse, concorrere attivamente al consolidamento della posizione politica del movimento mussoliniano[301]. Gli ufficiali, infatti, conferirono alle squadre d’azione una marcata impronta gerarchica di tipo militare che trovò il suo “naturale coronamento”, come scrisse Gramsci, nello Stato Maggiore[302]. Senza l’ingente supporto dell’esercito, l’organizzazione armata fascista non si sarebbe mai potuta realizzare, né il partito fondato da Mussolini si sarebbe differenziato in modo così radicale da qualsiasi altra formazione politica italiano. Salvemini, infatti, denunciò come i militari di professione armassero, inquadrassero e si ponessero alla testa delle squadre d’azione, introducendo nel movimento fascista la loro mentalità, la loro

[301] *Il Popolo d’Italia,* “Alla ricerca dell’equilibrio”, 21 aprile 1921.
[302] Antonio Gramsci, *Le opere,* Roma, Editori Riuniti,1997, pp.132-133.

impostazione guerresca ed un'attitudine sistematica alla violenza sconosciuta al confronto politico prima del 1921. La benevola predisposizione dell'esercito assicurava alle spedizioni squadriste un costante rifornimento di autocarri ed armamenti militari che, aumentandone le potenzialità offensive e la mobilità, ne garantivano il successo. La disponibilità, in tutto il territorio nazionale, di depositi di armi e munizioni era "in quantità tale da essere almeno sufficiente per costituire un'armata di mezzo milione di uomini". Il generale Bencivenga, uno degli esponenti di maggior spicco del mondo militare, scrisse su *Il Paese*, che, "per un motivo o per l'altro, l'esercito non rimase, come avrebbe dovuto, estraneo alle questioni di parte e prese partito, specie con i suoi giovani ufficiali, per quella fazione che più alto diceva o si vantava di porre l'idea della Patria"[303].

Il prefetto di Milano arrivò a scoprire persino un ingente afflusso di denaro dagli Stati Uniti al comitato centrale dei fasci di combattimento ad opera di due ufficiali, il colonnello Camillo Frattola e il tenente Aurelio Manca, che erano riusciti a raccogliere fra gli immigrati italiani la somma di novantamila lire[304]. Le indagini eseguite dal colonnello Carletti a New York avevano confermato che la raccolta di fondi era effettivamente finalizzata alla diffusione dell'organizzazione in Italia, non all'estero[305]. D'altronde, sin dalla prima perquisizione avvenuta in seguito alle elezioni politiche del 1919, nella sede milanese del fascio di combattimento era stato

[303] Ivi, pp.132-134; Mario Viana, *La monarchia e il fascismo. L'angoscioso dramma di Vittorio Emanuele III*, Marviana, Roma, 1954, p.164.
[304] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.104, G-1, fasc.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.3 "Materiali militari – armi e munizioni in possesso dei fascisti", Prefetto di Milano, telegramma espresso di Stato al Ministro dell'Interno, 16 aprile 1921.
[305] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.103, G-1, f.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.2 "Elenco denunzie", nota n.96 del colonnello Carletti alla Presidenza del Consiglio, 4 marzo 1921.

rinvenuto un vero arsenale di bombe, fucili e pugnali, mentre, nella redazione de *Il Popolo d'Italia* furono sequestrate diciotto rivoltelle e seicentotrentacinque cartucce[306].

Il 7 marzo 1921, verso le ore undici, a Casale Monferrato ebbe luogo l'inaugurazione del gagliardetto della Sezione locale del fascio di combattimento che si tenne al Teatro d'Italia. Terminato il banchetto, i convenuti attraversarono le principali vie del centro urbano al canto di «Giovinezza» e minacciando con percosse e colpi di bastone i gruppi di cittadini incontrati durante il percorso. Nel pomeriggio, mentre si svolgevano le operazioni elettorali per la nomina del consiglio d'amministrazione dell'Alleanza cooperativa casalese alla Camera del lavoro, il nucleo di fascisti provocò un conflitto il cui epilogo fu l'uccisione di quattro persone ed il ferimento di altre quindici. Le camicie nere, su due vetture, iniziarono a sparare all'impazzata; una delle due automobili si fermò davanti all'ingresso della Camera del lavoro e dai finestrini furono scaricate le rivoltelle contro un gruppo di operai. Ne derivò un grande scompiglio che provocò l'intervento di una compagnia del 50^ Reggimento Fanteria i cui militi si disposero a protezione degli aggressori fascisti. Nelle adiacenze della piazza, i lavoratori violentemente attaccati, risposero al fuoco per indurre alla fuga la vettura e, durante gli scontri furono colpiti a morte due vecchi legionari dannunziani. Gli operai assediati nella Camera del lavoro tentarono di neutralizzare le scariche di mitragliatrici appostate agli angoli della piazza. Dopo due

[306] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1921, b.85, E-1, f.4 "Elezioni politiche – Forza pubblica", sottof. "Elezioni 1919 – Incidenti".

ore di combattimento, in assenza di proposte di tregua, il comando di zona diede ordine che fossero impiegati i cannoni. Quando la batteria stava per entrare in azione, un operaio, dal balcone centrale, sventolò un drappo bianco. Il fuoco cessò, si aprirono le porte e la truppa, guidata dai propri superiori e da alcuni fascisti, irruppe nella Camera del lavoro che fu devastata. Furono ammanettati e tratti in arresto circa duecento operai che, condotti in caserma, subirono ingiurie ed inaudite violenze anche con pugnali. Tutte le strade di Casale Monferrato furono occupate militarmente[307].

Nell'aprile 1921, Giolitti scrisse una lunga nota al ministro della Guerra per erudirlo in merito ad una riunione tenuta presso la presidenza del Consiglio cui non aveva potuto presenziare, alla quale avevano partecipato il Comandante Generale dell'Arma dei RR.CC. e due ufficiali superiori della Divisione Stato Maggiore. Si era rilevato, all'unanimità, un progressivo tralignamento dello spirito dell'esercito e dell'Arma, nelle truppe e talora anche nei graduati, che indulgevano in atteggiamenti eccessivamente favorevoli e complici nei confronti "degli elementi delle classi medie" che, "per rappresaglia politica contro il partito socialista", imperversavano compiendo efferati atti di violenza, veri e propri reati punibili con svariati anni di reclusione e che avrebbero dovuto trovare la forza pubblica "disposta alla doverosa repressione". Si era al cospetto di atti delittuosi impunemente compiuti dai fascisti che, nelle cosiddette spedizioni punitive, potevano avvalersi di cospicui rifornimenti di armi, munizioni ed indumenti, la cui indubbia provenienza militare consentiva

[307] *Avanti!*, "Sanguinoso conflitto a Casale Monferrato. Quattro morti e venti feriti", n.58, 8 marzo 1921.

"agli autori stessi di questi attentati" di apparire come parte integrante della forza pubblica. I luttuosi incidenti verificatisi avevano dunque indotto il presidente del Consiglio a sincerarsi, presso il ministro della Guerra, che i comandi stessero provvedendo risolutamente, con indagini rigorose, ad arginare un fenomeno di indiscutibile gravità disciplinare, penale e politica. Giolitti pregò Rodinò di intervenire energicamente rammentando ai comandi l'incompatibilità che sussisteva fra l'esercizio dell'ufficio militare e le manifestazioni di carattere politico di cui ufficiali e truppa si rendevano spesso responsabili[308].

Il ministro della Guerra convocò il capo di Stato Maggiore dell'esercito per concretare direttive volte a ribadire l'assoluta e inderogabile incompatibilità dell'ufficio militare con qualunque forma di solidarietà o manifestazione di carattere politico e invitò i comandati a dare categoriche istruzioni alle autorità dipendenti perché si comminassero severe sanzioni repressive a coloro che non osservavano il regolamento[309]. Si trattò, dunque, di un nuovo esplicito richiamo a quello che, in realtà, costituiva un corollario imprescindibile del regolamento di disciplina militare, ovvero l'astensione dalla politica e l'estraneità alle fazioni, in netta collisione con la palese longanimità ed accondiscendenza di Bonomi di fronte all'intesa tra fasci di combattimento e comandi di corpo d'armata, lasciati liberi di gestire tale collaborazione, nel tentativo di attrarre il fascismo in un solido fronte nazionale che ebbe la sua più compiuta espressione nei "blocchi nazionali".

[308] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.92, f.164, G-1, "Fascio di combattimento – Arezzo", Presidente del Consiglio, nota al Ministro della Guerra, 21 aprile 1921.
[309] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.92, f.164, G-1, "Fascio di combattimento – Arezzo", Ministro della Guerra, nota al Presidente del Consiglio, 3 maggio 1921.

Le direttive volte ad arrestare o quantomeno a contenere il crescente flusso di armi d'ogni genere che garantiva, anche dal punto di vista tecnologico, le incursioni fasciste, si susseguirono anodine: nell'aprile del 1921 il ministro dell'Interno, confidando nell'efficacia di un ulteriore deterrente, rese noto che il rifornimento di armi e munizioni che i depositi militari assicuravano agli squadristi costituiva una precisa figura di reato contemplata dall'art. 253, 249 e 64 del codice penale, ovvero la somministrazione di mezzi a bande costituite per commettere reati, da cui scaturiva, evidentemente, l'obbligo di denuncia a carico dei comandanti che si fossero macchiati di simili reati[310].

Un episodio che attesta il conflitto, o meglio, la neutralizzazione dei poteri istituzionali nel contrasto, potremmo dire, delle dicotomiche chiavi interpretative e dunque nel *modus operandi* che da esse derivava, si verificò nel maggio 1921, quando giunse a Vergato, in provincia di Bologna, il 6^ Reggimento Bersaglieri impegnato nei tiri. Come segnalò il prefetto Mori al ministero dell'Interno, sulla base delle notizie ricevute dal sottoprefetto del piccolo paese collinare, il colonnello e l'intera ufficialità erano stati invitati dal fascio di combattimento nella sede della sezione, ad un ricevimento cui essi si intervennero trattenendovisi qualche ora per il vermouth d'onore. La cerimonia, d'intonazione prettamente fascista, si concluse con il passaggio di alcuni drappelli per le vie principali al canto di inni squadristi. Simili circostanze, denunciò Mori, concorrevano a rendere sempre più complessa ed irta di difficoltà la collaborazione dell'autorità civile con quella militare segnatamente per

[310] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.103, G-1, f.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.2 "Elenco denunzie", Ministero dell'Interno, nota 117 al Ministero della Guerra, oggetto: "Rifornimento di armi ed elmetti fascisti", 20 aprile 1921.

quanto atteneva la prevenzione e la repressione delle violenze fasciste[311]. Il Comandante del corpo d'armata di Bologna affidò al generale di brigata Jori l'incarico di esperire le indagini su quanto segnalato dall'autorità politica, dal cui esito, "in contrasto con la gravità delle prime informazioni riferite dal sottoprefetto di Vergato", risultava che:

> ...I fatti menzionati – come notificò al Prefetto Mori – si compendiano, per quanto concerne gli Ufficiali, nell'accettazione di una bicchierata in sede politicamente poco opportuna (accettazione dovuta a vero equivoco) e, per quanto concerne la truppa nel canto, da parte di qualche gruppo di militari, dell'inno dei bersaglieri ciclisti, avente lo stesso motivo di quello attualmente adottato dai fascisti. Tanto nell'uno quanto nell'altro ordine di fatti concorsero, indubbiamente, delle manchevolezze nell'azione del Comando, nel senso che non fu provveduto, non appena riconosciuto l'equivoco, a porvi pronto rimedio, e non fu assicurata la scrupolosa osservanza da parte di tutti del divieto di quel canto, divieto già ordinato dal Comando di divisione di Bologna[312].

Il ministro della Guerra, acclarato con un'inchiesta ministeriale lo svolgimento dei fatti ed appurato il contegno dei graduati appartenenti al 6^ Reggimento, stabilì che il vermouth d'onore era stato offerto "nel nome dell'associazione combattenti", non del fascio, che aveva tuttavia messo a disposizione i propri capienti locali "essenzialmente" per l'alto numero dei partecipanti al "trattenimento". Il colonnello, ancorché informato sul luogo ove si sarebbe dato il ricevimento, non ritenne opportuno ricusare l'invito perché sarebbe stato considerato un'offesa; infine, i soldati, percorrendo Vergato, avevano intonato l'inno dei bersaglieri ciclisti in seguito adottato dai fascisti. Nonostante ciò, le autorità militari, facendo riferimento a quanto riportato dal sottoprefetto, avevano censurato il comportamento del

[311] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.93, G-1, f.171 "Fascio di combattimento – Bologna", Prefettura di Bologna, telegramma n.2834 al Ministero dell'Interno, 24 maggio 1921.
[312] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.93, G-1, f.171 "Fascio di combattimento – Bologna", Comando di Corpo d'Armata di Bologna, nota alla Prefettura di Bologna, oggetto: "Vermouth d'onore agli ufficiali del 6^ Reggimento Bersaglieri", 15 giugno 1921.

comandante del reggimento e, giudicandolo non completamente conforme alle norme disciplinari, l'avevano punito con cinque giorni di rigore. "Non posso però non rilevare – chiosò eloquentemente il ministro Rodinò – che il sottoprefetto di Vergato meglio avrebbe agito se prima di dare notizia dell'incidente avesse proceduto ad un accurato controllo dei particolari di esso, evitando di lasciare sussistere per qualche tempo un grave dubbio sul contegno e sui sentimenti di un intero reggimento"[313].

Il 15 maggio, le elezioni divennero l'occasione per organizzare una spedizione volta a "compiere nei comuni vesuviani e negli altri", come affermò in seguito la Sezione napoletana dell'ANAI in un manifesto che pretendeva di giustificarne l'operato, "un giro di propaganda" e a "tutelare l'ordine là dove la marmaglia rossa avesse tentato di imporre i suoi metodi violenti e prepotenti". Due automobili ed un camion su cui campeggiavano i gagliardetti, trasportarono per la Campania diciannove persone fra cui un capitano, un tenente, due sottotenenti, due sergenti, un caporal maggiore e soldati di truppa, in divisa militare e con elmetto, armati di pistola, pugnale ed alcuni di moschetto e bombe a mano. Si concatenò una serie di incidenti la cui gravità risultò commisurata alla rappresentanza più o meno cospicua di socialisti e comunisti nelle amministrazioni dei paesi invasi. Scontri sanguinosi si registrarono a Ponticelli, ove i rossi erano in netta prevalenza, mentre a Portici, complice l'ambiente favorevole al fascismo, l'improvvisato comizio non destò allarmi. La presenza di reparti dell'esercito, di carabinieri, guardie regie e agenti

[313] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.93, G-1, f.171 "Fascio di combattimento – Bologna", Ministero della Guerra, nota n.989 al Sottosegretariato di Stato agli Interni, oggetto: "Vermouth d'onore offerto al Comandante e agli ufficiali del 6^ Reggimento Bersaglieri", 21 giugno 1921.

dell'ordine, non valse ad impedire le incursioni fasciste, malgrado la possibilità di predisporre un'efficace opposizione agli assalti mettendo sull'avviso, con preventive segnalazioni telefoniche, i comuni limitrofi. L'ispettore generale di P.S. ed il prefetto di Napoli, tuttavia, smentirono nelle loro relazioni sull'accaduto, gli addebiti di inerzia, longanimità, inottemperanza, loro rivolti, poiché la loro azione era stata ispirata dalla ferma volontà di "non far sorgere nuove complicazioni", preferendo avvalersi di "mezzi persuasivi e conciliativi perché la scorribanda si mantenesse in limiti tollerabili, mezzi questi che ad una parte del pubblico sembrarono dedizioni e compiacenze". Il prefetto precisò altresì che "l'inconsulta" spedizione, ancorché funestata da fatti sanguinosi, non ebbe la menoma influenza sull'elezione dei socialisti ma "ebbe una ripercussione sugli elettori dei partiti dell'ordine, dei quali cessò o diminuì considerevolmente il concorso (alle urne) dopo i deplorevoli incidenti"; "giova rilevare che nei predetti comuni la percentuale dei votanti fu superiore a quella delle elezioni politiche precedenti ed a tutto vantaggio dei candidati socialisti"[314]. Una lettera inviata all'*Avanti!* il 25 maggio da un gruppo di soldati di stanza nella città toscana denunciò un fatto gravissimo avvenuto in quei giorni. Alcuni militari del locale distaccamento erano di ritorno in caserma quando furono attaccati da un nucleo di fascisti che li disarmò e si accanì particolarmente contro un soldato in uniforme cui fu sottratta la rivoltella con schiaffi e percosse. Un commilitone riuscì a fuggire per avvisare dell'accaduto il presidio territoriale e far

[314]A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.86, E-1, f.43 "Elezioni politiche – Affari per provincia", sottof. "Napoli", Ispettore Generale di P.S., relazione al Ministero dell'Interno, 23 maggio 1921; Prefettura di Napoli, nota n.1841 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Elezioni politiche del 15 maggio 1921", 23 maggio 1921.

accorrere rinforzi. Il comandante, giunto sul luogo dell'aggressione, ordinò l'immediato ritiro dei militari e l'allontanamento dei fascisti cui gli ufficiali si premurarono di far sapere che a tutti i fucili era stato sottratto l'otturatore. In caserma, i graduati redarguirono duramente i loro sottoposti non approvando il contegno tenuto e punirono il soldato schiaffeggiato. "Gli ufficiali", fu l'amara conclusione degli autori della lettera, "insegnano a disprezzare la divisa che portiamo con onore: il nostro primo dovere, dicono loro, è far rispettare la nostra divisa ma essi permettono pure di farla schiaffeggiare"[315]. Giolitti, nel maggio 1921, richiamò l'attenzione del prefetto di Mantova sulla grave situazione della provincia che, in quel periodo, risultava essere la città in cui si commetteva il maggior numero di violenze. Il presidente del consiglio invitò l'autorità politica di provvedere con maggior risolutezza ed energia alla tutela dell'ordine pubblico, avvalendosi in modo congruo e parimenti responsabile della forza a disposizione. "Intendo", affermò perentoriamente Giolitti, "che la repressione di qualsiasi violenza sia energica ed immediata e la avverto che non tollero che i miei ordini non siano eseguiti"[316].

Rodinò, il 27 maggio, richiamò ancora una volta l'attenzione degli ufficiali e della truppa "sulla imprescindibile necessità" che si astenessero "in modo assoluto" dal partecipare a manifestazioni di carattere politico e sulle gravi sanzioni previste per quanti avessero contravvenuto a tale divieto[317].

[315] *Avanti!*, n.135, "Soldati disarmati ed aggrediti dai fascisti", 5 giugno 1921.
[316] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.100, G-1, f.204 "Fascio di combattimento – Mantova", Presidenza del Consiglio, telegramma al Prefetto di Mantova, 4 maggio 1921.

Negli stessi giorni, a Cittadella, nel padovano, fu organizzata una spedizione punitiva contro la Camera del Lavoro come ritorsione per l'avvenuto ferimento del segretario fascista Angelo Rossi. La forza pubblica accorsa rapidamente sul posto, dissipato l'assembramento, procedette all'arresto di due fascisti. Il 6 maggio, dunque, gli squadristi veneti, chiamati a raccolta, si radunarono nel piccolo comune e posero l'assedio alla prigione, intimando ai militi dell'Arma la scarcerazione dei due detenuti. Ne seguì una sparatoria che provocò la morte del maresciallo dei CC.RR. Facchetti e di tre camicie nere. L'episodio assunse particolare rilievo per il concorso di ufficiali dell'esercito sulla cui equanimità e sul cui contegno furono avanzati seri dubbi, tanto da essere sottoposti ad inchieste da parte del Comando della Legione dei carabinieri di Verona, del Comando di corpo d'armata di Verona e dal Comando della 6^ Divisione di Fanteria di Padova. Il comandante del corpo d'armata di Verona, generale Cattaneo, giudicò eccessivamente superficiali le valutazioni contenute nel rapporto stilato dal generale Boriani, comandante la divisione di Padova, mentre quello pervenutogli dalla legione dei carabinieri, ancorché puntuale e circostanziato, gli apparve inattendibile per quanto atteneva alle insinuazioni e alle perplessità sollevate circa la disciplina della truppa e gli ordini impartiti dai superiori.

Cattaneo svolse personalmente degli accertamenti in loco "per ricostruire i fatti con serena obiettività", come asserì nella relazione finale inviata al ministro della Guerra, esaminando con particolare attenzione l'operato del comandante del presidio, maggiore Paganuzzi, quello del reparto di fanteria impiegato, e degli ufficiali accusati

[317] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.106, G-1, f.230 "Fascio di combattimento – Pisa", Ministero della Guerra, nota al Ministero dell'Interno, 27 maggio 1921.

di essersi affiancati ai fascisti in tumulto. L'azione del maggiore Paganuzzi, il cui ruolo imponeva una tempestiva ed efficace opera pacificatrice, si era rivelata assai utile e pienamente conforme, mentre appariva priva di sussistenza l'accusa rivoltagli dal comando dei CC.RR. di essersi presentato al capitano Parziale con alcuni dirigenti del fascio di Padova per costringerlo al rilascio dei prigionieri. Si era trattato, in realtà, di un semplice suggerimento, non di un'intimazione, dato sulla base della forte eccitazione degli animi[318]. Paganuzzi, sulla base dei riscontri eseguiti dalla divisione di Padova, conclusosi il conflitto, eccepì al capitano Parziale che una diversa risoluzione, ovvero il rilascio dei detenuti, avrebbe impedito il compiersi di un tale spargimento di sangue. "Tale osservazione, di contenuto affatto sentimentale", chiarì il generale Boriani, "non si riferiva a quanto il capitano dei CC.RR. ha fatto; significava un apprezzamento suo personale circa l'opportunità, in quell'occasione, di derogare alla legalità giacché un'azione extra legale avrebbe secondo il suo parere, potuto evitare la tragedia ed avrebbe potuto essere giustificata dal grave fermento degli animi"[319]. L'unico rilievo che il comandante di corpo d'armata affermò di aver fatto all'ufficiale, era "l'aver lasciato due o tre ufficiali del distaccamento liberi a curiosare fra la folla in piazza, mentre sarebbe stato meglio trattenerli attorno a sé o in caserma, disponibili per qualsiasi evento. "La loro presenza – asserì – può aver dato corpo alla esagerazione secondo la quale si vorrebbe addebitare a questi ufficiali

[318] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.104, G-1, f.218 "Fascio di combattimento – Padova", Comando di Corpo d'Armata di Verona, nota n.5198 al Ministero della Guerra, oggetto: "Contegno degli ufficiali e della truppa del presidio di Cittadella durante il conflitto del giorno 6 corrente", 19 maggio 1921.

[319] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.104, G-1, f.218 "Fascio di combattimento – Padova", Comando della 6^ Divisione di Fanteria Padova, nota n.1738 al Comando di Corpo d'Armata di Verona, oggetto: "Circa il conflitto tra socialisti e fascisti di Cittadella", 9 maggio 1921.

un'azione qualsiasi fra i dimostranti, che non è affatto risultata". Per quanto riguardava i trenta uomini di truppa al comando del tenente Bellucco, erano a disposizione dei carabinieri, pertanto, potevano essere impiegati solo previa richiesta del maresciallo Facchetti. "Il mite tenente Bellucco – secondo l'inchiesta svolta da Cattaneo – non avrebbe mutato la situazione. In secondo luogo, personalmente non si è sottratto dall'accorrere per aiutare il maresciallo ferito, lasciandolo poi, nel momento in cui impugnava il moschetto per ritornare tra i suoi soldati, soluzione logica e consona ai suoi doveri".

Senza dubbio questo giovane ufficiale – chiosò il generale – è stato sorpreso dagli avvenimenti fulminei ed il tempo utile di pochi minuti gli è trascorso senza che una rapida decisione si fosse in lui manifestata, per quanto a mio giudizio, essa non avrebbe oramai evitate le vittime quasi contemporaneamente cadute nel cortile e fuori. L'unica concreta manchevolezza che ho attribuito è di non aver immediatamente ordinato ai suoi uomini di raccogliersi in rango con le armi alla mano. Ho punito tale sua concreta deficienza con otto giorni A. P. […] Nel rapporto del comando di Legione è segnalata la presenza di ufficiali fra i fascisti che hanno fatto clamore alle carceri e presso la caserma. Le mie indagini hanno portato ad identificare infatti nel designato il tenente in s.a.p. del 58^ Fanteria Barbieri Ugo, il quale, trovandosi in licenza a Padova, si è recato a Cittadella assieme ai fascisti[320].

I risultati degli accertamenti effettuati furono consegnati al ministero della Guerra che assolse da ogni addebito i graduati coinvolti nell'eccidio. I due fascisti la cui detenzione era stata presa a pretesto per dar luogo all'assalto, furono scarcerati in quanto in possesso di regolare porto d'armi[321].

Il ministro dell'Interno segnalò con particolare apprensione a Rodinò un nuovo caso di esplicita connivenza di graduati coi fascisti verificatosi ancora a Padova,

[320] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.104, G-1, f.218 "Fascio di combattimento – Padova", Comando di Corpo d'Armata di Verona, nota n.5198 al Ministero della Guerra, oggetto: "Contegno degli ufficiali e della truppa del presidio di Cittadella durante il conflitto del giorno 6 corrente", 19 maggio 1921.
[321] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.104, G-1, f.218 "Fascio di combattimento – Padova", Ministero della Guerra, nota n.64 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Disordini di Cittadella (Padova), 8 giugno 1921.

subito dopo i fatti di Cittadella, il primo giugno: una squadra d'azione capeggiata da un ufficiale appartenente al 57^ Reggimento Fanteria, penetrò con la forza a Contrada Lupia, sulla strada per Venezia, ed aggredì brutalmente i socialisti e i comunisti in cui s'imbatté ed il sindaco. Tale nuovo episodio, che si aggiungeva ad altri scontri sanguinosi, imponeva la necessità che gli ufficiali dell'esercito fossero richiamati all'osservanza delle regole previste dal regolamento di disciplina. Gli arbitri commessi, secondo il ministro, dovevano essere sanzionati con maggior rigore e severità[322].

La sera del 20 maggio 1921, Rimini fu scossa da gravi incidenti innescati dall'uccisione del mutilato di guerra, impiegato ferroviario e capo del fasci locale Platania, avvenuta alle cinque del mattino. Il sottoprefetto, paventando un'incursione punitiva fascista, richiese all'autorità politica cento carabinieri e dieci agenti investigativi. Il prefetto di Forlì Merizzi, tuttavia, nell'impossibilità di concedere rinforzi, si rivolse al ministero dell'Interno e, nel frattempo, inviò il vice commissario Talamo cui raccomandò il massimo zelo nelle svolgimento delle indagini affinché gli autori dell'assassinio venissero quanto prima assicurati alla giustizia; per quanto atteneva alle misure d'ordine pubblico da predisporre per fronteggiare eventuali emergenze, dispose che le sedi del municipio, delle principali organizzazioni socialiste, della cooperativa ferrovieri e le abitazioni degli esponenti più in vista del PSI fossero presidiate.

[322] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.113, G-1, f.265 "Fascio di combattimento – Venezia", Ministro dell'Interno, nota n.16891 al Ministro della Guerra, 20 giugno 1921.

Merizzi, inoltre, telegrafò ai prefetti di Bologna, Pesaro, Ferrara e Ravenna perché impedissero in ogni modo la partenza di squadre dirette a Rimini. Malgrado tali accorgimenti, all'annuncio della notizia, accorsero da Forlì e dalle province circostanti circa cento fascisti. In parte furono fermati allo sbarramento posto a Svignano ma, almeno trenta di loro, riuscirono a salire su un treno merci che li condusse nei pressi della stazione. Da lì, entrarono in città e misero a soqquadro la cittadinanza con grida, minacce, devastazioni e colpi di rivoltella sparati in aria come monito per chi avesse tentato di ostacolarli. Le camicie nere, quasi obbedendo ad un disegno preordinato, si recarono di corsa al Borgo San Giuliano, noto centro egemonizzato da comunisti ed anarchici, e ne bruciarono il circolo principale senza trovare alcuna resistenza da parte delle forze di pubblica sicurezza, che non avevano apprestato alcuna forma di vigilanza né, dunque, di repressione. Il comandante della locale stazione dei CC.RR., che pure disponeva di un congruo numero di militari sicuramente in grado di bloccare l'accesso al Borgo se collocati di guardia allo stretto ponte sul Marecchia, non intervenne. Altri nuclei di squadristi, dopo aver cercato di stornare altrove l'attenzione delle forze di P.S., si riversarono in via Clodia, ove avevano sede, nel medesimo edificio, il circolo ferroviario, la sezione socialista e la direzione del quotidiano *Germinal*. Anche quello stabile era completamente incustodito: essi vi poterono penetrare agevolmente e vi appiccarono un fuoco che assunse vaste proporzioni. L'abitazione del sindaco venne assaltata a colpi di rivoltella e petardi. Non fu dislocato un solo reparto di truppa a protezione del palazzo, contrariamente alle precise direttive impartite dal prefetto. Alla luce di

siffatti avvenimenti, come denunciò il prefetto Merizzi al ministero dell'Interno, le responsabilità delle locali autorità civili e militari risultavano evidenti: i ritardi, la scarsa avvedutezza e le omissioni nel provvedere alla sicurezza dei punti sensibili, avevano consentito ai fascisti di spadroneggiare e spiegare impunemente, in completa libertà, la loro azione criminosa. Le misure preventive non furono adottate se non in minima parte, a serio pregiudizio dell'incolumità della cittadinanza. Il sottoprefetto addusse a giustificazione della sua inadempienza, il ritardo nell'arrivo dei rinforzi richiesti. Merizzi, tuttavia, nella sua dettagliata relazione, oltre a stigmatizzare l'operato del suo sottoposto, che avrebbe dovuto dare ordini precisi e dirigere con sollecitudine e risolutezza il servizio d'ordine pubblico avvalendosi al meglio delle forze a sua disposizione, sottolineò come, nella grave eccezionalità della situazione, "la colpa maggiore" consistette nel non aver posto al comando dei reparti di truppa dei funzionari di P.S., bensì di ufficiali del regio esercito, conferendo loro attribuzioni che esorbitavano dalle loro competenze[323].

Analoghe le considerazioni dell'Ispettore generale di P.S. che, il mese successivo, in una relazione al ministero dell'Interno, stigmatizzò la condotta del colonnello comandante il 28^ Reggimento Fanteria di stanza a Ravenna, alla luce di gravi episodi rivelatori, a suo parere, "di uno stato d'animo" nei confronti del movimento mussoliniano, "apertamente generale e non limitato da confini di provincia o giurisdizioni di comando". L'alto ufficiale, infatti, avvertito da un funzionario di P.S., per incarico del questore, che i graduati a lui sottoposti si

[323] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1921, G-1, b.97, f.192 "Fascio di combattimento – Forlì", Prefetto di Forlì, nota al Ministero dell'Interno, oggetto: "Rimini – Ordine pubblico", 29 maggio 1921.

mostravano in pubblico come simpatizzanti e sostenitori del fascismo, fu invitato a prendere provvedimenti disciplinari. Sebbene deplorasse la partecipazione degli ufficiali a manifestazioni di carattere politico, affermò di essere molto lieto che essi professassero idee fasciste[324].

A Torino, il 5 giugno, Cesare Maria De Vecchi, neo deputato al Parlamento, vestito con la divisa da capitano, stava rincasando accompagnato da un gruppo di fascisti, quando furono raggiunti da colpi di rivoltella sparati da un individuo appostato nei pressi dell'abitazione dell'onorevole. Questi si diede immediatamente alla fuga e fu inseguito dai fascisti, quasi tutti ufficiali dell'esercito in uniforme, fino alla soglia della Camera del Lavoro ove cercò riparo. Il portone d'ingresso si chiuse rapidamente e, dall'interno, fu lanciato l'allarme con una forte sirena per far accorrere le masse di operai. Nel frattempo, ai fascisti si aggiunsero rinforzi e si apprestarono a lanciare l'assalto all'edificio. Il questore, debitamente informato, assunse la direzione del servizio di ordine pubblico e con rapidità fece affluire sul posto ingenti nuclei di carabinieri, guardie regie e truppa per isolare con massicci cordoni la Camera del Lavoro onde impedirne l'invasione. L'autorità di P.S. riuscì a respingere con successo i successivi tentativi di rappresaglia fascista contro vari circoli comunisti[325].

[324] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.107, G-1, f.235 "Fascio di combattimento – Ravenna", Ispettore Generale di P.S., relazione al Ministero dell'Interno, 14 giugno 1921.

[325] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, 1921, b.112, G-1, f.255 "Fascio di combattimento – Torino", Prefetto di Torino, nota n.1719 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Mancato omicidio in persona dell'onorevole Devecchi e tutela della Camera del Lavoro", 9 giugno 1921.

Il 12 giugno 1921, il fascio di combattimento di Ferrara, d'intesa con quello di Bologna, indisse a Molinella una pubblica manifestazione per inaugurare il gagliardetto della locale sezione, chiamando a raccolta le rappresentanze di tutti i fasci delle province limitrofe. Risposero numerosi all'appello e, dalle prime ore del mattino, arrivarono un migliaio di camicie nere inalberando i propri vessilli. Il prefetto Mori, messo al corrente di tali progetti da Giuseppe Massarenti, capo della cooperativa agricola di Molinella, e delle minacce di cui, da tempo, erano oggetto i contadini e gli operai[326], aveva preventivamente inviato sul posto, per effettuare gli opportuni sopralluoghi, la 7^ compagnia fucilieri del 35^ Reggimento Fanteria, la I sezione mitragliatrici dell'8^ compagnia, ottanta soldati di cavalleria con carabinieri, guardie regie e funzionari di P.S. Molinella costituiva un obiettivo strategico di particolare rilevo per l'azione eversiva fascista e la sua conquista avrebbe rappresentato una sorta di fiore all'occhiello poiché si configurava, grazie alla direzione di Massarenti, come una sorta laboratorio rosso con leghe, sindacati e cooperative socialiste rimaste attive nonostante le continue vessazioni delle camicie nere. Un nucleo di squadristi, eludendo la sorveglianza della Camera del Lavoro, riuscì ad entrare nell'edificio da un accesso laterale ed espose una bandiera nazionale. L'episodio produsse un forte malcontento tra le organizzazioni proletarie, pertanto, il commissario lì in servizio, al fine di evitare tensioni, persuase i fascisti a rimuovere il tricolore. Nel pomeriggio, il corteo formatosi con tutte le rappresentanze dei fasci convenuti, passò dinanzi alla camera del Lavoro per issare nuovamente il vessillo.

[326] *Avanti*, n.142, 14 giugno 1921, "La cooperativa di Molinella".

Nonostante l'opposizione della forza pubblica, anche stavolta, un dimostrante, arrampicatosi sulla facciata esterna del fabbricato, posizionò la bandiera. La colonna proseguì la sua marcia e, giunta nei pressi della cooperativa Massarenti, reclamò anche qui l'esposizione del simbolo nazionale, ma i socialisti, dall'interno, fecero sapere che non erano affatto disposti a permetterlo. Nel palazzo, ancorché presidiato, si infiltrarono, dall'entrata posteriore, alcune camicie nere che penetrarono nello studio di Massarenti, l'ufficio della direzione, e lo devastarono in segno di rappresaglia contro il suo "regime dispotico". Qualcuno, secondo le voci più accreditate un ufficiale, salì sulla terrazza e vi issò il tricolore. Il commissario arrestò gli squadristi ma, dopo averli identificati, li fece rilasciare nel timore si verificassero più violente irruzioni all'interno dell'edificio. I fascisti si coadunarono in piazza per l'atteso comizio e, durante i discorsi tenuti dagli oratori, venne accoltellato e percosso un socialista che vendeva il giornale *La Squilla.* Avuta notizia degli incidenti, giunse il questore con rinforzi e, dopo aver sbandato gli squadristi, impetrò loro di abbandonare il paese. Mori sottolineò che, se la massa tumultuante riuscì a sfondare i cordoni di truppa, fu soprattutto per l'incoraggiamento tratto dall'azione incerta della cavalleria che non intervenne con la debita tempestività né con la necessaria energia[327].

La stampa diffuse la notizia, subito smentita da Massarenti, che, all'interno della cooperativa, erano state trovate armi e munizioni. La perquisizione fatta immediatamente eseguire dal questore portò al sequestro di una cassetta con proiettili

[327] *Avanti,* n.147, 19 giugno 1921, "Per ristabilire la verità sui fatti di Molinella"; Pietro Alberghi, *Il fascismo in Emilia Romagna dalle origini alla marcia su Roma,* Modena, Mucchi, 1989, pp.585-588.

da moschetto austriaco rinvenuta in un granaio[328]. A distanza di alcune settimane, in un articolo a firma "la Sentinella", comparve una lunga lettera inviata all'*Avanti!* da soldati coinvolti nella tragica vicenda bolognese, che si proponeva di svelare pubblicamente "le troppe brutture" che le truppe impiegate nella pubblica sicurezza erano costretti a subire. In quei mesi, infatti, si stavano registrando anche in altre regioni della penisola, episodi non dissimili da quanto accaduto a Molinella[329].

I militari, ancorché posti a presidio di cooperative e leghe rosse, erano obbligati a sottostare ad una prassi secondo cui, all'arrivo delle squadre d'azione, venivano ritirati dai loro superiori che "fingevano di parlamentare un po' " mentre i teppisti si davano liberamente agli incendi e alle devastazioni. "Ad operazioni finite", i reparti erano nuovamente comandati in servizio di ordine pubblico e disposti in cordoni a protezione delle macerie. A Molinella, ormai da cinque giorni i soldati presidiavano le organizzazioni operaie ma, un'ora prima che arrivassero i fascisti, gli ufficiali fecero allontanare il vasto dispiegamento di forze riducendolo a cinque carabinieri. Le truppe, che altrimenti, secondo l'autore della lettera, si sarebbero strenuamente battute in difesa della cooperativa, furono rinchiuse nel cortile della Camera del Lavoro: "potete immaginare l'esasperazione dei soldati", chiosò la lettera, "stare lì a soffrire per difendere una proprietà e poi, quando veramente occorre difenderla, far ritirare la truppa!". Alcuni militari risoluti ad impedire la selvaggia distruzione, scavalcarono la cinta muraria ma trovarono ad ostacolarli dei militi dell'Arma con cui

[328] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.93, G-1, f.171 "Fascio di combattimento – Bologna", Prefettura di Bologna, note n. 3063, n.3060 e n.4064 al Ministero dell'Interno, 13,14 e 27 giugno 1921.
[329] *Avanti*, n.147, 19 giugno 1921, "Per ristabilire la verità sui fatti di Molinella".

ebbero un'accesa discussione che per poco non degenerò in un vero e proprio scontro armato. Riuscirono, tuttavia, ad impossessarsi di una bandiera tricolore e a bruciarla dinanzi alla furia degli squadristi contro cui ingaggiarono una battaglia a colpi di sassi. A distanza di un mese dall'assalto fascista, il distaccamento era ancora mantenuto a Molinella a presidio della Camera del lavoro e della cooperativa. La sezione del fascio locale presentò alla divisione militare un dettagliato rapporto sul comportamento tenuto dai soldati denunciando "l'oltraggio ai fascisti", "il vilipendio del vessillo nazionale" ed "il tentato conflitto coi carabinieri" di cui si erano resi colpevoli. Il maggiore Arnò, un ufficiale superiore del 35^ Reggimento, fu immediatamente incaricato di svolgere un'inchiesta con la collaborazione del segretario del fascio, le cui ovvie conclusioni portarono alla carcerazione di quindici militari messi sotto processo e al deferimento di altri tre alla compagnia di disciplina[330].

Nella spedizione punitiva di Treviso del 13 luglio 1921, con l'assalto incendiario alla sede repubblicana, si dipana il capillare tessuto di complicità e favoreggiamenti che legavano il fascismo alle istituzioni. La crescita impetuosa dell'offensiva squadrista in tutte le regioni centro-settentrionali e, segnatamente nel Veneto, ove il movimento mussoliniano disponeva ormai di un'imponente presenza organizzativa, si dovette confrontare con la realtà trevigiana che, con la sua rete consolidata di associazioni, cooperative, sindacati e giornali, e il controllo repubblicano del movimento combattentistico, frappose seri ostacoli all'affermazione

[330] *Avanti!*, n.201, "Fasti e nefasti nelle caserme. Il dossier dei soldati sovversivi. La verità sui fatti di Molinella. Soldati fatti ritirare per lasciare mano libera ai fascisti. Punizioni su tutta la linea", 21 agosto 1921.

elettorale del fascismo. A Treviso, infatti, i partiti democratici, repubblicani e popolari in primis, potevano vantare ragguardevoli strutture politiche cui si contrapponeva la stentata penetrazione delle camicie nere spesso sottoposte alle aggressioni degli arditi del popolo[331].

L'incursione, attuata come una vera operazione di guerra, ebbe una sorta di prologo nelle scariche di fucileria contro la cooperativa di Borgo della Fiera e fu lanciata nel giorno in cui s'inaugurarono i lavori del consiglio nazionale fascista. Come ha evidenziato De Felice, l'assalto a Treviso costituì la reazione dei fascisti intransigenti ad ogni ipotesi di tregua o patto di pacificazione[332].

Secondo la puntuale ricostruzione dell'Ispettore generale di P.S. sui fatti del 12-13 luglio 1921, già dai primi giorni del mese si era accreditata la voce insistente di un'imminente spedizione fascista. Popolari e repubblicani ne resero edotte le autorità che iniziarono a predisporre misure di ordine pubblico atte a contenere l'assalto. Tuttavia, le informazioni raccolte da prefettura e comando militare circa la prevista aggressione non si rivelarono esatte e non consentirono di prevedere le vaste proporzioni che essa assunse. A parziale giustificazione, tuttavia, si deve considerare che l'organizzazione dell'agguato squadrista avvenne fuori da Treviso e le notizie trapelarono frammentarie e talora contraddittorie, tanto che si cominciò a sperare da più parti che il pericolo fosse stato scongiurato. Gli elementi del fascio locale, sebbene non sia plausibile l'ipotesi che fossero stati tenuti completamente all'oscuro

[331] Francesco Scattolin, *Assalto a Treviso. La spedizione fascista del 13 luglio 1921,* Verona, Cierre, 2001, pp.11, 26, 29-30, 42-46.
[332] Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, Torino, Einaudi, 1995, p.138.

dei progetti eversivi della provincia come sostennero, verosimilmente, mantennero il più stretto riserbo. Il prefetto Carpani non ravvisò la possibilità che si verificassero gravi disordini, persuasione vieppiù corroborata dal susseguirsi di falsi allarmi e notizie infondate. Non furono pertanto richieste al ministero forze necessarie a contrastare un'incursione d'ingenti dimensioni come quella che si stava allestendo col concorso dei fasci di Udine, Padova, Verona, Venezia, Rovigo e Belluno. La spedizione fu approntata con un inusitato spiegamento di automezzi di palese provenienza militare, cui la questura trevigiana, peraltro in assenza del suo capo, Secchi, asserì di non poter contrapporre che quattrocento uomini di truppa e circa settanta di carabinieri. In realtà, il presidio locale dipendeva dal comando di corpo d'armata di Bologna ed era sede di importanti corpi militari: la Brigata Marche, il 55^ Reggimento Fanteria, il Reggimento Cavalleggeri di Novara, il 6^ Reggimento di artiglieria pesante e la Legione dei reali carabinieri. La pubblica sicurezza, in quei giorni, era impegnata nella vigilanza della sede del quotidiano *La Riscossa* ove si stavano raccogliendo i repubblicani in fermento. Francesco Scattolin ha sostenuto che, a riprova del tacito accordo con i fascisti, un'ora prima dell'arrivo in città delle squadre d'azione, la direzione del giornale fu perquisita dai carabinieri. Il questore, di contro, in base alle indagini successivamente eseguite, negò che i repubblicani fossero stati disarmati dai funzionari perché i fascisti li trovassero inermi al loro arrivo. Nella notte del 13 luglio, la città fu invasa da trentacinque camion carichi di uomini provvisti di armi e munizioni che si lanciarono contro la forza pubblica quasi a volerla tenere rinchiusa in ostaggio minacciando l'uso di bombe a mano. I fascisti

friulani e le squadre venete, toscane e giuliane giunsero a Treviso per sostenere attivamente l'occupazione della città. Le autorità locali, disorientate, incapaci di apprestare anche "un simulacro di difesa dell'ordine pubblico", consentirono ai fascisti di spadroneggiare impunemente. La redazione de *La Riscossa* si trovava in un palazzo di tre piani ove avevano sede anche la Federazione Provinciale Repubblicana e la Federazione della cooperativa. Contro tale edificio, "roccaforte del repubblicanesimo della Marca Trevigiana", si scagliò l'orda squadrista che ne invasero i locali "sparando come se fossero stati in guerra", provocando numerosi feriti. Devastarono tutto ciò che trovarono, incartamenti, macchine da scrivere, mobili, ed appiccarono il fuoco in diversi punti. Analoga ma meno cruenta iniziativa, poiché vi fu opposta resistenza, si registrò in piazza dei Filodrammatici, alla sede dell'organo del P.P.I. *Il Piave* e dell'Unione del Lavoro. A presidio dell'edificio vi erano soltanto dieci soldati e quattro carabinieri ma, giunta notizia che gli squadristi si stavano dirigendo anche lì, l'autorità di P.S. pregò il tenente Supino del 4^ Reggimento Cavalleggeri di Novara di inviare rinforzi. L'ufficiale, alla testa di un plotone, giunse sul posto quando la piazza era ancora libera. Fece dunque schierare i suoi uomini di fronte all'ingresso principale. I redattori del quotidiano osservarono che la difesa del locale sarebbe stata più efficace se apprestata all'interno, data la robustezza del portone d'accesso reso ancor più sicuro da un grosso trave. Il tenente acconsentì ma, a causa dell'irruzione di un folto gruppo di fascisti, circa duecento, che avanzavano velocemente esplodendo colpi di fucile e di rivoltella, i tipografi e i redattori si dileguarono e Supino si trovò da solo ad affrontare l'urto violento che

infuriava dal portone aperto. Egli, travolto e completamente sopraffatto, dovette assistere impotente alla devastazione degli uffici per non ordinare il fuoco ai suoi uomini. Altri centocinquanta squadristi giravano per le vie di Treviso attaccando tutti coloro che supponevano appartenere ai partiti avversari ed imponendo ai cittadini il saluto romano, ed incendiarono i tre caffè che sapevano essere l'usuale ritrovo di popolari, socialisti e repubblicani. Fu invasa infine, l'officina meccanica Rufini, ove furono distrutti tutti i locali e le carte di amministrazione e contabilità. La reazione socialista alle aggressioni fasciste non fu improntata ad una piena solidarietà con le vittime. I fascisti depredarono i luoghi assaltati di tutto ciò che poteva essere loro utile e, caricato "il bottino" sui camion, partirono alla volta di un sobborgo, S. Ambrogio di Riera, abitato in prevalenza da comunisti che, armati e in posizioni strategiche, respinsero a fucilate l'attacco. Giunto a Treviso, dopo un breve colloquio col prefetto, il questore, con un congruo numero di carabinieri, si recò all'albergo "Stella d'oro", covo dei fascisti e centro di comando dell'operazione, e ne arrestò quarantanove. Secchi concluse la sua relazione sostenendo l'infondatezza degli addebiti "d'insufficienza, di complicità coi fascisti, di debolezza e di inerzia" mossi alle autorità politiche e militari che vennero soverchiate non a causa di pretestuose simpatie, ma per ragioni oggettive, perché furono "dapprima male informate, poi mal preparate e impotenti, infine stanche ed esaurite"[333].

Speciali accuse poi – terminò il questore – si fanno agli ufficiali dell'esercito e specialmente a quelli del Novara Cavalleggeri. Anche *Il Piave* ha diretto al colonnello di quel Reggimento una lettera aperta domandando conto dell'operato dell'ufficiale che comandava il reparto a difesa del

[333] Mauro Fabbro, *Fascismo e lotta politica in Friuli (1920-1926),* Venezia, Marsilio, 1974, pp.60-61; Francesco Scattolin, *op. cit.*, pp.52-59.

giornale stesso affermando che l'ufficiale medesimo aperse egli stesso il portone ai fascisti per farli entrare. Questo afferma anche un tipografo da me interrogato, ma poiché l'ufficiale accorso di sua iniziativa, fece caricare le armi, innestare le baionette e prese, insomma di sua iniziativa tutte le disposizioni per opporsi all'imminente irruzione fascista, non è lecito impugnare di falso le sue giustificazioni che del resto trovano conferma nelle dichiarazioni dei carabinieri. I repubblicani poi […] asserirono che la truppa la notte dal 12 al 13 rimase inerte ed anzi era disposta in modo da guardare le spalle ai fascisti, che il giorno dopo il 55^ Reggimento che ha la caserma di fronte all'officina Rufini, non intervenne in alcun modo quando si verificò l'assalto. Ma anche queste accuse dalle indagini e constatazioni da me fatte non hanno alcun serio fondamento.

La relazione era altresì corredata dell'allegato redatto dal tenente Luigi Supino e consegnato al comando del Reggimento Cavalleggeri di Novara, che conteneva le sue dichiarazioni in merito al servizio prestato la notte tra il 12 e il 13 luglio:

Lo squadrone Cavalleggeri di Novara – affermò l'ufficiale – fu chiamato dalla caserma Vittorio Emanuele per prestare servizio di O.P. Mentre lo squadrone stava fermo dinanzi all'albergo Stella d'Oro, i fascisti irrompevano dall'albergo sulla strada. Un delegato di P.S. veniva ad avvertir che un plotone si recasse alla tipografia de *Il Piave* senza però dare alcun ordine preciso. Il sottoscritto, constatata la gravità della situazione, pur non avendo ricevuto ordine dal suo Comandante di squadrone, per non perdere tempo prendeva il plotone più vicino al Corso Umberto e di corsa si recava alla topografia del *Piave.* Fece schierare il plotone dinanzi al portone principale, innestare le baionette e caricare le armi. I redattori ed altri della redazione del *Piave* si presentarono al sottoscritto dicendo che, non essendovi altra via d'entrata ed essendo il portone solido, sarebbe stato meglio entrare col plotone per difendere meglio in caso di irruzioni il macchinario e l'amministrazione del giornale. E infatti così feci. Ad un dato momento però fu dato l'allarme per l'arrivo dei fascisti: data la scomparsa dell'elemento borghese della tipografia, non fu possibile barricare il portone che all'arrivo dei fascisti era rimasto aperto. Affrontai i capi dei fascisti dicendo loro che avevo ordini di non farli entrare, questi però in numero di circa duecento, armati di moschetto, bombe e petardi, mi sospinsero dentro irrompendo nella tipografia. Il plotone comandato dal sottoscritto era composto da ventidue uomini che avevano solo quattro caricatori per uno. Qualora avessi aperto il fuoco non avrei potuto impedire, dato l'esiguo numero, la devastazione della tipografia con l'aggravante di un eccidio da ambo le parti. I fascisti restarono nella tipografia circa un quarto d'ora e solo quando si allontanarono ricomparvero i redattori del giornale per fare inutili recriminazioni[334].

Sturzo presentò al presidente Bonomi una nota in cui, a nome del partito che rappresentava, si diceva costretto a tornare nuovamente sull'inchiesta relativa ai fatti di Treviso a seguito degli accertamenti effettuati dalla segreteria politica. Le indagini

[334] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.112, G-1, f.259 "Fascio di combattimento – Treviso", Questura di Treviso, inchiesta sui fatti avvenuti a Treviso il 12-13 luglio 1921 con allegato G – Reggimento Cavalleggeri di Novara – dichiarazione sul servizio prestato la notte dal 12 al 13 luglio 1921 alla tipografia *Piave,* luglio 1921.

avevano acclarato che a Padova si sapeva da molto tempo che ci sarebbe stata un'incursione di tali proporzioni. I camion altresì avevano sfilato indisturbati per le vie di Treviso mentre l'invasione della sede de *Il Piave* e dell'Unione del Lavoro era avvenuta con l'evidente connivenza delle forze di P.S.: il portone non fu oggetto di alcun assalto, bensì fu aperto dopo il segnale stabilito[335].

Il prefetto Crispo Moncada, che il governo sostituì a Carpani il 14 luglio, pochi giorni dopo notificò al ministero dell'Interno che, da notizie fiduciarie pervenute da persone d'indubbia attendibilità, gli ufficiali del presidio militare di Treviso risultavano palesemente conniventi coi fascisti di Padova e Venezia, con cui avevano instaurato una fitta rete informativa. Benché le autorità politiche delle province limitrofe avessero confermato i frequenti contatti tra i fasci di combattimento locali, il generale Achille Porta, comandante interinale della divisione, smentì seccamente le accuse rivolte ai suoi uomini assicurandone l'assoluta rettitudine[336].

Un'inchiesta svolta a Bologna dal direttore generale di P.S. Paolo di Tarsia nel luglio 1921, rilevò gli ostacoli frapposti anche dall'autorità giudiziaria alla lotta all'eversione dei poteri istituzionali, ravvisando nella magistratura una tendenza ad assolvere i fascisti arrestati cui corrispondeva "un evidente stato di urto, di inerzia, di mancanza di affiatamento" tra prefettura, carabinieri e guardia regia, e un malumore dei comandi territoriali per le richieste d'intervento e di collaborazione avanzate da

[335] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.112, G-1, f.259 "Fascio di combattimento – Treviso", Luigi Sturzo, lettera al presidente del Consiglio Bonomi, oggetto: "Fatti di Treviso,18 luglio 1921.

[336] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.112, G-1, f.259 "Fascio di combattimento – Treviso", Prefettura di Treviso, telegramma n.847 al Ministero dell'Interno, 27 luglio 1921.

Mori “ad ogni stormir di foglia”[337]. Il memoriale redatto dal deputato socialista Bussi nell’estate del 1921, descrive l’ormai consolidata primazia fascista nei paesi della provincia di Piacenza. Da Castelsangiovanni partivano regolarmente camion fascisti che, al comando del capitano Riccardi, ancora in servizio malgrado le denunce a suo carico, imperversavano nel basso pavese. L’ufficiale aveva costituito una vera e propria compagnia di ventura che operava indisturbata e si lanciava alla conquista dei paesi circostanti con violente incursioni. A Cortemaggiore, altresì, imperava “un altro tipo di criminaloide”, come lo identificò Bussi, il capitano Barbiellini. Il capitano Manfredi, membro del direttorio del fascio, spadroneggiava a Ponticelli, ove aveva persino fatto sequestrare dai suoi scherani il direttore della Cooperativa locale del Lavoro che era stato bastonato a sangue[338]. Alla testimonianza del deputato socialista, al predominio incontrastato dell’arbitrarietà e della prepotenza fascista, tuttavia, il prefetto di Piacenza Bertone contrappose una visione oltremodo edulcorata di quanto stava accadendo: a suo parere, le considerazioni di Bussi erano eccessivamente fosche ed allarmanti. Non si erano registrati “fatti tragici” e le incursioni squadriste nel pavese non avevano avuto gravi conseguenze, molte spedizioni erano state evitate o comunque adeguatamente represse. Quanto al capitano Riccardi, spettava all’autorità militare prendere i provvedimenti del caso[339].

[337] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., Atti speciali (1898-1940), b.3, f.28.
[338] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.106, G-1, f.229 “Fascio di combattimento – Piacenza”, Memoriale del deputato socialista Bussi al Ministero dell’Interno, 28 agosto 1921.
[339] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.106, G-1, f.229 “Fascio di combattimento – Piacenza”, Prefetto di Piacenza, nota al Ministero dell’Interno, 10 settembre 1921.

Il prefetto Mori, nell'agosto 1921, segnalò l'imperversare delle squadre d'azione ad Imola, centro "comunista" particolarmente esposto alle sopraffazioni fasciste che l'autorità politica cercava di contenere malgrado l'ormai ostentata parzialità dei reparti dell'esercito e dei carabinieri preposti alla tutela dell'ordine. La situazione prospettata da Mori risultava assai delicata poiché, in molteplici occasioni, l'azione delle forza pubblica non aveva aderito alle disposizioni del sottoprefetto di Imola. Un capitano di fanteria al comando di un reparto, invece di presidiare un comizio fascista per evitare che degenerasse in scontri sanguinosi, aveva preso parte alla manifestazione passando con la truppa fra i dimostranti[340].

A Valleroncello, in provincia di Pordenone, nell'agosto 1921, un gruppo di ufficiali del Genova Cavalleria ebbe notizia che alcuni soldati di cavalleria erano stati scoperti mentre intonavano insieme ad alcuni sovversivi canti rivoluzionari. Pronta fu la reazione dei graduati: composta una squadra con altri otto soldati, corsero sul posto per identificare i responsabili che, avvertiti in tempo della ritorsione che si stava per compiere, stavano fuggendo. Gli ufficiali iniziarono ad esplodere colpi di rivoltella che, mancato il segno, non riuscirono a fermarli. Le ricerche, cui parteciparono molti fascisti, durarono a lungo ma risultarono vane[341]. Il comune di Spilimbergo, come segnalò il prefetto di Udine al ministero dell'Interno alla fine di luglio 1921, si trovò per settimane alla mercé di un gruppo di facinorosi che, muniti di automobili, armi ed esplosivi ed un'ampia disponibilità di denaro, imperversavano nel paese,

[340] A.C.S., Ministero dell'Interno, Archivio del Ministro Bonomi, Ordine Pubblico, 1920-1921, b.2, fasc.18 "Bologna", sottofasc.6 "Imola", Prefettura di Bologna, nota n.4565 al Ministero dell'Interno, 10 agosto 1921.
[341] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.113, G-1, f.263 "Fascio di combattimento – Udine", Prefetto di Udine, nota al Ministero dell'Interno, 5 agosto 1921.

intimidivano ed aggredivano i cittadini inermi e pacifici con la palese acquiescenza degli ufficiali dell'esercito[342].

Nel settembre 1921, per celebrare solennemente il sesto centenario della morte di Dante e, al contempo, il secondo anniversario dell'impresa di Ronchi, fascisti e legionari dell'Emilia Romagna, stabilirono di unire le cerimonie ufficiali ed i festeggiamenti popolari all'adunata dei fasci di combattimento, ingenerando forte apprensione nelle autorità civili a causa del non sopito contrasto esistente tra socialisti, comunisti e fascisti soprattutto alla luce della mancata approvazione della tregua stipulata in agosto. Il presidio militare dispose che le truppe afferenti ad esso si accampassero con tende nei dintorni della città poiché dovette cedere due caserme al municipio: una per alloggiare i corpi bandieristici ed varie personalità dei comuni d'Italia, l'altra per raccogliervi i rappresentanti di tutti i reggimenti che fossero convenuti per l'omaggio che l'esercito intendeva rendere alla tomba di Dante l'11 settembre. La questura di Ravenna diramò a tutte le forze deputate alla pubblica sicurezza un'ordinanza con cui erano prefissate misure straordinarie a salvaguardia della pace sociale volta a prevenire o a reprimere alacremente, qualunque disordine. Le disposizioni di servizio si concentrarono in modo particolare, sull'arrivo, in treno ed in autoveicoli, e sulla permanenza in città, di circa seimila fascisti, con camicie e fez neri, incolonnati ed inquadrati militarmente e preceduti da fanfare e gagliardetti, che i prefetti delle altre province avrebbero dovuto sorvegliare lungo il percorso

[342] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.113, G-1, f.263 "Fascio di combattimento – Udine", Prefetto di Udine, telegramma espresso di Stato al Ministero dell'Interno, 24 luglio 1921.

sincerandosi dell'assoluta mancanza di armi. I borghi e le strade principali sarebbero stati perlustrati da autoblinde e pattuglioni di carabinieri e truppa avrebbero presidiato i punti maggiormente a rischio, come i circoli e le sezioni dei partiti di sinistra, al fine di ripristinate tempestivamente l'imperio della legge qualora i facinorosi vi avessero attentato. Il questore stabilì il divieto per il corteo di passare sotto la sede della Federazione delle Cooperative che divenne oggetto delle maggiori cautele: sarebbe stata, pertanto, circondata da duecento soldati di fanteria con l'ordine, alla menoma avvisaglia di pericolo, di circondare l'edificio e sbarrare alle squadre d'azione l'accesso a tutte le vie che da lì si dipanavano. Dall'imponente colonna, che marciava con circa trecento gagliardetti, si staccò un piccolo gruppo di camicie nere capitanato dall'on. Grandi ed invase il circolo socialista di Godo, una frazione distante dodici chilometri da Ravenna. Giunti in città, contrariamente all'itinerario concordato e presentato alle autorità, i nuclei fascisti sfilarono anche nei pressi della Camera del Lavoro, che venne assaltata e depredata, della sezione socialista e del circolo comunista che furono invasi e devastati. La forza pubblica, malgrado le puntuali direttive dell'ordinanza emanata dalla questura, si astenne dal ricorrere alle armi per opporre resistenza.

Il corteo, altresì, contravvenendo ancora una volta alle intese precedentemente raggiunte, si diresse verso la Federazione e, con atteggiamento minaccioso, iniziò a reclamare l'esposizione della bandiera nazionale. I tre funzionari lì dislocati spiegarono tutta la forza disponibile: duecento uomini di truppa, uno squadrone di cavalleria e sessanta carabinieri; tuttavia, allorché il commissario di P.S. Franceschini

ordinò all'ufficiale che comandava la cavalleria di caricare, questi, impassibile, non fece muovere i suoi uomini, asserendo, in seguito, di non aver compreso la disposizione ricevuta a causa del forte trambusto del momento. Il vice commissario, dunque, si rivolse ad altro graduato perché intervenisse facendo eseguire una conversione alla fanteria, ma questi, nonostante la tragica contingenza, si rifiutò e replicò di dover attendere ordini dal proprio superiore. Alcuni fascisti, pertanto, riuscirono ad issare la bandiera tricolore e a penetrare all'interno della Federazione devastandone i locali, appiccando il fuoco nell'ufficio della direzione e trafugando documenti e registri contabili.

Il comandante Gianinazzi, in una relazione al prefetto di Ravenna, al Comando del corpo d'armata di Bologna e al ministero della Guerra, sostenne che la responsabilità precipua dell'accaduto fosse da ascrivere alle disposizioni dei funzionari smentendo risolutamente la versione "infondata, erronea, interessata e falsa" propalata da più parti ai danni dell'autorità militare. Il palazzo della Federazione era stato posto, come richiesto, "in pieno e completo stato d'assedio" mentre la truppa, al comando del capitano Cavallucci e del tenente Gelmini, presidiava l'attiguo Istituto Tecnico. Il funzionario di P.S. avrebbe dovuto rivolgersi a loro e non ad un ufficiale che passava di lì per caso, pertanto, il generale Gianinazzi invitò gli agenti dell'ordine "ad essere più cauti nel discolparsi" poiché avevano leso la credibilità e l'onore delle forze dell'esercito.

Di diversa opinione, il prefetto Siracusa, che deplorò la mancata adesione ai comandi trasmessi, denunciando il contegno dei reparti e la sicurezza dell'impunità

dei reati fascisti all'origine delle loro efferatezze, e l'Ispettore generale di P.S. che rilevò la palese riluttanza di truppa ed ufficiali dell'esercito nell'affrontare i fascisti, soprattutto se capeggiati da individui fregiati di medaglie al valore, fenomeno diffuso che, nel caso specifico, era aggravato dall'addebito di complicità per l'evidente inottemperanza di ufficiali notoriamente fascisti[343].

Nell'ottobre 1921, dopo l'ennesimo episodio di palese connivenza tra militari e squadristi, gli onorevoli Morgari, Mingrino e Cavina presentarono alla Camera un'interrogazione parlamentare al ministro degli Interni e della Guerra circa l'invio di un camion da parte del comando di corpo d'armata di Firenze alla sede del fascio locale malgrado le disposizioni governative[344].

Il prefetto di Cremona, nell'ottobre 1921, ritenne opportuno inoltrare al ministro dell'Interno il rapporto stilato dal commissario di P.S. circa le cerimonie per le inaugurazioni dei gagliardetti dei Fasci di Piadena e Cavaltone, ove i fascisti erano apparsi con un'avanguardia di venticinque uomini con camicia e fez neri, pantaloni grigi e gambali con relativi speroni, senz'armi, a cavallo, dinanzi ai cortei diretti nei due comuni. L'apparizione dei venticinque cavalieri fregiati di coccarda tricolore con "stupende cavalcature" aveva destato grande entusiasmo negli intervenuti che,

[343] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.66, C-1, f.433 "Firenze – Feste dantesche", sottof. "Ravenna – Feste dantesche", Prefetto di Ravenna, note n. 1821 e 2021 al Ministero dell'Interno, 22 agosto 1921-12 settembre 1921; A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.108, G-1, f.236 "Ravenna – Fascio di combattimento", Questura di Ravenna, "Ordinanza di Servizio n.2021 per la giornata del 12 settembre 1921" al Prefetto di Ravenna, al Comando Divisione Militare, al Comando Divisione CC.RR., al Comando Divisione GG.RR., 22 agosto 1921; Comando Divisione Militare di Ravenna, nota n.663 O.P. al Prefetto di Ravenna, al Comando di Corpo d'Armata di Bologna e al Ministero della Guerra, oggetto: "Truppa in servizio di O.P.", 12 settembre 1921; Ispettore Generale di P.S., relazione al Ministero dell'Interno, oggetto: "Relazione sulle violenze fasciste a Ravenna", 18 settembre 1921.

[344] Pietro Alberghi, *Il fascismo in Emilia Romagna dalle origini alla marcia su Roma*, Modena, Mucchi, 1989, pp.427-428.

"deliranti", applaudirono soprattutto quando, al suon di tromba di uno dei cavalieri, la squadra di eseguiva le manovre di occasione.

Per analogia di materia – eccepì il prefetto – mi ricorre ora alla mente quanto il Ministero ha ripetutamente disposto in argomento, e ricordo che con telegramma cifrato del 12 agosto si suggeriva di provocare contro le bande armate di arditi del popolo le sanzioni di cui all'art.253 del Codice Penale ove non sortisse effetto la diffida di scioglimento; ricordo che con la circolare 13 agosto n.20488 si affermava doversi impedire esercitazioni militari ed ogni altra manifestazione in forma pubblica di squadre organizzate militarmente; ricordo infine che con telegramma del 16 corrente n.25314 si suggeriva di ostacolare il formarsi di squadre ginnastiche militarmente organizzate.

E' vero che quelle disposizioni riguardavano comunisti ed anarchici, che dovevano considerarsi fuori della legge e quindi perseguire senza tregua nelle loro azioni e preparazioni delittuose: ma quando si vedono in taluni luoghi, socialisti e fascisti assumere atteggiamenti che nulla hanno da invidiare a quelli comunisti, mi domando se le norme dettate per infrenare questi ultimi possano o debbano estendersi anche a quelli che, pur sotto altre bandiere, ne imitano gli esempi.

E se, come pare, la risposta non può essere che positiva, devono i fascisti a cavallo e in massa considerarsi corpo armato nei sensi previsti dai tre documenti ministeriali dianzi ricordati?

Alla Scuola Militare ed all'Accademia Militare (è un egregio ufficiale che me lo assicura) trattando di scienza militare, si insegna che la Cavalleria dispone (quale è da noi organizzata) di quattro armi: moschetto, pistola, sciabola e cavallo.

E si comprende che anche il cavallo debba considerarsi come arma quando si pensi ai successi che, senza gravi danni di persone, si ottengono lanciando nuclei di cavalleria contro rivoltosi o dimostranti.

E se così è, devono permettersi queste organizzazioni di cavalieri fascisti, che oggi sfilano bellamente in parata, ma che domani potranno essere utilizzati, con rapidi spostamenti, per far impeto contro masse avversarie?

E se l'esempio venisse poi seguito – dato che potessero avere i cavalli – dai socialisti e dai comunisti? E se venisse seguito dagli agricoltori – specialmente del Soresinese – contro i contadini bianchi nel dì di una non improbabile prossima ripresa di ostilità?

Pongo il quesito e segnalo all'alto senno del Ministro quello che mi pare un pericolo, acquetandomi, si capisce, fin d'ora a quella qualsiasi soluzione che al dubbio sarà data e che forse già esiste se è vero, come mi si assicura, che anche in Romagna siano già comparsi fascisti a cavallo[345].

Bonomi chiarì la questione relativa all'organizzazione di corpi a cavallo da parte dei fascisti, la cui presenza era stata segnalata in numerose province, con un'apposita circolare diramata ai prefetti il 28 ottobre. Il cavaliere, ancorché disarmato, aveva la sua arma specifica nel cavallo che, "lanciato contro la folla –

[345] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.90, G-1, f.151 "Fasci di combattimento – Affari Generali", "Fascisti a cavallo", Il Prefetto di Cremona, nota al Ministero dell'Interno, 19 ottobre 1921; *Avanti!*, 23 ottobre 1921, n.255, "L'autorità militare fornisce i camion ai fascisti".

evidenziò il presidente del consiglio e ministro dell'Interno – ha ufficio di intimidire prima, calpestare poi". Pertanto, i plotoni a cavallo costituivano corpi armati a tutti gli effetti e "il loro sfilamento" era da considerarsi come una passeggiata militare con armi ai sensi dell'articolo II della legge di P.S. e X del relativo regolamento[346].

A partire soprattutto dalla seconda metà del 1921, dunque, si può ormai definire consolidato il connubio tra l'esercito e fascismo, postosi al servizio della "mano nera militare"[347] accrescendo talmente la sicumera delle camicie nere che il *Popolo d'Italia* giunse ad attribuire il successo della corrente turatiana al congresso di Livorno all' "azione pacificatrice" delle squadre. E' esclusivamente in questo senso, infatti, che Giovanni Zibordi, nel 1919, aveva attribuito al fascismo il significato di una rivoluzione militare[348], salvo poi rettificare questo giudizio, a marcia avvenuta, tentando un'interpretazione dell'ascesa di Mussolini al potere:

> Per parlare degli avvenimenti ultimi, cominciamo dal definirli. Colpo di Stato? Rivoluzione? Dittatura militare sui generis? Roba "da Messico"? […] Lasciamo andare le definizioni tolte ad un prontuario vecchio, e le indicazioni d'indole topografica. Il capo del Fascismo – oggi capo anche del Governo – afferma d'aver fatto una rivoluzione, e tanto più bella e originale in quanto le opere della vita quotidiana non s'arrestarono, e non fu sparso sangue. Ciò toglie veramente i peculiari caratteri di rivoluzione all'evento, nel senso che di solito si annette al vocabolo; e toglie altresì certa luce di eroismo che alcune voci fasciste di mediocre buon gusto amano rivendicare ad un'impresa che si compì senza colpo ferire e senza trovare resistenza. A me pare esatto definire l'evento come l'epilogo naturale e prevedibile di una sovversione degli istituti, delle leggi, dei costumi, dei procedimenti consueti, la quale si andava operando da due anni, e appunto per questo poté coronarsi senza sforzo né urto tragico e appariscente. […] Sono cose da Italia, cioè di un paese che ha poco più di mezzo secolo di vita nazionale; nel quale lo Stato, come istituto storico, ha radici ancora deboli e scarse, e dove l'educazione politica, che disciplina le coscienze dei cittadini in saldi convincimenti e in partiti profondamente "sentiti" e tenacemente seguiti, è ancora adolescente. La coscienza, pur se rozza ed uniforme, del volgo, anche più sfornito di virtù civiche, non è mai tanto bassa da seguire solo chi ha la forza. Essa ha bisogno di credere, per seguirlo, che egli abbia anche

[346] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.90, G-1, f.151 "Fasci di combattimento – Affari Generali", "Fascisti a cavallo", Presidenza del Consiglio – Ministero degli Interni, nota ai Prefetti del Regno, 28 ottobre 1921.

[347] *Il Popolo d'Italia*, "Alla ricerca dell'equilibrio", 21 aprile 1921; Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia, Lezioni di Harvard*, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1966, p.301, 326; Nicola Tranfaglia, *La I guerra mondiale e il fascismo*, Milano, Tea, 1990, pp.297-8.

[348] *Il Popolo d'Italia*, 20 gennaio 1921, "Asfissia"; Giovanni Zibordi, *Esercito nazionale, legionari o pretoriani?*, in "Critica sociale", anno XXIX, n.13, 1-15 luglio 1919.

un tanto di ragione. Ma, priva del discernimento sufficiente (e anche degli elementi di fatto) per formarsi il giudizio, desume che quegli sia nel buon diritto, perché nessuno gli si pone contro. Così la forza del forte che ha saputo "dominare" l'ambiente, cresce in modo automatico, come la ricchezza del ricco[349].

Mussolini parlò ufficialmente per la prima volta della possibilità di addivenire ad una dittatura militare nel discorso tenuto alla Camera il 1° dicembre 1921 in cui affermò di non essersi mai lasciato condizionare dalle "sirene" e dalle suggestioni provenienti da "generali a spasso" persuasi di "avere la ricetta specifica con cui salvare il mondo", anche perché "la carta della dittatura è una carta grossa che si giuoca una volta sola, che impone di rischi terribili e, giuocata una volta, non si giuoca più". Chiaro fu il riferimento, in particolare, ai presunti complotti orditi nel 1919 e nel 1920.

Le perplessità e i timori che il futuro duce sembrava nutrire nel 1921, solo pochi mesi dopo apparvero significativamente attenuate: "Sono stato il primo"scrisse sul quotidiano da lui diretto", "ad evocare in pieno Parlamento la possibilità di una dittatura militare con annesse conseguenze. Aggiunsi che su questo terreno occorreva tuttavia andare cauti, poiché la carta della dittatura è carta suprema, giocata la quale o ci si risana, o si piomba nel caos. Ma oggi, alla luce delle nuove aspirazioni politiche e parlamentari, l'eventualità di una dittatura dev'essere seriamente considerata"[350].

Evidentemente Mussolini non giudicò più biasimevoli i discorsi propugnati dalle alte gerarchie dell'esercito, che anzi era ormai sicuro di aver guadagnato in gran

[349] *La Critica Sociale*, Giovanni Zibordi, "Come si arrivò all'epilogo", anno XXXII, n.21, 1-15 novembre 1922.
[350] Guido Dorso, *Mussolini alla conquista del potere*, Milano, Mondadori, 1961, p.290.

parte alla causa fascista, e l'idea della dittatura si attagliava perfettamente alle mire e all'autoritarismo del futuro duce.

Alla base del consenso e della benevola accoglienza tributata al fascismo da parte dei militari e, segnatamente dagli ufficiali, vi fu l'aspirazione alla continuità e al mantenimento dell'ordine costituito: il movimento operaio, sconfessando la guerra vittoriosa e professando il più acceso antimilitarismo, costituiva una netta cesura con gli ideali, i valori e la tradizione nazionale; la sua affermazione, pertanto, avrebbe determinato la fine delle istituzioni liberali. Di contro, l'avvento al potere del fascismo, oltre ad avere il crisma sovrano per l'aperto avallo di Vittorio Emanuele III, principale punto di riferimento dell'esercito, avrebbe garantito la continuità dell'assetto sociale e la salvaguardia intransigente dei valori patriottici e dell'eredità della grande guerra[351]. Il re personalmente non nutriva sentimenti fascisti, bensì condivideva con la classe dirigente il giudizio positivo e l'atteggiamento favorevole alla reazione antisocialista, ma diffidava della tendenzialità repubblicana e dei trascorsi rivoluzionari di molti suoi dirigenti[352]. Vittorio Emanuele III era dettagliatamente informato su Mussolini. Il primo incontro ufficiale con Mussolini avvenne il 30 maggio 1921, subito dopo le elezioni generali, in occasione delle consultazioni avviate dal sovrano in seguito alle dimissioni di Giolitti. L'Italia era ormai insanguinata dalle incursioni squadriste, lo stato era sottoposto ad attacchi quotidiani che ne erodevano progressivamente l'autorità, il governo mancava di energia e risolutezza, ma la monarchia non ritenne opportuno intervenire a difesa dei

[351] *Il Popolo d'Italia*, 12 febbraio 1922.
[352] Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Bari, Laterza, 1989, p.334.

pubblici poteri, propendendo palesemente per l'eversione fascista. Il sistema avviato col colpo di stato del «maggio radioso» e proseguito con la sedizione fiumana portava allora alle sue prevedibili conseguenze. Vittorio Emanuele temeva che, contrastando la sovversione, avrebbe esposto a rischi inimmaginabili la monarchia, soprattutto perché persuaso che gli Aosta ne avrebbero immediatamente approfittato per subentrargli al trono. Quando ricevette Mussolini, egli aveva già operato una precisa scelta di campo a favore del più forte con cui avrebbe siglato un tacito un patto d'intesa: il sovrano avrebbe aiutato il fascismo a giungere al potere «legalmente», unica via che si prospettava concretamente al movimento per giungere al governo del paese, e in cambio avrebbe ottenuto il riconoscimento della continuità dinastica. L'intima predilezione per il fascismo gli derivava non solo dalla naturale propensione di ogni monarchia per l'autoritarismo, componente essenziale del movimento, ma anche dalla consapevolezza che il fascismo avrebbe così definitivamente eliminato Giolitti dalla scena politica[353].

Il fascismo si fece interprete, come scrisse Roberto Farinacci, del convincimento diffuso nella compagine militare che il Parlamento avesse tradito il Risorgimento non celebrando degnamente la vittoria e smarrendone il significato rigeneratore: solo la coscienza del valore di Vittorio Veneto, infatti, avrebbe potuto suscitare le energie necessarie ad instaurare un ordine nuovo, ma l'Italia "cadde sotto il peso dei suoi sacrifici e si accasciò non più alimentata dalle passioni morali e dalle idee del Risorgimento, si abbandonò nelle mani di quel governo parlamentare che

[353] Silvio Bertoldi, *Vittorio Emanuele III. Un re tra le due guerre e il fascismo*, Torino, U.T.E.T., 2002, pp.232-240.

aveva corroso il senso della vittoria nel momento più delicato della crisi, quando l'eroismo morale dei combattenti doveva essere trasformato e tradotto nell'ordine nuovo"[354].

L'adesione più o meno profonda al fascismo, che intendeva rivendicare il valore della vittoria e riscattare l'onore dell'esercito, non fu un mero un sostegno opportunistico, come ha sostenuto anche uno dei maggiori esperti militari dell'epoca, Angelo Gatti, affermando che l'ascesa del movimento mussoliniano fu realizzabile in quanto le forze armate furono "spiritualmente" col fascismo[355]. "Del resto – ha opinato Rochat – non si capisce perché mai gli ufficiali non avrebbero dovuto simpatizzare col fascismo, dopo che per anni la stampa, i comandi, spesso anche il governo li avevano sottoposti ad una propaganda oltranzista in politica estera ed interna, mentre l'antimilitarismo socialista e la debolezza dello stato democratico erano loro indicati come la causa di ogni male per il paese, l'esercito e le loro carriere"[356]. A fronte di un Partito socialista privo di una concreta strategia e arroccato su posizioni intransigenti, che non seppe farsi interprete delle istanze del proletariato e che non svolse, se non in maniera approssimata, alcuna analisi della società rurale italiana, il fascismo seppe dare, con lo stesso uso dell'azione militare, con la violenza fisica e verbale, con la celebrazione della guerra, "uno spirito unitario e soprattutto il sentimento di essere parte, e parte trainante, di una grande battaglia nazionale che ha prima di tutto una solenne, quasi sacra, giustificazione a carattere

[354] Giorgio Rochat, *L'esercito italiano in pace e in guerra*, Milano, R.A.R.A.,1991, p.37.
[355] Roberto Farinacci, *Da Vittorio Veneto a piazza San Sepolcro*, Milano, Mondadori, 1933, pp.35-39.
[356] Angelo Gatti, *Tre anni di vita militare*, Milano, Mondadori, 1924, p.223; Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 2006, p.252.

morale”[357]. I graduati risposero all’appello del fascismo poiché ravvisarono in esso la possibilità di un riscatto, del consolidamento di nuova posizione politica, sociale, economica, in cui spendere quel capitale di credito e prestigio nazionale acquisito durante il conflitto: ciò che, in maniera assai meno prosaica, un giornalista come Aldo Valori, espresse ascrivendo al movimento mussoliniano il merito di non aver dissipato “l’animo guerriero impresso al popolo italiano da quattro anni di guerra” che era sopravvissuto latente nel popolo che prontamente seppe rispondere quando “una minoranza di prodi capitanata da Mussolini chiamò a raccolta”.

Mussolini, soprattutto dalle pagine del *Popolo d’Italia*, si premurò a più riprese di rassicurare gli esponenti del mondo militare sulla disciplina delle squadre, allentatasi col progressivo aumento dei gregari, attribuendo all’inefficienza dell’azione governativa, alla “imbelle e paurosa tolleranza” accordata ai bolscevichi, la responsabilità dei quotidiani disordini ed incidenti tra le fazioni.

Gli ufficiali subalterni, non in grado di riadattarsi alle condizioni di pace sia dal punto di vista economico che psicologico, costituirono una particolare categoria senza la quale sarebbe impossibile comprendere il successo del fascismo di cui rappresentarono il principale referente sociale poiché apparivano i più accreditati interpreti di un’alternativa di destra alla sovversione. Essi furono incoraggiati dall’atteggiamento di molti ufficiali superiori a considerare le regole disciplinari non

[357] Angelo D’Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie 1917-1922*, Milano, Franco Angeli, 1985, p.100.

più vincolanti quando fossero venute a conflitto con la causa del patriottismo[358]. La loro adesione fu altresì motivata dalla prospettiva che il movimento mussoliniano non avrebbe mirato al superamento della guerra ma ne avrebbe fatto una condizione permanente di vita, garantendo ad essi un impiego, la perpetuazione delle gerarchie in vigore durante il conflitto e il potere, ancorché ridotto, da esse derivanti[359].

Nell'ambito del contrastato panorama politico del dopoguerra, Mussolini operò scelte tattiche che si sarebbero rivelate giuste e proficue: si trovò a collocare il suo nascente movimento su posizioni pressoché analoghe a quelle della massoneria che, annoverava, tra i suoi membri, numerosi alti ufficiali. Avversata dall'elite intellettuale e dal partito socialista, la loggia aveva beneficiato dell'interventismo e del conflitto e, come il fascismo, mirava al prolungamento ancorché artificioso del clima di guerra. A dimostrazione della temporanea coincidenza di interessi e obiettivi basti considerare la cospicua presenza di autorevoli massoni a piazza San Sepolcro che non solo testimoniò i traffici ed i commerci precedentemente intercorsi tra Mussolini e palazzo Giustiniani, come i sussidi concessi dalla loggia al *Popolo d'Italia* durante la guerra, ma sembrerebbe corroborare l'ipotesi di un ruolo determinante di tale organizzazione nella nascita stessa del giornale fascista. Il 23 giugno 1919, la presidenza del Consiglio venne informata dall'Ufficio centrale d'investigazione della P.S. che i massimi esponenti della massoneria democratica, in una riunione tenutasi a palazzo Giustiniani in occasione dell'insediamento del nuovo

[358] Aldo Valori, *Esercito e Marina*, Verona, Mondadori,1933, p.10; Cfr. Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza, 1974.
[359] Angelo D'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie 1917-1922*, Milano, Franco Angeli, 1985, p.52.

gran maestro, Domizio Torrigiani, si erano pronunciati assai favorevolmente nei confronti del fascismo, esprimendo la loro più viva simpatia per il nuovo movimento[360].

"Il Grande Oriente – raccontò Cesare Rossi – non volle restare assente dal plebiscito nazionale per il nuovo governo. Appena Mussolini prese dall'uscente Facta le consegne del Ministero dell'Interno e della Presidenza, l'autore di queste note, fra le cataste di telegrammi augurali che si ammucchiavano sui tavoli e sulle poltrone del salone del Presidente, scoprì a caso anche il telegramma del Gran Maestro avvocato Domizio Torrigiani". Concorse, altresì, in modo significativo all'affermazione del movimento mussoliniano anche la massoneria di Piazza del Gesù di Raoul Palermi cui afferivano Cesare Rossi, Italo Balbo, Costanzo Ciano, Roberto Farinacci, Achille Starace, Aurelio Padovani, leader delle camicie nere di Napoli, Dino Perrone Compagni, capo del fascio fiorentino, Luigi Capello, Dario Lupi.

Secondo la testimonianza di Cesare Rossi, si trattò di un "contributo preziosissimo e decisivo" : il 25 ottobre, di ritorno dall'adunata di Napoli, il futuro presidente del consiglio fu accolto alla stazione da Raoul Palermi che lo aveva atteso appositamente per dargli ragguagli sulla situazione romana e lo aveva rassicurato sull'appoggio di ufficiali del comando della Regia Guardia, di alcuni comandanti di

[360] Gianni Vannoni, *Su alcuni momenti salienti del rapporto fascismo – massoneria*, in "Storia contemporanea", anno VI, n.4, dicembre 1975, pp.619-673; Gerardo Padulo, *Palazzo Giustiniani e piazza San Sepolcro*, in "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", Centro Studi Piero Gobetti-Istituto Storico della Resistenza in Piemonte-Archivio nazionale Cinematografico della Resistenza, annali 1985/1986, pp.123-137/145.

reparto della guarnigione di Roma e del primo aiutante di campo dei re, generale Cittadini[361].

Pur sposando l'interpretazione di Rochat, Lucio Ceva ha rilevato la presenza, nel corpo ufficiali, di alcuni graduati che non approvarono l'avvicinamento al fascismo bensì presero le distanze dalle violenze efferate e dall'illegalità dello squadrismo. L'ufficialità, probabilmente con qualche irrilevante eccezione, come già si accingeva a fare, avrebbe obbedito al sovrano qualora avesse ordinato di arginare la cosiddetta marcia su Roma e contrastare le colonne squadriste. Analogamente, accettarono colui che Vittorio Emanuele III designò capo del governo. Il generale Di Giorgio, in seguito alla marcia su Roma, affermò che l'esercito, se fosse stato impiegato contro i fascisti avrebbe fatto il suo dovere, come sull'Aspromonte e come a Fiume. Sulla base della distinzione defeliciana tra movimento e regime fascista, Ceva sostiene che il movimento non registrò una significativa adesione di ufficiali in servizio attivo; di contro, massiccia fu la partecipazione e il consenso degli ufficiali di complemento in congedo[362].

Il 24 dicembre 1921, il ministro dell'Interno e presidente del Consiglio Bonomi diramò una circolare ai prefetti del regno in cui li esortò a rivolgere ogni energia a colpire efficacemente tutte le manifestazioni che avessero esorbitato dall'ambito delle leggi o avessero attentato all'autorità dello Stato. L'attività criminosa delle fazioni era, a suo avviso, notevolmente diminuita in numerose regioni, tuttavia, persisteva in

[361] Cesare Rossi, *Trentatré vicende mussoliniane*, Milano, Ceschina, 1958, pp.142-145; Gian Franco Venè, *Cronaca e storia della marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 1991, pp.136-139.
[362] Lucio Ceva, *Fascismo e militari di professione*, in *Ufficiali e società. Interpretazione e modelli*, Giuseppe Caforio - Piero Del Negro (a cura di), Milano, Franco Angeli, 1988, pp.379, 381-2.

alcune province ove, alla vivacità delle lotte politiche, si era progressivamente sostituita la minaccia, l'intimidazione, la rissa, il conflitto con armi. Era dunque necessario che tali "residui" scomparissero rapidamente, ponendo particolare attenzione al disarmo dei cittadini, provvedimento in cui non era ammesso alcun criterio di larghezza. I prefetti avrebbero dovuto ritirare tutti i permessi di porto d'armi non giustificati da eccezionali esigenze da accertarsi rigorosamente e non appartenenti a persone notoriamente estranee alle lotte delle locali fazioni e sincerarsi, con ripetute perquisizioni successive alla revoca, che la legge non fosse violata anche in seguito. Il presidente del Consiglio richiamò le autorità locali all'osservanza di quanto disposto dallo Statuto del regno in merito ai corpi armati, la cui formazione era assolutamente proibita: ai cittadini era riconosciuto il diritto di organizzazione ed era consentito adunarsi pacificamente e senza armi. Gli articoli 253 e 254 del Codice Penale altresì, punivano chi avesse costituito o partecipato a gruppi armati per commettere reati o anche senza tale finalità.

Questi richiami alle nostre leggi – spiegò Bonomi – precisano il dovere del governo che, se deve permettere con la maggior larghezza ed imparzialità l'organizzazione di qualsiasi partito (il quale, quando agisce entro i limiti delle nostre leggi, ha il diritto di essere tutelato contro le molestie e le violenze altrui), non può tollerare che sorgano corpi armati i quali, sia che intendano aggredire e sovvertire, sia che si propongano di respingere l'opposta violenza, sia che si arroghino la funzione di punire e di reprimere, costituiscono un pericolo e attentano ai diritti dello Stato, che solo deve, mediante la forza pubblica, assicurare l'ordine sociale e tutelare il rispetto agli istituti e ai valori morali della Nazione. Perciò, appena i Prefetti abbiano accertato l'esistenza di organizzazioni armate che, tanto pei nomi assumono ("Arditi del popolo", "Guardie Rosse", "Squadre di azione", "Cavalleria delle Squadre", "Cavalieri della Morte"), quanto pei loro statuti e regolamenti, diano la dimostrazione di essere corpi armati e militarmente organizzati, dovranno, avvalendosi dei poteri conferiti dall'articolo 3 della Legge comunale e provinciale, procedere al loro scioglimento. La motivazione dei decreti di scioglimento, dei quali dovrà essere sempre inviata copia al Ministero per notizia, dovrà fare esplicita menzione che si è accertato essere l'associazione disciolta, non pacifica e con armi. Naturalmente lo scioglimento deve immediatamente portare all'occupazione dei locali, al sequestro delle armi, alla revoca a tutti i componenti del corpo armato del permesso di porto d'arma di cui fossero eventualmente in possesso e, ove si riscontrino gli estremi degli articoli 253 e 254 del Codice Penale, al loro deferimento all'Autorità giudiziaria.

Queste buone disposizioni e le altre già emanate con precedenti circolari possono, se severamente applicate, ricondurre nell'orbita delle leggi le fazioni contrastanti[363].

Col primo gabinetto Facta, nel febbraio del 1922, l'alto grado di collusione tra esercito e fascismo si palesò quando, al ministero della Guerra, fu designato Giovanni Amendola. Il veto dei salandrini, dei nazionalisti e dei fascisti, infatti, obbligò il governo ad uno scambio di nomine con Di Scalea, assegnato in prima battuta alle Colonie. L'avvicendamento fu imposto per motivi che esulavano completamente dal contenuto specifico del programma di Amendola, ma che derivavano dal il timore che un ministro così energicamente avverso al fascismo potesse ripristinare il controllo politico delle forze armate. Come si legge in un articolo del *Corriere della Sera* del giugno 1922, le gesta fasciste, in particolare nell'Emilia, facevano sorgere e crescere il sospetto che una parte del movimento mussoliniano concepisse l'autorità dello Stato come "autorità fascista dello Stato". Il governo, dinanzi "all'atteggiamento di minaccioso antagonismo" ai poteri delle istituzioni, non poteva adottare alcuna risoluzione se non quella di ripristinare l'ordine. Non era ammissibile che si stabilisse, nella nomina di questori e prefetti, come il prefetto Mori, l'exequatur fascista[364].

Nell'agosto 1922, e poi ancora nell'ottobre dello stesso anno, l'esercito, fugata ogni perplessità, dalle pagine del proprio organo di stampa, si pronunciò pubblicamente a favore di una soluzione fascista, asserendo che l'intero paese avrebbe accolto di buon grado un ministero che avesse governato meglio e in maniera

[363] Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Milano, Il Borghese, 1972, pp.321.
[364] *Corriere della Sera*, "Disciplina", 2 giugno 1922.

più risoluta rispetto ai precedenti. Per far comprendere appieno dall'opinione pubblica il significato e la portata del fascismo, *L'Esercito italiano* si premurò di illustrare le circostanze da cui prendeva le mosse e i fini cui tendeva, spiegando, altresì, con un'ansia chiarificatrice che tradiva l'esistenza di un rapporto ormai consolidatosi e la trasformazione dell'affinità politico-ideologica in aperta connivenza, le ragioni che avevano avvicinato ad esso l'organizzazione militare.

Nato in una fase di profonda crisi per l'Italia attanagliata dai problemi del dopoguerra, il fascismo, come spiegava il quotidiano, ebbe come precipuo obiettivo quello di arginare e sopperire all'inettitudine e alla debolezza delle classi dirigenti e, al contempo, di opporsi al disfattismo e al sovversivismo. Fu soltanto grazie all'azione dei fasci di combattimento se, dopo la disfatta di Caporetto, lo spirito pubblico, ancorché fortemente fiaccato dal disastro, poté risollevarsi, e se, i soldati impegnati al fronte ricominciarono ad avvertire la solidarietà e il supporto di un paese degno e meritevole di sacrifici per la vittoria. Il fascismo, dunque, "era nato per il bene del paese": come si legge in un articolo ad esso dedicato dall'*Esercito italiano* nell'estate del 1922, "nel fascismo si concentra – ancora scomposta – la forza più viva e fattiva del nostro paese, la quale vuole sciogliere l'Italia dalle pastoie del passato per condurla libera e fiera, verso un migliore avvenire". *L'Esercito italiano* riprese la questione della tregua siglata nell'estate del 1921 in un editoriale pubblicato l'anno successivo in cui si opinava che, sebbene tutti i governi succedutisi, dopo aver assemblato il gabinetto, avessero posto come priorità del programma la pacificazione del paese, nessun ministero si era mai chiaramente pronunciato su come

si sarebbe raggiunto tale arduo risultato. “Solo, fra tutti – rilevò Timone, pseudonimo dell’autore dell’articolo – il capo del fascismo, l’onorevole Mussolini, disse qualche cosa di meno vago perciò di più notevole. Intervistato dal corrispondente romano de *Le Petit Parisien*, il «leader» fascista disse: «Non bisogna esagerare l’estensione della guerra civile che infierisce. Colui che percorre l’Italia nota presto che si tratta di avvenimenti parziali che in molti luoghi si limitano a risse domenicali. Vi sono delle regioni intere in Italia dove la vita continua normalmente e dove la tranquillità regna e questo è particolarmente il caso delle grandi città come Roma e Napoli; tutto questo va notato. […] Credo che si possa arrivare alla pacificazione, ma non mediante trattati o tregue simili a quelle che si videro l’anno passato e che non hanno dato nessun risultato. Quello che occorre è che il ministero dell’interno si presenti dinanzi al Parlamento e abbia il coraggio di tenere questo semplice linguaggio: lo Stato rappresenta la generalità ed è al di sopra di tutti e si eleva contro chiunque attenti alla sua sovranità assoluta. Se non sia arriva a questo lo Stato abdica ed una forza deve sorgere a prendere il suo posto. In generale il popolo italiano non domanda che di obbedire ad uno Stato che sia degno del paese. Forse questo Stato sorgerà sia grazie alla partecipazione diretta del fascismo sia attraverso una coalizione simile a quella che avevo intravisto un anno fa, coalizione che si baserebbe sui tre grandi partiti di massa esistenti attualmente in Italia: popolare, social-democratico e fascista. O la crisi attuale si incammina verso questa soluzione o si avrà un Ministero qualunque con decreto di scioglimento in tasca. Io prevedo che le prossime elezioni raddoppieranno per lo meno il numero dei deputati fascisti, di modo che saremo circa

settanta alla Camera». "Non conosco l'onorevole Mussolini […] perciò non posso essere sospetto se affermo che l'unica parola onesta – onesta perché veramente chiara – l'unica parola che veramente rispecchi il sentimento e il pensiero della gran massa degli italiani è quella che ci è venuta dall'onorevole Mussolini attraverso l'intervista per *Le Petit Parisien*"[365].

Il 13 agosto 1922, per consacrare il bilancio fallimentare dello sciopero generale e l'avvenuta vittoria fascista, a Milano fu stabilita la costituzione del Comando generale delle Squadre fasciste, un nuovo organismo che fu denominato "Milizia fascista", i cui capi designati furono De Bono, De Vecchi e Balbo. Il 3 ottobre il *Popolo d'Italia* ne pubblicò il regolamento. Mussolini confidò a Rossi che se in Italia ci fosse stato un governo degno di questo nome avrebbe immediatamente inviato agenti di pubblica sicurezza e carabinieri a sciogliere con la forza la milizia e ad occuparne le sedi. Non era concepibile, infatti, l'esistenza di un'organizzazione armata in uno stato dotato del proprio esercito e della propria polizia. "Soltanto che in Italia lo Stato non c'è", asserì il futuro duce secondo la testimonianza di Cesare Rossi[366].

Ad imporre seriamente, per l'ultima volta prima della marcia su Roma, che l'esercito osservasse le prescrizioni contenute nel Regolamento di disciplina, fu quello che Rochat ritiene sia stato l'unico ministro realmente antifascista del dopoguerra, Marcello Soleri che, designato nel secondo governo Facta, non si peritò di richiamare personalmente ed in maniera privata tutti i comandanti di corpo

[365] *L'Esercito italiano*, 5 agosto 1922, n.59, "La pacificazione".
[366] Cesare Rossi, *cit.*, pp.122-123; *L'Esercito italiano*, 29 agosto 1922, n.65, "Il Fascismo".

d'armata perché si astenessero dalle lotte di fazione e sottoponessero a più severi controlli i depositi militari[367].

La risolutezza nell'esigere dall'esercito il pieno rispetto della neutralità si manifestò palesemente quando inviò il generale De Bono al Consiglio di Disciplina per la sua partecipazione alla stesura dello schema di ordinamento della milizia fascista che conferiva ad essa un inquadramento militare.

Il ministro si rivolse, a più riprese, ai capi militari intimando loro il rispetto dei principi che costituivano le più nobili tradizioni dell'esercito italiano e, deciso a porre rimedio con fermezza alla grave situazione delineatasi, appena insediato inviò ai comandi di corpo d'armata un appello in cui auspicava l'immediata interruzione delle pratiche illegali invalse negli ultimi anni. Il più grande servizio civico che l'esercito, espressione superiore dell'intangibilità dello Stato, potesse rendere alla Patria, era "il mantenimento dell'assoluta superiorità, nel nome e per l'imperio della legge", della completa estraneità a tutte le fazioni e alle tendenze di parte, qualunque ne fosse stata l'insegna. In caso contrario, la compagine militare non solo sarebbe venuta meno alle proprie funzioni, menomando irrimediabilmente il suo prestigio, ma avrebbe reso ancor più complessa e tardiva quella stessa pacificazione da cui il paese, così profondamente turbato e stanco, attendeva la realizzazione dei frutti della vittoria e la ricostruzione delle sue fortune economiche. Occorreva invece che la società civile avesse la netta sensazione che tutti gli elementi dell'esercito fossero presidio sicuro e costante della pace pubblica, del rispetto della legge e delle istituzioni vigenti. I

[367] Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 2006, p.252.

comandi superiori si sarebbero dovuti adoperare per diffondere in tutti i sottoposti e in particolare negli elementi più giovani, in cui "la generosità d'animo" prevaleva sull'equilibrio del discernimento, la persuasione che la stretta osservanza di tale imparzialità rappresentasse la più elevata e nobile interpretazione dei doveri del soldato e del più alto patriottismo che richiedeva il più rigido adempimento del dovere anche sacrificando "gli impulsi sentimentali"[368].

Nell'agosto 1922, Soleri diramò una circolare ai comandanti di corpo d'armata in cui sosteneva l'ineludibile necessità di un profondo rinnovamento, nella struttura e nello spirito delle forze armate: i militari avrebbero dovuto improntare ogni loro atto alla scrupolosa osservanza dei propri doveri, sanciti ed illustrati con precisione inconfutabile dai regolamenti di disciplina, e dovevano sapere che il paese confidava in loro "per la più sicura difesa dello Stato, della legge e dei diritti di tutti all'infuori e al di sopra delle competizioni e delle fazioni, di qualsiasi parte e colore". "E nuovo impulso – dispose il ministro – intendo riceva il continuo ed attivo controllo che vuolsi ognora conservato da parte dei superiori sui rispettivi dipendenti, affinché non ritardi, là dove occorra, l'immediata ed energica loro azione correttrice e risanatrice, diretta soprattutto a dimostrare che il più saldo patriottismo consiste nella rigida osservanza della disciplina". Soleri richiamò i comandanti all'applicazione rigorosa delle norme impartite nella circolare del 14 maggio 1920 e ordinò solleciti ed accurati accertamenti sulla consistenza dei depositi e delle dotazioni di armi e munizioni presso i reparti; "soprattutto – concluse la nota – occorre dare la sensazione colle

[368] Raimondo Collino Pansa, *Marcello Soleri*, Milano, Garzanti, 1948, pp.130-131.

verifiche da eseguirsi e colle disposizioni da impartirsi sia, in genere, che per la custodia di ogni singolo deposito, che le sottrazioni di armi non solo non saranno tollerate, ma verranno energicamente e severamente represse, e ciò anche perché nessuno possa invocare alcun elemento di buona fede in base a contrarie affermazioni. Da parte di questo Ministero sarà altresì provveduto ad impartire nuove e più accurate istruzioni per garantire meglio che in passato, i trasporti di armi e munizioni. Particolarmente insisto perché da tutti i comandanti venga prevalentemente esercitata di persona e sia integrata con frequenti ispezioni affidate ad ufficiali generali e superiori di indiscussa fiducia e di pronta oculatezza"[369].

Soleri ebbe modo di rilevare che il fascismo, nelle sue violenze contro "ogni residuo delle organizzazioni operaie", e nelle incursioni contro istituti e municipi, poteva giovarsi, tra i vari elementi dell'esercito, della particolare simpatia dei bersaglieri e degli aviatori; il ministro, dunque, per favorire un certo ricambio, preparò e fece approvare il richiamo di due classi. Il 7 ottobre 1922, in occasione della cerimonia tenutasi a Torino per l'inaugurazione del monumento ai caduti del 3^ Reggimento Alpini, Soleri ebbe un lungo colloquio con Vittorio Emanuele III poiché lo accompagnò a Racconigi. Il sovrano aderì alla sua proposta di prendere provvedimenti che fungessero da monito e da esempio per l'esercito: alcuni ufficiali che avevano partecipato in divisa a riunioni fasciste furono dunque trasferiti o

[369] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.104, G-1, fasc.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.3 "Materiali militari – armi e munizioni in possesso dei fascisti", Ministero della Guerra, circolare ai Comandi di corpo d'armata territoriali, oggetto: "Disciplina delle truppe e vigilanza sui depositi di armi in relazione all'attuale situazione politica interna", 21 agosto 1922.

collocati a riposo[370]. Risulta quantomeno singolare che i risultati delle ispezioni effettuate dai generali e dagli ufficiali superiori a un mese della marcia su Roma, e comunicati da Soleri al ministero dell'Interno il 6 ottobre, riferissero l'esatta corrispondenza fra la quantità reale degli armamenti in dotazione ed i registri di carico dei magazzini di tutti i comandi, corpi e reparti dipendenti, "salvo qualche lieve differenza dovuta non a sottrazioni dolose ma al fatto di avere taluni corpi lasciati fucili, sciabole e munizioni in consegna a militari ricoverati in ospedali od inviati in licenza, i quali vennero poscia congedati senza più rientrare ai corpi di provenienza"[371]. Alle verifiche esperite dai comandi militari, tuttavia, si contrapponevano le relazioni che giungevano copiose dalle prefetture di numerose province come Ancona, Bologna, Torino, Brescia, Ferrara, Livorno, Catanzaro ed altre, in cui si denunciava il possesso e l'uso dei fascisti di armi e munizioni in dotazione all'esercito. In un appunto per il Gabinetto del ministro dell'Interno, redatto a metà agosto del 1922, il direttore generale della pubblica sicurezza affermò che, proprio per le frequenti segnalazioni dei prefetti, aveva disposto una prima inchiesta nell'aprile del 1921 il cui esito aveva assodato le responsabilità del colonnello comandante il deposito del 19^ Reggimento artiglieria, di stanza a Firenze. L'ufficiale aveva asserito di essere tratto in inganno "da una lettera di presentazione e raccomandazione fattagli pervenire da un collega", e dunque di aver concesso ai fascisti cinquanta moschetti e mille cartucce. Il ministero della Guerra,

[370] Marcello Soleri, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1949, pp.145-147.
[371] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.104, G-1, fasc.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.3 "Materiali militari – armi e munizioni in possesso dei fascisti", Ministero della Guerra, nota al Ministero dell'Interno, ogg. "Verifica ai depositi di armi e munizioni dell'Esercito", 6 ottobre 1922.

puniti i colpevoli, aveva garantito l'immediato e scrupoloso computo delle armi in consegna alle truppe e depositate nei magazzini e l'intensificazione della vigilanza.

Nasce il dubbio, però – sottolineò il direttore generale – che tali provvedimenti siano stati attuati per tutti i corpi d'armata o che ad un primo momento di rigore, subito dopo l'inchiesta, sia poi nuovamente sopraggiunta una rilassatezza nella sorveglianza così da rendere possibile il rinnovarsi, ed in misura assai maggiore, del grave inconveniente. Legittima tale dubbio ciò che si è verificato durante gli avvenimenti dei primi del mese in corso. Secondo le numerose segnalazioni pervenute dai prefetti, la maggior parte dei fascisti che si sono concentrati in varie località del Regno, erano armati di moschetto a foggia militare. Sono principalmente da ricordare le notizie date dal Prefetto di Bologna che riferiva come 15 fascisti partiti da quella città il 4 corrente in treno diretti ad Ancona fossero armati di moschetto; quelle inviate dal Prefetto di Parma che informava come parecchie centinaia di fascisti partiti pure il 4 corrente da Suzzara (Mantova) con treno formato e guidato dai fascisti stessi, per compiere l'occupazione dei borghi del Naviglio e dell'Oltre Torrente della città di Parma, fossero tutti armati di moschetto; quelle infine date dal Prefetto di Roma, secondo le quali i trecento fascisti andati il 5 corrente da Orbetello e Santo Stefano (Grosseto) a Civitavecchia erano pure armati di moschetto. Questa Direzione ha subito disposto indagini per stabilire la provenienza delle armi, ma in attesa del risultato delle indagini, ho ritenuto necessario che da parte del Ministero della Guerra fosse eseguita una rapida diligente inchiesta per accertare se e da quali depositi siano stati forniti materiali militari ai fascisti, se le norme per la sorveglianza su detti depositi e per il controllo delle armi in consegna ai militari siano in modo rigido applicate; quali infine siano le disposizioni in vigore e se rigorosamente osservate per impedire che dalle fabbriche di armi possano essere prelevate armi e munizioni[372].

Tuttavia, Soleri, durante il suo ministero, ancorché consapevole delle simpatie della compagine militare nei confronti del movimento mussoliniano, mantenne sempre intatta la convinzione che, se l'esercito fosse stato chiamato, nell'ora decisiva, a sbarrare il passo al fascismo, avrebbe sicuramente compiuto il proprio dovere.

La tesi in seguito propugnata dalla storiografia antifascista secondo cui, durante la marcia su Roma, sarebbe bastata l'opposizione dell'esercito per contrastare efficacemente le colonne squadriste restaurando la legalità, a parere di Battaglia, risulterebbe eccessivamente ottimista: "la verità", ha affermato lo storico,"è che

[372] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.104, G-1, fasc.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.3 "Materiali militari – armi e munizioni in possesso dei fasciti", "Appunto per il Gabinetto di S.E. il Ministro dell'Interno", n.21824, 14 agosto 1922.

quell'ipotesi non poteva mai più verificarsi, avendo già da tempo non solo Vittorio Emanuele III, ma tutta la vecchia classe dirigente rinunciato a difendersi dal fascismo"[373]. Mussolini asserì di aver avuto rassicurazione, da "amici fedelissimi e indimenticabili", alla vigilia della marcia su Roma, che l'esercito, a meno di circostanze eccezionali, si sarebbe mantenuto "su un terreno di amichevole neutralità"[374]. Nei convulsi giorni che precedettero il 28 ottobre, i vertici delle forze armate agirono con prudenza poiché la soluzione della crisi, fino all'ultimo, sembrava avere esito incerto. I militari attesero un'indicazione dal sovrano ma, quando la situazione assunse contorni più definiti, esercitarono una loro autonoma pressione.

Pochi giorni prima, il 14 ottobre 1922, sul *Popolo d'Italia*, il futuro duce aveva attaccato violentemente Badoglio reo di aver dichiarato, in suo articolo, che "al primo fuoco" tutto il fascismo sarebbe crollato. Amplificando opportunamente le informazioni ricevute in merito al presunto massacro che si ordiva contro le sue squadre, Mussolini mirava ad addossare ai suoi avversari l'accusa della premeditazione in caso di scontro effettivo, e li obbligava, altresì, a prendere posizione ufficialmente o a smentire l'addebito ammettendo implicitamente la propria debolezza. Le polemiche innescate dalle affermazioni dell'ex capo di Stato maggiore, lo indussero, nello stesso giorno, a rilasciare un'eloquente smentita all'agenzia "Stefani" che, tuttavia, non ebbe la sperata risonanza. La disponibilità manifestata da Badoglio ad un'opposizione *manu militari* al fascismo, ebbe il significato di una

[373] Roberto Battaglia, *Le radici storiche dello sfacelo dell'Esercito*, Rinascita, anno XX, n.39, 5 ottobre 1963; cfr. *L'Esercito italiano*, 17 ottobre 1922, n.79, "Esercito e fascismo".
[374] Guido Dorso, *Mussolini alla conquista del potere*, Milano, Mondadori,1961, p.341.

riaffermazione della sua piena obbedienza ai voleri del re e, al contempo, di una sua candidatura governativa al fine di salvaguardare, quantomeno formalmente e in uno stato comunque reazionario, la continuità delle istituzioni liberali, un'alternativa di destra, autoritaria, nazionalista e conservatrice, ma non fascista[375]. La circolazione delle voci sulla marcia su Roma voluta ed avviata da coloro che ne stavano predisponendo l'attuazione, contraddice uno degli elementi peculiari di un colpo di Stato, i cui preparativi sono di norma avvolti dalla massima segretezza. Ciò avvenne, evidentemente, poiché alla riuscita del progetto fascista risultava di fondamentale rilevanza strategica assicurarsi il sostegno del sovrano e l'appoggio dell'esercito.

Il 31 ottobre 1922, il mondo militare espresse la propria soddisfazione per l'esito vittorioso della marcia su Roma e plaudì entusiasticamente all'ascesa di Mussolini: "effettivamente una rivoluzione da noi c'è stata", commentava *l'Esercito italiano*, "e s'è conclusa – confidiamo – nelle ultime ore con l'assunzione del fascismo al potere" e, rilevava come, malgrado il governo fosse composto anche da altri partiti, "non per questo diminuisce l'impronta fascista del nuovo governo che si è assunto di iniziare l'Italia sul suo nuovo cammino"[376].

L'Esercito italiano, prendendo spunto dalle dichiarazioni rilasciate da Farinacci al *Giornale d'Italia*, volle precisare i termini dell'alleanza profilatasi tra l'organizzazione militare e il fascismo. Nell'intervista, il ras di Cremona aveva sostenuto che l'esercito non avrebbe mai potuto né voluto marciare contro i fascisti in

[375] Giovanni De Luna, *Badoglio. Un militare al potere*, Milano, Bompiani,1974, pp.94-95; cfr. Piero Pieri-Giorgio Rochat, *Badoglio*, Torino, U.T.E.T.,1974.
[376] *L'Esercito italiano*, 31 ottobre 1922, n.83, "La nostra rivoluzione".

quanto rappresentavano ed esprimevano “il più puro sentimento di italianità e di disciplina” e che, se fosse stato necessario, i nostri soldati non avrebbero esitato a seguire il partito fascista anche a costo di violare il vincolo disciplinare. Il giornale militare spiegò che l’esercito, nonostante la vittoria, non aveva visto riconosciuti i suoi meriti e non possedeva ancora un ordinamento mentre erano sorte unità armate come le regie guardie che, con le loro uniformi azzimate, potevano gareggiare in eleganza coi carabinieri. Non ci si poteva pertanto meravigliare che una compagnia di soldati avesse voluto contraccambiare gli onori militari ad essa tributati da un reparto di camicie nere “fregiate, molte, di quelli stessi segni che essa ben conosce e che solo nella trincea sudata e insanguinata si potevano ottenere”. L’articolo si concludeva affermando che l’esercito salutava l’onorevole Farinacci in quanto rappresentante di quella forza che avrebbe dovuto avere chi aveva il compito di difenderlo e di “un puro sentimento d’italianità e di disciplina”, ma doveva essere chiaro che le forze armate non sarebbero mai venute meno alle proprie tradizioni. Il saluto che a Trento si scambiarono i due reparti, militare e fascista, non fu che “il riconoscimento di quel sublime ideale per il quale l’Esercito ha combattuto in passato “e per cui le squadre d’azione combattevano allora in nome della Patria[377].

Come chiosò Anna Kuliscioff, in Italia, le rivoluzioni “si fanno soltanto col permesso del governo”: “esaltatore del coraggio”, scrisse De Falco, “il fascismo l’ebbe sì, un coraggio leonino: quello di compiere le sue gesta con la matematica

[377] *L’Esercito italiano*, 31 ottobre 1922, n.83, “La nostra rivoluzione”.

sicurezza della protezione poliziesca e giudiziaria"[378]. La «rivoluzione fascista» si compì, dunque, con l'assenso e il suggello dei poteri costituiti e dell'esercito: "l'Italia, dopo quattro anni di convulsioni e di esitazioni – ha scritto Giuliano Procacci – trovava finalmente un suo assestamento. Perché – malgrado tutto – l'avvento del fascismo al potere fu – come tutte le restaurazioni – in qualche modo una soluzione, nel senso che rese possibile il ritrovamento di un equilibrio e la ricostituzione di un «ordine». Ma si trattò della soluzione più facile e quindi della peggiore tra le storicamente possibili. Le forze della rivoluzione italiana avevano scontato la loro immaturità e i loro errori con una sconfitta di conseguenze gravissime", consentendo al fascismo, ertosi a "milizia di classe", a "pretoriano del capitalismo"[379], ormai accreditatosi come unico emblema della «lotta di classe» della piccola borghesia, di "incastrarsi" fra capitalismo e proletariato, quasi fosse "il terzo fra i due litiganti", come ha icasticamente chiosato Salvatorelli.

Mutuando una celebre riflessione gobettiana, quanto avvenne nell'ottobre del 1922 fu la rivelazione dell'incertezza e del disordine che nel primo dopoguerra travolsero l'esercito, le cui complici reticenze assunsero progressivamente i contorni definiti di un'autentica connivenza col fascismo. Mussolini era consapevole che, allora, un pronunciamento antimonarchico dell'esercito sarebbe stato assolutamente inconcepibile e non faceva alcun assegnamento sul successo militare delle squadre d'azione: non credeva, e non avrebbe potuto credere, alla possibilità di una vittoria

[378] Giuseppe De Falco, *Il fascismo milizia di classe*, in *Il fascismo visto da repubblicani e socialisti*, Bologna, Cappelli,1921, p.22.
[379] Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Vol. II, Bari, Laterza,1998, p.506.

delle sue forze insurrezionali qualora avessero dovuto affrontare le truppe regie. Questo fu il motivo della scarsa preoccupazione per l'armamento e l'equipaggiamento delle squadre, condizione che dà la misura di quanto Mussolini potesse ragionevolmente confidare nella benevolenza e, dunque, nella neutralità dell'esercito.

La dinamica dei rapporti di forza tra l'alto comando dell'esercito ed il fascismo non consente di assegnare alle forze armate una mera funzione di instrumentum regni. Al contrario, pur appoggiando il regime e costituendone la colonna portante, in virtù della cossidetta "controassicurazione", per dirla con Rochat, ovvero il patto tra fascismo ed esercito suggellato ed ufficialmente sanzionato dalla costituzione del "governo nazionale", la casta militare conservò intatta la propria indipendenza e la tradizionale autonomia per tutto il ventennio. Secondo Rochat, la prova più evidente della solidarietà col fascismo risiederebbe proprio nel "colpo di stato" e nella tacita approvazione della riduzione dei bilanci dell'esercito al fine di raggiungere il pareggio del bilancio.

Tuttavia, l'indiscutibile obbedienza agli ordini del re non implicava l'automatico appoggio al governo: le prese di posizione degli ambienti militari nelle settimane che precedono la marcia su Roma insistettero sulla neutralità che le forze armate avrebbero voluto mantenere, favorendo in tal modo l'estrema destra pur non sconfessando il giuramento e l'obbedienza.

Altra questione fondamentale per far luce sul ruolo dell'esercito, è stabilire se e in che misura il re facesse affidamento sulla sua lealtà.

Il generale Emanuele Pugliese[380], comandante della Divisione di Roma, ha recisamente escluso che il sovrano potesse nutrire il benché minimo dubbio sulla fedeltà dell'esercito di Vittorio Veneto, di cui era profondo conoscitore ed estimatore. L'alto ufficiale ha ripercorso dettagliatamente gli avvenimenti che portarono, appunto, alla "cosiddetta marcia su Roma", così definita poiché si trattò di una "marcia ferroviaria indisturbata" fino ai limiti del territorio della capitale ove venne fermata con decisione e da cui poté proseguire solo in virtù delle disposizioni impartite all'esercito che ricevette l'ordine di farla avanzare. Pugliese, sul finire degli anni cinquanta, affidò all'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, i documenti relativi alle operazioni della Divisione di Roma tra il 27 e il 31 ottobre. Poco prima di morire, volle che gli fossero restituiti. Tramite la raccolta delle sue memorie, egli mirava a dissipare ogni sospetto o perplessità sulla condotta delle forze armate, ombre addensatesi sul suo contegno soprattutto in seguito alla pubblicazione di *Marcia su Roma e dintorni* di Emilio Lussu[381]. La ricostruzione di Lussu, benché non abbia un interesse propriamente scientifico, colpisce tuttavia, per i gravi addebiti mossi al generale, un ufficiale che sarebbe stato poco propenso a perdere la vita in guerra ed acquiescente, se non simpatizzante, nei confronti del fascismo tanto da agevolare la marcia delle squadre d'azione nella capitale. Pugliese, "per riscattare la propria integrità di uomo e di soldato", replicò alle accuse con una dettagliata cronaca delle giornate dal 27 al 31 ottobre e con la pubblicazione dei

[380] Cfr. Emanuele Pugliese, *Io difendo l'esercito*, Napoli,1946; Emanuele Pugliese, *L'esercito e la cosiddetta marcia su Roma. La verità ufficialmente documentata contro la menzogna. L'esercito fece il suo dovere*, Roma, 1958.
[381] Emilio Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Torino, Einaudi, 1974.

comunicati ministeriali del 1947 e 1958 in cui si dichiarava la sua estraneità a manifestazioni politiche e si riconosceva che la Divisione di Roma e il suo comandante, in quei delicati frangenti, si erano resi meritevoli della più alta riconoscenza della patria. Il 27 settembre, il generale, paventando imminenti azioni sovversive, aveva inoltrato al Ministero della Guerra, tramite il comandante di Corpo d'armata, generale Ravazza, direttive volte alla preservazione di Roma coordinate con un piano di difesa per tutta l'Italia, il cui perno era costituito dalle interruzioni ferroviarie. Tali disposizioni preventive non furono accolte dal ministro Soleri. Se, al contrario, fossero state attuate in tutta la penisola, nella notte del 28 ottobre le quattro colonne fasciste composte da più di ventunomila uomini non sarebbero potute giungere indisturbate fino a 90 chilometri dalla capitale. La forza della Divisione di Roma, ridotta prima del 20 ottobre a soli duemilacinquecento soldati anziani, venne rimpinguata con reparti provenienti dai vari presidi. Furono organizzati cinque nuclei speciali messi a disposizione dell'autorità di Pubblica Sicurezza, fino a quando, alle ore 0:30 del 28 ottobre, la tutela dell'ordine pubblico passò all'autorità militare. Il generale Pugliese riuscì ad ottenere dal governo solo alle 17 del 27 ottobre l'autorizzazione a procedere alle interruzioni ferroviarie ad Avezzano, Civitavecchia, Orte e Segni.

L'arresto durò dalle 8:00 del 28 ottobre alle 13:00 del 30, quando Facta diede l'ordine di lasciar proseguire per ferrovia i fascisti, e si attuò "con decisione senza spargimento di sangue". Ciò che il comandante della Divisione di Roma mirò a dimostrare in maniera inoppugnabile è che l'esercito non si sottrasse, e non si sarebbe

mai sottratto, a qualsiasi ordine superiore, sebbene anch'egli non si sia potuto esimere dal rilevare le simpatie per il movimento mussoliniano serpeggianti tra i militari. Osservò, invero, come ciò avesse reso ancor più valoroso l'adempimento del dovere.

L'Esercito Italiano del 17-11-1922 esaltò l'assoluta imparzialità manifestata in quelle giornate, pur auspicando un governo in grado di porre rimedio al "parlamentarismo irresponsabile" ed individuando nel fascismo, come asserito nell'edizione dell'11-8-1922, la sola forza che avrebbe potuto rompere "il circolo vizioso in cui si era costretti a vivere da troppo tempo". In base a tali testimonianze, la fedeltà intemerata delle forze armate sarebbe rimasta ben salda anche in mancanza di un indirizzo preciso da parte dell'autorità politica e nel susseguirsi confuso di ordini antitetici nello spazio di trentadue ore. Alle 14:30 del 29 ottobre, giunse la direttiva che sconfessava definitivamente le precedenti disposizioni e che palesava la volontà ormai piegatasi del governo: si vietò ogni conflitto tra esercito e fascismo ingiungendo a tutti i reparti dipendenti dal presidio di Roma di astenersi dall'uso delle armi qualora le camicie nere avessero tentato di entrare nella capitale.

Rovesciando l'interpretazione più accreditata che vede l'esercito italiano, completamente fascistizzato, al servizio di Mussolini nella presa del potere, Pugliese ha sostenuto come proprio in quel momento drammatico si rivelò la grandezza dei militari che, doverosamente, obbedirono.

Il ruolo che le forze armate ebbero nella marcia su Roma, dunque, non può essere sacrificato nei ristretti ambiti di una contrapposizione manichea tra chi mira a riabilitare la memoria dell'esercito e chi, al contrario, liquida la questione attribuendo

ad esso l’unica responsabilità dell’avvento del fascismo al potere. Se, sin dai primi passi del movimento mussoliniano si delineò un’affinità gradualmente accresciutasi sino a sfociare in una connivenza palese, è pur vero che non si tradusse mai, neanche durante il ventennio fascista, in una totale identità di vedute e di obiettivi. Non vi fu mai, da parte della gerarchia militare, una supina accettazione dei dettami fascisti, né tantomeno un appiattimento sulle sue posizioni politiche: l’esercito conservò tenacemente e stabilmente una propria autonomia derivatagli non solo dal giuramento di fedeltà al re, postulato fondamentale e irrecusabile della forma mentis, non solo della disciplina e della deontologia militare, ma anche dal modo stesso di concepire la missione nazionale cui era chiamato che ne rendeva in un certo qual modo eletti i suoi membri. Il corpus militare costituì costantemente un limite al potere di Mussolini.

Cap. II

I MILITARI DI FRONTE ALLA MINACCIA "RIVOLUZIONARIA"

1. Il mito della rivoluzione bolscevica e la realtà del massimalismo italiano

Sebbene l'Italia presentasse, alla fine della guerra, condizioni che parevano favorevoli allo sviluppo della rivoluzione socialista, non si andò al di là di comizi e manifestazioni. Fu un'occasione mancata, in un certo senso non voluta, "ma l'aver pesato come una minaccia per quasi due anni fu sufficiente a provocare la contro-rivoluzione". Si verificò, ha scritto Luigi Fabbri, "la controrivoluzione senza la rivoluzione, una vera e propria controrivoluzione preventiva, di cui il fascismo fu il fattore più attivo e impressionante"[1]. Mentre, di fatto, l'iniziativa politica e militare passava saldamente nelle mani dello squadrismo, i presunti complotti sovversivi altro non furono se non la perspicua manifestazione di quel rivoluzionarismo politicamente velleitario e dilettantesco che ispirò a Filippo Turati il lungimirante monito secondo cui, ben presto, la borghesia avrebbe finto di prendere sul serio i segnali di un incombente pericolo rosso e avrebbe reagito scatenando un'offensiva volta pretestuosamente a preservare l'ordine costituito. I proletari che devastavano, assaltavano, ferivano, non costituivano più l'avanguardia di un moto rivoluzionario bensì una moltitudine disperata e rabbiosa poiché attanagliata dalla fame e dal terrore seminato dalle violenze. Lo Stato liberale, tuttavia, azionò la sua macchina repressiva ignorando deliberatamente la situazione reale e, in un clima saturo di sopraffazione e

[1] Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, Pistoia, Vallera,1975, pp.18-29.

d'ingiustizia, consentì alla tracotante brutalità fascista, erettasi a tutrice dell'ordine, di attuare una vera e propria rappresaglia contro un nemico che si voleva con ogni mezzo ridurre all'impotenza, ammantando impunemente il disegno criminoso di uno stridente crisma di legalità.

Il movimento mussoliniano, "frutto psicologico ed economico del dopoguerra", come precocemente comprese Giovanni Zibordi, poté attecchire ed allignare pressoché incontrastato, dunque, grazie ai "professionisti della violenza" e all'assenza, nel nostro paese, di partiti organizzati ed attivi, configurandosi come "la controrivoluzione piccolo-borghese e in parte militare della rivoluzione che non ci fu"[2]. L'accettazione passiva del fascismo fu quotidianamente smentita dall'organizzazione e dalla diffusione di organismi di difesa popolare destinati, tuttavia, a soccombere a causa delle incertezze, dell'impotenza e della subalternità dei partiti che si richiamavano alle masse e dall'intesa fra potere pubblico e «braccio armato del potere privato».

Il futuro duce, dopo aver dato prova della sua sorprendente duttilità di stratega mantenendo inalterato il contatto con le masse anche nel delicato momento dell'abbandono del socialismo per il nazionalismo, volgendo in suo favore, con la consueta spregiudicatezza, le falle del movimento operaio, rivelò la singolare attitudine di "antirivoluzionario abile utilizzatore di metodi rivoluzionari", come ha efficacemente notato Ignazio Silone[3].

[2] Giovanni Zibordi, "Il fenomeno del giorno. Elementi e moventi del fascismo", *Critica Sociale,* anno XXXI, n.7, 1-15 aprile 1921.
[3] Ignazio Silone, *Il fascismo. Origini e sviluppo*, Milano, Mondadori, 2002, p.XXXVI.

Ciononostante, negli anni successivi al conflitto, fu il mito della rivoluzione russa ad aleggiare sulla vita del paese come un'incombente minaccia. L'eventualità di un radicale sovvertimento dei poteri costituiti nel segno del bolscevismo esercitò una suggestione tale da condizionare e permeare di sé le scelte politiche, le strategie militari volte al contenimento della paventata sedizione generale, e la condotta socialista durante il biennio rosso.

Le reali possibilità di innescare un'azione sovversiva sull'esempio sovietico erano, invero, assai esigue a causa della politica inconseguente e contraddittoria della sinistra massimalista. Come ha rilevato Guglielmo Ferrero, l'Italia presentava una situazione quantomai singolare poiché per prima, tra i paesi vittoriosi, si trovò tra due fuochi, la rivoluzione rossa e la rivoluzione bianca[4]. La concomitanza temporale tra l'ascesa di Lenin in Russia e la rotta di Caporetto in Italia, infatti, ebbe l'effetto di mettere in relazione i due eventi e dunque di collegare, agli occhi dell'opinione pubblica, bolscevismo e disfattismo: la combinazione del binomio restaurazione-rivoluzione, abilmente sfruttato da Mussolini, costituì un addentellato fondamentale della sua strategia politica[5].

La paura di un imminente sovvertimento istituzionale si era già fortemente accentuato con la settimana rossa sebbene, per alcuni episodi che la caratterizzarono, ne fosse sembrata una sorta di parodia. Tuttavia, ai conservatori e a molti "sovversivi" che allora serbavano un'idea approssimativa e superficiale della rivoluzione era apparsa rispettivamente una seria minaccia all'ordine costituito e la

[4] Guglielmo Ferrero, *Da Fiume a Roma*, Milano, Athena, 1924, p.9.
[5] Angelo D'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie 1917-1922*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp.16-17.

prima avvisaglia dell'incombente sollevazione generale[6]. Ad impensierire le autorità politiche si erano aggiunti, tre anni dopo, le ansie prodotte dai fatti di Torino dell'agosto 1917 che assunsero il significato "di una diffusa insubordinazione sociale e di una crescente radicalizzazione del malcontento per il protrarsi della guerra", malgrado l'inanità dei tentativi di fraternizzazione coi soldati impegnati nel ripristino dello status quo non avessero sortito gli effetti sperati [7].

Le accese dimostrazioni contro la penosa situazione alimentare scoppiate nel capoluogo piemontese erano degenerate, infatti, in scontri sanguinosi con numerose vittime. Il 23 agosto lo sciopero si propagò in tutta la città; il prefetto, pertanto, dovette demandare l'incarico di ristabilire l'ordine pubblico al comandante di corpo d'armata generale Sartirana. Vi furono numerosi scontri a fuoco, vennero assaltate due caserme delle guardie di città; la cavalleria riuscì ad abbattere le barricate erette dai rivoltosi ma due reparti dell'esercito furono disarmati dai rivoltosi che occupavano i rioni operai.

Il 24, la cosiddetta cintura rossa era interamente occupata dagli operai mentre il resto di Torino era presidiato da reparti dell'esercito. I ribelli tentarono, effettivamente, di far passare dalla loro parte i soldati con cui vennero a contatto, anche a mezzo di rudimentali manifestini in cui li esortavano ad unirsi alla protesta. Ciò, tuttavia, avrebbe richiesto una preventiva e propedeutica opera di propaganda. L'auspicata solidarizzazione, pertanto, non poté attuarsi, non si registrarono defezioni

[6] Giuliano Procacci, *Storia degli italiani,* Vol. II, Bari, Laterza, Bari, 1998, pp.496-497.
[7] Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri,* Bologna, Il Mulino, 2004, p.263.

e la truppa impiegata fece fuoco: verso sera, esercito e polizia avevano avuto ragione della rivolta[8].

Condizione preliminare essenziale al dispiegamento del processo sovversivo volto a scardinare le istituzioni liberali era porre un cuneo tra la base e i vertici delle forze armate attraverso la graduale penetrazione clandestina nelle file dell'esercito volta ad ottenere la completa defezione dell'apparato militare. Nella misura in cui fossero riusciti ad incrinare la solidità e la disciplina dell'esercito, a screditare l'operato degli alti comandi e ad ostacolare il riassetto della macchina militare, i socialisti avrebbero ridotto all'impotenza il fronte borghese privandolo del potere repressivo e conquistando alla causa propugnata la forza necessaria all'urto rivoluzionario.

La lettura dei rapporti e delle fitte comunicazioni intercorse tra la Presidenza del Consiglio, il ministero della Guerra, il Comando Supremo e le prefetture, consente di tracciare un quadro generale dell'estensione e dell'effettiva pervasività della propaganda sovversiva all'interno delle forze armate e palesa i risultati deludenti e di conseguenza trascurabili di tali progetti: sebbene il partito socialista veicolasse disegni, ansie e prospettive rivoluzionarie, è, infatti, sul terreno dell'immaginario mentale, della "psicosi" collettiva che si deve ricercare come il mito bolscevico influì e condizionò, segnatamente sul piano politico, il mondo militare ove, da tempo, un forte senso d'instabilità e di precarietà dava la percezione di un'imminente minaccia. Gli uomini in divisa avvertivano come l'esercito fosse ben

[8] L'episodio è anche descritto in maniera assai dettagliata da Alberto Monticone, *Gli italiani in uniforme. 1915-1918*, Bari, Laterza,1972.

più esposto delle altre istituzioni al pericolo rivoluzionario che ne avrebbe potuto determinare l'eliminazione fisica oltre che di una perdita di potere. A riprova di ciò, la dirigenza massimalista ignorò il problema della difesa militare delle proprie sedi ancorché bersagliate continuamente dalle aggressioni fasciste; i riformisti, a loro volta, erano persuasi che la repressione dell'illegalità fascista e, dunque, la sorveglianza e la protezione delle filiali sindacali e di partito , non fosse di pertinenza esclusiva dello Stato, ma anche della classe lavoratrice. Di fronte al dilagare dello squadrismo, il neonato Partito comunista d'Italia, il cui schematismo dottrinario postulava una diversa concezione dell'uso della forza come strumento di lotta politica, non ripiegò su una battaglia difensiva ma accettò lo scontro risolvendo di avvalersi degli stessi mezzi e rispondendo "con l'organizzazione all'organizzazione, con l'inquadramento all'inquadramento, con la disciplina alla disciplina, con la forza alla forza, con le armi alle armi"[9]. Il Pcd'I, tuttavia, assunse nei confronti del fascismo un atteggiamento di distaccata avversione che tradiva una sottovalutazione del fenomeno: interpretato come una mera variante della controrivoluzione borghese, non venne colto nella sua peculiarità di movimento reazionario di massa in grado di convogliare i rancori di una piccola borghesia in crisi economica, politica e d'identità, e l'offensiva antiproletaria e antidemocratica degli industriali e degli agrari.

Sin dal periodo immediatamente successivo alla disfatta di Caporetto, i rapporti redatti dalla Direzione Generale della P.S. che riguardavano l'ordine e lo spirito

[9] Partito comunista d'Italia, *Manifesti e altri documenti politici*, Roma, Libreria Editrice del Pcd'I, 1922, in Eros Francescangeli, *Questioni di forza. Studi e riflessioni sull'analisi di militarismo e fascismo e sull'azione antimilitarista e antifascista nel movimento operaio italiano*, Perugia, Morlacchi, 2005, p.9.

pubblico, si concentrarono sempre di più sull'attività del partito socialista e sulla possibilità che potesse innescare ed organizzare un movimento rivoluzionario. Le autorità militari, al fine di contrastare adeguatamente i paventati sovvertimenti della pace sociale, adottarono rapidamente misure preventive sebbene la Direzione Generale della P.S. avesse giudicato eccessivi i timori di un rivolgimento. Dalle indagini eseguite, infatti, le tendenze a maggiore potenziale perturbatore erano risultate circoscritte alla sola corrente massimalista. Pertanto, se nel 1917 la Pubblica Sicurezza appariva impensierita dalle agitazioni popolari, a partire dal 1918 le relazioni dei questori e dei prefetti si concentrarono sui movimenti e sulle iniziative della classe operaia, i cui profondi segni di irrequietezza e malcontento si temeva potessero tradursi nel breve periodo in tentativi più o meno consapevoli di sovvertimento dell'ordine pubblico[10].

Giungevano copiosi al ministero dell'Interno e della Guerra, volantini ed opuscoli raccolti dai prefetti delle varie province ed inviati a Roma perché se ne prendesse immediata visione. Alcuni, ad esempio, come un foglio intercettato a Pisa la cui "chiara intonazione bolscevica" fu segnalata con apprensione dal prefetto della città, invitavano "tutti i soldati di terra e di mare" a sparare contro la forza pubblica durante le dimostrazioni[11], altri, invece, come dei manifestini distribuiti a Palermo, inneggiavano alla rivoluzione e alla repubblica federativa dei soviet russi che il

[10] Giovanna Procacci, *"Condizioni dello spirito pubblico nel Regno": i rapporti del Direttore Generale di Pubblica Sicurezza nel 1918*, in Paolo Giovannini (a cura di), *Di fronte alla Grande Guerra: militari e civili tra coercizione e rivolta*, Ancona, Il Lavoro Editoriale,1997, p.177 e segg.
[11] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1920, b.88, f.69, C-2, "Pisa", "Movimento sovversivo".

militarismo “dissanguatore”, “sostegno della traballante baracca borghese”, tentava di annientare poiché essa avrebbe determinato “la morte del capitalismo imperante”[12].

Ad avvalorare siffatti presentimenti contribuì la pubblicazione, il 14 dicembre 1918, dello storico documento approvato dalla direzione socialista nella riunione di Roma tenutasi dal 7 all’11 dicembre che segnò l’inizio del cosiddetto “biennio rosso”. Esso preannunciava l’istituzione della repubblica socialista e la dittatura del proletariato, ne stabiliva i principali obiettivi politici, quali la socializzazione dei mezzi di produzione e l’abolizione della coscrizione militare, ma risultava oltremodo vago ed impreciso circa i tempi e le modalità d’attuazione del programma rivoluzionario[13].

I moti annonari e le invasioni di terre che si susseguirono tra il 1919 e il 1920 sembrarono confermare ancor di più i timori di un prossimo sovvertimento dello stato liberale. Sebbene non fossero riconducibili ad un compiuto progetto politico ed esprimessero piuttosto il profondo malessere delle masse rurali, le agitazioni sociali accrebbero le inquietudini delle forze armate poiché alla loro testa si posero sistematicamente le organizzazioni socialiste, quantomeno in apparenza, risolute a sfruttare ogni tumulto, ogni sedizione, per dare l’abbrivio al moto rivoluzionario. In realtà, come scrisse De Falco, offrendo sin dal 1921, con acutezza e lungimiranza una calzante, ancorché precoce, lettura di eventi allora difficili da decifrare, mentre il proletariato aveva acquisito una coscienza nazionale nelle asperità della vita di trincea, “il regime capitalista decadeva pur dominando ancora”. La borghesia non fu

[12] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1920, b.88, f.63, C-2, “Palermo”, “Movimento sovversivo”.
[13] Brunello Vigezzi, *1919-1925. Dopoguerra e fascismo,* Bari, Laterza,1965, p.607.

in grado di esprimere uomini capaci di sintetizzare il momento storico e, per amministrarsi, dovette ricorrere alle dottrine socialiste e mutuare qualche loro ordinamento, giungendo, durante le ostilità, alla produzione collettivista.

"Naturalmente – osservò De Falco – un parziale ordinamento socialistico in regime borghese doveva fallire ed il fallimento doveva esasperare i novatori delle masse". Da ciò derivò "uno stato d'animo rivoluzionario", un comune sentire, uno "stato di esitazione, d'incertezza, d'impotenza" e, sebbene impedisse alla classe operaia la definizione di un programma con obiettivi precisi, ne alimentava "iperbolicamente" le speranze[14].

La lotta di classe, paventata ipostasi di rovinose previsioni, sembrava condurre inesorabilmente la dialettica politica e sindacale ad un punto di non ritorno, l'aperta guerra civile. Gli allarmati resoconti che, dalle prefetture del regno, si affastellavano quotidianamente negli uffici del ministero dell'Interno, descrivevano anche gli episodi meno rilevanti come fossero i prodromi di un complotto socialista. Nelle relazioni, si faceva riferimento ad ordini segreti del partito che, attraverso le sezioni dislocate nei centri principali, stava costituendo comitati speciali incaricati di preparare tecnicamente l'avvento al potere del proletariato. Contrariamente a quanto riportato dai notiziari fiduciari, risulta, invero, assai poco verosimile l'ipotesi di un disegno rivoluzionario elaborato da massimalisti, riformisti ed anarchici. Conclusasi con una clamorosa sconfitta l'occupazione delle fabbriche, infatti, il movimento socialista rifluì e lo squadrismo trasse dalla sua crisi nuova linfa vitale.

[14] Giuseppe De Falco, *Il fascismo milizia di classe,* in *Il fascismo visto da repubblicani e socialisti,* Bologna, Cappelli, 1921, pp.11-13.

Le profonde divisioni esistenti tra queste forze politiche, infatti, avrebbero infirmato qualunque iniziativa comune e sarebbero apparse inconciliabili anche alle autorità governative se dalle province non fossero pervenute continue conferme di trame e cospirazioni che consegnavano al governo la rappresentazione catastrofica di una realtà non corrispondente al vero[15]. Ancorché lacunosi, imprecisi e poco circostanziati, i rapporti dei funzionari di polizia, spesso basati solo sul sentito dire e dunque in stridente contraddizione col reale svolgimento dei fatti, erano considerati senza dubbio attendibili dai presidenti del Consiglio Orlando e Nitti che vi si attenevano pedissequamente. La spiegazione di tale atteggiamento è da individuare nell'attitudine mentale e nei timori che informavano il *modus operandi* delle classi dirigenti, quasi rassegnate a dover fronteggiare la temuta rivoluzione.

Ai toni apocalittici assunti dalla propaganda massimalista che, attraverso l'*Avanti!* e la stampa locale, indicava scadenze decisive e lanciava moniti al governo e appelli al proletariato, corrispondeva il peculiare atteggiamento meccanicistico di costante attesa della sinistra rivoluzionaria italiana la cui realtà confusa, bifronte e contraddittoria, era egemonizzata dal conflitto insanabile tra l'aspirazione alla violenta presa del potere e l'incapacità di procedere compiutamente sul terreno della lotta illegale. L'anima massimalista del PSI si richiamava ai principi rivoluzionari senza conferire agli astrattismi teorici propugnati una pratica attuazione, quasiché contenessero, nella loro coerenza apodittica, la forza – ideologica – di imporre la dittatura del proletariato. Arroccandosi su tali posizioni, ogni concreta possibilità di

[15] Giampiero Minasi, *L'attività illegale del PSI nel biennio 1919-1920*, in "Storia contemporanea", anno IX, n.4, 1978.

intervenire e dunque mutare il corso degli eventi fu sacrificata sull'altare di un fatale immobilismo in cui si ravvisano l'intima ripulsa per qualsiasi forma di violenza o coercizione, l'assenza di spregiudicatezza, ma anche una ritrosia, se non un rifiuto, di assumere il comando e di abbandonare la condizione di perenne attesa calandosi nelle asperità di una battaglia sul campo.

Il PSI, intriso di positivismo ottocentesco, privo com'era di una teoria dell'insurrezione, ancorato ad un antimilitarismo più etico che politico, avrebbe dovuto tralignare dalla sua lunga e intemerata tradizione legalitaria, ed ammettere un'attività clandestina volta alla creazione di una forza d'urto proletaria per cui, peraltro, non disponeva di quadri esperti. L'opzione massimalista, fomite delle più stringenti inquietudini, restò una mera enunciazione di principio che ne segnò ineluttabilmente il fallimento. Ingenerando nelle masse l'aspettativa di un imminente avvento del socialismo e predisponendo, di contro, la borghesia ad un'efficace reazione, costrinse il PSI, la cui attività farraginosa si dipanava stentatamente per un connaturato difetto di centralizzazione, a confrontarsi con le proposte degli organi periferici ed i numerosi focolai spontanei di lotta senza poterli convogliare verso obiettivi generali definiti.

Allorché, in seguito, si abbracciò l'idea di un progetto coordinato da perseguire su scala nazionale, l'esigenza centripeta non si espresse nella costituzione di un nucleo dirigente unico cui dovessero uniformarsi le varie iniziative locali, ma in una

semplice indicazione di massima su come sperimentare le forme di organizzazione armata data alle sezioni del partito[16].

E' pur vero, tuttavia, che la minaccia della rivoluzione agitata dai massimalisti, nei cui proclami l'obiettivo dichiarato era la disintegrazione delle istituzioni e delle strutture dello Stato borghese attraverso la conquista dei comuni, contribuì a fornire alle prime violenze fasciste un'apparente legittimazione. Conseguenze analoghe sortirono, sull'opposto versante, le frequenti segnalazioni di scontri sanguinosi provenienti da varie province italiane che Sturzo, a nome del partito che presiedeva, notificava al ministero dell'Interno per denunciare l'atteggiamento della forza pubblica a suo parere non equanime tra popolari e socialisti. Egli ribatté a più riprese e con vibrate proteste che i sovversivi, ancorché adusi a minacciare e ad aggredire i popolari per le strade e nelle piazze, in base alle testimonianze raccolte, non venivano puniti in maniera congrua dagli agenti dell'ordine rei, dunque, di esercitare le proprie funzioni in modo arbitrario e fazioso.

A Roma, come tempestivamente segnalò alla direzione generale della Pubblica Sicurezza il questore Mori, tra il 26 e il 28 ottobre 1919 si svolse il VII Congresso nazionale giovanile socialista. Il tema maggiormente dibattuto fu la campagna antimilitarista, al fine di chiarirne presupposti, organizzazione ed obiettivi, sceverandoli dagli equivoci ingenerati da una strumentale e speciosa campagna denigratoria. Talvolta, come notava con disappunto la relazione finale, ci si era discostati dalla linea di condotta rigidamente marxista che si sarebbe dovuta seguire,

[16] Giampiero Minasi, *L'attività illegale del PSI nel biennio 1919-1920*, in "Storia contemporanea", anno IX, n.4, 1978.

indulgendo ad “intemperanze anarchiche se non a delle illusioni borghesi”. Nella letteratura antimilitarista e nella propaganda orale, infatti, sottolineò l’estensore, non erano inconsuete delle “invettive furibonde contro l’esercito” quasiché in esso avesse origine ed albergasse incontrastata ogni immoralità. Incalzanti, altresì, erano “le invocazioni ardenti al disarmo universale” che solo avrebbe potuto affrancare l’umanità da ogni ostacolo conducendola “verso le più ardite rivendicazioni”.

Tutto ciò veniva identificato come “quanto di più anti-marxista” potesse esservi poiché frutto della convinzione che il regime di disuguaglianza in vigore non fosse altro che il prodotto di un’enorme mistificazione perpetrata da una parte dell’umanità ai danni dell’altra solo con l’uso della violenza. Tale concezione, alla luce del materialismo storico, risultava palesemente infantile, era “metafisica pura e semplice”. L’imperativo categorico era prendere le distanze “dall’antimilitarismo nichilista”, come dal wilsonismo, “lo specchietto borghese per le allodole proletarie”, già soverchiato da una realtà materiata di lotta, violenza, oppressione, stragi e guerra. Non era ammissibile, pertanto, essere pacifisti: “la guerra che distruggerà tutte le guerre, bisogna ancora combatterla; “la dittatura che distruggerà tutte le dittature, bisogna ancora instaurarla e allora soltanto – continuava la relazione – noi potremo parlare di disarmo, quando noi avremo vinto. […] Noi possiamo e dobbiamo chiamarci antimilitaristi solo in quanto che s’intenda per militarismo quel fenomeno sociale per cui l’esercito, esorbitando dalle sue funzioni strettamente esecutive, prende il sopravvento sul potere politico”. La forza armata, infatti, aveva da sempre costituito lo strumento più poderoso di oppressione e di conservazione della classe

dominante: da baluardo nazionale, ben presto coinvolto nella lotta di classe e nella competizione internazionale del capitalismo, aveva visto accentuarsi sempre di più al suo interno "l'anacronismo per cui anche i proletari classe dominata vengono ammessi, anzi obbligati, a far parte dell'esercito strumento di dominazione". I proletari in grigio verde, tuttavia, ne avrebbero rappresentato "i bacilli dissolventi e le gemme ricostruttrici". Dal congresso, dunque, partì l'ordine di non disertare, poiché ciò sarebbe equivalso a disertare la rivoluzione che proprio dal suo seno avrebbe dovuto prendere le mosse. Si sarebbero dovuti costituire, pertanto, circoli di soldati all'interno delle caserme e un'organizzazione responsabile in tutta Italia che avrebbe fatto capo ad un comitato centrale, con sede nella capitale, e di cui era già entrato a far parte un capitano dell'esercito da poco affiliato all'Unione socialista romana. Il congresso si concluse con l'unanime deliberazione, da parte dei convenuti, della necessità di predisporre un piano strategico per un eventuale colpo rivoluzionario[17]. Per la maggior parte dei giovani socialisti europei, le uccisioni di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg rappresentarono emblematicamente il superamento del tradizionale impegno antimilitarista e pacifista in favore della lotta armata, laddove si fosse reso necessario un intervento diretto.

Nell'aprile 1919, *L'Esercito italiano*, asserì che "un'ondata bolscevica" aveva invaso la coscienza della società come attestato dai vari quotidiani nazionali; si trattava di un fenomeno che imperversava in particolare nei riguardi delle forze armate, una sorta di desiderio sempre più diffuso "di liberarsi del predominio

[17] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.10, "Propaganda sovversiva fra le truppe", Questura di Roma, nota n.13276 al Direttore Generale della P.S., 22 novembre 1919.

militare". Secondo *L'Esercito italiano*, invero, se appariva del tutto legittima l'aspirazione alla completa ripresa della vita civile, non altrettanto giustificate risultarono le deduzioni di taluni pubblicisti a vantaggio esclusivo del bolscevismo che allignava indisturbato in alcune classi sociali[18].

Nel maggio 1919, il ministro della Guerra dovette procedere all'urgente trasferimento da Milano dei Depositi del 7^ e 68^ Reggimento Fanteria avendo in essi riscontrato l'attecchimento del credo antimilitarista. Il 27 aprile, infatti, come risulta dalla relazione compilata dal direttore generale della P.S., un ufficiale aveva indetto una conferenza per chiarire le ragioni che avevano deciso i delegati italiani a lasciare Parigi. Al termine di essa, un soldato appartenente alla terza compagnia del 7^ Reggimento, intrattenutosi con altri commilitoni in un cortile della caserma, aveva osato censurare con parole inequivocabili l'abbandono delle trattative. I militari contestavano, infatti, la validità degli abboccamenti e delle risoluzioni adottate a Versailles dai delegati italiani poiché sottoposte all'esclusiva approvazione "della classe borghese e dei grossi industriali" che, "ancora avidi di milioni" spingevano il governo ad intraprendere un nuovo conflitto, senza il consenso di chi, dopo aver combattuto per quaranta mesi in trincea, si trovava ancora sotto le armi. Al posto dell'*Avanti!*, ammonirono i soldati, si sarebbero dovute incendiare le chiese e le banche: gli uomini in divisa, a costo di essere fucilati o di opporsi con la forza a coloro che avessero inneggiato alla guerra o che avessero tentato di costringerli a tornare sul campo di battaglia, non avrebbero più fatto ritorno in trincea. Altri militari

[18] *L'Esercito italiano*, 3 aprile 1919, n.27, "Vento di fronda".

di truppa, infine, si dissero trattati come bestie, pagati con poche lire e nutriti a stento, e giurarono sul loro onore che, in caso di disordini, sarebbero stati solidali con gli operai con cui condividevano l'amarezza e la profonda delusione per l'iniquo operato del governo[19].

Il presidio militare di Massa Carrara, sulla base delle informazioni raccolte dal commissario di Pubblica Sicurezza, nel giugno 1919 era costituito per lo più da elementi locali ma risultava egemonizzato da soldati reduci dall'Austria dopo mesi di prigionia, dediti ad un'alacre e capillare propaganda sovversiva fra i compagni. "Catechizzati dai caporioni" della locale Camera del Lavoro, nutrivano il fermo proposito, qualora fossero stati impiegati in servizio di polizia interna, di contravvenire agli ordini superiori, di deporre le armi e di fraternizzare coi cittadini sobillandoli ed esortandoli alla violenza. Il malcontento e l'indisciplina, seppur latenti in alcuni elementi, erano ormai talmente diffusi che gli ufficiali responsabili temevano di aver perso il dovuto ascendente sui propri sottoposti. "Può servire ad esempio tipico – riferì al prefetto il commissario – il fatto che un ufficiale di picchetto ultimamente, mentre usciva da un locale della caserma, fu colpito da una pagnotta lanciata da un soldato rimasto ignoto, nonostante l'inchiesta minuta fatta per identificarlo". L'unica alternativa plausibile per tentare di circoscrivere il fenomeno rimaneva l'allontanamento dell'intero reggimento lì di stanza e, nell'effettuare la

[19] A.C.S., Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea, 1915-1918, b.195, f.19.25.2, Ordine Pubblico, fascicoli per provincia, "Milano", Direzione Generale di P.S., nota n.14845-R- al Ministero dell'Interno, oggetto: "Spirito sovversivo fra i militari appartenenti al 7^ e 68^ Fanteria", 8 maggio 1919.

sostituzione, si sarebbe dovuto raggiungere il numero, già richiesto, di milleduecento militari di sicura affidabilità provenienti da altre regioni[20].

Il prefetto, negli stessi giorni, ricevette dal Comando del presidio militare la copia di un manifesto distribuito da un soldato della 10^ compagnia del 233^ Reggimento Fanteria fra i propri commilitoni. Nel foglio clandestino, si leggeva che un gruppo di quattrocento soldati con trentadue sottufficiali, un sottotenente ed un maggiore, determinati a far rientro a casa "con le buone o con le cattive", la notte del 17 maggio, si erano riuniti in luogo segreto per deliberare un ordine del giorno che, ammesso all'unanimità e salutato con grida inneggianti alla Russia, alla repubblica socialista e alla rivoluzione sociale, ingiungeva l'abbandono immediato delle caserme con fucili e cartucce alla mano, qualora il congedamento non fosse stato completato in tempi brevi[21].

Casi di aperta ribellione dei soldati ai propri superiori si registrarono, ad esempio, a Treviso, ove un gruppo di militari appartenenti al 55^ Reggimento Fanteria si ammutinò lungo il percorso ferroviario che l'avrebbe condotto a Conegliano[22]. Alla stazione di Alessandria, invece, dalla vettura di coda di un treno in partenza che trasportava sessantacinque soldati di fanteria diretti a Piacenza, vennero sparati numerosi colpi di fucile da militari appartenenti alla classe 1891 che elevarono, in tal modo, l'esacerbata protesta contro il governo colpevole di

[20] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.162, f.49 "Affari per provincia", sottof.13 "Massa", Commissariato di P.S. di Massa Carrara, nota n.781 alla Prefettura di Massa Carrara, oggetto: "Propaganda sovversiva fra le truppe", 18 giugno 1919.
[21] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.162, f.49 "Affari per provincia", sottof. "Massa", Comando del Presidio Militare di Massa Carrara, nota n.424 al Prefetto di Massa Carrara, oggetto: "Eccitamento ai militari del R. Esercito", 19 giugno 1919.
[22] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1919, b.76, C-1, f. "Treviso", sottof. "Ribellione di militari al loro comandante", Prefettura di Treviso, telegramma al Ministero dell'Interno, 19 marzo 1919.

mantenerli ancora sotto le armi. Le scariche non causarono vittime ma i responsabili furono trattenuti e consegnati ai RR.CC.[23].

Tali episodi indussero lo Stato Maggiore Generale, nel luglio 1919, ad elaborare un primo documento da trasmettere ai comandi territoriali allo scopo di illustrare le strategie implementate dai bolscevichi per disgregare l'esercito zarista e ed annientare il corpo ufficiali[24]. In seguito allo "scioperissimo" del luglio 1919, che accreditò la concezione militare del confronto politico ponendo il problema della conquista del potere a breve scadenza e attraverso uno scontro violento, l'Ufficio Informazioni del Comando Supremo si adoperò alacremente per saggiare le tendenze e le finalità che i dirigenti socialisti si proponevano nel breve periodo nella speranza di prevenirne le mosse future. I rapporti redatti e la corrispondenza prodotta dagli enti militari assumono un notevole interesse poiché gettano una luce su come le gerarchie dell'esercito percepissero e si rapportassero a quello che consideravano il principale nemico interno.

> I capi massimalisti – riferì un notiziario confidenziale che compendiava le notizie raccolte sino a dicembre – sono indignati per la tempestiva cessazione dello sciopero, mentre gli ordini ricevuti lasciavano intravedere un'azione molto più vasta, giù per la china dello sconvolgimento sociale. Dovevano, secondo quanto era stato loro ordinato, affrettarsi a preparare bombe, armi e munizioni, così che essi supponevano si addivenire addirittura alla rivoluzione ed alla proclamazione della dittatura proletari[25].

[23] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1919, b.62, C-1, f. "Ordine Pubblico – Alessandria", sottof. "Agitazione soldati perché trattenuti alle armi", Prefettura di Alessandria, nota al Ministero dell'Interno, 9 maggio 1919.
[24] A.U.S.S.M.E., L13 Fondo Pecori Giraldi, b.132, Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, "Ordine Pubblico e propaganda disfattista", 10 luglio 1919, oggetto: "Tattica dei bolscevichi russi riguardo agli ufficiali e riguardo all'esercito in genere".
[25] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f. "Carte non protocollate avute dal capo ufficio", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.31166, notiziario confidenziale al Comandante di Corpo d'armata di Firenze Pecori Giraldi, ai Comandi di Corpo d'armata territoriali e al Ministero dell'Interno, oggetto: "Ordine pubblico e propaganda disfattista", 8 dicembre 1919.

Gli elementi desunti dalle capillari indagini effettuate consentirono all'Ufficio Informazioni di prefigurare, con una certa esattezza, le modalità esecutive di un'eventuale sollevazione che, tuttavia, i partiti avrebbero opportunamente attagliato alle mutevoli contingenze di fatto. La tattica rivoluzionaria avrebbe sfruttato ogni occasione per innescare nuovi torbidi: allo scoppio della sommossa, una parte dei dimostranti, quasi certamente, si sarebbe recata nei quartieri centrali della città per tenere impegnate le forze di polizia; il gruppo maggiore, intanto, si sarebbe diretto verso le zone abitate dalle classi più abbienti "per dar la scalata alle loro case e per rapinare i loro averi". Infine, i rivoltosi avrebbero assaltato le caserme sguarnite di truppe perché inviate sulle piazze e, penetrandovi con la forza, ne avrebbero trafugato armi e munizioni[26]. Se i documenti prodotti dai ministeri della Guerra e dell'Interno e dagli organi afferenti ad essi, attestano una spiccata propensione a ravvisare nella propaganda antimilitarista un attentato all'assetto sociale, politico ed economico, la campagna antibolscevica, soggetta a controlli e ad ispezioni sovente corrivi, poté beneficiare della longanime acquiescenza degli agenti dell'ordine e della maggior parte delle prefetture che raramente ne sanzionarono gli eccessi.

Il ministro Albricci, facendo seguito alla circolare dell'Ufficio Informazioni, stilò una sorta di promemoria sulla tattica adottata dai bolscevichi russi ai danni dell'esercito. Ne inviò una copia a tutti i Comandi di corpo d'armata territoriali e al ministero dell'Interno per fornire ragguagli utili ad una più efficace opposizione ad

[26] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f. "Carte non protocollate avute dal capo ufficio", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.31166, notiziario confidenziale al Comandante di Corpo d'armata di Firenze Pecori Giraldi, ai Comandi di Corpo d'armata territoriali e al Ministero dell'Interno, oggetto: "Ordine pubblico e propaganda disfattista", 8 dicembre 1919.

eventuali analoghi disegni dei partiti sovversivi italiani. Nella relazione si leggeva che per distruggere l'esercito regolare i bolscevichi, sin dai primi giorni della rivoluzione, avevano cercato di persuadere i soldati a disertare poiché, in caso contrario, non avrebbero partecipato alla spartizione dei latifondi che sarebbe avvenuta tra i contadini bisognosi. Si dovevano massacrare soprattutto i sottufficiali e gli ufficiali di carriera in quanto rappresentavano l'ostacolo più grande all'abbandono dell'esercito. I rivoluzionari avevano fatto leva sugli istinti bestiali della massa dei soldati in servizio o congedati corrompendoli ed instillando l'idea che tutti i graduati, senza distinzione, avessero voluto e provocato la guerra e che fossero pertanto responsabili delle perdite della collettività. I massacri indiscriminati erano proseguiti anche dopo l'avvento al potere: i bolscevichi avevano tentato di sterminare completamente gli ufficiali. Il ministro comunicò altresì il progressivo intensificarsi della propaganda socialista nelle file dell'esercito talché fra gli operai sovversivi si era diffuso il convincimento che, qualora fossero avvenuti dei tumulti, essi non avrebbero dovuto temere la reazione dei soldati poiché non avrebbero sparato contro la folla: molti di loro avevano addirittura tolto la molla del percussore ai fucili[27].

Nella notte tra il 6 ed il 7 luglio 1919, la psicosi rivoluzionaria, l'attesa di una sollevazione generale ed il clima di sospetto che aleggiava attorno alle forze armate, sembrarono materializzarsi in un fantasioso disegno insurrezionale ordito dalla fazione anarchico-repubblicana degli arditi, volto all'occupazione della capitale e al

[27] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f. "Carte non protocollate avute dal capo ufficio", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.31166, al Comandante di Corpo d'armata di Firenze Pecori Giraldi, ai Comandi di Corpo d'armata territoriali e al Ministero dell'Interno, oggetto: "Ordine pubblico e propaganda disfattista", 10 dicembre 1919.

rovesciamento del governo centrale attraverso l'ammutinamento del 17^ reparto d'assalto accasermato nel forte di Pietralata ed il concorso dell'81^ Reggimento Fanteria.

Nelle modalità d'attuazione e nell'insuccesso del complotto ancor prima d'esser realizzato, si possono ravvisare elementi indicativi e significati politici che assegnano all'iniziativa rivoluzionaria, ancorché "irresponsabile, avventurosa, tardo-romantica", per usare le parole di Marco Grispigni, un valore peculiare: nel clima violento dei tumulti per il caro vita, la cospirazione, nata dalle convulse pulsioni dell'arditismo, rappresentò un concreto tentativo di alleanza politico-sociale il cui interesse risiede principalmente nell'afflato rigeneratore, nella tensione verso un rinnovamento radicale propri della sua componente rivoluzionaria che, screditata dal golpe fallito, si sarebbe progressivamente smarrita.

L'immediato sgretolamento di tali aspirazioni, più che alla mancata sedizione militare, sembrò da ascrivere all'ingenuità con cui venne ideato e condotto il disegno sovversivo e all'efficace azione preventiva delle forze di P.S. che si erano avvalse di informatori infiltrati nell'ambito di quell'eterogeneo sottobosco ideologico il cui minimo comun denominatore era l'opposizione a Nitti. Proprio le caratteristiche peculiari del complotto di Pietralata, il suo tratto quasi immaginifico, ad adombrare la possibilità di un uso strumentale, a fini politici, della cospirazione, da parte del governo che, in tal modo, sarebbe stato legittimato ad adottare severi provvedimenti per la tutela della pubblica sicurezza reprimendo energicamente le agitazioni

popolari[28]. Ideatore ed ispiratore del complotto fu l'ex tenente degli arditi Argo Secondari che, nel febbraio 1919 aveva fatto parte del comitato di azione romano della neonata ANAI, collocato su posizioni estremiste, anarcoidi, non militaristiche o reazionarie. La prefettura di Roma, come riferì al ministero dell'Interno e al Comando della divisione militare, sin dal 29 giugno era stata informata, in via fiduciaria, che un capitano degli arditi non ancora identificato si era messo in contatto con elementi anarchici locali allo scopo di saggiare il terreno in merito ad un movimento di rivolta. In tali colloqui, a quanto era stato riferito, si fecero vaghi accenni al forte di Pietralata, ov'erano custodite bombe a mano ed altri esplosivi. Sebbene le notizie non fossero state ancora accertate, Zoccoletti ravvisò l'opportunità di porre la zona in questione sotto stretta sorveglianza[29]. Il questore Mori, pochi giorni dopo, disponeva di informazioni più dettagliate a proposito di un disegno sedizioso che prevedeva l'assalto degli arditi appartenenti all'ANAI d'intesa coi reparti arditi e bombardieri accasermati al forte ed altri ufficiali del 2^ Reggimento Bersaglieri, contro il Parlamento e Palazzo Braschi. Era stata individuata inoltre una circolare dattilografata dell'associazione fra gli arditi che invitava ad accorrere la mattina del 5 luglio nella sede di corso Umberto I per comunicazioni urgentissime. Il fiduciario aveva altresì riferito di abboccamenti avvenuti tra soldati ed ufficiali della Brigata Re e nazionalisti che tentavano di coinvolgerli nel complotto ma senza

[28] Fernando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova, Marsilio,1969, pp.83-86; Giorgio Rochat, *Gli Arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie, miti,* Corte Sant'Ilario, Editrice Goriziana,1990; Marco Grispigni, *Gli Arditi del popolo a Roma; due aspetti particolari della loro storia,* in "Storia contemporanea", anno XVII, n.5, ottobre 1986.
[29] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1919, b.84, C-2, Movimento sovversivo, f.2 "Roma", Prefettura di Roma, nota n.6715 al Ministero dell'Interno", 29 giugno 1919.

risultati[30]. Il 7 luglio la prefettura seppe del progetto anarchico di recarsi con gli arditi guadagnati alla causa ad assaltare i mercati pubblici e giungere alla proclamazione dello sciopero generale[31].

Il *Popolo d'Italia* si affrettò a dichiarare sventato il "melodrammatico complotto" smentendo la partecipazione di associazioni politiche od organizzazioni militari ad esso e sottolineando la lealtà dimostrata dagli arditi oppostisi "all'inconsulto tentativo"[32]. Analogamente, il *Corriere della Sera* mise in rilievo lo sdegnoso rifiuto degli arditi che avevano ben compreso i fini politici cui tendeva, in realtà, la propaganda sovversiva millantando aiuto e sostegno morale ai soldati, e non si prestarono dunque, ad "un complotto contro la sicurezza dello Stato"[33].

L'*Avanti!*, il 7 luglio, denunciò la reticenza e l'incompletezza del comunicato trasmesso dall'Agenzia Stefani. L'articolo precisò, in base alle indagini esperite, che non si trattava di anarchici, bensì di ex anarchici, "di quelli che all'epoca delle radiose giornate facevano parte delle famose bande guerraiole" e, ad essi, si erano affiancati alcuni repubblicani interventisti. Due giorni dopo, il quotidiano socialista dedicò un'ampia pagina alla cospirazione di Roma deplorando l'operato del governo e fornendo un'interpretazione degli accadimenti su cui, tuttavia, permanevano zone d'ombra. La vaghezza e la falsità di quanto asserito dall'Agenzia Stefani, non era da ascrivere ad ignoranza dei fatti, bensì ad un palese tentativo del governo di darne una

[30] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1922, b.103, G-1 Fasci di combattimento – Affari Generali f.11 "Documenti sul movimento fascista", Prefettura di Roma, nota n.8904 al Ministero dell'Interno, 5 luglio 1919.
[31] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1919, b.84, C-2, Movimento sovversivo, f.2 "Roma", Prefettura di Roma, nota n.6893 al Ministero dell'Interno, 7 luglio 1919.
[32] *Il Popolo d'Italia*, n.186, "Il complotto di Roma", 9 luglio 1919.
[33] *Corriere della Sera*, "Piano criminoso di anarchici sventato a Roma", 8 luglio 1919; "Rivelazioni sul complotto del Forte di Pietralata", 8 settembre 1919.

versione alterata al fine di accreditare l'origine sovversiva, di sinistra, del fallito colpo di mano, e non di destra. A ciò corrispose l'esaltazione degli arditi che non avevano mostrato alcun cedimento alle lusinghe e alle speciose argomentazioni dei facinorosi. Invero, gli arrestati non erano anarchici come, peraltro, aveva confermato la Federazione comunista anarchica sconfessando le surrettizie dicerie "questurinesche" propalate ad arte[34]. Il 9 luglio, il generale Fabbri, comandante del corpo d'armata di Roma, si recò al Forte di Pietralata per dar ordine di immediato trasferimento ad Oriolo del reparto d'assalto come misura precauzionale.

L'11 luglio, a Torino fu scoperta dai carabinieri una trama eversiva che sembrò avere un diretto collegamento col complotto di Roma e di altre città della penisola. Il progetto, sin dalle prime indagini che ne impedirono l'attuazione, vide implicati alcuni soldati mitraglieri sobillati da anarchici militanti locali che li persuasero a collaborare ed a trafugare esplosivi e caricatori. Essi furono arrestati mentre si recavano con elementi borghesi in una trattoria nei pressi del passaggio a livello di Corso Margherita, nelle cui vicinanze, furono rinvenute circa venti bombe a mano. *Il Popolo d'Italia* ed il *Corriere della Sera* convennero sul presunto obiettivo della cospirazione, ovvero l'assalto alla Società Ferriere Piemontesi in cui, sin dall'inizio della guerra, vi era un deposito di materiale ad alto potenziale[35].

Nell'agosto 1919 il ministro Albricci trasmise a Nitti una relazione del Comando del corpo d'armata di Brescia che, in risposta all'apprensione del generale

[34] *Avanti!*, n.187, "La verità sul complotto", 7 luglio 1919; n.188, "La quindicesima battaglia. Prime luci sul misterioso complotto", 9 luglio 1919.
[35] *Il Popolo d'Italia*, n.189, "La scoperta di un complotto a Torino", 12 luglio 1919; *Il Corriere della Sera*, "Arresti per un presunto complotto a Torino", 11 luglio 1919.

sullo spirito e la disciplina delle truppe, conteneva esplicite dichiarazioni in base alle quali, almeno in quella provincia, erano da escludersi tendenze sovversive fra i reparti dipendenti, ove non allignava affatto la propaganda rivoluzionaria segnalata dal ministero, salvo episodi sporadici e mai all'interno delle caserme. Il comandante asserì che il panico diffuso dallo sciopero del 20 e 21 luglio aveva indotto la popolazione a paventare lo scoppio di moti e tumulti e a giudicare insufficienti le forze militari preposte alla tutela della pace sociale, sulla cui affidabilità e saldezza si nutrivano perplessità solo a causa della campagna denigratoria perpetrata impunemente dai partiti estremi ai loro danni. Le indagini esperite dall'autorità militare avevano acclarato l'infondatezza degli addebiti mossi dal prefetto secondo cui il picchetto dei bersaglieri aveva intonato l'inno dei lavoratori[36].

Il 27 dicembre 1919 si verificò un grave conflitto a fuoco a Foligno tra militari delle Brigate Sassari ed Alpi ed alcuni civili. Secondo la ricostruzione redatta dal sottoprefetto per ordine del comandante della divisione militare di Perugia, nel piccolo comune umbro era stato stanziato da circa due mesi, un contingente di truppa del 151^ Reggimento fanteria, la Brigata Sassari, destinato al servizio di vigilanza per il temuto sbarco dei legionari fiumani. Tale reparto, noto per essere assai disciplinato, devoto alle istituzioni ed animato da vivo spirito di corpo e da sentimento regionale, sin dal suo arrivo non fu visto di buon occhio dalle sezioni locali dei partiti sovversivi che tentarono di accreditare, fra i militari del distaccamento del 51^ fanteria, Brigata Alpi, e del I Reggimento Artiglieria da Campagna, la voce secondo cui la Brigata

[36] A.C.S., Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea, 1915-1918, b.195, f.19.25.2, Ordine Pubblico, fascicoli per provincia, "Brescia", Ministro della Guerra, telegramma n.10388 al Presidente del Consiglio, oggetto: "Relazione del Comando della Divisione Militare di Brescia", 28 agosto 1919.

Sassari fosse stata incaricata di controllare le truppe lì dislocate. La propaganda ai danni del reparto sardo sortì i risultati sperati: le provocazioni cui furono sottoposti determinarono, il 25 e il 26 dicembre, due incidenti di lieve entità e tempestivamente arginati dagli ufficiali inviati sul posto dal comandante del presidio, che, tuttavia furono all'origine della ben più seria colluttazione avvenuta il giorno successivo. Militari della Brigata Sassari, disarmati, all'uscita da una casa di prostituzione, furono aggrediti da soldati e cittadini che li inseguirono per le vie principali di Foligno. In corso Cavour, furono esplosi colpi di arma da fuoco che ferirono numerosi militari sardi. Nonostante la meticolosità delle indagini eseguite, non era stato ancora possibile stabilire con certezza chi avesse fatto uso di mitragliatrici e pistole d'ordinanza. Il clamore suscitato da tali luttuosi avvenimenti produsse confusione e fermento in seno alla cittadinanza. La direzione del partito socialista, in seguito all'uccisione, durante gli scontri, di un affiliato, comunicò al sottoprefetto che avrebbe presentato alla Camera un'interrogazione parlamentare ai ministri della Guerra e dell'Interno. I rappresentanti socialisti additarono la responsabilità remota dell'accaduto alla borghesia e al governo che ne era l'espressione, rei di aver trascinato il paese in guerra suscitando così nella popolazione istinti sanguinari, menomando il sentimento di rispetto per la vita umana. La classe dirigente, altresì, avevano trasformato la Brigata Sassari "in un corpo quasi specializzato nelle repressioni cruente", come attestavano i numerosi incidenti di cui si era resa protagonista e che spiegavano l'avversione dei militari appartenenti ad altre armi nonché della cittadinanza. I deputati argomentarono, inoltre, che il reparto sardo fosse

stato inviato a Foligno col compito precipuo di reprimere energicamente i partiti estremi. Il sottoprefetto eccepì, tuttavia, che il compito assegnato alla Brigata Sassari era unicamente la speciale sorveglianza per l'eventuale arrivo di volontari e, a riprova di ciò, osservò che nei frequenti servizi di ordine pubblico in cui si era reso necessario, in quel periodo, l'intervento della truppa, non erano mai stati impiegati militari sardi. I deputati socialisti giudicarono, altresì, il comando territoriale non esente da responsabilità in quanto non aveva saputo prevenire gli incidenti verificatisi e avanzarono l'ipotesi che il conflitto fosse stato di proposito preordinato dal reparto malgrado i feriti appartenessero pressoché totalmente ad esso[37].

In una nota successiva al ministero dell'Interno, il questore, "da riservate e circospette indagini eseguite", rilevò che l'origine prima del dissidio risiedeva nel fatto che il contingente sardo era stato acquartierato nella caserma di Artiglieria e ad esso veniva riservato un trattamento speciale poiché percepivano le indennità di marcia e il relativo miglioramento del vitto. Gli artiglieri, che peraltro erano in contatto con elementi sovversivi locali, iniziarono a dileggiare i soldati della Brigata Sassari cui addebitavano l'esser stati prescelti per controllare il contegno delle altre truppe e sostituirle nei compiti afferenti alla pubblica sicurezza qualora ce ne fosse stato bisogno. Di tali infondati e pretestuosi sospetti, secondo l'inchiesta condotta dal

[37] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.75, "Movimento sovversivo – Affari per provincia", sottof."Foligno – Rissa tra militari", Prefettura dell'Umbria, Sottoprefetto di Foligno, nota n.1953 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Conflitto a fuoco ed arma bianca fra militari delle Brigate Alpi e Sassari e borghesi", 31 dicembre 1919.

questore, avevano approfittato i sovversivi che miravano all'allontanamento del reparto noto per la sua affidabilità[38].

I deputati socialisti incaricati dell'inchiesta ed il sottoprefetto convennero nell'escludere che il contrasto fosse scaturito da un antagonismo dovuto ad avversioni di tipo regionale o per lo spirito di corpo che contraddistingueva la brigata sarda. Il prefetto di Sassari riferì le reazioni che i fatti di Foligno avevano prodotto nella provincia: la stampa locale aveva annunciato un'interrogazione parlamentare al ministero della Guerra e nella cittadinanza si era diffuso "un senso di doloroso stupore ed una certa agitazione". Furono organizzati comizi di protesta, tra cui quello della sezione locale dell'Associazione combattenti, che a gran voce reclamarono l'esonero dai servizi d'ordine pubblico dei fanti sardi ed il ritorno nell'isola[39]. Come confermò il *Corriere della Sera*, gli scontri provocarono due morti e quattro feriti. L'articolo pubblicato il 29 dicembre informava altresì che il ministero della Guerra aveva disposto la partenza dei due reparti impegnandosi a provvedere, in tempi rapidi, all'avvicendamento dell'intera guarnigione poiché l'influenza sovversiva ne aveva compromesso l'affidabilità e la saldezza[40].

Un avvenimento che nell'immaginario collettivo e nella storiografia del movimento operaio assurse, al pari della settimana rossa, a momento paradigmatico del biennio rosso, fu la rivolta dei bersaglieri di Ancona del giugno 1920.

---

[38] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.75, "Movimento sovversivo – Affari per provincia", sottof."Foligno – Rissa tra militari", Prefettura dell'Umbria, questore di Foligno, nota al Ministero dell'Interno, oggetto "Foligno – conflitto tra soldati", 5 gennaio 1920.

[39] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.75, "Movimento sovversivo – Affari per provincia", sottof."Foligno – Rissa tra militari", Prefettura di Sassari, nota al Ministero dell'Interno, 8 gennaio 1920.

[40] *Corriere della Sera*, "Un conflitto tra soldati a Foligno. 2 morti e 4 feriti", 29 dicembre 1919.

L’atmosfera di attesa e di paura rivoluzionaria ne enfatizzò, tuttavia, il significato e la portata politica: ancorché le immediate interpretazioni ne avessero suffragato l’epicità, l’ammutinamento ebbe breve durata, la scarsa convinzione della truppa e il mancato apporto della popolazione civile ne segnarono l’inesorabile fallimento. Malgrado l’esito negativo della sedizione, che pure costituì l’acme della crisi dell’esercito nel primo dopoguerra, anche in questo caso il legame profilatosi fra i militari ammutinati e gli insorti, per lo più anarchici, risultò oltremodo aleatorio, limitato, discontinuo. Sin dallo scoppio del grave tumulto militare, fu evidente che a muovere i soldati fosse soprattutto l’esasperazione e la riluttanza a sostenere un nuovo sforzo bellico in condizioni ancor più rischiose e disagiate, in Albania, non un’intesa o, quantomeno, una solidarietà, raggiunta con l’estrema sinistra. L’appello al socialismo mirava ad alimentare disordini e confusione al fine di impedire l’imbarco delle truppe destinate alla zona operazioni.

A riprova della mancata alleanza tra sovversivi e uomini in divisa, infatti, il sostegno alla rivolta richiesto dagli arditi alla Camera del lavoro colse di sorpresa i dirigenti socialisti. L’11 giugno, nuclei di soldati appartenenti ai reparti d’assalto, in procinto di partire per l’Albania, si ammutinarono e “insieme a borghesi sobillatori preceduti da una bandiera ed inneggiando a Lenin”, avevano percorso le vie della città esplodendo colpi in aria. Il tempestivo intervento degli ufficiali ristabilì l’ordine scongiurando il pericolo che l’insubordinazione si estendesse alle truppe della guarnigione, la cui compagine rimase salda. Tuttavia, gli scontri furono sanguinosi e provocarono due vittime, un dimostrante ed un graduato. Tale episodio assurge ad un

valore paradigmatico poiché fornisce la chiave di lettura delle successive rivolte militari evidenziandone le diverse percezioni, le contrastanti interpretazioni ed i condizionamenti prodotti dall'ossessione rivoluzionaria. Le rivolte militari del 1920, se ebbero un violento impatto sull'opinione pubblica, accrescendo esponenzialmente i timori di una sollevazione generale supportata dalla corale resistenza dei soldati sotto l'egida della bandiera socialista, rappresentarono invero l'espressione inopinata quanto priva di organizzazione e dunque di possibilità di riuscita, della diffusa stanchezza delle classi trattenute alle armi profondamente avverse e sfiduciate nei confronti della spedizione albanese. Tali accadimenti, ancorché contrassegnati da un'opposizione ben più risoluta e duratura alle autorità militari, non possono non richiamare alla memoria gli episodi di insubordinazione sul fronte italiano nel 1917.

A pochi giorni dai fatti di Ancona, a Cervignano, nella notte del 30 giugno, quattrocento fanti appartenenti al I battaglione del Reggimento della Brigata Como proveniente dalla linea di armistizio di Postumia che la mattina successiva doveva imbarcarsi per raggiungere Porto Corsini, sospettando che la reale destinazione fosse l'Albania, si ammutinarono ed occuparono la stazione per impedire l'approntamento di treni destinati al trasporto di truppe con scariche di fucileria intonando canti rivoluzionari affiancati da elementi sovversivi locali. Il colonnello Andreoli, raggiunti i rivoltosi, cercò di persuaderli assicurando che sarebbero stati condotti a Trieste e, secondo *Il Popolo d'Italia*[41], i soldati replicarono di essere disposti ad andare ovunque col proprio comandante ma non in Albania. L'alto ufficiale affrontò con

[41] *Il Popolo d'Italia*, n.158, "Episodio di indisciplina militare a Cervignano", 3 luglio 1920.

decisione i suoi sottoposti e, strappandosi dal petto i nastrini delle decorazioni, affermò di non esserne più degno a causa della loro insubordinazione poiché costituivano riconoscimenti di valore ricevuti in virtù di imprese eroiche. Risultato vano ogni tentativo, accorse sul posto il generale Tommasini che, tuttavia, solo a notte fonda riuscì riportare la calma a sedare l'agitazione e i soldati, richiamati con discorsi patriottici all'osservanza del giuramento e del proprio dovere, si persuasero a procedere alle operazioni d'imbarco che avvennero regolarmente alla presenza del generale Ferrero[42].

Sulla scia di tali avvenimenti, si consumò un nuovo moto sedizioso a La Spezia ove, la notte del 30 giugno, fu preso d'assalto il forte di Monte Albano, da tempo nelle mire di un gruppo di facinorosi locali che meditava di sferrare un colpo di mano volto al trafugamento degli esplosivi contenuti nel deposito. I sovversivi si avvicinarono al forte tagliandone i reticolati di protezione ma furono sorpresi dall'allarme lanciato da un grosso cane da guardia. Le sentinelle ed il picchetto armato fecero fuoco e, col tempestivo concorso del sottotenente Bissocoli e delle forze del presidio, ebbero la meglio sebbene non riuscirono ad arrestare gli aggressori[43].

L'assenza, nelle masse, di una maturità rivoluzionaria ridusse l'insubordinazione militare a pretesto per lo scoppio di vere e proprie jacqueries,

[42] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.76, C-1, f.1190 "Trieste", Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, relazione alla presidenza del Consiglio e al Ministero dell'Interno, oggetto: "Relazione sulle agitazioni verificatesi nella Venezia Giulia, 23 settembre 1920; *Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Milano, Società editrice Avanti!,1922, pp.35-40; Antonio Mosconi, *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia. Trieste 1919-1922*, Bologna, Cappelli, 1922, pp.15-40; *Il Popolo d'Italia,* n.158, "Episodio di indisciplina militare a Cervignano", 3 luglio 1920; *Corriere della Sera,* "Insubordinazione di soldati seguita da pronta resipiscenza", 3 luglio 1920.

[43] *Corriere della Sera,* "Tentativo di assalto ad un altro forte alla Spezia", 4 luglio 1920.

espressione violenta ed irrazionale, priva di una direzione politica, di animosità e rancori mai sopiti verso la classe borghese ed aristocratica di cui gli ufficiali erano gli odiati rappresentanti. L'episodio costituì l'epifenomeno dell'irreversibile debacle del movimento operaio organizzato le cui potenzialità sul terreno democratico e della lotta di classe risultarono sensibilmente ridimensionate a vantaggio della montante corrente reazionaria. Con la rivolta di Ancona, altresì, cominciò il declino dell'antimilitarismo politico nella sua accezione conseguentemente politica di processo alla guerra: perse di significato, di concretezza, diventando un automatico, inconsapevole, attributo della borghesia. L'insulto alla divisa divenne così un mero atteggiamento provocatorio, lontano dal pacifismo coscientemente professato fino ad allora, e che, materiandosi in gesti offensivi e oltraggiosi, si prestò alle abili strumentalizzazioni della propaganda avversaria. Ad amplificare ed a sopravvalutare l'aspetto militare dei fatti di Ancona furono altresì gli organi d'informazione filogovernativi, verosimilmente per legittimare agli occhi dell'opinione pubblica la dura repressione della rivolta popolare[44].

Le autorità militari, di contro, poiché quanto accaduto nella caserma Villarey aveva intaccato gravemente le tradizioni di fedeltà e di patriottismo di un corpo onorato come quello dei bersaglieri, tentarono di minimizzarne la portata e di accreditare l'ammutinamento come fase d'avvio di un moto sovversivo compiutamente preordinato le cui origini, pertanto, erano da individuare all'esterno,

[44] Giorgio Rochat, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra (1919-1925),* in "Il Movimento di liberazione in Italia", 1964, n.76; Massimo Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo. 1918-1925,* Ancona, Il Lavoro editoriale, 2000, pp.74-84; Marcello Paolini, *I fatti di Ancona e l'11° bersaglieri (giugno 1920),* in "Quaderni di Resistenza Marche", 1982, n.4.

fuori dall'esercito. La cifra di lettura proposta fu, dunque, la comoda, riduttiva e, lato sensu, rassicurante spiegazione della propaganda sovversiva che, con la sua azione mestatrice era giunta, con precise direttive, a far sollevare uno sparuto gruppo di soldati[45]:

> Vorrei raccomandare alla Camera – dichiarò il ministro della Guerra Bonomi rispondendo alle interrogazioni parlamentari sulla rivolta dell'11^ Reggimento Bersaglieri – di non accrescere la portata di questi fatti, che possono essere esagerati e deformati ad arte da coloro che non ci amano. Tutti coloro che desiderano la pace, la soluzione pacifica dei nostri problemi esteri, debbono ridurre i fatti di Ancona ad un doloroso episodio militare che L'Esercito, colla devozione, con l'abnegazione, con la disciplina che lo distingue, farà presto dimenticare[46].

In tal modo, le autorità militari tentarono di stornare l'attenzione da un elemento che, proprio nella vicenda anconetana, affiorò prepotentemente: lo scontro di classe fra due mondi, quello dei graduati e quello dei soldati, dalle prospettive e dai sentimenti contrapposti la cui stridente convivenza provocava, talora, pericolose collisioni. Ufficiali e sottufficiali, diversamente dalla truppa, ancorché non entusiasti della spedizione in Albania, vi intravedevano una valida occasione per proseguire il servizio ad onta del minacciato scioglimento corpo, provvedimento sospeso il 2 luglio 1920 dal ministro Bonomi.

La relazione stilata dal generale Albricci, su incarico del ministro della Guerra, avvalorò la tesi del complotto sovversivo ordito da un'organizzazione permanente la cui rete tentacolare era giunta a lambire l'esercito. "Secondo il mio convincimento – scrisse – gli ideatori furono pochi, forse pochissimi individui esaltati, imbevuti di idee sovversive ed in rapporto cogli elementi anarcoidi locali". Si stabilì un'intesa: i

[45] Marcello Paolini, *I fatti di Ancona e l'11° bersaglieri (giugno 1920),* in "Quaderni di Resistenza Marche", 1982, n.4.
[46] *Discorsi politici di Ivanoe Bonomi pubblicati per deliberazione del Senato,* Roma, Giovanni Bardi,1954, Legisl. XXV – I Sessione – Tornata del 26 giugno 1920, "Tumulto rivoluzionario ad Ancona", p.444.

promotori della sedizione organizzarono il colpo all'interno della caserma dopo aver guadagnato alla causa sovversiva almeno trenta aderenti. Studiarono le modalità, assegnarono i compiti, stabilirono il segnale d'inizio dell'ammutinamento. Le prime operazioni si snodarono rapidamente e con successo, grazie anche al silenzio della caserma addormentata.

> La massa violentemente destata, stordita, ingannata, in parte aderì con maggiore o minore calore, in parte, badando a non compromettersi, si mantenne in benevola neutralità per interesse, la grande maggioranza fu come abulica, incapace cioè di resistere alla suggestione dei pochi decisi ed energici nello stesso modo in cui non ebbe difficoltà a tornare nelle mani degli ufficiali allorché vide l'errore commesso e ne misurò le conseguenze. Tuttavia è confortante riconoscere in mezzo a tanta mediocrità morale, l'avversione della grandissima maggioranza a fare causa comune coi sovversivi civili. Né mancarono lodevoli eccezioni di individui disciplinati e gelosi delle tradizioni del Corpo e del reggimento. Infine è visibile ora una forte reazione manifestatasi col desiderio spontaneo di essere impiegati nell'ordine pubblico e nell'ottimo contegno da allora tenuto[47].

Il rapporto presentato dalla legione territoriale dei CC.RR. di Ancona cominciò con una nota introduttiva sull'attività svolta nelle Marche dal movimento anarchico guidato da Errico Malatesta. Malgrado la propaganda rivoluzionaria si fosse, in quel periodo, particolarmente intensificata in attesa dell'occasione propizia per dare l'abbrivio ad un moto insurrezionale, il documento ravvisò nello "svolgersi disordinato e scomposto" degli episodi d'insubordinazione la prova inoppugnabile dell'intesa aleatoria, effimera e frettolosa raggiunta tra anarchici e soldati. Tale eloquente incipit non dava adito a dubbi sull'origine cui si volevano ascrivere i tumulti scoppiati nella città il 26 giugno che, come insegnava l'esperienza del passato, si era manifestato, improvviso e dirompente, "senza che alcun affidamento si potesse fare sul partito dell'ordine" i cui componenti o si allontanavano "al primo

[47] A.C.S., Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea, 1915-1918, b.195, f.19.25.2, Ordine Pubblico, Fascicoli per provincia, "Ancona", Ministero della Guerra, relazione alla Presidenza del Consiglio, oggetto: "Disciplina dell'Esercito", 13 agosto 1920.

accenno a violenza" o restavano, "pavidi ed assolutamente passivi, rinchiusi nelle proprie case"[48].

Di contro, il prefetto Bladier, se nei moti del 1898 e del 1914 aveva riscontrato "una certa reazione" da parte degli "elementi di ordine", nel 1920, ne rilevò il totale assenteismo: le autorità furono abbandonate, "per panico o viltà", alle proprie risorse, il cui lavoro alacre e tempestivo aveva tuttavia evidenziato nuova tattica dei rivoltosi, definita "impressionante" che avrebbe imposto, per l'avvenire, l'aggiornamento dei corpi di polizia soprattutto per quanto atteneva al servizio informativo, ed il mantenimento di una nave da guerra stabile nel porto, "una forza morale ed intimidatrice grandissima". Ciò avrebbe limitato l'estensione del fermento anarchico impedendo alla sedizione di ripercuotersi anche nelle zone limitrofe grazie alle "esagerate notizie propalate ad arte"[49].

Il *Corriere della Sera*, già dal 28 giugno ricondusse quanto accaduto ad "un vasto complotto contro l'ordine dello Stato la cui esplosione, da non breve tempo preparata e fissata per una data non lontana, ha potuto essere anticipata dagli anarchici per fortuite circostanze". Il quotidiano asserì che la cospirazione aveva seguito pedissequamente i dettami dell'arte rivoluzionaria, applicata fedelmente nel

[48] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.90, C-1 Movimento sovversivo, f.110 "Ancona – Rivolta dei Bersaglieri", Legione dei Carabinieri Reali di Ancona, n.187/490 al Comando del IV Gruppo Legioni dei CC.RR. di Firenze, oggetto: "Moti rivoluzionari nella provincia di Ancona", 26 luglio 1920.

[49] A.C.S., Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea, 1915-1918, b.195, f.19.25.2, Ordine Pubblico, Fascicoli per provincia, "Ancona", Prefettura di Ancona, nota n.1189 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Ancona – Moto insurrezionale", 20 luglio 1920.

caso anconetano grazie al soverchio ottimismo dell'autorità politica ad onta delle informazioni e delle sollecitazioni del presidio militare[50].

L'11^ Reggimento Bersaglieri era rientrato ad Ancona, reduce dalla zona di guerra, il 29 agosto 1919. Distintosi in combattimento e fregiato di numerose medaglie d'argento e di una proposta di medaglia d'oro, aveva guardato con favore all'impresa fiumana. Costituito da tre battaglioni, a giugno dell'anno successivo, in seguito allo scioglimento del 39^ e all'accorpamento del 27^ ai quattro reggimenti da mantenere in organico, era stato ridotto ad un solo battaglione, il 33^, che ricevette l'ordine di apprestarsi a partire per l'Albania. L'inquadramento e la forza del 33^ battaglione erano allora assai deboli: ogni compagnia disponeva di trenta, massimo trentacinque uomini, ed i turni di servizio continui ed onerosi mettevano a dura prova la truppa e non consentivano agli ufficiali, se non di rado, di raccogliere i reparti per l'istruzione morale e formale. La prospettiva di essere dislocato in Albania, se aveva suscitato timori fra le truppe a causa della malaria, fu dai più accettata, secondo l'inchiesta di Albricci, "con rassegnazione, con avversione della minoranza, con ira e dispetto da pochissimi".

Tuttavia, opinione pressoché unanime dei bersaglieri appartenenti all'11^ Reggimento, era che fosse ingiusto, alla luce del previsto scioglimento della gloriosa unità. L'ordine tassativo giunse il 24 giugno ma fu eseguito soltanto alla mezzanotte del 25, allorché il battaglione poté dirsi completato. Se anche tutto fosse stato predisposto per tempo, sarebbe mancato il tempo materiale per una solida

[50] *Corriere della Sera*, "La rivolta di Ancona. Il complotto contro lo Stato", 28 giugno 1920.

preparazione spirituale dei soldati: la truppa, in particolare, vide i propri superiori solo durante le operazioni di equipaggiamento. Il generale Albricci rilevò, inoltre, che la scelta degli uomini non si era basata su un'accurata selezione, minando in tal modo la consistenza morale del battaglione, organismo "fondamentalmente sano" ma indebolito e stanco.

Gli ufficiali facevano pieno affidamento sulla disciplina e sull'affidabilità dei loro sottoposti, una fiducia rivelatasi fallace soprattutto alla luce della stanchezza, il malcontento per la decretata soppressione, per la continua propaganda "violentemente rivoluzionaria cui nessun contrappeso aveva mai fatto l'inerte maggioranza delle classi più colte". "Alcuni germi insidiosi vivevano in questo terreno propizio e bastò una causa occasionale, abilmente sfruttata, per produrre una breve ma violenta malattia", ovvero l'ordine di partenza.

La sera del 25 giugno, come di consueto, la fanfara dei bersaglieri si ritirò in caserma seguita da un numero di soldati superiore alla norma. L'anomalia non destò apprensioni, secondo Albricci, in quanto, per la costituzione del battaglione destinato in Albania, erano stati richiamati in sede dei bersaglieri che usualmente prestavano servizio fuori dalla caserma cui afferivano. Si trattò in realtà, di un gruppo di infiltrati civili vestiti da soldato.

Le attività serali si svolsero regolarmente, nelle caserme regnava l'ordine e la calma. Verso la mezzanotte giunse una compagnia del 17^ Reggimento Fanteria proveniente da Ascoli per sostituire nel presidio militare il battaglione prossimo alla partenza. Alle tre, un gruppo di circa quaranta bersaglieri armati di fucile e baionetta

inastata scese con circospezione nel cortile della caserma. Il corpo di guardia fu agevolmente sopraffatto dai rivoltosi; l'ufficiale di picchetto, circondato e percosso, fu disarmato e rinchiuso in una cella segreta insieme al sergente d'ispezione e al capoposto. La maggioranza degli ufficiali, soverchiata dagli ammutinati, ritenendo vana ogni resistenza, consegnarono le armi e vennero anch'essi condotti in prigione; alcuni, ancorché piantonati, poterono evadere e circolare liberamente compiendo opera di persuasione fra i ribelli. La proclamazione dello sciopero generale portò progressivamente i lavoratori anconetani all'abbandono del lavoro. Gli uffici del Comando e del Deposito non furono manomessi né furono compiute devastazioni o atti vandalici nei locali del presidio. Le mire dei facinorosi, infatti, si diressero verso l'armeria e la polveriera. Ben presto, secondo il generale Albricci, si delineò "un principio di separazione" fra la massa dei bersaglieri di Villarey ed i capi rivoluzionari civili e militari in quanto si palesò chiaramente la diversità degli obiettivi perseguiti dagli uni e dagli altri, dissipando così l'equivoco con cui, surrettiziamente, era stata carpita la buona fede di molti soldati: l'opposizione alla partenza non era che un pretesto dietro cui si celava il fine di far insorgere le truppe ai propri superiori e, avvalendosi della loro cooperazione, estendere la rivolta nella città: "a questo concetto di ribellione politica e sociale – secondo Albricci – non accedette la massa dei soldati la quale, essenzialmente e quasi unicamente, si preoccupava di evitare la spedizione in Albania". Si confrontarono, dunque, due forze antagoniste: i capi anarchici, che propalavano notizie catastrofiche tentando di indurre i soldati a far causa comune, e qualche ufficiale che cercava di ricondurre all'ordine ed alla

disciplina i militi ammutinati. I carabinieri, intanto, avevano sbarrato tutte le vie che conducevano alla caserma con mitragliatrici e, non appena fosse stata completamente circondata dall'artiglieria, si sarebbe dovuto procedere all'intimazione della resa minacciando, in caso di rifiuto, di imporla coi bombardamenti. La camera del Lavoro convocò circa seimila operai che deliberarono di appoggiare il movimento sedizioso. Il generale Tiscornia, tuttavia, verso le otto, rientrato dalla licenza ed assunto il comando effettivo della divisione, decise di procrastinare l'eventuale repressione armata allorquando fosse arrivato il 93^ Reggimento Fanteria atteso da Sirolo ma, d'intesa col prefetto Bladier, provvide all'immediata costituzione di reparti armati formati da guardie regie, carabinieri e soldati che ingaggiarono una dura battaglia contro i rivoltosi. Pattuglie miste di anarchici e soldati circolavano attorno alla Villarey per sorvegliarne gli accessi ed impedire fughe di dissenzienti; verso le nove e trenta, uscì dalla caserma un'autoblindo-mitragliatrice che, dopo essersi fermata nel cortile, proseguì indisturbata, oltrepassò i cordoni di sicurezza approntati dai carabinieri e, giunta al centro della città, scaricò tre casse di cartucce destinate ai ribelli. Da qui, ripartì per far subito rientro in sede e, nello sfondare nuovamente lo sbarramento, nello scontro a fuoco che ne scaturì, rimase ferito un maresciallo. Circa un'ora dopo, la stessa autoblindo provò nuovamente ad uscire dalla caserma allo scopo di prendere contatti con i capi rivoluzionari anconetani e per saggiare il terreno, ma le barricate ed i reticolati che nel frattempo erano stati apprestati da guardie regie e carabinieri, non glielo consentirono e nel retrocedere frettolosamente,

esplose numerosi colpi ed uccise un carabiniere. Le notizie portate dalla prima sortita in città, persuasero i capi che la sedizione era fallita.

I graduati patirono grandemente la macchia caduta sul corpo dei bersaglieri. Nei mesi precedenti la rivolta, gli ufficiali, esasperati per la riduzione del corpo, avevano ecceduto, in svariate occasioni, nel manifestare tale risentimento e, rasentando l'indisciplina, erano stati oggetto di richiami e provvedimenti da parte della Divisione militare. Il colonnello Paselli, comandante dell'11^ Reggimento, aveva cercato con determinazione di moderare tale stato d'eccitazione e di rammarico aleggiante tra gli ufficiali: tuttavia Albricci, che pure gli riconobbe il merito di aver tentato un'opera persuasiva comunicando con un megafono dalla sovrastante caserma Stamura al fine di condurre i militi a più miti propositi, nutriva perplessità sul suo ruolo di animatore e d istruttore delle compagnie dipendenti. *L'Ordine* di Ancona aveva condotto un'accesa campagna a favore dei bersaglieri direttamente ispirata dal 33^ battaglione, come si sosteneva verosimilmente da più parti; un tale stato d'animo, inevitabilmente, si trasmise alla soldatesca "direttamente per contagio, indirettamente per l'affievolirsi del fervore indispensabile oggi all'ufficiale per lottare contro le cause deprimenti lo spirito della truppa". Gli ufficiali avrebbero dovuto saggiare approfonditamente il morale ed il pensiero dei soldati, sorvegliarne le abitudini anche al di fuori della caserma. Essi non si avvidero di quanto stava accadendo sotto i loro occhi e, avvenuta la sommossa, si trincerarono dietro l'affermazione che l'unica condotta possibile da adottare fosse tentare una pacifica persuasione, e dietro la presunta incoercibile fiducia nella tenuta e nella compattezza dei reparti che,

rivelatasi eccessiva e fallace, sembra da ascrivere, più che ad un sincero ottimismo, a faciloneria, negligenza, corrività, ad un carente sentimento militare e alla scarsa combattività nel timore dell'opinione pubblica. Gli ufficiali avevano smarrito il coraggio di far uso delle armi tanto da assumere, dinanzi all'insubordinazione, un contegno definito "molto incerto e inadeguato". Il giudizio di Albricci è durissimo: essi contravvennero all'articolo 117 del Codice Penale Militare[51] poiché non fecero uso di tutti i mezzi da in loro possesso per impedire l'ammutinamento: "avendo dato prova di difettare di energia e di autorevolezza, di non possedere in grado sufficientemente elevato il sentimento di abnegazione e di sacrificio", propose che, pur conservando la specialità, venissero trasferiti in altro reggimento e puniti in modo congruo.

Diversa la posizione della truppa la cui sincera resipiscenza, dimostrata con la partecipazione alla repressione dei moti, secondo il generale, rendeva onore al reggimento e ne alleviava, al contempo, le responsabilità collettive[52]. Il *Corriere della Sera*, il 29 giugno, diede molto risalto alla notizia, sottolineando l'insistenza con cui i bersaglieri avevano richiesto di cooperare al ripristino dell'ordine pubblico a riprova dell'alto spirito del corpo[53]. Ad analoghe conclusioni giunse anche *Il Popolo d'Italia*, che, sulla prima pagina del 2 luglio 1920, definì l'insubordinazione dell'11^

[51] Art. 117: "Qualunque militare che trovandosi presente ad un ammutinamento o ad una rivolta non farà uso di tutti i mezzi da lui dipendenti per impedirli, sarà punito col carcere militare".
[52] A.C.S., Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea, 1915-1918, b.195, f.19.25.2, Ordine Pubblico, Fascicoli per provincia, "Ancona", Ministero della Guerra, relazione alla Presidenza del Consiglio, oggetto: "Disciplina dell'Esercito", 13 agosto 1920; A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1921, b.77, C-2, Movimento sovversivo – Propaganda sovversiva fra le truppe, "Ancona – Rivolta dei Bersaglieri – Sciopero generale", Ministero della Guerra, conclusioni dell'inchiesta sui fatti di Ancona al Ministero dell'Interno, 27 luglio 1920; *Corriere della Sera*, "L'inchiesta del generale Albricci sui fatti della caserma di Villarey ad Ancona", 27 luglio 1920.
[53] *Corriere della Sera*, "I bersaglieri cooperano al mantenimento dell'ordine pubblico", 29 giugno 1920.

Bersaglieri un “ignobile bluff”, una notizia falsa e catastrofica data inopinatamente dall’Agenzia Stefani: “se ammutinamento vi fu ebbe origine da un esasperato spirito di corpo”, nessuna macchia, pertanto, aveva oscurato la fulgida tradizione del reggimento come testimoniò l’immediato impiego nella pubblica sicurezza[54].

I partiti sovversivi provavano risentimento nei confronti dei soldati rei di averli traditi nel momento del pericolo e di aver così creato un nefasto precedente. “In omaggio alla disciplina” chiosò, Albricci, “che non ammette che un ordine dato possa non venire eseguito, ritengo fermamente che tutti coloro i quali dovevano partire per l’Albania, ufficiali e truppa, vi siano destinati”[55]. La linea di condotta del processo penale sui tali accadimenti, terminato nell’aprile del 1921, fu ispirata ad una relativa mitezza, al fine di non esasperare ulteriormente l’atmosfera satura di violenza presente nel paese; ad essa fece da contraltare il rigore della giustizia militare.

I fatti di Ancona ebbero notevoli ripercussioni in altre città, come ad esempio, a Iesi, ove assai radicata risultava la componente repubblicana, e a Pesaro, in cui, negli stessi giorni, un gruppo di anarchici diede l’assalto ad una polveriera e alla caserma del 2^ Reggimento artiglieria. Il grave episodio, come accadde per la rivolta della Villarey, fu oggetto di un’inchiesta svolta dal generale Albricci per il ministero della Guerra, i cui esiti accertarono che il colonnello Trapani, comandante del presidio militare, aveva affrontato energicamente l’emergenza potendosi avvalere dell’opera meritoria di ufficiali e truppa che ne avevano eseguito fedelmente le

[54] *Il Popolo d’Italia*, n.157, “Lo sappiano in Italia e fuori! Non è mai esistito un ammutinamento dell’11^ Bersaglieri” – “L’ignobile bluff”; “I Bersaglieri di Ancona domandano di andare in Albania! L’arrivo del generale Albricci”, 2 luglio 1920.

[55] A.C.S., Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea, 1915-1918, b.195, f.19.25.2, Ordine Pubblico, Fascicoli per provincia, “Ancona”, Ministero della Guerra, relazione alla Presidenza del Consiglio, oggetto: “Disciplina dell’Esercito”, 13 agosto 1920.

disposizioni. Per respingere l'assalto alla caserma, si ricorse al fuoco "con calma, con freddo ragionamento per raggiungere lo scopo necessario" e le scariche di fucileria furono interrotte allorché i rivoltosi, alla vista dei caduti, si dispersero. Unica eccezione fu il contegno della guardia alla polveriera, disarmata senza opporre alcuna resistenza, che diede "inesplicabile prova di pusillanimità, di noncuranza, o forse d'infedeltà", tanto da meritare l'immediato deferimento all'autorità giudiziaria. La repressione armata, tuttavia, aveva dato luogo a commenti incresciosi circa la condotta del colonnello, suffragati anche dall'affissione di manifesti che ne deploravano "la delinquenza gallonata". Benché non fosse stato possibile acclarare se il prefetto avesse appieno approvato le contromisure adottate dal comandante del presidio, il generale Albricci, in base alle indagini e alle testimonianze raccolte, concluse che l'autorità militare pesarese aveva agito in modo irreprensibile[56].

Un fenomeno che contribuì notevolmente a corroborare la tesi di un'imminente movimento insurrezionale furono gli scioperi ferroviari diffusisi soprattutto nella primavera del 1920. I sindacati locali impartivano precise direttive ai propri associati incaricati di impedire la partenza dai vari scali ferroviari di reparti militari, di carabinieri o di guardie regie, ed ostacolando i vagoni adibiti al trasporto di armi.

Il presidente del Consiglio Nitti stigmatizzò tali agitazioni definendole scandalose e deplorandole come "una vera opera di disgregazione" che paralizzava la

[56] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1921, b.77, C-2, f.1 "Pesaro (fatti di Ancona) – Inchiesta sui fatti avvenuti in Pesaro nei giorni 26-27-28 giugno 1920, Ministero della Guerra, relazione al Ministero dell'Interno, 20 luglio 1920; *Corriere della Sera*, "Vano assalto anarchico a Pesaro ad una polveriera e ad una caserma", 29 giugno 1920.

vita del paese[57]. Numerose province del regno dovettero confrontarsi con l'astensione dal lavoro dei ferrovieri e dagli ostacoli che essi frapponevano ai trasferimenti di compagnie, battaglioni o drappelli militari di ridotte dimensioni. In occasione dello sciopero ferroviario del gennaio 1919, il comando del corpo d'armata di Firenze diramò una circolare la cui ultima disposizione richiamò i reparti militari al dovere di opporsi ai nemici della Patria, poiché "i buoni cittadini non sono quelli che rivolgono le armi contro l'esercito nazionale". Circa l'uso del fuoco, "si spari dritto avanti a sé", precisò la nota: "nessun regolamento prevede il tiro in aria, il quale è atto di pusillanimità, è defezione ed insidia verso i cittadini innocenti"[58].

Il 27 giugno doveva partire dalla stazione di Treviso un rinforzo di cento soldati inviati a Belluno ove era scoppiato lo sciopero generale. Disposta su due vagoni, la truppa fu abbandonata dal capomanovratore su un binario morto. Malgrado l'intervento del capostazione, il macchinista rifiutò categoricamente di partire in ossequio agli ordini del sindacato. Il treno riuscì a partire solo due ore dopo ma i soldati furono lasciati a terra[59].

Il ministro della Guerra, "con lodevole intento", secondo il commento che *L'Esercito italiano* diede della notizia, istituì, nell'aprile del 1920, un ufficio centrale di assistenza morale dei militari volto a contenere "i sistematici tentativi di rovesciamento dell'ordine pubblico orditi dai nemici della Patria". I comandanti di

[57] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.94, D-2 "Ferrovieri", f.8 "Rifiuto di trasportare truppe, carabinieri, guardie regie sui treni", Presidenza del Consiglio, nota ai Prefetti del regno, 24 maggio 1920.
[58] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, "Carte non protocollate avute dal Capoufficio", Comando del Corpo d'armata di Firenze, nota n.77 O.P. ai comandi di Divisione di Firenze e di Livorno, e ai comandi di Presidio di Firenze, Livorno, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa, Grosseto, Spezia, oggetto: "Tutela dell'ordine pubblico – Sciopero ferroviario", 13 gennaio 1919.
[59] *Corriere della Sera*, "Rinforzi di truppa fermati dai ferrovieri", 27 giugno 1920.

corpo d'armata ricevettero apposite istruzioni affinché, mediante un'assidua ed intensa opera di persuasione e di educazione del soldato, si potesse neutralizzare, o quantomeno arginare quanto più efficacemente, la propaganda "avvelenatrice" dei partiti sovversivi, preservando così l'integrità dello stato e garantendo il regolare funzionamento di tutte le amministrazioni e di tutti gli enti pubblici. Si rendeva oltremodo necessario, pertanto, costituire un corpo ufficiali capace di assumersi questa delicata missione, eliminando l'eccessiva eterogeneità che allignava al loro interno e riducendo gli organici in base ai meriti di guerra. L'ufficiale capace di assolvere "la grande missione di educatore e di apostolo oltreché di comandante di un reparto di truppe", doveva possedere elevata cultura e lunga esperienza di uomini, ed essere equilibrato, di carattere solido e forte, qualunque fosse stato il grado ricoperto nella gerarchia, e di corporatura sana e robusta[60].

Nel 1920 la Camera effettuò un'inchiesta parlamentare sul movimento fascista. La relazione finale redatta dalla commissione in cui erano rappresentati i partiti che non collaboravano col fascismo e che anzi ne erano osteggiati, spiegò la nascita e l'aggressività dell'organizzazione eversiva come una risposta alle precedenti e ben più gravi efferatezze ed illegalità di cui si erano rese responsabili le forze politiche dell'opposto schieramento. Nel documento si sosteneva che, "dal complesso degli elementi di notizie e di giudizio" raccolti, si inferiva che "i giovani spinti da motivi ideali" avessero un ruolo determinante nel movimento. Il fascismo, pertanto, risultava essere l'espressione più rappresentativa della reazione antisocialista, se non l'unica

[60] *L'Esercito italiano*, 8 aprile 1920, n.28, "L'Assistenza morale".

reale manifestazione: "la minaccia proletaria – scrisse Luigi Fabbri – ha fuso in blocco la classe dirigente di cui il fascismo costituisce oggi una specie di milizia ed un centro di raccoglimento"[61].

"Il punto principale che assumono i fascisti è che essi, constatata l'impotenza dello Stato di fronte alle continue violenze dei socialisti, hanno deciso di rintuzzarle con ogni energia e con ogni arma". Assai significative risultano, altresì, le parole del popolare Paolo Cappa, in occasione dell'inchiesta: "il fascismo – asserì – era la naturale conseguenza della reazione alla violenza dei rossi, la naturale conseguenza della reazione di tutti coloro che, nell'impotenza o nella scarsa volontà del governo di tutelare e far rispettare le leggi, sono costretti ad armarsi per difendere la loro vita"[62]. D'altronde, lo stesso Cesare Rossi ammonì che sarebbe stato necessario riflettere sulle motivazioni del successo fascista molteplici "coincidenze psicologiche e tattiche" e sull'assoluta incapacità dimostrata dallo Stato e dagli altri partiti nazionali a contrastare il "pericolo bolscevico"[63].

Alla fine di aprile del 1920, si apprese, da informazioni fiduciarie, dell'avvenuta riunione tra ufficiali, sottufficiali e soldati smobilitati, tenutasi alla Camera del Lavoro di Milano. La notizia ingenerò un forte allarmismo nel governo e negli alti comandi dell'esercito: Serrati, secondo quanto affermato da un'informazione fiduciaria pervenuta alla prefettura di Milano, in quell'occasione ribadì la ferma intenzione di creare un'organizzazione armata pronta a scendere in

[61] Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, Pistoia, Vallera, 1975, p.13.
[62] Vinicio Araldi, *Camicie nere a Montecitorio. Storia parlamentare dell'avvento del fascismo,* Milano, Mursia,1974, pp. 51, 65, 83.
[63] Cesare Rossi, *Trentatré vicende mussoliniane,* Milano, Ceschina, 1958, p.124.

piazza contro la forza pubblica sussidiata dalla borghesia, per rovesciare il regime ed esortò coloro che, dopo un profondo esame di coscienza, avessero voluto farne parte, a consegnare immediatamente ai capi del PSI nelle diverse officine il loro congedo e i documenti necessari per istituire le varie compagnie[64]. Il direttore dell'*Avanti!***,** in base alle informazioni raccolte, seguiva quotidianamente l'intera organizzazione e aveva raccomandato agli operai di procurarsi divise militari per rendere più agevole l'assalto alle caserme e l'occupazione degli stabilimenti. In quei giorni, l'apprensione per l'eventualità che si verificassero seri perturbamenti dell'ordine pubblico fu accresciuta da una serie di telegrammi della prefettura di Milano che riferivano della presenza, nella Caserma Garibaldi, di reparti guadagnati alla causa rivoluzionaria e pronti ad intervenire al fianco dei socialisti alla prima occasione. In particolare, si faceva riferimento alla scarsa affidabilità del 7^ Reggimento Fanteria, ove si affermava vi fossero alcuni ufficiali che stavano tentando di formare gruppi di soldati sovversivi in riunioni tenute in un locale riservato del caffè Alba in piazza S.Ambrogio[65]. Tali comunicazioni, tuttavia, furono prontamente smentite dal comando territoriale della provincia. Le indagini, affidate alla Brigata Cuneo e "condotte con ogni cautela e a mezzo di ufficiali di provata abilità", come tenne a precisare il generale De Albertis, provarono l'infondatezza delle notizie: "l'esame accurato dei locali del caffè Alba" aveva escluso ogni possibilità di convegni segreti

[64] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.65, C-2, "Informazioni fiduciarie", 26 aprile 1920.
[65] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.88, C-2, f.51 "Movimento sovversivo – Milano", Prefettura di Milano, Telegramma espresso di Stato al Ministero dell'Interno, 20-22-26 aprile/ 1 maggio 1920.

di militari "per la ristrettezza e l'ubicazione dei divani"[66]. Malgrado le pronte smentite, il Comando Generale della Regia Guardia, in quegli stessi giorni, provvide a trasmettere al ministero dell'Interno una nota riservata giunta dalla Legione territoriale di Milano da cui si apprendeva il progressivo sviluppo dell'organizzazione socialista che, avvalendosi della cooperazione di gruppi anarchici, disponeva di un'avanguardia armata "incaricata esclusivamente di perlustrare le vie della città con lo scopo di sorprendere ufficiali e militari della Regia Guardia e del Regio Esercito isolati e disarmati" per malmenarli qualora non avessero voluto aderire alla causa rivoluzionaria[67].

Nella primavera del 1920, tra le province che destavano le maggiori apprensioni per quanto atteneva lo stato e la tenuta dell'ordine pubblico, Treviso si distingueva per la lotta tra le cooperative e le frequenti iniziative non solo del partito socialista, ma anche di quello popolare con cui sovente veniva a contrasto. Nella relazione del prefetto sulle condizioni dello spirito pubblico redatta il 23 aprile, si legge che l'esercito svolgeva, per quanto possibile, un'azione moderatrice volta ad infrenare gli eccessi e a dare alle fazioni avverse la sensazione dell'imparzialità assoluta dell'autorità politica[68]. Ciò che avvenne proprio in quei giorni sembrò in parte smentire le valutazioni del prefetto sull'affidabilità delle forze armate: **la**

[66] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.88, C-2, f.51 "Movimento sovversivo – Milano", Comando del Corpo d'armata territoriale di Milano, telegramma espresso di Stato n.1068 al Ministero della Guerra, 4 maggio 1920.
[67] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.88, C-2, f.51 "Movimento sovversivo – Milano", Comando Generale della Regia Guardia, nota n.40/2 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Organizzazione del partito socialista contro gli ufficiali e militari della Regia Guardia e del Regio Esercito, 30 maggio 1920.
[68] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.81, C-1, f.1049 "Treviso", "Condizioni dello spirito pubblico in provincia", Prefetto di Treviso, relazione al Presidente del Consiglio, 23 aprile 1920.

mattina del 18 aprile, il parroco di un paese del trevigiano, Spineda di Riese, durante la messa invitò gli interessati a partecipare il pomeriggio seguente ad una conferenza promossa dal partito popolare per discutere i patti colonici. Il 19, un folto gruppo di socialisti e repubblicani seguaci dell'on. Bergamo cominciò a percorrere al seguito di una bandiera rossa la via principale. Dalla campagna del vicino comune di San Zenone degli Ezzelini, giunsero circa cinquanta contadini desiderosi di assistere al convegno che, dapprima, al Ponte del Musone, trovarono il passaggio sbarrato dai socialisti, poi, unitisi ad altri duecentocinquanta contadini provenienti dall'Asolano, riuscirono ad avanzare. Iniziò un serrato scambio di offese ed ingiurie; un seguace dell'on. Bergamo, postosi alle spalle del gruppo dei popolari, li insultò a gran voce finché venne da essi catturato. In quel momento, socialisti e repubblicani lanciarono circa una decina di bombe a mano contro l'opposto schieramento mentre uno dei popolari esplose al loro indirizzo alcuni colpi di moschetto. Questi ultimi, numericamente preponderanti, ebbero la meglio: gli avversari, vistisi sopraffatti, si dispersero e, all'arrivo dei RR.CC., l'ordine fu ristabilito. Lo scontro causò sette feriti. Verso sera, i funzionari di P.S. perquisirono varie abitazioni private che portarono al sequestro di bombe a mano, razzi luminosi, fucili da caccia, munizioni, pugnali, una pistola mitragliatrice, un moschetto austriaco con cartucce e materiale per la fabbricazione di esplosivi. Una parte considerevole dell'arsenale rinvenuto era stato consegnato, qualche giorno prima, ad un socialista di Spineda da soldati addetti al vicino deposito militare e fu altresì accertato che altri due, durante il conflitto,

avevano predisposto le bombe per il lancio. Furono tutti arrestati e consegnati al Comando territoriale[69].

Il ministro della Guerra Rodinò scrisse al presidente del consiglio che i rapporti presi in esame delineavano un'attività sovversiva tesa non soltanto ad un proselitismo politico ed alla predicazione di idee rivoluzionarie ma volta "a paralizzare l'esistenza dell'esercito" cercando "con ogni mezzo di porre i soldati contro gli ufficiali e di prepararne la defezione o quantomeno ad ottenerne la passività in caso di tumulti". Le autorità militari, dunque, avrebbero adottato tutte le misure precauzionali possibili al fine di "neutralizzare tale opera nefasta" ponendo cura particolare all'educazione del soldato "per stimolarne e mantenerne sempre desti i sentimenti di disciplina, di dovere e di attaccamento alle istituzioni". La nota prospettò altresì l'introduzione "di speciali servizi di informazione e di vigilanza che vengono compiuti sui militari e sulle persone sospette". "Ma quest'opera di difesa del soldato", continuava la circolare, "necessariamente limitata all'ambiente militare, per quanto intensa, non potrà essere sufficiente se non viene integrata da una più attiva vigilanza ed azione repressiva degli organi di polizia sugli elementi esterni che, fuori dalle caserme, con sottile veleno di persuasione o con atti violenti, che troppo spesso rimangono impuniti, scuotono la fede del soldato stesso e minacciano seriamente la compagine dell'esercito"[70]. Anche Rodinò, dunque, nella sua breve permanenza al ministero della Guerra, inviò ai Comandi di Corpo d'armata una circolare in cui evidenziò la

[69] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.82, C-1, f.1056 "Spineda di Riese (Treviso) – Conflitto fra popolari e socialisti", Prefetto di Treviso, telegramma espresso di Stato al Ministero dell'Interno, 21 aprile 1920 e nota n.597 al Ministero dell'Interno, "Conflitto a Spineda Riese fra popolari, socialisti e partigiani dell'on. Bergamo", 24 aprile 1920.
[70] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, 1920, Divisione AA. GG. RR., b.65, C-2, Circolare del Ministero della Guerra, 3 giugno 1920.

sua viva apprensione per la diffusione e l'intensificazione della "propaganda sovversiva" fra le truppe che, analogamente a quanto accadeva nella Russia bolscevica, appariva allora ispirata "al concetto di accattivarsi l'anima del soldato per indurlo a defezionare dai più delicati e importanti servizi di custodia delle armi, munizioni ed edifizi, e a non far uso delle armi rivolgendole anzi contro i propri ufficiali. Il metodo adottato risultava oltremodo pericoloso poiché, "valendosi di adeguati mezzi finanziari ed approfittando della buona fede del nostro soldato", mirava ad esercitare su di esso un'efficace quanto occulta opera di suggestione messa in atto in ogni ambiente frequentato da soldati. S'imponeva, pertanto, un capillare intervento da parte delle autorità militari con un'assidua sorveglianza ed una "più amorevole assistenza della truppa. Il ministero della Guerra richiedeva l'ausilio dell'autorità politica e prescrisse ad ogni comando territoriale di avviare indagini capillari nell'ambito della propria giurisdizione al fine di conoscere esattamente "la portata e le modalità di esecuzione del deprecato programma rivoluzionario" e dunque prevenire o reprimere efficacemente "ogni insano tentativo mirante all'inquinamento dell'Esercito" e neutralizzare l'azione sovversiva "contribuendo in tal modo alla salvezza del Paese che oggi tutto spera dal tradizionale valore del nostro Esercito"[71]. In seguito, un'ulteriore direttiva in questo senso venne dalla quarta condizione di ammissione all'Internazionale comunista prescrisse di "svolgere nell'esercito una propaganda e un'agitazione sistematiche e tenaci e di costituire cellule comuniste in tutte le unità militari". I comunisti avrebbero dovuto assolvere

[71] A.US.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.5 1/3 O.P., Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.6188 ai Comandi di Corpo d'armata territoriali, 3 giugno 1920, oggetto: "Propaganda sovversiva".

questo lavoro in gran parte illegalmente ma, rifiutarsi di svolgerlo, sarebbe valso come tradire il dovere rivoluzionario, "cosa incompatibile con l'appartenenza alla III Internazionale". Ne scaturì una recisa condanna dell'antimilitarismo pacifista e la predicazione non più del disarmo universale bensì dell'armamento del popolo per instaurare, consolidare e difendere la dittatura del proletariato.

Agli appelli contro la coscrizione obbligatoria si sostituirono quelli in favore dell'apprendimento dell'arte militare che stigmatizzavano la renitenza alla leva in quanto rinuncia ad imbracciare le armi per la liberazione della classe operaia. Tali sviluppi, sommati al potere evocativo della rivoluzione bolscevica e della dilacerante esperienza bellica, come ha evidenziato Eros Francescangeli, produssero una trasformazione palese anche nel lessico dell'antimilitarismo socialista che abbandonò espressioni come «fratellanza», «solidarietà», «umanità», e ne adottò di più marziali, come «esercito rosso», «armamento popolare», «terrore rivoluzionario», «violenza proletaria»[72].

La grande guerra – scrisse con lo pseudonimo X.Y. sulla *Critica sociale* – è stata proclamata, continuata e conclusa quale reazione e vittoria contro il militarismo germanico. Noi sappiamo, e abbiamo ripetuto a sazietà, che il militarismo è l'effetto e non è la causa, e che l'eliminazione di questa, e cioè dell'attuale assetto economico capitalistico, potrà fare scomparire per sempre il triste imperio della casta militare. Siamo stati perciò accusati di antipatriottismo, additati all'obbrobrio universale quali traditori prezzolati del Paese. Ma oggi gli eventi ci danno dolorosamente ragione; oggi dopo la vittoria, dopo il crollo del militarismo teutonico, nuovi giovani virgulti della malefica pianta rampollano e minacciano di superare, con i loro nefasti, il grande loro progenitore annientato. […] Perfino in paesi come il nostro, nel quale (giova riconoscerlo) un sano innato spirito veramente democratico, e un individualismo scettico ma ragionatore avevano creato ambienti e condizioni sfavorevoli allo svilupparsi del militarismo; oggi, conchiusa la guerra della libertà e della giustizia (!), alla vigilia forse di una pace che, secondo la borghesia, doveva essere eterna e perfetta; l'idra militarista sorge minacciosa e i primi sintomi di questa pericolosa malattia sociale si annunziano eloquenti e gravi. Il militare, per la sua stessa essenza, non ragiona, opera. Il

[72] Vladimir Ilic Lenin, *Le condizioni di ammissione all'Internazionale comunista,* in Id., *Opere complete. XXXI (aprile-dicembre 1920),* Roma, Editori Riuniti,1967, p.197; Eros Francescangeli, *Questioni di forza. Studi e riflessioni sull'analisi di militarismo e fascismo e sull'azione antimilitarista e antifascista nel movimento operaio italiano,* Perugia, Morlacchi, 2005, pp.24-25.

militare non ha bisogno di conoscere, anzi, ignora la sociologia e l'economia politica, e deve necessariamente trovare più utile e più positivamente fattiva l'azione di un 305 che quella di una legge. E perciò oggi il militarismo è non solo tollerato, ma desiderato dalla borghesia capitalistica come l'estrema ancora della sua sperata salvezza. Quando la crisi economica e il fallimento si profilano minacciosi e imminenti, il capitalismo ricorre alla mobilitazione per debellare i concorrenti esteri; quando la lotta di classe s'intensifica, esso cerca di risolverla colle mitragliatrici. In entrambi i casi, la cercata soluzione non viene raggiunta, ma il tentativo, ovunque, è fatale, logico e perciò inevitabile. Ora la borghesia sente avvicinarsi il momento supremo, le continue richieste delle masse organizzate, il rinforzarsi dell'esercito proletario, primo tangibile risultato della guerra borghese, rendono difficile oggi, renderanno impossibile domani, la vita al capitalista[73].

Questo, e molti altri provvedimenti, mostrano come fossero diffusi timori di una rivoluzione che, tuttavia, se fino al 1920, furono realmente avvertiti e produssero rilevanti condizionamenti nella società e nei governi che si avvicendarono, vennero in seguito trasformati dalla propaganda fascista in suggestioni "funzionali" all'ascesa del movimento mussoliniano. Basti pensare che lo stesso Gramsci, in pieno "biennio rosso", al fine di scongiurare l'eventualità che lo sciopero di solidarietà internazionale del 20-21 luglio 1919 sfociasse in una sollevazione generale, pur non sconfessandone il significato eminentemente rivoluzionario, aveva tenuto a precisare che l'obiettivo della protesta non era il rovesciamento dello stato capitalistico ma innescare un processo di radicali trasformazioni nelle strutture economiche. La conquista dello stato, infatti, sarebbe avvenuta allorché gli operai e i contadini avessero creato un sistema di istituzioni statali in grado di sostituire quelle dello stato democratico-parlamentare. Un prematuro movimento insurrezionale si sarebbe rivelato oltremodo dannoso poiché avrebbe determinato una feroce repressione ed un conseguente rafforzamento delle istituzioni[74].

[73] X.Y., "Militarismo e borghesia", in *La Critica sociale*, anno XXIX, n.9, 1-15 maggio 1919.
[74] Antonio Gramsci, *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Roma, 1967, p.225.

Giolitti, nel luglio 1920, esortò il ministro della Guerra Bonomi ad interessarsi e a prendere opportuni provvedimenti per ristabilire l'ordine e la più rigorosa disciplina nella Divisione militare di Ravenna. Il prefetto Marcialis, infatti, con un lungo telespresso, ne aveva richiamato l'attenzione deplorando il contegno dei reparti dell'esercito adibiti alla pubblica sicurezza. Il 23^ Reggimento di Fanteria, proveniente dall'Istria, era costituito da truppe innervate di "elementi assai pericolosi per l'ambiente locale" e da nuclei di soldati che, in contatto "coi sovversivi più spinti", frequentavano con circospezione circoli anarchici inneggiando pubblicamente a Lenin e facendo opera di propaganda all'interno delle caserme. Le credenziali del reggimento, peraltro, erano delle peggiori: alcuni reparti, a Cervignano, avevano tentato l'insubordinazione. Il prefetto, dunque, ne sollecitò il trasferimento e la sostituzione con truppe prelevate dalle regioni meridionali[75].

Ad Arezzo, nel luglio 1920, le accurate indagini affidate dal prefetto al questore di concerto con l'Arma dei carabinieri, avevano scoperto un complotto ordito dal locale gruppo anarchico volto ad ottenere l'adesione dei militari appartenenti al 70^ Reggimento Fanteria lì di stanza. Fu accertato che si erano tenute numerose adunanze indette dai sovversivi con larga partecipazione di militari, prova eclatante, insieme ai documenti sequestrati, del notevole proselitismo che la

[75] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.164, f.49 "Affari per provincia", sottof.29 "Ravenna", Presidente del Consiglio, copia del telespresso n.1241 del 5 luglio 1920 del Prefetto di Ravenna al Ministro della Guerra Bonomi, 7 luglio 1920.

propaganda aveva conseguito. Il prefetto, pertanto, ne richiese l'immediato allontanamento[76].

Dalla prefettura di Capitanata, giunse al ministero dell'Interno un rapporto in cui si deplorava l'eccessiva longanimità delle forze preposte alla pubblica sicurezza nei confronti delle dimostrazioni di socialisti ed anarchici. A San Giovanni Rotondo, nell'ottobre del 1920, la cittadinanza era suddivisa pressoché equamente in due fazioni, l'una socialista e l'altra costituita dai cosiddetti partiti d'ordine. Il 3 ottobre, le elezioni amministrative furono appannaggio della sinistra, con una maggioranza di circa duecento voti che inasprì ulteriormente gli animi.

L'insediamento del nuovo consiglio comunale divenne il casus belli che determinò lo scoppio di gravi incidenti. A nulla valsero le contromisure preventive adottate dal commissario prefettizio, né i tentativi di appianare i dissensi. Un corteo socialista di seicento persone, preceduto dalla banda municipale e da una bandiera rossa, si diresse verso il palazzo municipale per issarla su una finestra del comune. L'atrio era presidiato da ufficiali dell'esercito con trenta uomini di truppa, e da diciannove carabinieri. I dimostranti tentarono di invadere il municipio assalendo i cordoni dei militari che, al fine di evitare scontri sanguinosi, indietreggiarono fino al portone d'ingresso. Carabinieri e soldati furono soverchiati dalle sassate dei socialisti che riuscirono a sottrarre loro alcune armi, una rivoltella, una sciabola baionetta e fucili carichi di sei colpi ciascuno, e lanciarono contro la forza pubblica due bombe a mano. Solo allora i militari risposero al fuoco con più di cinquanta colpi di

[76] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.90, f.92 "Movimento sovversivo – Arezzo", Prefettura di Arezzo, nota n.3783 al Ministero dell'Interno, 2 luglio 1920.

moschetto. Il prefetto ravvisò nel contegno dei reparti impiegati, corrività, scarsa risolutezza e persino "un atteggiamento dapprima conciliante e poi longanime fino al sacrifizio": "le armi", riferì al ministro dell'Interno, "furono adoperate solo quando alcuni militari furono disarmati e ed altri erano per esserlo, e quando già parecchi compagni erano caduti feriti e perfino moribondi ed ogni ulteriore ritardo avrebbe messo i militari in condizioni di essere sopraffatti"[77].

Il prefetto di Livorno, nel novembre 1920, fece pervenire al ministero dell'Interno un opuscolo sequestrato in un'edicola della provincia, che descriveva l'organizzazione, il funzionamento e gli obiettivi dei consigli dei soldati, la cui costituzione, all'interno delle caserme, era fortemente temuta dalle autorità politiche e militari.

> E' urgente, è inderogabile – proclamava il pamphlet – che i nostri giovani compagni soldati mettano in campo tutte le loro forze, si organizzino nella forma più compatta per dare tutto il loro aiuto alle forze della rivoluzione proletaria che si preparano a scendere in campo per la battaglia finale. […] Al più presto possibile, prima ancora di quanto noi non immaginiamo, la battaglia scoppierà più furibonda e la reazione adoprerà allora tutte le sue forze, impiegherà nella maniera più cinica e più spietata il suo cumulo di scherani, di guardie regie e di sbirri; se non vogliamo che i proletari vengano massacrati a migliaia senza alcun costrutto, se non vogliamo che la reazione trionfi, bisogna che l'esercito dei nostri coscritti sia con noi, sia pronto a combattere contro l'orda della guardie regie, dei carabinieri e degli investigativi. Ciò sarà possibile solamente se saranno fermati, se saranno pronti a funzionare i consigli dei soldati in ogni caserma, in ogni centro di vita militare. Ecco perché lanciamo la parola d'ordine, l'appello urgente ed inderogabile acciocché ogni soldato od amico di soldati si metta subito all'opera, si metta subito in relazione con noi![78]

I soldati, pertanto, avrebbero dovuto farsi assegnare cariche speciali e posti di fiducia al fine di controllare al meglio il funzionamento degli organismi militari, soprattutto dei comandi, per sabotarli od occuparli allorquando si fosse reso

[77] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.103, E-2, f.20 "Foggia – Elezioni amministrative", Prefetto di Capitanata, nota n.2705 al Ministero dell'Interno, 20 ottobre 1920.
[78] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.87, f.51 "Livorno – Movimento sovversivo", Prefettura di Livorno, nota al Ministero dell'Interno, 5 novembre 1920.

necessario e per conoscere le trame ordite contro i sovversivi. I consigli dei soldati dovevano essere eletti dai comunisti e dai simpatizzanti, e composti di tanti membri quant'erano le compagnie, i reparti, di un corpo e di un reggimento. In tempo ordinario, tali organismi avrebbero dovuto organizzare e coordinare l'attività dei compagni imponendo un'unica linea di condotta e provvedendo alla preparazione e alla propaganda. Si sarebbe dovuto predisporre, altresì, un servizio di vigilanza affidato a vedette collocate al di fuori delle fabbriche col compito di osservare e riferire e di non farsi mai coinvolgere in provocazioni o scontri. A tale incarico sarebbero stati destinati "i più giovani, i più furbi con la faccia più innocente" per girare indisturbati senza destare sospetti. In tempo di rivoluzione o insurrezione, i consigli avrebbero dovuto neutralizzare in modo violento l'azione degli ufficiali, sostituirsi ad essi ed adoperare il reparto contro "le orde dei controrivoluzionari". Il libretto non escludeva l'ipotesi che, fra i graduati, ve ne potessero essere alcuni di provata fedeltà alla causa rivoluzionaria su cui poter fare sicuro affidamento: in tal caso, sarebbero stati inseriti nel consiglio in qualità di consulenti tecnici[79].

A Novara, erano stati assegnati alla rispettiva Divisione militare il 54^ Reggimento Fanteria, il 17^ Reggimento Fanteria, il battaglione Como ed i depositi del 23^ e 24^ Reggimento Fanteria. Ancorché cospicua, la forza disponibile per il servizio di pubblica sicurezza non era considerata affidabile dal prefetto della città, Giulio Rossi, che a più riprese, segnalò al ministero della Guerra la presenza di nuclei assai turbolenti dal punto di vista politico.

[79] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.87, f.51 "Livorno – Movimento sovversivo", Prefettura di Livorno, nota al Ministero dell'Interno, 5 novembre 1920.

Ogniqualvolta si rendeva necessario l'intervento della truppa, il prefetto, nel timore che questa non si rivelasse conforme al proprio mandato, nutrendo notevoli perplessità circa la tenuta dei soldati la cui esiguità, peraltro, ne minava l'efficienza, esitava ad impiegarla. "Gli ottimi ufficiali che comandano questi soldati", spiegò in una nota al ministero dell'Interno, "non è dubbio che facciano ogni loro possibile per contenere nella disciplina della legge i dipendenti, ma purtroppo gli sforzi di questi lodevolissimi superiori non possono raggiungere lo scopo". Nella provincia di Novara, secondo le autorità politiche locali, il sovversivismo, radicatosi profondamente nella popolazione, poteva allignare incontrastato per molteplici cause tra cui spiccava la deficienza numerica, "che ha per conseguenza di dovere, per ragioni di prudenza locale, non affermare quel prestigio morale che spesso si conserva solo colla forza materiale". Il 24 ottobre 1920, Rossi dovette inviare in servizio di pubblica sicurezza cinquanta uomini di truppa al comando di un ufficiale nel comune di Trecate. Ristabilito l'ordine, durante il rientro a Novara, sul treno i soldati intonarono ad alta voce l'inno "bandiera rossa". Nei giorni successivi i reparti dell'esercito si resero protagonisti di numerosi incidenti e, il 5 novembre, un gruppo di militari, durante uno spettacolo cinematografico dileggiarono alcune guardie regie apostrofandole con epiteti come "carne venduta". Gli atteggiamenti invalsi nelle truppe richiedevano, a parere del prefetto, contromisure drastiche ed immediate: il rinnovo della guarnigione con elementi estranei all'ambiente locale e regionale e il reclutamento di cospicui contingenti che avrebbero dovuto rimpinguare il presidio ad ogni congedamento o richiamo di classi. Tali provvedimenti erano ineludibili e

dovevano essere attuati con la massima urgenza, altrimenti le condizioni dello spirito pubblico sarebbero degenerate: “gli agitatori dei partiti estremi”, insistette il prefetto di Novara, sapevano “di poter contare, per lo meno, sulla simpatia della truppa, per cui essa, invece di essere un presidio per il mantenimento dell’ordine pubblico”, sarebbe sicuramente divenuta “un fomite di perturbamenti”[80].

Il ministero della Guerra, in base informazioni assunte presso il Comando di corpo d’armata di Milano, stabilì che gli incresciosi incidenti registratisi a Novara, “più che all’esistenza di numerosi elementi sovversivi nella guarnigione”, erano da ascriversi “a manifestazioni isolate dovute a malanimo e ad ignoranza per parte di singoli individui”; col congedamento della classe appena completato e l’arrivo delle reclute appartenenti quasi tutte a distretti meridionali, inoltre, il trasferimento dei reparti, consigliato dal prefetto, sarebbe stato procrastinato[81].

La strategia difensiva che ben presto dovettero adottare le forze estremiste, smentendo implicitamente le allarmanti prospettive, sempre più pretestuose e surrettizie, di una imminente rivoluzione rossa, emergono prepotentemente dal notiziario politico del ministero dell’Interno. Il 22 ottobre 1920, veniva in esso riferito che negli ambienti socialisti si avvertiva la necessità di una rapida convocazione del partito al fine di stabilire una precisa linea di condotta nell’eventualità di un colpo di mano reazionario e militarista. Il proletariato avrebbe

[80] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.163, f.49 “Affari per provincia”, sottof.18 “Novara”, Prefettura di Novara, nota n.1411 al Ministero dell’Interno, oggetto: “Truppa di stanza a Novara”, 27 ottobre 1920; Prefettura di Novara, nota n.107 al Ministero dell’Interno, oggetto: “Distaccamento della RR.GG. – Incidenti”, 5 novembre 1920.

[81] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.163, f.49 “Affari per provincia”, sottof.18 “Novara”, Ministero della Guerra, nota n.1475 al Ministero dell’Interno, oggetto: “Incidenti fra militari e RR.GG. a Novara”, 30 dicembre 1920.

dovuto raccogliere le proprie forze e tenersi pronto a fronteggiare ogni movimento avversario ma muovendosi con circospezione per non fornire ai fascisti alcun pretesto per una loro mossa. L'estensore del notiziario sottolineò come, dai sondaggi e dalle indagini effettuate, si evincesse la sempre più radicata convinzione dei socialisti che il momento non fosse maturo per una rivoluzione o anche per un tentativo di essa, e che i fascisti volessero approfittare proprio della debolezza dei partiti avversi. Il PSI, ormai persuaso che l'avvento del "soviettismo" in Italia fosse pressoché irrealizzabile, stava studiando "un vasto programma di chiarificazione" al fine di ottenere legalmente, sottoponendole alla Camera, "nuove ardite riforme sociali a favore delle classi operaie". Queste ultime non avrebbero dovuto controllare, bensì partecipare agli utili e alle vicende di qualunque azienda ove avessero prestato mano d'opera o un contributo intellettuale, stabilimenti industriali o campi agricoli[82].

Ciononostante, il 4 dicembre 1920, il Comitato Esecutivo della Federazione nazionale Giovani Socialisti Italiani e quello provvisorio della Sezione Nazionale dei Comunisti estremisti diramarono un programma preparatorio per la costituzione dei Comitati dei Soviet fra i soldati. Le disposizioni, volte alla preparazione armata del proletariato e alla rivoluzione violenta, avevano raccolto l'unanime approvazione dei singoli gruppi votanti. Riuniti nella segreteria della redazione dell'*Ordine Nuovo* a Torino, i membri dei comitati intervenuti avevano proceduto ad un'accurata disamina del contenuto del programma, deliberando la necessità di conquistare in tutto il paese, l'animo dei soldati, adottando i mezzi che fossero apparsi più efficaci al fine di

[82] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.57, C-1, f.36 "Movimento nazionalista – Congiure fasciste e militariste", Notiziario – notizie politiche, 22 ottobre 1920.

sviluppare la propaganda rivoluzionaria e di contrapporre alla disciplina militare "lo spirito insurrezionale e l'opera di incitamento alla rivolta". Palmiro Togliatti sottopose al voto dei presenti una mozione con cui illustrò la crisi in cui versava il P.S.I. Egli sottolineò la preoccupante azione controrivoluzionaria del fascismo ed il consolidamento dell'alleanza tra governo e classi padronali borghesi. Pertanto, l'unica via di uscita per il partito proletario era "osservare e fare osservare i principi della Terza Internazionale Comunista sradicando dalle sfere del P.S.I. e dalle organizzazioni di resistenza del movimento operaio gli elementi in malafede e non convinti dei postulati del programma per l'azione armata della rivoluzione"[83].

La strategia di "conquista" adottata e progressivamente perfezionata dalle squadre mussoliniane, si basò principalmente sull'esatta percezione delle debolezze organizzative dei rossi: il federalismo ed i regionalismo che non consentivano una gestione centralizzata del partito socialista cui corrispondesse, nelle lotte locali, un sistematico meccanismo di solidarietà nazionale. Diverse le strategie di combattimento attuate: i nuclei operai seguivano le norme più elementari e spontaneistiche, contrattaccavano gli squadristi tentando di attirarli nel quartiere ove i comunisti prevalevano. I fascisti adottavano una tattica imperniata su una progressiva irradiazione, sferrando attacchi dal centro alla periferia. Compivano i loro assalti come fossero state pattuglie di un piccolo esercito di manovra le cui forze si

[83] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.84, C-2, f.1 "Propaganda sovversiva nell'Esercito", Ministero della Guerra, nota al Comando di Corpo d'Armata di Torino, oggetto: "Preparazione dei Comitati dei Soviets fra i soldati", 6 gennaio 1921.

dislocavano nei punti cruciali stabiliti in veri e propri piani militari[84]. A riprova, tuttavia, della scarsa capacità di reazione e resistenza alle aggressioni fasciste manifestata dai dirigenti socialisti basti pensare che soltanto nel dicembre 1920 la direzione del partito fissò alcune norme fondamentali per l'azione dei comuni e delle province socialiste, invitandoli a firmare un'apposita deliberazione che profilava, come *extrema ratio*, la necessità di una difesa armata contro le spedizioni squadriste:

> Il comune di …, constatando come l'autorità dello Stato non abbia più né la capacità né la volontà di tutelare l'inviolabilità della sede comunale che una tradizione aveva finora garantita, e che le fazioni borghesi incitate e protette dal Governo fanno segno dei loro attacchi e delle loro offese; preoccupato inoltre della necessità di garantire ai suoi rappresentanti e dipendenti la sicurezza e la incolumità cui continuamente attenta per la ragione del loro ufficio la brutalità fascista; si impegna di studiare e di concretare i mezzi più acconci per la difesa propria e delle proprie funzioni che vieppiù si avviano a perseguire i vantaggi e il benessere del proletariato nel quale nome amministra, riservandosi di impostare nel bilancio le somme occorrenti a questo scopo[85].

Gli *Appunti sull'esperienza delle forme militari nella guerra civile 1919-1922 in Italia,* che possono considerarsi una sorta di bozza non ancora elaborata o una serie di annotazioni per una futura relazione, risultano oltremodo interessanti non solo ai fini di una maggiore comprensione dell'organizzazione militare operaia e comunista del periodo postbellico, di cui l'anonimo estensore ha fornito importanti notizie, ma anche perché illustrano come gli avvenimenti di quegli anni venissero percepiti e vissuti dai militanti dell'estrema sinistra e, soprattutto, in quanto sono illuminanti sull'atteggiamento dell'esercito, delle forze di polizia e delle autorità governative, e contribuiscono a spiegare gli errori tattici dei socialisti nei confronti dei militari.

[84] Renzo De Felice, La «guerra civile 1919-1922» in un documento del Partito Comunista d'Italia, in "Rivista storica del socialismo", 1966, n.27.
[85] *Corriere della Sera*, 21 dicembre 1920, "La difesa armata dei comuni socialisti?".

Gli *Appunti* sostenevano che le gerarchie delle forze armate, terminato il conflitto, fossero pienamente consapevoli dell'esistenza di un fermento rivoluzionario e, decise a stroncarlo sul nascere, avevano tempestivamente approntato contromisure e provvedimenti tecnici inquadrati in una prospettiva consapevolmente repressiva. De Felice, tuttavia, ha opinato che una siffatta interpretazione sopravvalutasse la capacità di previsione politica dello Stato Maggiore e del governo, con una proiezione retrospettiva di fatti accaduti successivamente. A riprova di ciò, lo storico ha evidenziato un documento datato 20 marzo 1919 redatto dalla Sezione R del Servizio Informazioni del Comando Supremo dell'esercito. In tale «monografia sul bolscevismo» si leggeva che il movimento sovversivo, nonostante i reiterati tentativi di introdurre le idee rivoluzionarie attraverso manifesti ed opuscoli,non era penetrato nella popolazione né tra i soldati. Le misure preventive adottate dal governo e dalle autorità militari vertevano sulla sorveglianza rigorosa della frontiera italo-svizzera, sull'esame minuzioso dei precedenti penali delle persone che richiedevano di venire nel nostro paese e sulla censura della corrispondenza con l'estero. Nel documento si affermava che "il nemico" aveva tentato di diffondere le teorie bolsceviche nei campi di concentramento tra i prigionieri italiani affinché le trasportassero e le diffondessero in tutto il regno; erano stati altresì inviati in Germania numerosi agenti dalla Svizzera: tra questi si segnalava in particolare Misiano, infiltratosi nel campo di Stoccarda, la cui azione eversiva, tuttavia, era stata tempestivamente stroncata dagli ufficiali italiani. La propaganda tra i prigionieri italiani rimpatriati, ancorché fonte di gravi preoccupazioni in seno al Comando Supremo, secondo gli *Appunti* non raggiunse gli

esiti sperati: il bolscevismo stentava a penetrare nella penisola: “l’indole del popolo italiano”, chiosava il documento, “è restia ad accogliere idee rivoluzionarie, e, dopo tanti sacrifici e sangue sparso, desidera tornare tranquillo al lavoro dei campi e delle officine pur reclamando quei miglioramenti economici e sociali che formano il programma di qualunque governo democratico, senza necessità di trascendere a moti rivoluzionari. Il bolscevismo ha potuto attecchire in paesi sconfitti ma difficilmente potrà radicarsi in paesi che dalla guerra sono usciti più forti e più potenti”. Pertanto, non appare verosimile che, alla fine delle ostilità, esistesse un’organizzazione anti-rivoluzionaria così consapevolmente pianificata dalle autorità militari e governative che, infatti, si delineò compiutamente soltanto nell’estate del 1919. Sino ad allora, si trattò soprattutto di misure tecniche attinenti alla smobilitazione e alla riconversione dell’esercito dallo stato di guerra a quello di pace; solo in un secondo momento accrebbe la preoccupazione per l’ordine interno. Gli *Appunti* affermavano che il governo, subito dopo la conclusione dell’armistizio, dovette affrontare “il problema di contenere lo spirito irrequieto dei soldati, la disciplina dei quali andava rilasciandosi giorno per giorno, mentre la popolazione tutta pervadeva uno spirito nuovo, una vivacità rivoltosa che per poco che fosse condotta avrebbe sboccato nell’insurrezione”. La situazione era resa esplosiva dal mescolarsi dei militari alla vita civile “coll’ardore di chi da più anni aveva cessato di essere altra cosa che non una macchina di guerra”, e le rivolte che si susseguirono, come quella di Ancona, trovarono le autorità politiche del tutto impreparate ad affrontarle e, cosa più grave, incapaci di afferrarne il significato e le motivazioni. Il servizio di pubblica sicurezza

mancava dell'omogeneità e della compattezza necessarie per un efficace intervento dei mezzi repressivi e, di conseguenza, venne investito del problema dell'ordine pubblico, l'alto comando dell'esercito e i comandi gerarchicamente dipendenti: furono selezionate le truppe di sicura affidabilità e ed organizzato, così, nell'esercito, un piccolo esercito da adibire ai compiti di polizia. Il regno e, a loro volta, le città furono suddivisi in settori sottoposti a comandi mobilitati responsabili; gli ufficiali ebbero ordine di costituire gruppi di cinquanta elementi da porre a disposizione del locale corpo d'armata. In "sicure case borghesi" furono collocate mitragliatrici in permanenza. Le disposizioni generali per il servizio prescrivevano il presidio degli edifici pubblici, dei nodi ferroviari e stradali e di tutti i punti sensibili, e la dislocazione di batterie d'artiglieria in tutti i centri urbani. Il criterio che presiedette all'intero apparato fu di evitare la dispersione delle scarse forze disponibili in un servizio di repressione preventiva per il quale sarebbero risultate insufficienti. Il governo, dal canto suo, profondeva ogni energia nel fingere che lo Stato cedesse alle pressioni delle masse sulle questioni politiche, nell'istruire prefetti e dei funzionari a trattare abilmente le questioni, nello spionaggio e nella corruzione. In caso di rivolta, si sarebbero dovuti conservare ad ogni costo i punti strategici e, anche dinanzi a forze preponderanti, si ordinava di non lasciare truppe o uomini isolati: le disposizioni prescrivevano che, col concorso dei settori adiacenti, i reparti avrebbero dovuto circuire la zona ove fosse scoppiata l'insurrezione, isolarla dal resto del regno in modo che i rivoltosi non potessero far pervenire né inviare emissari, e tentare una mediazione. Allorché la trattativa si fosse rivelata inattuabile, le truppe avrebbero

dovuto temporeggiare sino all'arrivo di rinforzi e passare all'attiva repressione con rapidità, energia e risolutezza, proseguendola "sino in fondo". I comandi militari si avvidero che le masse operaie, nella lotta armata, tendevano ad espandere le proprie forze, pertanto, ordinarono alle truppe di circondare i focolai di rivolta al fine di limitarne l'estensione. Nel timore che i ribelli avessero potuto creare "grandi linee avvolgenti che man mano, avanzando da paesi e città" avessero tentato di congiungersi bloccando le comunicazioni tra le zone ove'erano dislocati i reparti. Occorreva dunque, rompere queste linee, non lasciare isolare le proprie formazioni, e adoperarsi con ogni mezzo per dominare il più possibile la manovra, mantenendo intatta e sgombra la rete ferroviaria e stradale, segnatamente i suoi nodi più importanti. Con la creazione della Guardia Regia, le disposizioni tattiche furono aggiornate ma senza apportarvi modifiche sostanziali. Il partito socialista, di fronte alla tendenza delle masse ad insorgere, mancò di una chiara visione e non promosse una "centralizzazione degli sforzi" che fornisse alle rivolte un'ossatura morale, politica ed organizzativa su cui poggiare l'azione. Per mancanza di capi, di armi, di collegamenti, di piani definiti, "la germinazione spontanea degli scatti proletari" esauriva la propria spinta rivoluzionaria in pochi giorni e soccombeva dinanzi allo spietato contrattacco sferrato dalle forze di polizia[86].

Eppure, le suggestioni bolsceviche evocavano immagini apocalittiche che prescindevano dalle reali possibilità del movimento operaio ma imponevano alle autorità civili e militari di adottare provvedimenti sovente invisi anche alle forze

[86] Renzo De Felice, *La «guerra civile 1919-1922» in un documento del Partito Comunista d'Italia*, in "Rivista storica del socialismo", 1966, n.27, pp.104-111.

armate, fornendo loro ulteriori motivi di risentimento. Alla mancata celebrazione della vittoria, fecero seguito altre ricorrenze la cui celebrazione risultò menomata o quantomeno ridotta in nome di vere o presunte esigenze di sicurezza.

Nell'agosto 1920, il Comitato nazionale per il cinquantesimo anniversario del XX settembre, aveva organizzato un solenne corteo di tutti i reggimenti che avevano conquistato all'Italia il possesso della sua legittima capitale, dal Campidoglio al luogo della storica breccia di Porta Pia. Il ministro della Guerra, tuttavia, con un'apposita circolare ai Comandanti di corpo d'armata territoriali, stabilì che alla cerimonia patriottica, considerate le difficoltà ed i rischi che sconsigliavano l'intervento di numerose rappresentanze dell'esercito, partecipassero solo quelle unità militari effettivamente protagoniste del fatto d'arme[87].

Solo nel 1921, Giacomo Matteotti, in un discorso pronunciato alla Camera, esprimendo vivo rincrescimento per la violenza subita dalla base socialista a causa di una linea politica pervicacemente improntata al pacifismo e alla disciplina, stigmatizzando al contempo l'inettitudine del governo che rasentava la connivenza con le forze fasciste, dichiarò che, sebbene per lunghi mesi, nelle adunanze socialiste, avesse continuato a ribadire l'obbligo di non accettare né rispondere alle provocazioni propugnando ai compagni "l'apologia della viltà" poiché anch'essa costituiva un precipuo dovere e un atto di eroismo, "non ci sentiamo – asseverò – e non possiamo più oltre tacere ai nostri che la disciplina può segnare la loro morte, non possiamo più oltre ordinare che si lascino uccidere ad uno ad uno, sgozzare uno

[87] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.91, C-4, f.9 "Commemorazione XX Settembre", Ministero della Guerra, circolare n.10246 ai Comandi di Corpo d'armata territoriali, oggetto: "Intervento di rappresentanze militari alla festa anniversaria del XX Settembre", 30 agosto 1920.

per uno, per amore della nostra disciplina". "Voi del Governo – concluse – assistete inerti e complici. Noi non deploriamo più, non domandiamo più nulla"[88].

Nel 1921, la situazione appariva ancor più compromessa. Il capo dell'Ufficio Informazioni dell'esercito, nel giugno di quell'anno, notificò al ministero dell'Interno e all'Ufficio politico-militare del ministero della Guerra, l'avvenuta trasmissione, da parte della direzione del Partito comunista di Milano, di una circolare riservatissima a tutte le federazioni provinciali del regno. Il documento, da distruggere immediatamente e firmato con lo pseudonimo "Carlotta", disponeva che tutte le sezioni compilassero l'elenco preciso "dei compagni attualmente sotto le armi", indicandone con chiarezza e precisione in appositi specchietti suddivisi in tre colonne, il nome, il cognome e l'indirizzo. L'operazione, "di gravissima importanza", sarebbe stata strettamente controllata dal comitato esecutivo del partito e si sarebbe dovuta svolgere nella "con la maggiore serietà, scrupolosità ed esattezza, e soprattutto con assoluta segretezza", pertanto, i comitati provinciali giovanili che avessero dimostrato leggerezza e superficialità nell'assolvere il delicato compito, sarebbero stati immediatamente sollevati dall'incarico. Le richieste degli elenchi alle rispettive sezioni si sarebbero dovute inoltrare oralmente, tramite cifrario o scrivendo "all'indirizzo illegale sezionale". Tutti i comandi di corpo d'armata ricevettero copia della circolare perché, "con oculata vigilanza", impedissero l'attuazione del "criminoso intento"[89]. Il ministero dell'Interno, con una nota successiva, stabilì che i

[88] *Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Milano, Società Editrice Avanti!,1922, p.16.
[89] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.84, f. "Propaganda sovversiva nell'Esercito", nota n.531/B dal Capo dell'Ufficio Informazioni – Ministero della Guerra, Stato Maggiore dell'Esercito, al Ministero dell'Interno e all'Ufficio politico-militare del Ministero della Guerra, 24 giugno

prefetti, in accordo con le autorità militari, avrebbero dovuto adottare le più energiche misure di prevenzione e repressione contro la rinnovata attività disgregatrice del partito comunista ai danni dell'esercito. Informazioni fiduciarie pervenute da numerose province riferivano che i giovani comunisti chiamati alle armi, raggiunti i rispettivi reggimenti, avevano avuto ordine di saggiare lo spirito delle truppe e le possibilità di penetrazione della propaganda antimilitarista dandone immediata comunicazione alla sezione regionale[90].

In realtà, vi fu chi, tra gli stessi fascisti, adombrò il sospetto che si trattasse sovente di strumentali falsi allarmi "frutto esclusivo", come scrisse Cesare Rossi, "della fantasia del militarismo professionale che non riesce ad avere mai né senso politico né fiuto". Nell'agosto del 1921, da una lettera di Giuseppe Lanfranchi, segretario del fascio di Venezia, si ricava, infatti, come i dirigenti della locale sezione partecipassero usualmente alle riunioni indette dal comandante della divisione territoriale e, d'intesa col prefetto, studiassero le modalità più opportune per garantire alle squadre d'azione l'armamento necessario a fronteggiare le sommosse rivoluzionarie. Gli alti gradi militari paventavano, infatti, un'imminente sollevazione di stampo bolscevico cui avrebbe fatto seguito l'ammutinamento di frange estremiste del presidio; particolare apprensione destava il battaglione del genio lagunare di stanza nella città considerato "bolscevissimo" per la presenza di un piccolo nucleo anarchico. Per Rossi, invero, si trattava di mere ubbie poiché, come replicò a

1921; A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., b.84, C-2, f.1 "Propaganda sovversiva – AA.GG.", Ministero dell'Interno, circolare n.34524 ai Prefetti del Regno, oggetto: "Propaganda sovversiva fra le truppe – Partito comunista", 30 dicembre 1921.

[90] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.84, C-2, f.1 "Propaganda sovversiva nell'Esercito", Ministero dell'Interno, Circolare n.34524 ai Prefetti del Regno, oggetto: "propaganda sovversiva fra le truppe – Partito comunista", 30 dicembre 1921.

Lanfranchi, quello era il momento "della stasi, della delusione, e dell'ammosciamento, sintomi sicuri di uno sbandamento in grande stile"[91].

A Trieste, la situazione sembrava confermare l'analisi di Rossi: il fascio di combattimento costituitosi alla fine del 1919, si radicò capillarmente nella società potendosi giovare della cospicua adesione dei giovani che, come scrisse il commissario generale Mosconi, "nelle trincee e ne' campi di battaglia avevano duramente temprato il loro entusiasmo verso il grande ideale ed insieme il loro spirito di sacrificio e di resistenza", e solo dal movimento mussoliniano, a suo parere, si sarebbe potuta sviluppare quell'organizzazione di forze nazionali indispensabile ed urgente al fine di contrastare "le insidie ed il veleno che una sapiente propaganda bolscevica riusciva a far penetrare largamente e continuamente nelle masse popolari" e, cosa ancor più grave, tra le file dell'esercito. Già nell'autunno del 1920, il fascio di combattimento di Trieste annoverava quattordicimila iscritti tra cui numerosi ufficiali dell'esercito, quasi tutti quelli appartenenti alla Brigata Sassari. Ben presto, dunque, dinanzi agli occhi di chi paventava sommosse rivoluzionarie, in un'atmosfera virulenta e carica di tensione per la crescente animosità tra il fascio ed il partito socialista, l'azione eversiva fascista poté dipanarsi liberamente attraverso le modalità di violenza e di sopraffazione che le erano proprie: il 6 settembre 1919, un gruppo di fascisti si diresse alla Camera del Lavoro triestina per provocare gli operai. La reazione di questi ultimi fu così energica che gli aggressori avrebbero quasi certamente avuto la peggio se non fosse sopravvenuto un reparto di truppa. I militari

[91] A.C.S., Mostra della Rivoluzione Fascista, b.107, f. "Carteggio Venezia".

cominciarono a sparare sulla folla ed il Circolo giovanile socialista distruggendone l'edificio col pretesto di aver scoperto armi durante la perquisizione effettuata. Il 23 settembre successivo, a Pola, ove sotto l'egida dell'autorità civile e militare, si era costituito un forte nucleo fascista, una colluttazione tra carabinieri e socialisti aveva causato la morte di un brigadiere. L'uccisione divenne la speciosa motivazione per sferrare una cruenta rappresaglia delle squadre fasciste locali che, incolonnate ed inquadrate militarmente da ufficiali del regio esercito, incendiarono la Camera del Lavoro e la tipografia del quotidiano *Il Proletario*[92].

Il commissario generale civile della Venezia Giulia, Mosconi, nell'intento di mitigare la concitata atmosfera politica che si respirava nella provincia, richiese all'autorità militare l'allontanamento di circa centoventi ufficiali, soldati ed arditi fiumani raccoltisi a Trieste e sollecitava continuamente "i migliori cittadini" ad intercedere presso gli elementi estremisti usufruendo il proprio ascendente e la propria influenza perché desistessero dai consueti atteggiamenti violenti e provocatori[93].

Nella relazione mensile sullo spirito delle truppe relativa al marzo 1921, infatti, il comando di corpo d'armata di Trieste prospettò una situazione del tutto tranquilla poiché non si era registrato alcun episodio degno di nota per quanto atteneva all'attività degli "elementi segnalati come pericolosi" in contatto con reparti

[92] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.76, C-1, f.1190 "Trieste", Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, relazione alla presidenza del Consiglio e al Ministero dell'Interno, oggetto: "Relazione sulle agitazioni verificatesi nella Venezia Giulia, 23 settembre 1920; *Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Società editrice Avanti!, Milano 1922, pp.35-40; Antonio Mosconi, *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia. Trieste 1919-1922*, Bologna, Cappelli, 1922, pp.15-40.

[93] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.89, C-2, f.71 "Movimento sovversivo – Trieste", Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, telegramma n.054/5452 alla Presidenza del Consiglio – Ufficio Centrale Nuove Province, 19 ottobre 1920.

dell'esercito. Tuttavia, da fonti attendibili, si era appreso che i comunisti di Rovigno avevano deliberato d'incendiare, alla prima occasione, la manifattura tabacchi del luogo. Secondo il comandante generale Sanna, tali propositi sovversivi rientravano appieno nel programma del partito il cui obiettivo finale era la distruzione degli stabilimenti industriali per provocare i moti rivoluzionari degli operai rimasti senza lavoro. In base ad altre informazioni, risultava che i segretari delle varie sezioni comuniste dell'Istria si erano riuniti a Trieste per ricevere ordini dalla direzione e, in quei giorni, si stavano costituendo squadre d'azione "con l'incarico di profittare della prima occasione di disordini o di provocazione da parte dei fascisti" per attuare il piano prestabilito. Sanna appuntò la sua attenzione sull'affinità che egli rilevò tra i sovversivi e l'elemento croato della regione nel nome dell'antiitalianità da entrambi professata impunemente. Secondo il generale, vi erano già chiari segni di un supporto reciproco, di una cooperazione pericolosa perché foriera "di maggiori eventi". A seguito di comuni rappresaglie "contro chi ha la colpa d'essere italiano e di pensarla italianamente", la dislocazione di una stazione dei carabinieri, era stata giudicata dall'autorità militare un provvedimento tardivo ed inefficace poiché non ritenuta in grado di prevenire né di reprimere disordini se non si fosse cominciato ad eliminare le cause all'origine. "Nessuna remora – dichiarò il comandante Sanna – viene imposta, né dentro né fuori, alle manifestazioni sovversive di alcuni indigeni e di molti regnicoli, importati a far causa comune con gli antitaliani. Se in un regime di libertà come quello in uso presso di noi non si possono colpire i comunisti solo per le

loro idee, è però possibile colpire quelli che contravvengano a vigenti disposizioni di legge"[94].

Non sono affatto rare le note e le comunicazioni del ministero della Guerra che si premuravano di smentire la partecipazione di reparti dell'esercito e di ufficiali ad azioni sovversive, escludendo recisamente una seppur limitata condivisione delle idee rivoluzionarie[95]. Nell'ottobre del 1921, anche il prefetto di Milano riscontrò un notevole mutamento nello spirito pubblico delle reclute, in particolare a quelle appartenenti alla classe 1902. A differenza degli anni precedenti, Lusignoli ravvisò nei coscritti un crescente patriottismo ed un entusiasmo giovanile che ricordava quello d'anteguerra per l'assenza pressoché completa di manifestazioni, simboli o canti sovversivi. Ciò, secondo il prefetto, era da addebitare alla breve durata della ferma e, soprattutto, alla sensibile diminuzione della propaganda contro l'esercito[96]. Le copiose segnalazioni dei comandanti di corpo d'armata trasmesse allo Stato Maggiore, se preannunciavano rovinosi sviluppi per la compagine militare attanagliata dall'incessante azione disgregatrice dei partiti estremi, attardandosi ad indicare ogni minimo dettaglio da cui inferire l'incombente minaccia, molte si concludevano precisando che i propositi rivoluzionari rimanevano per lo più inconseguenti enunciazioni di principio.

[94] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1921, b.115, K-1, f.57, "Trieste – Partito comunista", Comando del Corpo d'armata di Trieste, nota n.00273 al Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Informazioni, oggetto: "Relazione mensile sullo spirito delle truppe", 12 marzo 1921.

[95] Ad esempio: A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.84, C-2, "Propaganda sovversiva fra le truppe – Affari Generali", Capo dell'Ufficio Informazioni – Stato Maggiore dell'Esercito, nota confidenziale al Ministero della Guerra, oggetto: "Partecipazione di Reparti dell'Esercito e militari isolati a movimento sovversivo",1 giugno 1922.

[96] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.69, f.669, C-1, "Spirito pubblico – Milano", prefettura di Milano, nota al Ministero dell'Interno, oggetto: "Spirito pubblico reclute classe 1902", 10 ottobre 1921.

Anche l'inane esperimento degli "Arditi del popolo", formatisi con l'obiettivo di garantire le libertà statutarie conculcate dal fascismo con l'acquiescenza delle istituzioni, palesò non solo l'inettitudine ma l'oggettiva impossibilità delle forze avversarie del movimento mussoliniano ad inquadrare un'avanguardia armata capace di competere e dunque di opporsi efficacemente alle squadre d'azione. Obiettivo dichiarato di tale milizia popolare non era "esercitare l'opera brigantesca" compiuta sino ad allora dalle camicie nere, bensì attuare una vera difesa con tutti i mezzi, legali e non. Vittorio Ambrosini, dopo aver fatto parte della Guardia Rossa, a causa forse della scarsa audacia e dell'approssimazione che questa dimostrò e che mal si attagliavano al temperamento di un ex capitano degli arditi, se ne distaccò ed avviò l'ambizioso progetto di farsi promotore, sin dal 1920, di tale organizzazione militare. Ambrosini fondò il settimanale *L'Ardito rosso*, "l'organo dei gruppi arditi rossi", la cui redazione era a Milano, persuaso che gli arditi non fossero tutti avanzi di galera e che fosse stato Mussolini a screditarli abbassando i combattenti a mercenari della borghesia.

I limiti connaturati all'arditismo popolare, che si definiva un "fenomeno di reazione contro il fascismo", "un portato del tempo e dell'ambiente", come si legge in un articolo dell'*Avanti!* a firma "Alfa", del luglio 1921, erano ben noti ai dirigenti socialisti:

> Alla prepotenza illegale dei figli di papà si oppone la violenza dei figli del popolo. Frutto del sentimento e della passione proletaria, l'arditismo popolare non è una dottrina e neppure un metodo. E' perciò al di sopra e al di fuori di tutti i partiti politici. Vi ci sono iscritti socialisti, anarchici, repubblicani, sindacalisti, apolitici. Vi ci sono iscritti anche dei comunisti, per quanto ad essi sia vietato dal terribile Esecutivo che vuole formare i suoi quadri. Gli Arditi del popolo, sentimentali e passionali, si illudono evidentemente circa la possibilità di arginare un movimento armato di reazione, quando esso sia, come è, protetto e tutelato dallo Stato. […] Non ci sono bastoni e pugnali

degli Arditi del popolo che possano valere contro le mitragliatrici, i cannoni, gli aeroplani dello Stato gendarme e dei suoi difensori. Tuttavia, la formazione spontanea, rapida, di questa milizia popolare, ha un significato politico che non può sfuggire al Governo come non sfugge al Partito Socialista[97].

Di fatto, persino tra il 1921-1922, quando le impunite soverchierie squadriste avevano completamente travolto ogni resistenza, il pericolo rosso veniva strumentalmente agitato per rinfocolare le ubbie ed i timori di chi avrebbe consentito l'ascesa mussoliniana.

La prefettura di Treviso, nell'aprile del 1922, entrò in possesso di un documento, poi artatamente divulgato, che conteneva delle istruzioni circa l'opera di propaganda rivoluzionaria fra le truppe trasmesse da Milano ai fiduciari provinciali del partito comunista. La questura, infatti, ne aveva intercettato una copia inviata ad Ettore Zanotta, fiduciario locale, a firma di "Loris".

La circolare, redatta nel novembre 1921, conteneva puntuali disposizioni delineando una complessa organizzazione:

Per ogni provincia vi è un fiduciario nominato dal Comitato Esecutivo della Federazione Giovanile Comunista su indicazioni del Comitato Esecutivo del Partito. Il fiduciario provinciale sceglie un fiduciario per ogni distretto che raccoglie i nomi dei compagni e dei simpatizzanti idonei al servizio militare e li divide in due elenchi, quelli sui quali si può fare assoluto affidamento saranno i sicuri, gli altri i simpatizzanti. Il fiduciario di distretto sceglie tra i sicuri un fiduciario per ogni reggimento e su designazione di quest'ultimo sceglie tra i sicuri un fiduciario per ogni compagnia. Il fiduciario di compagnia sceglie uno o più compagni tra i sicuri per mantenere il contatto coi simpatizzanti. Le eventuali istruzioni devono seguire l'ordine gerarchico stabilito e ogni fiduciario deve operare avendo cura di non lasciare traccia dei suoi rapporti coi fiduciari superiori o inferiori. La prima istruzione generale che il fiduciario provinciale deve diffondere insistendo in modo persuasivo è che tutti i compagni militari sicuri e simpatizzanti devono comportarsi in maniera da non farsi notare come sovversivi, anzi, acquistare la stima dei superiori.

Bisogna che i fiduciari di reggimento riescano a farsi assumere negli uffici di reggimento e devono fare il possibile perché compagni sicuri o simpatizzanti siano assunti come attendenti presso gli ufficiali. Devono anche far sì che un certo numero di compagni sicuri o simpatizzanti diventino graduati. I compagni militari sicuri non devono frequentare ambienti o individui sovversivi. Appena risultasse che un compagno sicuro sia stato notato dai superiori per atti di leggerezza od altro dovrà

[97] *Avanti!*, n.183, "La situazione presente e gli Arditi del popolo", 31 luglio 1921.

essere escluso per iniziativa del fiduciario immediatamente superiore dal numero dei compagni sicuri e trasferito nei simpatizzanti. Ai compagni sicuri non deve essere affidato alcun lavoro che li esponga al riconoscimento da parte dei superiori o della polizia. L'esecuzione del lavoro materiale di propaganda deve essere affidato unicamente ai simpatizzanti.

Loris[98]

Negli stessi giorni, l'*Avanti* pubblicò una circolare riservatissima di cui era venuto in possesso redatta dal comandante del 29° reggimento di fanteria di stanza a Potenza Hueber e trasmessa a tutti i reparti dipendenti. Adombrando il sospetto che essa non fosse ascrivibile alla sola iniziativa del colonnello e che in realtà fosse una mera traduzione pratica delle disposizioni del ministero della Guerra o dello Stato Maggiore, la circolare profilava una vera organizzazione di spionaggio cui il colonnello diede l'avvio al fine di scoprire e colpire i militari sospettati di simpatie socialiste. Sulle istruzioni doveva essere mantenuto il più rigoroso silenzio e la corrispondenza ad esse relativa si sarebbe dovuta distruggere perché non ne restasse traccia alcuna. Nell'elenco stilato dal colonnello erano stati inseriti anche soldati semplicemente iscritti ad organizzazioni economiche:

Riservatissima personale
Comando 29° Fanteria-Potenza
Potenza, 19-2-1921

Ai signori Comandanti di reparto e distaccamenti

Si trasmette un nuovo elenco dei militari segnalati sovversivi debitamente aggiornato. E' per tali chiara la necessità che la calma e la tranquillità che fino ad oggi ha goduto il reggimento per la completa assenza di tali idee da parte dei dipendenti militari, non sia turbata dall'opera nefasta di propaganda dei nuovi venuti catechizzati dal Partito prima di presentarsi alle armi. Da ciò ne deriva l'imperioso dovere da parte di tutti coloro che hanno azione di comando di neutralizzare con l'assistenza e col controllo continuo, amorevole e severo nello stesso tempo, vigile e costante in ogni circostanza, sia in servizio che fuori, l'eventuale opera di propaganda che potrebbe essere svolta dagli indiziati. Ogni comandante di reparto si scelga e si costituisca un personale fidato che possa tenerlo al corrente di quanto avviene sia in caserma che fuori; si sia cauti nella scelta e si compensi tale personale con ogni mezzo, proposte di licenza e sussidi. Nella vigilanza, l'attività non si fermi all'apparenza; ma con cura ed interessamento si controllino le azioni nel loro intimo; è

[98] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.84, C-2, "Propaganda sovversiva fra le truppe - Affari per provincia", f.20 "Treviso", Riservatissima del Prefetto di Treviso al Ministero dell'Interno, oggetto: "Propaganda sovversiva fra le truppe – Partito Comunista", 18 aprile 1922.

infatti metodo di condotta imposta dal Partito alle reclute, quello di mostrarsi ossequienti e disciplinati, in modo da essere lasciati liberi nel lavoro di propaganda. Siano segnalati anche i fatti di minore importanza e che apparentemente possano sembrare insignificanti; e che potrebbero dare la chiave di azioni ben gravi e pericolose. Si trasmette l'elenco delle reclute sovversive alle quali si aggiungano altri militari del reggimento segnalati dai RR.CC. del comune di loro residenza. Il controllo su di essi sia attivo, siano vigilati anche fuori dalla caserma. Qualunque siano le loro attività, detti militari non dovranno mai allontanarsi dai reparti, né coprire cariche speciali in genere e di ufficio in specie, di ogni variazione avvenuta per forza maggiore dovrà essere tempestivamente informato questo comando. Per quelli non giunti sarà a suo tempo dato avviso dell'arrivo. Ogni fatto di qualche notevole importanza sarà segnalato a questo Comando personalmente dai comandanti di compagnia.; i comandanti dei distaccamenti riferiranno con relazione inviata con piego a mano per mezzo di personale fidato, e ove occorra, s'impegni pure un ufficiale. Nulla dovrà essere conservato nel carteggio di ufficio, distruggendo possibilmente le minute e conservando quei precedenti che occorre trasmettere. Così la presente, con l'elenco annesso dovrà essere custodito presso la persona del comandante del reparto e per nessun altro motivo dovrà essere notificato ad altri. I comandanti di distaccamento si mettano in relazione con i comandanti dei RR.CC. opportunamente interessati da questo comando. Accusare ricevuta per mezzo del latore della presente.

Il colonnello comandante il Reggimento G. Hueber[99]

Ancora l'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore, la cui alacre attività s'indirizzava, evidentemente, ben più sul movimento sovversivo che sull'impetuoso tracimare della violenza fascista, nel luglio 1922, intercettò, grazie ad una pattuglia di carabinieri di servizio allo scalo ferroviario di Lecce, un manifesto a firma "I Gruppi Rivoluzionari e di Azione" in una vettura di terza classe la cui provenienza, Trieste, fu interpretata come una prova inoppugnabile delle potenzialità di diffusione della propaganda antimilitarista. Nel foglio si denunciavano i tentativi del fascismo "di conquista e di colonizzazione" del territorio italiano e si richiedeva, pertanto, l'aiuto di esercito ed agenti di pubblica sicurezza di ogni corpo per ostacolarne l'avanzata. Poiché sarebbe ormai risultato vano "fare appello alla loro coscienza di proletari", qualora si fosse giunti allo scontro aperto, il manifesto invocava la neutralità delle

[99] *Avanti!*, 18 aprile 1922, n.92, "Un colonnello che organizza lo spionaggio contro i sovversivi".

forze dell'ordine[100]. Alla solerzia dell'autorità militare corrisposero le premure del ministero dell'Interno che, allarmato dalle continue segnalazioni provenienti dalle prefetture del regno in merito alla partecipazione di numerosi soldati e, talvolta, anche di ufficiali ai comizi socialisti e comunisti, intervenne nuovamente ingiungendo agli organi competenti un esemplare rigore nella sanzione di qualunque tentativo di propaganda rivoluzionaria all'interno dell'esercito[101].

2. Sottrazioni di armi e munizioni dai depositi militari

Il ministro Albricci, nel luglio 1919, inviò una nota ai comandi di corpo d'armata in cui segnalò dei "tentativi sediziosi" verificatisi a Roma: alcuni malintenzionati avevano cercato di indurre militari appartenenti al XVII e XVIII reparto arditi a consegnare loro munizioni, esplosivi ed autoveicoli. Tale episodio, ancorché "frustrato dal contegno corretto ed energico" dei soldati, aveva messo in luce una realtà impossibile da eludere: elementi anarchici e sovversivi stavano tentando di organizzare, verosimilmente anche in altre province, colpi di mano volti al trafugamento di armi da magazzini e polveriere, e alla penetrazione nelle caserme con azioni di sorpresa o, come ipotizzò il generale, "simulando ordini di autorità politiche e militari, abusando dell'uniforme, ricorrendo insomma a mistificazioni ed inganni d'ogni specie". "Non si considera qui – asseverò perentorio Albricci – la possibilità che truppe siano indotte a far causa comune con simili torbidi elementi",

[100] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.84, C-2, "Propaganda sovversiva fra le truppe – Affari Generali", Ufficio Informazioni – Stato Maggiore dell'Esercito, nota n.1036/B al Ministero dell'Interno, 7 agosto 1922.
[101] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.84, C-2, "Propaganda sovversiva fra le truppe", Circolare n.17458 del Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, 1 luglio 1922.

tuttavia, non si poteva escludere aprioristicamente tale eventualità. Pertanto, delegando ai comandi territoriali le valutazioni del caso e l'adozione delle norme ritenute più efficaci, il ministro avocò a se la definizione dei criteri generali cui gli enti preposti avrebbero dovuto informare il proprio modus operandi: nessun materiale doveva essere ceduto; non si doveva effettuare alcun spostamento di truppe in assenza di un ordine scritto di indubbia autenticità; tutti i buoni di prelevamento di armi e munizioni dovevano essere accuratamente verificati e l'identità degli incaricati rigorosamente controllata; occorreva, infine, mettere sull'avviso gli ufficiali sulla particolare responsabilità cui sarebbero andati incontro eseguendo ordini senza essersi sincerati che non fossero stati emessi da fonti sospette e trascurando la sorveglianza di caserme, corpi di guardia e magazzini permettendone dunque l'accesso ad elementi sovversivi sia pure travestiti da militari[102]. Se è vero, dunque, che i corpi armati organizzatisi nel biennio rosso non potevano vantare la preparazione e l'efficienza tecnica delle squadre d'azione, la formazione di milizie equipaggiate ed addestrate militarmente rappresentò un'inquietante realtà sin dai mesi successivi al conflitto, come dimostrano i numerosi furti di armi e munizioni subiti dalle caserme e dai depositi militari ad opera di socialisti, anarchici o non specificati sovversivi, ben prima che i fasci di combattimento potessero avvalersi dell'appoggio e dei rifornimenti da parte dell'esercito[103].

[102] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.86, C-2, f.19 "Raccolta di armi – Affari generali", Circolare del Ministro della Guerra n.18103, ai Comandi di corpo d'armata, oggetto: "Tentativi sediziosi", 8 luglio 1919.
[103] Cfr. A.U.S.S.M.E., L 13, Fondo Pecori Giraldi, b.131.

Una circolare della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, infatti, nel luglio 1919, commissionò riscontri ed accertamenti sull'esistenza delle guardie rosse e, a riprova ulteriore del fenomeno, successivamente, nel dicembre 1920, ben prima che dilagasse impunemente lo squadrismo fascista, il decreto sul disarmo dei cittadini costituì la prova più evidente dell'imperante illegalità[104]. La gran parte del mondo militare fu aspramente critico nei confronti di tale provvedimento in quanto riteneva non affrontasse adeguatamente il problema rendendo impossibile la verifica e la contestazione delle contravvenzioni.

Il prefetto di Torino, nell'aprile 1919, smentì quanto da tempo si sosteneva circa i rifornimenti di armi di cui si sarebbero giovati gli elementi sovversivi della provincia, e, soprattutto, sconfessò l'esistenza di depositi, ben occultati, di rivoltelle, fucili, bombe a mano e mitragliatrici messi a loro disposizione grazie a sistematiche sottrazioni effettuate da operai addetti agli stabilimenti di produzione bellica. Le indagini eseguite si erano avvalse anche di informazioni confidenziali ma non era emerso nulla di concreto che potesse avvalorare le dicerie diffusesi. Tuttavia, a causa dell'infiltrazione di armi, specie corte da fuoco, avvenuta dal fronte e della consuetudine, invalsa durante il conflitto, di portarle con sé, di ostentarle e persino di usarle con disinvoltura, il numero dei cittadini possessori di mezzi d'offesa, cartucce, munizioni, mitragliatrici, lanciafiamme, era notevolmente accresciuto. A riprova di ciò sarebbe bastato consultare l'elenco degli oggetti sequestrati ai reduci, in

[104] A.C.S., Fondo Bonomi, b.1.

occasione dell'arrivo di tradotte, come ricordi o trofei di guerra[105]. Qualche mese dopo, a Milano, le autorità politiche accertarono la presenza di ingenti quantità di armi e materiale esplosivo nella sezione locale dell'*Avanti!* e nella redazione del *Popolo d'Italia*[106].

Le frequenti sottrazioni di armi e munizioni dai depositi militari[107] ad opera di sovversivi si accompagnavano sovente ad altre azioni tese ad aprire una breccia nella compagine militare come ad esempio a Torino, ove i socialisti tentarono di far riammettere in servizio sottufficiali aderenti al partito; a Milano, ove la Camera del Lavoro era impegnata nell'affiliazione e nell'istruzione di graduati in congedo che avrebbero dovuto persuadere a collaborare i commilitoni ancora sotto le armi; a Genova, Bologna, Verona ed Alessandria, ove "l'azione sobillatrice", come scrisse il ministro Rodinò, non si limitava più ad una semplice opera di propaganda d'idee ma tendeva pericolosamente "all'attuazione pratica" e si sviluppava "in un campo di vera e propria organizzazione rivoluzionaria". Obiettivo precipuo era paralizzare e ridurre all'impotenza l'esercito, in particolare disarmando i militari isolati o i reparti di ridotte dimensioni, e istigando i soldati all'insubordinazione per ottenerne la defezione o quantomeno la passività in caso di tumulti. Il ministro della Guerra, nel comunicare tali episodi al presidente del consiglio, ribadì la necessità di integrare l'opera di assistenza e di difesa del soldato all'interno dell'ambiente militare con una

[105] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.86, C-2, f.20 "Movimento sovversivo – Raccolta di armi e munizioni – fascicoli per provincia", "Torino", Prefetto di Torino, telegramma espresso di Stato n.645 al Ministro dell'Interno, oggetto: "Armi e divise militari", 26 aprile 1919.
[106] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.86, C-2, f.20 "Raccolta di armi e munizioni – fascicoli per provincia", Prefetto di Milano al Ministro dell'Interno, 20 novembre 1919.
[107] Il deposito militare è un reparto reggimentale che provvede all'armamento delle reclute e dei richiamati, alla cura dell'amministrazione e della matricola, nonché alla custodia del materiale militare.

più attenta e vigile azione repressiva degli organi di polizia "sugli elementi esterni che, fuori dalle caserme, con sottile veleno di persuasione o con atti violenti, troppo spesso impuniti, scuotono la fede del soldato stesso e minacciano seriamente la compagine dell'esercito"[108].

Nel maggio 1920, l'allora ministro della Guerra Bonomi emanò una circolare in cui rivolgeva un appello ai comandi territoriali e trasmetteva loro precise istruzioni:

> Con vivo rammarico – scrisse – rilevo che, nonostante le rigorose disposizioni ripetutamente impartite per la vigilanza dei depositi di armi e munizioni, si siano verificati gravi episodi di sottrazione e manomissioni. Ciò dimostra che non tutte le autorità dipendenti si sono rese conto dell'estrema delicatezza e dell'importanza di tale servizio. Fatti simili che,oltre ad assumere importanza disciplinare gravissima, costituiscono un serio pericolo per la sicurezza dello Stato, non devono assolutamente ripetersi. Disposizioni severissime e precise siano impartite in proposito. Della esatta e scrupolosa esecuzione di esse devono assicurarsi, sotto personale responsabilità, i titolari superiori dei Comandi territoriali. Occorre fra l'altro accertarsi:
>
> 1) che presso i singoli reparti esistano soltanto armi e munizioni strettamente necessari per l'armamento dei militari appartenenti ai militari stessi;
>
> 2) che i registri della consistenza di tali armi e munizioni presso tali reparti siano sempre tenuti aggiornati con massima cura e contengano anche l'annotazione dei nomi dei singoli militari in corrispondenza del contrassegno dell'arma;
>
> 3) che gli ufficiali consegnatari dei magazzini e dei depositi siano resi sempre ed in ogni caso personalmente responsabili di qualunque sottrazione o deficienza;
>
> 4) che le responsabilità siano estese anche ai comandanti dei corpi e ai capi servizio cui spetta la vigilanza;
>
> 5) che della consistenza di armi ed esplosivi siano fatti frequenti accertamenti di sorpresa;
>
> 6) che uno o più ufficiali superiori siano particolarmente incaricati della sorveglianza assidua dei depositi e dei magazzini anche nei presidi minori dipendenti;
>
> 7) che le autoblindo mitragliatrici montate dagli ufficiali superiori siano adibite per ispezioni specie notturne di detti depositi.
>
> Confido che i titolari superiori dei Comandi militari adotteranno inoltre tutte quelle ulteriori provvidenze che reputeranno del caso perché in ogni modo si abbia assoluta garanzia e sicurezza[109].

[108] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.17, "Propaganda sovversiva fra le truppe", Ministro della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota n.6163 al Presidente del consiglio, oggetto: "Propaganda sovversiva", 3 giugno 1920.

[109] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.104, G-1, fasc.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.3 "Materiali militari – armi e munizioni in possesso dei fascisti", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, Sez.2^, circolare ai Comandi di Corpo d'armata territoriali, 14 maggio 1920.

I comandi territoriali ricevettero una nota successiva in cui il nuovo ministro Rodinò richiamò gli enti subordinati all'osservanza di una norma precedentemente emanata: le armi sottratte, contrariamente a quanto disposto, erano risultate in piena servibilità. Egli, esprimendo il più sentito rammarico per le accertate deroghe a norme di cotanta rilevanza, invitò i comandanti di corpo d'armata ad impartire rigorose istruzioni al riguardo, ad effettuare le opportune verifiche e a prendere esemplari provvedimenti a carico di coloro che non avevano rispettato gli ordini[110].

I trafugamenti di armi, invero, continuarono a verificarsi numerosi, segno tangibile dello scarso potere deterrente delle pene comminate ai trasgressori e, soprattutto, della connivente superficialità con cui venivano eseguiti i controlli sui depositi. Dalla documentazione esaminata, emerge altresì una maggiore severità nel perseguire i militari che, eludendo le disposizioni emanate, si rendevano complici di sottrazioni di materiale in uso all'esercito compiute da anarchici, socialisti o comunisti, in confronto a quelle ben più frequenti e cospicue organizzate dai fascisti.

Pochi giorni dopo la diffusione delle circolari del 14 e 29 maggio 1920, ad esempio, al furto di sei mitragliatrici Fiat avvenuto nella caserma del 2^ Reggimento artiglieria pesante campale di stanza a Modena, seguì un'immediata inchiesta il cui esito accertò la responsabilità di elementi anarchici del luogo con la complicità di alcuni militari che, insieme, avevano pianificato "un vero e proprio complotto", come si legge nella circolare con cui il ministero della Guerra diede notizia a tutti i comandi di corpo d'armata del "gravissimo reato, accuratamente preparato" e,

[110] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.78, C-2, f.16 "Raccolta armi e munizioni – Affari Generali", Ministero della Guerra, circolare ai Comandi di Corpo d'armata, 29 maggio 1920.

soprattutto, dei provvedimenti stabiliti a carico dei trasgressori perché fossero di monito.

Sono state prese – dichiarò il ministro Rodinò – le seguenti misure disciplinari a carico di ufficiali riconosciuti responsabili di non aver applicato le precise tassative disposizioni ripetutamente, ed anche recentemente, impartite da questo Ministero circa la custodia e la sorveglianza delle armi e dei magazzini, o di non averne preteso la esatta applicazione da chi ne aveva il dovere:

Al Colonnello Comandante del Presidio di Modena – 10 giorni di arresti di rigore con la seguente motivazione:

Comandante di Presidio, informato del furto avvenuto di sei mitragliatrici in piena efficienza nella caserma del reggimento che egli aveva comandato fino a poche settimane prima, non prendeva immediati provvedimenti atti alla ricerca della refurtiva ed a rintracciare i colpevoli e complici e non si assicurava inoltre in precedenza che le armi destinate per i casi di ordine pubblico fossero tenute nel modo prescritto dalle superiori autorità […].

Al Colonnello Comandante del Reggimento – 30 giorni di arresti in fortezza, con la seguente motivazione:

Comandante di Reggimento non disponeva che le armi per ordine pubblico fossero poste in luogo opportuno tale da garantire la sicurezza; non si accertava della esecuzione delle norme tassative ripetutamente date dall'Autorità superiore riguardanti la conservazione delle armi tanto che rendeva possibile un furto di sei mitragliatrici in piena efficienza. Non si curava di ordinare l'immediato ritiro delle armi esuberanti ai reparti. Inviava in congedo nei giorni 17 e 18 maggio n.7 militari, tra cui se ne riscontrò uno quale complice del furto, malgrado il tassativo ordine che nessuno uscisse dalla caserma. Né appena informato del furto avvenuto prendeva immediati energici provvedimenti per la ricerca della refurtiva e degli autori complici del furto[111].

Analoghe sanzioni furono comminate agli ufficiali sottoposti di cui il ministro censurò il "deficiente sentimento di retta disciplina" e che sarebbero stati trasferiti il prima possibile in guarnigioni lontane da Modena. I comandanti territoriali furono invitati a trasmettere la nota a tutti gli enti subordinati affinché i gravi provvedimenti disciplinari adottati fossero "di salutare esempio" ed impedissero il reiterarsi dei trafugamenti: "nessun rigore potrà sembrare eccessivo"[112]. Il 2 giugno 1920, la questura di Roma segnalò l'avvenuto trafugamento di materiale militare ad opera dei

[111] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.5 1/3 O.P., Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.6100 ai Comandi di corpo d'armata, oggetto: "Trafugamento di mitragliatrici avvenuto a Modena", 2 giugno 1920.

[112] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.5 1/3 O.P., Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.6100 ai Comandi di corpo d'armata, oggetto: "Trafugamento di mitragliatrici avvenuto a Modena", 2 giugno 1920.

soldati appartenenti all'82^ Reggimento fanteria che montavano la guardia al forte Aurelia[113]. Rodinò intervenne nuovamente nella complessa questione dei furti di armi ed esplosivi con una nota inviata al ministro dell'Interno il 3 giugno 1920 in cui ammise che il ripetersi di simili episodi costituiva non costituiva affatto un fenomeno incoercibile, bensì il prodotto della ormai acclarata complicità delle guardie preposte alla sorveglianza dei depositi, spesso non solo conniventi ma autrici dei misfatti. I congedamenti avevano costretto le autorità militari a ridurre al minimo le forze armate, privandole così della possibilità di selezionare il personale e garantirne disciplina ed affidabilità; il ministero della Guerra, tuttavia, s'impegnò ad eliminare i gravi inconvenienti che ne erano derivati[114].

I comandanti di corpo d'armata di Milano e Torino additarono all'influenza nefasta dell'*Avanti!,* la cui redazione aveva sede nelle due città, la progressiva corrosione della disciplina all'interno delle caserme. Il quotidiano, infatti, incitava allo sprezzo delle istituzioni e della patria; venivano ogni giorno espresse "in forma arrogante ed insistente" agli ufficiali distrettuali richieste di ex militari e vedove o madri di soldati appartenenti alla Lega proletaria fra mutilati ed invalidi feriti reduci di guerra, volte ad ottenere trattamenti non ancora consentiti dalla legge. "I richiedenti – eccepì il comandante territoriale di Torino – sono convinti di essere nel loro pieno diritto e di incontrare sistematica ed arbitraria opposizione dalla autorità militare, perché il giornale *Avanti!* fin dal 28 marzo aveva pubblicato notizia di

[113] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.86, C-2, f.20 "Raccolta di armi e munizioni – fascicoli per provincia", Questura di Roma, fonogramma in arrivo n.59504 al Ministero dell'Interno, 2 giugno 1920.
[114] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.78, C-2, f.16 "Raccolta armi e munizioni – Affari Generali", Ministero della Guerra, nota al Ministero dell'Interno, oggetto: "Furto di esplosivi", 3 giugno 1920.

concessioni fatte da S.E. Nitti (e delle quali non venne data comunicazione a questo Comando), in seguito a presentazione di un memoriale da parte della Lega suddetta". A suo parere, tali episodi evidenziavano l'energica ripresa della campagna sovversiva fra i civili e nell'esercito e la frequenza con cui essa assumeva forma di vero e proprio reato, come attestava il parere dell'avvocato del Tribunale militare della provincia. Il proselitismo antimilitarista, che si sviluppava incontrastato rendendo sempre più impopolari ed invise le forze armate, aveva accreditato in numerose caserme la sensazione che non rimanesse altro da fare che permettere ai partiti estremi di predicare apertamente e liberamente la rivoluzione al loro interno: "Negli ufficiali – sottolineò il comandante di corpo d'armata di Milano in una nota alla Procura generale – che tanti sforzi fanno per neutralizzare l'infame propaganda di incitamento a tutto quanto si può immaginare di più turpe contro la Patria, contro il dovere, contro l'ordine, non potrà che ingenerarsi – di fronte alla palese impunità sistematica assicurata a quei predicatori – il più forte dubbio sull'efficacia dell'opera propria e perfino il dubbio sulla sua opportunità. Incalcolabili sono le conseguenze che possono derivare da questo scoramento e da questa sfiducia, le quali possono logicamente prodursi da un momento all'altro"[115].

Nel giugno 1920, il prefetto di Roma comunicò al ministero dell'Interno quanto appreso dal sottoprefetto di Civitavecchia circa i frequenti tentativi di anarchici e socialisti di entrare in possesso di armi, conformemente "ai propositi

[115]A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.18 "Milano", Comando corpo d'armata di Torino, nota n.1163/2 O.P. al Ministero della Guerra, oggetto: "Propaganda sovversiva ed antimilitarista", 26 maggio 1920; A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.18 "Milano", Comando corpo d'armata di Milano, nota n.2010 O.P. al Ministero della Guerra, 6 settembre 1920.

espressi nei loro conciliaboli privati e specialmente nelle riunioni della Lega dei proletari di guerra, cui buona parte di quelli sono iscritti. Per conseguire l'intento, procurano di stringere amicizia coi soldati del locale Presidio". L'inchiesta promossa dal comandante territoriale e dal sottoprefetto aveva accertato che alcuni soldati ed un ufficiale avevano incontrato più volte noti estremisti del luogo che si apprestavano a tentare "un colpo di straordinaria importanza" sventato dalla sorveglianza delle autorità politiche e militari. Un soldato che aveva asportato un fucile ed una cartucciera attraverso le inferriate di una finestra della caserma con l'aiuto di un commilitone, era stato identificato ma si era dato alla latitanza. Un agente investigativo, a notte fonda, aveva sorpreso alcuni sovversivi a colloquio con un ufficiale, un tenente dei bersaglieri, poi arrestato, presso il forte Michelangelo. Qualche giorno dopo, due di quei sovversivi, dopo aver assistito ad una conferenza antimilitarista, si recarono al forte e tentarono di persuadere la sentinella a condurli dal tenente recluso. Sebbene non vi fossero riusciti, in seguito si introdussero nel carcere e conferirono con l'ufficiale. Le ispezioni eseguite nel forte in seguito al ripetersi di rumori sospetti, constatarono l'avvenuta rimozione, nell'armeria, della muratura che chiudeva una larga feritoia prospiciente, all'esterno, sul tetto di una baracca da lavoro facilmente accessibile, ottenendo così un'apertura tanto grande da consentire il passaggio di una persona e dunque mitragliatrici e fucili. L'operazione, in base alle impronte rilevate, era stata condotta dall'interno, e ciò rendeva ancor più grave l'episodio. Tra gli ufficiali e i soldati sospettati di aver partecipato al colpo, un

tenente dei bersaglieri ammise di professare idee sovversive[116]. Il 26 giugno 1920, il prefetto di Padova riferì al ministro dell'Interno quanto accaduto la notte precedente: un individuo aveva tentato di avvicinarsi al deposito di munizioni di Villa Osti, nel comune di Battaglia. La sentinella, accortasene, aveva dato immediatamente l'allarme esplodendo colpi di fucile in direzione dello sconosciuto che, allontanandosi, rispose al fuoco insieme ad altri individui nascosti dietro un piccolo rialzo del terreno. Il picchetto di soldati, accorso con un ufficiale, esplose ripetute scariche che fecero allontanare gli aggressori[117].

Negli stessi giorni, in controtendenza, il ministro della Guerra informò la Direzione Generale della pubblica sicurezza che le armi in consegna alle compagnie mitragliatrici dell'81^ e dell'82^ Reggimento fanteria della Brigata Torino, erano ben conservate all'interno della caserma in depositi inaccessibili dalla strada e assolutamente protetti da eventuali colpi di mano, smentendo così i rilievi del prefetto che aveva segnalato il trafugamento di materiale militare[118].

Nella Venezia Giulia, anche sotto questo profilo, la situazione si presentava complessa. Il Commissario Generale civile Mosconi, in una lunga relazione al ministero dell'Interno redatta nell'agosto 1920, affermò che, da quando era stato posto a comando di quella Piazza Marittima, circa quattro mesi, se aveva avuto spesso l'occasione di vedere deputati socialisti ufficiali e noti "propagandisti

[116] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.86, C-2, f.20 "Raccolta di armi e munizioni – fascicoli per provincia", "Roma", Prefettura di Roma, fonogramma Interno n.5792 al Ministero dell'Interno, 9 giugno 1920.
[117] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, C-2, b.88, f.62 "Padova – Movimento sovversivo", Prefetto di Padova, telegramma espresso di Stato, n.1273 al Ministero dell'Interno, 26 giugno 1920.
[118] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.86, C-2, f.19 "Raccolta di armi – Affari generali", Ministero della Guerra, nota n.22346 al Ministero dell'Interno, 11 giugno 1920.

bolscevisti" recarsi a Pola per denunciare presunti abusi delle autorità militari, "per predicare il verbo comunista, o per fare opera antinazionalista", non aveva mai avuto "la fortuna" di accogliere "un deputato dei partiti amanti dell'unità italiana" giunti nella città per constatare le condizioni morali e materiali di quella popolazione. L'informatore del ministero dell'Interno, "fonte sicuramente impura", riferì Mosconi, aveva mosso dei rilievi infondati: i depositi di armi e munizioni erano tutti sorvegliati da personale militare; nell'isolotto di Sant'Andrea, ove era conservata in depositi di sicurezza un'ingente quantità di benzina della Regia Marina, prestava servizio continuo un picchetto di bersaglieri. Più volte, il commissario aveva dovuto richiamare i soldati lì dislocati ad una maggiore prudenza in quanto aprivano il fuoco contro qualsiasi barca che si avvicinava. L'accusa rivolta ai bersaglieri di allontanarsi nottetempo dall'isola per fraternizzare con gli elementi sovversivi del luogo, risultava completamente falsa alla luce delle animosità suscitate dal I Reggimento nei partiti estremisti che lo consideravano un saldo baluardo delle istituzioni tanto da non lasciare nulla di intentato per farlo allontanare da Pola. Tuttavia, il commissario non poteva escludere che alcuni militari dell'esercito e della marina si fossero lasciati trascinare da sovversivi miranti a sovvertire l'ordine sociale. L'ampia amnistia accordata ai disertori; la campagna disfattista ed il discredito gettato sulle istituzioni militari dai giornali e nei pubblici comizi; "la brutale caccia agli ufficiali operata in molte città d'Italia senza che una benefica reazione proteggesse questa benemerita classe di cittadini"; la considerazione con cui venivano ascoltati dalle autorità "i patrocinatori più in vista del bolscevismo"; l'impunità, almeno apparente, goduta da

chi aveva fermato treni, navi, paralizzando la vita della nazione per opporsi a presunti movimenti militari per l'estero; l'abbandono di Valona, universalmente ritenuto un'imposizione delle "mene dei disfattisti"; il disagio dei graduati per i continui cambiamenti di residenza non ripagati con "quella larghezza con cui vengono compensati i movimenti dei semplici operai statali", avevano lasciato ai superiori due sole armi per contrastare la diffusione delle idee rivoluzionarie fra i soldati e i marinai, ovvero le sanzioni, il cui abuso, tuttavia, si sarebbe potuto rivelare pericoloso, e "la persuasione a base di conferenze patriottiche" la cui efficacia era compromessa dalla impunità di coloro che inneggiavano "all'abolizione della Patria". Se tali contromisure sortivano ancora qualche effetto dinanzi alle promesse di un immediato benessere e "alla corruzione con denaro e donne pagate", mezzi di cui largamente facevano uso i partiti estremi, lo si doveva "all'alto sentimento del dovere ed al magnifico spirito di sacrificio" che animava ancora le forze armate. Spesso all'autorità militare, infatti, erano denunciati casi di caporali e soldati appartenenti alle categorie specialiste che frequentavano compagnie sovversive, ma la mancanza di fondi speciali sufficienti per garantire un efficiente servizio di informazioni segrete impediva di sincerarsi della veridicità delle segnalazioni. Ad esempio, l'accusa mossa al 47^ Reggimento Genio, secondo cui alcuni reparti in servizio a Vallelunga, vi asportassero esplosivi e munizioni da armi portatili per rivenderle ad estremisti e, soprattutto, al presidente dei giovani socialisti, era stata più volte formulata anonimamente ed in maniera identica. Sebbene si fosse disposta una rigorosa

vigilanza, con appostamenti e perquisizioni personali, non era emerso nulla di certo[119].

E' singolare quanto riportò al ministero dell'Interno, nell'agosto 1921, il commissario di pubblica sicurezza di Pordenone: le pratiche relative al rilascio dei permessi di possesso e porto d'armi erano affidate dal gabinetto del sottoprefetto al funzionario capo dell'Ufficio di P.S. che, una volta esaminate, le trasmetteva all'archivio perché fossero protocollate. Data la scarsità del personale d'ordine, il segretario preposto alla compilazione dei documenti era coadiuvato da uno scrivano autorizzato dalla prefettura e da un soldato appartenente al Reggimento Genova Cavalleria addetto al locale ufficio leva. Il commissario escludeva che il segretario ricevesse degli interessi o dei compensi in denaro per il disbrigo delle pratiche, non altrettanto poteva dirsi dei suoi collaboratori: sembrava, infatti, ottenessero ingenti rimunerazioni da persone che sollecitavano i permessi, una sorta di ringraziamento non richiesto ma accettato[120].

Il *Corriere della Sera*, nel settembre 1921, riportò la notizia di un grave scandalo alla Direzione generale d'Artiglieria in cui risultavano implicati numerosi alti ufficiali. Il ministero della Guerra aveva da tempo disposto un'inchiesta affidata al generale Tozzi su irregolarità ed inesattezze riscontrate nella gestione dell'ente militare. *Il Paese* aveva anticipato parzialmente l'esito delle indagini da cui erano emerse le principali responsabilità a carico di quattro colonnelli e molti ufficiali

[119] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.86, C-2, f.20 "Raccolta di armi e munizioni – fascicoli per provincia", "Trieste", Commissario Generale Civile per la Venezia Giulia, nota n.4095 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Armi e munizioni", 8 agosto 1920.
[120] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.113, G-1, f.263 "Fascio di combattimento – Udine", Commissariato di P.S. di Pordenone, nota all'Ispettore Generale di P.S., 2 agosto 1921.

addetti alla Direzione. Il quotidiano parlò di una vera e propria truffa: dalle regioni settentrionali della penisola, infatti, erano giunti circa millecinquecento fucili da caccia confiscati a detentori abusivi. Il ministero della Guerra aveva arbitrariamente stabilito che le armi fossero concesse, dietro pagamento, ai soli graduati e al personale amministrativo superiore della Direzione d'Artiglieria. Tuttavia, i fucili furono venduti a privati alterando i verbali di vendita in modo da far figurare come acquirenti gli operai, gli impiegati e gli uscieri dell'ufficio con false qualifiche militari[121].

[121] *Corriere della Sera,* "Grosso scandalo alla Direzione d'Artiglieria. Generali ed altri ufficiali implicati?", 1 settembre 1921.

Cap. III

ESERCITO ED ORDINE PUBBLICO

1. L'esercito e la gestione dell'ordine pubblico dall'Unità al primo dopoguerra

Nel primo dopoguerra, le dimensioni e le implicazioni politiche connesse alla gestione della legalità e dell'ordine pubblico si ampliarono e si approfondirono in maniera inusitata. La violenza divenne il tratto costitutivo del confronto economico-sociale e politico, determinando una progressiva radicalizzazione che, in Italia, assurse a livelli di inaudita brutalità. La guerra inflisse la sofferenza fisica e morale come fatto quotidiano. La realtà della trincea, materiata di dolore e di angoscia, impose la morte come esperienza di massa, un evento dirompente nella sua tragicità le cui ripercussioni si rintracciano in un mutamento radicale del sentire comune e, segnatamente, nella progressiva assuefazione alla barbarie. La crudele lezione impartita dal conflitto sembrò risolversi in una collettiva educazione ai soprusi, alla prevaricazione che, in molti, destò il pernicioso convincimento di aver maturato un credito tale da legittimare il ricorso alla vendetta per rifarsi su altri malcapitati dei patimenti subiti. Le fragili istituzioni liberali non riuscirono a contenere la dilacerante carica eversiva della lotta tra le fazioni che, disarticolando progressivamente le strutture dello Stato sino a sovvertire ogni garanzia istituzionale, portò al collasso dell'intero sistema politico italiano.

Nel solco della tradizione invalsa sin dai primi passi compiuti dallo stato unitario, l'esercito, considerato il massimo tutore della pubblica sicurezza, avrebbe

dovuto rappresentare, in tali drammatiche contingenze, l'ultimo baluardo, la suprema garanzia dell'ordinamento istituzionale contro il dilagare dell'illegalità, segnatamente di stampo fascista.

Il carattere totale del conflitto, in cui si erano fronteggiate non forze bensì nazioni armate, produsse una "militarizzazione" del confronto politico in cui, usando le icastiche parole di Leonardo Gatto Roissard, risultò evidente che non era stato l'esercito ad assorbire il paese, "ma ne era stato inevitabilmente assorbito"[1].

Se l'ampiezza, la pervasività e l'efficacia della violenza, che si dispiegava pressoché incontrastata, raggiunsero livelli inopinati, la "conquista del potere" da parte del fascismo, ovvero "la rivoluzione di sangue", come la definì Filippo Turati, si configurò come una contesa caratterizzata da una preminente dimensione locale, conservando un'immediatezza che i conflitti di respiro nazionale non potevano ancora vantare. Il fenomeno dello squadrismo non scaturì, dunque, da una società di massa atomizzata, ma da comunità locali saldamente unite[2]. L'insediamento delle amministrazioni locali socialiste costituiva la prima fase di attuazione della strategia rivoluzionaria ed era perciò considerato dai fascisti un insulto alla nazione da cui traevano volta a volta pretesto per organizzare le spedizioni squadriste. La "lotta al bolscevismo" era concepita come un doveroso atto di difesa della tradizione storico-culturale italiana da nemici interni che non si combattevano esclusivamente per un'antitetica visione politica ed ideologica, ma anche in virtù del disprezzo che lo squadrista nutriva nei confronti del "sovversivo", giudicato privo di onore, dignità,

[1] Leonardo Gatto Roissard (Anando), *Disarmo e difesa*, Milano, Corbaccio,1925, pp.343-344.
[2] Adrian Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in "Storia contemporanea", anno XIII, n.6, dicembre 1982.

eroismo. La ferocia fascista era dunque interpretata come una legittima reazione tesa a contrastare i disegni rivoluzionari orditi dai "rinnegatori della patria" e ad affrancare il paese dalle aberrazioni della liberaldemocrazia. Le efferatezze fasciste avevano una giustificazione politica in quanto rappresentavano la via più immediata per rompere col passato, elemento costitutivo della mentalità squadrista insieme alla prosecuzione dell'esperienza vissuta in trincea, un valore comune in cui riconoscersi[3].

Come ha sottolineato Alberto Aquarone, nelle spedizioni punitive, l'uso sistematico e l'esaltazione programmatica della violenza non si proponevano esclusivamente la sopraffazione dell'avversario, bensì svolgevano al contempo, in particolare tra i più giovani, "una funzione di appagamento e di autorealizzazione in sé per sé", consentendo in seguito, alla violenza istituzionalizzata del regime volta a preservare l'ordine costituito, di assumere il significato rituale "di un rinnovato battesimo nelle acque fortificanti delle origini, di riappropriazione di una specificità politica qualificante ed esaltante"[4].

Il Parlamento e il governo avevano costantemente riservato scarsa attenzione ai problemi connessi alla difesa e al suo strumento, l'esercito. Il distacco tra forze armate e società, retaggio della tradizione sabauda, derivava, invero, dalla solida intesa politica delineatasi compiutamente sin dalle origini dello stato unitario, tra potere civile potere militare, il cui precipuo obiettivo era la preservazione dell'ordine costituito. Nell'Italia liberale, infatti, il bilancio delle spese destinate alla difesa era così elevato da essere inferiore solamente all'ammontare del pagamento dei debiti

[3] Cristina Baldassini, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadrismo,* in "Contemporanea", AA.VV., n.3, luglio 2002, pp.475-505.
[4] Alberto Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano,* in "Storia contemporanea", n.1, a.X, febbraio 1979.

statali. La classe borghese aveva a cuore l'esercito e la marina per l'affermazione della politica imperialista, per la preservazione della pace e dell'assetto sociale, e per la loro capacità di fungere da punto di convergenza delle forze di destra nelle crisi interne. Tale tacita alleanza poggiava su tre capisaldi, ovvero, la salvaguardia del monopolio della violenza legale, una coscrizione che doveva fornire militari affidabili, e un reclutamento degli ufficiali che garantisse la continuità corporativa, facendo dunque delle forze armate un organo di classe[5]. Il carattere classista dell'esercito italiano si evidenziava particolarmente nella discriminazione attuata nel servizio militare: per la massa dei soldati erano previsti tre anni di coscrizione affinché l'assoggettamento ideologico e l'indottrinamento politico garantissero una forza solida e pronta a difendere lo status quo; i ceti abbienti, invece, avevano la possibilità di pagare una somma, ancorché ingente, per ottenere legalmente la riduzione della ferma ad un anno nella città di preferenza e conseguire il grado di sottotenente conferito, pertanto, sulla base di una palese selezione di classe[6].

All'esercito, nell'Italia del Risorgimento come nell'Italia liberale, fu assegnata una duplice funzione: fu strumento di difesa ed offesa verso l'esterno ma, prima ancora, tutore del mantenimento dell'assetto sociale e politico interno.

Nel corso del XIX secolo, l'esercito piemontese aveva visto mutare profondamente il proprio ruolo. Prima del 1948 aveva rappresentato la base su cui poggiava l'assolutismo dei Savoia, col compito di reprimere dissensi interni e

[5] Piero Del Negro, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale,* in *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli,* a cura di Giuseppe Caforio e Piero Del Negro, Milano, Franco Angeli, 1988, pp.212-215.
[6] Giorgio Rochat, *L'esercito e il fascismo,* in Guido Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana,* Torino, Einaudi,, 1973, pp.93-95.

difendere il regno da aggressioni esterne; in seguito all'unità, Il Regio esercito, nato ufficialmente il 4 maggio 1861 con decreto del ministro Fanti, rimase l'ideale prosecutore ed erede della tradizione militare sabauda ma, tra il 1848 e il 1866, intraprese una serie di guerre aggressive per ampliare il regno che trasformarono profondamente la sua struttura. Dopo il 1866 svolse una quadruplice missione occupandosi della difesa esterna, combattendo le guerre oltremare, alimentando l'italianità e sostenendo il potere politico. La pubblica sicurezza, in realtà, apparteneva formalmente all'esclusiva competenza del Corpo dei Reali Carabinieri che, istituito da Vittorio Emanuele I con le "Regie patenti" del 13 luglio 1814 con l'evidente intento di restaurare e dare una rinnovata stabilità alla monarchia dopo l'invasione napoleonica, rappresentò la prima forza di polizia professionale e militare strutturata organicamente. Tuttavia, il ruolo di garante supremo della legge e dell'ordine pubblico conferito alle forze armate, con un impiego anche cruento di truppe nel sedare scioperi o rivolte, rimase invariato ed improntò marcatamente di sé la storia unitaria, come attestato, altresì, da un ordinamento concepito sulla base delle esigenze di pubblica sicurezza, a detrimento dell'efficienza bellica, ed un servizio militare volto ad impartire alle reclute un'educazione politica che ne assicurasse l'obbedienza e il rispetto dell'autorità anche nella vita civile.

L'assalto alla sede dell'*Avanti!* il 15 aprile 1919, la perfetta organizzazione militare dell'offensiva armata che suggellò la confluenza dell'arditismo nel nascente movimento mussoliniano, fecero dell'incursione un evento periodizzante la cui rilevanza storica e politica risiede nell'irruzione dirompente della strategia della

violenza nel confronto politico, un fenomeno che colse le strutture dello Stato assolutamente impreparate a fronteggiarlo e che impose un ripensamento, una trasformazione radicale della gestione e degli organismi preposti alla tutela della pubblica sicurezza. Ciononostante, l'efferata iniziativa venne appieno giustificata dal quotidiano militare *La Preparazione* nel numero pubblicato il 18-4-1919. Edmondo Mazzuccato, fascista della prima ora, vent'anni dopo scrisse che quell'episodio aveva costituito "la prova generale della fraternità" tra camicie nere e arditi che, insieme, portarono in omaggio al futuro duce le insegne del quotidiano[7]. Alla sostanziale freddezza del combattentismo nei confronti dell'appello fascista fece da contraltare l'adesione pressoché totale dell'arditismo e l'intesa raggiunta, quasi un'identificazione almeno fino al 1920, nel nome del comune odio antisocialista, produsse una sorta di sincretismo eversivo che trovò nell'opposizione frontale all'avversario, nell'uso di metodiche e tattiche spregiudicate ed illegali, la consueta espressione della competizione politica. Prospettando, infatti, la prosecuzione dell'eccezionalità del tempo di guerra e nuove battaglie da ingaggiare per salvare la patria e difendere la vittoria dal nemico interno, dopo averla strappata al nemico esterno, si offriva, in particolare ai reduci, una sorta di rinnovata impunità del crimine[8].

Mario Isnenghi l'ha definita "una delle giornate decisive del dopoguerra che recide il «prima» dal «poi»"; "quell'invasione distruttiva patita in uno dei luoghi centrali dell'organizzazione e della memoria storica del proletariato acquisterà però

[7] Edmondo Mazzuccato, *Da anarchico a Sansepolcrista*, Milano, Omero Marangoni 1934, pp.80-82.
[8] Angelo D'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922)*, Milano, Franco Angeli 1985, pp.52-59.

via via, a posteriori, il rilievo di un preallarme sinistro di ripiegamento e di sconfitta". L'episodio di Milano propose un modello di "arditismo politico" che sarebbe stato preso ad esempio nelle successive spedizioni fasciste[9]. Il nascente movimento mussoliniano eresse il 15 aprile a data d'inizio della "rivoluzione fascista" e "prima disfatta del bolscevismo"[10]. I telegrammi inviati da Colosimo al presidente Orlando, allora a Parigi, deplorarono la grave imprudenza commessa dalla prefettura nell'autorizzare il corteo, e "l'imprevidenza dell'autorità militare sull'azione che avrebbero potuto esercitare ufficiali e soldati lasciati senza indirizzo". Fu acclarato, infatti, che la maggioranza dei colpi era stata esplosa dagli ufficiali arditi. "Per la stampa interna – riferì Petroziello al presidente del Consiglio – si è dato un comunicato dell'Agenzia Stefani avvertendo gli uffici addetti alla censura che non facciano pubblicare notizie più gravi e diverse di quelle del comunicato il quale, salvo attenuazioni o reticenze riguardanti l'elemento militarista della dimostrazione, corrisponde sostanzialmente alla verità". "Appare evidente che di fronte agli ufficiali e agli arditi i cordoni si aprirono e lasciarono libero il passo. Da ciò enorme appare la responsabilità delle autorità militari, le quali nulla hanno fatto per impedire lo straordinario assembramento, non dico tanto degli arditi, quanto degli ufficiali, sui quali avrebbero pur dovuto e potuto esercitare la loro influenza"[11].

[9] Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino 2004, pp.273-276.
[10] Cfr. Gino Svanoni, *Mussolini e gli Arditi*, Milano, Casa Editrice Carnaro,1938.
[11] A.C.S., Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea 1915-1918, b.221 bis, f.205 "Ordine pubblico – Inserto 2, "Spirito pubblico, tendenze patriottiche, agitazioni, scioperi, in Italia – Fascicoli per provincia", sottof.16 "Milano", Ministero dell'Interno, telegrammi n.1170, n.1185, n.1190, n.1196, n.1176, n.1223, al Presidente del Consiglio, 15-18 aprile 1919.

Nell'evoluzione del sistema di polizia italiano è evidente la continuità con quelli degli stati preunitari segnatamente per quanto attiene alla forma autoritaria della prevenzione del crimine che mirava a limitare ogni forma di dissenso politico e lo sviluppo dell'organizzazione prefettizia fortemente centralizzato di origine napoleonica[12]. La gestione dell'ordine pubblico in Italia è sempre stata imperniata sulla predominanza della funzione preventiva su quella repressiva e, nel nome della causa patriottica, la normazione adottata introdusse progressivamente una sorta di militarizzazione ideologica che, non solo non ammetteva il dissenso, bensì imponeva il consenso. Il singolare processo unitario italiano era avvenuto seguendo uno sviluppo in senso verticistico e burocratico che determinò il marcato statalismo delle istituzioni liberali, cui, il primo conflitto mondiale, conferì, in luogo della mancata nazionalizzazione, una decisa impronta autoritaria[13].

Gli anni del brigantaggio iniziarono il neocostituito organismo militare alla repressione e alla lotta interna, compromettendone inesorabilmente la preparazione e le capacità belliche. La normalizzazione del Mezzogiorno, infatti, fu ridotta ad una mera questione di ordine pubblico affidata interamente all'autorità militare. Il ricorso della classe dirigente liberale a soluzioni militari, ovvero a poteri *extra legem*, esautorò di fatto il Parlamento e lo escluse dalla gestione dell'emergenza, nella convinzione la pacificazione si sarebbe ottenuta esclusivamente aumentando i reparti

[12] Jonathan Dunnage, *The italian police and the rise of fascism. A case study of the Province of Bologna.1897-1925*, Londra, Praege, Westport, Connecticut,1997, p.1.
[13] Giovanna Procacci, *Osservazioni sulla continuità della legislazione sull'ordine pubblico tra fine ottocento, prima guerra mondiale e fascismo*, in Piero Del Negro, Nicola Labanca, Alessandra Staderini (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Milano, Unicopoli, 2006, pp.83-84.

di stanza nel sud del paese[14]. Il conferimento della repressione all'esclusiva competenza delle forze armate, sia a livello di polizia che a livello giurisdizionale, violava le garanzie tutelate dallo Statuto e, instaurando una vera e propria dittatura militare, con gli abusi e le feroci vessazioni che la contraddistinsero, creò un pericoloso precedente che avrebbe fortemente condizionato l'esercito nei decenni successivi[15].

Dall'unità d'Italia alla prima conflagrazione mondiale, infatti, l'impegno dell'esercito a sostegno del potere civile divenne sempre più esteso ed oneroso, sia dal punto di vista delle aree geografiche interessate che per la consistenza degli interventi richiesti. In ogni regione del regno furono dislocate guarnigioni per garantire il rispetto dell'ordine costituito sull'intero territorio, privilegiando così le esigenze di carattere interno a detrimento della mobilitazione e della rapida concentrazione di forze, requisito indispensabile di un esercito efficiente in caso di guerra. Le animosità che ne scaturirono, approfondirono gravemente le incomprensioni e il malcelato disprezzo tra alte gerarchie ed autorità politiche e i comandi militari, guardando con crescente disagio all'impiego nell'ordine pubblico, non mancarono di far sentire il proprio disappunto al governo, responsabile di non aver predisposto un'alternativa civile alle forze armate per il mantenimento della disciplina sociale e di utilizzare in maniera inadeguata i carabinieri.

Il coinvolgimento nelle questioni di ordine pubblico, infatti, era giudicato professionalmente deleterio e poco dignitoso, un'attività secondaria non conforme ai

[14] Roberto Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865),* Bologna, Il Mulino,1980, p.9.
[15] Ivi, p.20.

doveri dell'esercito che sprecava utili energie e gettava un'ombra sul carattere nazionale dell'istituzione militare e contribuiva a rendere i militari invisi alla società civile. I graduati, in particolare, ritenevano che le funzioni di polizia interna cui dovevano assolvere di frequente, minassero dalle fondamenta e, in parte, contraddicessero, la loro precipua missione. Le memorie storiche, infatti, riportano in modo marginale le notizie attinenti all'ordine pubblico poiché gli interventi dei singoli reggimenti venivano registrati saltuariamente e con sorprendente approssimazione, come vaghe, indeterminate ed imprecise erano le direttive impartite ai militari, con gravissimo pregiudizio della loro efficienza. La documentazione prodotta dagli organi periferici del ministero dell'Interno, come le prefetture, benché risulti assai più puntuale ed esaustiva, non è esente da analoghe attestazioni di irresponsabile corrività e sconsideratezza: anche in essa, infatti, si riscontrano non poche lacune, ascrivibili ai rinvii, alle drammatiche dilazioni e alle direttive che determinarono quella perniciosa incertezza decisionale foriera di conflitti di competenze e vuoti normativi in cui si poté agevolmente insinuare la discrezionalità personale.

L'ufficiale, in quanto "quadro nazionale", era insignito dell'alto compito di cementare e di rappresentare concretamente la nuova realtà dello stato unitario, pertanto avrebbe dovuto mantenersi ed essere considerato al di sopra delle parti.

Nel passaggio dal XIX al XX secolo, infatti, il legame tra mondo militare e società civile s'incrinò ulteriormente e, come ha evidenziato Marco Mondini, ciò che rappresenta l'aspetto più interessante della crisi e del disagio militare fu lo

smarrimento del senso della missione nazionale, la presa di coscienza che una parte sempre maggiore del paese e del mondo politico non confidava più nei militari come "educatori della patria"[16].

Nella crisi di fine secolo che minacciò la sopravvivenza dell'istituzione monarchica, il re, in particolare durante i moti di Milano, scoppiati nel maggio del 1898, affidò all'esercito il compito di reprimere i rivoltosi. A significare le due anime che allignavano all'interno della compagine militare, assai esemplificativo fu il contegno del generale Bava Beccaris che poté fregiarsi della croce dei Savoia per aver infierito spietatamente sulla popolazione inerme del capoluogo lombardo, e quello del colonnello di cavalleria Crotti de Rossi che, al contrario, ricusò sdegnato il prestigioso riconoscimento poiché persuaso, come affermò perentoriamente, che fosse intollerabile "distribuir premi per le lotte fraterne" e, tale oltraggioso affronto fu sanzionato con l'immediato collocamento dell'ufficiale in disponibilità.

Con l'età giolittiana fu avviata una generale normalizzazione della vita politica del paese che coinvolse anche l'esercito, col dichiarato proposito di affrancarlo dai compiti di polizia interna che l'avevano reso, come ha affermato Roberto Battaglia, "uno strumento reazionario di classe"[17]. Le autorità militari, pur non vedendo diminuire il loro cospicuo potere, derivante soprattutto dall'appoggio della monarchia e dall'assenza di un controllo politico sul loro operato, subirono un ridimensionamento per quanto attiene alla loro funzione di garanti della pubblica

[16] Marco Mondini, *La nazione di Marte. Esercito e nation building nell'Italia unita,* in "Storica", anno VII, n.20-21, 2001, pp.209-246.
[17] Roberto Battaglia, *Esercito e paese dal 1861 all'8 settembre,* Rinascita, n.37, anno XX, 21 settembre 1963; segue in: Roberto Battaglia, *Le radici storiche dello sfacelo dell'Esercito,* Rinascita, n.39, anno XX, 5 ottobre 1963; Piero Del Negro, *L'esercito italiano dell'Italia liberale come società militare,* in *L'istituzione militare in Italia. Politica e società,* a cura di Nicola Labanca, Milano, Unicopoli, 2002, p.151.

sicurezza. Il presidente del consiglio, che conservò ininterrottamente il controllo del ministero dell'Interno, prese le distanze dal regime militare instaurato nella crisi di fine secolo e, più propenso ad avvalersi di polizia e carabinieri, optò per un sistema di prevenzione e repressione affidato a tali corpi con la direzione e il coordinamento dei prefetti, di cui consolidò ed estese le competenze nell'ordine pubblico[18].

Sin dalle battaglie di Custoza e Lissa, le sconfitte subite dall'esercito italiano furono indicative del ruolo assegnato e *sopportato* dall'esercito italiano, ovvero quello di polizia, una sorta di tara genetica che ne pregiudicò sviluppo ed efficienza bellica. Infatti, per quanto atteneva alla difesa esterna, che poneva numerosi problemi di natura geografica e politica per la vulnerabilità delle coste e la conformazione delle frontiere terrestri, assai difficili da preservare, l'esercito continuò a fare delle fortificazioni il fondamento della propria strategia nazionale. Le fortificazioni servivano a compensare l'arretratezza delle ferrovie italiane e corrispondevano alla mentalità difensiva propria dell'esercito piemontese non comprese l'obsolescenza di tali strutture che peraltro necessitavano di somme sempre più ingenti[19].

I politici, tuttavia, non ravvisarono nelle inadeguate prove fornite dai militari in guerra e nella pubblica sicurezza una loro responsabilità, bensì ne attribuirono l'intera colpa alle carenze dell'esercito, considerato un mero instrumentum regni da ministri che, non riconoscendo la necessità, per ottenere successi militari, di una partecipazione fattiva alla vita politica del paese, non consentirono mai all'esercito di riferire sulle implicazioni militari delle diverse scelte politiche, tenendolo sempre a

[18] Giorgio Rochat, *L'esercito italiano in pace e in guerra*, Milano, R.A.R.A., 1991, pp.86-87.
[19] John Gooch, *Relazioni fra civili e militari nell'Italia liberale,* in *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, a cura di Nicola Labanca, Milano, Unicopoli, 2002, pp.52-58.

distanza. D'altronde**,** se sul piano politico erano al servizio dello stato, le forze armate seguitarono a riconoscere nella monarchia il loro vero padrone e, professionalmente, ancora nel XX secolo, conservavano atteggiamenti propri dell'antico organismo piemontese, stentando ad abbracciare visioni politiche di più ampio respiro e mantenendo una mentalità più consentanea al periodo prerisorgimentale, diffidava delle masse popolari.[20]

L'assimilazione della patria al sovrano non fu appannaggio esclusivo dei regimi della Restaurazione ma, dal giugno 1948, con la svolta statutaria, fu affermato anche nello Stato sabaudo: il giuramento dei militari piemontesi, poi italiani, stabiliva che adempiessero ai loro doveri "col solo scopo del bene inseparabile del re e della patria", una formula che di fatto consegnava l'istituzione militare alla monarchia[21].

Giovanni Zibordi, nel luglio 1919, scrisse che la trincerocrazia ed il legionarismo rappresentavano la dissoluzione del principio dell'esercito nazionale e, analogamente, contribuiva a demolire tale istituzione il pretorianismo, nato in parte "da una generazione spontanea in alcuni manipoli speciali", in parte "seminato e coltivato da faziosi demagoghi ed astuti", in parte "tollerato o favorito sottomano dal governo". L'esercito tradizionale si poneva al di sopra delle classi, "serviva la patria, non le sette"; in seguito fu usato in servizio di pubblica sicurezza e "bagnò spesso le sue armi di sangue cittadino, non senza trepido dolore di chi ne aveva una concezione razionale e ideale e lo vedeva snaturarsi e perdere di prestigio in queste zuffe civili".

[20] John Gooch, *Relazioni fra civili e militari nell'Italia liberale,* in *L'istituzione militare in Italia. Politica e società,* a cura di Nicola Labanca, Milano, Unicopoli, 2002, pp.52-58.
[21] Piero Del Negro, *Un confronto tra leve in età napoleonica e nell'Italia liberale,* in Nicola Labanca, *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia,* Milano, Unicopoli, 2008, pp.26-27.

Zibordi rilevò amaramente che l'esercito ormai non solo veniva impiegato ma si assumeva volontariamente "questa guerra civile": "lo «spirito di corpo», instillato ai reparti d'assalto degli arditi a fini militari, fu iperalimentato ed esasperato fino a un concetto di monopolio, di privilegio, di impunità a scopi politici. Si disse a queste schiere di elementi più suggestionabili, che l'Italia l'avevano salvata loro, e loro soli; che i bolscevichi volevano disfarla e che occorre salvarla un'altra volta, non però a scopi di conservazione e per i lucri e le fortune dei vecchi o nuovi ricchi, ma per fare poi una specie di rivoluzione marca Ansaldo per «arditi», combattenti, mutilati ed affini"[22]. Il regio esercito, come ha scritto John Gooch, fu costretto ad adattare la propria struttura e a mutare il proprio ruolo in maniera che non gli era del tutto congeniale cosicché, alla vigilia della prima guerra mondiale, si era completamente distaccato dalla società e dallo stato[23].

L'esercito italiano non aveva alcuna tradizione di intervento attivo negli affari politici ma l'esperienza bellica trasformò profondamente la sua composizione e, ancor più il suo peso e il suo prestigio. Durante la guerra alle autorità militari fu assegnato il controllo delle zone di guerra che in realtà, estesero i propri confini ben al di là di quelli prestabiliti includendo, per motivi d'ordine pubblico, tutte le aree industriali di maggiore interesse. In tali zone, i comandi militari potevano emettere ordinanze con valore di legge, pertanto gestirono direttamente l'attività amministrativa, il potere giudiziario e quello legislativo. L'esercito, dunque, assurto

[22] Giovanni Zibordi, "Esercito nazionale, legionari o pretoriani?", *La Critica sociale*, anno XXIX, n.13, 1-15 luglio 1919.
[23] John Gooch, *Relazioni fra civili e militari nell'Italia liberale,* in *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, a cura di Nicola Labanca, Milano, Unicopoli, 2002, p.58.

ad un ruolo di primaria importanza in politica estera, come avrebbero attestato l'impresa fiumana e la concentrazione di truppe alla frontiera jugoslava, avrebbe ricoperto un ruolo sempre più decisivo anche nella politica interna, segnatamente per il regolare impiego nella pubblica sicurezza al fine di fronteggiare la progressiva radicalizzazione dello scontro tra le opposte fazioni.

Terminate le ostilità, allorché si profilò il progressivo trasferimento dei servizi e delle competenze civili dal Comando Supremo ai rispettivi ministeri, i militari accolsero di malavoglia la drastica riduzione di poteri che la normalizzazione avrebbe comportato. In seguito all'armistizio, i comandi territoriali ed i servizi di propaganda continuarono a perseguire una loro autonoma politica principalmente nei territori dalmati, a Fiume e nella Venezia Giulia, iniziative che, durante il conflitto, erano state sollecitate e sanzionate da Orlando e Sonnino. Le autorità civili, di contro, cominciarono ben presto a mal tollerare quelle che ritenevano ingerenze consentite in via transitoria solo nei periodi d'emergenza come gli anni appena trascorsi.

A Bologna, ad esempio, il prefetto Quaranta sollecitò più volte il governo a ricondurre rapidamente la situazione alla normalità ravvisando nell'azione del comando territoriale l'influenza di gruppi ed individui che millantavano obiettivi ed interessi "nazionali" ma tentavano di utilizzare le autorità militari per i propri fini di parte[24]. Allorché da più parti e, in particolare, da Nitti, fu auspicato l'immediato allontanamento dai territori occupati degli ufficiali che avevano ricoperto incarichi politici, il ministro Albricci dichiarò che l'azione politica svolta dai comandi militari,

[24] Jonathan Dunnage, *The italian Police and the rise of Fascism. A case study of the Province of Bologna. 1897-1925,* Londra, Praeger, Westport, Connecticut,1997, p.91.

allora ingiustamente deplorata, non poteva "non essere messa in relazione con l'atteggiamento e le direttive del governo precedente" alle quali si era uniformata e nelle quali trovava la sua giustificazione. L'appello mosso all'esercito avrebbe trovato "piena rispondenza nello spirito di ferma disciplina e di devota abnegazione" che mai aveva cessato di animare le truppe italiane e "nell'azione volenterosa" dei vari comandi e reparti. Nelle parole del generale, oltre all'appassionata difesa delle forze armate italiane, vi è un'esplicita indicazione delle responsabilità politiche del governo Orlando-Sonnino che contribuì ad eccitare gli animi piuttosto che a contenere la propaganda nazionalista[25].

A conferma della funzione primaria che lo stato liberale assegnava alle forze armate, ovvero la preservazione e il mantenimento dello *status quo*, il sistema di reclutamento adottato per l'esercito fu concepito al fine di raggiungere la massima affidabilità nella pubblica sicurezza e pertanto ispirato a criteri e finalità opinabili. Un reggimento italiano, infatti, era costituito normalmente da reclute provenienti da due regioni diverse e, stanziato in una terza regione, era soggetto a periodici trasferimenti in modo da recidere ogni legame con la popolazione. Le frequenti rotazioni, propagandate speciosamente come il miglior sistema per forgiare gli italiani, se da un lato andava a detrimento delle esigenze della difesa esterna, minando l'efficienza militare ed implicando alti costi burocratici, dall'altro aveva un corrispettivo nella disponibilità e nell'affidabilità dei reparti impegnati in compiti di polizia interna, e nel potenziamento di un'azione repressiva non limitata da sentimenti di solidarietà[26].

[25] Paolo Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-120),* Milano, Feltrinelli, 1959, pp.142-143.
[26] Giorgio Rochat, *L'esercito italiano in pace e in guerra*, Milano, R.A.R.A., 1991, pp.21-23.

Il battaglione di fanteria era tradizionalmente considerato l'unità tattica fondamentale. La necessità di aggiornare e riorganizzare continuamente l'apparato militare al fine di ottimizzarne la resa, determinò un'ulteriore ridefinizione della dottrina tattica per quanto atteneva alle regolamentazioni d'arma, in particolare per la fanteria. A partire dal 1917 le innovazioni apportate si rivelarono decisamente insufficienti a modificare tecniche in gran parte superate; nel 1921, tuttavia, fu redatto "L'Addestramento della Fanteria al combattimento" che impartiva le attese norme tattiche, uniformate ed armonizzate coi principi generali di impiego delle grandi unità sanciti dalle "Direttive". Non vi sono, invero, dati precisi sulle modalità operative della fanteria nell'ambito della pubblica sicurezza ma, la struttura a squadre, organizzazione adottata ancor oggi, sembra suffragare l'ipotesi che essa conferisse efficacia, dinamicità e rapidità all'intervento armato per fronteggiare le emergenze. Al termine del primo conflitto mondiale le divisioni erano quaternarie, ovvero costituite da quattro reggimenti di fanteria ed uno di artiglieria. In seguito, in periodo di pace, le divisioni divennero ternarie, formate, cioè, da tre reggimenti di fanteria ed uno di artiglieria: il rapporto tra fanteria e artiglieria, pertanto, rimaneva decisamente a favore della fanteria, l'elemento "manovra" per eccellenza atto a forme dinamiche di guerra per l'elevata mobilità operativa. I reggimenti di fanteria, compresi i granatieri e i bersaglieri, costituivano la maggior parte dell'esercito e assolvevano a compiti di difesa esterna ed interna e di presenza militare sul territorio nazionale, esigenze cui gli altri corpi dell'esercito dovevano far fronte in misura assai minore. Il reclutamento regionale e la stabilità delle sedi dei battaglioni alpini ne

circoscrivevano l'impiego nell'ordine pubblico alle città di Torino e Milano e solo in casi limitati; la dislocazione dei reggimenti di cavalleria, altresì, dipendeva dalla conformazione del terreno, dalla disponibilità di caserme attrezzate e da motivi di prestigio. Si ricorreva all'utilizzo dei reparti di artiglieria e genio per la pubblica sicurezza solo eccezionalmente, pertanto, ai soli reggimenti di fanteria e ai bersaglieri era demandato il compito di provvedere contemporaneamente alle diverse esigenze della politica militare italiana[27].

Ancorché difficilmente raggiungibile in ambito militare, ove le amicizie s'instauravano frettolosamente, la solidarietà di gruppo si rendeva oltremodo necessaria al mantenimento del morale, come, d'altronde, l'omogeneità sociale e culturale[28]. La preclusione della classe dirigente liberale nei confronti del reclutamento territoriale impose, tuttavia, l'adozione del sistema di reclutamento nazionale che comportava frequenti rotazioni, con la significativa eccezione degli alpini.

Dal punto di vista squisitamente militare, la coscrizione su base territoriale, assai più valida e funzionale, avrebbe prodotto un notevole contenimento dei costi e dei tempi di mobilitazione, una maggiore coesione interna nei reparti e la creazione di solidi legami con la popolazione da cui provenivano le reclute. Le scelte

[27] La cavalleria, altresì, risultò fortemente penalizzata dagli ordinamenti del primo dopoguerra che ne ridussero in misura significativa i reggimenti, non solo per ragioni di bilancio, ma soprattutto poiché apparivano sempre più limitate le possibilità d'impiego di tale specialità nelle guerre moderne. L'artiglieria, di contro, negli anni successivi alla Grande Guerra, subì un notevole aumento quantitativo ed un sensibile miglioramento dal punto di vista tecnico. Infine, l'arma del genio fu fortemente potenziata durante le ostilità: vennero create diverse specialità e sottospecialità rispondenti ai progressi tecnici impressi dalle esigenze belliche. Tuttavia, terminato il conflitto, tale arma fu soggetta ad una progressiva contrazione e ad una brusca battuta d'arresto per quanto attiene allo sviluppo degli armamenti.
(cfr. Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *L'Esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale. Novembre 1918-giugno 1940,* Roma, 1954, pp.57-59, 196-200).

[28] Ulderico Cappelli (a cura di), *La psicologia militare,* Roma, Bulzoni,1966, pp.28.

organizzative furono dominate dalle perplessità sull'efficienza, sulle attitudini militari e sull'affidabilità degli uomini provenienti in particolare da alcune regioni, e da valutazioni di natura politico-sociale che posero in subordine gli aspetti tecnici. L'esercito era sempre più coinvolto nella tutela della pubblica sicurezza, pertanto, al fine di impiegarne efficacemente i reparti contro la popolazione, divenne necessario allentare il più possibile i legami tra civili e militari. Il sistema di reclutamento nazionale appariva, dunque, il solo applicabile[29].

Non sono ancora state acclarate del tutto le motivazioni che determinarono l'adozione del sistema dei regolari trasferimenti, non afferente alla tradizione piemontese né di altri eserciti preunitari, probabilmente, la classe dirigente considerò i trasferimenti un mezzo necessario per creare un esercito realmente nazionale, eliminando così ogni velleità regionalistica e favorendo "lo sviluppo di una coscienza nazionale unitaria" e consentendo di distribuire tra i vari reggimenti l'onere del servizio nelle località più disagiate[30]. Il ministro Caviglia, in una circolare trasmessa ai Comandi di corpo d'armata nell'aprile 1919, li informava dell'attiva e capillare propaganda svolta dai socialisti in particolare sui militari dei depositi e sugli ex prigionieri. Dalle notizie pervenute risultava che in alcune riunioni tra esponenti dei partiti estremi fosse stato espresso la convinzione che, in caso di disordini, essi avrebbero potuto fare assegnamento su parte dell'esercito se non vi fossero stati trasferimenti di truppe; in tali incontri si raccomandò altresì di continuare l'opera di

[29] Pierluigi Scolè, *Esperienze di reclutamento territoriale. Le truppe alpine italiane dalle origini alla Grande Guerra (1872-1918),* in Nicola Labanca, *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia,* Milano, Unicopoli, 2008, pp.91, 93-97.
[30] Giorgio Rochat, *Alle basi dell'istituzione militare: i reggimenti di fanteria,* in *L'istituzione militare in Italia. Politica e società,* a cura di Nicola Labanca, Milano, Unicopoli, 2002, pp.154-157.

persuasione e di procurare armi vere e proprie e non più randelli. S'imponeva, pertanto, l'urgenza di "neutralizzare la malefica propaganda sovversiva" e procedere agli spostamenti di reparti ritenuti opportuni per allontanare dalle sedi di appartenenza quei militari che avessero preso contatti con elementi sovversivi locali. Il ministro richiamò inoltre l'attenzione delle autorità territoriali sull'uso dell'uniforme da parte di militari congedati e in licenza illimitata nel timore che, in caso di perturbamenti dell'ordine, potessero essere indossate dai socialisti per trarre in inganno le truppe comandate in servizio di pubblica sicurezza. Infine, prescrisse la più rigida sorveglianza dei depositi di materiali bellici con frequenti ispezioni e controlli[31].

Angelo D'Orsi considera la tesi propugnata dalla classe dirigente liberale, secondo cui l'esercito nazionale avrebbe dovuto fondere i particolarismi regionali, speciosa ed oltremodo mistificatoria: i governi, in realtà, confidavano così poco nella solidità e nella tenuta delle truppe di cui disponevano, da costringerle a prestare servizio lontano da casa al fine di recidere ogni legame con la popolazione e di far confluire in ogni reparto militari provenienti da regioni diverse, evitando in tal modo che solidarizzassero e si contrapponessero, compatti, ai propri superiori[32].

Tale interpretazione sembra trovare piena conferma in una lunga relazione del prefetto di Milano che, nel luglio 1920, illustrò al ministero dell'Interno quella che riteneva fosse ormai una situazione esplosiva a causa dell'incessante e pervasiva

[31] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare riservata ai Comandi di Corpo d'armata, 29 aprile 1919, oggetto: "Ordine pubblico".
[32] Angelo D'Orsi, *Il potere repressivo. La macchina militare. Le forze armate in Italia*, Milano, Feltrinelli,1971, pp.14-15.

propaganda rivoluzionaria fra le truppe, sia nelle ore di uscita, quando andavano a diporto per la città, sia nelle caserme, ove non pochi risultavano essere gli affiliati ai partiti estremi. La nota presa in esame risulta oltremodo significativa poiché rappresenta emblematicamente il pensiero, le posizioni e l'atteggiamento della maggior parte delle autorità civili locali. Nonostante le reiterate sollecitazioni del prefetto ai comandi militari di provvedere ad una più rigorosa vigilanza, come egli si era premurato di fare attraverso le autorità di pubblica sicurezza, non riteneva affatto adeguate le contromisure adottate né sufficienti i risultati ottenuti. L'indisciplina sembrava ormai allignare incontrastata in ogni caserma: si vedevano ufficiali in contatto con la direzione dell'*Avanti!* e con la Camera del Lavoro, soldati che assistevano a comizi rivoluzionari o che, nelle ore di libera uscita, indossavano la cravatta nera al posto di quella bianca. Simili episodi, insieme ai molteplici incidenti che ne scaturivano, palesavano l'inettitudine dei comandi militari che, proprio in quei giorni, avevano tollerato che un reparto di militari in partenza per la Venezia Giulia, attraversasse la città al canto di "Bandiera Rossa", e che alcune truppe avevano procrastinassero di loro sponte il trasferimento nella regione, a conferma che le preoccupazioni sul mantenimento dell'ordine pubblico erano "assai più prossime alla realtà delle assicurazioni dell'autorità militare".

Il Comandante del corpo d'armata – eccepì il prefetto – ritiene che il miglior antidoto contro la propaganda sovversiva sia il migliore trattamento del soldato, specialmente nei riguardi del rancio; e forse può avere ragione; ma non sarebbe questo, certamente, il solo rimedio da opporre alle insidie dei rivoluzionari. Io, invece, credo che la propaganda trovi terreno principalmente perché i reggimenti che hanno sede in questa città o sono formati da gente del luogo o vi stanno da lungo tempo, in modo che i soldati hanno numerose relazioni in città. I reggimenti quindi vivono della stessa vita della città, sentono e partecipano alle lotte locali; e nulla si può fare nelle benemerite Case del soldato, che restano quasi sempre deserte, perché i soldati, con le relazioni che hanno, preferiscono altra compagnia, accomunandosi a gente che è la migliore propagandista dei

partiti sovversivi. Il miglior rimedio, a mio parere sarebbe, quindi, il cambio dei reggimenti, allontanando da qui quelli formati con militari del luogo o che abbiano avuto stanza per lungo tempo nella città. Non mi dissimulo, però, le difficoltà che si incontrerebbero sia presso gli ufficiali dei rispettivi comandi, anche essi ormai in rapporti cordiali con la miglior parte della cittadinanza, sia presso la stessa cittadinanza che, per ragioni diverse, potrebbe vedere male questi cambiamenti. Ma se non si arriva a tale provvedimento, io non so vedere altra via per mantenere salda la compagine dell'esercito. Quello che, però, è certo, è che nonostante l'ottimismo delle autorità militari, io non mi sento di fare soverchio assegnamento sull'intervento della truppa nel caso di forti movimenti rivoluzionari che potessero mettere in serio pericolo la città. Reputo, perciò, mio dovere segnalare lo stato dei fatti suddetti perché codesto Ministero possa studiare il modo come aumentare i contingenti attuali dei carabinieri e della guardia regia in pianta per questa provincia, in modo che possa sempre farsi assegnamento su un numeroso nucleo di agenti [33].

Il 20 maggio 1920, il ministro Bonomi dispose che, allo scopo di evitare il ripetersi dei disagi provocati dal personale ferroviario che, in alcune regioni, aveva ostacolato gli spostamenti militari, i comandi territoriali avrebbero dovuto richiedere per ogni trasferimento di truppa un preventivo parere delle competenti autorità politiche circa la possibilità di compiere movimenti tramite ferrovia. Qualora non fosse stata data al riguardo un'esplicita assicurazione, le autorità militari d'intesa con quelle civili avrebbero esaminato l'opportunità di rimandare gli spostamenti non urgenti o di consentirne l'effettuazione mediante altri mezzi di trasporto[34].

I reggimenti di fanteria costituivano, come ha sottolineato Filippo Stefani, l'unità morale, addestrativa e disciplinare per eccellenza e in guerra avevano assunto la preziosa funzione di serbatoio cui attingere rinforzi ogniqualvolta si fosse lanciata un'azione particolarmente onerosa[35]. L'esperienza della guerra aveva confermato l'importanza preminente della fanteria tra le altre armi, pertanto, era sembrato

[33] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, f.18 "Propaganda sovversiva fra le truppe – Affari per provincia", "Milano", il Prefetto di Milano, nota n.10172 al Ministero dell'Interno, 27 luglio 1920.
[34] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.5 1/3 O.P., Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.5080/20, ai Comandanti di Corpo d'armata, 20 maggio 1920.
[35] Filippo Stefani, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano,* Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico,1948, p.694.

opportuno istituire l'ispettorato generale di tale specialità affinché non venisse dissipato "il tesoro di virtù militari" formatosi gradualmente nel corso di tante prove. Primo ispettore generale fu designato il duca d'Aosta[36].

La mobilitazione per l'Italia presentava molteplici difficoltà data la singolare costituzione dell'esercito che, insignito della funzione di fucina degli italiani e, al contempo, di strumento di difesa non solo esterna, ma anche e soprattutto interna, aveva un sistema di reclutamento contrario alle esigenze della guerra. Le rotazioni dei reggimenti, infatti, appesantivano e rallentavano le operazioni di mobilitazione e radunata, complicando enormemente i trasporti, e ostacolava l'affiatamento, la compattezza e la coesione dei reparti[37]. Dalle pagine dell'*Esercito italiano*, infatti, la gerarchia militare si dichiarò più volte contraria al reclutamento regionale, sistema la cui applicazione venne caldamente sostenuta in Parlamento durante le discussioni sul riordinamento delle forze armate: molteplici ragioni lo avevano da sempre sconsigliato soprattutto ai fini di una maggior fusione tra gli elementi dell'esercito poiché il deleterio spirito regionalistico, che tanto minava lo sviluppo e l'efficienza dello spirito nazionale, non era scomparso neanche con la guerra. La motivazione fondamentale che doveva opporsi al reclutamento regionale era costituita dalle "mene antimilitaristiche che, notoriamente, per condizioni di ambiente, in alcune regioni avevano molta presa, in altre meno, in altre niente". Tale sistema, infatti, avrebbe notevolmente agevolato la diffusione della propaganda antimilitarista e favorito pertanto lo sgretolamento della compagine militare. Si auspicava dunque la

[36] *Corriere della Sera*, 1 agosto 1919, "L'ispettorato generale della fanteria".
[37] Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi,1965, p.45.

conservazione del reclutamento nazionale, ad eccezione degli alpini, integrato coi cambi di guarnigione per tutte le armi. Le istanze vennero avanzate a gran voce sin dalla fine del conflitto, ma ancora, nel 1922, in mancanza di provvedimenti in merito, l'organo ufficiale dell'esercito doveva illustrare le motivazioni per cui si giudicava opportuna l'adozione di diversi criteri di reclutamento[38].

2. Giurisprudenza e amministrazione della giustizia

L'inefficienza e la fragilità cui erano ridotte le istituzioni e gli organi centrali dello stato, si avvertì prepotentemente nella magistratura, in cui, malgrado l'acuirsi della conflittualità sociale, si delineò un atteggiamento analogo a quello assunto dal potere esecutivo, incapace di dare un'indicazione definita ed autorevole. Il potere giudiziario, infatti, non seppe adottare risoluzioni efficaci neanche di fronte ai principali episodi di scontro fra le fazioni avversarie. Come emerge dall'analisi delle riviste e dei repertori giurisprudenziali, l'ordine giudiziario non assunse posizioni significative: dalle sentenze della Cassazione non risulta, cioè, che l'intensificarsi delle lotte sociali, a partire dal 1919, abbia determinato delle congrue reazioni negli uomini di legge. Nel 1920, in seguito al susseguirsi delle lotte operaie, la magistratura abbandonò la precedente passività e, nella giurisprudenza, iniziò a profilarsi una più spiccata volontà politica. Lo sciopero, a prescindere dal ricorso alla violenza, venne perseguito e punito penalmente come fatto criminoso[39].

[38] *L'Esercito italiano,* 10 febbraio 1922, n.12, "Difesa del dovere militare e reclutamento".
[39] Guido Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870-1922*, Bari, Laterza,1969, pp.225-228.

Con Giolitti, il governo sollecitò la magistratura a procedere secondo le norme di legge all'incriminazione dei comportamenti illeciti che si verificavano durante l'occupazione delle fabbriche; tuttavia, la giurisprudenza non rispettò tali disposizioni e, optando ancora una volta per una condotta passiva ed inefficiente, ridusse la propria attività a deliberazioni marginali che non poterono costituire la base per l'elaborazione di una teoria giuridica atta ad inquadrare i nuovi reati. Da ciò emerge il convincimento della giurisprudenza dell'inanità della dottrina e degli strumenti del diritto dinanzi alla complessità e all'intensità dei fenomeni sociali e la persuasione che la risoluzione di questi fosse di esclusiva pertinenza del governo. Un atteggiamento della magistratura più definito, consapevole e politicizzato si affermò nei confronti delle lotte agrarie, fortemente combattive e coese, diffusesi nell'Italia settentrionale per il rinnovo dei contratti. La giurisprudenza si avvalse di metodi tradizionali ma, ancorché in assenza di pressioni governative, li inasprì muovendosi sulla linea della più efficace repressione[40].

Le analisi condotte dalla dottrina sulle dinamiche degli episodi di violenza tra fascisti e socialisti e le conseguenti valutazioni giuridiche, propugnavano argomentazioni faziose ed ambigue: additano, infatti, la responsabilità precipua della grave situazione venutasi a creare solo all'inadeguatezza e all'incapacità di imporre l'autorità dello stato dimostrata dagli uomini di governo a partire da Nitti; il fascismo, pertanto, interveniva al fine di restaurare l'imperio della legge e di sopperire all'inerzia delle istituzioni, rispondendo alla violenza con la violenza. I fascisti non

[40] Guido Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870-1922*, Bari, Laterza,1969, pp.240-243.

potevano essere giudicati secondo le norme comuni per le finalità che perseguivano e che, dunque, erano alla base delle loro azioni, e in quanto la responsabilità primaria era del potere esecutivo. I seguaci di Mussolini avevano obiettivi e moventi politici non previsti dal codice penale, dunque, le deliberazioni erano condizionate dalle idee politiche dei magistrati e delle giurie popolari. Fino al 1921 non risultò del tutto manifesta la faziosità dei vertici della magistratura a favore del fascismo, ma la situazione mutò completamente in concomitanza del primo governo Bonomi[41].

Col secondo ministero Facta, guardasigilli fu Giulio Alessio, notoriamente avversato dai fascisti, che, in un momento storico così drammatico, tentò di imprimere una svolta radicale nella giurisprudenza promuovendo l'affermazione di una condotta decisamente nuova: con la circolare del 3 agosto 1922, infatti, dichiarò che "lo Stato non è organo difensore di classi ma tutela tutte nelle loro relazioni reciproche" e che "la magistratura è l'esponente più puro e più alto dell'imparzialità dello Stato" e che si sarebbe adoperata affinché l'ordinamento giuridico non fosse violato[42].

3. La Regia Guardia ed i Reali Carabinieri

Nel 1918 gli ispettori generali della Pubblica Sicurezza presentarono al governo una relazione nelle cui conclusioni si auspicava l'istituzione di una speciale commissione che analizzasse approfonditamente i problemi attinenti all'ordine pubblico. Su invito del presidente del consiglio Orlando, il suo vice, Colosimo,

[41] Guido Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870-1922*, Bari, Laterza,1969, pp.252-256.
[42] Ivi, pp.269-270.

insediò una commissione presieduta dal consigliere di stato Corradini per lo studio dei provvedimenti atti a conferire un migliore assetto alla carriera del personale addetto alla pubblica sicurezza. Con decreto ministeriale del 24 dicembre 1918, furono assegnati centotrenta posti di alunno delegato di pubblica sicurezza a militari non effettivi che avessero prestato servizio in zona operazioni[43]. Il progetto di riforma, tuttavia, rimase incompiuto per la caduta del governo Orlando nel giugno 1919. La situazione dell'ordine pubblico era gravemente compromessa, soprattutto in seguito all'abrogazione delle misure straordinarie in vigore durante la guerra. I carabinieri, durante il conflitto, avevano svolto con notevole disagio il ruolo di polizia militare e, nel timore che i soldati potessero fraternizzare con le masse, il governo, soprattutto con Nitti, si dimostrava scettico sull'affidabilità delle truppe nell'opera di contenimento e repressione dei disordini. Col ministero Nitti, infatti, la cautela nell'uso dei militari divenne un vero e proprio postulato di ogni azione governativa concernente l'ordine pubblico. La truppa, a suo avviso, doveva essere impiegata esclusivamente in caso di necessità: i soldati non dovevano essere considerati un elemento sussidiario della polizia, loro compito precipuo era fare la guerra. Avvertendo il pericolo del sovietismo e non ritenendo affidabile il contegno della truppa, il presidente del consiglio, che accolse pienamente le conclusioni della commissione Corradini, nell'agosto 1919, diede una prima risposta al problema della riorganizzazione delle forze di polizia con l'istituzione del "Corpo degli agenti d'investigazione" addetti a compiti di polizia criminale e della "Regia Guardia" che

[43] *Avanti!*, 7 gennaio 1919, "Da ufficiali a poliziotti".

avrebbe avuto un organico di venticinquemila uomini, con disciplina ed ordinamento militari, simili a quelli dei carabinieri, ma alle dipendenze organiche e gerarchiche del ministero dell'Interno. La ferma sarebbe stata di tre anni; il reclutamento degli ufficiali sarebbe avvenuto tra le armi combattenti, quello della truppa tra le ex guardie di città, gli ex carabinieri e i caporali maggiori sotto le armi. Il comandante generale sarebbe stato nominato tra i generali dell'esercito.

La Guardia Regia costituì nel panorama complessivo delle forze armate "un territorio specializzato regolato da norme altrettanto eccezionali: se da un lato non volle riconoscersi mai come semplice forza di pubblica sicurezza, dall'altro non riuscì a togliersi di dosso un profondo senso d'inferiorità nei confronti delle gerarchie dell'esercito". All'isolamento del nuovo corpo, che si contraddistinse per l'inteso impiego dei suoi reparti, contribuì notevolmente il governo che ne accentuò l'autonomismo con una politica di favoritismi e provvedimenti eccezionali atti ad accrescerne il potere e l'influenza. Nitti e il fidato direttore generale della P.S. Quaranta attesero personalmente e con particolare cura alla formazione della guardia regia la cui organizzazione militare ricalcò quella dell'esercito al fine di conferire alla nuova forza un suo spirito di corpo che attenuasse e riequilibrasse il senso d'inferiorità nei confronti dei carabinieri e riducesse le latenti spinte egualitarie che allignavano al suo interno, a favore di una più spiccata coscienza gerarchica. Il reclutamento degli ufficiali era ispirato a criteri di comprovato lealismo verso il governo e tale sistema acuì l'insofferenza e l'ostilità degli ambienti monarchici e nazionalisti. Massimo esponente della polemica delle alte gerarchie dell'esercito e

dell'arma contro la nuova istituzione e, dunque, il governo, fu il generale Giardino, avvezzo, come affermò Gobetti, a considerare la politica interna un aspetto della politica militare e, pertanto, convinto assertore della necessità di sopprimere il corpo. Il generale era persuaso che la piena discrezionalità di cui godevano gli ufficiali e il ministero dell'Interno nella gestione del corpo costituisse la causa principale del malessere e delle deficienze della guardia regia poiché ciò ingenerava arrivismo, rivalità, disprezzo del cameratismo, opportunismo politico che disgregavano l'organismo militare. Era un contrasto solo apparentemente di natura tecnica; in realtà, si trattava di una mera questione di principio e di potere che, in quegli anni, si risolse decisamente a favore della regia guardia. L'opposizione dell'esercito, tuttavia, non fu unanime: il generale Bencivenga, nel 1921, espresse la più viva preoccupazione per le critiche inopportune mosse da Giardino contro il "disciplinato e sano corpo di polizia". I partiti di sinistra, altresì, guardarono la guardia regia con una diffidenza ed un accanimento maggiore rispetto a quello manifestato nei confronti dei carabinieri, considerandola la *longa manus* del governo borghese, la sua guardia fedele, lo strumento della reazione di classe; la propaganda massimalista, infatti, nel tentativo di accattivarsi la simpatia dei soldati di leva, non si peritò di invocarne l'appoggio contro quello che Gramsci non esitò a definire "corpo armato mercenario" persuaso che, tra le sue file militassero ufficiali e reduci attratti assai più dalle paghe cospicue che dalla peculiarità dei compiti di polizia[44]. Il disegno di legge presentato da Nitti si riprometteva di risolvere la vexata quaestio delle guardie di città

[44] Guido Corso, *L'ordine pubblico*, Bologna, Il Mulino,1979, pp.50-51; Lorenzo Donati, *La Guardia regia*, in "Storia contemporanea", anno VIII, settembre 1977, pp.441-487.

trasformando tale corpo “in un tutto armonico” fondato “sopra logiche basi” affinché, con la elevazione morale, si ottenesse quell’efficienza che avrebbe dovuto costituire la ragion d’essere dell’istituzione. I disservizi e le carenze delle guardie di città derivavano dalla mancanza di un indirizzo valido e costante nella direzione dell’organismo e dal fatto che, a differenza degli altri istituti militari, tutto ciò che atteneva alla sua vita interna non era affidato agli ufficiali. Il ministero dell’Interno e quello delle Finanze non potevano prescindere dalla necessità d’avere alla propria diretta dipendenza un corpo armato, libero da altri obblighi di servizio, talora prevalenti, del quale disporre senza alcuna limitazione; pertanto, il governo, giudicando fondamentale la tenuta e la solidità morale delle guardie, avrebbe migliorato, con la presente legge, le condizioni economiche e di carriera del personale, e proponeva l’istituzione del nuovo Corpo della Guardia Regia che avrebbe assorbito il personale appartenente alle guardie di città. Al fine di elevare il prestigio dell’istituendo organismo, venne stabilito che, in caso di guerra, avrebbe concorso alla difesa dello Stato, accentuandone così la fisionomia militare, integrata altresì dalla concessione delle stellette a cinque punte da portare sul bavero dell’abito. L’organico sarebbe stato elevato da 12.500 a 40.000 uomini, saldamente inquadrati dai propri ufficiali, il cui numero fu portato da 377 ad 896; le legioni territoriali avrebbero esplicato funzioni esecutive e di polizia giudiziaria, amministrativa, preventiva, repressiva, esclusa la funzione investigativa, d’ordine pubblico nelle città capoluogo di provincia e nei circondari di maggior importanza, lasciando all’Arma dei carabinieri la vigilanza del restante territorio. Venne inoltre sancito il principio

che per i quadri, gli ufficiali, i sottufficiali, e i militi si ricorresse alla smobilitazione dell'esercito al fine di trarre da esso il contingente necessario a costituire la forza del corpo, consentendo agli aspiranti, specie a quelli delle classi meno anziane, allora sotto le armi, di passare nelle Guardie Regie con vincolo alla ferma per soli due anni e per il corrispettivo di un adeguato premio in danaro. Il corpo, dipendente dal Ministero dell'Interno, sarebbe stato comandato da un tenente generale scelto tra gli ufficiali generali dell'esercito e avrebbe fatto parte integrante della forza pubblica e delle forze militari dello Stato Presente dapprima in sole diciannove città, il corpo subì un rapido sviluppo che consentì ai suoi effettivi di prestare servizio in cinquantadue città, rafforzando molti presidi in difetto d'organico[45].

Le guardie regie si guadagnarono rapidamente una cattiva fama per i metodi repressivi cui ricorrevano nei servizi di ordine pubblico. Il nuovo corpo appariva completamente separato dalla società[46]. Se numerose testimonianze che pervenivano d'ogni parte d'Italia screditavano il corpo additando ad esso un contegno fazioso nelle contese politiche, il Comando Generale promosse numerose inchieste nelle varie guarnigioni territoriali, i cui esiti, di contro, escludevano recisamente la presunta predilezione nei confronti dei fascisti, come quella avviata nel luglio 1921 a causa di incidenti scoppiati il 3 luglio tra popolari e fascisti a Firenze, ove fu inviato il maggiore generale Grilli. La condotta della Legione risultò, in base alle indagini interne, pienamente rispondente al regolamento di disciplina, né tollerante né

[45] A.C.S., Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea 1915-1918, b.237, f.1 "Progetto RR. Carabinieri e RR. Guardia – Atti", "Disegno di legge presentato dal Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno Nitti di concerto col Ministro della Guerra Albricci e col Ministro del Tesoro Schanzer, per l'istituzione del Corpo della Guardia Regia".
[46] Annibale Paloscia, *I segreti del Viminale*, Roma, Newton Compton,1989, p.49.

remissiva nei confronti degli squadristi. “Se per qualche fatto isolato il non pronto o non energico intervento di qualche Regia Guardia ha potuto creare nel pubblico l’impressione di una certa simpatia verso i fascisti – concludeva la nota del Comando Generale – pur tuttavia è stato accertato che ciò è dipeso unicamente dalla inesperienza di alcuni militari del Corpo o da imperfetta conoscenza del servizio di istituto”[47]. Fu disposta un’inchiesta anche dall’Ispettore Generale di Pubblica Sicurezza Gandino su espressa volontà del Presidente del consiglio che aveva ricevuto una lettera di sollecitazione da Don Sturzo in cui denunciava le violenze subite dai rappresentanti popolari ad opera dei fascisti, in occasione della commemorazione dantesca organizzata dalle Associazioni cattoliche in Santa Croce il 3 luglio. E’ interessante leggere quanto scrisse Gandino nella relazione finale:

> Le proteste dei popolari si riferiscono alla deficienza del servizio d’ordine e di tutela. Il questore aveva avuto notizia solo della manifestazione della mattina, non del pomeriggio, pertanto aveva disposto un ampio servizio d’ordine pubblico solo per la mattina. Aveva però poi chiesto rinforzi.

L’Ispettore deplorò la scarsa avvedutezza dell’autorità locale di pubblica sicurezza, rea di non aver assicurato con la dovuta lungimiranza l’ordine sociale, ma stigmatizzò le proteste dei partiti, gonfiate esageratamente con chiari fini politici, e il contegno longanime e remissivo della forza pubblica nei confronti dei fascisti:

[47] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.66, C-1, f. 433, “Firenze – Feste dantesche”, Comando Generale Regia Guardia, n.265/2 al Ministero dell’Interno, oggetto: “Contegno in servizio dei militari del Corpo”, 27 luglio 1921.

ancorché “intolleranti, arditi e intransigenti”, potevano contare “sulla simpatia di magistratura, esercito, regia guardia e carabinieri”[48].

La politica di reclutamento, l’attribuzione di compiti esclusivi di ordine pubblico che la rendevano invisa e avulsa dal tessuto sociale, la sconfessione pratica del disegno originario di impiegare i carabinieri nelle campagne e la guardia regia in città, ma soprattutto l’identificazione di questa con le istituzioni liberali, ne avrebbero decretato la soppressione. Mussolini, infatti, appena giunto al potere, insediò una commissione d’inchiesta sul funzionamento del corpo e ne affidò il coordinamento al generale Giardino: la scelta dell’alto ufficiale palesò l’intento del governo. D’altronde, i risultati della commissione portarono alla luce la grave crisi in cui versava la forza di polizia, dovuta ad oggettivi limiti strutturali e al malgoverno che ne caratterizzava l’amministrazione interna, adombrando addirittura sospetti sulla contabilità e su favoritismi nelle promozioni e negli arruolamenti. La Guardia regia che aveva raggiunto un organico di quarantamila uomini e che era stata considerata ed utilizzata come la struttura portante delle forze preposte al mantenimento dell’ordine pubblico, col decreto del 31 dicembre 1922, n. 1680, fu sciolta: il suo comando fu smobilitato e le sue legioni vennero trasferite all’Arma dei carabinieri. Se ufficialmente si motivò il provvedimento con la necessità di ridurre il personale per effettuare drastiche economie, in realtà lo scioglimento del corpo avvenne perché, se mantenuto in vita, avrebbe richiesto al fascismo un’opera lunga di assorbimento ed epurazione delle gerarchie più legate al precedente regime. Con tale provvedimento

[48] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.66, C-1, f. 433, “Firenze – Feste dantesche”, Inchiesta dell’Ispettore Generale di Pubblica Sicurezza al Ministero dell’Interno, oggetto: “Incidenti tra popolari e fascisti a Firenze”, 14 luglio 1921.

Mussolini, pertanto, conseguì l'obiettivo di liquidare rapidamente una dirigenza di polizia legata ai governi liberali, di acquistare benemerenze tra gli ambienti militari e monarchici, nonché presso l'Arma, e di gettare le basi per la creazione di una nuova polizia, la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale[49]. Il *Corriere della Sera* riportò la notizia dell'istituzione del nuovo corpo di polizia sottolineando come immediatamente avesse destato il malcontento dei carabinieri provocando una crisi profonda culminata nelle dimissioni del comandante generale dell'Arma Camin. In verità, commentò il quotidiano, si profilava da tempo la necessità di una riforma della pubblica sicurezza che non si limitasse ad un mero ampliamento degli organici. Erano evidenti le carenze dell'organizzazione vigente: l'ordine pubblico, infatti, era assicurato solo dall'intervento della truppa, cui si sarebbe dovuto ricorrere esclusivamente in casi eccezionali. Contrariamente a quanto si affermava da più parti, dunque, l'istituzione della Regia Guardia non avrebbe affatto pregiudicato lo sviluppo dei carabinieri[50].

Il malessere che, terminata la guerra, si diffuse progressivamente tra i membri dell'Arma, talora, si espresse pubblicamente con manifestazioni di aperto dissenso.

Nel gennaio 1919, ad esempio, giunse al ministero dell'Interno uno scritto anonimo proveniente da Ancona, che denunciava "il pessimo trattamento" riservato ai carabinieri dal governo e dagli ufficiali e sottufficiali per i loro frequenti "abusi di autorità". I regolamenti varati dai ministri non dovevano essere abrogati né modificati

[49] Guido Corso, *L'ordine pubblico*, Bologna, Il Mulino,1979, pp.50-51; Lorenzo Donati, *La Guardia regia*, in "Storia contemporanea", anno VIII, settembre 1977, pp.441-487.
[50] *Corriere della Sera*, 28 agosto 1919, "La nuova organizzazione della P.S.". "I detectives". "La Regia Guardia e i RR. Carabinieri".

da un semplice superiore “per dare sfogo alle invidie, alle gelosie che cova in questa nostra dimenticata Arma”. L’anonimo estensore protestava contro la “schiavitù” cui governo ed ufficiali avevano ridotto i carabinieri paventando, a causa del crescente malumore, “lo scoppio di qualche cosa di brutto” tra le loro file: se fino ad allora si era mantenuta la calma, “il veleno e la rabbia” provocati dalla mancanza di adeguati provvedimenti, aumentavano quotidianamente e sarebbero sfociati, quanto prima, in uno sciopero generale dei militi dell’Arma che si sarebbero astenuti dagli obblighi di servizio. “Non vogliamo più essere schiavi – proclamava la lettera – abbiamo combattuto per la civiltà e per la libertà […]. Noi siamo fedeli al governo e alla nostra Arma ma vogliamo che ci trattino meglio e non come schiavi: siamo buoni per reprimere qualunque sommossa, ma siamo anche in grado di crearla”[51]. Tale protesta, tuttavia, fu smentita, pochi giorni dopo, da Scelsi, il prefetto di Ancona. In una nota inviata al ministero dell’Interno, infatti, Scelsi dichiarò infondati gli addebiti dei militi agli ufficiali che, al contrario, cercavano di rendere il loro servizio più sopportabile. Occorreva, altresì, porre rimedio alla situazione dell’Arma che, travagliata da una grave crisi, risultava “scheletrita” e necessitava di un rapido e cospicuo ampliamento organico ai fini della sicurezza dello Stato. I miglioramenti apportati alle paghe, dopo la guerra, erano stati irrisori e avevano provocato un massiccio congedamento di effettivi cui non era corrisposto un congruo arruolamento. Allignava in seno all’Arma, pertanto, un malcontento diffuso che, minandone la fedeltà, ne pregiudicava, nella provincia di Ancona ed in ogni regione

[51] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1919, b.61, C-1, f.11 “RR.CC., sottof. “Agitazione dei Carabinieri”.

della penisola, l'affidabilità in caso di perturbamenti dell'ordine pubblico[52]. Da informazioni fiduciarie, nell'ottobre del 1920, si apprese che l'inquietudine ed il malessere dei carabinieri era giunto a livelli allarmanti, tanto da far registrare casi, ancorché isolati, di reparti rifiutatisi di uscire in servizio di pubblica sicurezza a causa della mancata corresponsione dell'indennità. Si vociferava, altresì, che il Comandante Generale Petitti di Roreto non risparmiasse critiche al gabinetto in carica e che, con particolare veemenza, stigmatizzasse l'operato di Giolitti[53].

Albricci si adoperò per imprimere maggiore rapidità al processo di rimpatrio e di smobilitazione dei reparti di carabinieri impegnati all'estero e nella Venezia Giulia perché venissero nuovamente destinati ai servizi d'istituto[54] e si procedette, contemporaneamente, al riordinamento del corpo dei RR.CC. "L'Arma dei Carabinieri Reali – si leggeva nel primo articolo – fa parte integrante dell'Esercito di cui è la prima Arma con le speciali sue prerogative, ed in caso di guerra, concorre con le altre truppe alle operazioni militari ed attende inoltre presso il Regio Esercito al disimpegno di quei servizi di cui è più particolarmente incaricata. Dipende dal Ministero della Guerra per quanto riflette l'ordinamento militare, l'equipaggiamento, l'armamento, la rimonta ed i servizi di polizia militare. Esso dipende dal Ministero dell'Interno per quanto riguarda il servizio d'Istituto, il suo impiego a tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, la sua ripartizione territoriale, il suo

[52] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1919, b.61, C-1, f.11 "RR.CC., nota del Prefetto di Ancona Scelsi al Ministro dell'Interno, 15 febbraio 1919.
[53] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.53, f.11 "Agitazione fra i Carabinieri", Informazioni fiduciarie, Ministero dell'Interno, 21 ottobre 1920.
[54] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.53, f.1 "Carabinieri Reali", Ministero della Guerra, nota n.1248 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Militari dell'Arma mobilitati", 21 gennaio 1920.

dislocamento, l'accasermamento e il casermaggio". Precipuo compito dei carabinieri era provvedere alla sicurezza pubblica e garantire l'osservanza della legge e dei regolamenti, segnatamente nei centri rurali e nelle campagne; erano altresì incaricati della polizia militare, del servizio informativo, delle scorte d'onore, delle traduzioni, della polizia nelle preture e nei tribunali, della vigilanza sugli scali ferroviari e marittimi, e concorrevano al servizio Reale. Le autorità militari territoriali non avevano alcuna ingerenza nello speciale servizio dell'Arma, per l'esecuzione del quale, i competenti comandanti avrebbero proceduto d'intesa con le autorità politiche locali in base alle direttive del ministero dell'Interno e alle istruzioni regolamentari o del Comando generale[55]. Allo scopo di conferire all'Arma territoriale un assetto organizzativo che garantisse l'assolvimento dei compiti d'istituto e ed un efficace concorso nelle operazioni di pubblica sicurezza, col Regio Decreto 451 del 20 aprile 1920 furono creati i Battaglioni mobili, il cui intervento, previsto in situazioni di emergenza, doveva essere necessariamente rapido e risolutivo.

Il 3 aprile 1921, a Trieste, un gruppo di circa sessanta guardie regie, affiancate da carabinieri e guardie di finanza, si concentrarono in piazza Goldoni e si diressero verso la caserma dell'Arma in via Chiozza per indurne i militi ad unirsi al corteo, emettendo grida di protesta ed invocando miglioramenti economici. Gli ufficiali della guardia regia e dell'arma, accorsi per impedire che la situazione degenerasse, impedirono ai dimostranti di procedere per via XX settembre e riportarono rapidamente la calma ordinando l'immediato rientro nelle rispettive caserme.

[55] A.C.S., Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea 1915-1918, b.237, f.1 "Progetto RR. Carabinieri e RR. Guardia – Atti", "Progetto per il Riordinamento dell'Arma dei CC.RR.".

Numerose guardie regie furono denunciate per ammutinamento ed insubordinazione, alcune deferite alla Commissione di disciplina e per altre fu proposto il trasferimento. L'agitazione tuttavia proseguì e vari segnali d'allarme facevano presentire altre esplosioni di dissenso[56].

I rapporti tra esercito e guardia regia, risultarono problematici e assai difficoltosi, come attestato, ad esempio, da un promemoria per il ministro della Guerra sul progetto di istituzione del corpo che conteneva osservazioni oltremodo eloquenti in merito: non era ammissibile sostenere che la guardia regia facesse parte integrante dell'esercito poiché i due organismi rispondevano a diverse finalità e avevano diverse funzioni, organizzazione, fonti di reclutamento dei gregari e leggi di avanzamento dei quadri. Ne conseguiva, pertanto, che la citata comunione di caratteristiche costituisse un'affermazione vaga, pretestuosa, imprecisa né, era legittimo assimilare la guardia regia ai carabinieri poiché essi avevano tradizioni militari antiche e assolvevano a funzioni tattiche in stretta collaborazione con le unità dell'esercito[57]. Secondo Jonathan Dunnage, la connivenza di soldati ed ufficiali dell'esercito col fascismo e l'intervento negli scontri di piazza, ebbe un impatto negativo sulle altre forze deputate alla pubblica sicurezza che, nella repressione dei tumulti, provavano sicuramente disagio nell'imbattersi in analoghi rappresentanti dello Stato. Lo studioso americano sostiene che i frequenti casi d'intimidazione, se

[56] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.76, C-1, f. "Trieste – Agitazione Regie Guardie", Commissariato Generale Civile di Trieste, nota n.10867, n.10926, al Ministero dell'Interno, 3 aprile 1921; Comando Generale Regia Guardia, nota n.224 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Inchiesta sui fatti avvenuti a Trieste, 9 aprile 1921.

[57] A.C.S., Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea 1915-1918, b.243 bis, f.3 "Carte versate il 15 maggio 1920 – Notizie e informazioni varie dall'estero, Roma, 19 aprile 1920 – Stato Maggiore del Regio Esercito, Reparto ordinamento e servizi, Ufficio mobilitazione – Promemoria per il Ministro della Guerra", oggetto: "Osservazioni al progetto della Regia Guardia".

non i diretti assalti contro gli agenti di P.S., possano aver indotto quelli più fragili ed indifesi dal punto di vista psicologico, a mostrare maggior tolleranza nei confronti degli atti di violenza o persino a non intervenire mantenendosi a distanza per evitare di essere coinvolti[58].

La compromessa situazione postbellica, peraltro, non poteva non avere nefaste conseguenze anche sulle forze di polizia che, non avevano una lunga tradizione militare cui fare riferimento ad eccezione dei carabinieri. Nel settembre 1920, il Comando Generale della Regia Guardia segnalò al ministero dell'Interno l'avvenuta organizzazione, in numerosi circoli sezionali socialisti, di squadre segrete col compito di dar la caccia ai militari del corpo isolati, istituendo premi per coloro che ne avessero uccisi di più. I membri delle cosiddette "squadre della morte" avrebbero portato in tasca, come segno di riconoscimento, un fazzoletto con l'effigie di un teschio. Onde evitare che ufficiali e truppa potessero cadere in imboscate, fu stabilito che nelle città ed in periferia, girassero sempre accompagnate anche nelle ore di libera uscita, cercando in ogni modo, con la massima oculatezza, di sfuggire al pericolo e, nel caso di aggressioni, di identificare i componenti delle squadre[59].

Alfonso Leonetti, commentando a posteriori l'istituzione della guardia regia sulle pagine dell'*Ordine Nuovo* del 27 marzo 1921, affermò che tale provvedimento non aveva destato molte apprensioni tra i gli esponenti socialisti quando fu presentato alla Camera a causa della "miopia della politica campanilistica" del partito. Fu

[58] Jonathan Dunnage The italian Police and the rise of fascism. A case study of the Province of Bologna 1897-1925, Londra, Praeger, Westport, Connecticut,1997, p.92.
[59] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.89, f.75, C-2, "Roma – Movimento sovversivo", Comando Generale della Regia Guardia, nota n.35/2 al ministero dell'Interno, 3 settembre 1920.

interpretato, infatti, come un atto di ordinaria amministrazione dello stato che, al fine di fronteggiare le agitazioni operaie, aveva bisogno di accrescere la sua forza armata. Non si andò oltre, non si comprese la portata reale della creazione del nuovo corpo esaurendo l'intera questione col grido di Barberis alla Camera: "Abolite la guardia regia", senza rendersi conto della speculazione cui tale appello si prestava accreditando presso le guardie regie l'immagine del partito socialista come loro più temibile nemico. Gli errori del partito socialista nei confronti della nuova istituzione di polizia tradivano l'incapacità di comprendere i problemi della classe operaia e contadina e venivano abilmente sfruttati per alimentare l'ostilità delle guardie regie contro di esse distorcendone artatamente i propositi e gli obiettivi e fomentando così gli odi reciproci. L'*Ordine Nuovo* si occupò della crisi generale che la guardia regia attraversò sin dalla sua costituzione: le indagini governative non riuscivano a stabilire le cause dei troppo numerosi casi di suicidio che avvenivano nel corpo malgrado l'avvio di inchieste volte all'analisi degli elementi d'ordine psicologico che conducevano a tali atti estremi. Il giornale si soffermò a lungo sull'agitazione serpeggiante nelle caserme, sui casi di indisciplina e di pazzia che sempre più frequentemente si verificavano; denunciò a più riprese i tentativi del governo di mettere a tacere ogni scomodo accadimento costringendo al silenzio e punendo severamente le guardie "ribelli" rinchiudendole in manicomi o confinandole a Ponza, sempre più popolata di soldati sovversivi e di guardie regie ribelli, sebbene talvolta un episodio clamoroso richiamasse nuovamente l'attenzione dell'opinione pubblica. "Fermento, agitazione, indisciplina, disperazione, pazzia, suicidio", costituivano "gli

anelli di una lunga catena tragica di disinganni e di dolore"; il corpo, malgrado la recente creazione, era in dissoluzione, come dimostravano le proteste individuali contro la disciplina ferrea ed insopportabile e gli atti collettivi di esasperazione il cui epilogo era quasi sempre il confino[60].

Col regio decreto n. 1623 del 29 ottobre 1921 il corpo della guardia regia fu portato da 12.500 mila a 40 mila uomini mentre gli ufficiali aumentarono da 377 ad 896. Conseguentemente a tale sviluppo, fu stabilito che la forza, dislocata dapprima in soli diciannove centri, avrebbe prestato servizio in cinquantadue città ed altre località sarebbero state presidiate col procedere degli arruolamenti. Tale accresciuta disponibilità consentì il rafforzamento di numerosi presidi che mancavano dell'organico sufficiente e di istituire altre 216 stazioni nei comuni in cui, su indicazione dei prefetti, le condizioni dell'ordine pubblico impensierivano maggiormente le autorità. Se con l'istituzione della guardia regia i servizi d'ordine pubblico affidati all'esercito subirono una leggera flessione ed assorbirono generalmente le ore pomeridiane e di libera uscita, non quelle dell'istruzione principale, tuttavia, in numerose guarnigioni, la pubblica sicurezza continuò a rappresentare un servizio oltremodo oneroso e a limitare notevolmente il tempo disponibile per la preparazione militare[61].

[60] Marco Sassano (a cura di), *Tribuna dei soldati rossi: i militari e l'Ordine Nuovo*, Venezia, Marsilio, 1974, pp.40-48.
[61] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.9, "La questione della ferma in relazione agli studi in corso sull'ordinamento dell'Esercito", studio completato dal maggiore di Artiglieria Fernando Gelich, 5 ottobre 1921.

4. Disposizioni militari relative alla Pubblica Sicurezza e loro applicazione

In base al Regolamento per il servizio territoriale dell'8 luglio 1883, art. 30, par. 218, le autorità militari non erano autorizzate a prendere alcuna iniziativa nella repressione di disordini senza formale richiesta della polizia. L'appendice al Regolamento pubblicata nel 1899 e ancora in vigore nel 1922, stabiliva, tuttavia, che era dovere delle autorità militari, in caso di gravi sommovimenti sediziosi, prendere tutte le misure atte al ripristino dell'ordine pubblico anche in assenza di una richiesta da parte della polizia[62].

Una circolare diramata dal ministero della Guerra nel dicembre 1904, dava disposizioni alle autorità politiche e militari nei casi di gravi turbamenti dell'ordine pubblico, in particolare qualora fossero venute a trovarsi nell'impossibilità di comunicare col potere centrale e con le rispettive autorità superiori. Le prescrizioni furono altresì diramate in via precauzionale ai comandi di corpo d'armata, ai comandi di divisione e di presidio, ai prefetti. Le autorità politiche, tramite un'assidua vigilanza ed un capillare servizio d'investigazione, avrebbero dovuto tenersi costantemente informate in merito alla situazione dei luoghi sottoposti alla loro giurisdizione al fine di adottare tempestivamente i provvedimenti necessari al ripristino dell'ordine e tenendo aggiornate le autorità militari degli avvenimenti in corso. Qualora l'autorità civile fosse rimasta isolata, ravvisando l'impossibilità di dominare gli eventi coi soli mezzi ordinari, avrebbe dovuto cedere i poteri e dunque la direzione delle operazioni di contenimento all'autorità militare. Quando, tuttavia,

[62] Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia, Lezioni di Harvard*, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli,1966, p.330.

l'autorità politica non avesse potuto comunicare con quella militare, o non avesse potuto svolgere la sua azione, l'autorità militare avrebbe dovuto assumere di sua iniziativa e sotto la sua intera responsabilità la direzione dell'ordine pubblico e le facoltà della legge di pubblica sicurezza concesse alle autorità civili, senza ricevere istruzioni né direttive, affrontando la drammatica contingenza tenendo presente che in tali casi l'interesse supremo è di circoscrivere e sopprimere con le sue sole truppe qualsiasi resistenza, limitando l'uso delle armi ai casi di estrema necessità ma considerando che soltanto adottando energiche e tempestive risoluzioni sarebbe stato possibile riuscire nell'intento riducendo al minimo le conseguenze. Ove la sommossa fosse stata determinata da conflitti fra capitale e lavoro l'autorità militare doveva astenersi da mediazioni o arbitraggi e limitarsi ad imporre che l'ordine e la legge venissero rispettati[63]. Nel 1917, il Ministro della Guerra Morrone provvide a trasmettere ai comandi di corpo d'armata territoriali istruzioni integrative per l'eventualità di perturbamenti dell'ordine costituito raccomandando il massimo affiatamento con le autorità politiche locali, non solo al fine di essere costantemente informati sulle condizioni dello spirito pubblico, ma anche perché uno stretto coordinamento tra le due amministrazioni avrebbe portato a risultati migliori. In alcuni capoluoghi di provincia le autorità militari avevano preso l'iniziativa di organizzare riunioni con quelle civili al fine di predisporre le modalità d'intervento; il ministero della Guerra, pertanto, prescrisse che i piani di difesa concretati venissero

[63] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.151, f.2 "Disposizioni di massima, circolari e progetti", Circolare n.1142, 7 dicembre 1904 – Prescrizioni per la tutela dell'ordine pubblico nei centri che rimanessero isolati dal potere centrale (compilate in accordo tra i Ministeri della Guerra, della Marina, dell'Interno).

periodicamente esaminati ed aggiornati modificando la dislocazione delle truppe ove si fosse reso necessario perché fosse rispondente alle esigenze militari e di ordine pubblico. In caso di sommosse particolarmente gravi, il ministero dispose che oltre alle truppe territoriali si sarebbero dovute impiegare quelle di complemento, tuttavia si sarebbe dovuta privilegiare sempre la qualità piuttosto che la quantità delle unità impegnate nella pubblica sicurezza, curandone disciplina, efficienza, tenuta ed affidabilità[64].

Nell'estate dello stesso anno, il dicastero della Guerra intervenne a più riprese in merito alla questione dell'impiego delle truppe nella pubblica sicurezza precisandone tempi e modalità e, con una nota del 3 luglio, stabilì, d'intesa col ministero degli Interni, che le truppe in servizio d'ordine pubblico non dovessero mai essere impiegate come cordone né schierate in modo da poter rimanere a contatto con dimostranti e scioperanti, poiché tali incarichi spettavano ai carabinieri o agli agenti di polizia. Con una successiva circolare diramata il 27 agosto, si osservava che alcune autorità politiche avessero interpretato le precedenti disposizioni limitando eccessivamente il compito assegnato alla truppa nel contenimento di disordini, quasiché dovesse intervenire solo al momento di usare le armi, "rimanendo escluso ogni altro concorso alle autorità di pubblica sicurezza prima di tale fase di azione". Il ministro, pertanto, sottolineò che il paragrafo 13 del regolamento per il servizio territoriale relativamente all'impiego di truppe nell'ordine pubblico, disponeva che, *per quanto possibile*, occorreva evitare che queste venissero a contatto coi

[64] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.151, f.2 "Disposizioni di massima, circolari e progetti", Circolare n.15502 del Ministero dell'Interno, ai prefetti del Regno, 20 aprile 1917, oggetto: "Tenuta dell'ordine pubblico".

tumultuanti prima del momento di adoperarle. La nota del 3 luglio, dunque, non dava nuove istruzioni, bensì affermava la necessità che la norma già sancita assumesse carattere di regola e che costituisse invece solo un'eccezione "la concessione eventualmente consentita per alcuni casi dalla frase *per quanto possibile*". La scarsità di truppa disponibile nella zona territoriale per la pubblica sicurezza non avrebbe consentito "di ottenere quegli effetti di preventiva imponenza" che si era tentato in altri momenti di conseguire con lo spiegamento di forze maggiori: mettere in mostra le truppe, a causa della loro esiguità avrebbe prodotto, verosimilmente, l'effetto contrario. La qualità delle unità risultava peraltro assai scarsa poiché formate da classi anziane ed elementi del luogo, "più sensibili al prolungato contatto con la popolazione", ove potevano avere congiunti ed amici e per l'insufficiente inquadramento. In tali critiche condizioni, se le truppe fossero state lasciate "precocemente o lungamente" a contatto coi rivoltosi, ovvero "esposte agli insulti o alle lusinghe di essi", avrebbero potuto rispondere con meno incisività agli ordini dei loro comandanti, non dimostrandosi all'altezza del compito assegnato o rendendosi responsabili di "avvenimenti dolorosi e irreparabili", deviando "da quel contegno fermo, misurato e degno che è indispensabile più che mai al prestigio dell'esercito in guerra". La prescrizione suddetta, dunque, doveva essere applicata correttamente e non interpretata "nel senso eccessivo ed arbitrario di lasciare sopraffare i cordoni o i posti dei carabinieri e degli agenti di pubblica sicurezza senza che le truppe tempestivamente concorrano a sostenerli, né di lasciare scoperti o incustoditi quegli obiettivi che appunto vanno coperti e difesi con concorso di truppe, laddove non

esistesse sufficiente forza di carabinieri ed agenti per coprirli e difenderli essi stessi da soli. E', in sostanza, una questione di tempo, di misura e di giusto apprezzamento, che non sarà difficile risolvere in ciascun caso", tenendo presente che l'impiego delle truppe doveva corrispondere alle necessità "di mantenere forza alla legge"[65].

Constatati gli equivoci di interpretazione cui aveva dato luogo la circolare diramata dal ministro della Guerra, il presidente del Consiglio Orlando volle intervenire anch'egli nella delicata questione che rischiava di compromettere la tenuta delle truppe nel contenimento di manifestazioni popolari. Si premurò pertanto di inviare una nota ai prefetti del regno in cui ribadiva che le disposizioni emanate non erano altro che la riaffermazione delle istruzioni contenute nel paragrafo 13 dell'appendice al regolamento del servizio territoriale di cui si era reso necessario raccomandare una più rigida applicazione. Nella pratica, infatti, era invalso, "contro la lettera e lo spirito del citato paragrafo, l'abuso di cordoni di truppa, qualche volta tenuti al di fuori di ogni immediata pressione di popolo e in località perfettamente tranquille, solo in vista di qualche ipotesi che il più delle volte non si realizzava, qualche volta tenuti per delle ore in contatto di folle tumultuanti, esponendo così i soldati alle contumelie e alla blandizie, con molto danno del prestigio dell'esercito e senza alcuna effettiva utilità per l'ordine pubblico". I prefetti, dunque, avrebbero dovuto attenersi scrupolosamente alle istruzioni prescritte la cui corretta interpretazione avrebbe implicato il concorso attivo della truppa nella pubblica

[65] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.5 "Impiego delle truppe in servizio di ordine pubblico", Circolare del Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, n.21600, 27 agosto 1917, ai Comandi di Corpo d'Armata, oggetto: "Impiego delle truppe in servizio di pubblica sicurezza".

sicurezza nei casi di effettiva emergenza che avessero richiesto l'intervento di una maggiore forza armata senza per questo circoscrivere il ricorso all'esercito alle sole operazioni di dura repressione o considerare il suo intervento necessariamente violento[66]. Il ministero della Guerra, al fine di agevolare il compito delle autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico, inviò al Commissariato generale delle Armi e Munizioni due circolari in cui, paventando lo scoppio di agitazioni collettive, prescrisse ai militari esonerati, cui era stato ordinato di rimanere nelle proprie abitazioni, di recarsi immediatamente alle caserme loro assegnate per mettersi a disposizione del comando militare. Nella nota successiva, si dispose che gli ufficiali sino ad allora addetti alla sorveglianza disciplinare degli stabilimenti sarebbero stati responsabili del contegno degli operai-militari all'interno ed all'esterno delle fabbriche e, in caso di sommovimenti, si sarebbero dovuti presentare alle caserme loro indicate per mettersi a disposizione dell'autorità militare, inquadrare gli operai-militari ivi coadunati, svolgere opera di persuasione su di essi, individuare e segnalare gli elementi più irrequieti e turbolenti[67].

Il ministro della Guerra Zupelli, esaminate le relazioni redatte dai prefetti e i comandanti di corpo territoriali in cui erano analizzate le principali questioni attinenti all'ordine pubblico, aveva provveduto a soddisfare le richieste di rinforzi presentate dei comandi precisando, tuttavia, che la ripartizione delle truppe fra le località di loro giurisdizione, rispondendo ad esigenze mutevoli, sarebbe spettata ai comandanti di

[66] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.5 "Impiego delle truppe in servizio di ordine pubblico", Circolare n.13100-4 del Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, 28 agosto 1917, oggetto: "Impiego delle truppe in servizio di ordine pubblico".
[67] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1, Circolare n.13100-4 del Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S., ai Prefetti del Regno, 4 dicembre 1918, oggetto: "Ordine Pubblico".

corpo d'armata e di divisione. La dislocazione delle forze avrebbe dovuto tener conto, altresì, della disciplina, dell'istruzione e della necessità di mantenerle concentrate per fronteggiare tempestivamente ogni eventualità evitando la frantumazione eccessiva in distaccamenti sovente reclamati dalle autorità politiche interessate esclusivamente alle esigenze locali[68]. Sin dal 1910, infatti, *L'Esercito italiano* caldeggiò l'impiego di colonne volanti di carabinieri per sedare episodi locali di disordini al fine di sollevare l'esercito, quantomeno parzialmente, dall'onerosa incombenza della pubblica sicurezza.

Le inusitate dimensioni della violenza, la militarizzazione o, come l'ha definita George Mosse, la brutalizzazione della politica, determinarono la grave inadeguatezza tecnica, numerica ed organizzativa delle istituzioni nella gestione della pubblica sicurezza ed una irreversibile crisi d'autorità dello Stato liberale che perse la battaglia per il mantenimento dell'ordine pubblico assai prima che il movimento fascista prendesse il sopravvento inasprendo ulteriormente la situazione con la sua virulenta carica eversiva. Durante il biennio rosso, quando il mito della rivoluzione faceva paventare l'imminente instaurazione di una dittatura forgiata sull'esempio bolscevico, le continue segnalazioni di prefetti e funzionari relative alla pressante campagna antimilitarista condotta nelle caserme e alla partecipazione di militari a riunioni eversive, fece affiorare nelle autorità politiche una profonda diffidenza nei confronti delle forze armate. Si cominciò a paventare la sedizione di interi reparti e a nutrire sospetti sul contegno e sull'affidabilità di ufficiali e soldati impiegati nella

[68] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", Circolare n.22953 del Ministero della Guerra al Ministero dell'Interno, 28 dicembre 1918, oggetto: "Dislocazione delle truppe in confronto alle esigenze d'ordine pubblico".

tutela dell'ordine pubblico, giudicando pertanto necessario affidare alle "forze sane" ovvero "nazionali", "patriottiche", il compito di affiancare e sostenere gli sforzi dell'esercito nel ruolo di polizia interna.

Orlando nella primavera del 1919 era fortemente deciso a rafforzare la compagine governativa e a conferire alla Pubblica Sicurezza un assetto più solido ed efficiente. Il suo principale timore era l'eventualità che si verificassero sommosse di stampo bolscevico ma, in base alle informazioni ricevute durante la sua permanenza a Parigi per la Conferenza di pace, si persuase che, ad insidiare l'ordine pubblico, fosse anche il sentimento di delusione delle aspettative patriottiche che allignava negli ambienti oltranzisti e militaristi, e il contegno dei militari ed ufficiali che non venivano adeguatamente redarguiti dalle autorità competenti[69].

Il presidente del Consiglio, nel marzo del 1919, scrisse una vibrata lettera al ministro della Guerra Caviglia osservando con apprensione che, malgrado le assicurazioni ricevute, dopo il congendamento della classe 1900 le truppe non erano ancora risultate sufficienti e qualitativamente idonee a fronteggiare le esigenze della pubblica sicurezza, come attestato dalle numerose segnalazioni dei prefetti in cui si lamentava la mancanza di forza atta a contenere o reprimere disordini anche di lieve entità. Orlando affermò che, sebbene complessivamente la truppa adibita alle funzioni di polizia nel territorio nazionale si potesse considerare adeguata, di contro, la dislocazione non rispondeva alle esigenze locali e non consentiva una pronta reazione. "E ciò tanto più deve tenersi nella maggiore considerazione esistendo

[69] Antonio Fiori, *Ancora sull'ordine pubblico nel 1919*, in "Clio. Rivista trimestrale di studi storici", anno XLI, n.4, pp.581.

innegabilmente (come anche V.E. ben conosce) in parecchie località", soggiunse Orlando, "uno stato permanente di agitazione e di fermento, che potrebbe degenerare da un momento all'altro in movimento incomposto, con imprevedibili conseguenze, ove non si prendessero in tempo tutte le misure necessarie per fronteggiarlo". Pertanto, pregava Caviglia di provvedere a che fosse definitivamente assegnato alle singole località un quantitativo minimo di truppa idoneo al servizio d'ordine pubblico e dunque rispondente al fabbisogno stabilito nelle riunioni tenutesi fra autorità politiche e militari. Tale quantitativo non avrebbe dovuto subire alcuna riduzione e si richiedeva fosse sistematicamente reintegrato nel caso di congedamenti di classi o di cambiamenti di reparto consentendo alle autorità civili di poter sempre fare assegnamento su una forza sufficiente. Prevedendo altresì la necessità di dover inviare rapidamente la truppa dalle proprie sedi in altri comuni, sarebbe stato opportuno che i comandi dei presidi aderissero alle richieste delle autorità politiche e di pubblica sicurezza senza attendere l'ordine preventivo dei comandi di divisione che avrebbero potuto controllare lo stesso la truppa dipendente se debitamente informati delle concessioni di forza effettuate per affrontare l'urgenza. Altra delicata questione che Orlando sottopose all'attenzione del ministro, atteneva al frazionamento in piccoli nuclei dei reparti: ancorché vietato dalle norme vigenti, si rendeva assolutamente necessario in determinate situazioni, come ad esempio per rinforzare i pattuglioni dei carabinieri[70].

[70] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", Lettera riservata n.13100.4 del Presidente del Consiglio al Ministro della Guerra, 25 marzo 1919, oggetto: "Truppa pel servizio di ordine pubblico".

I prefetti, nell'aprile del 1919, vennero informati dal ministero dell'Interno della raccolta di indumenti militari organizzata dai partiti estremi, in numerose località, soprattutto fra gli smobilitati. L'operazione, secondo le indagini esperite, era finalizzata al travestimento di giovani sovversivi che, confusi fra le truppe comandate in servizio di pubblica sicurezza, avrebbero potuto svolgere una più efficace opera di propaganda e indurre i soldati a seguire i rivoltosi in caso di manifestazioni. La mimetizzazione avrebbe altresì consentito la penetrazione nelle caserme e il trafugamento di armi e munizioni. Il ministro della Guerra aveva dato, pertanto, opportune istruzioni ai comandi di corpo d'armata; i prefetti, altresì, avrebbero dovuto assicurare il concorso delle autorità di pubblica sicurezza alla vigilanza ed alla prevenzione di simili reati[71].

Nell'estate 1919, altresì, come segnalò il questore di Roma Mori al prefetto Zoccoletti, comparvero numerosi articoli sull'*Avanti!* particolarmente insidiosi per l'affidabilità delle truppe poiché ne elogiavano il contegno passivo mantenuto, in più occasioni, dinanzi a disordini provocati dai cosiddetti sovversivi. Il questore smentì le notizie riportate dal quotidiano socialista asserendo che i reparti impiegati nell'ordine pubblico avevano sempre assolto il proprio compito. Tuttavia, l'esaltazione e il pubblico encomio di simili comportamenti, con la continua assicurazione che, in caso di tumulti, i soldati non avrebbero fatto fuoco, secondo il questore avrebbe persuaso la popolazione della disponibilità delle truppe a transigere o, addirittura, a

[71] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1919, b.79, C-2, f. "Raccolta di armi, munizioni e indumenti militari", Ministero dell'Interno, circolare ai Prefetti del Regno, 22 aprile 1919, oggetto: "Indumenti militari".

solidarizzare coi rivoltosi accrescendo, così, l'irruenza delle masse e, di conseguenza, la risolutezza della repressione[72].

Il ministro della Guerra giudicava eccessivo e scriteriato l'impiego delle truppe nella pubblica sicurezza: "bastava un pretesto qualsiasi – scrisse – perché i capi della polizia ed i prefetti, per evitarsi delle seccature, comandassero la guarnigione in servizio d'ordine pubblico"[73]. Caviglia, pertanto, rispose al presidente del consiglio che, malgrado i congedamenti della classe 1900, giudicava assolutamente congrue le truppe disponibili per il servizio d'ordine pubblico, se adeguatamente impiegate, a fronteggiare eventuali perturbamenti. I dati forniti dai prefetti sui reparti, a suo parere, erano notevolmente inferiori alla realtà e non conveniva col presidente del consiglio riguardo ai criteri di ripartizione poiché l'eccessiva dispersione della forza ne inficiava la disciplina, la coesione, l'istruzione, l'assistenza morale. Caviglia dichiarò la sua ferma intenzione di non scompaginare i reparti costituiti durante la guerra anche perché il disseminamento nei centri minori di piccole unità comandate da giovani ed inesperti ufficiali avrebbe posto i soldati eccessivamente a contatto con la popolazione locale rendendone meno efficace l'impiego. Giudicava altresì le pressioni di alcuni prefetti dettate esclusivamente da interessi locali e non di pubblica utilità e ribadì perentoriamente che si sarebbero potuti ottenere i risultati sperati adoperando le truppe con criteri rispondenti alle circostanze e non in forma preventiva, come sovente accadeva per le eccessive precauzioni delle autorità locali.

[72] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.78, C-2, f."Propaganda sovversiva fra le truppe", Il Questore di Roma Mori, nota la Prefetto di Roma Zoccoletti, 13 luglio 1919.
[73] Enrico Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, Cernusco sul Naviglio, Garzanti,1948, p.68.

Tale impiego, inoltre, demoralizzava fortemente il soldato, e non teneva in considerazione il "nuovo spirito e la nuova fierezza" che aveva e doveva mantenere l'esercito vittorioso. Caviglia ammise, tuttavia, che, in eccezionali casi d'urgenza, i comandi di presidio aderissero immediatamente alle richieste delle autorità politiche e di pubblica sicurezza e che si potesse derogare al criterio di massima di mantenere le truppe unite impiegando plotoni isolati a sostegno, ad esempio, delle pattuglie dei carabinieri[74]. Ad esempio, nell'aprile 1919, le misure predisposte dal prefetto di Ravenna furono rivedute con l'autorità militare al fine di armonizzarle con l'effettiva consistenza della forza disponibile; tuttavia, era indispensabile fare sicuro assegnamento su una forza fissa, non variabile continuamente com'era avvenuto sino ad allora e come si prevedeva sarebbe accaduto se non fossero intervenuti opportuni provvedimenti. Occorreva altresì che si tenesse in considerazione la qualità della truppa che in provincia era costituita in gran parte da contingenti del luogo fra cui si annoveravano numerosi prigionieri delle giornate di Caporetto, elementi di incerta affidabilità[75].

In una nota successiva, il prefetto di Ravenna fece presente al Ministero dell'Interno che "la rigorosa e incondizionata osservanza" delle disposizioni relative all'impiego della truppa non sarebbe stata possibile specie in occasione di gravi

[74] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, n.8913, 29 marzo 1919, risposta alla nota n.13100, oggetto: "Truppa per il servizio di ordine pubblico".
[75] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.164, f.49 "Affari per provincia", sottof.29 "Ravenna", Prefetto di Ravenna, nota n.946 al vice Presidente del Consiglio, 11 aprile 1919.

perturbamenti dell'ordine pubblico[76]. Numerosi prefetti avanzarono perplessità sulla tenuta dei rispettivi presidi militari; ad esempio, il prefetto di Oneglia inviò un telegramma al ministero degli Interni in cui manifestava, preoccupato, la sua profonda diffidenza nel contegno degli artiglieri e soprattutto degli alpini, quasi tutti del luogo, assegnati al rispettivo comando territoriale. Essi costituivano un "nucleo inquinato" dalla disciplina assai relativa che non ne avrebbe consentito un sicuro impiego a tutela della pubblica sicurezza[77].

Pochi giorni dopo, Caviglia tuttavia dovette constatare come, in base alle informazioni ricevute, malgrado le disposizioni impartite e a più riprese ribadite, i prefetti non si attenessero "a quei criteri di oculata economia delle forze e di doveroso riguardo per i militari" tornati "dall'aver compiuto eroicamente il più grande dovere di cittadino" nell'impiego delle truppe in servizio d'ordine pubblico. Le richieste inoltrate dalle autorità politiche, infatti, invece di riferirsi ad interi reparti, sia pure accennando approssimativamente alla quantità di militari necessari in ogni località, erano in genere numeriche, criterio che non consentiva di fare sicuro affidamento sulle forze poiché soltanto se adoperate in unità organiche le truppe avrebbero potuto svolgere operazioni così delicate comandate direttamente dai rispettivi ufficiali che, conoscendo a fondo i propri dipendenti, ne avrebbero curato la disciplina, l'alloggiamento, il vitto, fattori determinanti lo spirito dei soldati, garantendone il massimo rendimento in ogni evenienza. Dallo studio dei documenti

[76] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.164, f.49 "Affari per provincia", sottof.29 "Ravenna", Prefetto di Ravenna, nota n.2064, al Ministero dell'Interno, 6 luglio 1919.

[77] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.164, f.49 "Affari per provincia", sottof.27 "Porto Maurizio – Richiesta di rinforzi – truppe in servizio di p.s.", Prefetto di Oneglia al Ministero dell'Interno, 22 agosto 1919.

presi in esame, emerge la tendenza sempre più diffusa tra i prefetti ad utilizzare la richiesta di rinforzi come tattica per scaricare la responsabilità del mantenimento dell'ordine pubblico, mansione che si faceva ogni giorno più difficile da assolvere, su organi ed autorità indipendenti dal proprio operato, al fine di addebitare ad essi eventuali carenze od incidenti. Caviglia stigmatizzò altresì le misure preventive adottate dai prefetti giudicate controproducenti ed eccessive che non consentivano le regolari turnazioni tra i militari dello stesso presidio provocando una pericolosa stanchezza mentale e fisica. Concluse facendo presente che, contrariamente a quanto disposto dal paragrafo 13 dei regolamento per il servizio territoriale, le autorità politiche seguitavano a tenere le truppe "precocemente e lungamente" a contatto coi dimostranti, una dannosa abitudine che esponeva i soldati agli insulti o alle lusinghe dei ribelli minando la compattezza del reparto e l'efficacia del servizio d'ordine pubblico. S'imponeva, pertanto, l'opportunità che, durante le lunghe ore di picchetto armato, le truppe trovassero ovunque "quella decorosa ospitalità che più si conviene al prestigio dell'esercito e al morale degli ex combattenti"[78].

Il ministro Caviglia dedicò grande attenzione al problema dello spirito delle truppe impiegate nel mantenimento dell'ordine pubblico, giudicandolo ancora elevato malgrado i disagi e le provocazioni di cui erano oggetto. Il servizio, sempre più frequente, date le contingenze, risultava assai oneroso e snervante poiché sottraeva libertà e riposo, pertanto, si rendeva necessario sostenere i reparti con adeguati provvedimenti soprattutto di carattere morale: gli ufficiali avrebbero dovuto svolgere

[78] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, Lettera n.10788 al vice presidente del Consiglio, 20 aprile 1919, oggetto: "Impiego della truppa in servizio d'ordine pubblico".

un'assidua opera di persuasione sulle truppe dipendenti perché si convincessero che il compito loro affidato nella pubblica sicurezza non era meno nobile o meno necessario di quello svolto al fronte contro il nemico esterno, e avrebbero dovuto prendere accordi con le associazioni patriottiche affinché, con opportune misure assistenziali, manifestassero ai soldati l'affetto e la riconoscenza della "massa benpensante della Nazione" l'incarico utile e altamente patriottico[79].

La truppa, come ebbe a ripetere Caviglia in un successivo telegramma al ministero dell'Interno, paventando ancora una volta "i pericoli cui si andava fatalmente incontro", non poteva sopportare "il debilitante servizio" cui troppo frequentemente la sottoponeva "in massa" l'autorità politica anche per disordini non gravi esagerando nelle misure preventive per la tutela dell'ordine pubblico. I sintomi del nervosismo erano tangibili, cominciavano "ad invadere i reparti", specie nei grandi centri ove erano costretti per parecchi giorni consecutivi ad un servizio quanto mai gravoso e non richiesto dalle reali condizioni della sicurezza. Inoltre, il sistema invalso tra i prefetti di richiedere, dopo ogni giornata di torbidi, la consegna in caserma di tutte le truppe e di tenere, dunque, numerosi militari oziosi "nel breve spazio di cortile e di androni", risultava "perniciosissimo alla disciplina" e avrebbe potuto portare a gravi conseguenze, "specialmente nell'interno dei reparti che fieramente affrontarono i disagi ed i pericoli della guerra" e che erano avvezzi "ad una vita la quale, lungi dall'affievolire le virili energie di giovani esistenze", faceva

[79] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.11687 ai Comandi di Corpo d'armata territoriali, 26 aprile 1919, oggetto: "Assistenza morale alle truppe impiegate in servizio di O.P.".

"ad ogni istante vibrare il loro animo di nobili ed elevati sentimenti". L'autorità militare, altresì, doveva essere posta nelle condizioni migliori per imprimere, sia pure nel solo ambito militare, il più conveniente ed efficace sviluppo alla nuova funzione educatrice cui essa era chiamata dalle circostanze presenti nel territorio nazionale, per svolgere un'attenta opera di sorveglianza e di contenimento della propaganda sovversiva che i partiti estremi stavano tentando sui militari, e per curare l'assistenza morale delle truppe impiegate in servizio d'ordine pubblico. Occorreva, infine, che si venisse a delineare ovunque nel paese "un ambiente di manifesto amore e di interessamento per i difensori della patria, sempre vigili ed i armi contro ogni tentativo di sovvertimento degli attuali ordinamenti". Il ministro invitò caldamente Orlando a provvedere in questo senso nell'interesse di tutto il paese, dando istruzioni ai prefetti circa adozione di sistemi consentanei "al nuovo spirito delle truppe e dei tempi"[80]. Caviglia, tuttavia, si dichiarò contrario allo scioglimento dei battaglioni degli arditi poiché riteneva potessero dare un prezioso contributo al mantenimento della pace sociale principalmente in caso di violente sommosse. L'eliminazione del corpo, a suo parere, favorì la formazione delle squadre d'azione: "il fascismo", affermò in seguito," dev'essere grato a Nitti"[81].

Il generale Pecori Giraldi espresse la sua viva apprensione per "la condizione della forza" dei corpi d'armata che, sulla base di ispezioni effettuate personalmente, in seguito al congedamento della classe 1900, era risultata gravemente insufficiente.

[80] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota n.12368, 4 maggio 1919, al Ministero dell'Interno", oggetto: "Impiego di truppa in servizio di P.S.".
[81] Pier Paolo Cervone, *Enrico Caviglia l'anti Badoglio*, Milano, Mursia,1997, pp.125-126.

Alcuni reggimenti dei corpi d'armata di Roma e Trieste avrebbero potuto disporre di poche decine di uomini da assegnare all'istruzione a causa dei servizi territoriali, dei distaccamenti dovuti "all'infelicissimo accasermamento", ai numerosi magazzini e depositi da sorvegliare e ai posti di frontiera da presidiare. Ciò che sottolineò il generale fu l'intenso e pressoché quotidiano impiego dei reparti in servizio di pubblica sicurezza talché i militari di guardia erano obbligati a rimanere sul posto anche un mese e non una notte su tre come prescritto tassativamente dal regolamento e com'era necessario per ragioni fisiche e morali. Enorme era altresì il numero di militari della classe 1901 cui i reparti avevano dovuto rinunciare poiché passati alla guardia regia o ai carabinieri: l'84^ reggimento fanteria, ad esempio, aveva dovuto cedere ben quattrocentocinquanta militari alla guardia regia e centottanta ai carabinieri, perdendo così il sessantuno per cento delle reclute del 1901[82]. Molti comandi di corpo d'armata lamentavano altresì il frequente impiego di truppe per garantire il funzionamento dei servizi pubblici durante gli scioperi che si susseguirono nel biennio rosso, determinando ingenti sottrazioni di forza ed ulteriori ragioni di malcontento nelle caserme.

Nell'*Esercito italiano* del 28 marzo 1919 si dedicò un lungo articolo ad una questione che l'organo militare dimostrò di avere particolarmente a cuore, la disciplina dell'esercito. L'intento era quello di richiamare l'attenzione delle forze armate su tale delicata questione. Si affermava, infatti, che le notizie di politica estera e quelle che pervenivano dai centri industriali facevano ritenere il paese ancora in uno

[82] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.9 "Studi".

stato di guerra: l'opera dell'esercito non era affatto conclusa poiché si presentava ad esso un compito non inferiore a quello svolto sui campi di battaglia, ovvero "di conservare intatta la disciplina nel suo seno e intatta nell'ambiente sociale". "Sarà anche opportuno – ammonì l'articolista – che si controlli ciò quanto i militari vanno pubblicando in questo periodo tanto difficile della nostra vita nazionale, sui giornali specialmente. E non per fare della censura sciocca, inutilmente limitatrice della libertà di stampa, ma per persuadere anche quella infinità di ufficiali improvvisati venuti fuori dalla guerra e per merito della guerra che un ufficiale non può scrivere pel pubblico senza fare uno strappo alla disciplina, cose che anche una persona civile non obbligata al servizio e alla disciplina militare avrebbe ritegno di scrivere". Le forze armate, chiosò l'estensore, nella difficile crisi postbellica, nella lotta di classe che stava rovinando il paese, avrebbero dovuto dare l'esempio costante di "una disciplina volenterosa e forte" quale era necessaria "alla ricostituzione di tutte le energie nazionali e al conseguimento del benessere generale"[83].

In un successivo articolo pubblicato nel giugno dello stesso anno, tali temi vennero sviluppati ulteriormente ma con toni più duri. I problemi economici e politici di stringente attualità derivavano dall'assenza di disciplina nelle masse popolari e nelle classi dirigenti che non si mostravano lungimiranti né eque poiché richiedevano la collaborazione delle classi operaie parlando ad esse di doveri da adempiere quando il loro unico interesse era occuparsi della difesa dei propri diritti. "Il problema sociale odierno – si leggeva – non si può risolvere con semplici teorie, né con regole di

[83] *L'Esercito italiano*, 28 marzo 1919, n.25, "Disciplina".

alchimia politica"; "occorre qualcosa di più potente e di più efficace alla società attuale per ristabilire il perduto equilibrio; e questo qualche cosa è per noi la disciplina che si va affievolendo anche negli eserciti, mentre dovrebbe costituire il cemento di un solido organo sociale". "L'esercito – concluse l'autore, che si firmò solo con K. – e ben curato ed amministrato, può essere una vera scuola di disciplina sociale […] così quella stessa disciplina che ha salvato l'Italia dal nemico esterno, la salverà dal nemico interno più insidioso e fatale: la lotta di classe"[84].

Il 5 maggio una circolare riservatissima del Comando Supremo avvertiva gli organismi dipendenti che "i nemici delle istituzioni", approfittando della delicata situazione internazionale, avrebbero potuto tentare di sfruttarla a proprio vantaggio cercando di demoralizzare ed influenzare negativamente lo spirito delle truppe prospettando l'eventualità di un nuovo conflitto. Tali "agitatori", confidando nel recente ricordo dei sacrifici, delle privazioni e della sofferenza, miravano a fiaccare "l'entusiasmo spontaneo col quale tutto il paese con concorde slancio" aveva risposto al governo. Non era da escludersi, pertanto, che nell'animo di "qualche pauroso" siffatte insinuazioni potessero far breccia e trovare così il modo di diffondersi nella massa. Occorreva dunque rendere ben salda la fiducia delle truppe affinché, continuando "a lodevolmente disinteressarsi da ogni passionale manifestazione", sapessero, come in passato, "discernere e disprezzare le malefiche sobillazioni"; l'opera dei comandi e degli organi di propaganda si sarebbe dovuta indirizzare verso

[84] *L'Esercito italiano*, 20 giugno 1919, n.49, "Disciplina".

tali obiettivi al fine di garantire l'avvenire del paese[85]. Si pronunciò nel merito anche Caviglia che, con una circolare trasmessa il 20 maggio 1919, date le sopraggiunte conferme di una grave intensificazione della propaganda sovversiva presso le truppe e delle mire dei partiti estremi di rompere la compagine dei reparti ritirati dalla zona di guerra, su cui l'autorità militare faceva sicuro affidamento per la tutela dell'ordine pubblico, invitò i comandi di corpo d'armata a dare disposizioni opportune perché le truppe dipendenti fossero poste in guardia contro la nefasta campagna e prendere accordi con i prefetti al fine di preservare la meglio l'esercito, identificando tempestivamente i sobillatori e punendoli in modo esemplare[86].

Negli stessi giorni, il ministro della Guerra si espresse circa la questione relativa al corpo degli arditi, dichiarando il suo intendimento di non addivenire alla soppressione del corpo in virtù del "tanto glorioso" contributo dato alla vittoria. Il suo proposito era reso ancor più fermo dall'atteggiamento dei partiti sovversivi che, a seguito dell'inane tentativo di attrarre gli arditi dalla loro parte, si stavano adoperando per allarmare il paese propalando notizie capziose ed ingigantendo "ogni più piccolo incidente" in cui essi venivano coinvolti, al fine di indurre il governo a sciogliere il corpo poiché in esso ravvisavano "il più pericoloso ostacolo all'attuazione dei loro iniqui piani". Caviglia, tuttavia, ancorché deciso nel sostenere la causa degli arditi, affermò di voler con altrettanta risolutezza che tale specialità mantenesse intatte e salde "quelle doti di devozione al dovere e di disciplinata attitudine all'azione che

[85] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR, 1919, b.78, C-2, f.2 "Movimento sovversivo-Affari Generali", Stato Maggiore dell'Esercito, circolare del capo di Stato Maggiore generale Armando Diaz ai Comandi dipendenti, 5 maggio 1919, oggetto: "Propaganda sovversiva".
[86] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR, 1919, b.78, C-2, f.2 "Movimento sovversivo-Affari Generali", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare ai Comandi di Divisione e di Corpo d'armata, 20 maggio 1919, oggetto "Propaganda sovversiva".

valsero ammirazione e rispetto fra i camerati ed i nemici". Pertanto, chiosò il ministro, qualora l'indisciplina e la licenza un giorno fossero divenute loro abito, non avrebbe esitato, pur con rammarico, a decretarne la soppressione[87]. In realtà, gli arditi si erano già resi protagonisti di violenze efferate. Circa un mese prima delle dichiarazioni del ministro della Guerra, a Novara, ad esempio, le frequenti aggressioni e la conseguente esasperazione del proletariato avevano imposto alla commissione esecutiva della Camera del lavoro di recarsi presso la prefettura per esigere immediate contromisure e di interessare il Gruppo parlamentare socialista con un telegramma che, pubblicato dall'*Avanti!* il 29 aprile 1919, denunciava la triste condizione della provincia piemontese, "in balia di soldati armati minaccianti i cittadini" la cui difesa non era affatto tutelata per l'impotenza e l'acquiescenza delle autorità locali. Si reclamavano, dunque, con urgenza, provvedimenti congrui e rapidi altrimenti la popolazione novarese sarebbe ricorsa a qualunque mezzo pur di assicurare la propria incolumità. Il dispaccio, tuttavia, fu sequestrato e rispedito al mittente, mentre la guarnigione territoriale venne fortificata con trecento arditi e col trasferimento al comando del deposito locale del colonnello Triulzi, già tenente degli Alpini a Verona. Ciò costituì, come rimarcò il quotidiano socialista, la prova inconfutabile che la prefettura ed il presidio militare, pienamente consapevoli di avere la responsabilità di quanto stava accadendo, anelavano unicamente ad infrenare

[87] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR, 1920, b.54, C-1, f.9 "Arditi – Affari Generali", Ministero della Guerra, nota alla Presidenza del Consiglio, 23 maggio 1919.

l'azione della Camera del lavoro e tenere all'oscuro il governo centrale della situazione profilatasi a Novara al fine di mantenerla inalterata[88].

La soluzione studiata dal ministro Albricci prospettava il riassetto, presso la sede dei Comandi di corpo d'armata, dei reparti, la cui riorganizzazione, nelle guarnigioni principali, aveva consentito l'espulsione dei "falsi arditi" cui egli ascriveva gli "spiacevoli incidenti" attribuiti ingiustamente al corpo. Il riordinamento avrebbe costituito un primo passo verso un ulteriore e definitiva sistemazione dei reparti che, assorbiti dai bersaglieri, avrebbero con essi costituito i futuri battaglioni d'assalto. I militari arditi, per Albricci come per Caviglia, rappresentavano gli elementi su cui aveva presa minore la propaganda sovversiva in virtù dell'alto spirito di corpo che li animava, "per la fierezza che li contraddistingueva e per l'elevatezza dei sentimenti patriottici ognora dimostrati"[89].

In seguito alle sollecitazioni provenienti dal dicastero della Guerra, il ministero dell'Interno invitò i prefetti a favorire e coadiuvare i comandi di corpo d'armata nell'assistenza morale delle truppe adoperate nella pubblica sicurezza tramite accordi con le Associazioni patriottiche affinché, con doni, col miglioramento del rancio ed altre forme di sostegno, manifestassero ai reparti l'interessamento e la gratitudine di quanti riconoscevano ed apprezzavano la loro opera di tutela sociale e patriottica. L'iniziativa meritava il più fattivo appoggio da parte delle autorità politiche che avrebbero pertanto dovuto intercedere presso gli enti e le associazioni perché promuovessero la raccolta e la distribuzione dei donativi considerando

[88] *Avanti!*, n.118, "I fasti degli arditi", 29 aprile 1919.
[89] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR, 1920, b.54, C-1, f.9 "Arditi – Affari Generali", Ministero della Guerra, nota alla Presidenza del Consiglio, 13 agosto 1919.

opportunamente la delicatezza della questione e il pericolo di erronee interpretazioni per ragioni di partito, e influendo così sulla pubblica opinione che sovente aveva dimostrato di ignorare i sacrifici ed i disagi dei militari[90]. Nitti replicò che, gli arditi per un errato concetto dello spirito di corpo e per influenze esterne, si mostravano indisciplinati nella vita civile costituendo spesso un pericolo per l'ordine pubblico, come attestavano i frequenti dolorosi episodi a loro addebitabili. In essi, secondo il presidente del Consiglio, serpeggiava "uno spirito di prepotenza ed una evidente tendenza alla sopraffazione" cui non era estranea l'influenza che su di essi esercitavano i fasci di combattimenti. Tali associazioni, dominate da elementi faziosi e sovente facinorosi, si componevano per lo più di "malcontenti" alla cui testa vi erano reduci che non avevano saputo reinserirsi nella società e vivevano "di espedienti spesso poco onorevoli". Nitti, pertanto, rinnovò l'invito al ministro della Guerra di esaminare la questione e di considerare se, cessato lo stato di guerra, non si rendesse ormai indispensabile ed urgente addivenire allo scioglimento degli arditi[91].

Nell'aprile 1919, l'allarme e la tensione si accrebbero sensibilmente e il governo richiese al Ministero della Guerra l'impiego di numerosi reparti dell'esercito in servizio di pubblica sicurezza. Nell'arco di pochi giorni, pertanto, numerose brigate ricevettero l'ordine di ritirarsi dalle zone di guerra: la "Cuneo" fu inviata a Roma, la "Marche", la "Parma" e la "Roma" a Milano, la "Sassari" a Torino, la

[90] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", Ministero dell'Interno, circolare n.13100 ai Prefetti del Regno, 11 maggio 1919, oggetto: "Assistenza morale alle truppe impiegate in servizio di P.S.".
[91] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR, 1920, b.54, C-1, f.9 "Arditi – Affari Generali", Presidenza del Consiglio, nota al Ministero della Guerra, 16 settembre 1919.

"Campania" a Piacenza, la "Messina" in Emilia[92]. Nel maggio 1919, il comandante territoriale di Milano scrisse al prefetto lamentando le richieste di rinforzi giudicate oltremodo esagerate e deplorando la sconsideratezza delle autorità civili nella gestione delle truppe nell'ordine pubblico.

Il comando aveva stabilito, d'intesa con le autorità di pubblica sicurezza, che, allorquando si fosse reso necessario costituire cordoni di truppa, questi sarebbero stati preceduti da cordoni separatori di carabinieri eventualmente rinforzati da militari. Tale risoluzione, accettata anche dal questore, aveva trovato nello schieramento dei reparti disposto la sera del 24 maggio, un'applicazione che, se rispondeva alla lettera di quanto convenuto, non soddisfaceva evidentemente lo spirito che le era sotteso. Lo sbarramento divisorio non era stato organizzato ovunque, come invece era stato prestabilito, e, nelle zone in cui venne disposto, fu in più zone sfondato dai dimostranti e la distanza con la truppa non risultò sufficiente ad impedire il contatto tra i soldati e la folla, un'evenienza che non si sarebbe mai dovuta verificare poiché avrebbe irrimediabilmente sottratto la truppa al comando dell'ufficiale che l'aveva in consegna compromettendone dunque la tenuta e l'affidabilità. Il generale Rocca, pertanto, dispose che, nell'impossibilità di evitare che i militari venissero in contatto coi ribelli, non si dovesse ricorrere all'impiego di reparti in cordoni[93]. Il prefetto Pesce trasmise immediatamente la copia della lettera ricevuta dal comando territoriale sottolineando come le imprescindibili esigenze di ordine pubblico

[92] Vincenzo Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1980, p.79.

[93] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.162, f.49 "Affari per provincia", sottof.15 "Milano", ssf.2 "Truppe in servizio di pubblica sicurezza", Comando della Divisone territoriale di Milano, nota n.46 al Prefetto di Milano, 30 maggio 1919, oggetto: "Servizio di ordine pubblico".

richiedessero sovente l'impiego di truppa anche non in conformità con quanto stabilito dal regolamento. L'utilità dello schieramento di forze in via preventiva era stata più volte dimostrata talché la consuetudine ne aveva ormai sanzionato la tolleranza in linea di fatto da parte delle superiori autorità militari. A Milano, malgrado ciò, non era disponibile una forza organica di regie guardie e carabinieri tale da consentire l'organizzazione di cordoni separatori di agenti della pubblica sicurezza, possibilità che, ove fosse sussistita, avrebbe reso superfluo lo sbarramento dei soldati. Se si fossero dovute attuare le norme fissate alla lettera non sarebbe rimasta forza sufficiente per le pattuglie, i piantoni etc. determinando così un ulteriore incremento di eccidi e conflitti. Bisognava prevenire per evitare di reprimere. Il prefetto pregava dunque il ministero dell'Interno di far presente al ministero della Guerra le particolari esigenze del momento che non consentivano un'applicazione rigida dei regolamenti esistenti né un impiego della truppa solo a scopo di repressione[94]. Il presidente del Consiglio Orlando, in una nota al ministro della Guerra Caviglia, giudicò le osservazioni del prefetto meritevoli della più ampia considerazione. A causa della deficienza numerica degli agenti di pubblica sicurezza, a fronte della degenerazione dei conflitti, si rendeva indispensabile ricorrere con maggiore frequenza che in passato all'impiego della truppa in cordoni come misura preventiva e senza la disposizione di uno schieramento separatore come proposto dal comando territoriale poiché gli agenti dovevano essere precipuamente impegnati nell'azione volta a sciogliere e a disperdere i dimostranti e non restare immobilizzati

[94] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.162, f.49 "Affari per provincia", sottof.15 "Milano", ssf.2 "Truppe in servizio di pubblica sicurezza", Prefetto di Milano, nota n.4158, al Ministero dell'Interno Direzione Generale Pubblica Sicurezza, 3 giugno 1919.

in un cordone evitando peraltro in tal modo l'intervento della truppa. Allo stesso modo, non era sempre possibile provvedere a che in ogni nucleo di truppa in servizio d'ordine pubblico vi fosse un funzionario di pubblica sicurezza o un sottufficiale dei carabinieri come pur era prescritto. "Pertanto – concluse il presidente del Consiglio – non parmi prudente insistere nella rigida letterale interpretazione del n.13 dell'Appendice al Regolamento pel servizio territoriale come del resto ebbe a riconoscere codesto stesso Ministero con la circolare 27 agosto 1917 n.21600". Raccomandò tuttavia ai prefetti di attenersi ai criteri della più oculata economia nelle richieste di truppa in servizio di pubblica sicurezza[95].

Alla fine di giugno 1919, un mese prima dello sciopero generale, Albricci aveva prospettato al ministero dell'Interno la complessa situazione determinata dalle continue richieste di truppe rivolte dai prefetti cui non era possibile aderire, come a più riprese era stato notificato, per mancanza di riserve disponibili cui attingere. Le difficoltà dei trasporti e degli alloggiamenti, che tanto destabilizzavano psicologicamente i soldati, non consentivano altresì spostamenti di reparti da una provincia all'altra; non si potevano sguarnire presidi a favore di altri senza precise indicazioni del ministero e soltanto in casi di eccezionali gravità si sarebbero potute ritirare forze dalla zona di guerra d'intesa col Comando Supremo. D'altronde,

[95] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.162, f.49 "Affari per provincia", sottof.15 "Milano", ssf.2 "Truppe in servizio di pubblica sicurezza", Presidenza del Consiglio, nota n.13100.4.38 al Ministero della Guerra, 12 giugno 1919, oggetto: "Truppa in servizio di ordine pubblico".

osservò Albricci, i "veri competenti a stabilire la ripartizione delle truppe nell'interno del loro territorio" erano i comandi di corpo d'armata e di divisione[96].

Con la circolare n. 33110 del 14 luglio 1919, il ministero della Guerra, attestando viva sollecitudine nei confronti dei militari impegnati sempre più intensamente nella tutela della pace sociale, stabilì che gli ufficiali, i sottufficiali e la truppa in servizio di pubblica sicurezza o comunque a disposizione dell'autorità civile, anche se semplicemente consegnati nella caserma d'appartenenza, fosse corrisposta l'indennità di pubblica sicurezza in misura doppia di quella regolamentare[97].

Nitti, ancorché giudicasse onorevole la prova data dall'esercito nel primo conflitto mondiale, riteneva sarebbe stato assai rischioso, in caso di rivolta popolare, segnatamente nelle città, fare affidamento sull'esercito per il mantenimento dell'ordine pubblico a causa del cospicuo numero di disertori e della propaganda di cui si era improvvidamente abusato durante lo sforzo bellico che ora rappresentava una seria minaccia. La promessa della terra ai contadini, il miraggio di un generale rinnovamento politico, sociale ed economico, propugnati senza la necessaria chiarezza e precisione, generando vive aspettative ed ansie rigeneratrici, rimasero nell'animo dei soldati come un credito la cui entità auspicavano venisse stabilita quanto prima. I contadini del Mezzogiorno, in particolare, avevano sopportato le

[96] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota al Ministero dell'Interno, 30 giugno 1919, oggetto: "Richiesta di truppa per servizio ordine pubblico".

[97] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.2 "Indennità agli ufficiali e militari per servizio di pubblica sicurezza", Ministero della Guerra, Direzione Generale Servizi Logistici e Amministrativi, circolare n.33110, 14 luglio 1919, oggetto: "Indennità di P.S.".

asperità della guerra nella prospettiva di assicurarsi, terminate le ostilità, un sicuro sostentamento. Giunsero, infatti, al ministero dell'Interno, numerosi telegrammi inviati dai prefetti delle province meridionali, in cui si evidenziava l'ampio credito che la promessa della terra aveva trovato nei militari in congedo.

Nitti, di contro, aveva optato per un atteggiamento completamente antitetico: al posto delle promesse, aveva ripetuto in svariate occasioni che, terminata la guerra, gli italiani avrebbero patito giorni assai duri e difficili. Il presidente del Consiglio era persuaso che si dovesse ricorrere all'impiego dell'esercito nei servizi d'ordine interno esclusivamente in casi eccezionali, sua precipua funzione era la guerra e non doveva essere considerata un'organizzazione sussidiaria della polizia. Il problema era l'assoluta inefficienza disorganizzazione e inadeguatezza dei servizi di polizia. I carabinieri erano insufficienti e avevano sviluppato una profonda avversione nei confronti dei soldati dopo aver prestato servizio nelle retrovie. La questione più stringente e dunque improrogabile per Nitti fu la pubblica sicurezza cui tentò di provvedere creando la Guardia Regia[98].

Nonostante la dislocazione di trentacinque brigate di fanteria che al 20 agosto 1919, distribuite capillarmente sul territorio nazionale, erano a disposizione dei comandi dei Corpi d'Armata territoriali, proseguirono le incalzanti richieste di far rientrare le ormai esigue unità rimaste in zona di guerra[99]. Copiosi, infatti, giungevano i telegrammi dei prefetti che richiedevano rinforzi di truppe e deploravano l'esiguità e i ritardi con cui venivano inviati, manifestando viva

[98] Francesco Saverio Nitti, *Rivelazioni. Dramatis personae,* Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane,1948, pp.533-540.
[99] Vincenzo Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra,* Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1980, pp.120-121.

apprensione per il ridimensionamento cui erano soggetti i reparti disponibili e giustificando le reiterate richieste poiché si riteneva che le truppe non dovessero concorrere esclusivamente alla tutela della pace sociale bensì assicurare il funzionamento dei servizi pubblici principali qualora fossero stati sospesi in seguito agli scioperi; il Comando Supremo, di contro, lamentava le richieste di contingenti ritenute eccessive.

Incalzato da continue richieste provenienti dallo stesso governo di cui reggeva il dicastero della Guerra, Albricci si trovò costretto a far pressioni sul Comando Supremo perché, oltre a provvedere alla smobilitazione, predisponesse la dislocazione di un congruo numero di unità nella zona territoriale al fine di assicurarne la pubblica sicurezza, un'incombenza, questa, che gravava per lo più sull'esercito malgrado fosse tradizionalmente considerata oltremodo onerosa e controproducente dalle gerarchie militari. Pertanto, il ministro della Guerra dichiarò in Senato che si sarebbe adoperato al fine di limitare e regolare l'impiego delle truppe in ordine pubblico, "una delle più gravi insidie all'istituzione e alla disciplina delle truppe"[100].

Ad attestare come la prima preoccupazione di Nitti fosse l'ordine pubblico: alla vigilia dello sciopero del 20-21 luglio 1919 che, peraltro, trascorse senza che si verificassero i tanto temuti incidenti, furono richiamate in patria d'urgenza tre brigate in più del previsto: la "Pistoia", la "Siena", la "Perugia", la "Forlì", la "Toscana", la

[100] *Atti parlamentari,* Senato, XXIV legislatura, Discussioni-tornata del 25 luglio 1919, p.5091.

“Cremona”, l’“Emilia”, la “Modena”, la “Pisa”, la “Mantova”, la “Friuli”, la “Venezia”, la “Genova”[101].

Nell’impossibilità di adire ad una conciliazione e per sopperire alle deficienze delle istituzioni che rendevano alquanto incerta la capacità di reagire ad un vero e proprio moto rivoluzionario, Nitti dispose che i prefetti si avvalessero del supporto, anche armato, dei gruppi di volontari e delle milizie di sicura affidabilità nella salvaguardia dell’ordine pubblico: con una circolare del 14 luglio 1919[102], ordinò ai prefetti di cercare di “tenersi a contatto con coloro che hanno maggiore seguito e fiducia nei partiti liberali, sia perché essi bene guidati e sorretti tengano alto lo spirito degli elementi d’ordine, sia per ottenerne la cooperazione in un momento in cui autorità non possono tenersi isolate nel contare unicamente sui funzionari e sulla forza pubblica”.

Tale inusitata misura di polizia interna che prevedeva il concorso di milizie di volontari armati organizzati per affiancare la forza pubblica nel contenimento dei “disordini minacciati dai gruppi più accesi degli estremisti”, costituisce un momento basilare nel processo involutivo delle istituzioni liberali, nel ripiegamento dell’autorità dello stato, in quanto diede l’abbrivio alla progressiva perdita, o meglio, abdicazione, da parte dello stato, del monopolio della violenza, che raggiunse l’acme con l’irruzione prepotente delle milizie fascista.

[101] Vincenzo Gallinari, *L’esercito italiano nel primo dopoguerra*, Roma, Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio Storico, 1980, p.119.
[102] cfr. Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L’Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, Bologna, 1991, p.623.

Le amare considerazioni di Filippo Turati, dopo il primo discorso tenuto da Mussolini alla Camera in qualità di presidente del Consiglio, ne furono una triste conferma: "il famoso colpo di Stato del duce", affermò, "non fu preparato in quei giorni", era "virtualmente già fatto", si era compiuto allorché Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta avevano abdicato alle squadre fasciste "quello che è il più formidabile diritto della sovranità, il diritto terribile di punire", ammettendo se non foraggiando la formazione di un esercito privato "accanto, in contrasto o in combutta" con le forze armate nazionali[103].

Albricci, in una circolare ai comandanti di corpo d'armata diramata il 4 agosto, ribadì come si fosse reso necessario, in occasione dello sciopero, che le autorità militari prendessero contatti coi cittadini "più autorevoli" e con le autorità civili locali al fine di fronteggiare i partiti estremi. Tale contatto, prescrisse il ministro, doveva essere costantemente mantenuto: "l'opera di tutti i poteri costituiti e delle personalità di ogni regione" doveva convergere verso comuni obiettivi ed essere "parallela e concorde". Assai importante risulta, tuttavia, la precisazione che il generale volle fare, ovvero, che tali attività non finissero con produrre "una tale forma di propaganda da costituire, in contrapposto ad altri partiti, una competizione politica", bensì una forma di assistenza che fungesse da "salutare presidio dell'animo del soldato", il cui compito diveniva ogni giorno più difficile e gravoso:

> Egli, sottoposto a disagi e fatiche, si trova combattuto fra opposte tendenze, soggetto ad influenze pericolose, e spesso, per la sua limitata coltura, non può e non sa talvolta distinguere da quale parte sia la giustizia, da quale parte siano la salvezza della Patria e il benessere dei cittadini; per evitare il crearsi di possibili pericolosi stati d'animo, per dirimere le incertezze, l'animo suo

[103] Paolo Alatri, *Le origini del fascismo*, Roma, 1961, p.90.

dev'essere illuminato, sorretto, guidato. A ciò non basta l'opera, pur così importante, dei superiori gerarchici: occorre che il soldato senta che la parte più sana del Paese è con lui; occorre che egli senta l'interessamento affettuoso e costante dell'elemento civile; occorre che egli senta il riconoscimento da parte della Nazione dei suoi meriti e dell'opera altamente civile che egli va quotidianamente svolgendo. Ma è necessario per questo che il soldato abbia delle prove costanti e tangibili; e quindi l'opera delle autorità civili e dei cittadini – opera integratrice di quella diuturna delle autorità militari – deve essere continua ed attiva, e pertanto le LL. EE. che sono in posizione così elevata e godono di così alta autorità morale, devono studiare ogni mezzo per stimolare con tatto e delicatezza, là dove essa difetta, l'iniziativa locale di enti e persone diverse, per convogliare in ogni caso l'attività di tutti verso lo scopo che si prefigge. […] Confido adunque che i risultati saranno quali noi ci ripromettiamo e tali da coronare degnamente gli sforzi di ciascuno nell'unico intento del bene dell'Esercito e della Nazione[104].

A tale nota seguì quella del ministro dell'Interno che invitava i prefetti a cooperare attivamente con le autorità militari coordinando le varie iniziative avendo cura, tuttavia, di non dar adito né alimentare polemiche di parte[105].

Nel febbraio del 1920, il *Corriere della Sera* poté riferire che l'iniziativa prefettizia volta alla costituzione di un corpo di volontari da impiegare nelle operazioni di pubblica sicurezza aveva ottenuto l'adesione di alcune associazioni cittadine che confidavano di trovare fra i propri membri i primi nuclei della nuova milizia di difesa civile[106].

Mondini addita principalmente alle scelte operate da Nitti la responsabilità del progressivo esautoramento del potere pubblico nelle funzioni di polizia interna. A suo parere, il presidente del Consiglio, persuaso della necessità di includere i socialisti nell'area politica di sostegno alla sua maggioranza, caldeggiò presso le autorità periferiche una limitata e non troppo risoluta azione di repressione nei confronti degli

[104] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.17, "Propaganda sovversiva fra le truppe", Ministro della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.20526 ai Comandanti di corpo d'armata, oggetto. "Assistenza morale del soldato", 4 agosto 1919.
[105] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.17, "Propaganda sovversiva fra le truppe", Ministro dell'Interno, circolare n.27200 ai prefetti del Regno, 15 agosto 1919.
[106] *Corriere della Sera*, "Il corpo dei volontari dell'ordine", 21 febbraio 1920.

esponenti socialisti, scoraggiando di fatto una politica di rigido contenimento dell'illegalità, che si andò a sovrapporre alla già carente efficienza della forza pubblica. Dalla circolare emerge altresì un elemento fondamentale per comprendere su quali basi e con quali presupposti si verificò l'incontro tra esercito e fasci di combattimento e che cosa ne consolidò il rapporto, ovvero, la mobilitazione patriottica antisovversiva, la reazione antibolscevica, che comportò una graduale rinuncia alla neutralità cui fece da contraltare una progressiva politicizzazione dello spirito delle forze armate, sempre più nettamente schierate con le formazioni patriottiche contro i partiti "antinazionali", al fine di scongiurare il pericolo bolscevico e preservare l'integrità dell'organismo militare. In seguito agli episodi di Fiume e alle rivolte militari del 1920, la sfiducia nella tenuta delle forze armate raggiunse l'acme tanto da indurre gli alti comandi a prendere nuovamente in esame e ad apportare le modifiche opportune alle disposizioni per la difesa dei centri urbani, prendendo in considerazione l'eventualità che si verificassero defezioni o, addirittura, fraternizzazioni coi rivoluzionari[107].

L'Esercito italiano, di contro, a proposito dello sciopero, sottolineando i seri danni che avrebbe arrecato all'economia nazionale, rilevava come il governo avrebbe dovuto risolutamente impedire siffatte manifestazioni non con l'impiego di soldati, carabinieri o questurini, bensì con una "previggente propaganda di persuasione". Incombeva sul governo, sulle classi dirigenti e su tutti i partiti d'ordine, la grave responsabilità di provvedere e garantire la pubblica sicurezza e non spettava

[107] Marco Mondini, *Paura rivoluzionaria e ordine pubblico. Le forze armate e la "mobilitazione patriottica" nel primo dopoguerra,* in *Culture e libertà: studi di storia in onore di Roberto Vivarelli,* a cura di Daniele Menozzi, Mauro Moretti, Roberto Pertici, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, pp.279-308.

all’esercito la repressione dei tumulti interni, se non in casi eccezionali, quando cioè si fossero verificate aperte rivolte contro lo Stato e la forza pubblica non fosse stata in grado di ristabilirne l’autorità. Il servizio d’ordine pubblico, “irto d’incertezze e di responsabilità”, risultava invero sommamente sgradito al soldato poiché non consentaneo alla missione precipua dell’esercito, la guerra. Nel Regolamento del servizio territoriale era prescritto di evitare, per quanto possibile, che la truppa venisse a contatto coi tumultuanti prima di venir impiegata nella repressione, una norma che, tuttavia, veniva quasi sempre disattesa e, sovente, accadeva addirittura che i soldati giungessero sul luogo in cui si paventava il verificarsi dei disordini prima che vi arrivassero i dimostranti. Dall’esame del regolamento emergeva chiaramente “in che mare d’incertezze e di difficoltà” si trovavano i comandanti incaricati di sedare le folle col proprio reparto. L’entrata in azione delle truppe e la cessazione dell’intervento erano subordinate, peraltro, agli ordini degli agenti di pubblica sicurezza, responsabili, a norma di legge, di ogni atto che su loro disposizione, eseguivano i soldati. Avveniva non di rado che, per eccesso di longanimità, per debolezza o per imperizia dei funzionari, la truppa assistesse “da spettatrice inattiva” ai moti popolari e fosse esposta pertanto alle ingiurie e alle aggressioni dei ribelli. Solo dal momento in cui gli agenti avessero richiesto ufficialmente l’azione della truppa il comandante ne avrebbe assunto la direzione e la responsabilità nel modo da lui ritenuto più opportuno. Tale disposizione regolamentare era tuttavia infirmata da un’altra norma: «La truppa adopera le armi solo quando è necessario per ottenere l’intento, e procede con la massima temperanza

ma con eguale fermezza, evitando longanimità che degenerano in debolezza». “Come ognuno vede – commentò il giornale militare – queste parole, mentre paralizzano l’iniziativa in apparenza lasciata al comandante della truppa, non concretano poi per se stesse né un ordine preciso né una norma tassativa. Temperanza, fermezza, longanimità, debolezza sono idee astratte che non si completano, ma si respingono a vicenda. Orbene si tratta di sapere come possa un ufficiale che ha lanciato la sua truppa alla carica contro una turba furibonda conciliare la fermezza con la temperanza e misurare la sua longanimità si che questa non abbia a degenerare in debolezza. Ci vogliono ordini precisi e taglienti come la lancia di Achille, allorché si tratta di mettere la truppa in conflitto col popolo”. “Bisogna lasciare il comandante militare solo giudice ed arbitro della situazione, senza pastoie pericolose. Da questa odierna incerta situazione di cose non vi è ufficiale intelligente sia pure attivo e risoluto, che non accolga con malcelata diffidenza un servizio così mal definito e gravido di responsabilità come quello di pubblica sicurezza”. Gli ufficiali e i soldati avrebbero fatto volentieri a meno “di scendere in piazza a farsi insultare o a massacrare dalle popolazioni”; l’esercito sarebbe dovuto intervenire esclusivamente nei casi in cui fosse stata a repentaglio la sicurezza delle istituzioni e la vita dei cittadini: “in questi casi disperati sarà suprema salute il piombo dei soldati”. L’articolo si concludeva con la constatazione che la riforma del regolamento sull’impiego della truppa in servizio di pubblica sicurezza fosse inderogabile, s’imponeva perentoriamente per il bene di tutti: “l’atteggiamento minaccioso” che avevano assunto le masse proletarie fortemente suggestionate non consentiva più

alcun tentennamento o tergiversazione e l'unica formula efficace per impedire i disordini era: "prevenire con amore e reprimere con energia", ovvero "curare i mali sociali e punire le ribellioni inconsulte e dannose alla patria", e accogliere favorevolmente un qualsiasi programma volto all'elevazione morale e al benessere materiale del proletariato sarebbe stato "un atto di sana politica e il miglior mezzo per prevenire scoppi di follia rivoluzionaria"[108].

Terminato lo sciopero, il ministro dell'Interno, proprio per l'assenza di eccessi e perturbamenti che avessero richiesto l'impiego di reparti armati in servizio di pubblica sicurezza, rilevò tuttavia che, in tal modo, non si era potuto accertare "quale fondamento avessero le voci, così frequentemente ripetute anche da giornali sovversivi, sugli effetti della propaganda fatta fra i soldati per indurli a rimanere passivi in caso di disordini, e possibilmente a simpatizzare coi tumultuanti ribellandosi agli ordini dei superiori". Malgrado tali considerazioni, volle enumerare gli episodi verificatisi "non privi d'importanza", come dei cori intonati a Roma da un gruppo di soldati contro l'esposizione della bandiera nazionale ad una finestra, o l'inno dei lavoratori cantato da alcuni militari insieme a dei borghesi in un piccolo comune umbro[109]. Il ministro della Guerra opinò che, dall'esame dei rapporti dei prefetti sugli episodi verificatisi nelle varie province durante lo sciopero, emergeva un quadro oltremodo confortante della disciplina delle truppe. Tuttavia, se da parte delle autorità militari era svolta con assiduità "l'opera diretta a combattere nelle

[108] *L'Esercito italiano*, 25 luglio 1919, n.58, "Il buon senso del popolo italiano ha trionfato".
[109] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.17, "Propaganda sovversiva fra le truppe", Ministro dell'Interno, nota n.25683, oggetto: "Sciopero generale – Propaganda fra le truppe", 22 luglio 1919.

menti e nei cuori dei soldati l'infiltrazione lenta di idee sovvertitrici", ad essa doveva affiancarsi il sostegno e l'appoggio del paese. Si erano registrati soltanto episodi isolati grazie all'operato dei comandanti territoriali e dei loro sottoposti che saggiavano con regolarità lo spirito delle truppe e, in tale occasione, avevano confermato "il contegno irreprensibile" tenuto dai reparti "nonostante le fatiche, nonostante i disagi, nonostante le condizioni psichiche particolarmente difficili dell'attuale momento"[110].

Il ministero dell'Interno informò la direzione generale della pubblica sicurezza degli sviluppi che, nel luglio 1919, presentava il movimento "nazionalista fascista": in una delle riunioni "privatissime" tenutasi presso l'*Idea nazionale*, cui parteciparono numerosi ufficiali, era stato stabilito, secondo quanto riferito da fonte attendibile e seria, di svolgere una "speciale propaganda" presso i soldati nelle caserme affinché, in caso di dimostrazioni da parte di graduati dell'esercito in divisa, non si opponessero al loro passaggio attraverso i cordoni di truppa in servizio d'ordine pubblico. Al fine di rendere più efficace tale campagna, gli organizzatori si sarebbero avvalsi anche dell'opera di sottufficiali "loro devoti" e avrebbero diffuso tra i militari la voce che l'attuale governo, inviso alla maggioranza dei cittadini, avrebbe procrastinato la smobilitazione perché necessitava di truppe da impiegare frequentemente in servizio di pubblica sicurezza[111]. A distanza di tre settimane, il

[110] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.17, "Propaganda sovversiva fra le truppe", Ministro della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota n.20300 al Ministro della Guerra, oggetto: "Sciopero generale – propaganda fra le truppe", 11 agosto 1919.
[111] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1922, b.103, G-1, "Fasci di combattimento-Affari Generali", sottof.11 "Documenti sul movimento fascista", Ministero dell'Interno, nota n.2850/3711 alla Direzione Generale di P.S., 3 luglio 1919, oggetto. "Movimento nazionalista fascista".

ministero affermò in una nuova nota che il movimento "nazionalista fascista" era ben più serio e consistente di quanto apparentemente non fosse sembrato: aveva messo "profonde radici" nell'esercito, in particolare negli ufficiali e proprio nelle forze armate, secondo i dirigenti, si sarebbe dovuta sviluppare la più intensa opera di propaganda e reclutamento[112].

La relazione stilata dal Direttore generale della pubblica sicurezza nel luglio 1919 è assai illuminante per comprendere i punti di vista contrastanti e le posizioni sovente inconciliabili delle autorità militari e civili. I prefetti continuavano a deplorare l'insufficienza delle truppe da impiegare nella pubblica sicurezza e a lamentarne le progressive riduzioni in seguito alla smobilitazione e al trasferimento di reparti nella zona d'armistizio; mostravano altresì la più viva apprensione poiché persuasi di non poter fare sicuro assegnamento sugli elementi locali o sugli ex prigionieri delle giornate di Caporetto. Le autorità civili, nei rapporti inviati alla direzione generale, dichiararono di aver sottoposto più volte tali problematiche all'attenzione del ministro della Guerra che, pur essendosi riservato di adottare i provvedimenti necessari a rendere la truppa idonea al servizio, si era recisamente opposto al frazionamento della forza mediante l'istituzione di nuovi presidi, aveva giudicato eccessive e dannose per lo spirito dei soldati le misure preventive che spesso venivano richieste senza reale necessità e, rimarcando l'impossibilità di aumentare i contingenti disponibili per il servizio di polizia interna, dichiarò che la responsabilità della ripartizione delle unità presenti nei rispettivi territori spettava

[112] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.103, G-1, "Fasci di combattimento-Affari Generali", sottof.11 "Documenti sul movimento fascista", Ministero dell'Interno, nota alla Direzione Generale di P.S., 26 luglio 1919, oggetto: "Movimento fascista".

all’esclusiva competenza dei comandi di corpo d’armata, cui dovevano rivolgersi i prefetti. Alcuni comandi di divisione come quello di Milano, oltre ad esigere la riduzione al minimo dell’intervento di truppe, aveva affermato di poter consentire l’impiego di forze in cordoni solo in via eccezionale e a condizione fossero preceduti da cordoni separatori di carabinieri e guardie di città al fine di evitare il contatto immediato tra militari e dimostranti; chiedeva inoltre che venisse osservate le disposizioni regolamentari anche per quanto atteneva la presenza, presso ciascun nucleo di truppa in servizio di polizia, di un funzionario di pubblica sicurezza o di un sottufficiale dei carabinieri. La relazione poneva dunque l’accento su quelli che si ritenevano ingiustificati e controproducenti ostruzionismi: “Oltre alle suaccennate deficienze”, commentava, infatti, il direttore, “è notevole il fatto che non di rado vengano frapposte difficoltà di vario genere dalle Autorità Militari locali e talora anche dal ministero della Guerra circa le richieste e l’impiego della truppa in servizio di ordine pubblico”; non appariva peraltro possibile né opportuno imporre ai prefetti concrete limitazioni nella gestione della pubblica sicurezza o considerare aprioristicamente esagerate le richieste di forza armata poiché se le condizioni dello spirito pubblico del paese esigevano di non farsi cogliere impreparati ad affrontare le emergenze per mancanza di misure preventive, di contro, non si poteva escludere che appunto a tali precauzioni si dovesse l’assenza o il contenimento dei perturbamenti, quasiché l’elevato quantitativo di forza armata presente agisse da deterrente. Quanto ai cordoni di truppa, il direttore generale dissentiva col ministro della Guerra Albricci poiché, la scarsità degli agenti e le dimensioni sovente raggiunte dai tumulti,

obbligavano invece ad una deroga dal regolamento e auspicava che le autorità militari avrebbero fatto altrettanto al fine di eliminare ritardi pregiudizievoli nelle operazioni. Giudicando altresì inadeguata anche la forza dei carabinieri, il rapporto si concludeva informando che il ministero della Guerra su proposta della direzione generale della pubblica sicurezza, aveva assegnato ai comandi di corpo d'armata in cui erano compresi i principali centri del regno, alcune squadriglie di automitragliatrici blindate suddivise in sezioni; tali armi apparivano necessarie soprattutto in considerazione dell'effetto morale che producevano in caso di sommovimenti e al fine di aumentare l'efficienza dei reparti[113]. Albricci, inoltre, fece pressioni sul presidente del consiglio perché i reparti militari in servizio d'ordine pubblico fossero il meno possibile soggetti a trasferimenti e affinché venisse intensificata l'opera di assistenza alle truppe che, tuttavia, abbisognava di risorse adeguate: a tal fine, il generale propose, sin dall'agosto 1919, con formale proposta, che il ministero del Tesoro mettesse a disposizione "il cospicuo cespite" ricavato dalle aziende agricole militari, i cui introiti erano frutto del solo lavoro dei soldati. Assegnando i proventi delle aziende, che ammontavano a circa quattro milioni di lire, ai soldati della cui manodopera tale somma era il prodotto, si sarebbe evitato di gravare sul bilancio statale[114]. Il ministro del Tesoro Schanzer accolse positivamente le note ricevute in agosto e dicembre: se,

[113] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", Ministero dell'Interno, relazione del Direttore Generale della Pubblica Sicurezza per S.E. il Ministro dell'Interno, 5 luglio 1919.

[114] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.17, "Propaganda sovversiva fra le truppe", Ministro della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota n.20300 al Ministro della Guerra, oggetto: "Sciopero generale – propaganda fra le truppe", 11 agosto 1919; A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.17, "Propaganda sovversiva fra le truppe", Ministro della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota al Presidente del consiglio, oggetto: "Spirito delle truppe e necessità di mezzi per un'efficace opera di assistenza e di propaganda", 3 dicembre 1919.

in un primo momento si era dichiarato favorevole al conferimento di una parte dei proventi all'amministrazione militare, in seguito acconsentì all'attribuzione dell'intero ricavato a tutte quelle provvidenze atte ad alleviare sensibilmente il gravoso e snervante servizio dei reparti impegnati nella pubblica sicurezza, purché fossero rispettate le norme contabili previste per ogni spesa a carico del bilancio[115].

Pur tuttavia, tali repliche non furono seguite da provvedimenti concreti ed il ministro della Guerra dovette reiteratamente interpellare il presidente del consiglio affinché intercedesse in favore dell'esercito, illustrando il grave pregiudizio che la mancanza di un'attenta contro-propaganda recava al mantenimento della pace sociale. Il generale, altresì, censurando a più riprese l'azione disgregatrice dei partiti estremi ai danni della compagine militare, ravvisò l'opportunità di un sollecito intervento dell'autorità giudiziaria che, colpendo di volta in volta i responsabili con una severa azione preventiva e repressiva, potesse quantomeno limitare il reiterarsi di simili reati[116].

Raramente, al ministero dell'Interno, giungevano attestazioni di fiducia e di soddisfazione per il lavoro svolto dall'autorità militare nel rispettivo territorio di giurisdizione: alla nota inviata, ad esempio, dal prefetto di Messina che, nel maggio 1920, espresse vivo compiacimento per la vigilanza esercitata dal comando di corpo d'armata con cui operava in completo accordo grazie ai quotidiani contatti

[115] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.17, "Propaganda sovversiva fra le truppe", Ministro del Tesoro Schanzer, lettera al Presidente del consiglio, oggetto: "Proventi delle Aziende Agricole Militari", 21 dicembre 1919.
[116] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.17, "Propaganda sovversiva fra le truppe", Ministro della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota n.30517 al Presidente del consiglio, oggetto: "Propaganda sovversiva contro l'Esercito", 15 novembre 1919.

instaurati[117], corrispondevano numerose missive i cui accenti risultavano completamente opposti.

La lunga lettera alla direzione generale della pubblica sicurezza, redatta due mesi dopo dal prefetto di Milano è sicuramente più rappresentativa: l'alto funzionario, infatti, deplorò la pervasività della propaganda rivoluzionaria, intensa soprattutto nelle ore di libera uscita, quando i soldati andavano a diporto per la città, che, a suo avviso, poteva avvalersi del comportamento corrivo ed indulgente del comando di corpo d'armata, reo di non assicurare un'adeguata sorveglianza all'interno e al di fuori delle caserme, come testimoniavano i rapporti instaurati da alcuni ufficiali con la direzione dell'*Avanti* e della Camera del lavoro, e la frequente partecipazione di soldati a comizi rivoluzionari. La situazione, dunque, richiedeva la presenza di un cospicuo contingente di carabinieri e guardie regie che sopperissero alla scarsa affidabilità delle truppe[118].

In realtà, molte delle osservazioni e delle reticenze del ministero della Guerra si rivelarono fondate se si pensa che, nell'agosto 1919, fu il ministro dell'Interno a bollare come eccessive e scriteriate le continue richieste di distaccamenti inoltrate ai comandi di corpo d'armata da parte dei prefetti malgrado le reiterate raccomandazioni ricevute sull'impiego della truppa nella pubblica sicurezza. Accadeva infatti di frequente che i reparti inviati in distaccamento non fossero realmente adoperati o lo fossero solo saltuariamente e che, passati i trenta giorni

[117] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari per provincia", f.18, "Propaganda sovversiva fra le truppe", sottof."Messina", Prefetto di Messina, nota n.6079 al Ministro dell'Interno, oggetto: "Propaganda sovversiva nell'Esercito", 3 maggio 1920.
[118] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.85, C-2, "Movimento sovversivo – Affari generali", f.18, "Propaganda sovversiva fra le truppe", sottof."Milano", Prefettura di Milano, nota n.10172 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Propaganda sovversiva nell'Esercito", 27 luglio 1920.

previsti dal paragrafo 360 del regolamento per il servizio territoriale, le autorità civili si opponessero a quelle militari che cercavano di ottenere il licenziamento della truppa, asseverando la necessità di mantenere i contingenti per esigenze di ordine pubblico. Al contrario, il ministro dell'Interno evidenziava come la situazione drammatica consigliasse di ridurre nei limiti del possibile il numero e la durata dei distaccamenti per la scarsità della forza complessiva disponibile che sarebbe diminuita progressivamente con la smobilitazione frantumando le unità e non consentendo assolutamente un approccio preventivo alla tutela dell'ordine. I distaccamenti prolungati della truppa risultavano oltremodo nocivi allo spirito dei soldati, il frazionamento allentava i vincoli disciplinari ed esponeva i militari a contatti frequenti con gli elementi locali e all'influenza della propaganda sovversiva. Pertanto, il ministro sollecitava i prefetti ad attenersi scrupolosamente alle indicazioni date e a non rinnovare le richieste di truppa al termine dei trenta giorni[119]. Non di rado i distaccamenti erano mantenuti ben oltre i limiti di tempo consentiti in ragione dei frequenti disordini che imponevano la presenza di forti contingenti armati, ingenerando tuttavia un profondo malessere nelle truppe destinate alla pubblica sicurezza e nella popolazione che mal tollerava la loro permanenza. Il prefetto di Reggio Emilia, come molti altri, richiese insistentemente al ministero della Guerra l'istituzione di un presidio militare fisso di almeno duecento soldati a Guastalla, che tutelasse la pace sociale nel comune e nel circondario. La risposta, come accadde in molti altri casi, fu negativa: le scarse risorse dell'erario, la ridotta disponibilità di

[119] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", Ministero dell'Interno, circolare ai prefetti del Regno, 17 agosto 1919, oggetto: "Truppa in servizio di sicurezza".

truppe determinata delle molteplici emergenze da fronteggiare, esigevano la massima economia della forza da impiegare potenziandone operatività, rendimento e mobilità. I comandi di corpo d'armata, d'intesa con le autorità politiche di tutte le province del regno avrebbero dovuto, dunque, ispirarsi a tali criteri utilizzando "in modo elastico" i reparti[120].

L'*Avanti!* si oppose recisamente all'impiego sistematico della truppa nella pubblica sicurezza. "E' il servizio più antipatico fra i soldati", si commentava in un editoriale dell'agosto 1919; "se il ministro potesse leggere parecchie lettere che abbiamo qui, verrebbe a questa conclusione: è bene non usare mai i soldati per l'ordine pubblico". Venivano poi riportati stralci di una lettera inviata da Brescia, città ove si era abusato dell'impiego dell'esercito nei servizi di polizia interna: "Il socialismo avanza fra grandi affermazioni. I Comandi militari lo sanno e fanno ogni loro sforzo per creare dualismi fra soldati e cittadini"; "si arriva a promettere e a dare onorificenze a chi più batte sulla povera gente. Il Comando Divisione di Brescia conferiva l'encomio solenne al sergente Calliani Virgilio del 6° reparto d'assalto con la seguente motivazione: «Con bello sprezzo del pericolo reagiva prontamente contro sovversivi che pretendevano da lui un atto contrario alla sua dignità di soldato». L'eroe comandava una pattuglia il dì 7 corrente durante le manifestazioni e riuscì a mettere in fuga un «sovversivo» che gli domandava il permesso di circolazione. Ciò è valso perché si mandassero in giro per tutti i reparti dipendenti copie del suddetto

[120] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1920, b.89, C-2, f.73 "Movimento sovversivo – Reggio Emilia", Prefettura di Reggio Emilia, telegramma espresso di Stato n.12327 al Ministero della Guerra, 4 febbraio 1920; Ministero della Guerra, nota n.1720 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Presidio di Guastalla", 29 febbraio 1920.

ordine del giorno che forse eccitò il solito discorsetto occasionale con incitamenti contro la «canaglia» e promesse di licenze: «picchiate, picchiate giovinotti, al minimo insulto che vi fanno e noi sapremo premiarvi. Quante più ne date, quanto meglio vi ricompenseremo. Il signor Comandante ha promesso varie licenze per chi saprà ben comportarsi in questi giorni…». I soldati sentono la storiella ma scrollano la testa; sono popolo anch'essi e certi consigli non fanno che rinsaldarli nella loro fede socialista"[121].

Albricci nel settembre dello stesso anno si trovò nuovamente costretto a richiamare l'attenzione del ministro dell'Interno sulle rimostranze che i prefetti continuavano a presentare ai comandi territoriali reclamando la scarsità di forze da adibire alla pubblica sicurezza, ritenendo di non poter adeguatamente provvedere alla tutela dell'ordine. Pertanto, il generale invitò il ministro dell'Interno a ribadire alle autorità civili che non era assolutamente possibile aumentare la forza e che la smobilitazione l'avrebbe ulteriormente ridotta fino a raggiungere le dimensioni ordinarie del tempo di pace. Tenendo in considerazione, tuttavia, l'apprensione e il punto di vista dei prefetti, il ministero della Guerra avrebbe cercato di limitare al minimo le esigenze prettamente militari che assorbivano parte della forza[122]. Il ministro diramò ai comandanti di corpo d'armata una circolare in cui indicò alcune questioni che, se trascurate, avrebbero dato luogo a conseguenze gravissime. Le autorità militari avrebbero dovuto richiamare l'attenzione di quelle politiche e civili

[121] *Avanti!*, 15 agosto 1919, "Servizio d'ordine pubblico".
[122] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", Ministero della Guerra, nota n.22917 al Ministero dell'Interno, 6 settembre 1919, oggetto: "Forza disponibile per il servizio di ordine pubblico".

locali sulla preoccupante diffusione del porto abusivo dell'uniforme e coadiuvarle nella prevenzione e nella punizione inesorabile dei dipendenti che si fossero resi complici o responsabili di alienazioni o di illecito commercio di indumenti militari. Si sarebbe altresì dovuta migliorare la sicurezza e la sorveglianza dei magazzini di materiali e dei depositi di armi e munizioni ricorrendo largamente a sistemi di difesa quali reticolati, cavalli di frisia, fossati, meccanismi d'allarme ed assegnando la custodia di essi a personale coscienzioso e fidato che doveva essere ricompensato con particolari concessioni come indennità speciali, miglioramenti del rancio, licenze premio. Ufficiali di provata affidabilità, anche superiori e generali addetti ai comandi territoriali, avrebbero dovuto controllare anche di notte i depositi ed effettuare frequenti ispezioni. I comandanti di reparto che avevano in consegna materiali delicati e di notevole valore come gli automezzi, avrebbero dovuto sottoporre a quotidiane riviste il personale e il materiale accertando la consistenza della carica delle armi portatili. Per ogni eventuale mancanza, segnatamente di armi, si prescrivevano le più severe misure disciplinari e penali[123]. Nel dicembre 1919, il generale invitò tutti i Comandi di corpo d'armata a far sì che gli ufficiali, dato il momento assai critico per l'ordine pubblico, si considerassero sempre in servizio armato e che si accompagnassero sempre a commilitoni ma senza coadunarsi in gruppi eccessivamente numerosi, evitando qualunque gesto potesse apparire

[123] A.U.S.S.M.E., L 13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, "Carte non protocollate avute dal capo ufficio", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.31267, 12 dicembre 1919, ai Comandanti di Corpo d'armata territoriale, oggetto: "Ordine pubblico e propaganda disfattista".

provocatorio[124]. Ad integrazione di tali direttive, Albricci inviò ai comandanti di corpo d'armata territoriali una seconda circolare in cui dava ulteriori disposizioni al fine di impedire che le armi in distribuzione all'esercito cadessero nelle mani di malintenzionati[125].

All'inizio del 1920, la grave crisi alimentare destava viva apprensione nel governo e faceva paventare nuove restrizioni sui consumi che, esasperando la popolazione, avrebbero acuito notevolmente la conflittualità sociale. Dalla fitta corrispondenza di Nitti con le prefetture locali s'inferisce la centralità che il presidente del consiglio, nel pensiero e nell'azione politica, assegnava all'ordine pubblico, la cui preservazione costituì l'obiettivo precipuo del suo ministero. Lo statista meridionale non si discostò dalla tradizionale concezione preventiva della pubblica sicurezza adottata costantemente dallo Stato liberale. Un sistema poliziesco improntato alla repressione violenta, di contro, non sarebbe stato risolutivo ai fini della pace interna ma avrebbe prodotto lacerazioni ancor più profonde, come attestano i criteri di massima cui Nitti volle si ispirassero i prefetti.

Il 23 gennaio 1920, in una nota indirizzata al prefetto di Livorno, la strategia difensiva che le forze impegnate nella pubblica sicurezza, agenti, funzionari e militari, avrebbero dovuto seguire per fronteggiare agitazioni sociali e sovversivismo, emerge con chiarezza:

[124] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, "Carte non protocollate avute dal capo ufficio", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, telegramma n.190 in partenza ai Comandi di Corpo d'armata e Comando Generale Arma dei Carabinieri, 4 dicembre 1919.
[125] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, "Carte non protocollate avute dal capo ufficio", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.31268, 13 dicembre 1919, ai Comandanti di Corpo d'armata territoriale, oggetto: "Ordine pubblico e propaganda disfattista".

> Le agitazioni di questi giorni non si possono considerare isolatamente. Altre agitazioni avverranno anche in rapporto a movimenti dall'estero. Bisogna essere preparati a resistere con vigore. Desidero che i seguenti criteri siano tenuti presenti:
> 1. Avere sempre atteggiamento calmo ed energico dando al pubblico sensazione di vigore e di serenità.
> 2. Non procedere mai ad arresti a caso. Appena si producano disordini si arrestino teppisti e delinquenti e mai dare sensazione che arresti preventivi abbiano scopo di produrre reazione.
> 3. Mantenere per quanto è possibile contatto con organi sezioni operaie senza distinzione a partiti.
> 4. Cercare lo sviluppo di spirito di resistenza sotto tutte le forme. Sono i cittadini che devono resistere agli abusi. La repressione si evita solo se la resistenza aumenta. Approvo tutto ciò che si fa per reagire agli scioperi, sempre che non si dia idea di reazione.
> 5. In ogni propaganda far comprendere che viviamo in credito dall'estero.
> 6. Agire subito con grande vigore e fermezza ed evitare con ogni energia che si allarghino. Agire in tempo è condizione di successo.
> 7. Movimenti attuali non possono avere fine presto. E' probabile che mesi prossimi saranno più difficili e più pericolosi e quindi bisogna sino d'ora prepararsi e organizzarsi. Niuna prevenzione è massima[126].

Il ministro della Guerra fece presente al ministero dell'Interno di aver ricevuto da varie autorità quesiti relativi alla circolare n.1142 del 7 dicembre 1904 che dava disposizioni per la tutela dell'ordine pubblico nei centri che fossero rimasti isolati dal potere centrale. Le prescrizioni contenute nelle nota apparivano oltremodo datate e non più rispondenti alle attuali contingenze; alcuni comandi di corpo d'armata avevano perfino domandato se si fossero dovute ancora osservare. Pertanto, occorreva procedere al riesame della circolare per apportarvi eventualmente le modifiche che le mutate condizioni avessero richiesto e richiamare successivamente all'osservanza delle disposizioni le autorità competenti[127]. Il ministro della Guerra Bonomi, il primo aprile 1920 rispose al senatore Giardino che, il giorno precedente, aveva ancora una volta sottolineato come il disagio morale in cui versava l'esercito

[126] Archivio di Stato di Livorno, b.83, Ordine pubblico, Ministro Nitti nota n.1483 al Prefetto di Livorno, 23 gennaio 1920, in Paola Ceccotti, *Il fascismo a Livorno. Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile*, Empoli, Ibiskos, 2006, p.29.

[127] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", f.3 "Tutela dell'ordine pubblico", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota n.1144 al Ministro dell'Interno, 7 marzo 1920, oggetto: "Prescrizioni per la tutela dell'O.P. nei centri che rimanessero isolati dal potere centrale".

fosse da ascriversi principalmente all'ingratitudine di una parte del paese. Ancorché avesse premesso di essere ministro da troppo poco tempo per discutere approfonditamente della difesa nazionale e della riorganizzazione dell'apparato militare, Bonomi convenne con quanto affermato dal generale e, con la ferma intenzione di promuovere "orientamenti ed indirizzi" che tornassero ad "affezionare il Paese alle sue istituzioni militari", contrario all'impiego delle truppe nella repressione dei disordini interni, ritenne opportuno cominciare col distinguer "quella che è la funzione normale dell'esercito, cioè la difesa dei confini della Patria, da quella che è la sua funzione eccezionale ed impropria, la difesa dell'ordine pubblico", prima ancora di provvedere alla smobilitazione e al riordinamento delle forze armate[128].

Il 7 marzo 1920, a Siena si svolse un corteo organizzato dalla locale sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti. Il partito socialista e la Camera confederale del Lavoro, animati, come asserì il prefetto D'Eufemia nel rapporto al ministero dell'Interno, "dal più irriducibile odio e dallo spirito della più tirannica intolleranza contro quanti non parteggiano per i loro ideali" nei giorni precedenti la manifestazione, palesarono "con minacce divulgate nel modo più clandestino e anonimo", ma non con dichiarazioni ufficiali all'autorità politica, la loro opposizione al passaggio della colonna di dimostranti sotto gli edifici ove avevano sede le due organizzazioni. Il prefetto dunque si adoperò per allestire un congruo servizio di pubblica sicurezza: nuclei di truppa e di carabinieri furono collocati nei punti

[128] *Discorsi politici di Ivanoe Bonomi pubblicati per deliberazione del Senato,* Roma, Giovanni Bardi,1954, pp.429-431, cfr. anche pp.391-397.

sensibili del percorso. Tutti i picchetti armati erano agli ordini di ufficiali dell'esercito e di funzionari di P.S. All'arrivo del corteo nei pressi della Casa del popolo, presidiata da venti militari, in un attimo si aprì l'andito d'ingresso e ne uscirono numerosi individui recanti sulla giacca un garofano rosso che iniziarono ad inveire contro "i vigliacchi assassini responsabili della guerra". Ne nacque una furiosa colluttazione che causò molti feriti ma venne rapidamente sedata dalle forze dell'ordine consentendo così alla manifestazione di proseguire. Il prefetto fece presente al ministero dell'Interno che il Comando di corpo d'armata, cui aveva notificato l'urgenza di nuovi reparti, aveva disatteso tali richieste inviando soltanto delle autoblindate la cui utilità pratica era pressoché nulla data l'irregolare topografia della città. La sezione senese del PSI, come atto di protesta contro i provvedimenti di pubblica sicurezza giudicati eccessivamente energici, indisse per il giorni successivo uno sciopero generale di tutte le categorie operaie che si svolse senza incidenti.

L'ordine del giorno approvato dai socialisti durante il comizio finale conteneva l'esplicita accusa alle autorità politiche e militari di aver incoraggiato con la loro sicura protezione e il loro malcelato compiacimento "le gesta criminose di provocatori" che altrimenti non avrebbero osato compiere simili misfatti. Additavano alla questura il permesso accordato al corteo di transitare nelle adiacenze della Casa del popolo e al prefetto e al Comandante il presidio militare di aver seguito la manifestazione lungo il percorso, presenza interpretata come patrocinio, procedendo poi ad una spietata e non equanime azione repressiva. Si chiedevano, pertanto,

l'identificazione e l'arresto dei colpevoli e le dimissioni dell'amministrazione comunale "dall'ufficio che indegnamente deteneva".

A parere del prefetto, pertanto, sarebbe stato necessario un massiccio rafforzamento della guarnigione senese con almeno seicento uomini di truppa e senza "il continuo assillo delle pressanti insistenze di restituzione" da parte del comando militare, come lamentò nella sua relazione al ministero dell'Interno, nonché l'appoggio dei partiti dell'ordine nella speranza che dai tumulti verificatisi avessero "tratto motivo per opporsi con maggior concordia ed energia alla propaganda dissolvente e rivoluzionaria, che con tanta costanza ed audacia minava le patrie istituzioni". Le istanze dell'autorità politica, tuttavia, non furono accolte né dal Comando di divisione di Livorno né dal Comando di corpo d'armata di Firenze[129].

Il ministro Albricci trasse spunto dal caso senese per diramare una nota chiarificatrice al ministero dell'Interno:

> In relazione alle richieste di truppa e ad altre del genere qui trasmesse da codesto Ministero in seguito a premure dei Sigg. Prefetti, mi pregio far presente all'E.V. che non stimo opportuno di intervenire con eccessiva frequenza presso i Comandi di Corpo d'Armata per domandare spiegazioni circa la forza messa a disposizione dell'autorità politica locale.
>
> Tale forza non può effettivamente che essere limitata nonostante ogni buon volere dei Comandi territoriali, in relazione agli innumerevoli servizi di ogni genere cui l'Esercito deve far fronte e che non si possono ridurre oltre un certo limite.
>
> Per quanto riguarda in particolare il rinforzo richiesto dal Prefetto di Siena, esso non può essere messo in relazione alla forza presente di 14000, ma invece a quella disponibile, che è di gran lunga inferiore. Se poi si considera la generale turbolenza delle province del Corpo d'Armata di Firenze, può ben spiegarsi come il Comando di quel corpo d'Armata possa anche non avere il modo di far fronte alla richiesta del Prefetto di Siena, tanto più che essa è fatta per un tempo indeterminato[130].

[129] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1920, b.80, C-1, f.954 "Siena – Conflitto tra associazioni patriottiche e socialisti", Prefetto di Siena, note al Ministero dell'Interno, oggetto: "Rapporto sugli incidenti avvenuti in Siena il 7 marzo corrente", 8-10-11-12 marzo 1920.

[130] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1920, b.80, C-1, f.954 "Siena – Conflitto tra associazioni patriottiche e socialisti", Ministero della Guerra, nota n.2709 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Richieste di truppa per servizi d'O.P.", 17 marzo 1920.

Il mese successivo, il nuovo ministro della Guerra Bonomi diramò una circolare in cui dava disposizioni affinché le forze dell'esercito e dei corpi di polizia preposte ai servizi necessari a mantenere l'ordine pubblico fossero adoperate secondo le rispettive capacità ed attitudini, disciplinandone l'impiego e definendone compiti e responsabilità. Le autorità militari e politiche avrebbero dovuto stabilire di comune accordo i luoghi e gli enti da presidiare o rinforzare nel caso di agitazioni, ovvero ministeri, uffici pubblici, ambasciate, consolati, impianti industriali e stabilimenti di pena; la tutela di tali edifici sarebbe stata affidata a reparti o drappelli dell'esercito armati all'occorrenza di mitragliatrici, cui sarebbe stata data consegna militare "scritta, permanente, semplice e chiara". I comandi territoriali avrebbero dovuto tenere sempre pronto con opportuni aggiornamenti un progetto concretato con le autorità di pubblica sicurezza per fronteggiare l'emergenza talché allo scoppio dei disordini non ci fosse bisogno di ulteriori intese per intervenire. "Del compito di contenere e di affrontare le folle in tumulto ed in generale dei servizi di ordine pubblico nelle strade e nelle piazze – precisò ancora una volta Bonomi – sono incaricate le autorità e le forze di P.S. (RR.CC. e RR.GG.). Solo eccezionalmente e cioè nei casi di estese sommosse nei quali siasi dimostrata insufficiente la forza di polizia e per contro oltre le truppe impiegate nei servizi fissi ne rimangano altre disponibili, queste potranno essere messe a disposizione dell'Autorità di P.S. pei compiti indicati"[131].

[131] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari generali", sottof.1 "Truppe in servizio di p.s.", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.3630 al Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, 14 aprile 1920.

Bonomi invitò tutti i comandi di corpo d'armata ad analizzare la circolare ed a formulare le modifiche, aggiunte ed aggiornamenti che avessero reputato opportuni, quindi notificò le proposte raccolte al ministero dell'Interno. Tutti i comandi territoriali appuntarono la loro attenzione sulle modalità per ristabilire le comunicazioni, ricorrendo anche ad aeroplani ed autoblinde, e sulla necessaria autorizzazione a procedere immediatamente al disarmo dei reparti locali che avessero manifestamente simpatizzato coi rivoltosi. Il prospetto presentato dal comando di Bologna propugnava l'estensione della censura anche alla stampa e di proibire la circolazione di tutti gli autoveicoli privati, anche delle biciclette, che sarebbero stati altrimenti ritirati. Il comando di Torino riteneva che il passaggio dei poteri all'autorità militare dovesse implicare automaticamente l'applicazione dello stato d'assedio; da Ancona altresì si invitava il ministero a precisare i criteri in base a cui il governo avrebbe voluto informare l'azione repressiva, ovvero, la massima energia per soffocare sin dall'inizio qualunque moto e, ove fosse stato necessario, l'impiego tempestivo e risoluto delle armi in special modo quando per l'esiguità della forza disponibile, le truppe avessero corso il rischio di essere sopraffatte; si consigliava altresì l'istituzione di Tribunali militari straordinari per garantire un "pronto ed esemplare" funzionamento della giustizia. Inoltre, i comandi di Ancona, Milano e Roma giudicavano opportuno che all'autorità militare si riservasse la facoltà di adibire al funzionamento dei servizi sospesi, con adeguata remunerazione, "tutti i cittadini del partito dell'ordine" che volontariamente avessero accettato di contribuire al loro ripristino malgrado gli scioperi; i cittadini del partito dell'ordine, altresì,

avrebbero dovuto costituire pattuglioni in grado di intervenire a sostegno dell'esercito nelle operazioni di pubblica sicurezza. In vari prospetti pervenuti al ministro Bonomi, si richiedeva che, all'atto dell'assunzione dei poteri da parte dell'autorità militare, venissero sciolte tutte le amministrazioni comunali socialiste e nominati dei commissari straordinari al fine di assicurare i principali servizi pubblici. I comandi altresì avrebbero dovuto accettare la collaborazione di tutti gli ufficiali in congedo residenti nel territorio di giurisdizione che spontaneamente avessero offerto la propria opera e richiamare un'aliquota di militari in congedo dei distretti al fine di rafforzare i reparti impegnati nelle attività di polizia interna[132].

Nell'aprile 1920 i ministri dell'Interno e della Guerra, ravvisando la necessità di un maggior coordinamento nelle operazioni di pubblica sicurezza, data la convulsa situazione in cui versava il paese, diramarono una circolare che disciplinava l'impiego dell'esercito, delle guardie regie e dei carabinieri nei servizi di mantenimento dell'ordine pubblico precisandone responsabilità e competenze in base alle attitudini di ciascuna forza. In ogni presidio, le autorità politiche e militari avrebbero dovuto fissare di comune accordo i luoghi e gli enti fissi come ministeri, uffici pubblici, ambasciate e consolati, depositi di armi e munizioni, impianti industriali, da proteggere e dotare di rinforzi in caso di perturbamenti. La tutela di tali edifici doveva essere affidata a reparti o drappelli dell'esercito, all'occorrenza armati di mitragliatrici, a cui sarebbe stata data consegna militare, "scritta, permanente,

[132] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.6 "Truppa in servizio di ordine pubblico", f.3 "Tutela dell'ordine pubblico", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota n.4007 al Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S., 21 aprile 1920, oggetto: "Circolare riservatissima 1142 del 7 dicembre 1904 sulla tutela dell'O.P.".

semplice e chiara". Le autorità militari avrebbero dovuto tenere sempre pronto ed aggiornato un progetto, concretato con le forze di pubblica sicurezza, per la difesa dei luoghi di primaria importanza al fine di poter procedere alla sua applicazione allo scoppiare dei disordini, senza bisogno di ulteriori intese. Ai carabinieri e alle guardie regie spettava il compito di contenere ed affrontare le folle in tumulto nelle piazze e nelle strade e, in generale, dei servizi di ordine pubblico. Solo eccezionalmente, nei casi di sommosse estese, qualora si fosse dimostrata insufficiente l'azione della polizia e vi fossero state truppe disponibili tra quelle impiegate nei servizi fissi, l'autorità di pubblica sicurezza avrebbe potuto utilizzarle nei compiti normalmente assegnati ai carabinieri e alle guardie regie[133].

I timori di disordini o di un vero e proprio sovvertimento istituzionale si acuivano sempre più poiché alimentati dalle notizie che quotidianamente pervenivano al governo sull'attività sovversiva: pochi giorni dopo la trasmissione di tali disposizioni, il ministero della Guerra provvide a diffondere tra i comandanti di corpo d'armata una nota informativa sul convegno socialista tenutosi a Milano in cui era stata stabilita la costituzione di soviet nei principali centri italiani, gli organi su cui si sarebbe poggiata la dittatura proletaria. Si era appreso, altresì, che i promotori di tale iniziativa si sarebbero adoperati per fare opera di suggestione sugli ufficiali e sottufficiali in congedo allo scopo di disgregare la compagine militare: qualora si fossero verificati perturbamenti dell'ordine pubblico, infatti, questi, guadagnati alla causa rivoluzionaria, mantenendo l'uniforme, sarebbero stati inviati nelle caserme per

[133] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.5 "1/3 O.P.", Ministero della Guerra e Ministero dell'Interno, circolare n.3630, 14 aprile 1920.

trascinare la truppa dalla parte dei rivoltosi. Pertanto, si raccomandava ai comandi la massima vigilanza sugli ufficiali in congedo e sui rapporti che essi eventualmente avessero conservato coi soldati ed i colleghi in servizio, agendo con circospezione e in accordo con le autorità politiche e della pubblica sicurezza, limitando gli spostamenti dei reparti il più possibile, soprattutto con mezzi ferroviari[134].

Il giorno seguente il comando di corpo d'armata di Firenze completò le direttive impartite dal ministro stabilendo il divieto agli ufficiali ricollocati in congedo d'indossare la divisa. Tutti gli ufficiali che alla data del 29 aprile 1920 fossero stati in servizio, avrebbero dovuto munirsi della tessera di riconoscimento dotata del visto rilasciato dal comandante di corpo o dai capi servizio che ne avrebbe pregiudicato la validità. Di giorno, i graduati di altri corpi e servizi che si fossero presentati alle caserme, agli uffici o agli stabilimenti militari si sarebbero dovuti far accompagnare dall'aiutante maggiore in 1^ e dall'ufficiale di servizio, di notte, dall'ufficiale più elevato in grado. Le tessere non davano diritto ad entrare nei locali militari[135].

Il prefetto di Pisa denunciò al ministero dell'Interno le difficoltà cui andava incontro nella gestione della pubblica sicurezza per via dei continui spostamenti di forze e della scarsità di truppe da adibire ai compiti di polizia. L'impossibilità di avviare un'efficace azione preventiva e repressiva delle agitazioni popolari era da addebitare al comando di divisione di Livorno che, "con spaventosa unilateralità di

[134] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.5 "1/3 O.P.", Ministero della Guerra, telegramma n.4319, ai Comandanti di corpo d'armata, 24 aprile 1920.
[135] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, f.5 "1/3 O.P.", Comando di Corpo d'armata di Firenze, circolare n.836, ai Comandi dipendenti, 25 aprile 1920.

criterio", malgrado le diffide dell'autorità civile, disponeva dei reparti senza interpellare il prefetto. Le tabelle della forza su cui il ministero dell'Interno fondava le proprie valutazioni non corrispondevano alla realtà poiché a fronte dei dichiarati mille uomini da impiegare, non si riusciva ad ottenerne trecento effettivi, nonostante i sessantanovemila abitanti e i cinquecento tra anarchici e socialisti. La situazione risultava ancor più esplosiva poiché appena la popolazione si accorgeva della mancanza di una forza armata sufficiente a contenere le dimostrazioni si abbandonava alle violenze. Il prefetto deplorò la superficialità con cui le attuali condizioni dell'ordine pubblico venivano valutate dalle autorità militari[136].

Analoghe proteste giunsero dalla prefettura di Ferrara. La forza messa a disposizione dal comando del presidio militare, che aveva escluso la possibilità di integrazioni a causa della penuria di truppe, era ritenuta dall'autorità politica non conforme alle esigenze della provincia e dunque insufficiente a garantirne la pace sociale. Le elezioni amministrative si avvicinavano ed il prefetto paventava disordini ed incidenti, soprattutto alla luce della grande prevalenza dei socialisti in quasi tutti i comuni che, "con i consueti metodi di lotta", come sottolineò al ministro dell'Interno, avrebbero tentato di conquistare la maggioranza. Gli elettori dei partiti dell'ordine, se non si fossero sentiti tutelati dalla forza pubblica, si sarebbero astenuti dall'esercitare il diritto di voto. Il prefetto, dunque, dinanzi ai continui rifiuti opposti dal comando territoriale, ribadendo l'improrogabilità di provvedimenti volti ad assicurare l'ordine

[136] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.164, f.49 "Affari per provincia", sottof.26 "Pisa", Prefetto di Pisa, telegramma n.5865 al Ministero dell'Interno, 9 maggio1920.

pubblico, auspicava la sollecita intercessione di Nitti presso il ministero della Guerra[137].

Il Comando di divisione di Milano, dopo aver consultato le autorità politiche, propose alcune modifiche all'appendice del Regolamento per il servizio territoriale. La tutela dell'ordine pubblico doveva essere di esclusiva competenza dei carabinieri e delle regie guardie: l'esercito avrebbe avuto il compito di ripristinare la pace sociale solo in casi di gravissima necessità e con l'obiettivo definito di provvedere alla difesa di punti "fissi" prestabiliti. La responsabilità di tale servizio si riteneva dovesse spettare alla sola autorità militare che avrebbe impiegato la truppa, tenuta in località appartate, a disposizione dei comandanti che l'avrebbero adoperata in caso di gravi turbolenze senza metterla in contatto coi dimostranti da cui sarebbe stata separata dallo sbarramento a cordone costituito dalle forze di polizia[138]. Il prefetto provvide a trasmettere immediatamente una nota al ministero dell'Interno in cui smentiva di essere stato interpellato dal locale Comando di divisione circa le modifiche da apportare al regolamento per il servizio territoriale. Qualora fosse stato debitamente consultato al riguardo, infatti, non avrebbe mai aderito alle proposte avanzate soprattutto per quanto atteneva al ruolo dell'esercito che, a suo parere, non avrebbe dovuto assumere un compito esclusivamente volto alla repressione in casi di estrema gravità, ma intervenire anche per prevenire i disordini ed impedire così che

[137] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1920, b.102, E-2, f.18 "Ferrara – Elezioni amministrative", Prefetto di Ferrara, telegramma espresso di Stato n.12875 al Ministero dell'Interno, 25 maggio 1920.

[138] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.162, f.49 "Affari per provincia", sottof.15 "Milano", Comando della Divisione Territoriale di Milano, nota n.3032 al Comando di Corpo d'Armata di Milano, 17 maggio 1920, oggetto: "Modificazioni all'appendice sul Regolamento pel servizio territoriale".

degenerassero, soprattutto alla luce delle carenti forze di polizia. Il prefetto si dichiarò contrario a conferire alla sola autorità militare la responsabilità e il potere discrezionale nella direzione dell'impiego della truppa: al fine di raggiungere il necessario coordinamento delle operazioni, infatti, egli opinò che si dovesse optare per una gestione unica della pubblica sicurezza nelle mani dell'autorità civile, pertanto giudicava inammissibile il passaggio di tali competenze al comando militare[139]. Il comando del corpo d'armata di Milano scrisse una lunga lettera al prefetto nel tentativo di chiarire il suo punto di vista. Si richiamò alla disposizione ministeriale n.3630, in base alla quale l'esercito avrebbe svolto funzioni di polizia a sostegno di carabinieri e guardie regie soltanto quando le loro forze fossero risultate insufficienti e in casi di estrema gravità e, nell'eventuale concorso al mantenimento dell'ordine pubblico, avrebbe dovuto occuparsi della difesa degli edifici di primaria importanza. "Le larghe prove" sostenute dalle forze armate che si erano prodigate generosamente per "la protezione delle pubbliche libertà e per ogni scopo di utilità pubblica" testimoniavano per il generale De Albertis come fosse per loro "supremo vanto" quello di spendersi costantemente senza risparmiarsi "per il bene del Paese", "in cima a tutti i loro pensieri". Pertanto, ancorché persuaso della necessità di non attenersi alla rigida interpretazione letterale delle disposizioni, il comandante territoriale riteneva di dover prospettare all'autorità politica "le condizioni organiche, disciplinari e di funzionamento dei reparti" nell'estrema scarsità di forza disponibile,

[139] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.162, f.49 "Affari per provincia", sottof.15 "Milano", Prefettura di Milano, nota n.6270, al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S., 21 maggio 1920, oggetto: "Modificazioni all'appendice del regolamento pel servizio territoriale".

dovendo altresì attendere “alla mole ancor grande di svariatissimi servizi militari”, riportare alla disciplina le truppe “quotidianamente inquinate ed insidiate da una mostruosa indisturbata campagna avvelenatrice e sovvertitrice”, fronteggiare le frequenti sottrazioni di forza da parte delle autorità di pubblica sicurezza motivate da “ragioni che con larga estensione di significato” si definivano “di ordine pubblico” ma che l’esperienza aveva dimostrato quasi sempre dettate “da una larga prudenziale misura puramente preventiva e da semplici possibilità”. Le notevoli richieste di contingenti inoltrate sistematicamente presso il comando secondo il generale non corrispondevano affatto ai criteri sanciti dal ministero nella sua ultima circolare, appunto la n.3630: si rivelarono infatti a più riprese superiori al bisogno comportando per i soldati un pernicioso logoramento ed un dannoso dispendio di energie. Sebbene non si potesse negare che talora il dispiegamento preventivo dei reparti avesse contribuito a spegnere le velleità sovversive dei dimostranti, il generale affermò che nella grande maggioranza dei casi i disordini e gli incidenti più gravi erano stati provocati da tali misure precauzionali. Premeva pertanto al comando che le truppe disponessero di un tempo ragionevole di raccoglimento affinché gli ufficiali potessero conoscere individualmente i propri dipendenti, curarne l’equipaggiamento, inquadrali, amalgamarli, compattarli in reparti organici e, soprattutto, occuparsi della disciplina, dell’educazione e dell’istruzione militare oltremodo trascurate. In caso contrario, gli ufficiali non avrebbero potuto svolgere la propria missione e i danni sarebbero stati irreparabili. Occorreva che ai battaglioni, a turno, fossero concessi dei ritiri collettivi necessari ai fini dell’addestramento professionale ma anche per ragioni

d'ordine morale poiché un breve periodo all'aria aperta in un ambiente sano li avrebbe ritemprati. Se qualche funzionario di pubblica sicurezza avesse continuato a considerare l'esercito un mero serbatoio di uomini cui attingere ad oltranza, il generale avrebbe obiettato che era nel loro stesso interesse disporre di reparti organici e non "di branchi caotici di uomini male equipaggiati, male educati, disavvezzi alla voce dei propri ufficiali, male adatti a dominare se stessi in difficili situazioni e a far cauto e misurato impiego delle armi", situazione che egli paventava se si fosse proseguito nel logorare senza limiti uno strumento già minato nella sua struttura che, sebbene intrinsecamente resistente, avrebbe potuto cedere. Le ultime affermazioni del generale tradivano palesemente la distanza, le incomprensioni e la reciproca avversione dell'autorità militare e di quella politica: "Confido – concluse il comandante – nell'equità della V.S. Ill.ma perché voglia indurre i propri dipendenti a valutare le necessità da me prospettate. Io non avrò bisogno, ne son sicuro, di far ricorso all'articolo 6 dell'Appendice al servizio territoriale nel senso di intervenire in eventuali contrasti di vedute fra codesta R. Prefettura e il Comando della Divisione circa la misura del concorso delle truppe nei servizi di P.S., giacché son persuaso che contrasti di tale natura non si verificheranno. E non si verificheranno se, pur interpretando con larghezza il contenuto del telegramma ministeriale 3630 del 14 aprile, si vorrà però sostanzialmente rispettarlo in massima, così che l'uscire dai limiti di questo criterio di base stabilito dal Ministero possa costituire la rara eccezione e non la regola"[140].

[140] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1 "Truppe i servizio di pubblica sicurezza", Comando

Il Direttore generale della Pubblica Sicurezza, nel maggio 1920, invitò il ministro dell'Interno e il presidente del Consiglio ad intervenire drasticamente per arginare il progressivo ed allarmante intensificarsi dei conflitti tra la popolazione e la forza pubblica, spesso con dolorose conseguenze. Gli incidenti avvenivano per cause diverse a seconda della località e delle contingenze ma, ovunque, la ferma repressione si rendeva necessaria "per le violenze della folla, in cui serpeggia uno spirito di ribellione eccitato da agitatori che traggono pretesto da ogni occasione per spingerla ai disordini. Dopo una guerra lunga, nella quale furono impegnati milioni di cittadini, l'idea del sangue pare che non faccia più impressione e che il senso della legalità sia stato dimenticato"[141].

I rapporti sulle condizioni dello spirito pubblico stilate dai prefetti denunciavano l'inadeguatezza delle forze disponibili a prevenire o a sedare eventuali disordini e, a corroborare l'ineludibilità delle loro richieste, inviavano altresì relazioni in cui dimostravano l'efficacia dell'impiego delle truppe in via precauzionale: allorché i presidi militari venivano rimpinguati di nuovi reparti, le autorità politiche locali notificavano alla direzione generale della pubblica sicurezza come la pace sociale ne risultasse in tal modo tutelata e garantita.

Un telegramma del febbraio 1920, inviato dal commissario generale civile di Trieste al Ministero dell'Interno, riferì, ad esempio, che la situazione politica non destava "soverchie apprensioni" e che si osservava "una sensibile calma

---

del Corpo d'Armata Territoriale di Milano, nota n.1229, al Prefetto di Milano, 26 maggio 1920, oggetto: "Misura nella richiesta di truppe a disposizione della Regia Questura".

[141] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., 1920, b.54, C-1, f.16 "Conflitti tra le masse e la forza pubblica", il Direttore Generale della P.S. al Ministero dell'Interno e alla Presidenza del Consiglio, 9 maggio 1920.

nell'ambiente: ciò va dovuto principalmente", teneva a precisare il dispaccio, "all'arrivo di nuove truppe, arrivo che ha molto sconcertati (come positivamente mi risulta) i piani degli agitatori che contavano sulla sorpresa e sulla deficienza numerica dei nostri pochissimi presidi, che tuttora sussistono. L'arrivo quindi di un Reggimento di cavalleria, di Alpini e di autoblinde, ha influito non poco sull'atteggiamento dei ben noti e sorvegliati agitatori, i quali al momento hanno rallentata la loro attività"[142]. Le informazioni fiduciarie di cui disponevano le autorità locali circa la propaganda dei partiti estremi fra le truppe tracciavano sovente scenari allarmanti i cui esiti apparivano inevitabilmente rivoluzionari. A suscitare forti perplessità fu, ad esempio, la tenuta ed il contegno della brigata "Sassari", oggetto di particolari timori e, dunque, di una stretta sorveglianza da parte della pubblica sicurezza, come attesta una comunicazione fiduciaria del giugno 1920 che delineava una situazione esplosiva:

> Fra giorni – si affermava – nella brigata "Sassari" succederà qualche cosa di grave. Della propaganda presso la "Sassari" è incaricato Edoardo d'Onofrio che è riuscito, dice lui, a raggruppare circa centocinquanta soldati. M'ha detto anche che tengono riunioni parziali fra di loro. Credo che la questura ne saprà qualcosa. I soldati vogliono ora costituire il "Consiglio". D'Onofrio li ha avvertiti della gravità dell'atto e li ha invitati a pazientare. Si è avvisato del fatto Bonelli, della Camera del Lavoro, e Marchionne dell'Unione Socialista, perché, in caso di persecuzione da parte del Governo, tutta la cittadinanza risponda in solidarietà con i soldati. Si è avvisata anche la Camera del Lavoro di Tempio e di Sassari perché al primo sentore o di scioglimento della brigata "Sassari" o di deportazioni, proclamassero lo sciopero generale. Il fatto ha una grande importanza più per la gravità materiale di esso che per le questioni di principio che investe[143].

Analogamente, il prefetto di Novara Rossi, nel novembre 1920, riferì al ministero dell'Interno che per il 7 di quel mese era stato annunciato un corteo

[142] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1920, b.82, C-1, f.1076, "Trieste", "Situazione politica".
[143] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1920, b.85, C-2, f.18 "Propaganda sovversiva fra le truppe – Affari per provincia", "Roma".

socialista per festeggiare la vittoria conseguita alle elezioni amministrative cui si prevedeva avrebbero partecipato diecimila persone. Persuaso che sarebbe stato inopportuno se non controproducente vietare la dimostrazione, il prefetto, ne volle tuttavia garantirne uno svolgimento pacifico affidando all'intervento massiccio della forza pubblica il compito di contenere il corteo entro i confini della legalità. Pregò, dunque, il ministro, di consentire l'invio di altre trecento guardie regie e di duecento carabinieri poiché sui soldati di truppa non si poteva fare alcun affidamento: erano pressoché totalmente affiliati o tesserati del PSI[144].

Badoglio intervenne per garantire la corretta interpretazione delle norme contenute nella circolare 3630 in seguito ad errate applicazioni delle direttive che ne tradivano il principio informatore e gli obiettivi. La nota invero prevedeva che truppa e corpi di polizia fossero impiegati secondo le proprie attitudini e che l'esercito fosse lasciato all'unico precipuo compito che doveva assolvere, la preparazione alla guerra.

Il capo di Stato Maggiore escludeva che l'organizzazione militare, le cui forze erano oltremodo esigue, potesse concorrere al mantenimento dell'ordine pubblico come nel periodo prebellico. Le autorità politiche, pertanto, avrebbero dovuto comprendere la mutata situazione persuadendosi che col nuovo ordinamento e il progressivo congedamento delle classi, lo Stato avrebbe dovuto rinunciare a servirsi dell'esercito come strumento ordinario di ordine pubblico e che per la pace sociale avrebbe dovuto fare assegnamento sui carabinieri e sulla guardia regia. Solo come *extrema ratio* le forze armate avrebbero potuto intervenire a difesa del paese da

[144] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.103, E-2, f.33 "Novara – Elezioni Amministrative", Prefetto di Novara, telegramma al Ministero dell'Interno, 3 novembre 1920.

nemici interni ristabilendo la pace sociale con le armi. I piani di difesa prescritti nella circolare dovevano essere studiati ed attuati in modo che in ciascun presidio fosse rimasto costantemente un nucleo di truppa da adoperare a sostegno delle forze di polizia dopo lo scoppio di disordini se queste si fossero rivelate insufficienti e non, com'era uso invalso tra i prefetti, dislocando i reparti in attesa degli eventi e in via precauzionale[145]. La circolare, tuttavia, risultò a lungo fomite di equivoci e di letture univoche da parte delle autorità politiche e militari. Assai esplicativa è la lettera che il prefetto di Terra d'Otranto trasmise al ministero dell'Interno sollecitandone l'intervento presso il ministro della Guerra Bonomi affinché emanasse esplicite disposizioni che regolassero l'impiego della truppa dissipando ogni dubbio circa l'applicazione della nota 3630 e, soprattutto tenendo in considerazione come essa cozzasse con l'esiguità delle forze di polizia disponibili e con la necessità sempre più frequente di fronteggiare le emergenze[146].

I chiarimenti e le delucidazioni dei ministri della Guerra e dell'Interno, nonché delle autorità militari e civili dipendenti, in merito alle disposizioni e agli ordini diramati, invero, non servirono a dirimere le perplessità ed i conflitti di competenza di una produzione legislativa, come quella del primo dopoguerra, parcellizzata e confusa che determinò una deleteria incertezza del diritto.

[145] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.162, f.49 "Affari per provincia", sottof.14 "Messina", Stato Maggiore dell'Esercito, Reparto Operazioni, nota n.2264 al Presidente del Consiglio dei Ministri, 4 giugno 1920, oggetto: "Impiego delle truppe in servizio d'ordine pubblico".

[146] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.162, f.49 "Affari per provincia", sottof.8 "Lecce", Prefetto di Terra d'Otranto, nota n.923 al Ministro dell'Interno, 25 giugno 1920, oggetto: "Impiego truppe in servizio di P.S.".

Il prefetto di Cremona Lualdi, ad esempio, indignato per il contegno del generale Zoppi, comandante della Divisione militare di Verona, giudicato esorbitante dalle proprie competenze e pericolosamente irresponsabile, inviò al ministero dell'Interno la trascrizione completa della corrispondenza intercorsa con l'autorità militare poiché sarebbe stata a suo avviso più illuminante di qualsiasi commento sull'accaduto. Se in altre occasioni, il generale Zoppi, ancorché inizialmente contrario, in seguito alle repliche del prefetto alle sue obiezioni, aveva infine accordato la quantità di forze richieste, nell'ottobre del 1920, malgrado le incombenti elezioni, non aveva ceduto. Lualdi aveva sollecitato il comando ad inviare trecento soldati e due autocarri nel circondario di Casalmaggiore e centocinquanta uomini e due autocarri a Crema, al fine di assicurare il pacifico e regolare svolgimento delle elezioni amministrative. La risposta, tuttavia, notificò l'autorizzazione all'impiego nel servizio di pubblica sicurezza di una forza ritenuta non sufficiente. Nonostante le insistenze del prefetto, le cui richieste, ribadì al comandante del presidio, erano "basate su conformi e motivate proposte e ben studiati progetti" dei sottoprefetti di Crema e Casalmaggiore, Zoppi non desistette.

"Io mi permetto di chiedere – scrisse Lualdi al ministero dell'Interno – se il sig. Comandante della divisione militare di Verona abbia – come mi pare – ecceduto nelle sue facoltà, e se il suo atteggiamento di resistenza, da nulla giustificato, non sia per ingenerare confusione nei limiti d'azione dell'autorità politica e di quella militare, o non rappresenti piuttosto – come pure mi pare – una indebita ingerenza che limita la portata delle responsabilità dell'autorità prefettizia. Il che da nessuno, e men di tutti

da me, è stato mai desiderato"[147]. A suffragare, tuttavia, la legittimità, in taluni casi, delle richieste di rinforzi avanzate dalle autorità politiche locali, fu una nota del prefetto di Roma Zoccoletti come tante giunte al ministero dell'Interno in previsione delle elezioni amministrative:

> Nei vari servizi di ordine pubblico in occasione delle elezioni generali amministrative a Roma nel 1913 – ricordò Zoccoletti – furono impiegati 740 CC.RR., 550 Guardie di Città, 4125 uomini di truppa a piedi e 550 soldati a cavallo, quindi in totale, 5965 uomini oltre le riserve di altri 2000 uomini. Per le prossime elezioni del 31-10, con contrasti fra i partiti assai più aspri, si potrà disporre secondo le segnalazioni fatte dai rispettivi Comandi, e sempre che le forze non siano distratte dalla capitale, di 1000 CC.RR., 3000 RR.GG. 1500 uomini di truppa e soli 200 uomini a cavallo senza alcuna riserva. I suddetti mezzi non sono certo adeguati ai bisogni, tanto più che si deve tutelare la libertà di voto.
>
> Debbo pertanto pregare il Ministro perché provveda a che almeno si abbiano gli 8000 uomini (cifra tonda) di cui si poté disporre nel 1913[148].

Quotidianamente giungevano note dei prefetti che reclamavano un impiego della truppa anche in via preventiva e non soltanto eccezionalmente, in occasione di estese sommosse. In numerosi comandi di corpo d'armata si registrò una crescente mobilitazione volta a consolidare un fronte nazionale di tutte le forze "sane" del paese da contrapporre in caso di eventuali sommovimenti rivoluzionari.

Un episodio significativo, analogo a molti altri, avvenne a Trieste, nell'estate del 1920, in occasione di agitazioni socialiste nel quartiere di San Giusto, ufficiali e militari intervenuti per aver ragione della piazza si collocarono alla guida delle squadre fasciste e nazionaliste. Ciò accadde frequentemente: lo sviluppo dei fasci di combattimento e, segnatamente, della loro avanguardia armata, fu assistito,

[147] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1920, b.102, E-2, f.16 "Cremona – Elezioni amministrative", Prefetto di Cremona, nota n.1481 al Ministro dell'Interno, oggetto: "Servizi d'ordine pubblico", 17 ottobre 1920.

[148] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1920, b.103, E-2, Elezioni Amministrative, f.44 "Roma", Prefettura di Roma, nota al Ministero dell'Interno, 18 ottobre 1920.

supportato e talvolta avviato dall'esercito. I comandanti delle squadre d'azione erano pressoché tutti ufficiali, in parte ancora in servizio, in parte in via di smobilitazione. A ciascun capogruppo era assegnato il compito di presidiare e difendere una zona della città il cui territorio era stato suddiviso in distretti opportunamente delimitati secondo criteri militari. Ad esempio, i fondatori del fascio di Trento, in una delle regioni, peraltro, meno disposte ad accogliere il fascismo, in quanto poca presa ebbero sui trentini i temi dell'antibolscevismo e dell'anticlericalismo della propaganda mussoliniana, furono due capitani, uno dei quali era Starace, che ne divenne il segretario; la prima "impresa" compiuta dai fascisti a Trento fu la repressione di uno sciopero. Una compagnia di fanti comandata dal tenente Mimì Grisella si affiancò ai fascisti trentini e disperse con la forza i dimostranti. Il generale Cattaneo, comandante del 3^ corpo d'armata, ingiunse a Starace l'osservanza senza deroghe di sorta delle disposizioni vigenti circa gli ufficiali in servizio attivo permanente che avevano l'obbligo di astenersi da qualunque manifestazione volta a fini politici e dunque di dimettersi dal fascio. In caso contrario, annullata l'aspettativa, si sarebbe immediatamente provveduto al suo richiamo in servizio d'autorità affidandolo "alla stretta sorveglianza dei suoi superiori". Alla perentorietà dell'ingiunzione, tuttavia, non corrispose il dovuto rigore nell'applicarla poiché il segretario del fascio poté continuare la sua attività indisturbato.

Tra i fondatori del fascio di Bolzano vi furono numerosi ufficiali appartenenti al 232^ Reggimento di fanteria di stanza nella città, fra cui il capitano Placido Tiseno che partecipò a svariate spedizioni punitive. Egli funse da raccordo tra fascisti e

Regio Esercito e, in virtù della sua sotterranea collaborazione e dedizione alla causa fascista, furono evitati provvedimenti di rigore[149].

"Il fascismo, è bene confessarlo – scrisse Umberto Banchelli – poteva svilupparsi e avere il braccio semilibero perché in molti funzionari e ufficiali della Benemerita e di altre armi, esso trovava cuori e ideali italiani che vedevano con piacere correre alla riscossa. Fra i gregari e i sottufficiali delle stesse armi era poi gara ad aiutare il Fascio". Il movimento mussoliniano pretese d'identificarsi con una "vivissima reazione alla tracotanza socialista, all'ubriachezza rivoluzionaria", una reazione che albergava "nel sentimento pubblico, nella risvegliata coscienza della realtà nazionale e degli ideali" che costituivano "la più profonda ragione di vivere di un popolo uscito vittorioso da una lunga ed ardua guerra", determinando "l'impetuosa irresistibile formazione ed espansione dei fasci"[150].

Il ministro della Guerra dovette altresì rispondere alle vive proteste levate da numerosi centri in cui erano stati soppressi alcuni presidi: spiegò come fosse stata imposta dalla ridotta disponibilità di truppa e dall'opportunità di non lasciare disseminati nel territorio reparti di ridotte dimensioni che non solo non sarebbero stati efficaci nel contenere i tumulti, ma la loro vulnerabilità li avrebbe facilmente esposti

[149] Marco Mondini, *La politica delle armi*, Laterza, Bari, 2006, pp.98-100.
[149] A.C.S., Fondo Credaro, coll.I-27, cart.34, b.16; Sergio Benvenuti, *Il fascismo nella Venezia Tridentina. 1919-1924*, Trento, Società di studi trentini di Scienze storiche,1976, pp.98-99; Ignazio Silone, *Il fascismo. Origini e sviluppo*, Milano, Mondadori, 2002, p.113.
[150] Umberto Banchelli, *Le memorie di un fascista. 1919-1923*, Firenze, Sassaiola fiorentina, pp.36-37.

al pericolo di essere sopraffatti e indotti, di conseguenza, a fare un uso intempestivo delle armi[151].

Le province che, in seguito alle rotazioni dei distaccamenti militari, rischiavano di rimanere, ancorché per breve tempo, prive di guarnigioni sufficienti a contenere eventuali disordini, inviavano allarmati reclami al ministero della Guerra perché provvedesse rapidamente a rimpinguare di un congruo numero di truppe i rispettivi presidi. Le autorità politiche elevarono vibrate proteste contro le locali stazioni dell'Arma che negavano quasi sempre aumenti di truppe richiesti per sopperire ai carenti reparti dell'esercito. I timori dei prefetti erano acuiti dai profondi dissidi sorti tra datori di lavoro e contadini avventizi per la mancata osservanza dei patti colonici. In numerose città, il timore di moti rivoluzionari e la suggestione dell'esempio bolscevico determinarono vigorose manifestazioni che, in alcuni casi, sfociarono in vere e proprie agitazioni di piazza: a Campobasso, ad esempio, la cittadinanza si mobilitò per ottenere la sede di un reggimento di fanteria, in quanto il 13^ Reggimento, di stanza nel capoluogo molisano dalla fine delle ostilità, era stato fatto rientrare all'Aquila ov'era dislocato prima della guerra. Il Prefetto inviò una lunga nota al ministero dell'Interno perché intercedesse presso la suprema autorità militare: "alla vigilia dell'arrivo (del 13^ Reggimento) – scrisse – giunse notizia della revoca della destinazione. Il fatto è stato interpretato come una grave offesa alle popolazioni del Molise, al loro fervido patriottismo, al loro profondo attaccamento alle Istituzioni. Da ciò, un accentuato fermento, un grave eccitamento degli animi che si estrinsecò in

[151] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.164, f.49 "Affari per provincia", sottof.28 "Potenza", Ministero della Guerra, nota n.5313 al Ministero dell'Interno, 3 giugno 1920, oggetto: "Soppressione presidi".

un pubblico comizio di protesta"[152]. Il ministero della Guerra, pertanto, seppur con ritardo, dovette disporre l'invio a Campobasso del 10^ Reggimento fanteria che vi avrebbe stabilito il proprio comando[153]. Nel dicembre 1921, scoppiarono accese dimostrazioni a Noto e a Modica, in provincia di Siracusa, per la contesa assegnazione del distretto militare. Il ministero della Guerra comunicò ai sottoprefetti che era impossibile trasferire la sede di Noto a Modica in quanto erano già iniziate le operazioni di reclutamento della classe 1902 e gli studi in corso circa l'ordinamento dell'esercito consigliavano di evitare qualunque mutamento nella dislocazione degli enti deputati alla leva militare. La sede, pertanto, sarebbe rimasta a Noto[154].

La locale sezione del fascio di combattimento s'inserì nel contenzioso tentando di accreditarsi come il massimo organo patrocinatore dei diritti conculcati dal governo italiano, "debole, maldestro, insicuro", come si legge in un documento pubblicato in quei giorni e diffuso a Modica, "dopo di aver date assicurazioni circa il ripristino della sede de distretto militare in Modica, dopo di aver pressato i suoi rappresentanti e quelli della città per la ricerca di locali adatti, dopo di aver provveduto all'invio di apposita commissione militare per la visita dei locali offerti dal nostro comune, pare voglia ora rinviare l'adozione di ogni provvedimento e defraudare per la seconda volta questa città di un diritto acquisito da tempo. Tanto

[152] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.65, f.249, C-1, "Campobasso – Agitazione per ottenere sede di un comando di Reggimento", Prefetto di Campobasso, nota n.5003 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Sede Comando 13^ Reggimento Fanteria", 27 gennaio 1921.
[153] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.65, f.249, C-1, "Campobasso – Agitazione per ottenere sede di un comando di Reggimento", Ministero della Guerra, nota al Ministero dell'Interno, 14 febbraio 1921.
[154] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b74, C-1, f.1095 "Noto (Siracusa) – Agitazione per mancata assegnazione sede distretto militare", dicembre 1921; "Modica (Siracusa) – Protesta per ripristino distretto militare", dicembre 1921; Ministero della Guerra, nota n.1133 al Ministero dell'Interno, 16 dicembre 1921.

forse opera il governo in seguito all'inconsulta ed ingiusta agitazione che Noto ha inscenato giorni or sono. Il distretto militare appartiene a Modica"[155].

In previsione delle consultazioni elettorali del maggio 1921, il ministero dell'Interno raccomandò ai prefetti del regno di cominciare, sin dal mese di aprile, ad esaminare le modalità e le direttive più consentanee al mantenimento dell'ordine con particolare riguardo alla protezione delle sezioni ed alla custodia delle urne. I limitati mezzi a disposizione e la contemporanee esigenze di sicurezza di tutto il territorio nazionale, imponevano alle autorità locali di avanzare proposte oculate, contenute entro lo stretto indispensabile, e di indicare con precisione le forze già presenti ed impiegabili[156].

Il 21 aprile, con la circolare n.7550, i ministri della Guerra e dell'Interno indicarono i provvedimenti e le misure che le autorità civili e militari avrebbero dovuto alacremente attuare in vista delle elezioni. I comandanti di corpo d'armata avrebbero dovuto concretare intese coi prefetti delle province comprese nei territori soggetti alla loro giurisdizione e procedere di comune accordo alla meticolosa ripartizione delle forze e dei mezzi di cui erano in possesso per preservare l'ordine interno, considerando le esigenze diverse dei vari collegi elettorali e stabilire, dunque, le modalità di esecuzione del servizio che le truppe avrebbero disimpegnato. I comandi di corpo d'armata avrebbero trasmesso le necessarie istruzioni ai dipendenti

[155] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1921, b74, C-1, f.1095 "Noto(Siracusa) – Agitazione per mancata assegnazione sede distretto militare", Prefettura di Siracusa, nota al Ministero dell'Interno, oggetto: "Stampato pubblicato a Modica dal Direttorio della sezione dei fasci italiani di combattimento", 30 dicembre 1921.

[156] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1921, b.85, E-1, f.2 "Elezioni politiche – Affari Generali", Ministero dell'Interno, circolare n.10909 ai Prefetti del Regno, oggetto: "Elezioni politiche – Servizi di ordine pubblico", 12 aprile 1921.

comandi di divisione che, a loro volta, si sarebbero messi in contatto con le autorità civili locali. Nel distribuire la truppa, si sarebbero dovuti lasciare dei nuclei di riserva al fine di fronteggiare eventuali emergenze poiché non sarebbero stati consentiti trasferimenti: ogni presidio territoriale avrebbe dovuto fare assegnamento solo sulla forza disponibile, da impiegare in reparti organici agli ordini dei propri superiori[157]. Malgrado tali disposizioni comuni, si rese necessario un intervento successivo del ministro Rodinò per la mancata osservanza, segnalata da Giolitti, delle disposizioni contenute nella nota diramata il 21 aprile. Il ministero dell'Interno aveva infatti denunciato la superficialità di alcuni comandi di divisione nel valutare le norme trasmesse, cui pertanto si rifiutavano di aderire, e le cifre, talora irrisorie comunicate da alcuni presidi, relative alle forze disponibili, avanzando pretestuose motivazioni come, a esempio, l'invio di reparti alle annuali esercitazioni di tiro. Rodinò stabilì dunque che:

> Ad eliminare equivoci di interpretazione ed il pericolo di inconvenienti si comunica che le disposizioni della circolare succitata furono dettate dalla necessità di sopperire alla limitata disponibilità delle forze di polizia, le quali da sole non potrebbero provvedere ai molteplici servizi derivanti dalle operazioni elettorali; che, di conseguenza, è assolutamente necessario che l'Esercito concorra nella misura più larga possibile ai servizi suddetti e, pertanto, in tal senso le Autorità militari dovranno adottare i provvedimenti del caso, riducendo in via eccezionale, per i suindicati giorni, tutti i servizi che non siano strettamente indispensabili[158].

Il ministro della Guerra, in una lunga nota al presidente del consiglio Giolitti, si rivolse al governo perché emanasse precise istruzioni ai prefetti al fine di porre un freno "all'abusata consuetudine del quotidiano accaparramento di truppe per i servizi

[157] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1921, b.85, E-1, f.4 "Elezioni politiche – Affari Generali", sottof. "Forza pubblica", Ministero della Guerra e Ministero dell'Interno, circolare 7550 ai Comandanti di Corpo d'Armata e ai Prefetti, oggetto: "Elezioni politiche", 21 aprile 1921.
[158] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1921, b.85, E-1, f.4 "Elezioni politiche – Affari Generali", sottof. "Forza pubblica", Ministero della Guerra, circolare n.8300 ai Comandi di Corpo d'Armata, oggetto: "Elezioni politiche", 5 maggio 1921.

preventivi di ordine pubblico". Pur nella comprensione del drammatico momento che il paese stava attraversando, Rodinò non poteva trascurare le condizioni organiche e di efficienza dell'esercito, di cui le autorità politiche, evidentemente, dimostravano di non occuparsi adeguatamente, non avendo esse le responsabilità che incombevano sul ministro e sui comandi dipendenti e non comprendendo che il logoramento delle unità armate ne avrebbe pregiudicato il rendimento anche qualora fossero stati impegnati in funzioni di polizia. La creazione della regia guardia, lo sviluppo dei reparti mobili dei carabinieri e il sensibile incremento dell'organico dell'Arma, furono motivati segnatamente dalla necessità, riconosciuta sia dalle autorità militari che da quelle politiche, di sostituire l'esercito nelle funzioni di pubblica sicurezza cosicché potesse essere gradualmente restituito ai suoi compiti istituzionali. Tuttavia, malgrado fossero passati due anni, nonostante il contributo significativo che l'esercito aveva dato alla costituzione dei nuovi corpi di polizia, con la cessione di ufficiali, caserme, armi, cavalli, risultava ancor più di prima gravato dal disimpegno di servizi che non gli competevano e aveva altresì un trattamento peggiore rispetto alle forze di polizia. Era evidente che la crisi postbellica e il difficile assestamento che da tempo attraversava la nazione rendessero quanto mai oneroso e complesso il compito assegnato a guardie regie e carabinieri; tuttavia proprio in previsione del prolungarsi dell'emergenza si era disciplinata la gestione della pubblica sicurezza al fine di evitare sprechi di energie che, per l'eccessivo ricorso a misure precauzionali si andava verificando ai danni delle truppe tenute in uno stato permanente di mobilitazione per i soli servizi d'ordine pubblico. Nell'aprile 1920, pertanto, con la

circolare 3630, era stato stabilito che l'impiego dei reparti non sarebbe stato più richiesto in via preventiva ma esclusivamente a sostegno dei corpi di polizia quando, durante le dimostrazioni popolari, fossero risultati insufficienti a contenerle.

Le autorità militari non applicarono mai in modo rigido le disposizioni vigenti, senza opporre resistenza anche quando era palese che le richieste di rinforzi erano determinate solo da eccessive preoccupazioni. Allora, tuttavia, le pretese dei prefetti avevano raggiunto proporzioni inusitate: tutti i comandi territoriali segnalavano che la truppa veniva adoperata senza limiti nei compiti di polizia poiché le autorità civili avevano adottato quasi ovunque il sistema, in evidente contrasto con le direttive emanate, di estesi spiegamenti preventivi ogniqualvolta si fosse profilata la minima eventualità di disordini. A Bologna, Milano, Roma, Torino, e in pressoché tutti i presidi dei centri principali, anche in periodi normali, più della metà dei soldati disponibili era obbligata quotidianamente al servizio di picchetto armato, proporzione che cresceva fino ad assorbire la totalità della forza non appena le condizioni dell'ordine pubblico avessero destato maggiore preoccupazione, assegnando ai militari anche quegli incarichi che per ragioni di convenienza e di disciplina, sarebbe stato opportuno lasciare ai corpi di polizia. Il ministro sottolineò il caso di Milano ove tutti i giorni un reparto di truppa era impegnato nella protezione degli uffici dell'*Avanti!*, cosa che, a suo parere, risultava essere oltremodo pericolosa come già avevano dimostrato i numerosi e gravi incidenti che tale misura precauzionale aveva provocato. Pertanto, si rendevano quanto mai urgenti provvedimenti governativi atti ad impedire ai prefetti di continuare a considerare l'esercito un organo esclusivo di

polizia interna che doveva concorrere con carabinieri e guardie regie al disimpegno normale, quotidiano, dei servizi di pubblica sicurezza, impedendo così lo svolgimento del programma relativo alla riorganizzazione della compagine militare soprattutto per quanto atteneva all'istruzione e alla preparazione morale e minando gravemente l'efficienza e la disciplina dei reparti costretti a passare intere giornate in un ozio assoluto e snervante[159].

Il Comando del 75^ Reggimento Fanteria di Siracusa lamentò il comportamento delle autorità di pubblica sicurezza che non impiegavano la truppa attenendosi ai "criteri tassativamente prescritti", bensì, i soldati venivano "prematuramente" esposti al contatto con la folla tumultuante senza che la forza pubblica avesse prima esaurito tutti i mezzi a sua disposizione e proceduto alle intimidazioni stabilite dalla legge, nell'interesse supremo della disciplina e per il rispetto del regolamento sul servizio territoriale. I militari del reggimento di stanza a Siracusa, inoltre, non avevano ricevuto rinforzi ed i reparti iniziavano ad accusare una profonda stanchezza; pertanto, appariva vieppiù necessario utilizzare le truppe secondo le disposizioni ministeriali[160]. Tale lettera fu trasmessa alla questura dal comandante del Presidio militare che invitò le autorità civili alla rigorosa osservanza delle norme prefissate precisando come l'impiego dei militari della marina dovesse

[159] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1 "Truppe in servizio di pubblica sicurezza", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota n.9266 alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 3 giugno 1921, oggetto: "Impiego delle truppe in servizio di O.P.".

[160] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR.,1921, b.111, G-1, "Fascio di combattimento – Siracusa",Comando del 75^ Reggimento Fanteria – Siracusa, nota al Comando del Presidio Militare di Siracusa, 16 maggio 1921.

seguire le medesime disposizioni e che, dunque, non dovevano essere utilizzati nei cordoni di sicurezza[161].

L'Ispettore Generale di P.S., tra febbraio e marzo 1921, giudicò oltremodo critiche le condizioni dello spirito pubblico in Sicilia e, in particolare, nella provincia di Siracusa, per la scarsa consistenza numerica del presidio militare, in quanto l'autorità militare era adusa a concedere con estrema parsimonia il sostegno dell'esercito, sia per "lo scarso assegnamento" che su di esso poteva farsi poiché "meno adatto" a fronteggiare fascisti e nazionalisti. Dagli atti della prefettura, risultava che, ad esempio, richiesti da Augusta, tempo addietro, duecento militari per assolvere ad urgenti mansioni di ordine pubblico, la divisione territoriale aveva inviato sul posto un gruppo sparuto e con una preparazione assolutamente incongrua[162]. Le lettere di protesta delle varie prefetture si affastellavano copiose alla direzione della pubblica sicurezza: da Roma, giunse al ministero dell'Interno una nota con la quale si chiedeva di conoscere l'esatto quantitativo degli uomini di truppa da porsi a disposizione del questore nei servizi d'ordine sottolineando come la concessione delle licenze agricole e l'assenza del 13^ Reggimento Artiglieria Campale avessero ridotto a soli centocinquanta gli elementi quotidianamente

[161] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR.,1921, b.111, G-1, "Fascio di combattimento – Siracusa", Comando del Presidio Militare di Siracusa, nota alla Questura di Siracusa, 17 maggio 1921.
[162] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR.,1921, b.111, G-1, "Fascio di combattimento – Siracusa", Ispettore Generale di P.S., relazione d'inchiesta: "Le condizioni dello spirito pubblico nella provincia di Siracusa" al Ministero dell'Interno, 29 maggio 1921.

disponibili. Si auspicava pertanto un tempestivo intervento del ministero della Guerra perché dotasse la questura di reparti adeguati[163].

Badoglio, in una nota del giugno 1920, si fece sovente portavoce presso la presidenza del Consiglio della situazione allarmante in cui versavano le truppe impiegate nell'ordine pubblico. Numerose ed insistenti erano infatti le lamentele dei comandi di corpo d'armata, soprattutto dei centri maggiori, che deploravano l'uso eccessivo dei pur esigui reparti sovente disseminati in territori oltremodo estesi per attendere alle più svariate mansioni spesso non di pertinenza dell'esercito o impiegati in azioni preventive. Ciò impediva l'addestramento dei soldati e non assicurava il necessario "contatto morale" con gli ufficiali. I pochi militari che rimanevano nelle caserme erano costretti a passarvi ore o intere giornate a disposizione dell'autorità politica che, dimentica delle accresciute forze di polizia, ipotecava le truppe "ad ogni stormir di fronda" esaurendone le energie in inutili servizi di vigilanza che non spettavano all'esercito. "Il soldato – osservò Badoglio – vede, comprende e confronta il trattamento fatto a lui con quello di altri corpi armati dello Stato (servizio, soldo, vitto, alloggio, vestiario, etc.). Per disciplina sopporta, ma dal suo contegno traspare uno stato d'animo non lieto, che sarebbe grave errore voler disconoscere". Pertanto, il generale, considerata altresì la pervasività della propaganda sovversiva che minava la compagine militare, faceva appello al governo perché ponesse rimedio a tale

[163] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR.,1921, b.115, f.50, K-1, "Movimento anarchico e comunista – Roma", Prefettura di Roma, nota al Ministero dell'Interno, oggetto: "Forza per i servizi di ordine pubblico nella capitale", 3 luglio 1921.

situazione[164]. Il generale fece pressioni sul ministero della Guerra segnalando ripetutamente i disagi morali e psicologici cui dava luogo il persistente abuso da parte delle autorità politiche nell'impiego delle truppe in servizio d'ordine pubblico che si risolveva spesso in lunghe ed oziose attese e che impediva ai comandi di svolgere compiutamente il programma di istruzioni assegnato. Il capo di Stato Maggiore invocava pertanto disposizioni governative atte a richiamare le autorità politiche ad una gestione dei reparti più parsimoniosa e più conforme alle esigenze della preparazione morale e professionale dell'esercito[165].

Giolitti fu il primo presidente del consiglio ad essere fortemente persuaso che le emergenze dell'ordine pubblico attenessero all'ambito politico e non a quello militare: il governo, pertanto, al fine di affrontarle efficacemente, avrebbe dovuto svolgere un energico ruolo di mediazione politica in grado di ridurre la conflittualità sociale avvalendosi principalmente delle prefetture e delle questure[166]. Lo statista di Dronero riteneva che l'impiego della truppa dovesse limitarsi a casi di eccezionale gravità, ma vi erano situazioni in cui, a suo avviso, si rendeva inevitabile poiché solo imponendo la forza, e dunque facendo intervenire l'esercito, si poteva scoraggiare ogni forma di resistenza. Non si poteva auspicare che l'esercito non contribuisse al

[164] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1 "Truppe i servizio di pubblica sicurezza", Stato Maggiore dell'Esercito, Reparto Operazioni, nota n.2245 alla Presidenza del Consiglio, 11 giugno 1920, oggetto: "Morale delle truppe".

[165] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1 "Truppe i servizio di pubblica sicurezza", Stato Maggiore dell'Esercito, Reparto Operazioni, nota n.940 al Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, 23 giugno 1920, oggetto: "Servizi d'ordine pubblico e istruzione delle truppe".

[166] Annibale Paloscia, *I segreti del Viminale*, Roma, Newton Compton,1989, p.41.

mantenimento della pace all'interno del paese poiché questa, ancorché dovesse essere limitata a minime proporzioni, rappresentava una delle sue precipue funzioni[167].

Se Gramsci definì Giolitti il massimo responsabile dei delitti commessi dal fascismo accusandolo di alto tradimento per aver consentito che le leggi dello Stato fossero impunemente conculcate e che la popolazione venisse terrorizzata e massacrata dalla violenza delle squadre d'azione e che la proprietà privata fosse violata, saccheggiata e distrutta[168], e l'*Avanti!,* di fronte al dilagare dell'illegalità parlò persino di "nullismo governativo", De Felice ha di contro ravvisato nel ministero Giolitti "l'ultimo serio tentativo conservatore illuminato che l'Italia liberale seppe esprimere"[169].

Il presidente del Consiglio cercò di servirsi del fascismo per indebolire e contenere il socialismo e se, come attestato dai documenti, non vi fu un preordinato favoreggiamento del movimento mussoliniano, è altresì comprovato che egli non manifestò una risoluta volontà di sbarrare la strada all'eversione: prescrisse l'assoluta imparzialità nell'applicazione della legge, ma i suoi ordini risultarono pressoché nulli in quanto gli organi periferici e, segnatamente, i prefetti, avevano già operato una scelta precisa. Come ha osservato Gabriele De Rosa, Giolitti ed i suoi più immediati collaboratori, videro i fascisti e non il fascismo, considerarono i reati singoli, ma non il sovversivismo[170].

[167] Fiorenza Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana,* Roma, Carecas, 1978, pp.40-41.
[168] Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922,* Torino, Einaudi,1966, p.251.
[169] Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920,* Torino, Einaudi,1995, p.601.
[170] Gabriele De Rosa, *Storia del movimento cattolico,* vol.II, Bari, Laterza,1966, p.167.

Tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921, la crisi delle istituzioni liberali raggiunse il suo acme per la soluzione di continuità inesorabilmente delineatasi tra gli organi centrali e periferici che non attuavano gli indirizzi governativi, e per lo iato sempre più profondo che separava società civile e mondo militare. Si rivelarono ben presto illusorie le speranze riposte nel ritorno al potere di Giolitti, cui non riuscì l'ardua impresa di restaurare l'autorità dello stato riproponendo, nella direzione del paese, «il governo attraverso l'amministrazione», con l'obiettivo di riguadagnare alle istituzioni la facoltà di trasmissione del potere attagliandosi alle trasformazioni in atto nella società che tendevano ad un'estensione dell'apparato burocratico[171].

Pur accentrando nelle proprie mani anche il ministero degli Interni, Giolitti non comprese la reale consistenza dei nuovi attori sociali e politici né il carattere corrosivo dell'illegalità ormai dilagante. La gestione dell'occupazione delle fabbriche, la mancata repressione e il compromesso sindacale che inferse una pesante sconfitta al massimalismo socialista, fu interpretata dall'opinione pubblica come un'ulteriore riprova della inettitudine delle istituzioni e accentuò il timore di rivolgimenti rivoluzionari. Analogamente, la risoluzione diplomatica della questione adriatica con la conseguente liquidazione del governo dannunziano a Fiume, malgrado avesse rappresentato un indubbio successo, non comportò, tuttavia, un consolidamento del governo ed una ripresa della prassi giolittiana, ma segnò invero un passo ulteriore verso il crollo dello Stato liberale. Per quanto attiene alla politica militare, una scelta ritenuta assai infelice dalla maggior parte degli storici, soprattutto

[171] Dora Marucco, *Vincenzo Giuffrida, funzionario e politico, nella crisi dello stato liberale,* in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", Vol. XXI, 1987, pp.253-254.

in quel convulso momento, fu assegnare a Bonomi il ministero della Guerra poiché aveva già in precedenza dato prova di non voler o non saper intervenire efficacemente nelle questioni militari né di saper imporre un definito indirizzo politico. Pertanto, non riuscì a recuperare il controllo delle forze armate, non comprendendone l'importanza.

Bonomi, nel luglio 1920, invitò il presidente del Consiglio a prendere le opportune contromisure al fine di impedire alle autorità civili di adoperare sconsideratamente le truppe, spesso impiegate al solo scopo preventivo derogando alle norme concordate dal ministero della Guerra e dell'Interno con lo Stato Maggiore dell'esercito il cui precipuo proponimento era di evitare di sottoporre i soldati al logoramento morale e fisico che minava la disciplina e il rendimento dei reparti, esponendoli alla diuturna propaganda dei sovversivi che traevano pretesto da qualunque incidente, anche il più insignificante, per intensificare la loro opera di persuasione e per rivolgere ai militari espliciti e violenti incitamenti alla ribellione. Quando il concorso della truppa si fosse reso indispensabile, l'autorità politica avrebbe dovuto trattenere i soldati per il minor tempo possibile provvedendo con tutti i mezzi a rendere il servizio meno disagiato, alla luce del fatto che essi venivano impiegati nelle snervanti e delicate operazioni volte alla tutela dell'ordine pubblico senza avere il tempo di rinfrancare lo spirito ed i fisico col necessario riposo per i servizi precedentemente prestati. Bonomi concluse affermando la necessità di evitare, per quanto possibile, che la truppa prestasse servizio in promiscuità col personale dei corpi di polizia per non dar adito a confronti che, data la mentalità del soldato e gli

incitamenti dei sovversivi, avrebbero potuto provocare, a causa del diverso trattamento, l'idea di uno sfruttamento da parte del governo ai loro danni[172].

Il ministro della Guerra osservò come "il rallentamento della disciplina" nell'esercito fosse ascrivibile alla diminuita influenza degli ufficiali sui soldati a causa della propaganda sovversiva, dello stato d'animo demoralizzato dei graduati e, soprattutto, del "disseminamento della forza" per il pressoché quotidiano impiego delle forze armate in servizio d'ordine pubblico. Il ministro volle sottoporre tale problematica all'attenzione del governo affinché intercedesse presso le autorità di pubblica sicurezza invitandole a richiedere con minor frequenza il concorso dell'esercito, a non utilizzare piccoli distaccamenti o militari isolati e a far sì che non si conservasse il personale militare messo a disposizione durante la guerra in uffici e servizi civili[173].

5. La Circolare Caleffi

A contrassegnare l'operato del ministro della Guerra Bonomi, nel governo Giolitti, fu una circolare siglata dal capo di Stato Maggiore Badoglio che conteneva esplicite sollecitazioni a sostenere il fascismo e che fu interpretata da alcuni comandanti militari dell'Italia centrale come un vero e proprio appello a favorire il reclutamento degli ufficiali nei fasci. Agli occhi di numerosi osservatori e studiosi del

[172] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1 "Truppe in servizio di pubblica sicurezza", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota n.7493 al Presidente del Consiglio dei Ministri, 17 luglio 1920, oggetto: "Impiego delle truppe in servizio di O.P.".

[173] A.C.S., Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea 1915-1918, b.195, f.19.25.2 "Ordine Pubblico", Fascicoli per provincia, "Ancona", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, oggetto: "Disciplina dell'Esercito", 13 agosto 1920.

periodo, apparve evidente che, a prescindere dalla genesi e dalla firma apposta in calce a tali disposizioni, il provvedimento fosse espressione di un comune sentire, di idee e convincimenti ormai diffusi che tradivano una pericolosa sudditanza nei confronti del movimento mussoliniano e che concorse a snaturare ulteriormente l'alto ufficio dell'esercito rendendo ancor più incerta la risposta delle forze armate e in particolare dell'ufficialità di carriera, nell'ordine pubblico. Risulterebbe quantomeno singolare, infatti, che il ministro Bonomi non avesse ponderato avvedutamente le conseguenze che, soprattutto sui graduati, avrebbe prodotto un giudizio così chiaro ed autorevole come quello espresso nella cosiddetta "circolare Caleffi", dal nome del colonnello a capo dell'Ufficio informazioni dello Stato maggiore. L'ipotesi di un ministro non adeguatamente informato di quanto stabilito nella nota, appare, infatti, oltremodo peregrina. Piero Gobetti, in un articolo del marzo 1924 della sua rivista, *Rivoluzione liberale*, addebitò a Bonomi, senza esitazioni, precise responsabilità nell'ascesa del fascismo; lo studioso democratico Giuseppe De Falco affermò che il ministro riformista e il capo di Stato Maggiore erano intervenuti personalmente in favore del fascismo rifornendolo d'armi e promuovendo l'adesione degli ufficiali[174].

Nella circolare diramata ai comandi di corpo d'armata il 24 settembre 1920 si rilevava, alla luce delle notizie pervenute in merito all'attività dei fasci di combattimento, come tali formazioni stessero assumendo "non lieve importanza" e potessero dunque ritenersi "forze vive da contrapporre eventualmente agli elementi

[174] Ignazio Silone, *Il fascismo. Origini e sviluppo*, Milano, Mondadori, 2002, p.114.

antinazionali e sovversivi". Si esortavano perciò i comandi a mantenersi in contatto con essi "seguendone da vicino l'attività ed informando eventualmente di quanto al riguardo risultasse di specialmente notevole"[175]. Il Comandante della 23^ Divisione di Fanteria di stanza a Chieti, generale Pantano, il I ottobre inviò una circolare ai comandi dipendenti in cui comunicava la nota dello Stato Maggiore e raccomandava che "l'interessamento" nei confronti dei membri dei fasci di combattimento non venisse dimostrato solo "a parole con semplici e inutili manifestazioni retoriche" ma che fosse "confortato con fatti concreti"[176].

Bonomi, che solo due mesi prima aveva ribadito ufficialmente che tutti gli ordini partivano dal ministro e che la divisione dello Stato Maggiore altro non era che un gabinetto militare del ministro[177], nei suoi appunti, asserì di non essere a conoscenza della trasmissione di tale circolare, cosa assai poco verosimile pur tenendo conto del ruolo di secondo piano cui era relegato il ministro "borghese", e di averne appreso successivamente i contenuti da Badoglio, anch'egli dichiaratosi all'oscuro di tutto sebbene la nota fosse stata emessa da un ufficio alle sue dipendenze. Dalle osservazioni redatte dal ministro, affiora un'apprensione particolare non tanto in merito alla *ratio* delle direttive, bensì alle modalità con cui furono emanate, tali da permettere alla stampa, segnatamente all'*Avanti!*, di prenderne visione. Dopo opportune indagini, Bonomi scrisse una lettera al ministro

[175] A.C.S., *Fondo Bonomi*, b.1, B-VI-10, f.405, Circolare n.1150/B del Ministero della Guerra ai Comandi di corpo d'armata, 24 settembre 1920.
[176] Roberto Vivarelli, *Bonomi e il fascismo in alcuni documenti inediti*, in "Rivista storica italiana", anno LXXII, fasc. I, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane,1940, pp.154-155.
[177] *Discorsi politici di Ivanoe Bonomi pubblicati per deliberazione del Senato*, Roma, Giovanni Bardi,1954, p.219.

ed insieme convennero che fosse necessario "chiarirne la portata", "gli scopi e i limiti d'attuazione"[178].

Il capo di Stato Maggiore provvide dunque ad emanare una nota, il 23 ottobre 1920, in cui si dichiarava che la precedente "era diretta ad avere, mediante prudenti contatti, informazioni sicure circa l'attività dei Fasci di combattimento, e ciò affinché all'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore del Regio Esercito non sfuggissero manifestazioni che possono avere attinenza con lo spirito delle truppe. Poiché consta che talune autorità militari hanno non esattamente interpretato questo compito affidato agli uffici P.M., si ricorda l'immutato dovere dell'Esercito, di restare estraneo alle lotte di parte e di obbedire soltanto all'ordine della Patria, di cui è lo strumento sicuro"[179]. Badoglio, ha scritto Piero Pieri, non fu direttamente responsabile della prima circolare, tuttavia, il colonnello Caleffi, estensore della nota, doveva avere la sicurezza di interpretare in tal modo le direttive del suo capo, poiché, in caso contrario, avrebbe richiesto l'approvazione esplicita del suo superiore. Non è attribuibile a Badoglio neanche la seconda circolare, voluta da Bonomi, ma l'episodio prova in modo inconfutabile il favore di cui il fascismo godeva presso l'alto comando dell'esercito. I capi militari si adeguarono all'aperta simpatia manifestata per il movimento mussoliniano dagli ufficiali di ogni grado e dalla maggior parte dei comandanti: le forze armate tendevano a riconoscersi sempre più nel fascismo[180].

[178] A.C.S., *Fondo Bonomi*, b.1, B-VI-9, f.403, Appunti del Ministro Bonomi.
[179] A.C.S., *Fondo Bonomi*, b.1, B-VI-11, f.406, Circolare n.1349/B dello Stato Maggiore del Regio Esercito, Reparto Operazioni, Ufficio I, ai Comandi di corpo d'armata, 23 ottobre 1920.
[180] Cfr. Piero Pieri, Giorgio Rochat, *Badoglio*, Torino, U.T.E.T.,1974.

Alla luce di tali avvenimenti, possono apparire peregrine le considerazioni di Bonomi contenute in numerose note inviate alle autorità politiche delle province del regno. In risposta ad un telegramma giunto da Grosseto, il cui prefetto lamentava il ripetersi di incidenti provocati dai fascisti con la palese complicità delle forze militari messe a disposizione del presidio per il servizio di ordine pubblico, egli manifestò "viva impressione" per gli scontri verificatisi, in quei giorni, ad Orbetello, e, prendendo spunto da questo episodio, affermò di non riuscire a comprendere come fosse possibile che, nonostante la presenza della forza pubblica, la penetrazione fascista nelle città, le incursioni, le devastazioni e le violenze di cui si macchiavano gli squadristi, potessero compiersi con tale facilità[181].

Piero Pieri ha imputato a Badoglio come capo di Stato maggiore, non un aperto favoreggiamento del fascismo, bensì un colpevole silenzio, la mancata opposizione alla tendenza dell'esercito a riconoscersi con esso[182].

Vivarelli ha messo in evidenza l'ambiguità e il carattere anodino delle disposizioni contenute nella circolare Caleffi, in netto contrasto col "significato preciso" del "giudizio di merito" che "legittimava ogni azione di favoreggiamento nei confronti dei Fasci" e costituiva pertanto il vero punto nodale della nota. La circolare del 23 ottobre, ancorché raccomandasse maggiori cautele ed accortezze, non pose rimedio, com'era apparentemente nelle intenzioni del ministro, alle "istruzioni" emanate precedentemente, ma costituì invero la sua "tacita conferma" del giudizio

[181] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.99, G-1, f.196 "Fascio di combattimento – Grosseto", Presidenza del Consiglio, telegramma al Prefetto di Grosseto, 11 luglio 1921.
[182] Cfr. Piero Pieri, Giorgio Rochat, *Badoglio,* Torino, U.T.E.T.,1974.

positivo espresso sul fascismo, mentre "i termini generici e niente affatto impegnativi" con cui fu redatta tradirono palesemente la posizione di Bonomi. Come si legge nei suoi appunti, infatti, egli non deplorò né ritenne doveroso sanzionare l'evidente filofascismo delle autorità militari e, conseguentemente, si astenne dal prendere provvedimenti per ripristinare la disciplina militare ed imporre all'esercito la piena neutralità. La smentita del ministro, come ha sottolineato Adrian Lyttelton, pur sconfessando le errate interpretazioni della circolare, fu eccessivamente "timida" per risultare efficace[183]. Corradini, a nome del presidente del Consiglio Giolitti, segnalò al ministero della Guerra il caso del generale Pantano, il cui contegno palesemente favorevole al movimento fascista, ne rendeva quanto mai opportuno il trasferimento. Il provvedimento appariva ancor più urgente poiché nella circoscrizione del comando di Divisione erano compresi alcuni centri, come Pescara, assai sensibili al richiamo dannunziano. Bonomi, prima di comminare la sanzione stabilita, chiamò a Roma, con un pretesto, il comandante. Approfittando della temporanea assenza di Pantano, il ministero inviò a Chieti il colonnello Vigevano con l'incarico di condurre "un'accurata e riservata inchiesta" sull'atteggiamento dell'alto ufficiale e sulle "manifestazioni pratiche" cui aveva potuto dar luogo.

> Dall'indagine – scrisse Bonomi – il generale Pantano uscì immune completamente dall'addebito di filofascismo e così pure risultò che tanto nei Comandi quanto nelle truppe dipendenti, non vi erano ragioni di preoccupazioni per atteggiamenti né collettivi né individuali a favore dei fasci. Ciò che può avere accreditato tali sospetti sopra il generale Pantano e sulla sua opera, è il suo carattere non troppo energico e la tendenza piuttosto accesa di sua moglie e del tenente Pezzetti, già suo ufficiale d'ordinanza. Per quest'ultimo anzi venne dal Comandante

[183] Roberto Vivarelli, *Bonomi e il fascismo in alcuni documenti inediti*, in "Rivista storica italiana", anno LXXII, fasc.I, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane,1940, pp.150-157; Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza,1974, p.197.

interinale della Divisione preso un provvedimento disciplinare e dal Ministero disposto il trasloco in un'isola[184].

Gramsci, nel luglio del 1921**,** assegnò a Bonomi la responsabilità di essere stato "il vero organizzatore del fascismo italiano", promuovendo e coordinando minuziosamente l'attiva partecipazione degli ufficiali alle fazioni politiche e mettendo a disposizione degli squadristi i depositi d'armi e di munizioni. Nel suo avvento al potere, dopo l'ingresso dei fascisti in Parlamento, Gramsci ravvisò un nodale punto di involuzione del regime liberale: la reazione italiana contro il comunismo, da illegale, divenne legale, pertanto, essere comunisti sarebbe diventato un delitto perseguito in nome della legge, non solo in nome del locale Fascio di combattimento[185]. Il grave addebito di filofascismo rivolto a Bonomi fu rivolto altresì al governo da lui presieduto tra il 1921 e il 1922 quando, attraverso il suo ministro della Guerra Gasparotto, avrebbe armato costantemente le squadre fasciste giungendo persino a concedere loro, durante il congresso che segnò la nascita ufficiale del Pnf, il rancio militare, gli alloggiamenti a Roma e numerosi biglietti ferroviari gratuiti. Le pronte rettifiche affidate ad appositi comunicati dell'agenzia Stefani non smentirono, tuttavia, come fu messo in luce da *La Voce repubblicana*, la partecipazione e gli interventi del ministro nelle cerimonie e nelle riunioni fasciste tenute all'Hotel des Princes, quasi a voler manifestamente garantire il sostegno delle forze armate nazionali. L'*Avanti!* stigmatizzò recisamente l'operato di Gasparotto e, accreditandolo come "il più tenace difensore delle squadre fasciste", ne deplorò la

[184] A.C.S., *Fondo Bonomi*, b.1, B-VI-9, f.403, Appunti del Ministro Bonomi.
[185] Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi,1966, p.226.

linea politica oltremodo faziosa nel solco della tradizione tracciata dall'on. Bonomi che, alla direzione del dicastero della Guerra col governo Giolitti, "aveva voluto e saputo rendere saldi i vincoli tra il fascismo e l'esercito". Gasparotto, perfezionando l'opera del suo predecessore, considerava "le squadre degli uccisori e degli sbafatori come dei veri reparti dell'esercito", reparti che, secondo il quotidiano socialista, fece armare e vettovagliare, prestando ad essi, all'occorrenza, la direzione tecnica degli ufficiali, i camions e le munizioni. In seguito, l'*Avanti!* rincarò le accuse di filofascismo a Bonomi e al suo ministro corredandole della relativa documentazione: cinque giorni prima del congresso e del corteo fascista, un comunicato ufficiale del segretario generale dei fasci toscani, avvisò che, in virtù di una eccezionale concessione dell'amministrazione ferroviaria, erano stati messi a disposizione numerosi treni speciali per raggiungere la capitale, il cui itinerario fu prestabilito determinando le ore e le fermate obbligatorie come se si fosse trattato di un regolare dislocamento di truppa militarmente inquadrata e ufficialmente riconosciuta[186].

Ad una settimana dalle elezioni amministrative del novembre 1920, Bonomi invitò con un'apposita circolare i comandi di corpo d'armata, nel rispetto delle imprescindibili esigenze di servizio, ad agevolare gli ufficiali che avessero voluto parteciparvi concedendo all'uopo la licenza necessaria per esercitare tale diritto. Il

[186] Mario Viana, *La monarchia e il fascismo. L'angoscioso dramma di Vittorio Emanuele III*, Roma, Marviana, 1954, pp.154-156.

ministro precisò che si trattava delle prime elezioni indette dopo la guerra pertanto, appariva "naturale e legittimo il desiderio di molti ufficiali" di prendervi parte[187].

Come avrebbe in seguito affermato Piero Gobetti sulle pagine de *La Rivoluzione Liberale*, replicando ai tentativi di Bonomi di scagionarsi dall'accusa di aver favorito la collusione delle forze armate col fascismo, chiunque, tra il 1920 e il 1921, sapeva bene che i fasci erano stati organizzati in svariate località da ufficiali in congedo o in servizio attivo e che in tutte le spedizioni punitive ricevevano apertamente dalle autorità militari bombe, fucili, elmetti, camions e benzina[188].

Assai dura, tra le molteplici accuse, è la testimonianza dell'anarchico Luigi Fabbri secondo cui era noto ai più che la maggior parte dei graduati fossero dichiaratamente fascisti e che lo stesso Stato Maggiore non fosse estraneo al movimento mussoliniano. Fabbri aggravò l'addebito al ministro Bonomi non solo asseverando il suo pieno e consapevole coinvolgimento nell'ascesa del fascismo, ma affermando che, per suo incarico, un colonnello dell'esercito di cui riportò solo le iniziali, R. F., aveva percorso in lungo ed in largo la penisola al fine di predisporre la reazione antisocialista. L'ufficiale, in un suo dettagliato rapporto, propose la costituzione di una "milizia di idealisti" formata dai più esperti, dai più valorosi, dai più forti ed aggressivi uomini che si potessero raccogliere, che avrebbe affiancato le

[187] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.102, E-2, "Elezioni Amministrative", f.1, Ministero della Guerra – Direzione Generale Personale Ufficiali, circolare ai Comandi di Corpo d'armata, oggetto: "Elezioni amministrative", 22 ottobre 1920.
[188] Roberto Vivarelli, *Bonomi e il fascismo in alcuni documenti inediti*, in "Rivista storica italiana", anno LXXII, fasc.I, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane,1940, pp.148-9.

forze di polizia e l'esercito nelle azioni di resistenza e al contempo di azione politica, ovvero "la milizia irregolare fascista"[189].

Di contro, nel 1924, Ferruccio Rubbiani smentì recisamente la complicità del ministro Bonomi nei confronti del fascismo asserendo che si era trattato di un equivoco nell'interpretazione della richiesta fatta da uno degli uffici dello Stato Maggiore d'informazioni sull'attività dei fasci in cui era caduto un generale comandante dell'Italia centrale. La circolare dell'ottobre 1920 a tutti i comandi militari della penisola aveva rilevato l'errore e ribadito l'apoliticità dell'esercito[190], versione sostenuta dallo stesso Bonomi in una lettera scritta a Guglielmo Quadratta nel marzo 1924, pur riconoscendo che, l'ufficio dello Stato maggiore responsabile della circolare, aveva usato "una dizione che poteva ingenerare qualche equivoco circa l'apprezzamento di quei primi fasci, allora più dannunziani che mussoliniani". Bonomi, nella missiva, precisò come "un comandante dell'Italia centrale – o meglio, come si assodò in seguito, un suo subalterno – interpretò quella richiesta di informazioni come una adesione, e stilò e divulgò una circolare laudativa dei fasci, dirigendola ai comandi militari dipendenti e ai tre prefetti della regione". Nonostante le spiegazioni e i chiarimenti propugnati dall'ex presidente del consiglio, i principali giornali, confutandoli sistematicamente, obiettavano che proprio nel periodo in cui aveva retto il dicastero della Guerra, le squadre d'azione, depredando impunemente i magazzini militari, avevano iniziato a circolare armate ed equipaggiate con moschetti, elmetti e munizioni. Numerosi quotidiani nazionali, altresì, sottolinearono

[189] Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva,* Pistoia, Vallera,1967, pp.28-29.
[190] Ferruccio Rubbiani nella prefazione del libro di Ivanoe Bonomi, *Dieci anni di politica italiana,* Milano,1924.

un discorso pronunciato da Bonomi in parlamento il 6 dicembre 1921, quando infuriava tragicamente la guerra civile, in cui usò parole che parvero corroborare la sanguinosa offensiva fascista. Incalzato dagli esponenti dell'Estrema, il presidente del consiglio giustificò il movimento fascista come reazione alle violenze socialiste: "fu allora – rilevò – che la divisa del soldato italiano, la divisa che sul Carso e sulle Alpi rappresentò l'immagine della patria e si coprì di valore, venne oltraggiata e dileggiata nelle vie e nelle piazze. Fu allora che sorse questa reazione antivoluzionaria". Duro fu il giudizio espresso da Romita, proprio in quel periodo, su Bonomi, definito "un altro pioniere del fascismo che favorì in tutti i modi e che del fascismo fu vittima, altro fascista che armò il fascismo e dal fascismo fu schiacciato". *La Voce repubblicana* affermò che, da ministro della Guerra nel governo Giolitti, Bonomi aveva armato le squadre d'azione, un'accusa apparsa come un pettegolezzo di Montecitorio, fatta propalare dall'on. Corradini, che aveva interesse a scagionarsi dagli addebiti a lui rivolti. Secondo il quotidiano, quest'ultimo "pretendeva di spogliare la politica interna della complicità volontaria e necessaria col fascismo mettendo in evidenza le responsabilità del ministro della Guerra il quale aveva potuto e saputo armare di sottomano le bande fasciste che in nessun altro modo avrebbero armarsi. Ma Corradini, rigettando su Bonomi la responsabilità dell'armamento, non poteva escludere che dell'organismo armato da Bonomi, Giolitti e Corradini si fossero valsi come efficace strumento di politica interna". I quotidiani di sinistra, altresì, deplorarono duramente l'operato di Giolitti e Bonomi ma non mancarono di criticare a più riprese Croce, Sforza, Rodinò, Gasparotto ed altri esponenti di partito e membri

di governo che *L'Avanti* non esitò a definire "briganteschi, turpi ed infami composti di assassini e di fraudolenti, disonore di un paese libero"[191].

L'episodio della circolare esemplifica i rapporti tra esercito e fascismo: "l'intesa fra il movimento spontaneo fascistico, promosso da Mussolini con metodi romantici, e la corrente militare, avvenne sotto il ministero Giolitti: Bonomi autorizzò allora i comandanti di corpo d'armata ad aiutare i fascisti. E da questo momento in poi, sono le autorità militari che promuovono ovunque l'organizzazione fascista, secondate dai carabinieri e dalla polizia. Molti ufficiali sono messi in congedo con intero stipendio e diventano segretari di gruppi di fascisti e condottieri delle spedizioni punitive". La connivenza tra esercito e fascismo, pertanto, nel 1921 non era una "verità nascosta" ma una realtà sotto gli occhi di tutti: la burocrazia militare e la parte più reazionaria della burocrazia civile costituirono "la vera impalcatura" del fascismo[192].

5. Il contegno dell'Esercito in servizio di Pubblica Sicurezza: episodi

Mussolini, il 18 marzo 1921, rivolse a Bonomi, dalla prima pagina del *Popolo d'Italia*, un vibrato appello perché provvedesse agli ufficiali, a suo avviso penalizzati dal punto di vista economico: percepivano stipendi "da fame" e non conducevano una vita decente. l'imponevano "ragioni alte di giustizia e anche d'opportunità e saggezza politica". Gli ufficiali dell'esercito, infatti, erano preposti alla gestione della pubblica sicurezza, inquadravano ed istruivano "le forze su cui la Nazione può contare nelle

[191] Mario Viana, *La monarchia e il fascismo. L'angoscioso dramma di Vittorio Emanuele III*, Roma, Marviana,1954, pp.160-165
[192] Gaetano Salvemini, *Fascisti e generali*, in "Il mondo", anno X, n.41, 14 ottobre 1958.

ore di crisi all'interno e all'esterno". "Non vi è stato mai momento nella storia politica italiana", scrisse Mussolini, "in cui le sorti «interne» del paese siano state in diretta dipendenza dallo spirito dell'ufficialità che comanda la truppa". Si dovevano pertanto fare economie in altri ambiti e migliorare radicalmente le condizioni degli ufficiali: o si scioglieva l'esercito o si doveva inderogabilmente concedere a coloro che ne avevano la responsabilità i mezzi per vivere dignitosamente[193].

Il ministro della Guerra replicò con un'apposita circolare alle continue segnalazioni provenienti dai comandi territoriali in cui dichiaravano di non poter far fronte alle pressioni e ai reclami dei prefetti che protestavano per le avvenute riduzioni dei servizi e per la mancate concessioni di truppa. Il ministero non era in grado di provvedere, con trasferimenti di reparti, a rimpinguare i contingenti armati: la scarsità di forze era comune a tutti i corpi d'armata che, pertanto, avrebbero dovuto fare assegnamento, come più volte ribadito, sulle proprie disponibilità. Malgrado l'esiguità del personale, occorreva che in tutti i presidi le unità dipendenti assolvessero ai molteplici, ancorché gravosi, servizi richiesti pertanto, il ministro dispose che i comandi territoriali, d'intesa con le autorità politiche locali, procedessero rapidamente alla soppressione di tutte quelle guardie che non avessero ritenuto assolutamente indispensabili. Nei casi in cui la carenza dei reparti non avesse consentito di coprire completamente i servizi anche in seguito alle prescritte riduzioni, i corpi d'armata ed i prefetti avrebbero opportunamente deliberato volta a

[193] *Il Popolo d'Italia*, 18 marzo 1921, n.66, "Bonomi, pensate agli ufficiali".

volta le misure da adottare nel pieno rispetto dei turni di riposo e ricorrendo, in via eccezionale e transitoria, all'impiego di militari dell'Arma[194].

I conflitti tra autorità politica e militare non riguardavano soltanto la quantità di forza disponibile per l'impiego nella pubblica sicurezza, ma attenevano altresì ai criteri di valutazione del grado di affidabilità e di disciplina dei reparti che, è da notare, non ricevevano indicazioni e direttive esaustive e definite che non lasciassero adito a discrezionalità soggettive. Nell'aprile 1920, informazioni fiduciarie pervenute al prefetto di Milano riferivano che, in una riunione dei fasci di combattimento tenutasi nella città, fu stabilito di concretare accordi di collaborazione col Comitato d'azione civile in previsione di moti massimalisti. Gli aderenti al fascio, una volta scoppiati i disordini, dapprima si sarebbero mantenuti inermi per poi mettersi a disposizione dell'autorità militare e civile. Erano state appositamente costituite venti squadre di dieci uomini ciascuna al comando di ufficiali smobilitati. Alla testa di ogni gruppo di cinque squadre sarebbe stato posto un capitano. La medesima organizzazione sarebbe stata creata in tutti i centri. Allorquando le due centurie fossero state istituite, l'elenco dei membri sarebbe stato rimesso al comando di corpo d'armata per poter intervenire, in caso di movimenti insurrezionali, sotto gli ordini dell'autorità militare. A giugno, la commissione esecutiva del comitato centrale dei

[194]A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.3 "Tutela dell'ordine pubblico", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota al Ministero dell'Interno, 14 gennaio 1921, oggetto: "Provvedimenti per migliorare la forza"; A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.152, f.3 "Tutela dell'ordine pubblico", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.199 ai Comandi di Corpo d'Armata Territoriali e ai Prefetti del Regno, 14 gennaio 1921, oggetto: "Riduzione di servizi territoriali".

fasci stabilì di raddoppiare le squadre esistenti per sedare più efficacemente ogni sommovimento estremista, diffidando della repressione del solo presidio militare[195].

L'11 aprile 1920, a Piacenza l'anarchico Errico Malatesta, da poco rientrato dall'esilio, sebbene non avesse ricevuto il relativo permesso dalla prefettura, tenne un comizio pubblico che richiamò circa tremila persone. I dimostranti formarono un corteo che tentò di sfondare i cordoni predisposti al fine d'impedire alla colonna di raggiungere il centro. Malgrado le colluttazioni, il generale Cattaneo elogiò i reparti dell'esercito impiegati e notificò al ministero della Guerra che erano riusciti a contenere la folla e a ripristinare l'ordine "con encomiabile serenità". In conformità alle istruzioni ricevute dal questore, il commissario di P.S. aveva dislocato sul posto duecento uomini di truppa al comando del colonnello Gonnello, ottanta cavalleggeri, ventisei carabinieri, quattro autocarri con mitragliatrici ed un'autoblindata. Il corteo fu sollecitato più volte a retrocedere, furono suonati i tre squilli ed eseguite le evoluzioni della cavalleria, tuttavia la folla persisteva ad assembrarsi, a premere sulla truppa, a lanciare sassi e colpi d'arma da fuoco, costringendo i reparti ad effettuare le cariche in cui ambo le parti riportarono feriti, ma tra gli agitatori due persero la vita. Nel rapporto compilato, il commissario evidenziò che, a fronte della violenza, delle sassate e delle revolverate dei dimostranti, si doveva "alla calma e alla prudenza della forza tutta" se non si verificarono altri luttuosi eventi. Secondo il prefetto, come scrisse al ministero dell'Interno, era doveroso reprimere con risolutezza tali manifestazioni sovversive: l'opinione generale "delle persone d'ordine", infatti, a suo

[195] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.102, G-1, f.209 "Fascio di combattimento – Milano", Prefettura di Milano, telegramma espresso di Stato al Ministero dell'Interno, 16 aprile 1920, 29 giugno 1920.

parere, era che, se "l'imponente massa, eccitata dal discorso anarchico rivoluzionario del Malatesta fosse riuscita a penetrare in città, avrebbe compiuto certamente gravi disordini come rottura di vetri e fanali, invasione dei luoghi di pubblico ritrovo, minacce, ingiurie, violenze contro militari e borghesi"[196]. Nel maggio 1920, il generale De Bono, comandante del corpo d'Armata di Verona, richiese al prefetto di Padova Verdinois delucidazioni in merito al contegno che i reparti armati avrebbero dovuto osservare per aderire agli ordini ricevuti dall'Autorità politica, in base a cui le truppe adibite al servizio di P.S. dovevano evitare in qualunque modo lo scoppio di conflitti. L'alto ufficiale, dunque, pregò il prefetto di comunicare "fino a quale punto" si dovesse estendere "la tolleranza e la remissività obbligatoria" da parte degli agenti dell'ordine. Questi ultimi, secondo quanto raccomandato da Verdinois, avrebbero dovuto curare con la massima attenzione la proporzione di forze impiegate rispetto ai gruppi di dimostranti, attenendosi scrupolosamente alle disposizioni impartite dal governo che, pur invitando a mantenere la calma, prescrisse ai reparti armati di operare sempre in formazioni massicce onde impedire sopraffazioni o respingere con energia e fermezza le aggressioni[197]. Nitti intervenne nella corrispondenza intercorsa fra De Bono e Verdinois e, in un telegramma al ministero dell'Interno, asseverò che non era ammissibile resistere alla violenza senza coraggio e decisione. Si doveva

[196] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, b.88, C-2, f.68 "Piacenza – Movimento sovversivo", Comando di Divisione di Genova, telegramma n.582 al Ministero dell'Interno, Commissariato di P.S. di Piacenza, rapporto alla Prefettura e alla Questura di Piacenza, 11 aprile 1920, Reggimento Pontieri e Lagunari del Genio, nota n.81 al Comando della Divisione Militare di Piacenza, 11 aprile 1920, Prefettura di Piacenza, nota n.678 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Conferenza Malatesta", 12 aprile 1920; Fabrizio Achilli, *Dopoguerra e fascismo a Piacenza (1919-1922)*, Piacenza, Tip. Le. Co., Piacenza, 2003, pp.58-59.

[197] Archivio di Stato di Padova, Gabinetto di Prefettura, b.247, f.271, Sicurezza Pubblica, gennaio 1915-novembre 1920.

imporre nuovamente il dominio della legge: pur evitando incidenti e spargimenti di sangue, in presenza di un reale pericolo non dovevano sussistere "esitanze vane"[198].

Ad esempio, nel maggio 1921, il sottosegretario di Stato Corradini sottopose all'attenzione del ministro della Guerra, un grave caso di palese complicità coi fascisti di cui si era reso protagonista un ufficiale del 12^ Reggimento Bersaglieri di stanza a Milano, le cui responsabilità, a suo avviso, non erano state adeguatamente considerate dal comando di Divisione: non si era in presenza di una mera mancanza formale ma di un addebito ben più serio che doveva essere perseguito d'autorità, poiché il graduato era investito del dovere di reprimere le illegalità commesse dall'associazione cui ostentatamente apparteneva. Come aveva riferito il prefetto Lusignoli, infatti, il 21 maggio, il capitano Mario Comini era in servizio alla Camera del Lavoro che gli squadristi erano in procinto di assaltare. Armato di pugnale, l'ufficiale portava il distintivo del fascio di combattimento e fu visto confabulare con gruppi fascisti. Il prefetto interessò immediatamente la Divisione militare perché sollevasse il capitano dal servizio ed eseguisse indagini rigorose i cui risultati, tuttavia, ancorché avessero confermato l'esattezza dei fatti, addebitarono al graduato la sola "mancanza disciplinare" costituita dal porto abusivo di armi ed emblemi di formazioni politiche, ma stabilirono l'infondatezza dell'accusa di connivenza in quanto il colloquio coi gruppi fascisti aveva avuto il solo obiettivo di dissuaderli dal proposito di invadere la Camera del Lavoro, che in effetti non aveva avuto luogo. Lusignoli, a questo proposito, espresse a Corradini la convinzione che Comini, in

[198] A.C.S., Ministero dell'Interno, Gabinetto del Sottosegretario Finzi, Ordine Pubblico 1920-1924, b.7, f.67, telegramma n.6568 del presidente del Consiglio Nitti al Ministero dell'Interno, s.d. ma con verosimile certezza databile il 3 maggio 1920.

realtà, avesse indotto i compagni a temporeggiare ritenendo probabile l'invio di forza pubblica agli ordini di funzionari di P.S. Dall'inchiesta disposta presso il comando di corpo d'armata dal ministero della Guerra emerse che il capitano, armato, indossando il distintivo dei fasci, aveva contravvenuto ad espliciti "ordini generici e specifici" del suo colonnello; quanto al secondo capo d'imputazione, Comini aveva peccato "di inconsideratezza" e "avrebbe potuto e dovuto evitare" d'intrattenersi con esponenti di partiti ma, "lungi dal complottare con chicchessia – come si era supposto – per incendiare la Camera del Lavoro" aveva dissuaso "con ogni risolutezza altri dal fare simili tentativi, perfettamente riuscendo nell'intento". Il Comando della Divisione, pertanto, avendo riscontrato la sola contravvenzione disciplinare e dunque nulla che potesse dar luogo ad azione penale, comminò al capitano dei bersaglieri dieci giorni di arresti di rigore. Tuttavia, il Comandante del corpo d'armata, ancorché persuaso che si fosse trattato "di una mancanza priva di serio contenuto", se in un primo momento approvò la sanzione ingiunta, in seguito ritenne "dovere di coscienza rendere omaggio alla purezza del sentimento militare e patriottico di un buon ufficiale ed applicare quindi nei suoi riguardi il contenuto del n.587 del Regolamento di disciplina, condonando in parte la punizione materiale e limitandola essenzialmente alla sanzione scritta"[199].

Nel giugno dello stesso anno, ad Imola, i fascisti organizzarono una dimostrazione pubblica contro la Camera del Lavoro della città. Dai paesi limitrofi e

[199] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.102, G-1, f.209, "Fascio di combattimento – Milano", Sottosegretario di Stato Interno Corradini, nota n.12364 al Ministro della Guerra, 22 maggio 1921, Ministero della Guerra, nota n.965 al Ministero dell'Interno, oggetto: "Capitano dei bersaglieri Mario Comini", 17 giugno 1921.

da Bologna accorsero circa cinquecento fascisti e, tra questi, l'on. Grandi. Durante gli scontri, il capitano del 35^ Reggimento Fanteria ostacolò deliberatamente le operazioni di polizia ordinate dai funzionari di P.S.: assunse il comando di due plotoni della sua compagnia e si diresse in mezzo ai dimostranti "per svolgere opera assolutamente contraria alla sua missione", come riferì il prefetto di Bologna Mori.

L'ufficiale fu punito dalla divisione militare con novanta giorni di arresti in fortezza e la sostituzione immediata, come richiesto dall'autorità politica[200].

Assai di rado, giungevano al ministero dell'Interno testimonianze della riuscita e proficua cooperazione delineatasi tra le prefetture e i comandi di corpo d'armata. Un episodio significativo accadde a Brindisi: il 21 dicembre 1920, la sezione locale del partito socialista aveva indetto un comizio nella città che, con regolare autorizzazione del sottoprefetto, si svolse senza incidenti di sorta. Allorché gli oratori ebbero finito di parlare, si formò un corteo che si diresse verso il centro, il cui accesso, tuttavia, era impedito da cordoni di truppa preventivamente disposti. I dimostranti, ancorché invitati reiteratamente a sciogliersi, tentarono di forzare il blocco ma la ferma opposizione dei soldati e dei carabinieri li costrinse a dileguarsi non senza aver tentato di reagire con pietre e colpi di rivoltella. Rimase ferito soltanto un capitano, un sottenente ed un soldato trombettiere. Il sottoprefetto elogiò il

[200] A.C.S., Ministero dell'Interno, Archivio del Ministro Bonomi, b.2, f.18, sottof.6 "Imola", Prefettura di Bologna, nota n.4056 al Ministero dell'Interno, 21 giugno 1921.

contegno “calmo, prudente ed energico”, dei reparti dell’esercito e della forza pubblica impiegati, come sottolineò nel rapporto al ministero dell’Interno[201].

“Non ho parole adeguate – riferì il prefetto di Firenze Olivieri – per segnalare il contributo di collaborazione e di aiuti di ogni specie datimi dall’autorità militare, e particolarmente dal comandante della divisione, generale De Marchi, che volle mantenersi in continuo contatto con me perché meglio rispondesse l’impiego della truppa in servizio di ordine pubblico, la quale dette spettacolo confortante di disciplina e di patriottismo e fu dovunque accolta dall’entusiasmo dalla popolazione, e perché più efficace riuscisse l’opera diretta ad assicurare i più indispensabili servizi civili, quali l’illuminazione pubblica, la macinazione e la pianificazione”[202].

Appare oltremodo significativo come, in numerose relazioni sullo stato dell’ordine interno redatte dalle autorità civili locali delle varie province del regno, si trovino espliciti riferimenti, talora con malcelato compiacimento da parte degli estensori, alla cooperazione tra le forze fasciste e le autorità preposte alla tutela della pubblica sicurezza, ovvero funzionari ed agenti di polizia ma, soprattutto, reparti dell’esercito. “La forza pubblica – osservò, ad esempio, il questore di Siena in una di queste relazioni, nel giugno 1921 – vede nei fascisti un alleato audace e pronto ad ogni cimento e simpatizza per essi e non distingue se la violenza fascista costituisca opera pubblicamente illecita o delittuosa”. Il questore, tuttavia, precisò con un’affermazione da cui emerge, evidentemente, la paradossale situazione in cui

[201] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, C-2, b.87, f.50 “Lecce – Movimento sovversivo”, Prefettura di Terra d’Otranto, nota n.2850 al Ministero dell’Interno, 13 gennaio 1921.

[202] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.96, G-1, “Fascio di combattimento – Firenze”, Prefettura di Firenze, nota al Ministero dell’Interno, oggetto: “Avvenimenti 27 febbraio – 3 marzo 1921”, 10 marzo 1921.

versava la legalità nell'Italia del primo dopoguerra, che, se l'attività fascista, un giorno, si fosse rivolta contro l'ordine costituito, "tutti gli agenti e tutto l'esercito" avrebbero assicurato la più energica repressione "senza riguardi né a persone né ad organizzazioni"[203].

Venezia, da questo punto di vista, costituisce un caso particolarmente indicativo. Nel primo dopoguerra, il Partito Socialista vantava una netta prevalenza nella città, grazie anche alla Camera del Lavoro, che aveva ripreso la sua attività nel marzo del 1919. Negli anni compresi tra l'inizio del conflitto mondiale e la disfatta di Caporetto, molti ufficiali e generali si erano imboscati a Venezia, diffondendo, negli ambienti neutralisti, un'immagine dei graduati poco edificante. Il fascio di combattimento ebbe uno sviluppo singolare: dapprima irruppe con violenza nel panorama politico della città con manifestazioni fragorose, intimidatorie, e spesso brutalmente violente, al fine di porsi, o meglio, di imporsi, all'attenzione dell'elettorato, in seguito, le velleità per così dire "istituzionali" del movimento ne stemperarono la virulenza e ne convogliarono la carica eversiva nel tentativo di legittimarsi come forza deputata al mantenimento dell'ordine pubblico al fianco delle autorità ad esso preposte. L'occupazione delle fabbriche aveva offerto al fascio di combattimento l'occasione per accreditarsi come organizzazione atta alla tutela della pace sociale: il 31 agosto 1921, Giuseppe Lanfranchi, segretario politico del fascio veneziano, inviò una nota al prefetto in cui affermò che, "in vista di possibili, eventuali movimenti sovversivi", se questi fossero degenerati in moti insurrezionali,

[203] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.103, G-1, f.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.2 "Elenco denunzie", Relazione del Questore di Siena all'Ispettore Trani, 13 giugno 1921.

l'organo da lui rappresentato avrebbe messo a disposizione delle autorità civili e militari le proprie forze al fine di concretare direttive e segnali di raccolta per coordinare la comune mobilitazione. "Sono circa duecento giovani reduci dalle trincee – precisò Lanfranchi – che hanno formate squadre d'azione che potranno essere armate militarmente dalle autorità. Saranno duecento uomini che non hanno titubanze. Saranno comandati da ufficiali del Regio Esercito, o delle Regie Guardie, che saranno disciplinati, che si opporranno con ogni forza a manifestazioni bolsceviche, tendenti a scardinare la compagine dello stato. Un solo giuramento per questi uomini è valido, quello che hanno prestato sotto le armi. Gli alti uomini iscritti al fascio compieranno, al momento del bisogno, tutto il loro dovere. Uomini maturi e adolescenti daranno per la causa d'Italia, se stessi". Come fa notare Giulia Albanese, benché si sia da più parti avvalorata l'ipotesi di una partecipazione del direttorio del fascio agli abboccamenti tenutisi alla fine di agosto presso il Comando del presidio militare, questa lettera, di cui non si conosce la risposta, non può esserne considerata la conferma. Tuttavia, dimostra inequivocabilmente la progressiva affermazione di un nuovo modello di ordine pubblico fondato sul concorso delle forze istituzionali e di un'associazione politica munita di un autonomo apparato paramilitare, a salvaguardia della sicurezza sociale. Prova evidente di tale inopinata concezione, che si attagliava perfettamente alla temperie politica di quegli anni, fu la completa assenza, nelle autorità civili e militari, di una qualsivoglia obiezione all'esistenza di organizzazioni che disponevano di squadre d'azione[204].

[204] Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia. 1919-1922*, Padova, Il Poligrafo, 2001.

A Civitavecchia, il 19 maggio 1921, un gruppo di lavoratori del porto, si diresse rapidamente dalla propria sede in piazza Vittorio Emanuele per aggredire cinque fascisti, fra cui Pollastrini, che sedevano ad un caffè. I comunisti cominciarono a sparare ma, ai primi colpi, le camicie nere risposero al fuoco provocando la morte di due operai e respinsero l'assalto serrandosi all'interno del locale. Ricevuto l'allarme, accorse un gruppo di squadristi armati di fucili che riuscirono a sbandare gli avversari. Secondo il rapporto del sottoprefetto, dopo circa mezz'ora, sopraggiunse sul posto la forza pubblica, truppa e carabinieri, che, avvalendosi della collaborazione dei fascisti, ripristinò energicamente l'ordine pubblico esplodendo almeno duecento colpi d'arma da fuoco, con una valida opera pacificatrice in cui si distinse particolarmente il maggiore Riggi, comandante del battaglione di fanteria, affiancato dalle camicie nere. Tale episodio, fu messo erroneamente in relazione all'affondamento del rimorchiatore "Labor" ormeggiato nella vecchia darsena della cittadina, avvenuta due giorni dopo. Lo scoppio, come fu acclarato, fu prodotto da una bomba ad alto potenziale situata nella stiva di poppa. Il sottoprefetto, tuttavia, escluse che vi fossero legami tra i due eventi, ascrivendo l'attentato al profondo attrito esistente tra i proprietari del "Labor" e le cooperative dei lavoratori del porto che, a suo parere, avevano agito per rappresaglia in quanto rivendicavano il servizio del trasporto di grano loro sottratto[205].

[205] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.109, G-1, f.242 "Fascio di combattimento – Roma", sottof. "Civitavecchia – Affondamento del Labor", Sottoprefetto di Civitavecchia, nota al Prefetto di Roma, 25 maggio 1921.

La relazione dell'Ispettore generale di P.S. Paolella sulla situazione dell'ordine pubblico in Maremma nei mesi di giugno, luglio ed agosto 1921, mette in luce in modo evidente come il mantenimento e la salvaguardia della pace sociale fossero inesorabilmente compromessi dalla connivenza dei reparti di carabinieri e di truppa col dilagante squadrismo fascista e dalla secolare miseria della popolazione che contrastava con le enormi ricchezze via via accumulatesi nelle mani dei grandi proprietari terrieri. Alla base della stentata economia agricola del grossetano, Salvemini e Giustino Fortunato posero le medesime cause rintracciabili all'origine della povertà rurale del Mezzogiorno, ovvero la persistenza dei latifondi da cui scaturiva l'atavico immobilismo, la strutturale mancanza di acque e di strade, l'estensione delle aree palustri. Il brigantaggio, l'intensificarsi delle occupazioni di terre e gli scioperi per il rinnovo dei patti colonici, nell'ambito della propaganda socialista contro lo Stato, completavano un quadro fortemente critico e carico di tensioni. Le istituzioni che i sovversivi volevano abbattere e che, sostanzialmente, nei luoghi periferici ed isolati della Maremma, erano rappresentate dalla forza pubblica, carabinieri e reparti dell'esercito verso cui, di conseguenza, si appuntò l'avversione delle masse popolari[206].

A Grosseto e a Roccastrada, due comuni che in quel periodo furono soggetti a violente incursioni fasciste, le misure preventive stabilite dalle autorità civili e trasmesse alle forze di P.S. vennero neutralizzate dall'inadempienza ammantata di pretestuose giustificazioni dei militi dell'Arma e dell'esercito. Si verificò, infatti, una

[206] Hubert Corsi, *La lotta politica in Maremma. 1900-1925,* Roma, Edizioni Cinque Lune,1987, pp.114-116.

sorta di ammutinamento, di completa astensione volontaria dal servizio atta ad impedire spargimenti di sangue. I due episodi risultano emblematici proprio perché particolarmente cruenti per le efferatezze compiute dalle camicie nere ed il numero delle vittime. I partiti cosiddetti “estremi” vantavano in quei paesi un’antica e robusta organizzazione cui i numerosi aderenti garantivano una salda continuità governativa nelle amministrazioni comunali. Da tempo, tuttavia, aveva cominciato ad aleggiare la minaccia di un’irruzione fascista invocata, peraltro, dagli agrari locali desiderosi di porre un argine al predominio socialista. Le paventate scorrerie ebbero inizio il 20 giugno quando un gruppo di camicie nere, alla cui testa si pose un ex tenente di fanteria, entrò a Grosseto millantando intenzioni pacifiche. La stessa sera si registrarono i primi incidenti che degenerarono rapidamente in conflitti a fuoco: durante uno scontro con un gruppo di sovversivi avvenuto fuori Porta Nuova, nei pressi di una fabbrica in costruzione, agli squadristi, colpiti da mattoni, si affiancò un gruppo di carabinieri. Ne derivò una lunga sparatoria in cui rimase ucciso un muratore. I comunisti, soverchiati dagli avversari, furono tratti in arresto e disarmati dai militi dell’Arma. Nei giorni successivi, affluirono in città dai comuni limitrofi oltre settecento camicie nere quasi tutte armate ed alcune, in particolar modo quelle provenienti da Firenze e Siena, provviste di fucili e moschetti. L’aggressione di alcuni giovani spacciatisi per fascisti provocò la morte di Gino Daus, uno squadrista senese e alla notizia dell’omicidio, diffusasi rapidamente, seguì una violentissima rappresaglia. Giunto a Grosseto, l’Ispettore generale trovò la città percorsa da squadre di fascisti che si aggiravano spavaldamente per le vie facendo sfoggio di armi di ogni

genere e fu sorpreso nel constatare la deplorevole inerzia e la longanimità della forza pubblica. Il comandante della divisione dell'Arma replicò di aver improntato alla massima cautela l'azione dei suoi subordinati nel timore che interventi "eccessivamente" risoluti potessero generare conflitti. Sebbene Paolella ordinasse all'ufficiale di perquisire, disarmare ed assicurare alla giustizia tutti coloro che si erano resi responsabili di reati, anche tali disposizioni furono disattese. I pochi fascisti tradotti in carcere vennero immediatamente rilasciati e furono loro restituite le armi sequestrate, tra le quali alcune erano di dotazione militare.

Il 24 luglio, a Roccastrada, un comune ove prevalevano i partiti di sinistra e l'amministrazione era retta dai socialisti, la ferocia fascista si scatenò nuovamente. Ai primi del mese, durante l'invasione di Grosseto, era stata imposta l'esposizione della bandiera nazionale al municipio ma il sindaco, poco dopo, ne aveva ordinato la rimozione. Nonostante le reciproche assicurazioni di rispetto e di tolleranza, i sovversivi locali, prefigurando incursioni squadriste e desiderosi di vendicare i soprusi subiti, progettarono l'istituzione di un gruppo di arditi del popolo. Le promesse di pacificazione furono definitivamente infrante quando, venuto a conoscenza dei propositi comunisti, il fascio grossetano decise di sferrare un attacco punitivo. Arrivarono nel piccolo paese circa sessanta camicie nere che si avventarono su chiunque incontrassero percorrendo ripetutamente le vie al canto dei loro inni. Penetrati agevolmente nel municipio, ripristinarono il vessillo tricolore e, coi camion, si diressero verso la frazione di Sassofortino. Dopo poco più di cinquecento metri, furono raggiunti da colpi di fucile che provocarono una vittima; fecero dunque

ritorno in paese ed attuarono una brutale ritorsione abbandonandosi ad azioni vandaliche e di inaudita ferocia per l'intera giornata. Il comandante della stazione dei RR.CC. di Roccastrada informò le autorità di Grosseto e vennero sollecitamente inviati venticinque carabinieri che, malgrado l'infuriare della ritorsione, né il funzionario di P.S. né l'ufficiale dell'Arma vollero impiegare "temendo", come dovette rilevare ancora una volta l'Ispettore generale, "sia di provocare conflitti con i fascisti sia di dar luogo alla reazione della popolazione indignata pel feroce eccidio. Tale deplorevole inattività giunse al punto da non procedere nemmeno alla identificazione dei colpevoli. E qui è bene far presente che i fascisti erano quarantasei, e non settanta come dapprima si disse erroneamente, mentre la forza pubblica sommava ad ottantacinque uomini. Dell'eccidio furono riferiti dalla stampa di ogni partito particolari raccapriccianti, che l'inchiesta ha accertato conformi al vero. Si uccise con rabbia selvaggia, senza alcun riguardo per l'età e per la condizione delle persone che si colpivano". Paolella concluse la puntuale disamina dei disordini scoppiati in Maremma affermando, senza incertezze di sorta, di aver raccolto prove sufficienti ed inconfutabili dell'accondiscendenza e della disponibilità dell'esercito e dell'arma nei confronti dei fascisti. Le camicie nere, ad esempio, erano sistematicamente messe a conoscenza delle disposizioni impartite dall'Ispettore generale: dei trentatré mandati di cattura che egli emise e consegnò nella massima segretezza, se ne eseguirono soltanto quattro, ad opera dei funzionari di P.S. I restanti diciotto provvedimenti, affidati ai comandanti delle stazioni dei CC.RR., non furono effettuati per l'asserita latitanza dei catturandi che non potevano averne avuto notizia

in precedenza. L'adesione al movimento mussoliniano era così manifesta nelle forze armate che Paolella, mentre le squadre d'azione imperversavano nella Maremma, dovette richiamare il comandante del presidio militare all'osservanza del regolamento di disciplina perché il capitano del distaccamento, al termine delle esercitazioni, faceva attraversare Grosseto ai suoi soldati al canto di "Giovinezza". Infine, la magistratura locale, anch'essa incline a simpatie fasciste, ancorché si astenesse da manifestazioni pubbliche, conduceva le istruttorie relative ai numerosi processi iniziati dalle autorità di P.S. con una lentezza esasperante[207].

Nell'estate del 1921, il problema dell'ordine pubblico e della carenza costante di reparti disponibili si scontrò con la reticenza dei presidi militari che sembravano non considerare la gravità del momento con avvedutezza e lungimiranza. La costante opposizione del comando territoriale ad accordare l'invio di rinforzi e i dinieghi ricevuti, indussero il prefetto di Rovigo Maggioni a ricorrere direttamente al ministero dell'Interno, nella speranza di una sua intercessione presso il dicastero della Guerra:

> Ho rivolto richiesta autoblindate codesto Ministero – chiarì in una nota il prefetto – cui mi rivolsi anche per rinforzo 100 cento uomini questo presidio perché ben so quanto sia restia Autorità Militare tali concessioni non preoccupandosi essa affatto necessità ordine pubblico ma dando preferenza esigenze ordine militare. Ritenevo utilissimo intervento Ministero in quanto con maggiore autorevolezza poteva far pervenire siffatte richieste al Comando del Corpo d'armata, anche a mezzo del Ministero della Guerra. Ritenevo altresì che basandosi tali richieste su condizioni anormali ordine pubblico della provincia, Ministero dovesse esserne informato e che i suoi uffici valessero per sollecito svolgimento pratica[208].

[207] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.98, G-1, f.196 "Fascio di combattimento – Grosseto", Ispettore Generale di P.S., relazione al Ministero dell'Interno, oggetto: "Conflitti a Grosseto e provincia", 4 agosto 1921.
[208] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.110, G-1, f.245 "Fascio di combattimento – Rovigo", Prefetto di Rovigo, nota al Ministero dell'Interno, 27 luglio 1921.

Modena, nel settembre 1921, fu teatro di avvenimenti che, oltre a palesare il consolidato rapporto tra ufficiali dell'esercito e fascismo, illustrano con efficacia come le diverse autorità politiche e militari valutassero le emergenze che attenevano all'ordine pubblico ed il rapporto conflittuale tra esercito e guardie regie. Secondo l'Ispettore Generale della P.S., i fascisti, da tempo, erano soliti percorrere le numerose vie della città emiliana in colonna cantando i loro inni o riunirsi nelle piazze ed organizzare comizi, senza osservare menomamente le disposizioni della legge di pubblica sicurezza né del codice penale, ingenerando una situazione d'imperante illegalità e prepotenza. Convinti di aver sollevato il paese dall'oppressione sovversiva, ritenevano lecita ogni manifestazione. Le regie guardie, come spiegò il Maggiore Generale delle RR.GG. Marchetti, "avevano fatto capire di essere stanche di dover seguire i fascisti quasi tutti i giorni nelle loro dimostrazioncelle e passeggiate" per tutta Modena. Il 25 settembre, tuttavia, un funzionario di P.S., dopo aver tentato invano di far disperdere un corteo di camicie nere, procedette ad alcuni arresti e dovette fronteggiare una vibrata protesta contro la presunta severità delle nuove misure di polizia. Una colonna di trecento fascisti inquadrata militarmente, pertanto, la sera successiva, si diresse verso la prefettura percorrendo la via Emilia, dall'università a piazza S. Agostino, e intonando cori patriottici. Giunti di fronte al palazzo delle Poste, i dimostranti si serrarono attorno all'on. Marco Arturo Vicini che, concitatamente, pronunciò un discorso fra gli applausi degli astanti. Poiché sfilarono alcuni gagliardetti, qualcuno invitò i presenti a levarsi il cappello.

Obbedirono tutti tranne i commissari Cameo e Jacobelli che, peraltro, in base alla testimonianza del generale Marchetti, risultavano oltremodo invisi ai fasci, l'uno perché ritenuto comunista, l'altro in quanto aveva da sempre usato "poco tatto" nel trattare coi gruppi sedicenti patriottici. Il rifiuto dei due funzionari, che non avevano alcun dovere di scoprirsi il capo, come giustamente osservò nella sua relazione l'Ispettore Generale di P.S., fu immediatamente interpretato come un'esplicita provocazione, quasiché fossero obbligati a rispettare un'insegna di partito. Alcuni fascisti si avventarono minacciosi, ma inermi, su Cameo e Jacobelli; ne derivò una colluttazione e le guardie regie, senza aver ricevuto ordini, esplosero colpi di rivoltella. Sebbene le versioni su chi abbia fatto fuoco per primo siano contrastanti e rese ancor più dubbie dal successivo rimbalzo di responsabilità fra le parti coinvolte, fu altresì convenuto all'unanimità, grazie alle indagini effettuate, che gli agenti deputati alla tutela dell'ordine, istintivamente frazionatisi in piccoli nuclei, avevano sparato sulla folla. Secondo il generale Di San Marzano, Comandante della Scuola Militare di Modena e allora Comandante interinale del presidio, il fuoco continuò anche quando i fascisti si dispersero cercando riparo nelle contrade adiacenti. Un gruppo di guardie regie sembra continuò a far fuoco contro i fuggitivi e le persone rimaste a terra ferite. L'incidente causò sette vittime e numerosi feriti. Numerosi ufficiali dell'esercito, appartenenti per lo più al corso di perfezionamento della Scuola Militare, si trovavano al Caffè Nazionale e, viste le guardie regie caricare i moschetti e sparare, si avventarono contro di loro lanciando qualche tavolo e alcune bottiglie per farle desistere. Secondo il colonnello delle RR.GG. Araldi, i graduati

fecero fuoco contro le guardie regie ma i colpi andarono a vuoto; l'Ispettore Generale di P.S. fece invero riferimento ad ingiurie, parole offensive e percosse, concordando, comunque, sull'atteggiamento ostile manifestato verso i militari del corpo. Una volta ricondotte in caserma, alcune guardie regie uscite dal portone principale contravvenendo agli ordini superiori, esplosero altri colpi all'indirizzo di un gruppo di carabinieri che si avvicinava, temendo si stesse per verificare una nuova offensiva di fascisti ed ufficiali. Allorché i militari dell'Arma si fecero riconoscere, il fuoco fu sospeso. Il generale Marchetti considerò l'intervento degli ufficiali provvido, doveroso, ed efficace, tuttavia deplorò il contegno aggressivo ed i metodi "violenti ed offensivi di alcuni" che, invece di "compiere un dovere cittadino e militare", contribuirono a far allentare i vincoli della disciplina suscitando nelle guardie regie la sensazione che vi fosse animosità e risentimento nei loro confronti, come se si fossero dovute guardare le spalle da un altro pericolo oltre ai fascisti. Un giudizio, questo, che concorda con le conclusioni dell'inchiesta svolta dalla Direzione Generale della P.S., dai cui accertamenti emerse chiaramente un elemento nuovo e illuminante sull'effettiva dinamica dei fatti, ovvero la rilevante presenza di ufficiali nel folto gruppo di fascisti lanciatosi all'inseguimento delle guardie regie. "Pare, infatti – terminava la relazione finale pervenuta al ministero dell'Interno a circa un mese dai fatti – che troppo mite sia il giudizio espresso sul Comandante la Scuola Militare di Modena che durante gli avvenimenti in esame comandava pure interinalmente quel presidio, e sugli ufficiali che presero parte agli avvenimenti

stessi, nonché il provvedimento preso a suo carico"[209]. Dalle relazioni compilate dal generale Di San Marzano, in effetti, se confrontate con quelle redatte dalle autorità politiche, affiora un'interpretazione dei fatti largamente edulcorata in cui non si ravvisano addebiti passibili di sanzioni disciplinari a carico degli ufficiali dell'esercito. Essi, dalle informazioni assunte e dalle testimonianze rese dai presenti agli scontri, avevano svolto un'encomiabile opera di pacificazione volta ad evitare ulteriori spargimenti di sangue, mantenendo in ogni istante un contegno ineccepibile nonostante la sovreccitazione degli agenti dell'ordine che continuavano ad infierire sui cittadini inermi ed esasperati per l'eccidio in cui erano stati coinvolti. Secondo il comandante della Scuola Militare, lo stato d'animo atterrito e riottoso delle guardie regie, era ascrivibile alla ferma persuasione di compiere il proprio dovere, cosa che impedì loro di comprendere le ragioni per cui i graduati dell'esercito si fossero interposti fra esse e la folla dei dimostranti. Il generale, altresì, il 6 ottobre, come riferì prontamente *La Gazzetta dell'Emilia*, ricevette l'imponente corteo di fascisti che, a passo di marcia, perfettamente inquadrati, attraversarono l'ampio cortile interno della Scuola Militare; Di San Marzano, attorniato da ufficiali superiori,

[209] A.C.S., Ministero dell'Interno, Archivio del Ministro Bonomi, Ordine pubblico (1920-1921), b.4, fasc.46, sottof.3 "Modena – Conflitto tra fascisti e forza pubblica", Ispettore Generale di P.S., relazione al Ministero dell'Interno, 2 ottobre 1920; A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.103, f. "Modena – Fatti del 26 settembre", Comando Scuola Militare di Modena, nota n.1338 al Comando di Corpo d'armata di Bologna, oggetto: "Relazione sui fatti accaduti la sera del 26 corrente", 27 settembre 1921; Comando Generale della Regia Guardia, Maggiore Generale Marchetti, nota n. 155/60 al Tenente Generale Ameglio, oggetto: "Relazione sul conflitto tra fascisti e Regie Guardie", 1 ottobre 1921; Colonnello Araldi, telegramma n.155/51 al Comando generale della Regia Guardia, 27 settembre 1921; Ispettore Generale di P.S., telegramma n.34957 al Ministero dell'Interno, 28 settembre 1921; Direzione Generale di P.S., nota n.27734 al Ministero dell'Interno, 21 novembre 1921.

assistette alla sfilata delle squadre e, passandole in rivista, rispose loro col saluto militare[210].

Il Comandante del corpo d'armata di Bologna, generale Ugo Sani, nel rapporto conclusivo trasmesso al Ministero della Guerra, sostenne l'assoluta legittimità dell'intervento dell'esercito, i cui deplorati eccessi si erano limitati "a qualche parola energica, a qualche atto necessariamente energico quale le circostanze esigettero, verso taluna delle RR.GG. che più si erano esaltate, e cioè, presa di moschetto e costrizione materiale a retrocedere". Rilevò altresì una scarsa sollecitudine nello svolgimento delle indagini esperite dal presidio militare. Quanto al permesso di attraversare il cortile della scuola accordato ai fascisti da Di San Marzano, il generale Sani ritenne doveroso procedere ad un rimarco ufficiale:

> Investito temporaneamente per ragioni di ordine pubblico della carica di comandante di Presidio di Modena, nell'eseguire un'inchiesta ordinatagli dal comandante del corpo d'armata sull'opera svolta da ufficiali dell'esercito durante un conflitto tra popolazione ed agenti dell'ordine (guardie regie), non adoperava tempestivamente tutta la necessaria solerzia per addivenire alla ricerca della verità.
>
> Avendo dovuto decidere per ragioni di O.P. di fare passare per l'interno della Scuola Militare le rappresentanze di gruppi politici, con le loro bandiere, reduci da un funerale, assisteva al loro sfilare, rendendo il saluto militare e dando così luogo ad apprezzamenti in contrasto con l'apoliticità assoluta dell'esercito.
>
> Ma dato il passato del generale di San Marzano, e tenuto conto del modo veramente encomiabile col quale diresse il servizio di O.P., e le difficoltà che seppe superare, propongo che tale rimarco gli sia comunicato ma non sia scritto nel libretto personale[211].

I fatti di Modena trovarono vasta eco a Napoli: il 2 ottobre, fu organizzato un corteo di circa centocinquanta fascisti con una larga rappresentanza dell'esercito, alla

[210] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.103, f. "Modena – Fatti del 26 settembre", Comando Scuola Militare di Modena, nota n.1338 al Comando di Corpo d'armata di Bologna, oggetto: "Relazione sui fatti accaduti la sera del 26 corrente", 27 settembre 1921; Comando Scuola Militare di Modena, nota n.1376 al Comando del Corpo d'Armata di Bologna, oggetto: "Luttuosi fatti del 26 settembre", 3 ottobre 1921; Comando di Corpo d'Armata di Bologna, nota al Ministero della Guerra, Ufficio Informazioni, 6 ottobre 1921.

[211] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.103, f. "Modena – Fatti del 26 settembre", Comando del Corpo d'Armata di Bologna, note n.3387 e n.3526 al Ministero della Guerra, Stato Maggiore del Regio Esercito – Ufficio Politico Militare, oggetto: "Avvenimenti della sera del 26 settembre in Modena", 7 e 18 ottobre 1921.

cui testa si pose un capitano di fanteria. In piazza Museo, vennero commemorate solennemente le vittime dell'eccidio e deplorato, con parole sprezzanti, il contegno della guardia regia, "un corpo", affermò l'ufficiale, "istituito da un nemico della Patria per i suoi fini inconfessabili"[212].

Analoghe constatazioni si leggono nel rapporto compilato dal questore di Firenze[213] mentre, negli stessi giorni, il questore di Pisa rilevò, deplorandone gli effetti, l'intesa che si andava profilando con sempre maggiore nettezza tra la forza pubblica e il movimento mussoliniano. La longanimità degli organi di polizia e delle autorità militari nei confronti degli squadristi, il palese orientamento favorevole al fascismo, infatti, aveva reso la loro azione "incerta, deficiente e negativa". Su di essa, sebbene vi fosse ancora "qualche ufficiale" che aveva conservato intatto il senso del dovere, non era più possibile fare affidamento[214].

Alcune relazioni, come quella inviata dai questori di Livorno, Rieti ed Arezzo, sottolinearono l'efficienza dei funzionari di pubblica sicurezza lamentando, di contro, l'evidente complicità di ufficiali e truppe dell'esercito con le camicie nere[215]. A Catania, nel marzo 1921, si fondò la sezione del fascio di combattimento, la cui costituzione fu annunciata ufficialmente al prefetto dal generale in posizione ausiliari

[212] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.103, G-1, f.1 "Fascio di combattimento – Napoli", Prefetto di Napoli, telegramma espresso di Stato al Ministero dell'Interno, 3 ottobre 1921.
[213] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.103, G-1, f.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.2 "Elenco denunzie", Relazione del Questore di Firenze all'Ispettore Trani, 19 giugno 1921.
[214] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.103, G-1, f.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.2 "Elenco denunzie", Relazione del Questore di Pisa all'Ispettore Trani, 29 giugno 1921.
[215] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.103, G-1, f.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.2 "Elenco denunzie", Relazioni dei Questori di Arezzo, Livorno, Rieti, all'Ispettore Trani, 30 giugno 1921.

Luigi Sapienza. L'ufficiale si fece ricevere appositamente per assicurare l'appartenenza della sezione ai partiti dell'ordine e la completa disponibilità nei confronti dell'autorità politica che avrebbe dovuto contribuire al suo rapido sviluppo, fornendo i mezzi necessari all'addestramento degli affiliati all'uso delle armi ed agevolando qualunque azione avessero inteso compiere. Il prefetto, come notificò al ministero dell'Interno, respinse tali richieste precisando che né l'autorità civile né quella militare disponeva di armi da consegnare, sia pure in via temporanea, a liberi cittadini desiderosi di coadiuvare le forze deputate alla pubblica sicurezza nel mantenimento della pace sociale. L'ordine pubblico, peraltro, in quel periodo non destava preoccupazione per l'assenza di un vero partito socialista, i cui pochi aderenti erano sparsi per la provincia dunque non in grado di dar luogo a dimostrazioni. Gli altri partiti guardavano con indifferenza all'istituzione del fascio, che allora contava duecentocinquanta membri, ma ne seguivano attentamente i movimenti[216]. Un analogo episodio era avvenuto nel febbraio 1921 a Bari, ove squadre fasciste ordinate in plotoni avevano girato per tutta la città. Il prefetto De Fabritiis ne diede immediatamente notizia al questore, al comandante della compagnia interna dei RR.CC. e al comandante della divisione militare: "E' bene che i fascisti sappiano", dichiarò, "che l'unica milizia è quella dello Stato e che lo Stato non ha bisogno del loro inquadramento militare. Comunque ciò rappresenta una contravvenzione al divieto di assembramento, pertanto intendo che tanto tali plotoni, quanto le squadre di

[216] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.94, G-1, f.179 "Fascio di combattimento – Catania", Prefetto di Catania, nota al Ministero dell'Interno, oggetto: "Catania, fascio di combattimento", 31 marzo 1921.

vigilanza di qualsiasi partito siano sciolte, conforme la mia ordinanza, e denunciati i capi per contravvenzione"[217].

Assai significativa è una circolare del Comando di corpo d'armata di Firenze ai Comandi di divisione che prendeva posizione in merito alla questione del morale e della disciplina dell'esercito e, segnatamente, sulla "salutare reazione" contro anarchici e sovversivi:

A tutti è noto che i dolori ed i sacrifici durati negli anni di guerra, insieme alle difficoltà che la guerra seguirono e durano tuttavia, provocarono una depressione di animi, di cui si valsero i senza patria per svalutare la vittoria ed i valori morali più eletti di amor patrio e di civiltà italica, eccitando le folle ad incomposta agitazioni e violenze. E' pure ben noto che sorse una reazione salutare a fronteggiare con fortuna l'iniqua gesta bolscevica ed anarchica. Noi, sacerdoti dell'onore e del dovere, non possiamo che rallegrarci della resipiscenza morale e della volontà risoluta dei concittadini amanti della Patria e delle istituzioni nazionali. La nostra soddisfazione, la nostra simpatia non debbono in alcuna guisa affievolire il primo dovere del militare d'ogni grado, né offuscare la principale virtù dell'esercito: la disciplina militare. Nelle competizioni pertanto dove noi non siamo chiamati, e particolarmente nel campo politico, non dobbiamo intervenire né direttamente, né indirettamente. Ricordiamo che i partiti avversi alle istituzioni si farebbero arma presso le masse ignoranti e sempliciste di qualunque nostro gesto o atto che avesse anche sola apparenza di azione di parte. E tanto più ciò, quando gli atti nostri valessero a partecipazione di esagerate costrizioni delle altrui libertà, di eccessi di violenza che noi abbiamo sempre deprecato e rimproverato ai bolscevichi ed agli anarchici, e che non dobbiamo desiderare sia rinfacciato a noi. Fra pochi giorni i cittadini italiani saranno chiamati ad esercitare il più sacro dei loro diritti: quello della elezione politica. La libertà di voto è sacra quanto la vita umana. Non deve ammettersi che alcuno debba astenersi dall'esercitare il proprio diritto per timore o violenza altrui. Oggi la salutare reazione del civico sentimento contro la concezione anarchica dei senza patria ha illuminato le coscienze, e la volontà del Paese può e deve manifestarsi libera, onnipotente, col rispetto delle minoranze. Noi, apostoli dell'ordine e dell'onore patrio, dobbiamo rispettarne la manifestazione legittima, e alla nobiltà del nostro compito dobbiamo ispirare l'austerità del nostro contegno, pronti alla tutela della legge contro tutto e contro tutti. Siano perciò a tutti ricordati il Regolamento di disciplina e particolarmente dei n.1-47-50, nonché le prescrizioni contenute nel n.12 dell'Appendice al Regolamento pel Servizio Territoriale. Ripeto: il nostro contegno deve essere di esempio a tutti nell'ossequio della legge, nella tutela dell'ordine e nel rispetto alla libertà e al diritto altrui; perché soltanto così, soltanto nella fiducia che a tutti deriva dalla fedeltà nostra, dalla saldezza dell'esercito nel compito suo, può l'Italia procedere con sicurezza nel cammino di civiltà e di gloria in cui fu guida agli altri Popoli in ogni tempo[218].

[217] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.92, G-1, f.165, "Fascio di combattimento – Bari", Prefettura di Bari, nota n.526 al Questore, al Comandante la Compagnia interna RR.CC. e al Comando Divisione Guardia Regia, 24 febbraio 1921.
[218] A.U.S.S.M.E., L13, Fondo Pecori Giraldi, b.131, 1/3 f. "Ordine pubblico-Propaganda disfattista", Comando del Corpo d'armata di Firenze, circolare n.889 ai Comandi di Divisione, 21 aprile 1921, oggetto: "Disciplina".

A Pavia, nel giugno 1921, scoppiò un'agitazione agraria volta ad ottenere un alleggerimento dei gravi oneri fiscali fissati nel precedente mese di settembre. I tentativi dei fascisti di affiancarsi alle autorità di pubblica sicurezza nella repressione degli agricoltori furono frustrati dal prefetto che vi si oppose recisamente: "Gli attentati alla libertà del lavoro da parte delle leghe – notificò al ministero dell'Interno – vennero dalla forza pubblica prontamente ed energicamente repressi, rendendo così fuor di luogo ogni contro reazione fascista; ed anche l'azione stessa dei fasci fu contenuta in limiti ristretti e senza gravi conseguenze"[219].

Ad Iglesias, in provincia di Cagliari, si era formato "un numeroso gruppo di pregiudicati" che si definivano fascisti e dilagavano in modo sempre più allarmante con incursioni, distruzioni, aggressioni. Il sottoprefetto aveva inviato al ministero dell'Interno un rapporto in cui, oltre a confermare la netta ripresa delle efferatezze squadriste, riteneva fossero senza dubbio da addebitare alla palese simpatia manifestata nei loro confronti dal colonnello Comandante la Divisione di Cagliari appena trasferito da Bologna di cui, pertanto, il ministro richiedeva l'allontanamento al fine di salvaguardare l'ordine pubblico e di non acuire il contrasto profilatosi con l'autorità politica. Federzoni presentò un'interrogazione parlamentare in cui chiedeva di sapere come il presidente del Consiglio credesse di poter giustificare "l'azione di aperta persecuzione esplicata dalle autorità politiche di Iglesias nei confronti della

[219] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.71, C-1, f.818 "Pavia – Agraria", Prefetto di Pavia, nota n.1443 al Ministero dell'Interno, 1 luglio 1921.

sezione nazionalista e del fascio di combattimento di quella città", mentre usavano la più ampia longanimità verso le manifestazioni sovversive degli altri partiti locali[220].

Col governo Bonomi, le inchieste della primavera-estate 1921 sulle condizioni dell'ordine pubblico e sull'affidabilità delle truppe confermarono l'ormai consolidata connivenza tra militari d'ogni grado e fascisti.

L'Ispettore della pubblica sicurezza Trani**,** in una relazione d'inchiesta datata 5 agosto 1921 sulle condizioni dell'ordine interno in Toscana ed Umbria, con particolare riferimento all'azione dei fasci di combattimento, giunse ad avanzare serie perplessità sull'impiego delle truppe eventualmente chiamate ad assolvere compiti di polizia interna. Le numerose segnalazioni dei prefetti circa la cospicua presenza di filofascisti tra i funzionari di P.S. e gli ufficiali del regio esercito, infatti, facevano diffidare di un loro intervento atto a reprimere la delinquenza squadrista. Le riserve espresse dall'Ispettore riguardarono, inoltre, l'A.N.U.S.A.P., la cui affermazione avrebbe minato gravemente la disciplina militare che non ammetteva intese fra gli ufficiali oltre a quelle consentite dai regolamenti, e compromesso l'affidabilità dei graduati iscritti a quest'ultima o ai fasci di combattimento. L'organizzazione, infatti, ancorché nata nel nome del re e sotto l'egida di un autentico fervore patriottico, avrebbe istituito altre gerarchie e proprio nella coesistenza tra questa e la gerarchia militare, Trani ravvisava il maggiore pericolo poiché il fascismo, in realtà, altro non era se non la militarizzazione dell'A.N.U.S.A.P.[221].

[220] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.94, G-1, f. "Fascio di combattimento – Cagliari", Prefetto di Cagliari, nota al Presidente del Consiglio, s.d.
[221] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR.,1922, b.103, G-1, f.1 "Fasci di combattimento – Affari Generali", sottof.2 "Elenco denunzie", Relazione d'inchiesta dell'Ispettore generale

Il ministro della Guerra Rodinò, in una lunga nota al presidente del consiglio Giolitti, si rivolse al governo perché emanasse precise istruzioni ai prefetti al fine di porre un freno "all'abusata consuetudine del quotidiano accaparramento di truppe per i servizi preventivi di ordine pubblico". Pur nella comprensione del drammatico momento che il paese stava attraversando, Rodinò non poteva trascurare le condizioni organiche e di efficienza dell'esercito, di cui le autorità politiche, evidentemente, dimostravano di non occuparsi adeguatamente, non avendo esse le responsabilità che incombevano sul ministro e sui comandi dipendenti e non comprendendo che il logoramento delle unità armate ne avrebbe pregiudicato il rendimento anche qualora fossero stati impegnati in funzioni di polizia. La creazione della regia Guardia, lo sviluppo dei reparti mobili dei carabinieri e il sensibile incremento dell'organico dell'Arma, furono motivati segnatamente dalla necessità, riconosciuta sia dalle autorità militari che da quelle politiche, di sostituire l'esercito nelle funzioni di pubblica sicurezza cosicché potesse essere gradualmente restituito ai suoi compiti istituzionali. Tuttavia, malgrado fossero passati due anni, nonostante il contributo significativo che l'esercito aveva dato alla costituzione dei nuovi corpi di polizia, con la cessione di ufficiali, caserme, armi, cavalli, risultava ancor più di prima gravato dal disimpegno di servizi che non gli competevano e aveva altresì un trattamento peggiore rispetto alle forze di polizia. Era evidente che la crisi postbellica e il difficile assestamento che da tempo attraversava la nazione rendessero quanto mai oneroso e complesso il compito assegnato a guardie regie e carabinieri, tuttavia proprio in

---

Trani al Ministero dell'Interno, ogg.:Condizioni dell'ordine pubblico nella Toscana e nell'Umbria nei riguardi dell'azione fascista", 5 agosto 1921.

previsione del prolungarsi dell'emergenza si era disciplinata la gestione della pubblica sicurezza al fine di evitare sprechi di energie che, per l'eccessivo ricorso a misure precauzionali si andava verificando ai danni delle truppe tenute in uno stato permanente di mobilitazione per i soli servizi d'ordine pubblico. Nell'aprile 1920, pertanto, con la circolare 3630, era stato stabilito che l'impiego dei reparti non sarebbe stato più richiesto in via preventiva ma esclusivamente a sostegno dei corpi di polizia quando, durante le dimostrazioni popolari, fossero risultati insufficienti a contenerle. Le autorità militari non applicarono mai in modo rigido le disposizioni vigenti, senza opporre resistenza anche quando era palese che le richieste di rinforzi fossero determinate solo da eccessive preoccupazioni. Allora, tuttavia, le pretese dei prefetti avevano raggiunto proporzioni inusitate: tutti i comandi territoriali segnalavano che la truppa veniva adoperata senza limiti nei compiti di polizia poiché le autorità civili avevano adottato quasi ovunque il sistema, in evidente contrasto con le direttive emanate, di estesi spiegamenti preventivi ogniqualvolta si fosse profilata la minima eventualità di disordini. A Bologna, Milano, Roma, Torino, e in pressoché tutti i presidi dei centri principali, anche in periodi normali, più della metà dei soldati disponibili era obbligata quotidianamente al servizio di picchetto armato, proporzione che cresceva fino ad assorbire la totalità della forza non appena le condizioni dell'ordine pubblico avessero destato maggiore preoccupazione, assegnando ai militari anche quegli incarichi che per ragioni di convenienza e di disciplina, sarebbe stato opportuno lasciare ai corpi di polizia. Il ministro sottolineò il caso di Milano ove tutti i giorni un reparto di truppa era impegnato nella protezione degli uffici

dell'*Avanti!*, cosa che, a suo parere, risultava essere oltremodo pericolosa come già avevano dimostrato i numerosi e gravi incidenti che tale misura precauzionale aveva provocato. Pertanto, si rendevano quanto mai urgenti provvedimenti governativi atti ad impedire ai prefetti di continuare a considerare l'esercito un organo esclusivo di polizia interna che doveva concorrere con carabinieri e guardie regie al disimpegno normale, quotidiano, dei servizi di pubblica sicurezza, impedendo così lo svolgimento del programma relativo alla riorganizzazione della compagine militare soprattutto per quanto atteneva all'istruzione e alla preparazione morale e minando gravemente l'efficienza e la disciplina dei reparti costretti a passare intere giornate in un ozio assoluto e snervante[222].

Il 20 luglio 1921, il ministro della Guerra Gasparotto, al fine di "evitare per l'avvenire ogni possibile dubbio nel giudicare del concorso che all'esercito poteva essere richiesto nel riguardo del servizio di ordine pubblico", comunicò al ministero dell'Interno che le condizioni organiche in cui si sarebbe trovato l'apparato militare a seguito del congedamento della classe 1900, non avrebbero consentito ai comandi territoriali di aderire alle richieste di rinforzi armati per servizi di ordine pubblico in tutti i casi e nella misura in cui, sacrificando talvolta completamente l'istruzione, avevano tentato di fare sino ad allora. Il ministro della Guerra evidenziò pertanto l'urgenza di precise direttive disciplinanti la pubblica sicurezza che riducessero sensibilmente quella discrezionalità e quell'eccessiva larghezza nell'esigere il

[222] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1 "Truppe in servizio di pubblica sicurezza", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota n.9266 alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 3 giugno 1921, oggetto: "Impiego delle truppe in servizio di O.P.".

concorso dei reparti militari di cui i prefetti si erano avvalsi. Le disposizioni, a suo parere, avrebbero dovuto escludere, senza deroghe di sorta, che le truppe venissero impegnate in via preventiva e precauzionale, in conflitti di estensione limitata e di carattere locale e in servizi esclusivamente di polizia[223]. Gasparotto, ferocemente attaccato dall'*Avanti!* che lo tacciava di filofascismo, durante il suo ministero, fece costanti pressioni sul governo perché richiamasse i prefetti ad una corretta applicazione delle norme vigenti e ad una più attenta valutazione delle esigenze militari di cui sembravano non curarsi affatto, e caldeggiando la sostituzione delle truppe, nei servizi di pubblica sicurezza, con le guardie regie e i carabinieri.

Ancorché persuaso dell'opportunità di esonerare l'esercito dalle funzioni di polizia interna, il presidente del consiglio Bonomi rispose al ministero della Guerra che, pur convenendo sui principi di massima, le drammatiche condizioni dell'ordine pubblico e gli attuali conflitti politico-sociali non consentivano alcuna modifica in senso restrittivo delle disposizioni vigenti circa l'impiego delle forze militari a tutela della pace sociale, così dolorosamente compromessa da esigere il massimo sostegno dell'esercito[224].

Date le sconfortanti premesse, il patto di pacificazione non poté restaurare l'impero della legge né determinare la cessazione dei conflitti tra fascisti e socialisti. L'anodino tentativo di raggiungere un'intesa, o quantomeno una tregua, tra le fazioni

[223] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.162, f.49 "Affari per provincia", sottof.9 "Livorno", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, Ufficio ordinamento e mobilitazione, nota n.177 al Ministero dell'Interno, 20 luglio 1921, oggetto: "Impiego della truppa in servizio di ordine pubblico".

[224] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1 "Truppe in servizio di pubblica sicurezza", Presidenza del Consiglio, nota al Ministero della Guerra, 22 luglio 1921, oggetto: "Impiego truppa in servizio ordine pubblico".

in lotta costituì invero la prova più evidente dell'inettitudine della classe dirigente contrastare la violenza politica e la conseguente abdicazione delle istituzioni nella gestione della pubblica sicurezza, "un'implicita ammissione dell'incapacità di imporre il rispetto dell'ordine democratico"[225]. De Felice, al fine di comprendere le concrete prospettive di attuazione e i limiti del patto di pacificazione, ne ha tracciato la genesi politica descrivendo in una sintesi puntuale ed esplicativa gli esperimenti dei governi precedenti che ne costituirono la premessa:

> Nitti aveva tentato di riportare l'equilibrio politico italiano ai termini prebellici, ad un compromesso cioè tra ceti medi e riformismo operaio; in questa prospettiva il suo governo era stato orientato a sinistra. Fallito questo tentativo, Giolitti aveva cercato di ristabilire l'equilibrio servendosi del fascismo contro il socialismo. Dimostrandosi infruttuoso anche questo tentativo, Bonomi cercò a sua volta di avvicinare gli inconciliabili, e cioè fascisti e socialisti[226].

Ciò che, secondo De Felice, emerge con chiarezza, è che nell'estate del 1921 nessuna forza politica aveva pienamente compreso che cosa fosse realmente il fascismo, neanche lo stesso Mussolini[227]. Per Gramsci, il patto di pacificazione conseguì l'unico risultato di placare l'indignazione della società che stava insorgendo contro il fascismo e di consentire ad esso di mettere a punto la sua organizzazione armata. "I socialisti, smarriti e disorientati dalle soverchierie cui erano sottoposti – constatò amaramente – non approfittarono dell'armistizio per preparare una riscossa generale del proletariato, non poterono far altro che soccombere"[228]. Un giudizio assai illuminante fu quello espresso da Giovanni Amendola: in sede di fiducia al gabinetto Bonomi, affermò che l'ordine pubblico non doveva essere ripristinato

[225] Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922,* Milano, Mondadori, p.87.
[226] Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere. 1921-1925,* Einaudi, Torino, 1995, p.105.
[227] Ivi, pp.112-113.
[228] Antonio Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922,* Torino, Einaudi,1966, p.430.

contro nessuno, ma a vantaggio di tutti. La restaurazione dell'autorità dello stato, a suo avviso, non costituiva un problema di forza, una questione giuridica, di equanimità o di reazione nei confronti di una delle fazioni estreme. La soluzione, pertanto, non risiedeva nell'additare solo ad una parte la responsabilità di una situazione che coinvolgeva l'intero Parlamento e dunque la realtà politica e sociale italiana; il paese doveva essere disarmato e, con valide assicurazioni, si sarebbe dovuto garantire a ciascun partito il diritto di concorrere al processo di pacificazione dando l'abbrivio, in tal modo, a quella chiarificazione politica che sola avrebbe consentito uno stabile e duraturo assetto civile[229].

Da parte socialista, Nenni bollò l'adesione del partito al patto di pacificazione come un gravissimo errore di valutazione sulla reale natura del movimento mussoliniano: si era finito con lo "smarrire dietro una chimera la coscienza dell'antitesi assoluta fra socialismo e fascismo"[230]. Turati, in un discorso pronunciato alla Camera prima che la tregua fosse ufficialmente sanzionata, il 24 giugno 1921, aveva invocato un reale disarmo, precisando, tuttavia, come il suo partito avesse ben poco da disarmare, con una palese allusione ai rifornimenti di cui godevano i fascisti ed enumerando gli articoli del codice penale che il governo continuava a non applicare[231].

Assai significativo fu il commento di Giuseppe De Falco:

> Da prima lo Stato poteva consentirsi ogni libertà […]; Ma quando i fascisti incominciarono ad attaccare anche i popolari – che costituivano e costituiscono la base degli ultimi Governi, quello attuale compreso – ; quando sollevarono intorno a sé un'ondata irrefrenabile di antipatia, il Governo

[229] Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere. 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1995, pp.104-105.
[230] Pietro Nenni, *Storia di quattro anni,* Torino, Einaudi, 1946, p.159.
[231] Mario Viana, *La monarchia e il fascismo. L'angoscioso dramma di Vittorio Emanuele III,* Roma, Marviana, 1954, p.164.

fu costretto a ritornare su sé medesimo, tanto più che sorgevano gli Arditi del Popolo; sorgeva, cioè, una organizzazione armata e decisa a sostituirsi ai poteri dello Stato nella difesa della libertà per i cittadini. Fin che il fascismo era solo, per lo Stato era facile protestarsi impotente e frenarne le gesta violatrici della legge; ma quando sorse il contraltare, quando il fascismo corse il rischio di vedersi travolto nello scoppio d'una vera e propria guerra civile, Stato diventò geloso della sua autorità e, volendola restaurare, l'annullò rendendosi promotore della famosa pacificazione. Lo Stato che diventa intermediario nelle lotte di fazioni è un assurdo che può spiegarsi solo col fatto degli impegni precedentmente assunti da esso medesimo verso le fazioni in contesa![232]

Candeloro ha giudicato il patto di pacificazione "il risultato di una manovra di vertice non rispondente alla situazione reale del paese, soprattutto delle vaste zone nelle quali imperversava lo squadrismo", non fu infatti accompagnato né preceduto da alcun serio tentativo di distensione a livello locale. Durante il ministero Bonomi, a parere dello storico, si aggravò sensibilmente "la politica dei due pesi e delle due misure nei riguardi dei fascisti e delle organizzazioni della sinistra proletaria" che, peraltro, era indirettamente agevolata dall'atteggiamento del partito socialista. L'adesione al patto di pacificazione, infatti, rappresentò un errore: i socialisti dimostrarono così di non aver compreso che era impossibile una tregua col fascismo e si illusero di poter contare su un intervento governativo contro lo squadrismo qualora la tregua non fosse stata rispettata[233].

Nel novembre 1921, allorché i fascisti dichiararono unilateralmente decaduto il patto di pacificazione, il *Corriere della sera* deplorò la scarsa avvedutezza del movimento mussoliniano poiché la tregua, malgrado la sua breve esistenza, aveva rappresentato il riconoscimento ufficiale di ciò che, da tempo, era nella coscienza della maggioranza degli italiani, ovvero "il dovere e l'utilità per tutti i partiti di

[232] Giuseppe De Falco, *Il fascismo milizia di classe*, Bologna, Cappelli, 1921, pp.30-31.
[233] Candeloro, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. VIII, *La prima guerra mondiale. Il dopoguerra. L'avvento del fascismo*, Roma, Feltrinelli, 1995, pp.375-377.

ricondurre le lotte partigiane entro i limiti dell'educazione civile". Il patto era stato ideato e concluso sotto il diretto influsso dell'opinione pubblica, aveva segnato "l'aspirazione civile a superare le dolorose asprezze della lotta" contribuendo, secondo il quotidiano, ad attenuare i conflitti tra le fazioni senza fiaccare l'energia fascista, ma obbligandola a "definirsi in limiti precisi"[234].

Il 3 ottobre 1921, con una circolare ai prefetti del regno, Bonomi preannunciò la promulgazione del decreto-legge n.1320 per reprimere il possesso ed il porto illecito delle armi esigendo la loro massima disponibilità a collaborare, insieme ai funzionari cui era affidato il mantenimento dell'ordine pubblico, per l'applicazione rigorosa delle disposizioni contenute e per l'inasprimento dei criteri ispiratori delle norme già in vigore. Il decreto stabiliva il divieto assoluto di portare, al di fuori della propria abitazione, "mazze ferrate, bastoni forniti di puntali acuminati, sfollagente di qualsiasi forma o dimensione" e prevedeva la spedizione del mandato di cattura per i contravventori. Le persone trovate in possesso di armi senza licenza dovevano essere sempre arrestate e denunciate alla competente autorità giudiziaria che non poteva concedere la libertà provvisoria; i prefetti, cui veniva sospesa la facoltà di concedere la licenza di porto d'armi ai minori, dovevano ricordare ai funzionari che per ogni accertamento di abusi sarebbe spettato loro il premio stabilito dalla circolare n.34924 dell'8 dicembre 1919. Si prescriveva altresì l'intensificazione delle perquisizioni personali e domiciliari e, soprattutto, si doveva vigilare attentamente sulla formazione

[234] *Corriere della sera*, 16 novembre 1921, "Governo e cittadini".

di corpi armati ed i prefetti non avrebbero dovuto consentire “passeggiate in forma militare con armi”, esercitando la massima sorveglianza sul commercio delle armi[235].

Il dibattito alla Camera che aveva preceduto e accompagnato il decreto legge fu assai acceso. Turati, sin dal dicembre 1920, si era opposto risolutamente all’approvazione della legge evidenziandone il carattere ambiguo che la esponeva a qualsiasi arbitrio politico, e paventandone un’applicazione non equanime ma ai danni dei socialisti. Considerava, altresì, sproporzionate le pene previste: “per una semplice contravvenzione”, infatti, erano previsti cinque anni di sorveglianza speciale della pubblica sicurezza e persino il domicilio coatto. Persuaso dell’inanità di qualunque provvedimento si fosse preso, Turati affermò che l’unica via possibile per raggiungere veramente la pace sociale era costituita dal disarmo generale dell’esercito e della forza pubblica. Giolitti dichiarò a più riprese che non si trattava di una legge di partito bensì di difesa sociale e “d’interesse della civiltà”. Ne enumerò i vantaggi sostenendo come la ratio del provvedimento risiedesse nel contenimento degli eccessi di fascisti e socialisti al fine di evitare la guerra civile. Nella legge non si poteva ravvisare alcun intento politico poiché con la sua applicazione s’intendeva impedire il porto d’armi ed affrancare la popolazione dalla violenza dei frequenti eccidi, per l’incolumità dei cittadini e per il buon nome dell’Italia[236].

[235] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.90, G-1, f.147 “Fasci di combattimento – Affari Generali”, “Regio Decreto – Legge 2 ottobre 1921, n.1320, contenente provvedimenti per reprimere il possesso ed il porto illecito delle armi”; A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.61 C-1, f. “Disarmo dei cittadini-Affari Generali”, Presidenza del Consiglio dei Ministri, circolare ai Prefetti del Regno, 3 ottobre 1921, oggetto: “Decreto-legge per il disarmo dei cittadini”.

[236] A.C.S., Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1920, C-1, f.840 “Camera dei Deputati – Sedute”, “Roma”.

Il 19 novembre 1921, Bonomi inviò una nuova nota ai prefetti deplorando l'inadempienza alle disposizioni che proibivano ogni possesso d'armi: il cospicuo numero di persone armate faceva presupporre verosimilmente che il fenomeno, anziché arginarsi, si fosse esteso. Pertanto, nell'interesse dell'incolumità pubblica, occorreva curare l'applicazione dei più draconiani provvedimenti repressivi e compiere "la più oculata, assidua ed intensa azione per la rigorosa osservanza di tutte le norme di polizia preventiva" che attenevano alla materia delle armi col precipuo obiettivo di limitarne e sorvegliarne il possesso, il porto ed il traffico. Bonomi, affinché le disposizioni emanate non fossero eluse, prescrisse alle autorità politiche una particolare attenzione al commercio delle armi: dovevano procedere ad un immediato e capillare accertamento del materiale presente nei negozi delle rispettive province, stabilire se questi eccedessero i limiti espressamente fissati nella relativa licenza di esercizio, ordinare il deposito di eventuali eccedenze presso la Direzione di Artiglieria, i Distretti militari o i Comandi dei RR.CC. I negozianti di armi, inoltre, si sarebbero dovuti sincerare di vendere armi e munizioni esclusivamente a cittadini muniti di regolare permesso per il porto o di un nulla osta concesso dall'autorità circondariale di P.S.; avrebbero dovuto altresì tenere regolarmente, con l'esatta indicazione del nome, del luogo di origine e del recapito del compratore, del numero e della qualità dell'arma venduta, pena la revoca della licenza. Il ministro avrebbe corrisposto "notevoli compensi in denaro ragguagliati all'importanza del servizio e dei risultati ottenuti" anche agli ufficiali della forza pubblica che avessero organizzato o concorso le attività di sorveglianza, controllo, perquisizione e sequestro

di armi e munizioni, nonché ai privati cittadini che avessero fornito indicazioni tali da condurre alla scoperta o all'accertamento della contravvenzione[237].

Nel febbraio 1922, il ministro Di Scalea, chiamato a reggere il dicastero della Guerra nel primo governo Facta, intervenne nella complessa problematica relativa alla gestione delle truppe nei servizi di pubblica sicurezza in seguito a numerose sollecitazioni dei comandi territoriali che protestavano per le incessanti e sproporzionate richieste di rinforzi a scopo preventivo avanzate dai prefetti. Di Scalea pose in evidenza come le disposizioni contenute nel paragrafo 6 dell'appendice al regolamento per il servizio territoriale stabilissero chiaramente, qualora fosse sussistita una disparità di vedute tra l'autorità politica e quella militare, che le decisioni e le risoluzioni da adottare spettassero al comandante del corpo d'armata. Ne discendeva che le autorità militari avessero la facoltà di aderire o meno, a loro discrezione, alle richieste dei prefetti, sovente dettate da preoccupazioni eccessive e volte ad avere a disposizione, anche in momenti normali, il maggior numero possibile di uomini per fronteggiare eventualità quasi sempre remote. Siffatte competenze e responsabilità, d'altronde, si richiamavano alle direttive sancite dal paragrafo 5 dell'appendice che obbligavano le autorità politiche di tenere informate quelle militari di tutto ciò che atteneva all'ordine pubblico. Le esigenze militari e le condizioni di forza dei reparti non consentivano più, com'era accaduto in passato, il concorso massiccio dell'esercito nella tutela della pace sociale, talché lo stesso ministero dell'Interno aveva convenuto con quello della Guerra sulla necessità di non

[237] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1921, b.90, G-1, f.147 "Fasci di combattimento – Affari Generali", Ministero dell'Interno, nota n.10179 ai Prefetti del Regno, oggetto: "Vigilanza sul commercio delle armi", 19 novembre 1921.

impiegare le truppe a scopo precauzionale. Nel caso, tuttavia, di gravi disordini in atto, le autorità militari avrebbero dovuto concedere tempestivamente rinforzi ogniqualvolta fosse stato indispensabile sostenere carabinieri e guardie regie[238].

Anche in previsione dello sciopero generale politico dell'agosto 1922, le autorità civili di numerose province dovettero richiedere rinforzi per fronteggiare probabili emergenze. Il prefetto di Roma Zoccoletti, ad esempio, fece appello al ministro Taddei perché intercedesse presso il dicastero della Guerra al fine di ottenere quattromila uomini di truppa da aggiungersi ai duemila già concessi affinché la forza raccolta fosse stata in grado di assicurare il funzionamento dei servizi e contenere eventuali tumulti[239]. Il 5 agosto, il ministro Soleri diramò ai Comandi di corpo d'armata e al Comando Generale di RR.CC. e RR.GG., una nota volta a ristabilire tempestivamente l'ordine e l'imperio della legge che dispose, fino a nuovo ordine, nelle province ove si fossero registrati "concentramenti armati minacciosi per l'ordine pubblico e, per intanto, in quelle di Milano, Genova, Parma, Livorno, Ancona", la trasmissione dei poteri di pubblica sicurezza all'autorità militare, sotto la personale direzione rispettivamente dei generali Cattaneo, Squillace, Lodomez, Ibba Piras e Tiscornia. Questi avrebbero dovuto concretare immediatamente intese e direttive coi prefetti in conformità alle prescrizioni contenute nella nota n.1142 del 7 dicembre 1904. "Il governo – precisava la circolare – fa affidamento su esperimentata energia generali designati affinché col concorso delle autorità politiche e dei pubblici

[238] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1 "Truppe in servizio di pubblica sicurezza", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.1084 ai Comandi di Corpo d'Armata.
[239] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1922, C-1, b.55, "Sciopero generale politico – Affari Generali", Prefettura di Roma, fonogramma n.13634 al Ministero dell'Interno, 31 luglio 1922.

funzionari, col fermo impiego di tutte le forze armate e dei mezzi a loro disposizione con ogni provvedimento del caso e con pari risolutezza di fronte a qualsiasi partito o fazione che tenti turbare o.p. sappiano ottenere al più presto il ritorno alla normale situazione"[240]. Il giorno successivo, il ministro Taddei precisò in un telegramma ai prefetti, di condividere appieno le risoluzioni prospettate da Soleri, nella persuasione che "l'Esercito, dopo aver saputo gloriosamente difendere l'Italia nella Grande Guerra", avrebbe "collo stesso spirito di abnegazione" ripristinato all'interno "la pace e la tranquillità, necessario fondamento di ogni civile convivenza"[241].

Il contrasto delineatosi nell'agosto del 1922 sulla gestione della pubblica sicurezza tra il comando di divisione e la prefettura di Piacenza è indicativo della confusione normativa e dei conflitti di competenze che essa ingenerava tra le autorità militari e quelle civili, compromettendo inesorabilmente la gestione dell'ordine della pubblica sicurezza. Il comando di corpo d'armata si era richiamato all'articolo 25 dell'appendice al servizio territoriale in base a cui la truppa poteva essere adoperata a tutela dell'ordine pubblico solo eccezionalmente e transitoriamente per contestare al prefetto la richiesta di rinforzi in condizioni del tutto normali che non giustificavano l'impiego di reparti nel gravoso servizio di polizia stradale. La stanchezza dei soldati lamentata dall'autorità civile, altresì, non risultava assolutamente immotivata poiché l'intero presidio, compresi attendenti, scritturali e piantoni, era stato impegnato nel

[240] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1922, C-1, b.55, "Sciopero generale politico – Affari Generali", Ministero della Guerra, circolare n.2211 ai generali Cattaneo, Squillace, Tiscornia, Ibba Piras, Lodomez, ai Comandi di Corpo d'Armata, al Comando Generale RR.CC. e al Comando Generale RR.GG., 5 agosto 1922.
[241] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.GG.RR., 1922, C-1, b.55, "Sciopero generale politico – Affari Generali", Ministero dell'Interno, circolare n.16875 ai Prefetti del Regno, 6 agosto 1922.

servizio di picchetto armato e consegnato nelle caserme giorno e notte per una settimana, mansioni rese ancor più snervanti ed onerose in mancanza del necessario riposo e della rinuncia forzata alla libera uscita. La situazione dell'ordine pubblico e il "quantitativo non indifferente" di carabinieri e guardie regie a disposizione del prefetto, imponevano all'autorità militare di risparmiare le energie mentali e fisiche della truppa: pertanto, il rifiuto di aderire alla richiesta di reparti per un servizio che, peraltro, non era di pertinenza dell'esercito, risultava pienamente giustificato.

Tuttavia, il presidio assicurava il suo incondizionato e completo appoggio in presenza di eventuali gravi sommovimenti anche attingendo alle truppe per la costituzione di pattuglie di polizia. Il prefetto di Piacenza si appellò al ministero dell'Interno rivendicando la facoltà di richiedere truppe, in linea di principio riconosciuta anche dal comando militare, e contestando ad esso "il diritto di erigersi a giudice delle condizioni dell'ordine pubblico" che, al contrario, si dovevano valutare "non alla stregua di simpatie per l'una piuttosto che per l'altra delle fazioni in conflitto", ma con assoluta imparzialità. Il prefetto riteneva che la sola autorità civile fosse in grado di giudicare lo stato della pubblica sicurezza e i provvedimenti atti alla sua tutela, ciononostante, il comando non solo non rispettava tali prerogative ma, ricusando il supporto armato richiesto, frapponeva ostacoli all'esecuzione delle direttive del governo, adducendo motivazioni infondate. Infatti, dopo un periodo di relativa calma, si erano susseguiti gravi incidenti culminati nell'improvviso concentramento di oltre cinquemila fascisti che occuparono la Camera del lavoro e assalirono numerose cooperative della zona, sommovimenti che sembravano non

destare evidentemente le preoccupazioni del comando. Le forze di polizia disponibili, inoltre, scarseggiavano: carabinieri e guardie regie erano impegnati in servizi di pattuglie e a presidio di cooperative, redazioni di giornali, ed altri edifici minacciati dalla violenza squadrista e non si disponeva di forze sufficienti a costituire nuclei pronti ad intervenire allo scoppio dei conflitti[242].

Il prefetto di Brescia De Martino, nell'agosto del 1922, fece appello al ministero dell'Interno perché intercedesse presso il comando territoriale persuadendolo della gravità della situazione dell'ordine pubblico che richiedeva sempre più di frequente un congruo e tempestivo sostegno armato alle forze di polizia. Il prefetto, accludendo nella nota, in ben sedici allegati, la corrispondenza intercorsa col presidio militare, constatando, suo malgrado, la difficoltà di addivenire ad un modus vivendi atto a "garantire le supreme necessità del servizio e dell'ordine pubblico", pregò altresì il ministro Taddei di favorire, interessando il ministro della Guerra, l'instaurazione di una rapporto di proficua collaborazione col comandante militare, soprattutto alla luce del suo temperamento e della psicologia dell'ambiente militare che rendeva oltremodo complicato il raggiungimento di un'intesa. Tale situazione, peraltro, si protraeva da tempo ed era stata più volte sottoposta al ministero dell'Interno dal suo predecessore Marcialis. De Martino affermò che nei mesi dello sciopero agrario, malgrado il massiccio intervento fascista a Brescia, Cremona, Mantova e Verona, aveva incontrato gravi difficoltà nell'ottenere rinforzi

[242] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1 "Truppe in servizio di pubblica sicurezza", Prefetto di Piacenza, nota n.1262 al Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, 11 agosto 1922, oggetto: "Truppa in servizio di Pubblica Sicurezza"; Fabrizio Achilli, *Dopoguerra e fascismo a Piacenza (1919-1922)*, Piacenza, Tip. Le. Co., 2003, pp.175-6.

armati dal comando territoriale. Dopo lunghe trattative era riuscito a persuadere il comando di divisione ad inviare la truppa; tuttavia, poiché il quantitativo accordato risultò eccessivamente ridotto, dovette rivolgersi al comandante di corpo d'armata che non solo negò recisamente l'impiego di reparti nell'ordine pubblico malgrado la mobilitazione fascista e le invasioni già avvenute in numerose province, ma obbligò il comando di divisione a revocare la concessione effettuata. Solo in seguito al personale interessamento di Facta, le richieste del prefetto furono esaudite ma con notevole ritardo, permettendo alla violenza squadrista di dilagare impunemente per giorni. Il prefetto deplorava l'interpretazione restrittiva, "oltre ogni limite di ragionevolezza", delle disposizioni vigenti da parte del comando territoriale ed espose al ministro i punti su cui appariva indispensabile trovare rapidamente un accordo: la truppa, secondo l'autorità militare, non doveva mai essere richiesta per assolvere a servizi di pubblica sicurezza a carattere preventivo ma solo quando fossero stati già in atto disordini che, compromettendo seriamente la pace sociale, avessero imposto un'immediata e risolutiva repressione armata e i reparti non dovevano essere frazionati in piccoli distaccamenti anche perché il quantitativo di forza occorrente doveva essere sempre finalizzato ad un intervento energico. Dalla corrispondenza col comandante, altresì, De Martino evinceva che le truppe, al primo incidente che avesse ferito un soldato o avesse rappresentato un pericolo, avrebbero fatto fuoco vigorosamente, rispondendo solo ai propri ufficiali e non ai funzionari di pubblica sicurezza. In tale situazione, risultava evidente che non sarebbe stato possibile fare assegnamento sulla collaborazione dell'esercito se non in azione

repressiva, nonostante la palese inadeguatezza di carabinieri e guardie regie a fronteggiare l'eccezionalità del momento e la violenta radicalizzazione del confronto politico tra le fazioni politiche "d'altra parte – opinò De Martino – se in ogni occasione nella quale si concede un reparto di truppa per i servizi di pubblica sicurezza si continua – come qui avviene – a ricordare agli ufficiali, in una forma che vale incitamento, che eventualmente nelle circostanze indicate, possono decidere ed eseguire azioni di fuoco anche all'infuori delle richieste dei funzionari di pubblica sicurezza, io devo domandarmi in qual modo sarà più possibile provvedere e procedere con quella unità di criteri e di direttive che sole possono contenere entro i limiti segnati dalle leggi e del Governo, l'azione di polizia e di tutela dell'ordine pubblico". Se anche il comandante aveva più volte assicurato di rispondere in prima persona dei suoi dipendenti e dei suoi ordini, restava tuttavia il pericolo di dar luogo, con azioni improvvise, non coordinate e sproporzionate, a situazioni ingestibili e disastrose. L'atteggiamento e le valutazioni del comando territoriale pregiudicavano l'azione di chi era preposto alla tutela dell'ordine pubblico. De Martino caldeggiava con urgenza allora più che mai l'intervento del ministro poiché la provincia di Brescia era stata prescelta come zona di concentramento fascista ed auspicava che venissero impartite al comando territoriale precise istruzioni per favorire un'azione coordinata tra l'autorità militare e quella politica atta a contenere la violenza squadrista. Sarebbe stata essenziale a tal fine la disponibilità del comando ad ammettere il concorso della truppa anche in misura preventiva e senza consentire agli

ufficiali l'uso del fuoco in mancanza di ordini definiti da parte dei funzionari per evitare repressioni non proporzionate[243].

Il comando del corpo d'armata di Milano, il 15 giugno 1922, informò il ministero della Guerra di aver ricevuto proteste da parte del comandante della 2^ divisione alpina perché il prefetto di Brescia, per contenere lo sciopero agrario era ricorso largamente all'impiego delle truppe sebbene forti contingenti di regie guardie e carabinieri fossero disponibili sul posto, denunciando la sistematica dispersione in numerosi distaccamenti di ridotte dimensioni i reparti che, a fronte di grandi sacrifici, venivano forniti dall'esercito e contravvenendo alle disposizione vigenti. Il prefetto di Brescia si era giustificato adducendo l'eccezionale gravità della situazione e dunque la legittimità dell'impiego della truppa. Il ministro della Guerra Soleri, pertanto, prese ad esempio il caso di Brescia per segnalare ancora una volta al ministero dell'Interno reclami simili pervenuti da altri presidi che lamentavano la facilità e la frequenza con cui i prefetti definivano "grave" la situazione dell'ordine pubblico eludendo e talora violando apertamente le direttive contenute nella circolare 3630 che non era mai stata abrogata. Malgrado ciò, le resistenze opposte dalle autorità militari alle richieste eccessive di truppe e, soprattutto, al loro impiego in misura preventiva, erano altresì rese vane da ordini contrari emanati dall'autorità politica centrale, senza opportuna comunicazione al ministero della Guerra. Pertanto, il ministro chiedeva che la nota venisse adeguatamente aggiornata e che le richieste di reparti dell'esercito fossero

[243] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1 "Truppe in servizio di pubblica sicurezza", Prefetto di Brescia, nota n.22160 al Ministero dell'Interno, Divisione Pubblica Sicurezza, 14 agosto 1922, oggetto: "Collaborazione dell'Esercito nei servizi di ordine pubblico".

ricondotte nell'ambito e nelle facoltà previste dall'appendice del Regolamento per il servizio territoriale, affinché non accadesse più, ad esempio, che un drappello di fanteria fosse comandato a scortare un corteo sovversivo a base di bandiere rosse e canti antipatriottici com'era accaduto in vari centri abusando opportunamente dei contingenti armati[244]. Il 20 agosto 1922, il ministro trasmise ai comandi di corpo d'armata una nuova circolare in cui si prescriveva la sorveglianza sui depositi di materiali, soprattutto di armi, munizioni ed esplosivi poiché, in base alle segnalazioni pervenute, "le fazioni contendenti largamente disponevano di armi e munizioni di tipi in distribuzione nell'esercito" pertanto ciò accreditava il sospetto che i controlli effettuati non fossero stati adeguati. Il ministro esortava dunque ad un'accurata verifica della reale consistenza dei depositi e delle dotazioni di materiali presso i reparti e all'accertamento solerte delle relative responsabilità[245].

Il ministro dell'Interno Taddei, il 4 agosto 1922, invitò i prefetti, con un'apposita circolare, a dare precise istruzioni ai funzionari e agli agenti della forza pubblica affinché, laddove si fosse reso necessario "per impedire la consumazione di gravi reati contro persone o proprietà, contro i poteri pubblici, o per impedire o sciogliere concentramenti armati con scopi evidentemente delittuosi, dopo aver esperito invano ogni altro mezzo", ricorressero alle armi[246]. Taddei, il 6 agosto, rese noti ai prefetti e ai comandanti di corpo d'armata i riscontri degli accertamenti

[244] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1 "Truppe in servizio di pubblica sicurezza", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota n.1648 al Ministero dell'Interno, 15 giugno 1922, oggetto: "Impiego della truppa in servizio di ordine pubblico".
[245] Raimondo Collino Pansa, *Marcello Soleri*, Milano, Garzanti, Milano, 1948, pp.130-131.
[246] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1922, C-1, b.55, f. "Sciopero generale politico – Affari Generali", Ministero degli Interni, nota n.16792 ai Prefetti del Regno, 4 agosto 1922.

effettuati che avevano acclarato numerose inadempienze rispetto al regio decreto n.1360 del 3 agosto 1919: una grande quantità di ordigni esplosivi non era stata consegnata come prescritto né, in molti casi, era stato denunciato il possesso di armi e munizioni. Si doveva pertanto procedere con urgenza ad ispezioni e a controlli più rigorosi ed accurati, attraverso perquisizioni domiciliari e personali nonché presso le sedi dei fasci di combattimento e dei circoli comunisti, con l'immediato arresto dei contravventori[247].

In occasione dello sciopero generale politico, il ministro dell'Interno inviò ai comandanti di corpo d'armata di Milano, Genova, Ancona, Livorno e Parma, una circolare in cui stabiliva, in tali province l'affidamento della tutela dell'ordine pubblico all'autorità militare, esprimendo la convinzione che l'esercito avrebbe saputo salvaguardare la pace e la tranquillità sociale all'interno del paese, fondamento di ogni civile convivenza, come aveva fatto all'esterno, durante il conflitto, impedendo reati contro persone e proprietà, contro i poteri e gli enti pubblici, e opponendosi risolutamente ai concentramenti di corpi armati facendo uso, per scioglierli, qualora si fosse rivelato vano ogni altro mezzo, anche delle armi[248].

A comprovare l'inettitudine delle autorità nel ristabilire la pace sociale, nell'agosto del 1922 Taddei inviò una nota ai comandi di corpo d'armata e ai prefetti in cui affermava che, sino ad allora, le perquisizioni volte alla ricerca di armi, munizioni e materiale esplosivo, erano state per lo più effettuate nelle sedi socialiste e

[247]A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1922, C-1, b.55, f. "Sciopero generale politico – Affari Generali", Ministero degli Interni, nota n.16876 ai Prefetti del regno e ai Comandanti di Corpo d'Armata, 6 agosto 1922.

[248] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., 1922, C-1, b.55, f. "Sciopero generale politico – Affari Generali", Ministero degli Interni, nota n.1685 ai Comandi di corpo d'armata, 6 agosto 1922.

comuniste mentre, dalle indagini esperite, risultava fossero in realtà le organizzazioni fasciste ad esserne largamente provviste, non peritandosi, peraltro, di ostentarli pubblicamente. Confermando la validità delle disposizioni vigenti di cui si esigeva la categorica osservanza, Taddei ammonì le autorità militari e politiche di non aver riguardi né esitazioni nel colpire i detentori abusivi di armi e le sollecitò altresì a segnalare tempestivamente gli uffici ed i funzionari che per debolezza o volutamente non avessero agito in conformità con le direttive date[249]. Il ministro dell'Interno sottopose a Soleri le segnalazioni che, copiose, giungevano quotidianamente dalle prefetture del regno lamentando i continui rifiuti che i comandi territoriali, richiamandosi alle disposizioni previste dalla nota 3630, opponevano alle richieste di reparti da impegnare nella pubblica sicurezza. Soleri, comprendendo l'eccezionale gravità del momento e giudicando superate e non corrispondenti alla compromessa situazione dell'ordine pubblico le norme in vigore, ordinò ai comandi territoriali, con un'apposita e assai significativa circolare, di non attenersi ad un'interpretazione rigida della circolare 3630, bensì di applicarla "in senso largo", pur esigendo che l'impiego delle truppe in funzioni di polizia, avvenisse "col minore spreco di energie e col massimo rendimento" e motivato da "situazioni anormali". "Pure con l'attuale scarsezza numerica degli uomini alle armi", affermò il ministro, era doveroso ed essenziale che l'esercito desse "tutto il concorso possibile e necessario al mantenimento dell'ordine pubblico, sicura garanzia del bene generale". Nella nota, Soleri intervenne anche nell'insoluta questione dei rapporti tra l'autorità militare e

[249]A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.3 "Tutela dell'ordine pubblico", Ministero dell'Interno, nota n.17289 ai Comandi di Corpo d'Armata e ai Prefetti del Regno, 12 agosto 1922.

quella civile, caldeggiando il raggiungimento di una proficua collaborazione indispensabile nel comune obiettivo della tutela delle istituzioni[250].

A Trento, nell'ottobre del 1922, si consumò un nuovo episodio da cui emerge drammaticamente il grado di degenerazione, di tralignamento della propria ratio istituzionale, nella gestione della pubblica sicurezza. Il 3 ottobre giunsero nella città numerose squadre di camicie nere e, in circa tremila, occuparono la piazza prospiciente il palazzo del Commissariato generale ove, nel pomeriggio, i capi fascisti Farinacci, Starace e De Stefani, furono ricevuti dal Commissario Credaro insieme al generale Assum, comandante interinale della 7^ divisione, e il generale Ghersi, comandante del corpo d'armata di Verona. Avvenuti i colloqui, fu annunciato il trasferimento dei poteri all'autorità militare. Assum e Ghersi, asserendo l'impossibilità di garantire efficacemente la protezione di tutti gli edifici sensibili per l'esiguità delle forze di cui disponevano, asserirono la necessità di opporsi alle squadre "solo con la forza del numero", coadunando i duemila soldati di truppa, i quattrocento carabinieri e le altrettante guardie regie, attorno al palazzo del governatorato ma ingiungendo loro di non far uso delle armi per evitare conflitti a fuoco a meno, come riferì la relazione dell'Ispettore di Tarsia. Da tale rapporto, si apprende altresì, in base alla testimonianza resa dal vice commissario generale Cottalasso, presente alla riunione, che il generale Ghersi aveva dipinto la situazione

[250] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1 "Truppe in servizio di pubblica sicurezza", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota n.2341 al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, 23 agosto 1922, oggetto: "Truppe in servizio di P.S."; A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.153, f.7 "Ordine pubblico – Affari Generali", sottof.1 "Truppe in servizio di pubblica sicurezza", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, circolare n.2380 ai Comandi di Corpo d'Armata, 23 agosto 1922.

disperata, nell'abboccamento avvenuto con Credaro, millantando una scarsità di forze da impiegare non corrispondente al vero, col chiaro intento di indurlo a cedere alle imposizioni dei capi fascisti. L'alto ufficiale, cui Farinacci[251] affermò di aver dato la sua parola che avrebbe persuaso Credaro entro la mattina del giorno successivo, giunse a negare di aver ricevuto istruzioni in merito all'uso dei reparti. Reso edotto su tali accadimenti, il ministro Taddei espresse il suo il suo rammarico al ministro della Guerra e richiese l'immediata rimozione e l'allontanamento dalla città di Assum e Ghersi[252].

Al fine di fronteggiare con mezzi adeguati eventuali perturbamenti dell'ordine pubblico e di evitare che si ripetesse, com'era già avvenuto, un eccessivo quanto dannoso disseminamento delle forze disponibili, il ministero della Guerra dispose la costituzione di otto "nuclei mobili misti", dislocati il 1° ad Alessandria, il 2° a Novara, il 3° a Padova, il 4° a Modena, il 5° a Pisa, il 6° e il 7° a Roma, l'8° a Caserta[253]. In tali città avrebbe avuto sede il comando del nucleo ed un battaglione del regio esercito; i reparti dell'Arma e della guardia regia sarebbero stati situati in località vicine con cui sarebbe stato facile comunicare. Ad ogni nucleo era assegnata una compagnia di RR.CC. e una compagnia di RR.GG.; i reparti sarebbero stati costituiti secondo modalità determinate dai comandi generali dell'Arma e della R. Guardia con cui i comandi di nucleo avrebbero preso immediatamente accordi. Sarebbero state altresì predisposte forze navali mobili e reparti fissi di marinai da

[251] Roberto Farinacci, *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia 1919-1922*, Edizioni Ardita, 1933, pp.162-163.
[252] Sergio Benvenuti, *Il fascismo nella Venezia Tridentina. 1919-1924*, Trento, Società di studi trentini di Scienze storiche, 1976, pp.150-155. Roberto Farinacci, *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia 1919-1922*, Edizioni Ardita, 1933, pp.162-163.
[253] I comandanti dei nuclei erano rispettivamente i colonnelli: Carlo Briola, Adolfo Argentero, Gaetano Hueber, Pietro Criscuolo, Ignazio Lotta, Zailo Mantellini, Attilio Rancher, Ezio Babbini.

adoperare, all'occorrenza, nella pubblica sicurezza. Inoltre, tramite gli ufficiali di collegamento dell'aeronautica il comando del nucleo avrebbe potuto disporre di aeromezzi del campo di aviazione più vicino. Quanto all'impiego, i nuclei sarebbero dipesi direttamente dal ministero della Guerra, pertanto sarebbero stati destinati a servizi prestabiliti. Ogni corpo d'armata avrebbe formato i nuclei traendo i militari dai reggimenti dipendenti; il Raggruppamento nuclei sarebbe stato sottoposto al comando della divisione militare di Roma. Il battaglione di fanteria sarebbe stato istituito dai militari anziani delle varie specialità curando di formare reparti organici. Particolare attenzione si doveva altresì riporre nella scelta degli ufficiali comandanti di reparto da selezionare in base alle qualità militari e di carattere. Allo scopo di favorire la coesione del nucleo e di ottenere il massimo grado di efficienza e il più sicuro rendimento nell'impiego, tutti i militari avrebbero dovuto compiere apposite istruzioni ed esercitazioni secondo le disposizioni vigenti, con particolare riguardo allo studio dei probabili movimenti da eseguirsi per il rapido concentramento nella località sede del nucleo. Ai militari appartenenti al nucleo sarebbe stata corrisposta l'indennità di pubblica sicurezza pari a quella dei carabinieri e delle regie guardie[254].

Taddei ne diede opportuna informazione ai prefetti del regno spiegando che, in previsione di nuovi e improvvisi sommovimenti faziosi e violenti, constatata l'inadeguatezza dei corpi di polizia locali e l'impossibilità di provvedere ad un rapido concentramento di rinforzi armati per fronteggiare l'emergenza, era prevista la

[254] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.155, f.17 "Nuclei misti mobili", Ministero della Guerra, Divisione Stato Maggiore, nota n.3010 ai Comandanti di Corpo d'Armata, ai Comandanti Generali dell'Arma dei CC.RR. e del Corpo della R.Guardia, 10 ottobre 1922, oggetto: "Costituzione di 8 nuclei mobili misti per servizio d'ordine pubblico".

costituzione di nuclei mobili misti di truppa, carabinieri e guardie regie, che sarebbero stati impiegati esclusivamente ove si fossero paventati imminenti e gravi pericoli al fine di reprimerli con risolutezza e tempestività. La composizione di tali dispositivi armati, l'unità del comando e la mobilità di cui si sarebbero avvalsi, ne avrebbero consentito l'immediata dislocazione, appena ne fosse stato impartito l'ordine, conferendo ad esse efficienza e potenzialità inusitate nel ristabilimento dell'ordine. Date le finalità speciali dei nuclei, del loro impiego avrebbe disposto unicamente il ministero della Guerra in base alle informazioni ricevute dalle autorità militari e politiche. Per la formazione di tali dispositivi si era reso necessario apportare alle forze presenti nelle varie province delle limitate riduzioni di forza che sarebbero state ampiamente ricompensate dall'opera dei nuclei[255].

Rappresentativa dell'accoglienza che i prefetti riservarono a tali soluzioni apportate alla gestione dell'ordine pubblico fu la risposta del prefetto di Milano alla nota n.27834 emanata da Taddei, analoga a molte altre che pervennero al ministro dalle varie prefetture: Lusignoli opinò che non sarebbe stato facile prevedere l'imminenza del pericolo e, poiché l'impiego dei nuclei sarebbe stato disposto direttamente dal ministero della Guerra, ciò avrebbe compromesso la rapidità e dunque la risolutezza della reazione. Inoltre, poiché la circolare era stata trasmessa anche alle autorità militari, si sarebbe accreditato il convincimento che, nei casi più gravi, la tutela o il ripristino dell'ordine pubblico fosse di esclusiva competenza dell'esercito, che ne avrebbe assunto la direzione e la piena responsabilità. In tale

[255] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.155, f.17 "Nuclei misti mobili", Ministero dell'Interno, circolare n.27834 ai Prefetti del Regno, 12 ottobre 1922, oggetto: "Nuclei misti mobili per l'ordine pubblico".

prospettiva, all'arrivo del nucleo in una località minacciata o colpita da torbidi, sarebbe assurto al comando di tutte le forze armate disponibili il colonnello o, in sua assenza, il tenente colonnello o il maggiore. Nell'ipotesi in cui ciò si fosse verificato in un grande città, sede di alti comandi, i generali d'armata, di divisione, di brigata, i colonnelli dell'esercito, dei carabinieri e delle guardie regie, nonché i prefetti ed i questori, sarebbero stati sottoposti all'ufficiale comandante il nucleo che, a sua volta, avrebbe avuto ai suoi ordini un contingente composto da migliaia di uomini nettamente sproporzionato rispetto alla sua posizione gerarchica ed alla competenza del grado. L'assorbimento di una forza siffatta dal comandante del nucleo avrebbe così ingenerato confusione e paralizzato tutti i servizi ordinari, ma ancor più inverosimile, a parere del prefetto, sarebbe stato attribuirgli la facoltà di adoperare i reparti a sua discrezione, in base a criteri soggettivi senza avere opportuna conoscenza della situazione locale, delle competizioni tra i partiti e delle condizioni dello spirito pubblico. "La poderosa responsabilità politica attribuita all'ufficiale comandante il nucleo" si sarebbe potuta risolvere facilmente "in una incomprensione psicologica e incompetenza". Lusignoli, dunque, si dichiarò contrario all'applicazione della circolare in quanto congegnava un meccanismo automatico di trasferimento dei poteri di pubblica sicurezza dall'autorità politica ad una non elevata autorità militare, con la conseguente esautorazione dei prefetti, sottoprefetti e questori, intaccando la nota del 7 dicembre 1904 concordata fra i ministri della Guerra, dell'Interno e della Marina, in base alla quale erano proprio i prefetti, in condizioni di grave emergenza, nell'impossibilità di comunicare col potere centrale e

coi diretti superiori, ad avere discrezionalità in merito alla cessione della tutela dell'ordine pubblico al comando territoriale quando avessero riconosciuto nella loro piena responsabilità, l'impossibilità di fronteggiare la situazione con mezzi ordinari; tale nota, consentiva all'autorità militare di subentrare a quella politica solo qualora questa fosse rimasta isolata. Lusignoli pose l'accento infine su un'altra disposizione violata dalla nuova circolare, ovvero l'articolo I del testo unico delle leggi sugli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza del 31 agosto 1907 n.690 che stabiliva la dipendenza del servizio di pubblica sicurezza dal ministero dell'Interno e subordinatamente dai prefetti e dai sottoprefetti[256]. I ministri Taddei e Soleri apprestarono tempestivamente le misure di prevenzione e resistenza al prevedibile assalto fascista. Saggiarono il morale ed il pensiero delle alte gerarchie delle forze armate, concretarono i primi accordi col generale Pugliese per la difesa della capitale, pianificarono l'eventuale interruzione delle linee ferroviarie, elaborarono soluzioni alternative in vista della probabile defezione dei prefetti filofascisti e diedero segretamente disposizione al questore Gasti di occupare la sede del fascio milanese ed arrestare Mussolini e Cesare Rossi.

Il 26 ottobre Taddei e Soleri diramarono la circolare n.23727 ai prefetti prescrivendo loro il presidio degli uffici pubblici, la stretta sorveglianza delle camicie nere, l'immediata segnalazione di assalti ed incursioni, e la trasmissione dei poteri alle autorità militari alle prime avvisaglie di sedizione. Le direttive emanate di concerto col ministero della Guerra, furono, nella maggior parte dei casi, attuate dai

[256] A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Div. AA.GG.RR., Massime 01 Ordine Pubblico, b.155, f.17 "Nuclei misti mobili", Prefetto di Milano, nota n.8674 al Ministero dell'Interno, 23 ottobre 1922.

prefetti delle varie province. Come ha rilevato Marcello Saija, ciò scredita definitivamente l'ipotesi di un esito storicamente necessario ed inevitabile della crisi, avvalorando altresì l'immagine di una residua forza coesiva delle istituzioni che, al di là dei sentimenti filofascisti dei singoli, avrebbe costituito, per la cosiddetta rivoluzione fascista, un serio ostacolo, alla cui rimozione provvide la revoca dello stato d'assedio e l'autonoma interpretazione che autorità militare centrale diede, alla mezzanotte del 28 ottobre, dell'avvenuto mutamento politico, prescrivendo ai comandi di divisione di applicare gli ordini precedentemente emanati circa la pubblica sicurezza "con molto criterio in vista probabile soluzione governo fascista e, però, mitigati nel senso di evitare possibilmente spargere…mantenendo contegno fermo, ma operando preferibilmente per via trattative"[257]. In Piemonte, gli ordini emanati al fine di contenere l'insurrezione fascista si rivelarono alquanto efficaci: a Cuneo, il prefetto Costigliole ed il comando territoriale riuscirono ad impedire l'attacco alla polveriera divisionale volto al trafugamento delle armi necessarie all'occupazione degli edifici pubblici della città; a Novara, De Fabritiis trasferì immediatamente i poteri al presidio militare i cui reparti, forti di duemilasettecento uomini di truppa, si opposero al tentativo d'invasione della prefettura attuato dalle squadre d'azione, impedirono un colpo di mano alla caserma Bava e sgombrarono gli uffici telegrafici occupati. Le camicie nere ebbero la meglio soltanto ad Alessandria ove il prefetto Darbesio, per errore o connivenza, diede credito alla mendace assicurazione che la provincia sarebbe stata esclusa dalla mobilitazione fascista, si

[257] Marcello Saija, *I prefetti italiani e la crisi dello Stato liberale*, Milano, Giuffrè, 2001, pp.428-429.

affidò al normale servizio di vigilanza con dieci carabinieri. All'alba del 28 ottobre, gli squadristi penetrarono agevolmente nella sede del 38^ Reggimento Fanteria e ne asportarono duecento fucili, dieci mitragliatrici e numerose munizioni; poco dopo assaltarono la prefettura, la questura e la sottoprefettura di Casale Monferrato.

A Genova, il prefetto Poggi concretò col comando di guarnigione intese volte a stroncare sul nascere qualunque tentativo sedizioso. Il 28 ottobre, pertanto, nelle prime ore del mattino, i poteri furono consegnati al comando in capo della locale piazza marittima che, tuttavia, optò per una gestione comune, una sorta di regime d'occupazione integrato di truppe e fascisti.

Nella maggior parte delle province lombarde, in seguito alla revoca dello stato d'assedio, le autorità civili e militari intavolarono trattative con i rivoltosi al fine di tutelare l'ordine pubblico. In virtù degli ormai consolidati rapporti organici fra Mussolini e Lusignoli, e delle acclarate simpatie fasciste del comando di corpo d'armata afferente al generale Cattaneo, a Milano la situazione assunse connotati peculiari e la città fu completamente abbandonata nelle mani degli squadristi. Se a Sondrio il prefetto Valle non ritenne opportuno procedere al passaggio dei poteri al comando militare locale, ben diversa si presentò la situazione di Brescia ove il prefetto De Martino, sin dal 26 ottobre, nell'impossibilità di provvedere adeguatamente ad eventuali emergenze per l'avvenuto trasferimento di tre dei quattro reggimenti di stanza nella città, d'intesa col comandante di presidio, predispose un piano atto all'impiego dell'unica compagnia a disposizione di concerto coi nuclei di carabinieri e guardie regie.

Nelle regioni nord-orientali, prefetti e comandanti territoriali lasciarono campo libero alle azioni squadriste preoccupandosi esclusivamente di salvare l'apparente funzionalità dei pubblici uffici. Assai rari e del tutto inefficaci risultarono i tentativi di opporre resistenza alle pretese fasciste. A Verona, Padova e Venezia, gli insorti prevalsero nettamente sulle autorità politiche e militari che capitolarono dinanzi alla loro prepotenza consentendo l'avviamento di un'ibrida cogestione con le camicie nere. Anche a Treviso, malgrado la trasmissione dei poteri al comandante generale della 3^ divisione Alpini a seguito dell'occupazione di prefettura, questura, telegrafo, telefono e ferrovia, si raggiunse un accordo coi fascisti per una comune amministrazione. Il commissario civile della Venezia Giulia, Crispo Moncada, assunse un contegno più fermo e risoluto, quantomeno inizialmente, contro l'assalto delle camicie nere.

In Emilia Romagna i prefetti e i comandanti di presidio optarono per una linea politica improntata alla cautela, alla prudenza ed alla mediazione, fatta eccezione per Piacenza e Ravenna. Il prefetto di Piacenza D'Ancora ricevette una delegazione composta dai capi del fascismo locale, da ufficiali superiori dell'esercito e numerosi sindaci della provincia. Nella mattina del 28 ottobre, i fascisti non chiesero nuovamente di essere ricevuti, com'era stato stabilito, bensì procedettero all'occupazione della prefettura. Ceduti immediatamente i poteri all'autorità militare, le squadre d'azione furono efficacemente respinte e disarmate dai reparti dell'esercito. Decisa fu altresì la resistenza opposta dai prefetti di Ancona e Macerata, mentre l'aperta collusione col movimento mussoliniano delle autorità civili e militari

di Ascoli Piceno, consentì alle camicie nere di spadroneggiare nella città marchigiana. La maggior parte delle forze disponibili nella regione toscana, infine, furono impegnate, secondo quanto stabilito dai quadrumviri, per la marcia su Roma e soltanto a Firenze si verificarono episodi di rilievo cui il prefetto Pericoli, sebbene disponesse di forze insufficienti, tentò di contrapporsi con scarsi risultati[258].

[258] Marcello Saija, *I prefetti italiani e la crisi dello Stato liberale*, Milano, Giuffrè, 2001, pp.400-428.

FONTI

Fonti d’archivio

Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., anni 1919-1920-1921-1922;

Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Archivio del Ministro Bonomi, Ordine Pubblico, anni 1920-1921, 1921-1922;

Archivio Centrale dello Stato, Fondo Bonomi;

Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea, 1915-1918;

Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA. GG. RR., Massime 01 Ordine Pubblico;

Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Gabinetto del sottosegretario Finzi, Ordine Pubblico 1920-1924;

Archivio Centrale dello Stato, Mostra della Rivoluzione fascista;

Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, L 13, Fondo Pecori Giraldi.

Periodici

L’Avanti!, anni 1919-1922.

Critica Sociale, anni 1918-1922.

L’Ordine Nuovo, anni 1918-1924

Il Corriere della Sera, anni 1919-1922.

Il Popolo d’Italia, anni 1919-1922.

L’Esercito italiano, anni 1919-1922.

L’idea nazionale, 29 ottobre 1922, ed. straordinaria.

Contemporanea;
Storia contemporanea;
Nuova Storia contemporanea;
Rivista di Storia contemporanea;
Rinascita; Il Mondo;Quaderni aretini;
Quaderni di Resistenza delle Marche;
Rivista storica del socialismo;
Clio;
Storica;
Il Risorgimento;
Il Movimento di Liberazione in Italia;
Il Ponte.

Bibliografia

Abse, Tobias, *Sovversivi e fascisti a Livorno. Lotta politica e sociale. 1918-1922,* Milano, Franco Angeli, 1991.

Accati, Luisa, *L'occupazione delle terre. Lotta rivoluzionaria dei contadini siciliani e pugliesi nel 1919-1920,* in "Il Ponte. Rivista mensile di politica e letteratura", n.10, 31 ottobre 1970.

Achilli, Fabrizio, *Dopoguerra e fascismo a Piacenza (1919-1922),* Piacenza, Tip. Le. Co., 2003.

Alatri, Paolo, *Le origini del fascismo,* Roma, 1961.

Alatri, Paolo, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920),* Milano, Feltrinelli, 1959.

Albanese, Giulia, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia. 1919-1922,* Padova, Il Poligrafico, 2001.

Albanese, Giulia, *La marcia su Roma*, Bari, Laterza, 2006.

Alberghi, Pietro, *Il fascismo in Emilia Romagna dalle origini alla marcia su Roma,* Modena, Mucchi, 1989.

Alessio, Giulio, *La crisi dello Stato parlamentare e l'avvento del fascismo: memorie inedite di un ex ministro,* Padova, CEDAM,1946.

Antonini, Sandro, *Dal biennio rosso alla marcia su Roma. 1919-1922,* Genova, 2003.

Araldi, Vinicio, *Camicie nere a Montecitorio. Storia parlamentare dell'avvento del fascismo,* Milano, Mursia, 1974.

Aquarone, Alberto, *Violenza e consenso nel fascismo italiano,* in "Storia contemporanea", A. X, n. 1, febbraio 1979.

Balbo, Italo, *Diario 1922*, Milano, Mondadori, 1933.

Baldassini, Cristina, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadrismo,* in "Contemporanea", n.3, anno V, luglio 2002.

Baldini, Alberto, *La cultura militare nel quadro della nazione,* estratto dagli "Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze", Pavia, 1934.

Baldini, Alberto, *Diaz*, Firenze, Barbera, 1929.

Balletta, Francesco, *La politica finanziaria in Italia nel primo e nel secondo dopoguerra: l'opera di Marcello Soleri,* Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993.

Banchelli, Umberto, *Le memorie di un fascista. 1919-1922,* Firenze, Sassaiola fiorentina, 1922.

Baravelli, Andrea, *Tra Grande Guerra e fascismo. Uomini, ricordi e "territori" della politica nella prima metà degli anni Venti,* Cesena, Il Ponte Vecchio, 2004.

Battaglia, Roberto, *Risorgimento e Resistenza*, a cura di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1964.

Battaglia, Roberto, *Esercito e paese dal 1861 all'8 settembre,* in "Rinascita", n.37, anno XX, 21 settembre 1963.

Battaglia, Roberto, *Le radici storiche dello sfacelo dell'Esercito,* in "Rinascita", n.39, anno XX, 5 ottobre 1963.

Benvenuti, Sergio, *Il fascismo nella Venezia Tridentina. 1919-1924,* Trento, Società di studi trentini di Scienze storiche, 1976.

Bernabei, Marco, *Fascismo e nazionalismo in Campania. 1919-1925,* Roma, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1975.

Bertoldi, Silvio, *Vittorio Emanuele III,* Torino, U.T.E.T., 1989.

Bertoldi, Silvio, *Vittorio Emanuele III. Un re tra le due guerre e il fascismo*, Torino, U.T.E.T., 2002.

Bianchi, Roberto, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma, 2006.

Biagianti, Ivo, *Gli agrari e il fascismo: lotta di classe nelle campagne aretine e avvento del fascismo (1919-1924)* in "Quaderni aretini", anno 1976, n.1.

Bogliari, Francesco, *Il movimento contadino in Italia dall'Unità al fascismo,* Torino, Loescher, 1980.

Bonomi, Ivanoe, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino, Einaudi, 1953.

Bonomi, Ivanoe, *Dal socialismo al fascismo,* Roma, A. F. Formiggini, 1924.

Botti, Ferruccio, *Dalla guerra d'indipendenza americana 1775-1783 alla fine della guerra fredda: nascita, controverso sviluppo e tramonto del mito della Nazione Armata*, in "Informazioni della Difesa", n.6, 2005.

Botti F.-Ilari V., *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra,* Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1985.

Bovio, Oreste, *Storia dell'esercito italiano. 1861-1990,* Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1996.

Bracco, Barbara, *Memoria e identità dell'Italia della Grande Guerra. L'Ufficio storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Milano, Unicopoli, 2002.

Bucciante, Giuseppe, *I generali della dittatura*, Milano, Mondadori, 1987.

Caforio, Giuseppe-Del Negro, Piero, *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli,* Milano, Franco Angeli, 1988.

Camarda, Alessandro-Peli, Santo, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale,* Milano, Feltrinelli, 1980.

Cancogni, Manlio, *Storia dello squadrismo,* Milano, Longanesi, 1959.

Cancogni, Manlio, *Gli squadristi,* Milano, Longanesi, 1980.

Candeloro, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna,* Vol. VIII, *La prima guerra mondiale. Il dopoguerra. L'avvento del fascismo,* Roma, Feltrinelli, 1995.

Cantagalli, Roberto, *Storia del fascismo fiorentino. 1919-1925*, Firenze, Vallecchi,

1972.

Cappelli, Ulderico (a cura di), *La psicologia militare*, Roma, Bulzoni, 1966.

Casali, Luciano, *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna. 1919-1923*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

Castronovo, Valerio, *Fiat. Storia di un'impresa. 1899-1999,* Milano, Rizzoli, 1999.

Cavandoli, Rolando, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia. 1919-1923*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

Caviglia, Enrico, *Il conflitto di Fiume*, Cernusco sul Naviglio, Garzanti, 1948.

Ceccotti, Paola, *Il fascismo a Livorno. Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile*, Empoli, Ibiskos, 2006.

Cerrito, Gino, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo,* Pistoia, 1968.

Cervone, Pier Paolo, *Enirico Caviglia l'anti Badoglio,* Milano, Mursia, 1997.

Ceva, Lucio, *Appunti per una storia dello Stato Maggiore generale fino alla vigilia della "non belligeranza"(giugno 1925-luglio 1939),* in "Storia contemporanea", anno X, n.2, aprile 1979.

Chiarini, Roberto, *L'armonia e l'ardimento. L'ascesa del fascismo nella Brescia di Augusto Turati*,Milano, Franco Angeli, 1988.

Chiurco, Giorgio Alberto, *Fascismo senese,* Siena, Tipografia combattenti, 1923.

Chiurco, Giorgio Alberto, *Storia della rivoluzione fascista*, Milano, Il Borghese, 1972.

Colarizi, Simona, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, Bari, Laterza, 1971.

Collino Pansa Raimondo, *Marcello Soleri,* Milano, Garzanti, 1948.

Cordova, Ferdinando, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova, Marsilio**,** 1968.

Corner, Paul, *Il fascismo a Ferrara,* Bari, Laterza, 1974.

Corsi, Hubert, *La lotta politica in Maremma. 1900-1925,* Roma, Edizioni Cinque Lune, 1987.

Darioski, (Dario Leschi), *La marcia su Roma con la colonna "Lamarmora"*, Firenze, Florenzia, 1923.

De Biase, Carlo, *L'aquila d'oro. Storia dello Stato Maggiore italiano (1861-1945)*, Milano, Edizioni del Borghese, 1969.

De Bono, *La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io*, Milano, Mondadori, 1935.

De Falco, Giuseppe, *Il fascismo milizia di classe*, Bologna, Cappelli, 1921.

De Felice, Renzo, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965.

De Felice, Renzo, *Mussolini il fascista*, Torino, Einaudi, 1995.

De Felice, Renzo, *L'esercito nei giorni della marcia su Roma*, in "Storia contemporanea", novembre-dicembre 1984.

De Felice, Renzo, *La «guerra civile 1919-1922» in un documento del Partito Comunista d'Italia*, in "Rivista storica del socialismo", 1966, n.27.

De Felice, Renzo, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, "Rivista storica del socialismo", anno VI, n.20, settembre-dicembre 1963.

De Luna, Giovanni, *Badoglio. Un militare al potere*, Milano, Bompiani, 1974.

della Volpe, Nicola, *Esercito e propaganda tra le due guerre*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1992.

Del Negro, Piero, *Esercito, Stato e società: saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979.

Del Negro, Piero-Labanca, Nicola-Staderini, Alessandra (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Milano, Unicopoli, 2006.

Demers, Francis J., *Le origini del fascismo a Cremona*, Bari, Laterza, 1979.

De Rosa, Gabriele, *Giolitti e il fascismo in alcune lettere inedite*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1957.

Di Lauro, Ferdinando, *Saggi di storia etico-militare*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1976.

Di Nucci, Loreto-Galli Della Loggia, Ernesto (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea,* Bologna, Il Mulino, 2003.

Discorsi parlamentari di Francesco Saverio Nitti pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Vol. IV, Roma, Grafica Editrice Romana, 1975.

Discorsi politici di Ivanoe Bonomi pubblicati per deliberazione del Senato, Roma, Giovanni Bardi, Roma, 1954.

D'Orsi, Angelo, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922),* Milano, Franco Angeli, 1985.

D'Orsi, Angelo, *Il potere repressivo. La macchina militare. Le forze armate in Italia,* Milano, Feltrinelli, 1971.

D'Orsi, Angelo, *Il potere repressivo. La polizia. Le forze dell'ordine italiano,* Milano, Feltrinelli, 1972.

Donati, Lorenzo, *La Guardia Regia,* in "Storia contemporanea", Anno VIII, n.3, settembre 1977.

Dorso, Guido, *Mussolini alla conquista del potere,* Milano, Mondadori, 1961.

Dunnage, Jonathan, *The italian Police and the rise of fascism. A case study of the Province of Bologna 1897-1925,* Londra, Praeger, Westport, Connecticut, 1997.

Ercolani, Antonella, *La fondazione del fascio di combattimento a Fiume tra Mussolini e D'Annunzio,* Roma, Bonacci, 1996.

Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta, Perugia, Convegno nazionale di studi, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 1989.

Fabbri, Luigi, *La controrivoluzione preventiva,* Pistoia, Vallera, 1967.

Fabbro, Mario, *Fascismo e lotta politica in Friuli. 1920-1926,* Venezia-Padova, Marsilio, 1974.

Faina Gianfranco, *Lotta di classe in Liguria dal 1919 al 1922,* Istituto storico della Resistenza in Liguria, 1965.

Farinacci, Roberto, *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia 1919-1922,* Edizioni

Ardita, 1933.

Farinacci, Roberto, *Da Vittorio Veneto a piazza San Sepolcro,* Milano, Mondadori, 1933.

Ferrante, Ezio, *Il grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel,* Roma, Rivista marittima, 1989.

Ferraris, Efrem, *La marcia su Roma veduta dal Viminale,* Roma, Edizioni Leonardo, 1946.

Ferrero, Guglielmo, *Da Fiume a Roma,* Roma, Athena, 1924.

Fiorentino, Fiorenza, *Ordine pubblico nell'età giolittiana,* Roma, Carecas, 1978.

Fiori, Antonio, *Ancora sull'ordine pubblico nel 1919,* in "Clio", anno XLI, n.4, 2005.

Forcella, Enzo-Monticone, Alberto, *Plotone d'esecuzione,* Bari, Laterza, 1972.

Francescangeli, Eros, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922),* Roma, Odradek, 2000.

Francescangeli, Eros, *Questioni di forza. Studi e riflessioni sull'analisi di militarismo e fascismo e sull'azione antimilitarista e antifascista nel movimento operaio italiano,* Perugia, Morlacchi, 2005.

Francini, Marco, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia,* Milano, Feltrinelli, 1976.

Franzinelli, Mimmo, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista,* Milano, Mondadori, 2003.

Gaeta, Franco, (a cura di), *La stampa nazionalista,* Rocca San Casciano, Cappelli, 1965.

Gallinari, Vincenzo, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra,* Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1980.

Gasparotto, Luigi, *Diario di un deputato. Cinquant'anni di vita politica,* Milano, Dall'Oglio, 1945.

Gatti, Angelo, *Tre anni di vita militare italiana,* Milano, Mondadori, 1924.

Gatto Roissard, Leonardo (Anando), *Il problema militare socialista,* Milano, Società

editrice Avanti, Milano, 1920.

Gatto Roissard, Leonardo (Anando), *Disarmo e difesa*, Milano, Corbaccio, 1925.

Gemelli, Agostino, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare,* Milano, Treves, 1917.

Gentile, Emilio, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia,* Bari, Laterza, 1989.

Giacomini, Ruggero, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo novecento,* Milano, Franco Angeli, 1991.

Giardino, Gaetano, *Piccole faci nella bufera,* Milano, Mondadori, 1924.

Gibelli, Antonio, *La guerra degli italiani 1915-1918,* Firenze, Sansoni,1998.

Gibelli, Antonio, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale,* Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

Giovannini, Paolo, *Di fronte alla Grande Guerra: militari e civili tra coercizione e rivolta,* Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1997.

Girondino, *Il fallimento delle classi dirigenti,* in "Critica sociale", anno XXVIII, n.8, 16-30 aprile 1918.

Gobetti, Piero, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia,*Torino, Einaudi, 1995.

Gobetti, Piero, *Scritti politici*, Torino, Einaudi, 1960.

Gramantieri, Pietro, *Esercito e fascismo,* Torino, Botta, 1924.

Gramsci, Antonio, *L'Ordine nuovo. 1919-1920,* Torino, Einaudi, 1954.

Gramsci, Antonio, *Socialismo e fascismo. L'Ordine nuovo. 1921-1922,*Torino, Einaudi, 1966.

Gramsci, Antonio, *Le opere,* Roma, Editori Riuniti, 1997.

Gregori, Giuseppe, *L'eccidio di Sarzana,* Roma, Editrice nazionale anonima, 1937.

Grispigni, Marco, *Gli Arditi del popolo a Roma; due aspetti particolari della loro storia,* in "Storia contemporanea", anno XVII, n.5, ottobre 1986.

Il Caporale, *Il problema militare e i socialisti,* in “Critica sociale”, anno XXVIII, n.19, 1-15 ottobre 1918.

Il problema dell’Alto Comando dell’Esercito italiano dal Risorgimento al Patto Atlantico, Roma, Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio Storico, 1985.

Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia, Milano, Società editrice Avanti!, 1922.

Isnenghi, Mario, *Il mito della Grande Guerra,* Bologna, Il Mulino, 1989.

Isnenghi, Mario, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell’Italia unita,* Bari, Laterza, 1997.

Isnenghi, Mario, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all’8 settembre,* Bologna, Il Mulino, 1999.

Isnenghi, Mario, *L’Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Isola, Gianni, *Guerra al regno della guerra!,* Firenze, Le Lettere, 1990.

Labanca, Nicola, (a cura di), *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia,* Milano, Unicopoli, 2008.

Labanca, Nicola, *L’istituzione militare in Italia. Politica e società,* Milano, Unicopoli, 2002.

Labanca, Nicola-Procacci, Giovanna-Tomassini, Luigi, *Caporetto: esercito, stato e società,* Firenze, Giunti, 1997.

Leva, Domenico Mario, *Cronache del fascismo romano,* Istituto dei “Panorami di realizzazioni del fascismo”, Perugina, 1943.

Levra, Umberto-Tranfaglia, Nicola, *Torino fra liberalismo e fascismo,* Milano, Franco Angeli, 1987.

Longo, Luigi Emilio, *L’esercito italiano e la questione fiumana*, Roma, Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio Storico, 1996.

Lyttelton, Adrian, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929,* Bari, Laterza, 1974.

Lyttelton, Adrian, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel*

primo dopoguerra, in “Storia contemporanea”, a. XIII, n.6, dicembre 1982.

Lyttelton, Adrian, *Alle origini del fascismo emiliano-romagnolo,* in “Rassegna di storia dell’Istituto Storico della Resistenza e di storia contemporanea in Modena e Provincia, anno X, ottobre 1990.

Lussu, Emilio, *Marcia su Roma e dintorni,* Torino, Einaudi, 1974.

Malagodi, Olindo, *Il regime liberale e l’avvento del fascismo,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

Martucci Roberto, *Emergenza e tutela dell’ordine pubblico nell’Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1961-1965),* Bologna, Il Mulino, 1980.

Marucco, Dora, *Vincenzo Giuffrida, funzionario e politico, nella crisi dello stato liberale,* in “Annali della fondazione Luigi Einaudi”, Volume XXI, 1987.

Mazzuccato, Edmondo, *Da anarchico a sansepolcrista,* Milano, Omero Marangoni, 1934.

Melograni, Piero, (a cura di), *Corriere della Sera (1919-1943),* Rocca San Casciano, Cappelli, 1965.

Melograni, Piero, *Documenti sul «morale delle truppe» dopo Caporetto e considerazioni sulla propaganda socialista,* in “Rivista storica del socialismo”, “Il PSI e la Grande Guerra”, n.32, 1967.

Menozzi, Daniele-Moretti, Mauro- Pertici, Roberto (a cura di), *Culture e libertà: studi di storia in Onore di Roberto Vivarelli,* Pisa, Edizioni della Normale, 2006.

Michaelis, Meir, *Il generale Pugliese e la difesa di Roma,* in “Rassegna mensile di Israel”, vol.XXVIII, n.67.

Michels, Robert, *Socialismo e fascismo (1925-1934),* Milano, Giuffrè, 1991.

Minasi, Giampiero, *L’attività illegale del PSI nel biennio 1919-1920,* in “Storia contemporanea”, anno IX, n.4, 1978.

Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio storico, *L’Esercito italiano tra la 1 e la 2 guerra mondiale. Novembre 1918-giugno 1940,* Roma, 1954.

Minniti, Fortunato, *Il Piave,* Bologna, Il Mulino, 2000.

Mola, Aldo Alessandro, *Storia della massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica,* Milano, Bompiani, 1976.

Mondini, Marco, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo,* Bari, Laterza, 2006.

Mondini, Marco, *La festa mancata. I militari e la memoria della Grande Guerra, 1918-1923,* in "Contemporanea", n.4, anno VII, ottobre 2004.

Mondini, Marco, *La nazione di Marte. Esercito e nation building nell'Italia unita*, in "Storica", anno VII, n.20-21, 2001.

Monticone, Alberto, *Gli italiani in uniforme. 1915-1918,* Bari, Laterza, 1972.

Mussolini, Benito, Il *Fascismo (documenti),* Roma, Wage, 1978.

Mussolini, Benito, *La rivoluzione fascista,* Milano, Hoepli, 1934.

Mussolini, Benito, *Opera omnia,* a cura di Duilio ed Edoardo Susmel, La Fenice, La Fenice, 1951.

Nello, Paolo, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo,* Bari, Laterza, 1978.

Nenni, Pietro, *Storia di quattro anni,* Torino, Einaudi, 1946.

Neppi Modona, Guido, *Sciopero, potere politico e magistratura. 1870-1922,* Bari, Laterza, 1969.

Nitti, Francesco Saverio, *Edizione nazionale delle opere di Francesco Saverio Nitti. XIII. Scritti politici, vol. IV. L'inquietude du monde. La disgregazione dell'Europa,* Bari, Laterza, 1962.

Nitti, Francesco Saverio, *Rivelazioni. Dramatis personae,* Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1948.

Onofri, Nazario Sauro, *La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese. 1919-1920,* Milano, Feltrinelli, 1980.

Padulo, Gerardo, *Appunti sulla fascistizzazione della stampa,* in "Archivio storico italiano", anno 1982, n.1.

Gerardo Padulo, *Palazzo Giustiniani a/e piazza San Sepolcro,* in "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", Centro Studi Piero Gobetti-Istituto Storico della Resistenza in Piemonte-Archivio nazionale Cinematografico della Resistenza, annali 1985/1986.

Paloscia, Annibale, *I segreti del Viminale,* Roma, Newton Compton, 1989.

Paolini, Marcello, *I fatti di Ancona del giugno 1920 e l'11° bersaglieri,* in "Quaderni di Resistenza delle Marche", n.4, novembre 1982.

Papafava, Novello, *Appunti militari. 1919-1921,* Ferrara, S.T.E.T., 1921.

Papini, Massimo, *Le Marche tra democrazia e fascismo. 1918-1925,* Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2000.

Parigi, Mario, *Le origini del fascismo a Cortona. 1919-1925,* Milano, Franco Angeli, 2002.

Passuello, Mario, *Le origini del fascismo a Vicenza*, Vicenza, Neri Pozza, 1981.

Pelagalli, Sergio, *Esecuzioni sommarie durante la Grande Guerra*, in *Studi Storico – Militari 2004*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2004.

Pellicani, Antonio, *Il filo nero,* Milano, Sugar, 1968.

Piazzesi, Mario, *Diario di uno squadrista toscano. 1919-1922,* Roma, Bonacci, 1980.

Pieri, Piero, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1965.

Pieri, Piero-Rochat, Giorgio, *Badoglio,* Torino, Utet, 1974.

Pischel, Giuliano, (a cura di), *La Critica sociale (1891-1926),* Milano, Gentile Editore, 1945.

Piva, Francesco, *Lotte contadine e origini del fascismo,* Marsilio, Venezia-Padova, Marsilio, 1977.

Preziosi, Anna Maria, *Borghesia e fascismo in Friuli negli anni 1920-1922,* Roma, Bonacci, 1980.

Procacci, Giovanna, *Soldati e prigionieri nella Grande Guerra,* Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

Procacci, Giuliano, *Storia degli italiani,* Bari, Laterza, 1998.

Pugliese, Emanuele, *Io difendo l'esercito*, Napoli, 1946.

Pugliese, Emanuele, *L'esercito e la cosiddetta marcia su Roma. La verità ufficialmente documentata contro la menzogna. L'esercito fece il suo dovere*, Roma, 1958.

Quazza, Guido, (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.

Repaci, Antonino, *La marcia su Roma, mito e realtà*, Milano, Rizzoli, 1972.

Riccardi, Raffaello, *Pagine squadriste*, Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1940.

Ridolfo, Maria Azzurra, *La crisi dello Stato liberale in tre biografie di tre prefetti De Carlo, Pesce, Olivieri*, Roma, Trisform, 2007.

Roccucci, Adriano, *Roma capitale del nazionalismo. 1908-1923*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Biblioteca scientifica, 2001.

Rochat, Giorgio, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967.

Rochat, Giorgio, *L'esercito italiano in pace e in guerra: studi di storia militare*, Milano, R.A.R.A., 1991.

Rochat, Giorgio, *Ufficiali e soldati: l'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2000.

Rochat, Giorgio, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra (1919-1925)*, in "Il Movimento di liberazione in italia", 1964, n.76.

Rochat, Giorgio, *Gli Arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie, miti*, Corte Sant'Ilario, Editrice Goriziana, 1990.

Rochat, Giorgio, *Politica militare e antimilitarismo nell'Italia contemporanea*, in "Rivista di storia contemporanea", n.1, gennaio 1974.

Rochat, Giorgio, *L'orientamento politico della stampa militare nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in "Il Risorgimento", n.3, 1967.

Romani, Marzio Achille, (a cura di), *Luigi Einaudi-Luigi Albertini. Lettere (1908-1925)*, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2007.

Rossi, Cesare, *Mussolini com'era*, Roma, Ruffolo, 1947.

Rossi, Cesare, *Trentatré vicende mussoliniane*, Milano, Ceschina, 1958.

Russo, Luigi, *Vita e disciplina militare*, Bari, Laterza, 1946.

Sabbatucci, Giovanni, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

Saija, Marcello, *I prefetti italiani e la crisi dello stato liberale*, Milano, Giuffrè, 2001.

Salvemini, Gaetano, *Le origini del fascismo in Italia*, "Lezioni di Harvard", a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1966.

Salvemini, Gaetano, *Che cosa fu la marcia su Roma*, in "Il Ponte", anno IV, n.11, nov. 1948, Firenze, La Nuova Italia.

Salvemini, Gaetano, *Fascisti e generali*, in "Il Mondo", anno X, n.41, 14 ottobre 1958.

Santarelli, Enzo, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, Editori Riuniti, Roma, 1967.

Sassano, Marco, *Tribuna dei militari rossi. I militari e l'Ordine Nuovo*, Venezia-Padova, Marsilio, 1974.

Scattolin, Francesco, *Assalto a Treviso: la spedizione fascista del 13 luglio 1921*, Verona, Cierre, 2001.

Silone, Ignazio, *Il fascismo. Origini e sviluppo*, Milano, Mondadori, 2002.

Soleri, Marcello, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1949.

Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, *L'esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale*, Roma, 1954.

Stefani, Filippo, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1948.

Susmel, Edoardo e Duilio, *Opera omnia*, Roma, Giovanni Volpe editore, 1978.

Svanoni, Gino, *Mussolini e gli arditi*, Milano, Carnaro, 1938.

Tasca, Angelo, *Nascita e avvento del fascismo,* Bari, Laterza, 1967.

Tranfaglia, Nicola, *La prima guerra mondiale e il fascismo,* Milano, Tea, 1996.

Tranfaglia, Nicola-Bongiovanni, Bruno, *Le classi dirigenti nella storia d'Italia,* Bari, Laterza, 2006.

Treves, Claudio, *Bonomi e il fascismo,* in "Critica sociale", anno XXXI, n.15, 1-15 agosto 1921.

Treves, Claudio, *Della dittatura,* in "Critica sociale", anno XXXII, n.14, 16-31 luglio 1922.

Treves, Claudio, *Sulla vecchia strada,* in "Critica sociale", anno XXXII, n.16, 16-31 agosto 1922.

Ungari, Andrea, *Le inchieste su Caporetto: uno scandalo italiano,* in "Nuova Storia Contemporanea", anno III, numero 2, marzo-aprile 1999.

Vaini, Mario, *Le origini del fascismo a Mantova,* Roma, Editori Riuniti, 1961.

Valeri, Nino, *Da Giolitti a Mussolini,* Milano, Il Saggiatore, 1967.

Valeri, Nino, *La lotta politica in Italia. Idee, movimenti, partiti e protagonisti dall'Unità al fascismo,* Firenze, Le Monnier, 1998.

Valori, Aldo, *Esercito e Marina,* Verona, Mondadori, 1933.

Vannoni, Gianni, *Su alcuni momenti salienti del rapporto fascismo-massoneria,* in "Storia contemporanea", anno VI, n.4, dicembre 1975.

Venè, Gian Franco, *Cronaca e storia della marcia su Roma,* Milano, Mondadori, 1991.

Ventrone, Angelo, *La seduzione totalitaria,* Roma, Donzelli, 2003.

Venturini, Fernando, *Militari e politici nell'Italia umbertina,* in "Storia contemporanea", anno XIII, n.2, aprile 1982.

Viana, Mario, *La monarchia e il fascismo. L'angoscioso dramma di Vittorio Emanuele III,* Roma, Marviana, 1954.

Vigezzi, Brunello, *1919-1925. Dopoguerra e fascismo,* Bari, Laterza, 1965.

Vivarelli, Roberto, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991.

Vivarelli, Roberto, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo. 1918-1922,* Istituto italiano per gli studi storici di Napoli, 1967.

Vivarelli, Roberto, *Bonomi e il fascismo in alcuni documenti inediti,* in "Rivista storica italiana", anno LXXII, Fascicolo I, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1940.

Volpe, Gioacchino, *Vittorio Emanuele III,* Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1939.

Volpe, Gioacchino, *Guerra, dopoguerra, fascismo*, Venezia, La Nuova Italia, 1928.

X.Y., *Militarismo e borghesia,* in "Critica sociale", anno XXIX, n.9, 1-15 maggio 1919.

Whittam, John, *Storia dell'esercito italiano,* Milano, Rizzoli, 1979.

Zibordi, Giovanni, *Elementi e moventi del fascismo*, in "Critica sociale", anno XXXI, n.7, 1-15 aprile 1921.

Zibordi, Giovanni, *Come si arrivò all'epilogo*, in "Critica sociale", anno XXXII, n.21, 1-15 novembre 1922.

Zibordi, Giovanni, *Esercito nazionale, legionari o pretoriani?*, in "Critica sociale", anno XXIX, n.13, 1-15 luglio 1919.

L'ESERCITO ITALIANO NELLA CRISI DELLO STATO LIBERALE: POLITICA ED ORDINE PUBBLICO

Indice: pag.

INTRODUZIONE 1

Capitolo I

L'ESERCITO ITALIANO DALLA "APOLITICITA'" ALLA CONNIVENZA 34

1. L'Esercito dall'Unità alla crisi dello Stato liberale 34

2. La sedizione di Fiume 115

3. I complotti del 1919-1920 130

4. La politica militare di Nitti 137

5. Il riordinamento dell'Esercito 157

6. Le aggressioni agli ufficiali 191

7. Episodi di aperta connivenza tra Esercito e fascismo fino alla marcia su Roma 219

Capitolo II

I MILITARI DI FRONTE ALLA MINACCIA "RIVOLUZIONARIA" 302

1. Il mito della rivoluzione russa e la realtà del massimalismo italiano 302

2. Sottrazioni di armi e munizioni dai depositi militari 379

Capitolo III

ESERCITO ED ORDINE PUBBLICO 394

1. L’esercito e la gestione dell’ordine pubblico dall’Unità al primo dopoguerra 394

2. Giurisprudenza e amministrazione della giustizia 417

3. La Regia Guardia e i Reali Carabinieri 419

4. Disposizioni militari relative alla Pubblica Sicurezza e loro applicazione 435

5. Il contegno dell’Esercito in servizio di Pubblica Sicurezza: episodi 528

BIBLIOGRAFIA 586

INDICE 603